DELLA VENUTA

DI

S. PIETRO APOSTOLO

IN NAPOLI

DELLA VENUTA

DI

S. PIETRO APOSTOLO

NELLA CITTÀ DI NAPOLI

DELLA CAMPANIA

LIBRI CINQUE

DEL CAN. GIOV. SCHERILLO

Revevere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud te honor antiquitatis.
Plin. Epist. 24. ad Maximum.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. FESTA
Strada Carbonara 104.
1859

FILII SANCTORUM SUMUS

Tob. Cap. VIII.

O PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

DIVINO PIETRO

QUESTA OPERA

CHE

METTENDO IN LUCE LE FATICHE DEL TUO MINISTERO

E LA DURATA DI QUELLE

CHE PECULIARMENTE SOSTENESTI IN ROMA

FERMA SULLA CHIESA DI NAPOLI

UNA CORONA DI GLORIA IMMORTALE

L'UMILE TUO ADORATORE

GIOVANNI SCHERILLO

VUOLE A TE DEDICATA

DONDE E ROMA E NAPOLI E L'INTIERA ITALIA

RIPETE LA SUA VERA GLORIA

ED EI MEDESIMO L'AIUTO CHE LO CONFORTÒ

NEL LUNGO E DIFFICILE CAMMINO

ARRIDI AI VOTI DEL SERVO TUO

O SANTISSIMO PIETRO

PER L'INCREMENTO DELLA RELIGIONE

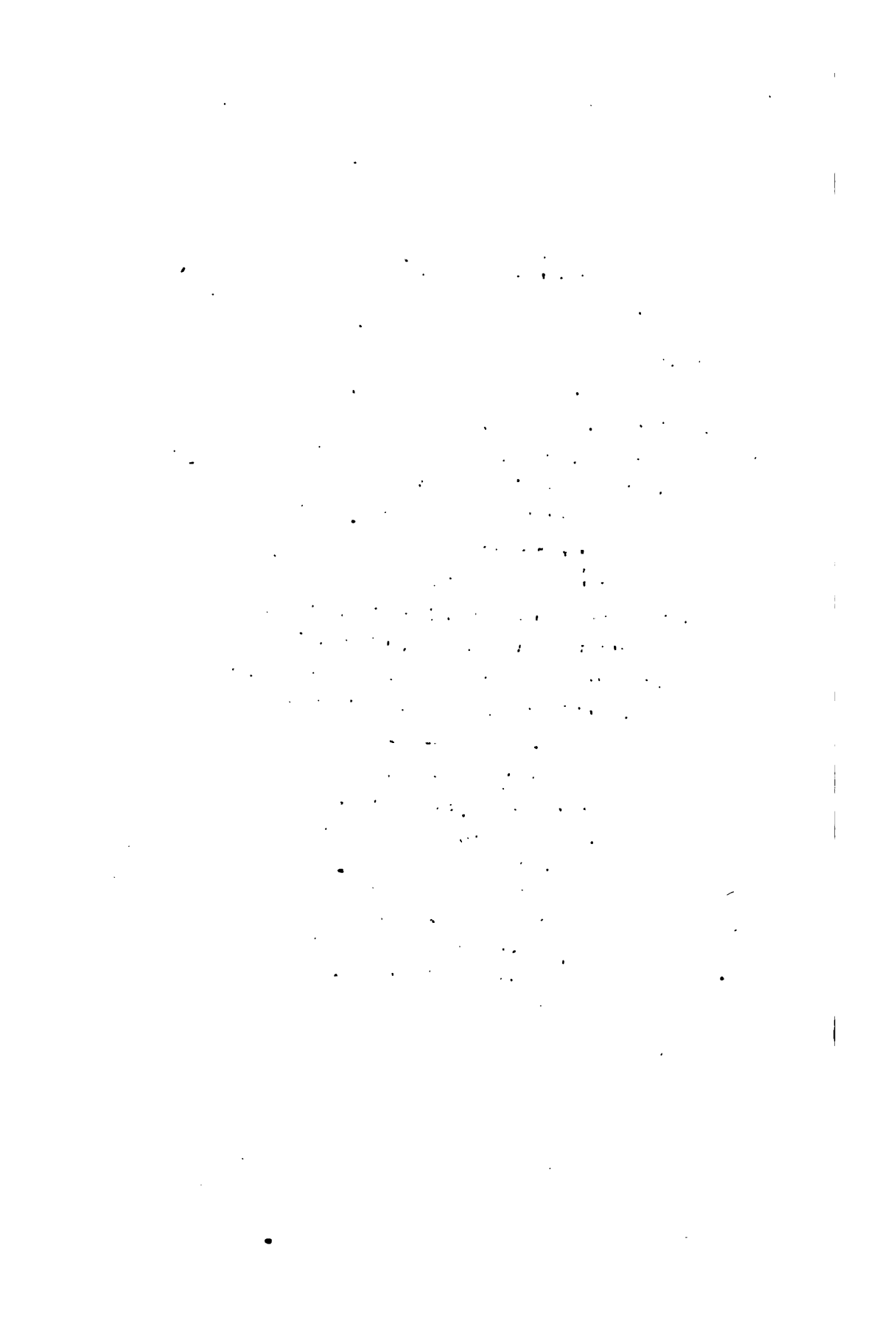
CHE QUI PIANTASTI

E DOPO IL TERRESTRE ESIGLIO

NON TI FIA GRAVE

CON QUELLE CHIAVI CHE TIENI DAL REDENTORE

APRIRGLI QUANDO CHE SIA

LE PORTE DEL CIELO

PREFAZIONE

Ai più dei letterati che per avventura gitteranno lo sguardo su queste pagine, sembrerà strano, se non ridicolo, che io abbia tolto per un'opera voluminosa l'argomento che annunzia il mio libro. — Nel secolo decimo nono sprecar tempo e fatica in una credenza di cui si bearono i nostri troppo buoni maggiori nel medio evo? Non sa dunque cotesto scrittore quello che i dotti più solenni han detto in questi ultimi tempi sul proposito? — Ma colui che così giudicasse, potrebbe persuadersi, che io non ho potuto propormi di narrare semplicemente un fatto, o una novella. Che s. Pietro venendo di Gerusalemme in Roma, fondò nel suo passaggio la chiesa di Napoli, lasciandole primo vescovo s. Aspreno, si dice in un fiato. Sarebbe egli stato uopo di un volume per questo solo? Fu ben altro il mio scopo; quello cioè di dare il valore istorico a siffatta tradizione, ammessa senz'altra discussione nelle età passate, e creduta non in tutte le parti probabile da un secolo a questa volta. E fosse piaciuto a Dio, che nelle loro discettazioni i solenni dotti di questi ultimi tempi avessero abbracciato tutto intiero l'argomento e studiato di proposito i suoi diversi aspetti ed attinenze. Ma questi ne toccò solamente un lato; quegli

imbattutosi in esso fortuitamente, dette fuori un giudizio magistrale senza renderne ragione ; altri astretto a manifestare la sua opinione, se ne cavò fuori con quel cattivo vezzo che si fa sempre più generale in una certa classe, cioè dileggiando. E di qui accadde, che volendo io (e questo sarebbe stato il caso di ogni altro nel mio disegno) intraprendere coscienziosamente l'esame di tale tradizione, trovassi il cammino, già per se stesso malagevole, ingombro di cento ostacoli ora per la poca avvedutezza, ora per la leggerezza, or anche per la bizzarria di cotesti grandi letterati. Come inoltrare, senza rimuovere ad ogni piè sospinto ad uno ad uno cotali intoppi ? E ciò crescendo la mia fatica, non potea non formare un libro.

Ecco l'ordine da me seguito. Ho divisa l'opera in cinque libri: nel primo dei quali arguisco la possibilità della venuta dell'Apostolo s. Pietro in Napoli dalla certezza che egli si recò in Roma: nel secondo dalle chiese stabilite da s. Pietro nell'Italia sì Trastiberina che Cistiberina dimostro probabile, secondo la nostra tradizione, che abbia fondata anche quella di Napoli: nel terzo aggiungo altri gradi a questa probabilità dalla certezza che s. Pietro fu autore della chiesa di Pozzuoli sì vicina a Napoli: nel quarto do il loro valore ai documenti della tradizione della chiesa napolitana : e nel quinto ribatto le opposizioni e dileguo i dubbii. Parecchie altre quistioni trovan luogo nel mio lavoro, ma secondarie e dipendenti dall'argomento principale, dove mi è sembrato che cadessero opportune ed utili. In fine del volume ho collocato un indice copioso, che come in un quadro, metterà sotto lo sguardo del lettore l'intiero disegno dell'opera e il progressivo svolgimento di ciascuna sua parte.

Dovrò dire della mia *Critica ?* — Quantunque dalle

cose che da molti anni vado scrivendo (1) abbia potuto intendersi quale sia la mia opinione in questo particolare di tanto momento, fia bene che a quest'opera in cui ad ogni linea è stato uopo invocar la *Critica*, mandi innanzi la mia *profession di fede*, come oggi si chiama, o la mia dichiarazione. — *Critica* vale altrettanto che *giudizio*, ed io tengo perciò, che le doti necessarie ad un giudizio per dirsi buono e retto, sieno le medesime richieste nella *Critica*, quando aspiri alla stessa lode. Con queste semplici parole io annuncio, che agli occhi miei passa un caos di distanza tra la *Critica* che meriti questo nome, e quella di cui parecchi ai nostri dì levano il vessillo e radunano intorno ad esso seguaci. Le *Tradizioni* (perchè questo è il mio tema), sieno pure le meglio stabilite, e le più auguste ed antiche, vanno da costoro irremisibilmente dannate tutte, quando ad essi loro i documenti non appaiano più che certi ed autentici. Ma su quali principii giudicano del valore dei documenti? Spesso è la forma dello *stile*, come se la verità fosse una cosa stessa, che la purezza e l'eleganza del dettato. Più sovente dallo stile medesimo, senza altra ragione al mondo, arguiscono il secolo, e talvolta anche l'anno determinato di quel secolo, come se il gusto dello scrivere avesse subito cangiamenti di anno in anno, o di secolo in secolo, ed i suoi periodi non fos-

(1) *Studio sull'Anfiteatro Puteolano—Dell'Aria di Baja a tempo dei Romani, e di una meravigliosa Spelonga scoperta nelle vicinanze di Cuma — Gli Atti del Martirio di S. Gennaro e suoi Compagni, dopo le celebri controversie tra i Bollandisti e il Mazocchi, riveduti. — La terra di Caivano e Santa Maria di Campiglione — Del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta da che se ne ha memoria fino ai nostri giorni — Esposizione delle parole profferite da Gesù Cristo sulla Croce* — ecc.

sero stati per contrario ben pochi e ben lunghi, e come se ogni periodo non offrisse molte eccezioni. Oltre a ciò quando un documento di tal natura attesta un fatto che non ripugna ad altri fatti certi dell'epoca a cui si riferisce, o non si può dimostrare impossibile (ciò che vale lo stesso) per gli aggiunti dei tempi, dei luoghi e delle persone, non costituisce per se stesso un argomento positivo di quel fatto? Molto più, se non uno, ma più sieno tai documenti ed uniformi. Allora non rimane alla *Critica* altro ufficio da compiere, se non di sceverare quel fatto dal dippiù che per avventura gli aggiunsero nel loro corso i secoli vegnenti. E questo giudizio, giusto in siffatti casi, diviene giustissimo e indispensabile, quando quel fatto abbia esercitata una influenza nei costumi, cioè ci presenti i suoi riscontri nelle pratiche e abitudini sia civili, sia religiose di un popolo. In tali incidenze, poniamo pure che i documenti non sieno di quella forza che li vorremmo, dobbiam bene sovvenirci, che le leggi dello spirito umano nel secolo decimo nono non sono diverse da quelle che scolpiva la natura nello spirito degli uomini dei tempi più rimoti, e che siccome noi non possiamo credere senza ragioni, così quelli del pari. Per lo che sarebbe una villana offesa condannare come stupida tutta una generazione, o molte generazioni di seguito, solamente perchè a noi non pervennero tai documenti, che non ci lascino nessun dubbio delle ragioni che indussero i nostri antenati a credere quel fatto. Una *Critica* che non proceda con questi canoni, non è, come io penso, nè severa, nè franca, ma debole e zoppa; perchè si lascia sfuggire quegli elementi che dee aver presenti, quando voglia giudicar con rettitudine: è una *Critica* che non conosce altro oro, che quello esposto nei vassoji dei banchieri, disdegnando, o non sa-

pendo all'uopo cercarlo nei filoni nelle viscere della terra, o non sospettando neppure, che di colà se ne possa avere.

Nulla poi dico, quando costoro negano un fatto, perchè essi nol comprendono; come se la misura della loro intelligenza fosse il criterio della verità, o della falsità di ogni avvenimento creduto, o narrato da altri; così sentenziano dal tripode, così si ergono a giudici di ogni scrittore e degli uomini più venerati dell'antichità, e fin delle nazioni; così l'universo devé inappellabilmente subire la loro legge. Ma perchè allora non apparisca nel suo vero aspetto l'incredibile miseria del loro cervello, con un ghigno, con una parola smozzicata guizzan fuori della controversia, riducendo il penso della *Critica* ad una insopportabile improntitudine, ad una stomachevole superbia, ad un'arte da buffoni.

E cotesti appunto sono d'ordinario i critici che oggidì vengon gridati come divini dal volgo della letteraria repubblica. Ma che ne avviene? Essi inebriati dalle sperticate lodi che raccolgono, si persuadono, o ne fan le viste, dello straordinario acume della loro mente, e per dimostrare che non sono indegni di tanta fama, lanciano in mezzo a quella moltitudine i più grossi palloni; e quei goffi scambiando quelle vessiche piene di vento per globi di luce, ne restano storditi della meraviglia. Dalla sventura di cosiffatti impostori nessuna età per certo andò mai esente; ma nessuna età nemmeno ebbe a sentirla più grave della nostra, perchè mai in altro tempo le condizioni non furono cotanto ad essi favorevoli. Quale istituzione si dà oggi alla gioventù? Leggiera e sfumata e così superficiale, che come polvere minutissima caduta sopra una tavola ben levigata, è portata via dalla prima aura, quando un garzone, sgusciato dalla classe, è lan-

ciato nel campo della vita sociale. Dove è più chi intende alle discipline morali, che dalla più lontana antichità furon la distintiva dei sapienti? Ora si lascian solamente a coloro che disegnano avviarsi alla Giurisprudenza e al Santuario. Che cosa sono le *Istituzioni* che dicon *Filosofiche*? Sovente il compendio delle bizzarrie dei più pazzi cervelli di oltremonti. Le quali miserie dello spirito umano andrebbero, tutto al più, esposte ad un giovine dopo aver fortificata la sua ragione coll'esercizio di una rigorosa Dialettica e con la soda dimostrazione delle verità fondamentali del sapere umano; laddove senza di ciò, quell'ammasso indigesto di incoerenze e principii che cozzano insieme, quei sogni sconnessi, di cui nulla s'intende e di nulla si trova la ragione, come le visioni di una lunga serie di mostruosi fantasmi, sgomentano la sua vergine potenza intellettuale, la indeboliscono, e l'educano a matteggiare. Quali cautele poi si adottano contro il terribile contagio che a noi è comunicato dai Protestanti? Imperocchè da allora che ei scossero il giogo della legitima autorità in fatto di Religione e proclamarono supremo arbitro della fede lo *spirito privato*, siccome fu loro impossibile contenersi altrimenti, così il loro invito riuscì il più pericoloso per tutti. I Cattolici, la Dio mercè, restaron saldi nella ubbidienza dovuta alla Chiesa, unica e legitima maestra della vera Religione; ma a mano a mano il dubbio, come sottilissimo veleno si insinua nelle menti. Dal che viene che i più assurdi *Paradossi* trovino ora facilissimo corso presso i quattro quinti del genere umano, perchè appunto i *Paradossi* dicono opposizione alle massime generalmente ricevute. E da ultimo io oso affermare che l'impostura di cui parliamo, è favorita dalla stessa tendenza e predilezione della nostra età per le scienze fi-

siche e meccaniche, e per tutte quelle che loro sieno di aiuto. Percioocchè la mente avvezza a valutare gli effetti sensibili e da essi assorgere alle cause che le producono, ed al calcolo matematico, dove tutto è evidente ed ogni elemento ha un valore determinato e impreteribile; trovasi disadatta alla rigorosa analisi di un fatto morale, di cui gli elementi e sono spesso impalpabili, ed esigono non meno un profondo studio dello spirito e delle passioni umane, ma una squisitezza di tatto, che non si acquista che con l'assidua meditazione su i fatti di tal genere, e dall'abitudine di applicare con giustezza tutti i principii generali di quest'ordine al caso individuo.

Di qui il carattere del nostro secolo, che si rivela in uno spirito di novità portato alla esagerazione. Noi non conosciamo più stato medio in nessuna cosa. Esagerazione nei disegni sull'avvenire, nell'avviamento dei figli ad una meta, nelle imprese commerciali, nel trattare socievole, nelle fogge degli abiti, e in tutte le abitudini della vita: esagerazione nell'opinione del merito altrui, di modo che oggi un uomo quasi gratuitamente è proclamato sommo, domani allo stesso modo è gittato da banda come uno strofinaccio di cucina. E ciò sventuratamente è nell'ordine delle cose, cioè è l'effetto necessario delle cause enunciate, per le quali un obietto non osservato da tutti i lati e nel complesso di tutti i suoi elementi, è sempre più o meno indeterminato: e quando indeterminato è un obietto, un gatto ti parrà oggi una tigre, domani un topo.

Ragionato così il mio avviso sulla *Critica* che è in voga presso molti alla nostra età, la quale non è più che una forma della generale esagerazione del secolo; io spero che la solitudine dei miei studii mi abbia preservato da tanto scempio, o almeno non ho rimorso di aver

trascurata alcuna cosa per evitarlo. Ad ogni modo il cardine della mia *Critica* sta nel giudicare di un fatto, tenendo ragione dei suoi possibili elementi e del modo del loro aggregamento, e ciò con la guida del buon senso. Io so che lo stuolo dei critici intemperanti, o piuttosto dei critici a caso è infinito; ma so pure che il cielo non è tanto irato con la nostra età e con questa città, che moltissimi ancora non isdegnino di piegare il collo ad un giogo di tanta follia, e potrei ad un bisogno addurne belle pruove sì nelle scienze, che nelle lettere e nelle arti. Io scrivo per questi e chiedo i loro lumi, ove il mio intendimento e la mia buona volontà non mi abbiano condotto sempre dirittamente allo scopo.

Imploro poi da essi loro, che voglian leggere tutto intiero e metodicamente il mio libro, perchè qui non si tratta di una semplice narrazione, ma di un sistema di ragionamenti, che a prenderli separati, mai non rappresenteranno nettamente il loro valore. In tal guisa si avrebbe conto della forza di ciascuno, non di quella che acquistano dalla relazione cogli antecedenti e coi conseguenti. La forza di una pietra, nella serie di quelle che formano un arco, è ben diversa da quella che ha, se isolatamente si considera. A questo ancora ho badato, come in altri miei lavori, di rendere in italiano le testimonianze degli scrittori di altra lingua dei quali ho avuto bisogno, per non fare un musaico del mio libro, cosa comportabile, tutto al più, in una Memoria accademica. Ciò costa maggior fatica che non si pensa alla prima; ma a me piace questo metodo nel gran Tullio, che in tutti i suoi libri di argomento filosofico voltò quasi sempre in latino gli autori greci, quando giudicò doverne citar le parole. Mi pare che in tal modo il lettore abbia innanzi una via piana ed uniforme senza ine-

guaglianze e scabrosità. Non tralascio per altro di addurre nella propria lingua degli scrittori quelle medesime testimonianze, ma a piè di pagina, ed ove fossero state troppo lunghe, in un Appendice. Debbo solamente avvertire che il greco del mio libro è senza *spiriti*, e ciò non per mia elezione, ma per le condizioni della Tipografia, la quale altronde mi offriva tai vantaggi, che io non aguzzassi troppo sottilmente lo sguardo su questo leggiero difetto. Nondimeno, qualunque esso sia, ho creduto portarvi rimedio aggiungendo al testo greco, per la sua giusta intelligenza, la corrispondente versione latina.

In fine qual pro dal mio libro? Se ogni libro è un parto dell'ingegno, fia degno di compatimento l'autore, che nel promettere un avvenire alla sua opera, muove dai suoi desiderii piuttosto, che dal vero merito di essa. Chi accusa un padre che fa altrettanto coi suoi figli? Ma sovente un genitore può ingannarsi più agevolmente che uno scrittore, perchè egli non può conoscere distintamente l'indole del suo figlio, finchè per l'età e le occasioni non sia svolta abbastanza; laddove uno scrittore fin dal primo istante che concepì il disegno della sua opera, si prefisse un fine, al quale poi ordinò i mezzi per raggiungerlo. Il giudizio di un'opera appartiene più agli altri, che all'autore; ma niuno meglio di lui sa la fatica che vi spese intorno, e l'intenzione che le dette impulso. Or io parlando appunto secondo la coscienza che ho dello studio fatto sull'argomento e del fine da me inteso, spero che questa opera I. confermi con nuovi argomenti il fatto della venuta di s. Pietro in Roma da cui il Romano Pontefice riconosce il suo *Primato*, requisito indispensabile per la necessaria *Unità* della Chiesa di Gesù Cristo; II. metta in più chiara mostra un

elemento della verità della Religione Cattolica, rannodando la catena dei vescovi di Napoli al medesimo primo anello di essa, il principe degli Apostoli; III. esponga le valide ragioni di una gloria luminosissima della chiesa di Napoli, di essere stata cioè fondata dal medesimo s. Pietro; IV. valga ad accrescere in mezzo a noi il culto del grande Apostolo (garentia del suo patrocinio) per le peculiari relazioni che ha con lui questa chiesa, culto che il Santorio (1) trovò altre volte in Napoli non inferiore a quel medesimo che ei riscuote in Roma; V. e valga da ultimo ad accrescimento di fervore verso la nostra santa Religione, non potendo noi dubitare per quali mani Iddio ce ne fece il dono, e da qual padre questa città fu generata a Gesù Cristo.

Quanto dappresso io mi sia fatto a questa meta, o quanto ne sia restato lontano, non so: il mio libro dice solamente tutto quello che ho fatto con le mie molte fatiche e cogli scarsi aiuti di cui ho potuto giovarmi. L'opera è senza dubbio imperfetta; ma altri più felicemente può compirla. A me fia bastevole aver additato questo nobilissimo segno ai dotti del nostro paese.

(1) Quam Piscator Civitatem *(Neapolim)* sacro adspectu honestavit, et plurimo splendoris ibi relicto, Asprenatem in Episcopum nobis consecravit, operatusque sacra, stupendis cum signis suum in illam civitatem ostendit studium benevolentiamque. Cujus recordationem beneficii venerata posteritas, ipsum praecipuo honore peculiari studio habet, NEQUAQUAM ROMAE IN ILLO PERCOLENDO PIETATE OFFICIOQUE CONCEDENS. *Pauli Æmil. Sanctorii primum cosentiae, postea vero Urbini Episc.* ACTA S. PETRI APOST. *ed. Romae 1597 ab Aldo Manutio Paoli filio— apud Bolland. Tom. VIII Jun. Comm. praev. ad diem XXIX.* §. *53.*

LA VENUTA
DELL'APOSTOLO S. PIETRO
IN NAPOLI

LIBRO PRIMO

—

LA VENUTA DI S. PIETRO IN NAPOLI NON TROVA OSTACOLO NEI DATI ISTORICI DELLA SUA VITA.

CAPITOLO PRIMO

S. Pietro potette portar la fede in Napoli fin da allora, che solo e prima di tutti gli Apostoli si recò dall'Oriente a pubblicar l'Evangelo in Roma.

Siccome il primo Apostolo che pubblicamente annunziò la cristiana fede in Roma fu s. Pietro, così egli del pari che la recò il primo in tutta l'Italia. S. Innocenzo I al principio del quinto secolo scriveva a Decenzio vescovo di Gubbio: *È fuori controversia, che le chiese di tutta l'Italia.... non sono state fondate, se non da quei sacerdoti che vi furono costituiti dal venerabile apostolo Pietro, o dai suoi successori. Non si trova altro apostolo in queste provincie, nè si legge che vi abbia insegnata la*

cristiana religione (1). Ma questa prerogativa di riconoscere l'origine della cristiana fede da s. Pietro, tanto meno si può negare alla città di Napoli, perchè quando egli al secondo anno di Claudio si condusse la prima volta dall'Oriente nell'Occidente, la trovava sulla sua strada, o lungi solamente pochi passi.

I moderni Protestanti, perchè gli antichi non furono tant'oltre audaci (2), a cui troppo pesa l'autorità dei ro-

(1) Manifestum (*est*) in omnem *Italiam*, Gallias, Hispaniam, Africam, atque Siciliam, et insulas interiacentes nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos venerabilis Apostolus Petrus aut eius Successores constituerunt Sacerdotes. *S. Innocentius I. ad Decentium Eugub. Episcop. Epist. XXV.*

(2) Il Baronio all'anno 44 num. 25 marginale, dopo aver numerati tutti i santi Padri e scrittori che con uniforme consenso parlano della venuta di s. Pietro in Roma, aggiunge: « Ac denique ne in re toto coelo conspicua laboremus, id ipsum SS. Oecumenicae Synodi, idem etiam Romani Pontifices suis epistolis, Imperatores suis edictis: ac (ut unico tantum verbo rem absolvam) tanta de Petri Romam adventu memoria, omni scriptionum genere meruit consecrari, adeo ut nec cuiusvis perfrictae frontis haereticus vel schismaticus eorum qui ante nostrum saeculum vixerint, ausus fuerit de eo vel leviter quidem dubitationem movere. Vedi anche il *Calmet — Comment. in omnes lib. vet. et nov. testam. Dissert. de itin. Romano B. Petri Ap. Tom. VIII. Augustae Vindelicorum pag. 519*, ed il *Bellarmino De controversiis lib. 2. De Summo Pontifice cap. 2.* Il nostro Ch. *Maringola* che tante dotte aggiunzioni fece al *Dizionario delle scienze ecclesiastiche di Richard e Giraud* — Napoli 1844 — 56, e lo arricchì dei numeri *Religione, Papa, s. Pietro* ecc. ecc., che per sè soli varrebbero un'opera; in quello di *s. Pietro* così dice al nostro proposito: « La stessa verità (cioè che s. Pietro sia venuto in Roma ed abbia fondata quella Chiesa) ricavasi apertamente dalle testimonianze dei protestanti. *Grozio* e con lui *Hammond* confessano con ingenuità, che gli antichi hanno intesa *Roma* sotto il nome di *Babilonia*, della quale parla s. Pietro nella sua lettera; e Grozio candidamente dichiarasi essere intorno a ciò del loro parere, e che verun cristiano non dubitò mai, che s. Pietro non fosse stato in quella famosa metropoli dell'impero. *De Babylone dissident veteres et novi interpretes: veteres Romam interpretantur, ubi Petrum fuisse nemo verus Christianus dubitavit: novi Babylonem in Chaldea. Ego veteribus assentior.* (in 1. Pet. v. 3.). Riconosce parimenti *l'Usserio* con tutta l'antichità, che s. Pietro e s. Paolo morirono in Roma sotto l'impero di Nerone. Dice che scrisse in essa la seconda lettera agli Ebrei convertiti nel Ponto, nella Galazia, Bitinia e Cappadocia, e insinua ancora che di Roma scrisse la prima sua lettera·

mani Pontefici, successori del principe degli Apostoli, non potendo riuscire nell'intendimento di tradurre come falso il primato di s. Pietro, han cercato almeno, se fosse possibile, di chiamare in dubbio e negare la sua venuta in Roma, la chiesa che vi fondò e l'episcopato che vi tenne sino alla morte. Come dovea avvenire in cosa apertamente inventata o sognata, perchè il contrario è testificato da tutta l'antichità e da mille autentici documenti, essi han dovuto abbandonare vergognosamente il campo.

II. Il Basnage a demolire l'edificio dei cattolici, comincia dal tentare di scalzarne le stesse fondamenta, asserendo che non si possa ascrivere a s. Pietro l'onore di avere il primo predicato l'Evangelo in Roma e fondata quella chiesa. *Chi fu* (ei dice) *il nobile fondatore della chiesa romana lo sa Dio, noi lo ignoriamo. Furono per avventura quei Romani medesimi che, come si sa, trovaronsi in Gerusalemme al tempo della discesa dello Spirito Santo? Furono forse Andronico e Giunia* (altri aggiungono anche *Urbano*), *rinomati fra gli apostoli, che si eran renduti cristiani prima di Paolo? Questo solo sappiamo, che non furono gettate da Pietro le fondamenta di questa chiesa* (1). Ma con que-

Chamier confessa, che il consentimento dei Padri i quali insegnano il viaggio di s. Pietro a Roma, è troppo rispettabile per leggermente attaccarlo. Dice da per tutto *Blondel*, che la Chiesa Romana è stata fondata e stabilita da s. Pietro e da s. Paolo. *Francesco Giunio*, lo *Scaligero*, il *Casaubono*, il *Seldeno*, e tutti quei che han trattato delle lettere di s. Ignazio, in una delle quali, che è quella *ai Romani*, il santo Martire dice: *io non vi ordino, come han fatto s. Pietro e s. Paolo. Patrizio Giunio* nelle sue annotazioni sopra la lettera di s. Clemente, scrive, che il martirio di s. Pietro a Roma è troppo noto, per ardire di rivocarlo in dubbio; e Hammond non crede, che dopo la testimonianza di Cajo sacerdote della Chiesa Romana e Dionigi Vescovo di Corinto, si possa contraddire a queste verità.

(1) Quis vero nobilis positor Romanae Ecclesiae fuit, Deus novit, nos nescimus. Num advenarum aliquis Romanorum, quos constat fuisse Hierosolymis, cum illapsus est Spiritus Sanctus? Num Andronicus et Iunias inter Apostolos insignes, qui ante Paulum fuerant in Christo? Hoc unum scimus a Petro iacta non fuisse Ecclesiae huius fundamenta. *Basnagius ad an. 42 num. II.*

ste parole il Basnage stesso ci dà la pruova più certa, che la gloria di aver predicata la prima volta in Roma la cristiana religione e stabilita colà una chiesa, non possa attribuirsi nè ad Adronico, nè a Giunia, nè ad Urbano, messo in mezzo da altri; perchè non volendo egli tener conto di s. Pietro, è costretto a confessare di non aver a mano ragione alcuna per attribuirla a nessun di loro. Ma ben la voce di tutti i secoli non proclama altro autore di siffatta impresa, che s. Pietro e lui solo. E non sono già lontane conietture o ingegnosi ragionamenti, ma sì testimonianze chiare e ineluttabili, uniformi poi, e per una successione non interrotta dei Padri più autorevoli e solenni, come di s. Ireneo, di s. Dionisio vescovo di Corinto, di Eusebio, di s. Girolamo, di Orosio, di s. Leone Magno, di s. Ambrosio, di s. Agostino, per non dire dei più recenti (1). Il Basnage non potea tutto ciò ignorare; quel che solo potea nel suo malvagio disegno, mentì e parlò smozzicato, per mettere sospetto nella turba infinita delle menti deboli e degli ignoranti.

III. Dal che appare come diventi più inetto, quando trova cristiani in Roma fin dal tempo di Tiberio. Ei crede di averne la pruova in alcune parole dell'Apologetico di Tertulliano, che son queste: *Tiberio avendo ricevuto avviso dalla Palestina di Siria dei fatti che colà avean rivelata la verità della divinità di Gesù Cristo, ne fece la proposta al Senato con la prerogativa del suo suffragio. Il Senato perchè non avea egli stesso esaminati e riconosciuti quei fatti, diè la negativa. Ma Cesare non mutò sentenza, e minacciò che non andrebbero senza rischio gli accusatori dei* CRISTIANI (2). Ecco, grida il Basnage, ecco *Cristiani* in Roma

(1) Cf. *S. Irenaeum* lib. 3 c. 1. *S. Dionys. Corinthiorum Ep. apud Euseb.* Hist. Eccles. lib. 2 cap. 25. *Euseb.* Hist. Eccles. lib. 2 cap. 13 14 15 etc. *S. Hieronymum in Catalogo*, et Epist. 17 ad Marcellam, et lib. 2 contra Jovin. etc. *Orosium* Hist. lib. 7 cap. 4. *S. Leo: M.* Serm. 1 in Natali Apostolorum Petri et Pauli etc. *S. Ambrosium* Serm. De Basilicis haereticis non tradendis. *S. August.* lib. De Haeresib. cap. 1 et Epist. 165 etc.

(2) Tiberius nunciata sibi ex Syria Palaestina quae illic eius (*Christi*) veritatem divinitatis revelarant, detulit ad Senatum cum praero-

sotto l'impero stesso di Tiberio. Ma la mala fede di lui è manifesta da questo; che gli Atti degli Apostoli per sua sventura ci dicono dove e quando i discepoli della nuova religione furono appellati la prima volta *Cristiani*, cioè in Antiochia dopo la vocazione dei Gentili alla fede (1); che è quanto dire verso l'ultimo anno dell'impero di Caio, o il primo di Claudio. Se dunque Tertulliano parla di *Cristiani* in Roma fin dal tempo di Tiberio, non devesi quella parola intendere in tutt'altro significato? E quando non si potesse altrimenti; nella collisione di Tertulliano e degli Atti Apostolici è egli pur lecito discutere quali dei due meriti di esser preferito all'altro?

IV. Ma che Tertulliano non si opponga alla testimonianza degli Atti Apostolici, si raccoglie dalle sue stesse parole, ove si leggano attentamente e senza prevenzione. A che allude egli mai l'africano scrittore, se non agli Atti di Gesù Cristo, mandati da Pilato dopo la sua risurrezione a Tiberio? Lasciamo stare che Tanaquillo Fabro e Sigiberto Havercampo negano interamente la narrazione e vogliono che Tertulliano l'abbia tolta di peso dal libro apocrifo degli atti di Pilato (2). Noi possiamo ammetterla, perchè non solamente Tertulliano, ma ancora Eusebio, s. Giustino martire e s. Epifanio, per non parlare dei posteriori, fan motto degli atti di Pilato (3). Ed era ben ragionevole che i Governatori riguardassero come loro dovere il riferire all'Imperatore le cose di maggior momento avvenute nelle loro provincie, come ottimamente avverte Eusebio e come chiaramente si arguisce dalla lettera di Plinio il giovine a Traiano intorno

gativa suffragii sui: Senatus, quia non ipse probaverat, respuit: Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum. *Tertull. in Apologetico.*

(1) Ita ut cognominarentur primum Antiochiae discipuli *Christiani*. *Act. Apost.* cap. XI. 26.

(2) *Tanaquillus Faber* T. 2 ep. 12. *Sigibertus Havercampus in Apologeticum Tertulliani.* Lugduni Batav. a. 1718.

(3) *Euseb.* Hist. Eccles. lib. 2 cap. 2. *S. Iustinus Mar.* in Apol. 2 ad Antoninum Pium. *S. Epiphanius* in Haeresi 50.

ai cristiani (1). Da ultimo se i Gentili, o gli Eretici pensarono di fingere un libro degli atti di Pilato, questo stesso dimostra che i Governatori aveano il costume, che abbiamo detto, di rapportare all'Imperatore i casi di qualche rilievo intervenuti nelle loro provincie e che vi erano stati i veri Atti di Gesù Cristo mandati da Pilato a Tiberio.

Or dice forse Tertulliano che ai tempi di Tiberio vi erano cristiani in Roma? Quando dalle sue parole non si voglia trarre un senso arbitrario, esse non significano più che questo; che Tiberio avendo dal Consolare della Giudea avuta la relazione dei miracoli, della morte e del risorgimento di Gesù Cristo (cose donde si arguiva la sua divinità); fece la proposta al Senato di annoverarlo fra gli Dei, dichiarando nel tempo stesso, che intendeva valersi della prerogativa del suo suffragio, cioè che il suo intendimento era, che ei vi fosse annoverato, perchè quei fatti non gli lasciavano nessun dubbio che meritasse gli onori divini. Pertanto i Senatori nella proposta dell'Imperatore credettero di veder la violazione dei loro dritti; non perchè Tiberio non avesse richiesto il loro voto per l'apoteosi di Gesù Cristo; ma perchè ne lo avea giudicato degno indipendentemente da loro, a cui non ne avea fatta esaminar la causa. Imperocchè se il Senato avea il dritto di dare gli onori divini, avea di necessità anche quello di esaminare, se la persona a cui si voleano decretare, ne fosse degna. Così negò di divinizzare lo stesso Tiberio dopo la sua morte e molti altri Imperatori perversi come lui: e sono cento gli esempii presso gli storici, che provano con quanta gelosia avesse egli sempre guardato questo suo dritto. Di che fan testimonianza Cicerone, Livio, Dione, Prudenzio, che si posson vedere (2).

(1) *Euseb.* Hist. Eccl. loc. cit. *Plinii* Epistolarum lib. 10 epist. 97 ad Traianum, che opportunamente al nostro proposito incomincia: *Sollemne est mihi, Domine, omnia de quibus dubito, ad te referre etc.*

(2) Dione nel *lib. 42* parla dei tempii di *Serapide* abbattuti al suolo, perchè eretti per autorità privata. Si possono anche vedere Liv. *lib 13* Pruden. *lib. 1. in Symmachum* v. 312. Cicerone per certo *lib. 2 de legi.*

Tiberio nondimeno non portò in pace la ripulsa del Senato, e non pure mise Gesù Cristo tra gli altri Dei, ma minacciò di punire tutti quelli che malmenassero coloro che per tale lo avessero. Ecco il senso ovvio e naturale del racconto di Tertulliano. Orosio narrando lo stesso fatto, quando ne giunge alla conclusione, dice: *E così avvenne, che coloro che avean disprezzato di esser salvati dal Re Gesù Cristo, fossero puniti dal Re Cesare* (1).

Or che ha egli a fare questo racconto al proposito dei *Cristiani*? Forse la pagana apoteosi di Gesù Cristo era valevole a cangiare in *Cristiani* coloro che l'avessero rispettata? Tertulliano per vero dice che Tiberio minacciò, che non andrebbero senza rischio gli accusatori dei *Cristiani*. Ma chi non vede che nel senso dell'africano questa parola è presa qui larghissimamente; nel significato cioè di coloro che con Tiberio avessero creduto, che Gesù Cristo era stato dichiarato Dio di buona ragione, come Ercole, i Dioscuri, Augusto suo antecessore e padre adottivo, ed altri di tal calibro? Qual relazione può aver tutto questo coi *Cristiani*, nel senso di coloro che professano la dottrina e legge di Gesù Cristo, sono stati a lui consecrati col battesimo e partecipano ai suoi sacramenti? In questo solo significato e non in altro i *Cristiani* sono presi nel nostro argomento, quando domandiamo da chi sieno stati istituiti la prima volta in Roma, e quando con tutta la veneranda antichità sostenghiamo, che riconoscono la loro origine da s. Pietro, che il primo vi annunciò pubblicamente l'Evangelo e vi fondò una chiesa.

bus riferisce una legge romana che vietava il culto di nuove Divinità per privato consiglio: *Separatim nemo habessit Deos novos, sive advenas: nisi publice adscitos, privatim ne colunto.* Appresso Livio *lib. 9.* il console Lucio Sempronio Sofo propone la legge, che niuno possa innalzare tempio o ara senza il permesso del Senato, o della maggior parte dei Tribuni della Plebe: alla quale legge corrisponde quell'altra che Cicerone chiama *Papiria* nell'orazione *pro Domo sua.*

(1) Ut qui spreverant Christo rege salvari, rege Caesare punirentur. *Oros.* Hist. lib. 7 c. 4.

V. Ma ritornando al punto donde ci siam dilungati; se non è impossibile ciò che crede la Chiesa Napolitana, di aver ricevuta cioè la fede da s. Pietro la stessa prima fiata che ei si recava in Roma; molti ostacoli tuttavia convien rimuovere, che si oppongono in apparenza a questa tradizione. Il codice manoscritto di Anastasio Bibliotecario delle Vite dei Romani Pontefici, una volta nella Biblioteca Mazzarini, pare che non le sia favorevole. Ivi si legge di s. Pietro: *Dopo la passione di Gesù Cristo l'apostolo Pietro tenne la cattedra nelle parti di Oriente per quattro anni: di poi venne in Antiochia, dove sedette sette anni ed otto giorni: quindi venne a Roma dove sedette venticinque anni, sette mesi e giorni otto* (1). Dalle quali parole è chiara la mente dell'autore, che s. Pietro, lasciata Antiochia, si trasferisse immediatamente in Roma; tanto più che uniti insieme i quattro anni che precedettero la fondazione di Antiochia e nei quali s. Pietro non si dilungò dalla Palestina, i sette che resse quella chiesa, e i venticinque che sedette sulla cattedra romana, si hanno trentasei anni, che è il periodo con un solo anno di più, che s. Girolamo assegna a s. Pietro dalla passione di Gesù Cristo sino al suo martirio (2).

Ma per quanto non si può rivocare in dubbio, che s. Pietro prima di venire in Occidente abbia fondata la chiesa di Antiochia, per tanto è incerto il numero degli anni che sedette su quella cattedra. S. Gio. Crisostomo cittadino di Antiochia che avrebbe potuto saperlo, dice solamente che vi sedette per molto tempo; ciò che, come osserva il Foggini, potrebbe anche intendersi di mesi e non di anni (3). Sarebbe pur buono, che la cronolo-

(1) Post eius (*Christi*) passionem anno sequenti tenuit Petrus Apostolus in partibus Orientis cathedram annis 4, deinde anno Domini 38 venit Antiochiam, ubi sedit annis 7 dies 8, deinde venit Romam, ubi sedit annis 25 m. 7 d. 8. *Anastasii* Bibliot. Hist. Eccl. Venetiis 1729 pag. 136 col. 1.

(2) *S. Hieron.* de Script. Eccl. in Petro.

(3) Unus certe Chrysostomus prae ceteris obiecto vim praestat argumento, utpote eruditionis laude ceteris antecellens, et ipsius Antiochiae civis: at certe non annorum, sed mensium spatium innuere etiam po-

gia dei primi secoli della Chiesa, fosse sicura. Ma nè lo studio più profondo, nè le più diligenti ricerche somministrano altro che materia di perpetue controversie, potendosi dire che sieno altrettante le opinioni, quanti i sommi uomini che in quel laberinto s'inoltrarono: e ciò per la natura medesima dell'argomento, a cui mancano i dati necessarii onde sia svolto convenevolmente e con franchezza. Dei cataloghi, per non allontanarci dall'antiocheno episcopato di s. Pietro, altri dicono che lo tenesse per sette anni, come il codice nominato della biblioteca Mazzarini, altri sei, ed altri cinque (1). È pregevolissima al proposito la dissertazione del Foggini. Ei dopo aver accennato ai varii catalogi, conchiude. « Io per me stimo cosa difficilissima conoscer per quanti anni abbia Pietro occupata la cattedra di Antiochia; sì perchè gli scrittori che ne parlano son divisi in diversi pareri, sì perchè son recenti in rapporto a cosa di sì rimota antichità, e tali a cui non sembra che si possa aver fede con tutta sicurezza (2) ». Lo stesso Anastasio Bibliotecario non fiorì prima del nono secolo, e quantunque sia riconosciuto per un diligentissimo scrittore, in tal cosa ei non potette riferirsi, che alle tradizioni raccolte dagli antichi: oltreciò sono tante le varianti dei diversi codici in questo primo numero di s. Pietro, che fia impresa disperata l'assumere a determinare il primitivo suo testo (3).

VI. Il quale argomento è tanto più valido, perchè stando alla lezione di Anastasio Bibliotecario secondo il codice Mazzarini, non si saprebbe più in qual tempo collocare tutto quello che narrano gli Atti degli Apostoli della persecuzione mossa contro la nascente Chiesa in Ge-

tuit, ubi Petrum *diu* Antiochiae commoratum esse scribit. — *Foggini. De Antiocheno D. Petri Episcopatu* verso la fine.

(1) Porro catalogi habent alii ann. septem, alii sex, alii etiam quinque. *Id. ibid.*

(2) Equidem nosse quot annos Antiochiae Cathedram Petrus occupaverit, rem puto esse difficillimam; tum quia Scriptores id docentes in varias abeunt sententias, tum quia recentiores illi sunt, eiusque fidei, ut facile illis fidere tutum esse non videatur. *Id. ibid.*

(3) Cf. *Anastas.* Bibl. dell'Ed. citata.

rusalemme da Erode Agrippa. Imperocchè essendo accaduta quella persecuzione nei primi anni dell'Impero di Claudio e S. Pietro venuto in Roma il secondo anno di Claudio stesso; il tempo che durò quella persecuzione e quello impiegato dall'Apostolo per venire dall'Oriente in Roma, debbono di necessità sottrarsi dai sette anni che si assegnano alla Cattedra da lui tenuta in Antiochia, o convien cancellare dalla storia questi due avvenimenti.

CAPITOLO SECONDO

Dell' anno preciso in cui s. Pietro potette venire in Napoli quando la prima volta si condusse in Roma, che fu il secondo di Claudio. Si ribattono gli argomenti di Guglielmo Cave.

VI. Ma dirà alcuno: se la persecuzione di Erode Agrippa in Gerusalemme, che involse anche s. Pietro, cadde ai principii dell'impero di Claudio e se il secondo anno di Claudio si mette come il primo del suo Romano Episcopato; non dovette ei venire dall'Oriente in Roma con tanta fretta, che gli mancasse assolutamente il tempo di fermarsi nelle città per via incontrate, a fine di predicarvi l'Evangelo? Il presbitero anglicano Guglielmo Cave nel pensiero appunto di dare agli avvenimenti il tempo bastevole al loro svolgimento, trasporta quella persecuzione ad un anno dopo, cioè al terzo di Claudio ed ultimo di Erode Agrippa.

Se in tal modo il presbitero anglicano non rovesciasse le più solenni testimonianze degli antichi Padri ed un punto importantissimo della storia, noi dovremmo certamente sapergli grado. Ma a nulla meno che a questo tende il suo ritrovato.

Mettono chiaramente all'anno secondo di Claudio la venuta di s. Pietro in Roma s. Girolamo, Eusebio e vagamente Orosio, sebbene con parole che quasi valgono lo stesso, perchè dice che vi pervenne ai principii del Regno di Claudio (1). Tai nomi in questi studii così ar-

(1) Simon Petrus . . . . . . post Episcopatum Antiochensis Ecclesiae et Praedicationem dispersionis eorum, qui de circumcisione crediderant, in

dui e tenebrosi non solo sonò di un' autorità da essere religiosamente venerata; ma se voglia contradirsi a questa data dell'arrivo di s. Pietro in Roma da essi assegnata, la stessa durata del Romano Episcopato di s. Pietro resterebbe accorciata di due anni. Imperocchè secondo la testimonianza del medesimo s. Girolamo, di Eusebio, Isidoro, Beda, Rufino, e di tutti gli antichi cataloghi, e specialmente del Pontificale Romano mandato da s. Damaso Papa a s. Girolamo ; s. Pietro sedette sulla Cattedra Romana venticinque anni (1): ed essendo morto, secondo la sentenza del Tillemont, invittamente sostenuta e dimostrata dal Foggini (2), verso la fine del dodicesimo anno di Nerone, LXVI dell'era volgare ; questi venticinque anni non si possono noverare che dall'anno XLII dell'era volgare, che fu appunto il secondo dell'impero di Claudio.

VII. Che poi s. Pietro venendo in Roma il secondo anno di Claudio, ebbe nondimeno il tempo bastevole di fermarsi alquanto in Napoli e in qualche altra città a stabilirvi la cristiana religione , lo prova la stessa debolezza delle ragioni che arreca l' anglicano per dimostrarlo impossibile.

Egli parte da questi fatti. Erode Agrippa dichiarato Re da Cajo Caligola , che a lui sottopose la Tetrarchia già posseduta da Filippo suo zio e l'altra di Lisania , ottenne da Claudio (soccorso delle sue arti per montare

Ponto, Galatia, Cappadocia, Asia, et Bithynia, *secundo Claudii anno* ad expugnandum Simonem Magum *Romam pergit*, ibique viginti quinque annis Cathedram Sacerdotalem tenuit. *S. Hier. de Script. Eccl. in Pet.*

Anno secundo Claudii: Petrus Apostolus, cum primum Antiochenam fundasset Ecclesiam, Romam mittitur, ubi Evangelium praedicans, viginti quinque annis eiusdem urbis Episcopus perseverat. *Euseb. Chron.* Pars posterior pag. 160. Amstelod. 1658.

Exordio Regni Claudii, Petrus Apostolus Domini nostri Iesu Christi Romam venit, et salutarem cunctis fidem fideli verbo docuit, potentissimisque virtutibus approbavit, atque exinde Christiani Romae esse coeperunt. *Paulus Orosius* Hist. lib. 7 cap. 6.

(1) Cf. Bianchi *della Potestà e della Politia della Chiesa.* tom. 3 lib. 1 cap. 3 § II pag. 256 segg. Roma 1745.

(2) Foggini. *De loco, tempore, et caussis Martyrii D. Petri Apostoli.* Capit. 2.

al trono) nello stesso primo anno del suo impero, tutto ciò che nella Giudea e nella Samaria avea formato il regno di Erode il grande suo avolo. Uscito di Roma , si avviò a Gerusalemme , dove uccise s. Giacomo fratello di s. Giovanni , ed avvedutosi che ciò piaceva ai Giudei, fece gittar nelle carceri anche s. Pietro, il quale vi fu sostenuto finchè non ne venne liberato dall' angelo. Ma mentre in Cesarea, assistendo ad un pubblico spettacolo, s'inebriava dell' empia adulazione del popolo che lo acclamava come un Dio, fu improvvisamente colpito di una schifosissima malattia, onde divorato dai vermini, in cinque giorni finì miseramente la vita. Così gli Atti degli Apostoli, e così Giuseppe Ebreo che mette la sua morte alcuni giorni dopo l'anno terzo del suo Regno , cioè ai principii del quarto di Claudio.

Dopo di che , così comincia a ragionare : « Avendo Claudio cominciato il suo impero col mese di febbraio, nel disordine che ei trovò da per tutto, e nella oscillazione delle stesse basi dello Stato, molte cose ebbe a disporre per la propria salvezza e molte per quella dello Stato, prima che pensasse a riporre Erode Agrippa nel Regno della Giudea (1) ».

VIII. Ma ei parla di suo capo, non secondo la storia la quale in questo particolare gli è apertamente contraria. Claudio (narra Giuseppe Ebreo) riconosciuto imperatore agli ultimi giorni di gennaio (dell'anno quarantesimo primo dell'era comune), convocò il Senato sul Palatino, per udirne il parere intorno a Cherea che avea ucciso Caio Caligola. I Senatori lodando l'azione di quel Tribuno, per la quale Roma era stata liberata da un mostro, non potettero tuttavia scusarlo di *perfidia* e lo tennero reo di morte. Cherea subì la sua pena unitamente a Lupo ed a molti altri congiurati *pochi giorni* prima

(1) Cum enim Claudius non ante Februarii 1. renuntiatus sit Imperator, in tam turbato rerum statu, nutantibus imperii Romani fatis, multa erant in suam, multa in Reipublicae salutem disponenda, antequam de Herode Agrippa in Regnum Iudaeae reponendo cogitaret. *Gulielmus Cave* presso il Foggini *De adventu D. Petri Apostoli ad Urbem* Capit. VI.

della solennità dei *Parentali*, in cui i Romani solevano sacrificare pei defunti; perchè aggiunge lo storico, che in quella occasione onorarono anche Cherea, gittando nel fuoco corone di fiori, e pregandolo a non voler essere sdegnato con essi loro, se gli aveano dimostrato un animo poco grato (1).

Ora sapendosi di certo, che la mentovata pubblica solennità in onore dei morti si celebrava in Roma al cader del mese di febbraio (2); è fuori dubbio che Cherea, Lupo e gli altri congiurati sieno stati uccisi al primo mese del primo anno di Claudio.

Siegue lo Storico: *Claudio poi avendo tolti di mezzo* SENZA INDUGIO *tutti i soldati che avea sospetti, propose un editto col quale confermava ad Agrippa il regno datogli da Caio e con le più onorevoli parole lo lodava Re, e vi aggiungeva tutto ciò che della Giudea e della Samaria era una volta appartenuto al regno di Erode* (il grande) *suo avo. E restituì tai cose ad Agrippa, come se fossero a lui dovute per dritto di parentela*

(1) Κλαυδιος συγκαλει την βελην επι τε παλατιε .... τοις (βελευτοις) δε το μεν εργον (τε Χαιρεε) λαμπρον εδοκει, απιςιαν δε επεκαλεν τω πεπρακοτι, και αυτω τιμωριαν επιβαλλειν δικαιον ηγεντο επ' αποτροπη τε μελλοντος χρονε. *Joseph. Antiquit.* lib. 19, cap. 4, § 5.

Ολιγαις δε υςερον ημεραις, εναγισμον ενεςηκοτων, Ρωμαιων το πληθος τοις αυτων επιφεροντες, και Χαιρεαν μοιραις ετιμησαν εις το πυρ τιθεμεναις, ιλεων και αμηνιν ειναι της εις αυτον αχαριςιας παρακολεντες. Id. ibid. § 6. Claudius convocat Senatum in Palatium .... illis quidem (Senatoribus) facinus (Chereae) splendidum videbatur, perfidiae vero auctorem accusabant, et iure merito poenam infligendam censebant, ut aliis in posterum terrori sit. §. 6 Paucis autem post diebus, quando instabant parentalia, et populus Romanus suorum quisque manibus libamina offerrent, Cheream etiam sertis honorabant in ignem coniectis, ipsum deprecantes, ut propitius illis non irasceretur, quod animo fuissent in eum ingrato.

(2) Mense Februario pro impetranda quiete mortuorum populus circa sepulcra piaculis et sacrificiis manes placabat, cereis et facibus circa tumulos accensis. Struv. *Ant. Rom.* c. 8. Graev. *Thes. Antiqu. Rom.* t. 8 pag. 975. Chirchm. *de Fun. Rom. IV. I.* Perciò Plutarco *in Romul.* chiama questo mese καθαρσιον, cioè *expiatorium*. Anche Ateneo lib. 3 pag. 98 *B. Lugduni* 1612: Φεβρεαριω μηνι (Ρωμαιων εςι) εθος τοτε τοις κατοιχομενοις τας χοας επιφερειν πολλαις ημεραις. *Mense Februario mos est Romanis mortuis inferias multis diebus afferre.* Questa istituzione avea origine da Romolo.

(con Erode il grande). *Di suo vi aggiunse Abila che era stata di Lisania, e tutti i luoghi del Monte Libano : e fece alleanza con Agrippa in mezzo al foro di Roma* (1).

Adunque la proclamazione di Agrippa a Re della Giudea fu tra i primi atti dell' impero di Claudio, subito che ebbe vendicata la morte di suo nipote Caligola: , e se la morte dei congiurati accadde al principio di febbraio, Agrippa nel corso del mese seguente potette col dono del regno della Giudea ricevere da Claudio il premio delle fatiche che avea spese per collocarlo sul trono. Ciò è detto nel numero primo del Capo quinto del lib. XIX.

IX. Ripiglia l'anglicano: « Che dirò poi, che Claudio non mandò l'editto a tutto l'universo in favore dei Giudei, che quando era disegnato Console per la seconda volta? Il quale editto quantunque potette esser fatto nello stesso anno, è verosimile nondimeno, che non lo fosse, se non verso la fine di esso (2) ».

In questa opposizione non è più felice della prima. Per rispondergli, ricordiamo ai nostri lettori, che Claudio, stato la prima volta Console col suo nipote Cajo al-

(1) Κλαυδιος δε τε ςρατιωτικε παν ο, τι ην υποπτον εκ τε οξεως αποσκευασαμενος, διαγραμμα προτιθει, την τε αρχην Αγριππα βεβαιων, η ο Γαιος παρεσχε, και δι εγκωμιων αγων τον βασιλεα προςθηκην δε αυτω ποιειται πασαν την υπο Ηρωδε βασιλευθεισαν, ος ην παππος αυτε, Ιεδαιαν, και Σαμαρειαν και ταυτα μεν ως οφειλομενα τη οικειοτητι τε γενες απεδιδε. Αβιλαν δε την Λυσανιε, και οποσα εν τω Λιβανω ορει, εκ τε αυτε προσετιθει, ορκια τε αυτω μεμνεται προς τον Αγριππαν επι της αγορας μεσης εν τη Ρωμαιων πολει. — Claudius autem cum e medio sine mora sustulisset milites omnes quos suspectos habuit, edictum proposuit, quo et Agrippae Imperium, quod ei dederat Caius, confirmabat, et regem verbis quam amplissimis laudabat : quin et adiiciebat quidquid Iudaeae et Samariae olim ad eius avi Herodis regnum pertinebat. Atque haec quidem quasi cognationis iure ei debita restituit. Quin et Abilam, quae Lisaniae fuerat et quaecumque erant in monte Libano de suo adiungebat, foedusque ab eo ictum cum Agrippa in medio urbis Romanae foro. Id. cap. V § 1.

(2) Quid quod edictum in Iudaeorum gratiam per universum orbem missum non nisi iam consul secundo designatus promulgavit Claudius? Quod etsi eodem anno fieri poterat, vix, nisi exeunte, factum esse verisimile est. *Id. ibid.*

l'anno 790 di Roma e 37 dell'era comune, lo fu la seconda volta all'anno 795 di Roma e 42 dell' era nostra pei due mesi di gennaio e febbraio. Dal che sarebbe a dedurre, che l'editto fatto da Claudio in favore dei Giudei, se portasse la data del suo secondo consolato, dovrebbe rimandarsi o a gennaio, ultimo mese del suo primo anno nell'Impero e primo dell'anno civile, o a febbraio, primo mese del suo secondo anno e secondo di esso anno civile. Ma nell'editto Claudio non comparisce Console, ma Console solamente *Designato*, ciò che l' anglicano stesso non ha saputo dissimulare. La quale cosa importa, che l'editto, di cui parliamo, potette esser fatto dal mese di agosto sino a tutto dicembre del primo anno del suo Impero, perchè alla fine di luglio i Consoli erano *designati* o creati (1), e alle calende di gennaio del nuovo anno *procedevano*, cioè prendevano possesso della carica. L'oppositore dice, che sebbene quell'editto potesse

(1) In una cosa notissima ci asterremo da molte citazioni. Basta ricordare Cicerone che nella seconda Verrina dice: *VI. Kal. Sext. comitia consularia facta, quibus Hortensius designatus est*. E ad Attico I. *Comitia consularia, quibus Afranius Consul designatus est, edicta ad VI. Kal. Sext.* Anche Celio nel libro ottavo dell' Epistole ai Familiari di Cicerone scrive, che i Comizii Consolari in cui furon designati Consoli C. Marcello e L. Paolo, si celebrarono *ante Kal. Sext.* Quest'uso al tempo di Traiano, che montò sul trono tanto tempo dopo Claudio, non avea ancora subita variazione alcuna. Messi in confronto Cicerone e Plinio di cui il primo parla del giuramento solito a darsi dai Consoli uscendo di carica, l'altro di quello che prestavano i Consoli Designati in mano del Console che presedeva ai Comizii, e prima che i Comizii stessi fossero sciolti; ti pare che le diverse epoche dei due scrittori, della Repubblica e dell'Impero, sieno una e sola. Cicerone nell'Orazione *in Pison.* — « Ego cum in concione, abiens magistratu, dicere a tribuno plebis prohiberer quae constitueram, cumque is mihi tantummodo, ut iurarem, permitteret; sine ulla dubitatione iuravi, rempublicam, atque hanc Urbem mea unius opera esse salvam. Mihi populus Romanus universus illa in concione non unius diei gratulationem, sed aeternitatem immortalitatemque donavit, cum meum iusiurandum tale atque tantum iuratus ipse una voce et consensu approbavit. *Plinio nel Panegirico a Traiano* c. 64 n. 1. Peracta erant solemnia comitiorum, si Principem cogitares, iamque se omnis turba commoverat, cum tu, mirantibus cunctis, accedis ad Consulis sellam, adigendum te praebes in verba Principibus ignota, nisi cum iurare cogerent alios Consules designatos ».

esser fatto nel corso dell'anno, cioè del primo di Claudio, che è quanto dire da agosto a tutto dicembre dell'anno quarantesimo primo dell'era nostra; è verosimile che non lo sia stato, che verso la fine. Ma parla di verosomiglianza, senza dirci dove la fondi. Per contrario è più che verosimile, che quell'editto non sia stato emanato che nel mese di agosto, e le ragioni ci vengon somministrate dal medesimo Giuseppe Ebreo.

X. Due editti furono fatti da Claudio a favore dei Giudei, e lo storico riportandoli, ce ne racconta l'occasione e la data. Ei chiude il primo numero del capit. V del libro XIX coll'esaltamento di Erode Agrippa al regno della Giudea, e del suo fratello Erode a quello della Calcide. Comincia il numero secondo dello stesso Capitolo: *Intorno a questo medesimo tempo nacque una sedizione nella città di Alessandria tra i Giudei ed i Greci. Imperocchè morto Caio, la nazione dei Giudei, che era stata gravemente oppressa e malmenata dagli Alessandrini sotto il suo Impero, cominciò a riprender animo, e tantosto si venne alle armi* (1). In questa contingenza Claudio fece il primo editto, la cui intestazione è concepita così: TIBERIO CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO PONTEFICE MASSIMO RIVESTITO DELLA POTESTA' TRIBUNIZIA (2). Con questo editto eguaglia nei dritti i Giudei che dimoravano in Alessandria agli stessi nativi di quella città. Aggiunge immediatamente lo storico: *E questo fu l'editto mandato in Alessandria in favore dei Giudei: quello poi che mandò a tutto il resto del*

(1) Στασιαζεται δε κατ' αυτον τον χρονον Ιεδαιον τα προς Ελληνας επι των Αλεξανδρεων πολεως τελευτησαντας τε Γαιε το Ιεδαιων εντος επι της αρχης τε εκεινε τεταπεινωμενων, και δεινως υπο των Αλεξανδρεων βιαζομενον ανεθαρσησε και εν οπλοις ευθεως ην. Per idem autem tempus inter Judaeos et Graecos exorta est seditio Urbe Alexandrina. Caio enim mortuo Iudaeorum gens sub eius imperio graviter oppressa, et multis iniuriis ab Alexandrinis affecta; coepit animos resumere, moxque ad arma ventum est. *Id. ibid.* cap. V § 2.

(2) ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΛΕΓΕΙ. — Tiberius Claudius Caesar Augustus Germanicus Pontifex Maximus tribuniciae potestatis edicit. *Id. ibid.*

mondo fu di questa forma : TIBERIO CLAUDIO CÉSARE AUGUSTO GERMANICO PONTEFICE MASSIMO RIVESTITO DELLA POTESTA' TRIBUNIZIA DESIGNATO CONSOLE PER LA SECONDA VOLTA. *Conciosiachè supplichevoli (Erode) Agrippa ed Erode, Regi miei amicissimi, mi han pregato, che permettessi anche ai Giudei sparsi per tutto l'Impero Romano di conservare ed avere gli stessi dritti conceduti agli Alessandrini ; ho annuito volentieri alle loro preghiere, nè a ciò condiscesi solamente per quelli che me lo han domandato, ma ancora perchè ho giudicati degni di questo beneficio essi medesimi pei quali sono stato pregato, per la loro fedeltà ed amicizia dimostrata ai Romani* (12). Dopo il quale proemio permette ai Giudei di ritenere, ovunque si trovassero, le loro patrie costumanze.

Adunque questo secondo editto a favore dei Giudei, sparsi per tutto il dominio dei Romani non fu più, che una ampliazione del primo, fatta dall'Imperatore ad istanza dei due fratelli Re della medesima nazione: nel quale secondo editto ogni parola dichiara, che venne immediatamente dietro al primo. Claudio è tuttavia posseduto dall'ebrezza di vedersi Imperatore come per soguo, e ciò

(12) Το *μεν ουν εις* Αλεξανδρειαν *υπερ των* Ιουδαιων *τουτον τον τροπον γεγραμμενον.* Το *δε εις την αλλην οικουμενην ειχεν ουτω.* ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΥΠΑΤΟΣ ΧΕΙΡΟΤΟΝΗΘΕΙΣ ΔΕΥΤΕΡΟΝ ΛΕΓΕΙ· *Αιτησαμενων με βασιλεων* Αγριππα *και* Ηρωδου *φιλτατων μοι, οπως συγχωρησαιμι τα αυτα δικαια και τοις εν παση τη υπο* Ρωμαιους *ηγεμονια* Ιουδαιοις *φυλασσεσθαι κατα και τοις εν* Αλεξανδρεια, *ηδιστα συνεχωρησα, ου μονον τουτον τοις ητησαμενοις με χαριζομενος, αλλα και αυτους, υπερ ων παρεκληθην αξιους κρινας, δια την προς* Ρωμαιους *πιστιν και φιλιαν.* Et hoc quidem edictum in gratiam Iudaeorum Alexandriam missum, ita se habuisse accepimus : quod vero in reliquum terrarum orbem, huiusmodi erat : TIBERIUS CLAUDIUS CAESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNICIAE POTESTATIS CONSUL DESIGNATUS ITERUM EDICIT. **Quandoquidem me supplices rogarunt Agrippa et Herodes reges mihi amicissimi, ut permitterem etiam Iudaeis in omni Imperio Romano degentibus iura eadem servare et habere, quae Alexandrinis concessa, libenter eorum precibus annui, nec solum iis qui me petierunt indulsi, verum et iudicavi ipsos, pro quibus rogatus sum, dignos tali beneficio propter fidem et amicitiam Romanis praestitam. Ib. § 3.**

gli fa ancora vedere un compagno ed amico in Erode Agrippa autore della sua felicità: questo sentimento lo domina così, che ei confonde con lui il suo fratello, anzi tutta la sua nazione. In un motto l' Imperatore non ha ancora avuto il tempo di mettersi, neppure in pubblico, al di sopra del suo benefattore, misurando l'altezza a cui è salito. E questo imperatore è quello stesso, che l'anno appresso mandò divieto ad Erode Agrippa di fortificare le mura di Gerusalemme, come avea cominciato a fare (1): e perchè? Perchè dato giù quel primo bollore di riconoscenza, avea preso sospetto della grandezza di lui: ed imbarazzato poi della gran moltitudine di Giudei fermi in Roma, prima vietò che potessero radunarsi secondo le patrie usanze, ritogliendo loro il privilegio che ei medesimo avea ad essi accordato, e poi nel nono anno del suo impero cacciò via di Roma tutti essi medesimi, che ora chiama *degni del suo beneficio per la loro fedeltà ed amicizia dimostrata ai Romani* (2). Ma niente più chiaramente accenna, che tra l'uno e l'altro editto non corse che un brevissimo intervallo, se non questo appunto; che il secondo editto non richiama la data del primo, come avrebbe dovuto farsi, ove non si fossero l'uno all'altro succeduti immediatamente; ma nel secondo si dice solo, che l'Imperatore vuol concedere *anche agli altri Giudei* i dritti da lui accordati ai Giudei Alessandrini. Giuseppe Ebreo medesimo in quello che dice appresso lo dà non oscuramente ad intendere; perchè riportati i due editti, subito soggiunge: *Adunque con questi editti mandati in Alessandria e in tutto l'universo, mostrò Claudio quale fosse la disposizione del suo animo verso i Giudei* (3). Dalle quali parole si raccoglie, che il secondo tenne dietro rapidamente al primo, così che lo storico li dica spediti nel medesimo tempo, senza notare altrimenti la distanza (che pure ve ne dovette essere alcuna) che passò in mezzo tra l'uno e l'altro. Ciò è

(1) Giuseppe Ebreo nel proseguimento della medesima storia.
(2) Di ciò ritornerà fra breve il discorso.
(3) V. la nota (1) a pag. 20.

anche più chiaro da quel che aggiunge, cioè che *subito dopo quegli Editti Claudio accomiatò Erode Agrippa pel suo regno* (1). Lo storico adunque ravvicina tanto le date dei due editti, che le dà come un'epoca sola, dopo la quale sia avvenuta la partenza di Erode Agrippa da Roma. Se il secondo fosse stato emesso qualche considerevole tempo dopo il primo, non avrebbe potuto adottare siffatto linguaggio, ma dire più propriamente che quel Re uscì di Roma dopo il secondo. Dalle quali cose si dee dedurre, che comparendo Claudio *Console designato* solamente nel secondo editto e non nel primo, la data del primo non sia a mandare più oltre del mese di luglio, e debba collocarsi quella del secondo immediatamente nell'agosto seguente.

XI. Ascoltiamo ancora il presbitero anglicano: « Dal detto si raccoglie che Erode Agrippa, tuttochè si affrettasse, non potette far ritorno alla patria che al nuovo anno ed anche a stento. Molte cose avea a transigere con Cesare, molte cogli amici coi quali lungamente in Roma era vissuto, molte cose ad apparecchiare per sì lungo cammino, e spendere non poco tempo nel viaggio (2) ».

Confutate le premesse, queste deduzioni cadono per se stesse. Dovendosi collocare, secondo Giuseppe Ebreo, la partenza di Erode Agrippa da Roma dopo la data del secondo editto, rimangono ben quattro interi mesi dell'anno per farlo con ogni agio arrivare nella Giudea, strada per la quale un mese di tempo è ed era sufficiente al bisogno (3). Ma lo stesso Giuseppe Ebreo risponderà per

(1) V. la nota (1) a pag. 20.

(2) Ita ut ante annum proximum, licet festinaret, in patriam aegre redire potuerit Herodes. Multa erant cum Caesare, multa cum amicis, quibuscum diu Romae vixerat, transigenda: multa tam longinquo itineri necessaria comparanda: haud modicum temporis spatium in conficiendo itinere insumendum. *Id. ibid.*

(3) La navigazione dei Romani non avea certamente toccata la perfezione a cui è stata portata da poi. Aveano nondimeno le biremi e le triremi, che alla velocità dell'andare riunivano il vantaggio di non aver bisogno indispensabile del vento. Quando Elio, il liberto favorito di Ne-

*

noi. Recitati gli editti, aggiunge incontanente: *Adunque con questi editti mandati in Alessandria e in tutto l'universo mostrò Claudio quale fosse la disposizione del suo animo verso i Giudei:* e SUBITO DOPO *accomiatò Erode Agrippa pel suo regno, dopo averlo colmato di splendidi onori, avendo per lettere ingiunto ai Presidi delle Provincie ed ai Proccuratori, che lo accogliessero amichevolmente e con benevolenza. Egli intanto, come era naturale che facesse colui a cui ogni cosa era prosperamente accaduta,* CON GRANDE PRESTEZZA SEN RITORNÒ, *e giunto in Gerusalemme, immolò vittime di ringraziamento, osservando appuntino tutti i riti della legge* (1). Apprendiamo dunque da Giuseppe Ebreo: 1.

rone, vedendo che questo Imperatore non tornava di Corinto alla pressa che ei gli facea da Roma, corse colà egli medesimo; racconta Dione che impiegò sino a Corinto *sette giorni*. Corinto è più oltre della metà della strada da Roma ai lidi della Palestina. Quando adunque diamo non il doppio, ma il quadruplo del tempo impiegato da Elio sino a Corinto per una navigazione ordinaria da Roma alla Palestina, il nostro calcolo ha qualche cosa di più del giusto. Ecco le parole di Dione dal lib. LXIII: Ο δε Ηλιος *πολλακις μεν και προτερον επιςειλας αυτω παρχινων οτι ταχιςτα ανακομισθηναι · ως δε ουκ επειθετο, ηλθεν αυτος εις την Ελλαδα εβδομη ημερα, και οξεφοβησεν αυτον, ειπων μεγαλην τινα επιβουλη εν τη Ρωμη παρασκευαζεσθαι κατ'αυτε ωςε παραυθυς εις την Ιταλιαν αποπλευσαι.* Helius cum antea saepe Neronem per litteras hortatus fuisset, ut quam celerrime reverteretur, neque is pareret; in Graeciam *septem diebus* pervenit, eumque perterruit, quod magnam coniurationem in Urbe contra ipsum fieri diceret: quod ubi intellexit Nero, subito in Italiam navigavit.

(1) Τουτοις *μεν δη τοις διαγραμμασιν, εις* Αλεξανδρειαν *τε και την οικεμενην πασαν αποςαλεισιν, εδηλωσεν ην περι* Ιεδαιων *εχει γνωμην* Κλαυδιος Καισαρ *αυτικα δε* Αγριππαν*, κομιεμενον την βασιλειαν επι τιμαις λαμπροτεραις εξεπεμψε, τοις επι των επαρχιων ηγεμοσι και τοις ευπιτροποις δια γραμματων ευπιςειλας ερασμιον αγειν. Ο δε, ως οικως ην τον επι κρειττοσι τυχαις ανερχομενον, μετα ταχες υπεςρεψεν εις* Ιεροσολυμα *δε ελθων, Χαριςηριας εξεπληρωσε θυσιας.*

Εντελως *δε εν θρησκευσας τον θεον* Αγριππας etc.

His igitur edictis in Alexandriam et totum terrarum orbem missis, ostendit Claudius Caesar qua erat erga Iudaeos voluntate: moxque Agrippam regnum curaturum splendidioribus auctum honoribus dimisit, cum per litteras provinciarum praesidibus et procuratoribus mandasset, ut amice eum et benevole exciperent. Ille vero, id quod verosimile erat homini facere cui prospere omnia cesserunt, cum magna celeritate re-

che la partenza di Erode Agrippa seguì immediatamente gli editti: 2. che egli, anzichè desiderare di prolungare il suo soggiorno in Roma, non vedea l'ora di trovarsi nel nuovo regno: 3. e da ultimo che fece la strada con grande prestezza. Non è egli curioso davvero l'anglicano che trova da per tutto ragioni di indugio in un racconto, dove lo storico non parla che della fretta onde fu disbrigata quella faccenda, e dice a sovrappiù che era cosa naturale, che Agrippa non facesse altrimenti? Gli apparecchi della partenza gli avea fatti nei mesi innanzi, ed avea già tolta licenza dagli amici, quando fu accomiatato dall'Imperatore, perchè nel racconto di Giuseppe Ebreo tutto ci induce a credere, che Erode Agrippa stesso dopo quegli editti cercasse dall' Imperatore di esser lasciato andare.

Sieno adunque stati due mesi, ed anche tre, spesi da lui nel viaggio; prima della fine dell' anno quarantesimo primo dell'era comune era già in Gerusalemme, e due o tre mesi innanzi che terminasse l'anno primo dell'Impero di Claudio.

XII. Conchiude l'anglicano: « A molte cose oltre ciò dovea Erode Agrippa metter ordine, venuto nella Giudea, a molte in Gerusalemme in quelle prime cure del nuovo regno, di cui parla Giuseppe Ebreo al capo sesto, pria che potesse volgere l'animo a perseguitare i cristiani, ad uccidere Giacomo e a rinchiudere Pietro nelle carceri. E chi crederà che tai cose potessero farsi in pochi mesi e prima della festa di Pasqua? Sembra adunque che la carcerazione di s. Pietro, avvenuta prima della Pasqua, debba rimandarsi al terzo anno di Claudio e ultimo di Erode Agrippa a consentimento di quasi tutti i cronologi di gran nome (1) ».

versus est: cumque Hierosolyma pervenisset, victimas pro gratiarum actione immolavit.

Cum itaque omnia, quae ad Dei cultum pertinerent, rite praestitisset Agrippa etc. *Id. ibid.* cap. VI § 1. 2.

(1) Multa in Iudaeam, multa Hierosolymam venienti, primisque curis regni incumbenti ordinanda (de quibus Josephus cap. V), priusquam ad persequendos Christianos, Jacobum capite plectendum, Petrumque

Se i cronologi di gran nome portano sugli antichi monumenti l'attenzione, o la coscienza dell'oppositore, potremmo dormir sicuri sulla fede delle loro date! Il capo citato di Giuseppe Ebreo costa di quattro numeri. Nel primo narra la venuta di Erode in Gerosolima e i sacrificii offerti: nel secondo il pontificato tolto a Teofilo figliuol di Anano e conferito a Simone figliuol di Boeto e cognato di esso Erode Agrippa, perchè avea menata in moglie la sorella di lui: nel terzo la condonazione di un tributo che pagavano i cittadini di Gerusalemme, e la punizione data da Publio Petronio, preside della Siria, ad alcuni giovani Greci e propriamente Dorici, che contro l'editto di Claudio col quale permetteva ai Giudei di vivere ovunque secondo i loro usi e le loro leggi, aveano collocata la statua dell'Imperatore in una sinagoga; punizione provocata dallo stesso Erode Agrippa: e nel quarto il pontificato tolto a Simone ed offerto a Gionata figliuol di Anano, e poi a preghiera di Gionata conferito a Mattia suo fratello.

Tai cose adunque nella testa dell'anglicano son veramente di tanta difficoltà, che dovessero occupare per un anno intiero un Sovrano, e poi Erode Agrippa di un ingegno sì pronto e vasto, come Giuseppe ce lo descrive? In guisa che leggendosi che abbia mandato a morte un pescatore e messone un altro in prigione (perchè Giacomo e Pietro non erano più che tali ai suoi occhi) si debba credere, che non l'abbia potuto fare, se non l'anno appresso? — Erode Agrippa, arrivato al più tardi in Gerusalemme nel mese di dicembre, potette bene sino alla prossima Pasqua concepire il disegno di una persecuzione di alcuni cristiani fra le prime cure del suo nuovo regno, sì perchè era zelantissimo della patria religione (1), sì perchè non potendo ignorare l'opposizione

carceri mancipandum animum appellere potuit. Et haec quidem omnia paucis mensibus, certe ante festum Paschale peragi potuisse quis credet? In annum itaque sequentem, Claudii tertium, Herodis ultimum, reiicienda videtur Petri antepaschalis custodia, consentientibus pene omnibus magni nominis chronologis *Id. ibid.*

(1) Del zelo di Erode Agrippa pel Giudaismo narrano meraviglie tan-

che fin dal principio avea spiegata la Sinagoga contro i seguaci del Nazareno, di cui Stefano era stato lapidato e tutti gli altri, tranne gli Apostoli, dispersi; potea con ogni ragione sperare così di conciliarsi la benevolenza dei nuovi sudditi (1).

Gli Atti degli Apostoli non ci lasciano su di ciò dubbio alcuno. *Erode Agrippa*, dicono essi, *cominciò dal perseguitare alcuni della chiesa di Gerusalemme ed uccise Giacomo di spada* (il maggiore): *e vedendo che ciò piaceva ai Giudei, volse l'animo ad aver nelle mani anche Pietro. Correvano i giorni degli Azimi* (2). Dal che è evidente che non aspettò per avventura che i cristiani gli dessero alcuna occasione per molestarli. Sperò con la morte di s. Giacomo di cattivarsi il buon animo dei Giudei, e vedendo che gli era riuscita la prova, si spinse più oltre.

S. Pietro adunque fu messo nelle carceri nei giorni degli Azimi o Pascali, che cadevano nel mese di Nisan (il quale correva dalla metà di marzo alla metà di aprile)

to Giuseppe Ebreo nei libri XVIII e XIX delle *Antichità Giudaiche*, che Filone nella *Legazione a Caio*. Oltre che, come abbiamo veduto, appena giunto in Gerusalemme immolò vittime eucaristiche senza nulla omettere dei riti prescritti; avendo ricevuto da Caligola una catena d'oro dello stesso peso che quella di ferro, onde Tiberio, presolo in sospetto, l'avea legato e mandato in carcere, ei la sospese nel tempio di Gerusalemme: facendogli animo Caligola stesso di chiedergli qualunque più gradita cosa desiderasse, ei niente altro domandò, se non che deponesse il pensiero di collocare nel tempio la sua statua: ma non avendolo potuto ottenere, cadde svenuto ai piedi dello stesso Imperatore. Nessun giorno lasciò passare senza sacrificii. Impetrò, come sappiamo, da Claudio, che i Giudei potessero in tutto l'Impero romano vivere secondo le loro costumanze, e fece punire alcuni giovani della Doride, che aveano collocata una statua di Claudio in una sinagoga.

(1) Facta est autem in illa die *(quando s. Stefano fu lapidato)* persecutio magna in Ecclesia quae erat Hierosolymis, et omnes dispersi sunt per regiones Judaeae et Samariae, praeter Apostolos. *Act. Apost.* cap. 8 1. Vedi anche il Baronio verso la fine dell'anno 34.

(2) Eodem autem tempore misit Herodes *(Agrippa)* rex manus, ut affligeret quosdam de Ecclesia. Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio. Videns autem quia placeret Iudaeis, apposuit, ut apprehenderet et Petrum. Erant autem dies Azymorum. *Act. Apost.* cap. XII 1. 2. 3.

dell'anno secondo dell'Impero di Claudio e del regno di Erode Agrippa e quarantesimo secondo dell'era comune.

CAPITOLO TERZO

Nè dagli Atti degli Apostoli, nè da qualunque altra istorica testimonianza si può provare, che s. Pietro non sia venuto in Roma all'anno secondo di Claudio.

XIII. Congediamoci ora dal presbitero anglicano col quale ci siamo trattenuti abbastanza, e seguitiamo le nostre ricerche — Quanto tempo stette s. Pietro nelle carceri? — Dagli Atti medesimi si rileva, che molto poco. Erode Agrippa vedendo quanto fosse riuscita di gradimento ai Giudei la morte di s. Giacomo fratello di s. Giovanni Apostolo, fece catturare anche s. Pietro e lo gittò nelle carceri. Perchè non l'uccise tosto allo stesso modo? — Perchè correvano i giorni degli Azimi cioè Pascali, per la solennità e riverenza dei quali non era convenevole che si eseguisse un pubblico supplizio. Dal che si arguisce, che il giorno che venne dietro alla notte in cui s. Pietro fu liberato dall'Angelo e nel quale Erode Agrippa volea della sua morte dare il bramato spettacolo al popolo, non deve trasportarsi che immediatamente dopo la festa degli Azimi (1) la quale durava soli sette giorni, cominciando dai 15, o come vogliono altri dai 14 del mese di Nisan; in guisa che s. Pietro nello stesso mese fu tratto in prigione e ne evase.

Che se alcuno volesse sostenere, che il tempo pascale durava presso gli Ebrei cinquanta giorni, cioè sino alla festa della Pentecoste, detta perciò *asarta* cioè *conclusione;* e che per avventura Erode Agrippa non pensasse alla sua morte che compiuto tutto il tempo pascale; quantunque

(1) Erant autem dies azymorum. Quem (*Petrum*) cum apprehendisset, misit in carcerem .... Cum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites ... Et ecce Angelus Domini astitit ... Et Petrus ad se reversus dixit: nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis, et de omni expectatione plebis Iudaeorum. *Act. Apost.* cap. XII.

l'evasione di s. Pietro sarebbe così solamente protratta sino al mese seguente *Jar*, che correva dalla metà di aprile alla metà di maggio; noi nol possiamo concedere, perchè gli Atti degli Apostoli dicono apertamente, che Erode volea *dopo la Pasqua*, che durava i sette giorni mentovati, *produrlo al popolo*.

Perlocchè sino alla fine del secondo anno di Claudio, che terminava a tutto gennaio, s. Pietro ebbe liberi per venire in Roma nove mesi, cioè da maggio a tutto gennaio: del quale tempo quando anche ne avesse speso tanto per via da non giungervi più presto che agli ultimi giorni di gennaio medesimo; sarebbe sempre vero che vi arrivò il secondo anno di Claudio.

XIV. Ma ciò suppone, dirà alcuno, che s. Pietro, appena liberato dalle carceri, prendesse la volta di Roma: donde ciò si rileva? — La risposta quanto è pronta, altrettanto è inoppugnabile. Si rileva dal racconto degli Atti medesimi, del quale, come a me sembra, non si è tenuto al nostro proposito il conto che si dovea. Essi dicono che s. Pietro, quando si vide salvo, andò alla casa di Maria madre di Giovanni cognominato Marco, dove molti erano insieme riuniti a pregare: e chiesto silenzio con la mano, perchè tutti erano meravigliati della sua inaspettata comparsa, narrò come il Signore lo avesse tratto fuori del carcere, e disse: *Recatene la novella a Giacomo* (il *minore* Vescovo di Gerusalemme) *ed ai fratelli*; aggiungendo immediatamente: *Ed uscito, andò in altro luogo* (1): nè più parlano di lui altrimenti sino al Concilio tenuto da poi dagli Apostoli in Gerusalemme al quale egli presedette. Se dunque uscì tosto di Gerusalemme, nè più si vide in Oriente, e si sa che in quel torno ei venne in Occidente, non è egli evidente che vi si diresse subito dopo la sua liberazione?

(1) Consideransque (*Petrus*) venit ad domum Mariae matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus, ubi erant multi congregati, et orantes .... Cum autem aperuissent, viderunt eum, et obstupuerunt. Annuens autem eis manu, ut tacerent, narravit, quomodo Dominus eduxisset eum de carcere, dixitque; Nunciate Iacobo et fratribus haec. Et egressus abiit in alium locum. *Act. Apost.* cap. XII.

XV. Ma il Pagi, il Baluzio, il Papebrochio, il Valesio (1) vengon fuori con alcune nuove opposizioni contro la venuta di s. Pietro in Roma all'anno secondo di Claudio, desunte dagli Atti stessi degli Apostoli: e questi nomi sono così illustri, che meritano bene, prima di procedere innanzi, che sieno prese in esame. La misera morte, essi dicono, onde il cielo colpì Erode Agrippa, comparisce negli Atti degli Apostoli come pena della persecuzione da lui mossa alla Chiesa, e siegue nella città di Cesarea, dove egli si condusse immediatamente dopo la persecuzione. Anche Orosio dice, che egli morì poco dopo la persecuzione (2). Essendo adunque Erode Agrippa morto nell'anno quarto di Claudio, s. Pietro non fu prima di tal tempo liberato dall'Angelo.

A prima giunta sembra insormontabile questo passo, molto più che fece dare indietro tai campioni. Ma se vi ci faremo dappresso, rideremo del nostro sbigottimento, e troveremo che i forti campioni vollero per una bizzarria, o piuttosto per un premeditato disegno vedere un rischio dove mai non ne fu alcuno. Questi critici, che per ogni altra ragione meritano di esser riguardati come sommi, adottarono nella cronologia della vita di s. Pietro un sistema nuovo, che riduce a sei o sette anni il suo Romano Episcopato, sistema che tra i cattolici non ebbe, nè potea aver seguaci. Tra poco il nostro argomento ci condurrà a toccarne alcuna cosa. Non è meraviglia perciò, che dapertutto veggano ostacoli contro la generale ed antichissima opinione dei venticinque anni della Sede tenuta da s. Pietro in Roma.

XVI. Ma leggiamo gli Atti degli Apostoli. Narrata la miracolosa liberazione di s. Pietro, essi aggiungono: *Fattosi giorno, fu grande lo scompiglio tra i soldati, non sapendo che fosse avvenuto di Pietro. Ed Erode* (Agrippa) *dopo averlo fatto cercare senza alcun frutto, sottomise alla tortura i custodi, e comandò che fossero*

(1) Pagius *ad annum Chr. 43.* Stephanus Balutius *in notis ad Lactantium de Mortibus persecut.* Papebrochius in *Conat. Chronol.* Valesius *in notis ad Euseb. Hist. Eccles.*

(2) Paulus Orosius *Hist. lib. 4.*

condotti a morte. Egli intanto discendendo dalla Giudea in Cesarea (della Palestina), *quivi si fermò. Era egli adirato contro i Tirii ed i Sidonii. Ma questi di comune accordo vennero da lui , ed avendosi procacciato il favor di Blasto suo maggiordomo, chiesero la pace, perchè Erode Agrippa alimentava le loro contrade* (permettendo che asportassero dalla Giudea il frumento che ad essi mancava). *Or nel giorno determinato Erode Agrippa, indossato un abito reale, sedette su di un trono, e parlava ad essi loro. Il popolo lo acclamava, dicendo che quelle erano parole di un Dio, non di un uomo. Ma improvvisamente fu percosso dall'Angelo del Signore, perchè non avea data gloria a Dio, e roso da vermini spirò* (1).

Un'incidenza che per la sostanza delle cose è di poco rilievo', ma che nel nostro argomento è degna di esser tolta in considerazione, questa incidenza a cui non badarono per certo i dotti oppositori; dilegua le loro ombre e conferma l'antica tradizione che noi seguiamo. È ben vero che la Scrittura dice , che Erode Agrippa colpito di subita morte da Dio, finì in Cesarea ; ma dice pure che il peccato onde provocò l'ira del cielo fu la superbia a cui si abbandonò in Cesarea, udendosi acclamare come un Dio. Non già che la morte ingiustamente data in Gerusalemme a s. Giacomo maggiore e la persecuzione intentata a quella chiesa fossero colpe meritevoli di scusa: ma ultimamente questa e non quella fu la cagione della sua morte. Il nesso adunque tra la persecuzione dichiarata da Erode alla Chiesa e la sua morte, fu

(1) Facta autem die erat non parva turbatio inter milites, quidnam factum esset de Petro. Herodes autem cum requisisset eum et non invenisset, inquisitione facta de Custodibus, iussit eos duci : descendensque de Judaea in Caesaream; ibi commoratus est. Erat autem iratus Tyriis et Sidoniis. At illi unanimiter venerunt ad eum, et persuaso Blasto, qui erat super cubiculum regis, postulabant pacem , eo quod alerentur regiones eorum ab illo. Statuto autem die, Herodes vestitus veste regia , sedit pro tribunali, et concionabatur ad eos. Populus autem acclamabat: Dei voces, et non hominis. Confestim autem percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo; et consumptus a vermibus expiravit. *Act. Apost.* cap. XII.

supposto gratuitamente dagli oppositori, non indicato dagli Atti. Ve n'è uno in quella narrazione, ma solamente tra l'atto della sua insopportabile superbia in Cesarea e la sua morte. Qual argomento adunque si può trarre di ciò, per determinare se la morte di Erode Agrippa sia accaduta dopo un intervallo breve o lungo dalla prigionia di s. Pietro? L'intenzione del sacro Scrittore, che traluce chiaramente dal suo racconto, fu quella solamente, che avendoci detto che Erode Agrippa avea bersagliata la Chiesa, sapessimo anche l' ultima sua empietà, che ponendo il colmo alla misura, stancò la pazienza di Dio.

XVII. Così del pari, niente contro di noi può dedursi dalla uscita di Erode Agrippa da Gerusalemme per recarsi in Cesarea, che s. Luca narra dopo la liberazione di s. Pietro. Da Gerusalemme in Cesarea il tragitto era molto breve. Forse è a dire per questo, che s. Luca volle insinuarci che la morte di Erode Agrippa in Cesarea fosse avvenuta alcuni giorni, o alcuni mesi dalla persecuzione da lui fatta alla Chiesa? Molti sono caduti nel laccio, e nel divincolarsi han renduta peggiore la loro condizione. Si sono affannati a dimostrare con Giuseppe Ebreo, che Erode Agrippa uscito di Gerusalemme per recarsi in Cesarea, si fermò prima in Berito e in Tiberiade (1). Ma il catturamento di s. Pietro avvenne, come abbiamo dimostrato, il secondo mese del secondo anno di Claudio: Erode Agrippa morì il terzo anno da che era re della Giudea, cioè ai principii del quarto anno di Claudio, perchè, come sappiamo, l'avvenimento di Claudio all' impero e quello di Erode Agrippa al regno della Giudea, caddero nello stesso anno con la sola differenza di qualche mese; corsero perciò dalla Pasqua in cui s. Pietro fu fatto prigione sino alla morte di Erode Agrippa un anno e nove mesi. Qual pro adunque che Erode Agrippa siesi fermato in Berito e in Tiberiade prima di arrivare in Cesarea, se non dimostrano che in questo viaggio impiegò appunto un anno e nove mesi?

Quello che è da sostenere, perchè questa sola è la verità, è che il sacro Scrittore non è lo storico di Erode A-

(1) Ioseph *Antiquit. Judaicar.* lib. XIX c. 8.

grippa, ma degli Atti degli Apostoli e peculiarmente di quei di s. Paolo; e che se una volta nominò questo Re per la relazione che avea coi fatti che egli narrava e per l'occasione fè motto della sua morte, niun argomento può cavarsene per la determinazione delle due date della persecuzione da lui fatta alla chiesa e della sua morte, quando egli non ne ha parlato. Ed in questo debbono convenire gli stessi oppositori. Essi non negano, nè il potrebbero, che Erode Agrippa, uscito di Gerusalemme, passò, secondo Giuseppe Ebreo, prima in Berito, poi in Tiberiade e da ultimo in Cesarea dove morì, mentre s. Luca da Gerusalemme lo trasporta immediatamente in Cesarea. Come adunque possono sostenere, che Erode Agrippa medesimo sia uscito di Gerusalemme per condursi in Cesarea subito dopo la persecuzione? Se la narrazione di s. Luca non ci impone l'obbligo di discredere che Erode Agrippa siesi fermato in Berito e in Tiberiade prima di giungere in Cesarea, perchè egli lo tace; neppure ci impone quello di credere che dopo l'evasione di s. Pietro non abbia indugiato molto altro tempo, prima di diriggersi a Cesarea, serbando egualmente su di ciò il più alto silenzio. Perlocchè quando non si hanno altri argomenti da opporre alla data della persecuzione di Erode Agrippa, che quelli tratti dagli Atti degli Apostoli, essa resterà sempre fissata al secondo mese del secondo anno di Claudio, perchè fuor di proposito e di ragione si pretende leggere negli Atti degli Apostoli quello che mai non vi fu scritto.

XVIII. Il volersi poi riferire ad Orosio che dice Erode Agrippa morto poco dopo la persecuzione da lui eccitata contro la Chiesa, è un cavillo. Neppure Orosio è l'istorico di Erode Agrippa, e narrando incidentemente la sua morte, se la dice avvenuta poco dopo la persecuzione, è evidente che quel motto, indeterminato per se stesso, ha rapporto a tutto il tempo della sua vita, non all'epoca della persecuzione. Erode Agrippa a testimonianza di Giuseppe Ebreo visse cinquantaquattro anni (1): a cinquanta due perseguitò la chiesa. Non ha detto bene Orosio, che morì poco dopo quella persecuzione? Orosio nulla depone contro di noi.

(1) Joseph *ibid.*

CAPITOLO QUARTO

Chi dissente dal riconoscere s. Pietro venuto in Roma l'anno secondo di Claudio si mette in opposizione coi santi Padri e sconvolge la storia.

XIV. E dalle cose finora ragionate si può vedere quanto questi uomini veramente grandi, come ho detto siensi allucinati, quando scambiando i riferiti sogni per argomenti, procedettero oltre sino a negare che s. Pietro sia stato mai in Roma al tempo di Claudio, differendo la sua venuta in quella capitale del mondo ai principii dell'impero del suo successore Nerone. Se disconoscendo la tradizione che conduce la prima volta s. Pietro in Roma al secondo anno di Claudio ei non badarono che così rifiutavano la gravissima autorità di s. Girolamo, di Eusebio ed Orosio; negando rotondamente che il principe degli Apostoli sia apparso in Roma sotto il regno di Claudio, si misero in aperta opposizione con s. Leone il grande, che fra cento nel modo più solenne l'attesta. Questo successore del principe degli Apostoli sulla medesima sua Cattedra in Roma, uomo dottissimo e che da niuno sarà mai sospettato di aver ignorata la storia della propria Chiesa, con questa apostrofe si volge a s. Pietro nel primo sermone tenuto al popolo nella festa di lui e di s. Paolo: *A questa città adunque tu, o beatissimo Apostolo Pietro, non temi di venire, e (mentre l'Apostolo Paolo, indiviso compagno della tua gloria, era tuttavia occupato ad ordinare altre chiese) entri in questa selva di frementi belve ed in questo oceano di turbulentissima profondità con maggior costanza che quando passeggiavi sul mare. Nè ti mette sgomento la dominatrice del mondo, Roma, mentre in casa di Caifa tanto ne avesti dalla fante di quel sacerdote. Forse la potenza in Claudio o la crudeltà in Nerone erano minori del giudizio di Pilato, o della sevizia dei Giudei? Ma la forza dell'amore vinceva ogni argomento di paura, nè stimavi dover cedere al terrore, adoprandoti alla salvezza di coloro che avevi accettati ad amare. Ed avevi per cer-*

to concepito questo affetto di intrepida carità, quando la pubblica confessione del tuo amore verso il Signore, fu consolidata col mistero della triplice interrogazione. Nè con questa intenzione della tua mente cercasti altro, che di distribuire alle pecorelle di lui che tu amavi, quel cibo onde tu stesso eri abbondevolmente nutrito. Accrescevano ancora la tua fiducia tanti segni di miracoli, tanti doni di carismi e gli esercizii delle virtù. Già avevi ammaestrati i popoli che dall'Ebraismo avean creduto : già l'Antiochena chiesa avevi fondata, dove surse la prima volta la dignità del nome cristiano: già il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia e la Bitinia avevi delle leggi dell'Evangelica predicazione riempiute : nè il trofeo della croce di Cristo portavi dentro alle romane rocche, dove per le antecedenti divine ordinazioni l'onor della potestà e la gloria del martirio ti precedevano, dubbioso del progresso della tua fatica, o ignaro dello spazio di tua vita. Alla quale gloria Paolo, il beato tuo coapostolo, vase di elezione e speciale maestro dei gentili, venendo all'incontro, a te si unì in quello stesso tempo, in cui già ogni innocenza, ogni pudore ed ogni libertà gemeva sotto l'impero di Nerone (1). Si potea dir più chiara-

(1) Ad hanc ergo urbem tu, beatissime Petre apostole, venire non metuis, et consorte gloriae tuo Paulo apostolo aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato, sylvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimae profunditatis oceanum, constantior quam supra mare gradereris, ingrederis. Nec mundi dominam times Romam, qui in Caiphae domo expaveras Sacerdotis ancillam. Numquid aut iudicio Pilati, aut saevitia Iudaeorum minor erat vel in Claudio potestas, vel in Nerone crudelitas? Vincebat ergo materiam formidinis vis amoris; nec aestimabas terrori cedendum, dum horum saluti consulis, quos susceperas diligendos. Hanc autem intrepidae caritatis affectum iam tum profecto conceperas, quando professio tui amoris in Dominum trinae interrogationis est solidata mysterio. Nec aliud ab hac mentis tuae intentione quaesitum est, quam ut pascendis eius, quem diligeres, ovibus, cibum, quo ipse eras opimatus, impenderes. Augebant quoque fiduciam tuam tot signa miraculorum, tot dona charismatum, atque experimenta virtutum. Jam populos qui ex circumcisione crediderant, erudieras: iam Antiochenam ecclesiam, ubi primum Christiani nominis dignitas est orta, fundaveras; iam Pontum, Ga-

mente, che s. Pietro venne tutto solo in Roma al tempo di Claudio, quando Paolo era ancora occupato ad ordinare altre chiese?

XX. Ma non è tutto. Tolta di mezzo questa venuta di s. Pietro in Roma sotto Claudio, come spiegheranno questi critici l'origine della chiesa Romana, già fondata e fiorente, quando s. Paolo al principio dell'impero di Nerone vi fu tratto prigioniero (1), e quella dei cristiani che questo medesimo Apostolo trovò in Pozzuoli (2)? Che cosa diranno della più celebre lettera di s. Paolo, cioè di quella ai Romani, scritta da lui prima che fosse condotto in quella città (3)? Se niun Apostolo fu in Occidente prima

latiam, Cappadociam, Asiam, atque Bithyniam legibus evangelicae praedicationis impleveras: nec aut dubius de provectu operis, aut de spatio tuae ignorans aetatis, trophaeum crucis Christi romanis arcibus inferebas, quo te divinis praeordinationibus anteibant et honor potestatis et gloria passionis. Ad quam beatus coapostolus tuus, vas electionis et specialis magister gentium Paulus occurrens, eodem tibi consociatus est tempore, quo iam omnis innocentia, omnis pudor omnisque libertas sub Neronis laborabat imperio. S. Leo M. *Serm. in Natal. Apost. Petri et Pauli.*

(1) Venimus Romam. Et inde cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Appii Forum, ac tres Tabernas. Quos cum vidisset Paulus, gratias agens Deo, accepit fiduciam. — *Act. Apost. Cap.* XXVIII. *v.* 14. 15.

(2) Ubi (*Puteolis*) inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem. *Ibid. v.* 15. Su questi due celebri luoghi dell'ultimo Capitolo degli atti Apostolici ci occuperemo di proposito nel libro terzo.

(3) Non si direbbe a metà in un intiero giorno con quanta boria gli eretici si vantino di aver finalmente trovato in questa lettera l'argomento palmare del negare che essi fanno a s. Pietro la gloria della fondazione della romana chiesa. Se s. Pietro avea istituiti quei cristiani, come va, essi dicono, che s. Paolo prende ad istruirli da Gerusalemme? E se credea di poterlo fare, perchè l'impresa di cristianizzare l'universo era stata solidariamente affidata a tutti gli Apostoli insieme, perchè non fa menzione di s. Pietro? Perchè almeno non gli invia un saluto, mentre saluta pur tanti alla fine di quell'Epistola? — Molte cose ed a proposito hanno risposto i cattolici. Ma io penso, che possa ricacciarsi in gola degli avversarii il loro argomento palmare con la sola cronologia. Da quello che abbiamo dimostrato finora e che dimostreremo nel corso di questo libro e di tutta l'opera, si raccoglie: 1. Che s. Pietro venne la prima volta in Roma all'anno secondo di Claudio: 2. Che s. Pietro me-

di s. Pietro, e se quando vi venne s. Paolo al principio dell'impero di Nerone il cristianesimo avea già fervorosi seguaci in Roma e in Pozzuoli, secondo gli Atti degli Apostoli; a chi deve ascriversi questa gloria, se non a s. Pietro che vi era arrivato sotto Claudio? Il dire altrimenti è rinnegare quell'altra tradizione di tutta l'antichità, donde abbiamo esordito, che a s. Pietro attribuisce la prima predicazione dell'Evangelo nell'Occidente, per unirci ai moderni eretici che innanzi abbiamo confutato, i quali senza testimonianze istoriche, senza buone ragioni, e senza neppure una probabile conjettura mettono in mezzo, come autori di tanta impresa, due o tre uomini di cui non sapremmo neppure il nome, se la carità di s. Paolo non avesse loro mandato un saluto in una lettera.

S. Paolo scrivendo ai Romani, dice: *Io vi desidero vedere, a fine di comunicarvi qualche parte della grazia spirituale, per rendervi più forti* (1): e Teodoreto commenta così queste parole: *Perchè già prima il gran Pietro avea ad essi insegnata l'Evangelica dottrina, perciò necessariamente dice: per rendervi più forti: come se dicesse: io non intendo portarvi una dottrina diversa; ma in quella che già vi è stata comunicata rendervi più forti, ed innaffiare gli alberi che già sono stati piantati* (2). Or che avrebbe egli detto Teodoreto e

desimo n'era partito all'anno nono dello stesso imperatore; 3. Che s. Paolo scrisse la lettera ai Romani al primo anno di Nerone: 4. E che finalmente s. Pietro non ritornò in Roma, che al secondo anno di Nerone. — Se adunque la data della lettera di s. Paolo ai Romani cade in quel tempo appunto, in cui s. Pietro era assente già da parecchi anni da Roma; qual forza ha più l'argomento dei protestanti?

(1) Desidero enim videre vos, ut aliquid impertiar vobis gratiae spiritualis ad confirmandum vos. *Ad Rom. cap.* 1 v. 11.

(2) Και επειδη προτος αυτοις (Ρωμαιοις) ο μεγας Πετρος την ευαγγελικην διδασκαλιαν προσηνεγκεν, αναγκαιως επηγαγεν· (εις το στηριχθεναι υμας). Ου γαρ ετεραν υμιν, φησι, διδασκαλιαν προσφερειν, αλλα την ηδη προσενεχθεισαν βεβαιωσασθαι βουλομαι, και τοις ηδη φυτευθεισι φυτοις την αρδειαν προσενεγκειν. Et quia primus eis (Romanis) magnus Petrus doctrinam Evangelicam praebuit, necessario intulit: (*ad confirmandum vos*). Non enim aliam, inquit, vobis offerre, sed eam quae iam oblata est confirmare, et arbores iam plantatas irrigare volo. Theod. *in Ep. ad Rom.*

tutti quei gravissimi Padri dei primi secoli, se alcuno ai loro giorni avesse negata questa gloria al principe degli Apostoli, che è stata sempre, anche presso gli antichi protestanti , come sarà presso i dotti e i non prevenuti di ogni tempo, un canone della storia ecclesiastica-? Ei convien dire di nuovo, che i sommi Critici che furono il Papebrochio , il Pagi, il Baluzio ed il Valesio non videro a che menasse la novità della loro opinione.

Ma l'Achille dei loro argomenti è desunto da un luogo del libro delle *Morti dei Persecutori*. Noi ce ne occuperemo nel seguente capitolo dove sarà parola della seconda venuta di s. Pietro in Roma. Vedremo, se piacerà a Dio, che quella testimonianza invece di contradire , come essi pensarono, alla prima venuta del principe degli Apostoli in Roma, ci fornisce la data della seconda volta che ei vi comparve.

CAPITOLO QUINTO

Della seconda volta che s. Pietro potette venire in Napoli.

XXI. Se il principe degli Apostoli uscito delle mani di Erode Agrippa, da Gerusalemme venne in Roma, ei lasciò nondimeno negli anni appresso questa città e l'Occidente per condurvisi di nuovo. E per vero noi ve lo troviamo nel primo concilio quivi celebrato dagli Apostoli all'anno nono dell'impero di Claudio. Ma se morì in Roma, non dovette la seconda volta venirvi dall'Oriente? E questo suo ritorno in Roma va corredato di tali pruove, che i critici di cui abbiamo parlato innanzi, non negarono che ei vi fosse venuto la prima volta , se non perchè erano abbagliati dalla luce dei documenti di questa seconda volta che vi giunse. In una cosa che è dimostrata con tanta evidenza, che costringe ad ammutolire gli stessi protestanti , nemici per principii del Romano Episcopato di s. Pietro, io non ho bisogno di addurre citazioni. Basta ricordare che Arnobio al cadere del terzo secolo, s. Epifanio vescovo di Salamina in Ci-

pro e Filastrio di Brescia nel quarto, e poi s. Ambrogio, s. Agostino, Sulpizio Severo, il Pelusiota, Massimo Taurinense, tutti ad una voce ricordano il trionfo riportato da s. Pietro su di Simon Mago in Roma sotto l'impero di Nerone, da cui poi fu condannato alla croce (1). A qual anno poi debbasi collocare questo suo ritorno, non è meno convenuto presso i cattolici, che unanimemente lo mettono ai principii dell'impero del mentovato Nerone.

XXII. E per fermo l'autore del libro *delle Morti dei Persecutori*, che si ascrive a Lattanzio, dice: *Gli Apostoli per venticinque anni sino al principio dell'impero di Nerone gittarono le fondamenta della Chiesa per tutte le provincie e le città. E quando già Nerone imperava, Pietro venne in Roma* (2). Or numerando i venticinque anni dalla morte di Gesù Cristo si perviene all'anno cinquantacinque dell'era comune, che fu il secondo di Nerone.

E questa è l'unica ragionevole interpretazione che si può dare alle recitate parole del libro *delle Morti dei Persecutori*. E dico così, perchè di queste parole appunto, con le quali l'autore di esso libro dice, che s. Pietro venne in Roma sotto Nerone, tacendo che vi sia stato prima al tempo di Claudio, i critici innanzi nominati presero occasione di negare la sua prima venuta sotto Claudio. Avea loro per altro aperta la strada il Baluzio che pubblicando la prima fiata quel libro dalla Biblioteca Colbertina, così annotò a questo luogo il testo: *Se è permesso allontanarsi dall'opinione volgare e ricevuta da tutti, io la cambierei volentieri per seguir Lattanzio; cioè concederei senza difficoltà, che Pietro abbia predicato l'Evangelo in Roma, ma non al tempo di Claudio, come comunemente si crede, ma sì sotto*

(1) Cf. Bellarminum *De controversiis* lib. 2 cap. 2. Foggini *De iis quae a D. Petro Apostolo Romae gesta sunt.*

(2) Apostoli per annos viginti quinque usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt. Cumque iam Nero imperaret, Petrus Romam advenit. Lactan. *De Mortibus persecutorum* cap. 2.

Nerone (1). Ma quella che il Baluzio chiama opinione volgare, abbiam veduto che è un dato istorico fornitoci da Padri e Scrittori gravissimi e dottissimi, quali furono sempre riveriti da tutta l'antichità, Eusebio, s. Girolamo, s. Leone ed Orosio: ed appunto perchè egli conosceva che era *ricevuta da tutti e comune*, non dovea così leggermente ripudiarla al primo apparire di un'opera, che per supposizione, o tutto al più per una insufficiente induzione si dice di Lattanzio; ma più veramente è di un autore oscuro (2). Quando al postutto la

(1) Si fas esset recedere a vulgari et in animis hominum insita opinione, ei Lactantium libenter praeferrem: idest Petrum quidem Romae praedicasse Evangelium facile concederem; non sub Tiberio Claudio, sed sub Nerone Claudio. *Balutius in Lact. de Mort. persec.* cap. 2.

(2) Ecco come parla di tal libro il Bianchi. « Non potrà mai provarsi che il libro *De mortibus persecutorum* sia vero e legitimo parto di Lattanzio cui viene attribuito. Imperocchè prima dell'anno 1679 in cui da Stefano Baluzio fu scavato dalle tenebre e dato alla luce col titolo: *De mortibus persecutorum*, niuno avea mai saputo che Lattanzio avesse scritto tal libro, niuno degli Ecclesiastici scrittori che hanno tessuto l'indice delle opere scritte da quell'autore, ha fatto mai menzione di questa; e tutta la sua autorità è appoggiata sulla fede del Baluzio, scrittore dei nostri secoli; il quale invano si argomenta che questo libro sia stato conosciuto da s. Girolamo, laddove nel libro degli Scrittori ecclesiastici, parlando di Lattanzio, dice che ei scrisse ancora un libro: *De persecutione*. Imperocchè questo titolo è molto differente da quello che porta seco il nuovo libro da lui dato in luce *De Mortibus persecutorum*. E questi due titoli non sono certamente applicabili ad una stessa materia. Imperocchè le *Morti dei persecutori* è un argomento ben diverso dalla *persecuzione* che essi ferono contro la Chiesa. Ma poichè il libro *De persecutione* con alcuni altri di Lattanzio è smarrito, si è creduto di poter facilmente sostituire per questo un altro, composto non si sa da chi, scritto non si sa quando, e rinvenuto non si sa come. Ed è cosa certamente meravigliosa, che le altre opere di Lattanzio scritte contra i gentili sieno state mai sempre divulgate tra i cristiani e trite per le mani di tutti, e che questo libro *delle morti dei persecutori* contenente argomento così efficace per la cristiana religione, sia rimasto per tanti secoli sconosciuto e nascosto alla ricordanza e all'industria degli uomini. Io so molto bene, che in sì fatte materie non sogliono aver molta forza gli argomenti negativi, ma tuttavia ciò è vero quando si adducono contro le scritture che vantano la prescrizione di molti secoli: e per lo contrario hanno tutto il loro vigore quando si oppongono a certi scritti scavati di fresco, come cose di antichi autori, quantunque di essi nell'antichità

sentenza del libro nuovamente rinvenuto non avesse potuto in modo alcuno conciliarsi con l'antica, non doveano preponderare nel suo animo quei nomi così gloriosi su quello di uno scrittore incerto ?

XXIII. Ma la cosa non è ridotta a tali estremi, come giudicò il Baluzio e quei che gli tenner dietro. Se il senso di un autore devesi determinare secondo l' argomento che egli ha impreso a trattare, le parole controverse, intese con questa avvertenza, non escludono la prima venuta in Roma del principe degli Apostoli. Che cosa egli si propone a dimostrare Lattanzio , o chiunque sia l'autore di quell'opera ? Il titolo medesimo del libro senza alcun dubbio lo dichiara : la misera fine di coloro che perseguitarono la Chiesa. Adunque fin dal principio comprendiamo, che quantunque l'argomento non possa es-

non si trovi vestigio. Ma io nondimeno non voglio brigare su questo punto, che ricercherebbe più lunga discussione e più maturo esame, e particolarmente intorno allo stile, per vedere se ha quel carattere che a Lattanzio attribuisce san Girolamo, chiamandolo quasi un fiume di eloquenza Tulliana. —*Lactantius quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae, utinam tam nostra confirmare potuisset, quam facile aliena destruxit.* Ep. 13 ad Paulinum. Della quale Ciceroniana facondia se ne apparisca orma in quelle quattro parole che si son rapportate di sopra (*e che sono le medesime che noi stessi abbiamo citato*), chiunque ha qualche sapore di latinità agevolmente potrà conoscerlo » *Bianchi della potestà della Chiesa tom. 3 lib. 1 cap. 3 § 2 n. X.*

Tolgo dalla dissertazione del Foggini *De adventu D. Petri ad Urbem* una nota intorno alle opinioni di altri dotti a questo proposito — « Librum *de Mortibus Persecutorum* quem, sub Lactantii Firmiani nomine, omnium primus in lucem protulit e Colbertino MS. codice Stephanus Balutius, Lactantii minime esse, sed cuiusdam L. Caecilii contendit Nicolaus le Nourry longa dissertatione eidem praefixa libro, quem ad eisdem Colbertini codicis exemplar recensitum notisque illustratum edidit Parisiis an. 1710: nec non in apparatu ad Bibliothecam maximam Patrum—Parisiis 1715 tom. 2 dissert. 6: et demum epistola in Ephemeridibus Parisiensibus an. 1716 inserta pag. 698, ubi sententiam suam novis firmare nititur argumentis, potissimum autem ab obiectionibus liberare , quas illi opposuit Maturinus Veiss de la Croze dissertatione edita tom. 6 p. 1. Diarii Litterarii Hagensis. Adversatur Nourryo et Dan Maichelius lib. de Biblioth. Parisiensibus Cantabrigiae 1721 pag. 187: et illi minus inhaerendum censet etiam Dupinius, cui tamen potius in hac re assentiendum non esse videtur eruditissimis fratribus Balleriniis Petro et Hieronymo tom. 4 pag. 38 Opp. Norisii edit. Veronae an. 1732.

sere svolto che istoricamente, non dobbiamo aspettarci l'intiera storia antica della Chiesa; ma il racconto solamente di quelle cose che nell'antica storia della Chiesa alle sostenute persecuzioni si riferiscano. Che se Claudio nessuna persecuzione mosse alla Chiesa, con qual discernimento Lattanzio, o chiunque sia l'autor del libro, avrebbe tirato questo Imperatore nel suo argomento? Ha fatta menzione di Nerone e non di Claudio, perchè Nerone e non Claudio perseguitò i cristiani. Laonde ha parlato solamente della venuta di s. Pietro in Roma sotto Nerone, che poi l'uccise, dal che non si deduce, che egli escluda che vi sia venuto anche sotto Claudio. Così la testimonianza di questo autore, anzichè contradire al coro degli antichi Padri, ci somministra opportunamente la data esatta della venuta in Roma di s. Pietro sotto Nerone, cioè al secondo anno del suo impero, come abbiamo veduto.

Ma Claudio, dirà alcuno, può ben passare come persecutore dei cristiani, perchè fece decreto che uscissero di Roma. Non i Cristiani, ma i Giudei espulse Claudio di Roma, sebbene sotto questo nome si intendessero allora anche i cristiani; nè poi certamente per ragione della loro religione. Ecco le parole di Suetonio: *Claudio mandò via da Roma i Giudei, che a cagion di Cristo continuamente tumultuavano* (1). Di qui è chiaro che il continuo

(1) Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes, Roma (*Claudius*) expulit. *Suet. in Claud.* c. 25. Che il *Chresto* di Suetonio sia Gesù Cristo, è fuori dubbio per la testimonianza degli antichi. Orosio riferisce le parole di Suetonio da noi recitate, e poi aggiunge: « quod utrum contra Christum tumultuantes Iudaeos coerceri et comprimi iusserit, an etiam Christianos simul, velut cognatae religionis homines, voluerit expelli, nequaquam discernitur » lib. 7 c. 6. Nè i gentili pronunziavano altrimenti questo nome, come si può vedere nella seconda apologia di s. Giustino Martire, nel lib. IV cap. 7 delle Instituzioni di Lattanzio, e nell'Apologetico di Tertulliano cap. 3. E fia bene consultare Bingham Orig. Eccl. I. 1 § 10, Walch. nelle note al citato cap. di Lattanzio, e la Dissert. di Wirthio ed Heumanno *De Chresto Suetonii*. Tertulliano nondimeno nell'atto che rimprovera ai gentili di non saper nemmeno il vero nome di quelli che essi perseguitavano, mostra loro che anche a quel modo era un bel nome; perchè se χριϛος da χριω vuol dire *unto*,

altercare che Giudei e Cristiani avean tra loro, come dovea avvenire per la diversità dei culti religiosi che professavano, mossero questo imperatore a comandare che sgombrassero di Roma. Anche sotto Nerone, quando i Giudei erano ritornati in Roma e molti di essi aveano abbracciato il cristianesimo, insorsero quistioni tra i Giudei Cristiani ed i Cristiani venuti dal gentilesimo, che dêttero occasione a quella nobilissima lettera di s. Paolo *ad Romanos* (1).

Che se infine si chieda quanto tempo durasse in vigore l'editto di Claudio contro i Giudei, noi nella mancanza di ogni apposito documento non sappiamo determinarlo. Forse sul finire del suo impero essi cominciarono di nuovo a ricomparire in Roma. Il certo è, che sotto Nerone vi erano, e senza che alcuno li molestasse altrimenti (2).

come erano i Sacerdoti e i Re; Χρηστὸς da Χράω vuol dire *mite*, *benigno:* « Christianus, quantum interpretatio est, de unctione deducitur: sed et cum perperam *Chrestianus* pronuntiatur a vobis (nam nec nominis certa est notitia inter vos), de suavitate, vel benignitate compositum est. Oditur ergo in hominibus innocuis etiam nomen innocuum ». Alcuni sono andati in traccia fra i Greci di un sollevatore dei Giudei che si appellasse *Chresto*, perchè *impulsor*, dicono, accenna una persona presente, che non era ai tempi di Claudio Gesù Cristo, già da molti anni asceso al cielo. Ma a questi risponde il Crusio nelle note a questo luogo di Suetonio: « Hoc adiicio, Suetonium si de ignoto homine sermonem fecisset, haud dubie scripsisse: *Impulsore Chresto quodam*; nec argutandum in vocabulo impulsore. Ego de quovis auctore, qui primam occasionem rei dedit, adhiberi posse existimo; vel si vel maxime admitti hoc nequeat, errorem etiam auctoris in peregrina, ut putabant, superstitione serius demum accuratius cognita, ob alios similes in optimis scriptoribus reperiendos, facillime cogitari posse. Cf. Lips. ad Tac. Ann. XV. 44.

(1) Orta contentione inter fideles tum Iudaeos, tum Gentiles qui Romae degebant, de iustificatione, cum utrique suis meritis Evangelii gratiam arrogarent; huius controversiae disceptator sanctus Paulus interveniens, ea moderatione utitur, ut nec Iudaeis superbire permittat, tamquam de meritis operum legis, nec gentes merito fidei adversus Iudaeos inflari, quod ipsi receperint Christum quem illi crucifixerunt, inquit S. Augustinus. *Natal. Alex.* Hist. Eccl. primi saeculi cap. XII art. 2. § 3. De S. Pauli Epistolis.

(2) Perseo che visse a quell'epoca, deridendo alla fine della Satira quinta i superstiziosi, parla dei Giudei e delle loro costumanze, come di cose che i Romani avessero sott'occhio.

S. Paolo che giunse in Roma al principio del secondo anno di Nerone, dopo il terzo dì del suo arrivo convocò i primarii Giudei, che aveano stanza in quella città, manifestò loro le ragioni onde era stato condotto in quella capitale del mondo e lungamente spiegò loro la legge di Gesù Cristo (1). Anzi vi è argomento di credere, che già da qualche tempo avessero cominciato a farvisi veder di nuovo, perchè s. Paolo medesimo nella lettera che scrisse *ad Romanos* l'anno antecedente, saluta alcuni cristiani Giudei, tra i quali nomina Aquila e Priscilla, che per la testimonianza degli Atti Apostolici erano indubitatamente Giudei ed usciti di Roma per l'editto di Claudio, recandosi in Corinto dove offrirono l'ospitalità allo stesso Apostolo, quando secondo l'ordine delle sue peregrinazioni giunse in quella città (2).

S. Pietro adunque nè fu mai perseguitato come cristiano da Claudio, e quando dall'Oriente volle sotto Nerone ripassare in Occidente, non trovò ostacolo che glie lo vietasse.

Ed ecco la seconda fiata che s. Pietro potette venire in Napoli.

XXIV. Io non tengo conto di quella volta, che s. Pietro, lasciando Roma sotto Claudio, ritornò in Gerusalemme; perchè secondo tutte le apparenze non potette fermarsi in nessuna città in questo suo viaggio. S. Pietro comparisce in Gerusalemme, dopo che ebbe abbandonata Roma, per

. . . . At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat Thynni, tumet alba fidelia vino;
Labia moves tacitus recutitaque sabbata palles.

(1) Post tertiam autem diem (*s. Paulus*) convocavit (*Romae*) primos Iudaeorum. Cumque convenissent, dicebat eis: Ego etc. — *Act. Apost. c. 28 v. 17 et segg.*

(2) Et (*Paulus*) inveniens (*Corinthi*) quemdam Iudaeum nomine Aquilam Ponticum genere, qui nuper venerat ab Italia, et Priscillam uxorem eius (eo quod praecepisset Claudius discedere omnes Iudaeos Roma) accessit ad eos. *Act. Apost. Cap. 18 v. 2.*

l'occasione del primo Concilio quivi celebrato dagli Apostoli. L'anno di questo Concilio, pei dati somministratici da s. Paolo nell'epistola ai Galati, pare che possa stabilirsi senza controversia alcuna. Egli stesso convertito al cristianesimo e chiamato all' Apostolato il 25 di gennaio del secondo anno dopo la morte del Redentore, venne in Gerusalemme tre anni appresso, per veder s. Pietro. Così questo periodo è già di cinque anni. Quattordici anni da poi vi fè ritorno pel Concilio di cui parliamo (1): adunque il Concilio fu tenuto all' anno decimo nono dalla morte di Gesù Cristo, quarantotto dell'era volgare.

Si crede comunemente che s. Pietro lasciò Roma per l'editto di Claudio onde espulse di Roma i Giudei, sotto il qual nome allora si comprendevano ancora i Cristiani, e s. Pietro era l'uno e l'altro. Ma in qual anno del suo impero fece Claudio quell'editto? — Suetonio che lo cita, non fa menzione dell'anno; ma Orosio lo mette al nono del suo impero ed allega eziandio la testimonianza di Giuseppe Ebreo (2); e dopo Orosio, Beda, Adone e gli altri.

Il Basnage vorrebbe trasportare questo avvenimento all'anno undecimo di Claudio, quando lo stesso Giuseppe Ebreo riferisce la congiura di Dorto, non trovando all'anno nono di questo imperatore, che gli storici parlino di alcuna sommossa o sedizione dei Giudei in Roma. Ma nè per alcuna sommossa, o altro delitto Claudio espulse i Giudei di Roma, come testè in Suetonio abbiamo veduto, nè la congiura di Dorto è citata a proposito. Questa congiura così è raccontata da Giuseppe Ebreo: Per alcune discordie tra i Samaritani e i Giudei, cagione di molte morti dall'una e l'altra parte, i Samaritani fecero appello a Numidio Quadrato, preside della Siria, allora in Tiro. Recatosi

(1) Deinde post annos tres (*dalla sua vocazione all'Apostolato*) veni Ierosolymam videre Petrum .... Deinde post annos quatuordecim iterum ascendi Ierosolymam cum Barnaba, assumpto et Tito. *Ad Galatas c. 1* etc.

(2) Anno eiusdem (*Claudii*) nono expulsos per Claudium Urbe Iudaeos Iosephus refert. *Oros. lib.* 7 *cap. 6.* Nelle opere di Giuseppe Ebreo *ora* manca la citazione a cui si appella Orosio; ma non vi ha nessuna ragione di sospettare della sincerità di questo istorico, come ha fatto il Basnage *ad ann. 51 num. 69*, ed il Panvinio *in Fastis.*

egli in Samaria per inquirere su i fatti, trovò in quelle carceri alcuni Giudei, dei quali il Proccuratore di quella città si era impadronito, perchè aveano tentato cose nuove. Mandatili in croce, passò a Lidda, grossa borgata, dove avendo saputo da un Samaritano, che Dorto, uomo primario fra i Giudei e tre altri avean cercato di ribellare il popolo contro i Romani, comandò parimente la loro morte (1). La congiura adunque di Dorto nacque e morì, senz'altre conseguenze, in Oriente. In qual modo si può pretendere di addurla come cagione del decreto di Claudio, che ebbe in mira i soli Giudei di Roma?

XXV. Ma se egli è vero che all'anno nono di Claudio, e non alcun tempo dopo, i Giudei furono mandati via di Roma, ed allora ne uscì anche s. Pietro per diriggersi di nuovo a Gerusalemme; appena gli potè bastare il tempo per quel viaggio, anche ammettendo un concorso d'incidenze le più favorevoli a questa opinione.

L'anno nono di Claudio (48 dell'era comune) coincide coll'anno decimo nono dalla morte di Gesù Cristo, ma per soli due mesi non compiuti. Il lettore richiami qui alla memoria quello che notammo innanzi, cioè che gli anni dell'impero di Claudio si contano da febbraio a febbraio; come quelli dalla morte di Gesù Cristo dai 25 di marzo. Ecco adunque il rapporto tra queste due date. L'anno decimo nono dalla morte di Gesù Cristo finì a 25 di marzo, quando al mese di febbraio antecedente era cominciato l'anno nono di Claudio. Di qui è, che questi due anni non ebbero di comune, che i giorni che corsero dal primo di febbraio sino a 25 di marzo, che formano meno di due mesi. Se tu vai più oltre dei 25 di marzo, trovi l'anno vigesimo dalla morte di Gesù Cristo, e se discendi più giù di febbraio, t'incontri nell'anno ottavo di Claudio.

Or con una prospera navigazione si poteva in un mese, con le navi che allora si usavano, andare di Roma alle coste della Palestina. Ma ciò suppone quattro cose, che non so se tutti giudicano di aver potuto insieme ritrovarsi al medesimo tempo: 1. innanzi tutto, che s. Pietro avendo

(1) Ioseph. *Antiquit. lib. 20. cap. 6.*

intrapresa quella navigazione in quei mesi d'inverno, l'abbia avuta prosperevole e senza il ritardo di nessuna procella: 2. e prima di ciò, che Claudio ai primi dì del mese di febbraio dell'anno nono del suo impero, e non più tardi, abbia promulgato quell'editto: 3. che s. Pietro dopo l'editto, uscito incontanente di Roma siesi messo in quel viaggio: 4. e che il Concilio in Gerusalemme siesi celebrato esattamente verso gli ultimi giorni dell'anno decimo nono dalla morte di Gesù Cristo.

Sia pure tutto avvenuto con questa meravigliosa precisione. Ciò appunto dimostra, che se per l'editto di Claudio s. Pietro ripartì per l'Oriente, in nessun luogo potette fermarsi nel suo viaggio.

XXVI. A me sembra più probabile, che alcun tempo prima il principe degli Apostoli di sua propria determinazione sia ritornato in Gerusalemme. Grande era il numero dei Giudei in Roma, quando egli vi giunse la prima volta al secondo anno di Claudio. Lo sappiamo da Dione il quale ci narra, che Claudio poco tranquillo per la gran moltitudine di Giudei che era in Roma, e temendo di qualche tumulto se avesse comandato che senz'altro ne uscissero; si contentò di vietar loro di radunarsi secondo le patrie leggi. Ciò senza dubbio prima del decreto onde gli espulse di Roma (1). Nè per altro fine erano nella capitale del mondo, che per la mercatura. Molti adunque di essi andavano e venivano da Roma a Gerusalemme, per non dire che da Roma doveano necessariamente recarsi alcune volte fra l'anno in Gerusalemme per gli atti del loro culto. Al quale proposito ricordiamo, che alla *Sinagoga dei Libertini* in Gerusalemme, ricordata negli Atti degli Apostoli, dettero il nome quei Giudei appunto, che per la più parte da Roma si conducevano in Gerusalemme per l'esercizio del-

(1) E certamente dopo la morte di Erode Agrippa — Ecco le parole di Dione: τυς Ιυδαιυς, πλεονασαντας αυθις, ωσε χαλεπως ανευ ταραχης, υπο τυ οχλυ σφων, της πολεως ειρχθηναι, υκ εξηλασε μεν, τυς δε δη πατριω νομω και βιω χρωμενυς εκελευσε μη συναθροιζεσθαι. Cum Iudaei adeo iterum Romae frequentes essent, ut difficulter sine tumultu propter multitudinem Urbe possent arceri, non eiecit quidem, eos patriis moribus vitam agentes vetuit convenire. *Lib. LX.*

la loro religione (1). Dal che seguiva, che era agevole cosa in Roma a s. Pietro conoscere lo stato della chiesa di Gerusalemme e le varie necessità che potessero travagliarla.

Con questo io non intendo più, che facilitare le comunicazioni della chiesa di Gerusalemme con s. Pietro in Roma, non ascrivere alla eventualità che ei potesse in Roma sapere dello stato di quella chiesa. Per certo se la chiesa di Gerusalemme era allora il centro del cristianesimo, e noi vediamo s. Paolo e s. Barnaba non diriggersi altrove che dagli Apostoli e dai seniori in Gerusalemme nelle più gravi quistioni insorte pel governo dei fedeli; tanto più dobbiamo stimare, che s. Pietro fosse di ogni nuova cosa avvertito in Roma per via di messi speditigli da Gerusalemme.

Io tengo perciò, che sia molto più ragionevole conietturare, che alcuna urgenza abbia richiamato s. Pietro in Gerusalemme dopo alcuni anni che era giunto in Roma, e se si vuole così, anche il Concilio che gli apostoli colà voleau tenere, senza ricorrere ad altra occasione anteriore; anzi che invocare la straordinaria coincidenza di tanti casi, per condurvelo appuntino all'anno nono di Claudio.

Con la quale supposizione non è meno evidente, che non potette nel suo viaggio fermarsi in nessun luogo, appunto perchè egli si indirizzava segnatamente a Gerusalemme e non altrove.

XXVII. Pertanto prima di passare ad altre cose, non mi si volga a colpa, che finora io non mi sia per nulla riportato al Bianchini, che sì profondi studii ci ha la-

(1) Surrexerunt autem (in Ierusalem) quidam de Synagoga Libertinorum ..... disputantes cum Stephano. *Act. Apost. c. 6. v. 9.* Hierosolymis 480 Synagogae numerantur. Cum enim ex toto mundo ter in anno obligarentur Iudaei ire Hierosolymam, quaeque natio et eiusdem conditionis viri aut artis, amabant simul congregari. Hinc *Synagoga Libertinorum* de qua in Actis (*cap. 6 v. 9*) nempe ubi servi manumissi conveniebant. Etiam Romae plures e Libertinis fuisse Judaeos Philo numerat libro *de Legatione sua ad Caium. Lamy*, Apparatus Bibl. lib. I c. 4. *Libertinorum:* Eorum qui prognati erant ex parentibus in servitute, a Pompeio, aliisque Romam, vel alio abductis. Menochius *Comment. in s. Script. ad hunc locum.*

sciato sulle *Vite dei Pontefici di Anastasio Bibliotecario*. Io non l' ho fatto , nè sono per farlo altrimenti. Il Bianchini con la sua Cronologia dell'Apostolato di s. Pietro evita tutte le difficoltà di Guglielmo Cave , a cui parve impossibile che s. Pietro potesse arrivare in Roma al secondo anno di Claudio , e quelle degli Atti Apostolici conformemente alla sentenza dell'anglicano. Assumendo egli per principio che s. Pietro sia morto all' anno LXV dell'era comune , e quindi rinculando pei venticinque anni che vanno assegnati alla Cattedra da lui tenuta in Roma , perviene all'anno XL dell'era comune che fu l' ultimo di Caio e il primo di Claudio , nel quale anno stabilisce la sua prima venuta in quella capitale dell'universo. Perchè poi nei dì della Pasqua, cioè al principio della primavera del secondo anno di Claudio, troviamo s. Pietro in Gerusalemme perseguitato da Erode Agrippa; nei primi mesi del secondo anno di questo Imperatore è costretto a ricondurlo in Oriente, dove conviene che lo intrattenga per tutta la durata dell'impero di Claudio , non lasciandolo tornare in Roma, che al principio dell'impero di Nerone (1).

Ma questo sistema, se non per nessun altra ragione , per questa certamente non potea lusingarmi , che parte da una data erronea, da quella cioè della morte di s. Pietro, che suppone accaduta un anno prima, che ella avvenne di fatto. Nè mi fa pro, che declini le obiezioni del

(1) Si ex die Martyrii (s. Petri Apostoli) 29 Junii anno Christi 65, retrocedamus per annos 25 menses 2 et dies 3 (quot illi assignat in Episcopatu Romano Catalogus Felicis IV, et Codex secundus Colbertinus); terminus prior numerationis et epocha Romani Episcopatus cadet in diem 28 aprilis anni Vulgaris Aerae 40. *Blanchinius*, *Notae ad Anast. Bibl. sect. 1 pag. 8 columna 2.*

ANNALES PONTIFICATUS BEATI PETRI AB ASCENSIONE DOMINI AD FUNDATIONEM TRIUM SEDIUM PRAECIPUARUM

Anno 40. Caio Caes. IV, et Saturnino Coss. — Venit Romam Petrus. Incipiunt anni Romani Pontificatus.

Anno 42. Claudio II, et Largo Coss. — Judaei vetiti sunt convenire: Dio pag. 669 — Petrus Roma regreditur Palaestinam—Herodes Agrippa occidit Jacobum, et Petrum in carcerem detrudit. *Act. XII.*

Anno 55. Beatus Petrus Romam iterum venit. *Id. ibid. pag. 16 seqq.*

Cave, e le altre che alcuni vollero vedere negli Atti degli Apostoli; perchè ciò è a costo delle gravissime autorità di s. Girolamo e di Eusebio, come se essi mai determinatamente non avessero assegnato alla prima venuta di s. Pietro in Roma l'anno secondo di Claudio. Le obiezioni del Cave sono confutate dal medesimo Giuseppe Ebreo a cui egli si appella, nè quelle tolte dagli Atti Apostolici hanno maggior momento, come abbiamo veduto. In fine in grazia di tal sistema quanto tempo s. Pietro resta in Roma la prima fiata che vi giunge? Non più che alcuni mesi. Quindi scorre tutto intiero il Regno di Claudio, cioè un periodo di 14 anni, senza che nè egli più pensi a Roma, nè vi venga altro Apostolo: e pertanto s. Paolo al primo anno di Nerone, innanzi che s. Pietro tornasse in Roma, manda la più stupenda lettera che scrivesse mai quella mano divina, alla chiesa di Roma stessa, *la cui fama era sparsa per tutto il mondo* (1); e gli Atti Apostolici parlano di una chiesa già stabilita e fiorente in Pozzuoli, quando s. Paolo l'anno appresso toccò quella città (2). Qual coerenza tra quell'antecedente e questo conseguente?

Io venero il grande ingegno che fu il Bianchini e la sua vasta erudizione; ma mi sia condonato di aver piuttosto seguìto s. Girolamo, cioè il *Dottor Massimo* tra tutti i Padri, come l'antichità ci ha insegnato ad appellarlo e riguardarlo; molto più che la ragione e la storia vi trovano il loro conto.

(1) Primum quidem gratias ago Deo meo per Jesum Christum pro omnibus vobis (Romanis): quia fides vestra annunciatur in universo mundo. *Ad Rom. c. 1 v. 8.*

(2) Actor. Apostol. c. 28 v. 13. 14.

CAPITOLO SESTO

Il numero delle chiese, che nell'Occidente e peculiarmente nell'Italia, sieno state fondate da s. Pietro, non lede per nulla la possibilità che abbia portata la fede in Napoli: s. Pietro potette venirvi altre volte ancora, oltre le due innanzi dimostrate.

XXVIII. Ma dal nostro cammino convien rimuovere un'altra pietra che ci fa inciampo. Molte città d'Italia, per non parlare di altre contrade di Occidente, vantano la prima origine della loro fede da s. Pietro o dai suoi discepoli. Ciò è sembrato strano a parecchi anche dotti ed anche cattolici. Per non moltiplicar citazioni, recherò le parole del Giannone che formolò l'obiezione. Ei tien proposito del solo regno di Napoli e così dice: « Sparsa intanto per le provincie d'Oriente questa religione, ed avendo in queste parti avuto mirabili progressi, si proccurò anche stabilirla nell'Occidente. Alcuni degli Apostoli e molti loro discepoli s'incamminaron perciò verso queste nostre Regioni. Narrasi, che san Pietro stesso lor capo lasciando la Cattedra di Antiochia, avendo istituito vescovo in quella città Evodio, navigasse con molti suoi discepoli verso Italia per passare in Roma: che prima approdasse a Brindisi, quindi ad Otranto, e di là a Taranto, nella qual città vi predicasse la fede di Cristo con ridurre molti di quei cittadini alla nuova credenza: e vi lasciasse Amasiano per vescovo. Alcuni han voluto che visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e per l'Adriatico navigasse sino a Siponto: indi voltando le prore indietro, costeggiando i nostri lidi capitasse a Reggio, nelle quali città piantasse la religione cristiana: poi da Reggio partitosi coi suoi compagni, navigando il mar Tirreno, e giunto nel nostro mare, riguardando l'amenissimo sito della città di Napoli, determinossi di sbarcarvi per ridurla alla vera credenza: e qui vogliono che incontrandosi nella porta della città con una donna chiamata Candida, molti prodigii con lei e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che mossi i Napoletani riceverono da lui il Battesimo, e prima di partirsi per Roma istituis-

se vescovo di questa città Aspreno, che fu il primo. Narrasi ancora che in questo passaggio medesimo san Pietro s'inoltrasse insino a Capua, e che dopo aver ridotta questa città, vi lasciasse per vescovo Prisco uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fece apparecchiare la Pasqua, e nel Cenacolo cibossi co'suoi discepoli. Che inoltre essendosi portato fin ad Atina, città ora distrutta, v'avesse istituito Marco per Vescovo , e finalmente prendendo il cammino per Roma, nel passare da Terracina avesse quivi ordinato vescovo Epafrodito. I Baresi finalmente pretendono, che san Pietro in questo passaggio non meno che a Taranto e ad Otranto , fosse capitato anche in Bari. I Beneventani che pure ad essi avesse lasciato il primo vescovo Fotino. Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato Sisimio per vescovo. In breve se si vuole attendere *a siffatte novelle*, non vi riman città in queste nostre regioni, che non pretenda aver i suoi vescovi istituiti da s. Pietro , o dall'apostolo s. Paolo , come vanta Reggio del suo primo vescovo Stefano, o dagli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente dai discepoli degli apostoli. In fatti Pozzuoli tiene, il suo primo vescovo esser stato Patroba uno dei settandue discepoli , e discepolo di s. Paolo, del quale egli fa menzione nell'epistola a' Romani, e che ordinato vescovo da s. Pietro, capitato in Pozzuoli vi seminasse la fede cristiana (1) ».

XXVII. Quel che è meraviglia, anche il Foggini, quell'uomo sì profondo in tali studii, come sanno gli eruditi, dopo la elaborata sua dissertazione delle cose oprate da s. Pietro in Roma, conchiude così : « I Ravennati pretendono, che s. Pietro abbia loro spedito da Roma Apollinare; i Milanesi, s. Barnaba; quei d'Aquileia, s. Marco; i Padovani, s. Prosdocimo; i Veronesi, s. Euprepio.... Quei del Limosino ancora vantano di aver ricevuto da s. Pietro il loro s. Marziale , i Petragoricesi s. Frontone, i Siciliani s. Pancrazio e s. Peregrino, i Nepesini s. Romano, quei di Pavia s. Siro , quei di Penne s. Patra,

(1) Giannone — Storia civile del regno di Napoli lib. 1 cap. ultimo um. 2.

i Perugini s. Ercolano, gli Spoletani s. Brizio, quei di Terracina s. Epafrodito, s. Aspreno i Napolitani, s. Patroba i Puteolani, s. Prisco i Capuani, s. Marco Galileo gli Atinesi, s. Cleto quei di Ruvo, i Sipontini s. Giustino, i Beneventani s. Fotino, gli Avellinesi s. Sabino, i Tarantini s. Amasiano , i Pisani s. Perino , i Lucchesi s. Paolino, i Fiesolani, i Volterrani, i Pistoiesi, i Bresciani, i Bermamaschi s. Romulo ecc. ; in guisa che son senza numero le città che si millantano di aver ricevuta la cristiana religione dai discepoli di s. Pietro. Io venero per certo le antiche tradizioni di qualunque chiesa , nè dubito punto che s. Pietro abbia mandato i suoi discepoli ora in un luogo ed ora in un altro, per dilatare la luce della fede di Cristo : ma tuttavia sospetto ancora grandemente, che non manchino di quei che per una certa vanità vogliano che s. Pietro abbia dato alle loro città il primo vescovo (1) ».

XXX. Giannone adunque tratta di *novella* le tradizioni delle chiese nel nostro Regno, che diconsi fondate da s. Pietro, ed il Foggini facendo di tutte un fascio, non solo di quelle del nostro Regno, ma di tutto l'Occidente, le butta in un canto, non dandosi neppure la pena di sceverarne qualcheduna, che, secondo le sue parole, potesse

(1) Ravennates Apollinarem ad se Roma missum volunt , D. Barnabam Mediolanenses, D. Marcum Aquileienses, s. Prosdocimum Patavini, s. Euprepium Veronenses . . . . Lemovicenses etiam Martialem suum a Petro accepisse iactant, Frontonem Petragoricenses, Pancratium et Peregrinum Siculi, Romanum Nepesini , Syrum Papienses , Patram Pennenses, s. Herculanum Perusini , Britium Spoletani , Epaphroditum Terracinenses, Asprenum Neapolitani, Patrobam Puteolani, Priscum Capuani, Marcum Galilaeum Atinenses, Cletum Rubenses, Sabinum Abellinenses, Amasianum Tarentini, Perinum Pisani, Paulinum Lucenses , Romulum Fesulani, Volaterrani , Pistorienses, Brixienses, et Bergomenses etc. ita ut sexcentae iam Urbes sint , quae a Petri discipulis christianam religionem didicisse iactent. Ast ego veneror quidem veteres cuiuscumque Ecclesiae traditiones , nec dubito Petrum discipulos suos nunc huc misisse, nunc illuc, ut late Christi elucesceret fides; vehementer tamen etiam suspicor nec deesse , qui vanitate quadam urbes suas a Petro episcopo donatas velint. Foggini, *De iis quae a D. Petro Romae gesta sunt. Cap. ult.*

Ed ei sì sa che s. Pietro dopo aver dimorato i primi quattro anni dalla risurrezione del divin Maestro in Gerusalemme, collocò la sua sede episcopale in Antiochia, metropoli della Siria. Ma lasciata quella chiesa, qual parte del mondo toccò al suo Apostolato? Mentre gli altri Apostoli ebbero in sorte o la Persia, o l'Achaia, o la Mesopotamia, o l'India; sappiamo già che egli venne in Roma. Ma dicendosi Roma, s'intende forse la sola città, e non tutta la regione occidentale, e peculiarmente l'I-

venevole, che ai Giudei in mezzo a cui era nato e morto il Salvatore, fosse prima che ad altro popolo, annunziata la fede cristiana; così a dilatarla per tutto il mondo niente più a proposito potea imporsi agli Apostoli, che di cominciare da Gerusalemme, quivi fermandosi per alcun tempo bastevole all'uopo. Perchè Gerusalemme non era solamente la metropoli della Giudea, ma ancora di tutte le innumerevoli colonie giudaiche disperse pe mondo, le quali mai non aveano intermesse le loro comunicazioni con Gerusalemme, siccome per altre ragioni, così per quella certamente, che i Giudei (come innanzi abbiamo osservato) in qualunque parte della terra si trovassero, doveano tre volte all'anno recarsi ad adorare Dio nel Tempio che in quella sola città sorgeva. Dobbiamo questa considerazione a Filone nella sua *Legazione a Caio*. Ecco le sue parole: Περι δε της ιεροπολεως τα προσηκοντα μοι λεκτεον. Αυτη καταπερ, εφην, εμη μεν εςι πατρις, μητροπολις δε ȣ μιας Χωρας Ιȣδαιας, αλλα και των πλειςων, δια τας αποικιας ας εξεπεμψεν επι καιρων, εις μεν τας ομορȣς Αιγυπτον, Φοινικην, Συριαν την τε αλλην, και την Κοιλην προσαγορευομενην. Εις δε τας πορρω διῳκισμενας Παμφυλιαν, Κιλικιαν, τα πολλα της Ασιας αχρι Βιθυνιας και των τȣ Ποντȣ μυχων· τον αυτον τροπον και εις Ευρωπην, Θετταλλιαν, Βοιωτιαν, Μακεδονιαν, Αιτωλιαν, την Αττικην, Αργος, Κορινθον, τα πλειςα, και αριςα Πελοποννησȣ, και ȣ μονον αι ηπειροι μεςαι των Ιȣδαικων αποικιων εισιν, αλλα και νησων αιδοκιμωταται, Ευβοια, Κυπρος, Κρητη, και σιωπω τας περαν Ευφρατȣ, πασαι γαρ εξω μερȣς βραχεος Βαβυλωνος, και των αλλων Σατραπειων αι αρετωσαν εχȣσι την εν κυκλω γην Ιȣδαιȣς εχȣσιν οικητορας. Sed dicenda sunt quae ad Hierosolymam pertinent. Ipsa quidem, dixi, sicut mea est Patria, ita non unius Judaeae regionis est metropolis, sed et multarum propter colonias inde olim deductas, vel propius in finitimam Aegyptum, Phoenicen, Syriam, tum reliquam, tum eam quae Coele cognominatur; vel longius in Pamphiliam, Ciliciam, plerasque Asiae partes usque Bithyniam, et Ponti sinus intimos: pari modo in Europae Thessaliam, Boeotiam, Macedoniam, Aetoliam, Atticam, Argos, Corinthumque Peloponnesi partes praecipuas. Nec tantum continentis provinciae plenae sunt coloniis Iudaicis, sed et insularum celeberrimae, Eubea, Cyprus, Creta, ne quid dicam de Transeuphratensibus. Excepta enim parva parte Babylonis et aliarum Praefecturarum, omnes urbes, quae bonum agrum habent, a Judaeis incoluntur.

talia? — Abbiamo innanzi allegata la testimonianza di s. Innocenzo, che dice l'Italia e tutto l'Occidente non ridotto alla cristiana religione, che per mezzo dei vescovi costituiti o da s. Pietro, o dai suoi successori. Nè fu diverso il pensiero di s. Girolamo, il quale assegnando Roma a s. Pietro, l'India a s. Tommaso, a s. Paolo l'Illirico ecc. ; scrive: *In tutti i luoghi spargevasi eloquentemente la divina parola per opera di ciascun Apostolo, e dei loro collaboratori e discepoli, in tutte ed in ciascuna regione* (1). Se s. Pietro tanto tempo prima di s. Paolo venne egli solo in Roma, e pertanto l'Evangelo era annunziato in tutte ed in ciascuna regione; chiaramente accenna s. Girolamo, che quando egli allogava s. Pietro in Roma, non intendeva la città sola, ma la *regione*, cioè i luoghi ancora adiacenti, in quel raggio a cui si potesse distendere il suo zelo: alla maniera stessa che gli antichi scrittori latini dicendo Roma, intendevano tutta la Repubblica o l'Impero Romano. Ma ciò diverrà anche più evidente da quello che siamo per dire.

XXXII. Che se alcuno trovasse difficoltà a conciliare l'episcopato di s. Pietro in Roma con la sua predicazione in altri luoghi d'Italia, o d'Occidente in generale, si rammenti, che egli divenendo Vescovo di Roma, non cessò di essere Apostolo, e che asserendo che egli così si comportasse in Occidente, non si asserisce di lui cosa nuova, o contro il suo costume. Anche così avea fatto in Oriente, perchè essendo appunto Vescovo di Antiochia, discorse, annunziando la fede, il Ponto, la Galazia, l'Asia e la Bitinia, ai cristiani dei quali luoghi scrisse poi da Roma la sua prima lettera. Nè pertanto i cristiani di Roma rimanevan, nell'assenza di lui, privi o di governo, o delle cure che un gregge ancor nascente potea richiedere. Ecco l'autorità di s. Epifanio, di cui han fatto tesoro quanti poi han messo mano alla Storia Ecclesiastica: *Vivendo ancora gli Apostoli* (cioè Pietro e Paolo) ;

(1) In omnibus locis diserte versabatur (*sermo Dei*) cum singulis Apostolis et apostolicis viris, in singulis cunctisque regionibus. *S. Hier. Epist. ad Marcellam* 148.

vennero surrogati (in Roma) *altri Vescovi* (cioè Lino e Cleto), *perchè essi ne partivano a predicar l'Evangelo in altre città e regioni, ma Roma non può star senza Vescovo* (1). Al che il tempo stesso era favorevole, perchè scrive Eusebio, che Nerone *al principio del suo impero si conduceva con clemenza, ed è anche probabile che ammettesse benignamente la difesa di s. Paolo per la nostra Fede* (2).

(1) Ηδυνατο ετι περιοντων των Αποςολων, φημιδε τον περι Πετρον, και Παυλον, Επισκοπες πολλακις επι τας αλλας πατριδας την πορειαν ςελλεσθαι, δια το κηρυγμα τε Χριςε, μη δυνασθαι δε την των Ρωμαιων πολιν ανευ Επισκοπε ειναι: Poterant viventibus adhuc Apostolis, Petro scilicet ac Paulo, Episcopi alii subrogari, quod iidem illi praedicandi Evangelii gratia in alias urbes regionesque profectionem susciperent, carere autem Episcopo Roma non posset. *S. Epiphanius Haeres. XXVII.* Anche il codice di Anastasio delle vite dei Pontefici della biblioteca Mazarini dice di s. Pietro; « Hic ordinavit Romae duos Episcopos Linum et Cletum, qui praesentialiter omne ministerium sacerdotale in Urbe Roma populo, vel supervenientibus exhiberent. — Così avvenne anche a s. Clemente. Ascoltiamo il Bellarmino *De Controversiis, Tom. 1, lib. 2, cap. 5.* Apostolus Petrus passione sua imminente B. Clementi sedem episcopalem reliquit. Id testantur gravissimi auctores, Tertullianus *de Praescriptionibus*, Hieronymus *lib. 1, in Jovinianum*, et in *cap. 52. Isaiae*, Ruffinus praefatione *Recognitionum* et *Invectiva in Hieronymum*, Joannes III Papa in *Epistola ad Episcopos Germaniae*, et praeterea Clemens ipse *lib. 7, Constit. Apostol. cap. 37*, Anacletus *Epist. 1*, Alexander *Epist. 1*, et Damasus in *Vita Petri.* Ceterum, Petro mortuo, Clemens in Sede Apostolica sedere noluit, donec vixerunt Linus et Cletus, qui ipsius Beati Petri adjutores in episcopali officio fuerunt. Quocirca primus a Petro Pontifex non Clemens, sed Linus fuit. Id ita esse colligimus, primum ex Epiphanio etc.

(2) Εικος γετοι κατα μεν αρχας ηπιωτερον τε Νερωνος διακειμενε, ραον την υπερ δογματος τε Παυλε καταδεχθηναι απολογιαν: Probabile est Pauli pro fide nostra defensionem a Nerone, qui circa initia imperii clementius se gerebat, benigne admissam fuisse. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 2 cap. 22.*

CAPITOLO SETTIMO

Segue lo stesso argomento.

XXXIII. Ma per Napoli e le città del nostro Regno, nominate con tanto dileggio dal Giannone, oltre del già recato argomento, ne milita potentemente un altro, che rende inoppugnabile la possibilità di essere stata evangelizzata da s. Pietro. Se l'Apostolo non potette non traversar le nostre contrade nei suoi viaggi da Oriente in Occidente, chi potrà persuadersi che le percorresse in silenzio, e senza neppure degnarle di un guardo, o di un pensiero? Il divin Maestro avea forse mandato i suoi discepoli solamente alle grandi città, e non piuttosto *al mondo universo?* Ai soli abitatori di quelle e non *ad ogni creatura? Andate*, furon le sue parole, *nel mondo universo e predicate l'Evangelo ad ogni creatura* (1).

Il quale ragionamento è meravigliosamente avvalorato da quel che abbiamo testè notato. Se non ripugna il supporre che s. Pietro siesi mosso appositamente di Roma, anche dopo avervi stabilita la sua sede, per recare a Napoli ed alle città del presente Regno che da essa han nome, la luce della fede; con quale ragionevolezza si può supporre che ne trascurasse l'occasione, quando da se stessa gli si offriva?

Ma è troppo grande il numero delle città che si vogliono evangelizzate da s. Pietro — Ma questo Apostolo è quel medesimo che nel suo episcopato di Antiochia, cioè in un periodo, tutto al più, di cinque o sei anni portò l'Evangelo, oltre che in Antiochia (e vuol dire nella Siria), anche nel Ponto, nella Galazia, nell'Asia, nella Cappadocia e nella Bitinia. Nell'Occidente ei dimorò dall'anno secondo di Claudio, finchè non ritornò in Gerusalemme pel primo Concilio degli Apostoli, sebbene non possiamo stabilire con certezza questo periodo: e dal secondo di Nerone sino al decimo quarto, quando col glorioso martirio compì la sua carriera. La natura del suo zelo,

(1) Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. *Ev. secund. Mar. cap. 16 v. 15.*

e la sua più lunga dimora in questi luoghi, qual argomento adunque non ci porgono per la possibilità di cui parliamo, che le nostre chiese cioè non si vantino senza ragione di essere state fondate da s. Pietro?

Gli Atti Apostolici sono un grandioso quadro, dove dalle immense imprese eseguite da s. Paolo e dal tempo in esse impiegato si può arguire l'ardore di quei primi disseminatori dell'Evangelo. E dico che dalle fatiche sostenute da s. Paolo si possono arguire quelle degli altri Apostoli, perchè tutti sanno, come s. Luca in quel libro non descrisse propriamente che le gesta del suo maestro s. Paolo: a cui premise, come fondamento, la narrazione di ciò che era accaduto a tutti gli Apostoli in comune sino alla conversione di s. Paolo, ed aggiunse a suo luogo la notizia della conversione del Centurione Cornelio, perchè quello fu il segnale della predicazione dell'Evangelo anche ai Gentili; missione a s. Paolo peculiarmente affidata. Eppure in quella stessa storia nè s. Luca siegue il suo Eroe sino alla morte, perchè lo lascia al secondo anno dopochè giunse in Roma, e nemmeno per il periodo che abbraccia è completa, avendo s. Paolo nelle sue lettere rivelati molti insigni fatti della sua vita, che egli omette.

XXXIV. Ma si può egli richiamare in dubbio l'instancabilità degli Apostoli nell'andare attorno pel mondo a fine di portar dovunque la luce dell'Evangelo, quando s. Paolo medesimo non pure ce lo lascia arguire dalla narrazione autentica che ci rimane delle sue gesta; non pure le leggende di ciascun Apostolo dalla più severa critica vagliate, ed i fatti testimoniati dalla storia ce ne rendon certi; ma s. Paolo stesso con le più ampie parole lo attesta di tutti in generale? — Nella lettera ai Romani parlando della fede in Gesù Cristo assolutamente necessaria per l'eterna salvezza, dice: *La fede adunque è per mezzo dell'udito, e l'udirla è per mezzo della parola di Dio. Ma forse non l'hanno eglino udita? Anzi il loro suono è andato per tutta la terra e le loro parole insino all'estremità dell'universo* (1). Questa lettera fu scritta

(1) Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Sed dico:

negli ultimi tempi che l' Apostolo trovavasi ancora nell'Oriente, cioè quindici o sedici anni prima della sua morte. Ecco adunque, che sebbene gli Apostoli a quel tempo fossero ancora tutti viventi, tranne s. Giacomo Maggiore, ucciso molto tempo prima da Erode Agrippa, e molto altro tempo da poi dovettero adoprarsi a dissodare e dilatare la vigna del Signore ; già fin d'allora aveano solidariamente con la loro predicazione destata tutta la terra ad ascoltare la buona novella. Quanta operosità , quanto cammino e quanta prestezza ciò non suppone ?

Ma diviene oltremodo più chiaro il senso di s. Paolo, ove si avverta, che le sue parole sono una citazione del salmo decimo ottavo (1) di cui questo è l'argomento: che siccome nell'ordine naturale lo spettacolo del firmamento ci parla di Dio , così di Lui nell'ordine morale ci parla la santità della sua legge. Nella prima parte del salmo Davide dipingendoci coi più vivi e grandiosi tratti le meraviglie celesti, dice come la notte alla notte ed il giorno al giorno succedendosi, si danno alla maniera delle sentinelle, la parola d'ordine, quando una lascia il posto e l'altra il prende; come il sole uscito sull'orizzonte qual lieto e giovine sposo dal talamo, si slancia come un gigante a correre il suo arringo: ed a questo proposito avverte, che la sublime eloquenza dei cieli *è udita per tutta la terra e le loro parole sino all'estremità dell'universo* (2). Potea s. Paolo trovare in tutta la Scrittura del Vecchio Testamento un'immagine che meglio esprimesse il miracolo della propagazione della cristiana fede per opra degli Apostoli, miracolo riconosciuto tale a mille titoli, ed anche al viaggiare assiduo degli Apostoli ?

XXXV. Poco prima lo stesso s. Paolo avea adattato

numquid non audierunt ? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum. *Epist. ad Rom. cap. X. v. 17 seqq.*

(1) Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum. Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam — *Ps. XVIII.*

(2) Non sunt loquelae neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. *Ibid.*

agli Apostoli le parole di Isaia e di Nahum: *Quanto son belli i piedi di coloro che annunziano la pace, di coloro che annunziano i veri beni* (1). Perchè i profeti e s. Paolo lodano i piedi degli Apostoli, se non perchè senza riposo correvano di luogo in luogo per la predicazione dell'Evangelo? Così Isaia stesso nel medesimo senso, paragonando gli Apostoli alle nubi ed alle colombe, chiama più veramente il loro andare, volo, che corsa: *Chi son mai costoro che volan come nubi, e come colombe alle lor colombaie* (2)?

Ma l'ultimo capitolo dello stesso Isaia contiene un vaticinio, che si potrebbe dir fatto pel nostro proposito; tanto chiaramente allude al peregrinare non di tutti gli Apostoli, ma peculiarmente a quello del principe degli Apostoli, e quello che è più, per le contrade della nostra Italia. Il profeta dopo aver predetta la natività del Salvatore del genere umano, la Chiesa che avrebbe fondata e la pertinace opposizione della Sinagoga, annunzia la futura vocazione dei Gentili con queste parole che mette in bocca a Dio: *Ma io innalzerò tra esse* (genti) *un segno* (quello della croce) *e di quelli che saranno stati salvati ne manderò alle genti verso il mare, verso l'Africa e la Lidia, popoli che scoccano saette, verso l'*ITALIA *e la Grecia, verso le lontane isole, a quelli che non ascoltarono di me e non viddero la mia gloria. Ed annunzieranno la mia gloria alle genti* (3).

(1) Quomodo vero praedicabunt nisi mittantur? sicut scriptum est: quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona! — *Epist. ad Rom. cap. X v. 15. — Ecco le parole di Isaia cap. 52 v. 7.* Quam pulchri super montes pedes annuntiantis bonum, praedicantis salutem, dicentis Sion: Regnabit Deus tuus.— *E quelle di Nahum dal cap. 1 v. 15 son queste:* Ecce super montes pedes evangelizantis, et annunciantis pacem.

(2) Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad fenestras suas? *Is. c.* 60 *v.* 8.

(3) Et ponam in eis (*gentibus*) signum, et mittam ex eis qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam, et Lydiam, tendentes sagittam, in ITALIAM et Graeciam, ad insulas longe, ad eos qui non audierunt de me, et non viderunt gloriam meam. Et annuntiabunt gloriam meam gentibus. *Is. cap. ult. v.* 19.

In questa profezia, come si scorge, l'Italia è chiamata col suo nome e segnata determinatamente fra le nazioni Gentili a cui Dio avrebbe mandato alcuni dei novelli convertiti, per impartirle il dono della fede. Ma se l'Italia non ebbe altri Apostoli, che, la prima volta sotto Claudio, il solo s. Pietro, poi s. Pietro e s. Paolo sotto Nerone; non è egli evidente che Isaia predice, che s. Pietro da un capo all'altro, e non una sola volta, l'avrebbe corsa?

Vedete se dopo tutto questo si possa osare di rappresentarci il principe degli Apostoli in Roma, come Issione inchiodato alla rupe del Caucaso, o come una Cariatide ritta immobilmente tra la base e il cornicione!

XXXVI. Ma bramate una pruova, come alla forza della verità, neppure volendo, si può resistere? Bramate una pruova, come ella è simile ad una luce viva ed abbagliante, che anche tuo malgrado, ti dà negli occhi? Lo stesso Giannone, incalzato da ogni parte, così da ultimo conchiude: « Ma che che sia di questa disputa, la quale tutta intera bisogna lasciarla agli Scrittori Ecclesiastici, che ben a lungo hanno confutato questo errore, a noi per quello che richiede il nostro Istituto, basterà che sia incontrastabile, che o da s. Pietro stesso, o dagli altri Apostoli, o da' loro discepoli, o da altri lor successori, fosse stata in molte città di queste nostre regioni introdotta la Religion Cristiana, e fondate molte Chiese, o sieno unioni di fedeli, ed istituiti perciò molti vescovi, assai prima che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Religion nostra, cioè nei tre primi secoli dell'umana Redenzione. Si rende ciò manifesto non pur dai frequenti e spessi martirii, che seguirono in queste nostre Regioni, ma dai Cataloghi antichi, che ancor ci restano dei Vescovi di molte città. Napoli prima di Costantino Magno ne conta moltissimi: Aspreno, Epitimito, Mauro, Probo, Paulo, Agrippino, Eustatio, Eusebio, Marciano, Cosma, ed altri. Capua novera ancora i suoi, Prisco, Sinoto, Rufo, Agostino, Aristeo, Proterio, e Proto. Nola Felice, Calionio, Aureliano, e Massimo. Pozzuoli Patroba, Celsò, e Giovanni. Cuma Mazenzio. Benevento ha i suoi, fra i quali il famoso Gennaro, che sotto Diocleziano sostenne il mar-

tirio. Atina vanta fin dai tempi degli Apostoli, Marco, e poi Fulgenzio, ed Ilario. Siponto novera parimenti i suoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, ed altre Città di queste nostre provincie prima di Costantino ebbero i loro Vescovi, de'quali lungo catalogo ne fu tessuto da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell'Italia sacra (1) ».

Qual nesso vi ha mai di quel principio con questa chiusura? Il numero adunque delle chiese che nell'Occidente e peculiarmente nell'Italia sieno state fondate da s. Pietro, non lede per nulla la possibilità che egli abbia portata la fede anche in Napoli.

(1) Giannone. *Lib. 1. num. 2.*

LIBRO SECONDO

DALLE CHIESE FONDATE DA S. PIETRO, SPECIALMENTE NELL'ITALIA CISTIBERINA, DIVIENE PROBABILE LA TRADIZIONE DELLA CHIESA NAPOLITANA CHE CREDE DOVER ANCHE ESSA LA SUA ORIGINE A S. PIETRO.

CAPITOLO PRIMO

Delle chiese la cui origine si riferisce all' Apostolo s. Pietro nell' Italia Trastiberina.

I. Non è cosa per certo di lieve momento che finora abbiamo ottenuta, se ormai rimossi i primi ostacoli, possiamo incominciare a battere la nostra via per lo scopo a cui miriamo. Se s. Pietro venendo due volte in Roma dall'Oriente in Occidente, trovò la città di Napoli sulla sua strada, nè gli mancò il tempo di fermarvisi alquanto; se il metodo tenuto nell'esercizio del suo apostolato; e se la stessa moltiplicità delle chiese che vantansi da lui fondate, nulla oppongono alla possibilità che anche in questa città di Napoli abbia portato il lume della fede; ben sarà grave argomento per la validità della tradizione della chiesa napolitana il dare un'occhiata appunto alle tradizioni delle altre chiese, specialmente nell'Italia Cistiberina, che del pari riconoscono la loro origine dal principe degli Apostoli.

Queste tradizioni di cui parliamo, fedelmente custodite dalle diverse chiese, hanno senza fallo il loro sostegno

in quei monumenti che ciascuna nella sua causa presenta alla critica. Ma troppo per le lunghe noi andremmo, se di tutte volessimo parlare e di tutti i documenti istituire squittinio. Accenneremo solamente le chiese d'Italia, e pria della Trastiberina, poi della Cistiberina, e neppur tutte, ma tante che sieno ragionevolmente bastevoli al nostro intendimento: e per l'onore che reclamano, ci riporteremo sopratutto al Romano Martirologio che vale bene qualunque altro titolo.

II. Le cure adoprate dai Romani Pontefici fin dai primordii del Cristianesimo, perchè non andassero dispersi i nomi dei martiri, e genuinamente venissero raccolti e registrati i loro atti, il tenero e costante culto renduto, dovunque fossero cristiani, ai confessori della fede; gli studii in questo genere, che cominciati dalla pace della Chiesa, tanto poi di secolo in secolo crebbero cogli aiuti della storia e della critica; l'intolleranza perenne della Chiesa stessa, se quegli atti fossero interpolati, o in qualunque altra guisa adulterati (1); tutto ciò costituisce la base e il pregio del Romano Martirologio, specialmente dopo la correzione che per mezzo dei più dotti uomini del suo secolo ne fece il Sommo Pontefice Gregorio XIII, e dopo le fatiche che vi spese attorno il gran Baronio (2). Niuno per certo che abbia sana ragione, può non esser commosso al giudizio che fa di questo libro la Chiesa medesima: la quale lo presenta ai fedeli come il catalogo dei *Santi* da essa lei approvati, e vuole che ogni dì nella pubblica Liturgia del *Divino Ufficio* se ne faccia la canonica lettura. E tutti sanno che ella non mette mai fine alle più severe discussioni sull'eroiche perfezioni di quei giusti, pei quali il voto dei popoli, edificati dalle loro virtù, invoca l'onore dell' apoteosi, ed allora final-

(1) Benedictus XIV. *De Servorum Dei Beatific. tom. 1. cap. 3 de collect. act. Martyrum notitia: cap. 5 de Confessoribus.* Trombelli *De cultu Sanctorum tom.* 1. *cap. 9 pag. 91 et seq.* Ruinart *Praef. in Acta Martyrum sincera.* Honoratus a Santa Maria *Animadversiones in Regulas et usum Critices tom. 1. Dissert. 4 pars prior.*

(2) Benedictus XIV. *op. cit. pars secunda, lib. 4. cap. 17 De Martyrologio Romano.*

mento vi consente, quando Iddio medesimo, mantenendole la parola che le dette della sua assistenza sino alla fine dei secoli, abbia coi miracoli attestato che ne son degni.

Io con questo non proclamo già l'infallibilità di questo libro per tutte le incidenze istoriche: ciò che appartiene all'opera dell'uomo, è sempre capace di ulteriore perfezione: e quindi non intendo invocarne l'autorità per tutti i minimi particolari di ogni racconto che si riferisca al nostro argomento. Il mio pensiero è questo solo, che dalle citazioni che verrò traendo da questo libro, che senza contrasto è il più antico e sincero compendio degli atti dei primitivi eroi della fede, si arguisca, che se in generale nulla si può opporre all'unanime voce che fa il principe degli Apostoli fondatore di molte altre chiese, oltre la romana in Occidente e specialmente in Italia; di questa unanimità fin dai secoli più remoti possono col fatto vantarsi in particolare e segnatamente molte chiese.

III. Lucca nella Toscana ci presenta il suo primo vescovo, Paolino, detto pure Paolo da altri, di cui fa menzione il Martirologio Romano a 12 di luglio, *che da s. Pietro ordinato primo vescovo della medesima città di Lucca, sotto Nerone dopo molti combattimenti consumò il suo martirio con altri compagni, alle falde del monte Pisano:* i cui atti manoscritti dichiara il Baronio di aver ricevuto dalla stessa chiesa di Lucca (1).

Al dì 19 di ottobre il Baronio nelle note al Martirologio Romano parla anche di un altro discepolo di s. Pietro, s. Ptolomeo, che ordinato vescovo dal medesimo s. Pietro, fu mandato nella Toscana a predicarvi l'Evangelo, coronato poi del martirio a 24 di agosto, come dichiarano i suoi atti inviati al Baronio stesso dalla chiesa di Nepi; ai quali consentono moltissimi autori (2).

(1) Lucae in Tuscia beati Paulini, qui a s. Petro primus eiusdem civitatis Episcopus ordinatus, sub Nerone ad radices montis Pisani post multos agones martyrium suum cum aliis sociis consummavit. *Martyrol. Rom. IV. Id. Jul.* Huius Acta manuscripta accepimus ab ecclesia Lucensi. *Baron. in notis.*

(2) Fuit et alius Ptolomaeus discipulus sancti Petri, idemque Martyr: qui ordinatus Episcopus ab eodem Petro, in Tusciam missus est praedi-

Fiesole riconosce il dono della cristiana religione da s. Romolo, riportato dal Romano Martirologio a 6 di luglio con queste parole: *In Fiesole nella Toscana s. Romolo vescovo e martire, discepolo del b. Pietro Apostolo, che inviato dallo stesso a predicar l'Evangelo, dopo aver annunziato Gesù Cristo in molti luoghi d'Italia, al suo ritorno in Fiesole colse la palma del martirio con altri socii, al tempo di Domiziano* (1).

Ravenna va gloriosa di s. Apollinare, di cui il Martirologio Romano a dì 23 luglio: *Questo è il giorno natalizio di s. Apollinare vescovo, che ordinato in Roma dall'Apostolo Pietro e mandato in Ravenna, per la fede di Gesù Cristo diverse e moltiplici pene ebbe a soffrire: da poi predicando l'Evangelo nell'Emilia, richiamò moltissimi dal culto degli idoli: finalmente restituitosi in Ravenna, compì la sua carriera con un glorioso martirio sotto Vespasiano* (2).

care Evangelium, qui et martyrio coronatus est IX. Kal. Sept., ut eius acta declarant, quae accepimus ab ecclesia Nepesina, quibus etiam complures adstipulantur auctores. *Baron. ad Martyr. Rom. XIV. Kal. Nov. not. A.*

(1) Fesulis in Tuscia s. Romuli Episcopi et Martyris, discipuli beati Petri Apostoli, qui ab eodem missus ad praedicandum Evangelium, cum in multis Italiae locis Christum annuntiasset, rediens Fesulas sub Domitiano Principe martyrio coronatus est cum aliis sociis. *Martyrol. Rom. prid. Non. Jul.* Huius Acta ex antiquioribus monumentis nuper edidit R. D. Franciscus Cattaneus Episcopus Fesulanus. De eodem s. Antoninus plura in 1. par. tit. 6. c. 26. §. 4. Volaterranus et alii.— *Baron. in notis.*

(2) Natalis s. Apollinaris Episcopi, qui ab Apostolo Petro Romae ordinatus, et Ravennam missus, pro fide Christi diversas et multiplices poenas perpessus est; postea in Aemilia Evangelium praedicans, plurimos ab idolorum cultu revocavit: tandem Ravennam reversus, sub Vespasiano Caesare martyrium consummavit. *Martyr. Rom. X. Kal. Aug.* De quo etiam hac die Beda, Usuardus, Ado, ac reliqui omnes, nec non et Graeci in Menologio. Huius gesta, quae in antiquis manuscriptis codicibus latitabant, edidit Mombritius tom. 1. et Surius tom. 4, Petrus item in catal. lib. 6. cap. 128, et alii qui res ecclesiae Ravennatis sunt prosecuti. Extat de eodem sermo s. Petri Chrysologi, alii etiam Petri Damiani. De eius ecclesia religiose adeunda, haec Venantius Fortunatus:

Rursus Apollinaris pretiosi limina lambe.

De sepulchro eiusdem, et iuramento illic praestari solito, agit s. Gregorius in regist. lib. 5. epist. 33. *Baron. in notis.*

Verona viene innanzi col suo s. Euprepio, ricordato dal Martirologio Romano a 21 di agosto, primo vescovo datole da s. Pietro, come ha dimostrato negli *Antichi monumenti dei vescovi di quella chiesa* il vescovo di essa e cardinale Agostino Valerio. Il Galesino nel suo martirologio scrisse di lui: *Questi è il primo che insignito della episcopale dignità, governò la chiesa di Verona e santamente l'ammaestrò nella cristiana Religione* (1).

Padova ci accenna *s. Prosdocimo primo vescovo di quella città, che ordinato dal beato Pietro Apostolo, fu mandato a predicar la divina parola nella città nominata; dove risplendendo di molte virtù e miracoli, con beata morte fornì la sua vita* (2).

Aquileja si appella all'indivisibile compagno di s. Pietro e suo tenero figliuolo in Gesù Cristo, l'evangelista s. Marco, che le dette *s. Ermagora suo discepolo per primo vescovo: il quale tra le miracolose guarigioni e le fatiche della predicazione e la conversione dei popoli avendo provati molti generi di pene, finalmente insieme col diacono Fortunato meritò il perpetuo trionfo, subendo il supplizio capitale* (3).

(1) Veronae sancti Euprepii Episcopi et Confessoris. *Martyr. Roman. XII. Kal. Sept.* De quo tabulae ecclesiae Veron. Pluribus autem August. Valer. Episcopus Veronen. et Cardin. lib. antiq. monum. Episcop. Veron. pag. 6. et 38. huncque s. Petri Apostoli discipulum Veronensi ecclesiae primum fuisse ab eo praefectum testatur. *Baron. in notis.* Veronae sancti Euprepii Episcopi. Is primus est, qui episcopali munere ecclesiam Veronensem gessit, sancteque instituit ad Christi pietatem. *Galesin. Martyrol. ad hanc diem.*

(2) Patavii depositio sancti Prosdocimi primi eiusdem Civitatis Episcopi, qui a beato Petro Apostolo Episcopus ordinatus, ad praedicandum Dei verbum ad praedictam civitatem missus est; ubi multis virtutibus et prodigiis coruscans, beato fine quievit. *Martyrol. Rom. VII. Id. Nov.* De eodem tabulae ecclesiae Patavinae. Eius res gestas ex antiquis monumentis habet Mombritius tom. 2 vit. sanct. Petrus in catal. lib. 10 cap. 33. et Scardeonius lib. antiquit. urb. Patav. lib. 2. clas. 6. — *Baron. in notis.*

(3) Aquileiae natalis sancti Hermagorae, discipuli sancti Marci Evangelistae: qui inter miracula sanitatum, et praedicationis instantiam, ac populorum conversionem, plurima poenarum genera expertus, tandem

Gli eruditi contrastano alla città di Milano l'onore di aver ricevuta la fede dall'Apostolo s. Barnaba; ma certamente fu suo vescovo s. Anatalone *ospite di s. Pietro*, di cui il Martirologio Romano fa menzione al dì 25 di settembre (1).

una cum Fortunato Diacono suo, capitali supplicio perpetuum meruit triumphum. *Martyrol. Rom. IV Id. Jul.* Agunt de eodem Beda, Usuardus, Ado, et alii. Feruntur eius acta conscripta a Gregorio, cuius filia obsessa a Daemone, ab eodem sancto fuit incolumitati restituta. Recitat ea Mombrit. tom. 2, Petrus in catal. lib. 6 c. 86, eadem summatim refert, idemque in Actis ss. Euphemiae et Dorotheae lib. 8 c. 29, et alii recentiores, ut Vincentius, s. Antoninus, Sabellius, Volaterranus, Hier. Rubeus, et edita nuper historia Aquileiae. *Baron. in notis.*

(1) Eodem die s. Anathalonis Episcopi, qui B. Barnabae Apostoli discipulus in eius locum Ecclesiae Mediolanensis Episcopus successit. *Martyrol. Rom. VII. Kal. Oct.* De quo et tabulae Ecclesiae Mediolanensis. Libuit hic describere pervetustam inscriptionem s. Mioclis eiusdem Civitatis Episcopi de s. Anathalone in lapide incisa iuxta eius imaginem his versibus, quos praesens inscripto praecedit:

D. ANATHALONI ATTICO SECUNDO EPISCOPO

Petri hospes, sancteque Anathalon, Domne probate
Atque idem socius Barnabae Apostoli,
Qui Mediolano verbi mysteria tradens,
Te iubet agnatos visere Cenomanos.
Dum tua membra metu rigidis subducta tyrannis
Brixia vicino detinet in loculo,
Hic titulum, et picto venerandos pariete vultus
Mirocles reddit, praestitit alma fides.

MIROCLES EPISCOPUS

Accepimus ex manuscripto commentario Andreae Alciati, quem scripsit de rebus patriis, nondum edito. Erat apud Illustriss. ac R. D. Franciscum Alciat. S. R. E. Cardinalem. *Baron. in notis.*

Dell'Apostolo s. Barnaba si può dire che niente altro si sappia di certo, che quello che ne dicono gli *Atti degli Apostoli*, al che si aggiunga il luogo della sua morte, che secondo le apparenze avvenne nell'isola di Cipro, dove nell'anno 448 sotto l'impero di Zenone fu trovato il suo corpo. Vedi il Baronio negli *Annali Ecclesiastici* e nelle *note al Martirol. Rom. al dì 11 di giugno.* Della fondazione della Chiesa di Milano che a lui si attribuisce, così scrive il Foggini — *Sanctum Barnabam Doctorem suum Ligures volunt, Ecclesiae suae institutorem dicunt Mediolanenses, sed infirmis nituntur argumentis, ut inter ceteros sapientes criticos pro-*

IV. Ed è tradizione ancora, che questi valorosi non si stessero contenti al ristretto campo delle chiese che primi loro vescovi li riconoscono: ma come era la condizione di quei tempi e seguendo l'esempio di s. Pietro loro maestro e degli altri Apostoli le cui gesta non poteano ignorare, si allargassero quanto potessero intorno, per diffondere i semi della novella religione. Così i Fiorentini, i Pisani, i Bolognesi, quei di Parma, Piacenza e Regio, i Vicentini, i Tridentini, i Bergamaschi i Bresciani, i Cremonesi ripetono il dono della fede da essi medesimi, o da alcun altro uomo apostolico (1).

E ciò riguarda le chiese dell'Italia Trastiberina.

bat *D. Benedictus Bacchinius in dissert. De Ecclesiasticae Hierarchiae Originibus par.* 2. — *Foggini — De adventu D. Petri ad Urbem cap. IV nota ultima.* Ma se l'iscrizione innanzi riportata è veramente di s. Mirocle, non è verosimile, che nel IV secolo a cui s. Mirocle appartenne, i Milanesi ignorassero l'origine della loro chiesa, come osserva il *Selvaggi Antiquit. Christian. Institut. lib. 1. c. V.* §. 2. *nota 3.* Ma quali testimonianze contestano la genuinità e la data di quella epigrafe? — Il Papebrochio dopo aver lungamente esaminati tutti i documenti che si allegano per le gesta di s. Barnaba, così dice a questo proposito: « Huiusmodi scripturis Mediolanensem ecclesiam a Barnaba fundatam asserentibus, non aliter puto innitendum, quam quatenus testimonia publica sunt traditionis, nescio an omnino vetustissimae; dum neque in s. Ambrosii Mediolanensis, neque in s. Gaudentii Brixiensis operibus ullus inveniatur locus, ubi suarum Ecclesiarum laudibus arrogant praerogativam Cathedrae ab Apostolo Barnaba institutae, nec alius utrobique, vel in vicinia occurrit primus illis post saeculis scriptor, qui eamdem praerogativam sua assertione confirmavit; ut forte tota illa traditio non habeat auctorem alium, quam Pseudorotheum in *Synopsi*, cuius quam exigua fides sit, toties fere dicendum nobis est, quoties de Apostolorum sociis, discipulisque (quos omnes Dorotheus in septuaginta discipulorum classem compegit, cuilibet sedem aliquam episcopalem assignans) facienda in hoc opere mentio. Certius igitur credam *Anathalonem* Cyprium fuisse et discipulum s. Barnabae, ut fortassis Mediolanensis Ecclesia solum hanc causam habuerit suam originem a Barnaba accersendi. *Boll. die 11 Junii tom. 2 Jun. in s. Barnaba-Comment. praev.* § 3 *n.* 30.

(1) Franciscus Florentinius *de Hetruscae pietatis origin.* Selvaggi *Antiquit. Christian. institut. lib. 1 cap. V* § 2.

CAPITOLO SECONDO

L'Apostolo s. Pietro fondò molte chiese anche nell'Italia Cistiberina: ragioni della scarsità dei monumenti delle singole chiese, e conto in cui debbono esser tenuti.

V. Venendo a quelle chiese che sono di qua del Tevere, le quali ora son tutte, tranne Terracina, nel nostro Regno di Napoli, se esse si aggiudicano la medesima gloria, non lo fanno con minor fondamento. Non si creda per altro che tutte le sedi episcopali del nostro Regno, anche le più antiche, pretendano alla gloria di essere state costituite da s. Pietro, o che quelle che si tengono di origine apostolica, voglian tutte ad ogni patto non riconoscere la loro origine che dal principe degli Apostoli. Giova in siffatto argomento procedere con tutto il rigore di un esame coscienzioso, perchè altri non sospetti che uno stemperato amor di Patria abbia abbacinati i nostri scrittori, e che le loro gratuite asserzioni, dettate più dalla passione che dalla ragione, sieno qui da noi senz'altro adottate come principii della nostra dimostrazione.

Che che siesi creduto o scritto in altro tempo, io ho alla mano i *Cenni storici delle chiese vescovili del nostro Regno*, recentemente pubblicati da un nostro benemerito ecclesiastico, che ebbe la felice ispirazione di raccogliere le memorie delle chiese del nostro Regno dai monumenti e dalle tradizioni locali, diriggendosi all'uopo al Clero di ciascuna Diocesi (1). È vero che siffatto libro è riuscito come un musaico a cassettoni di cento aspetti diversi, ove non è, nè potea aversi eguaglianza nello stile, proporzione e nesso nelle parti, esatta unità di disegno. Tuttavolta niuno potrà disdire, che ci sia stata così fornita una preziosa raccolta di eccellenti materiali per la Storia Ecclesiastica della nostra Patria, quando un vigoroso ingegno voglia applicar le sue forze a questo tema; raccolta

(1) Formano in buona parte il quarto tomo dell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico. Nap. 1843-48*, e li dobbiamo, come altre opere utili alla instituzione del Clero, al benemerito *Ab. Vincenzo d'Avino*.

tanto più preziosa, perchè in genere vi campeggia una critica imparziale e sicura.

VI. Dopo il quale preambolo, venendo al nostro argomento, diciamo prima di tutto, che se per la testimonianza di tutta l'antichità la cristiana Religione nel secondo secolo dell'era comune era stata predicata per tutto il mon do; l'Occidente toccato al principe degli Apostoli e l'Italia peculiarmente nel cui centro avea stabilita la sua sede, doveano aver ricevuto siffatto beneficio.

Ma una Religione che dovea durare fra gli uomini sino alla consumazione del mondo, perchè la sola vera e la sola valevole alla salvezza, avrebbe ella potuto reggere senza ministri? Anzi qual forma di Religione anche falsa e mendace, fu mai sulla terra senza sacerdoti? Perciò se è cosa molto verisimile, come scrisse il Tomassini, che gli Apostoli e i predicatori apostolici incominciassero ad annunziar l'Evangelo dalle città più celebri del Romano Impero e dalla capitale di ciascuna provincia; per la stessa ragione dovettero ordinar sacerdoti e vescovi in ciascuna di esse. Tenuto conto dell'impresa da compiere, questo era certamente il più saggio consiglio, assalir l'idolatria dove fossero maggiori le sue forze, donde sarebbe stato poi facile aprirsi la strada a disgombrarla dai luoghi di minor importanza (1).

Che anzi ciò che il Tomassini propone modestamente come cosa verisimile, fu il mero fatto, se attendiamo alla testimonianza di s. Cipriano, che fin dal secondo secolo scrivendo ad Antoniano, dicea: *Da gran tempo per tutte le provincie e per ciascuna città sono stati ordinati vescovi* (2): per modo che la Chiesa nel correr dei secoli dovette pensare non a crescerne il numero, ma

(1) Nec enim simile veri est, ante vicis et oppidis, quam maioribus urbibus Evangelium ac fidem affulsisse ..... Invictissimi Christi praecones eius Imperii pomaeria hoc compendio brevissimo latissime proferebant, superatis maximis quibusque civitatibus, quarum ruina quodammodo opprimebantur ceterae minusculae. *Thomassin. Vet. et nov. Eccl. Discipl. part. 1 lib. 1 cap. 1.*

(2) Iampridem per omnes provincias et per urbes singulas ordinati sunt Episcopi. *S. Cypriani Epist.* 52 *ad Antonianum n.* 16.

sì a diminuirlo. È notissimo il canone del primo Concilio ecumenico di Nicea, che vieta di stabilire due vescovi nella medesima città, con che non intese già di prevedere un caso futuro, ma più veramente di riformare una consuetudine presente che traeva origine fin dai tempi apostolici. Imperocchè non mancano esempii di più vescovi messi insieme dagli Apostoli al governo di una sola chiesa, subordinati nondimeno ad uno tra loro come principale; costume che poi dovette dismettersi, quando cessarono le ragioni peculiari che sul principio avean richiesto un tale provvedimento. I Comentatori ne assegnano tre che potettero avere gli Apostoli di così fare: 1. acciocchè allargandosi di mano in mano il Cristianesimo, mai non mancassero i vescovi che accorressero nei diversi luoghi ad ordinarvi i necessarii ministri: 2. acciocchè morto un vescovo, venisse tosto sostituito, perchè sarebbe stato alcune volte difficilissimo, in quei tempi sopratutto di persecuzione, creare il nuovo, con gravissimo danno della chiesa che n'era restata orba: 3. acciocchè fondandosi novelle chiese, avessero avuto subito il proprio vescovo (1).

(1) Ne in una civitate duo constituantur Episcopi: *Canon. LIV. Conc. Nicaeni*. Plane constat plures extitisse in una eademque ecclesia Episcopos. Eiusmodi pluralitas Episcoporum in una eademque civitate constat in primis ex Actorum cap. XX et ex Epistola ad Philippenses cap. I., et ex Canone LIV Concilii Nicaeni, ubi prohibetur ne duo Episcopi sint super eadem civitate: de qua prohibitione loquitur Augustinus Epist. centesima. Idem evidentissime patet ex Arabicis eiusdem Concilii subscriptionibus, ubi eiusdem ecclesiae et civitatis interdum bini, interdum tres, interdum plures subscribunt Episcopi: Alexandriae civitatis tres subscripsisse leguntur, Seleuciae sex, et sic de aliis .... Idem patet liquido ex factis Apostolorum. Nam Petrus Antiochiae constituit Evodium et Ignatium; Romae Linum, Cletum, et Clementem .... Et sane bonis illis nascentis Ecclesiae saeculis necessarium omnino esse videbatur, plures constitui Episcopos in iis urbibus, ubi primo Christiana fides propagari incipiebat, ordinandi praeditos potestate, principali tamen Episcopo subordinatos; cum ut alios constituere possent iuxta primum canonem Apostolicum, quia cum alibi adhuc non essent, ad ordinationes rite obeundas accersiri non poterant; tum ut uno decedente, alius statim vel iure primatus succederet, vel uti postea, immutata ratione, constitutum est, iure electionis, sicut habet Commentar in Epistolas Pauli, quisquis

VII. Ma nè dopo quel canone del Concilio Niceno, onde si prescriveva che la medesima chiesa non fosse governata da due vescovi, il loro numero diminuì a colpo d'occhio. Quel canone non proibiva che qualunque città o borgata, ne avesse uno, nè ai vescovi ordinarii di averne a titolo di coadiutori; così che da poi e per lunghissimo tratto, i vescovi, senza diminuir di numero, vennero solo diversamente distribuiti. È agevole dedurlo da due potissimi fatti: 1. dai *Corepiscopi*, i quali mentre erano per la loro istituzione meri presbiteri, coadjutori del vescovo nel contado e nei luoghi distanti dalla sua residenza, appaiono non di rado insigniti delle facoltà episcopali, cioè veri vescovi, come osservano il Bellarmino, il de Marca e il Cabasuzio (1): 2. dal Concilio Cartaginese detto *secondo*, approvato dal sommo Pontefice Leone IV, dove il vescovo Felice così parla ai Padri radunati: « Se piace alla santità vostra, io propongo che si stabilisca, che le Diocesi che mai non ebbero vescovi, non gli abbiano (2): e che quelle Diocesi che l'ebbero una fiata, abbiano il proprio: se poi col tempo crescendo la fede, il popolo di Dio moltiplicato desidererà di avere un pastore proprio, ma con la volontà di colui (cioè di quel vescovo) sotto

ille sit sive Ambrosius, sive Hilarius; tum etiam ut ex illo numero vicinis Ecclesiis, quae in dies fundabantur, prospiceretur. *Abraami Ecchellensis Maronitae e Libano* notae in praefationem, canones, et constitutiones Concilii Nicaeni Orientalium editionum § 2. *De numero Patrum, seu Episcoporum*. Labbé *sacrosancta Conc*. tom. 2 col. 408 ex editione Coletî. Venetiis 1733.

(1) Bellarminus *De Clericis lib. 1. cap. 17. pag. 139. opp. tom. 2 edit. Venet. an.* 1721. Petrus de Marca *Concord. Sacerd. et imper. lib. 2 cap. 12*. Cabasutius *Notit. Concil. cap. 8.*

(2) Qui *Diocesi* è nel significato presso a poco che noi ora diàmo alla parola *Parrocchia*. Ne ho parlato nel *Breve comento sulla lettera di san Gregorio Magno intorno alla chiesa di* SANTA MARIA DI CAMPISONE, inserito nell'operetta: *La Terra di Caivano e Santa Maria di Campiglione. Napoli* 1852. Si possono ancora vedere: Euseb. *Histor. Eccles. lib.* 2 *cap.* 14. Alex: *Epist. Encycl.* apud Socratem *histor. Eccl. lib. 1. cap. 6.* Epiphanius *Epist. Joann. Hierosolym. opp. tom. 2 pag. 313 edit. Coloniae an.* 1682 etc. etc.

la cui giurisdizione è quella Diocesi , abbia il suo vescovo. La santità vostra giudichi qual conto si possa avere di questa proposta. Genedio vescovo disse: Se vi piace la proposta del nostro fratello e coepiscopo Felice, sia da tutti confermata: e tutti i vescovi dissero: A noi piace (1) ». Nè mancano altre pruove di vescovi istallati fin nei villaggi come *proprii* pastori, o *ordinarii*; così che fosse stato necessario reprimer quell'uso, come a sì alta dignità indecoroso (2).

Molte adunque fin dal principio del Cristianesimo furono le sedi episcopali nel nostro Regno, perchè fin dal principio fu predicato nelle nostre contrade il Cristianesimo, ed alcune di tai sedi fondate da s. Pietro, perchè nell'Italia non vennero altri Apostoli che Pietro e Paolo, e s. Pietro tutto solo molti anni innanzi che vi giungesse s. Paolo.

(1) Felix Episcopus Solemselitanus dixit : Etiam , si hoc placet sanctitati vestrae, insinuo ut Dioeceses, quae nunquam Episcopos acceperunt, non habeant; et illa Dioecesis quae aliquando habuit, habeat proprium. Et si accedente tempore, crescente fide, Dei populus multiplicatus, desideraverit proprium habere rectorem, eius videlicet voluntate, in cuius potestate est Dioecesis constituta ; habeat Episcopum. Secundum autem hanc propositionem sanctitas vestra aestimet, quod fieri debeat. Genedius Episcopus dixit : Si placet insinuatio fratris et Coepiscopi nostri Felicis, ab omnibus confirmetur. Ab universis Episcopis dictum est: Placet. *Concil. Carth.* nomine *secundum, probatum a Leone IV. cap. V.* Labbè *tom. 2 col. 1391.*

(2) Alludo al noto canone VI del Conc. Sardicese chiamato *Appendice del Niceno*, il quale proibiva , che si costituisse la Cattedra Episcopale nei villaggi , o nelle piccole città , perchè il nome e la dignità di Vescovo non ne rimanessero avviliti. Μη εξειναι δε καθισαναι επισκοπον εν κωμη τινι, η βραχεια πολει, η τινι και εις μονος πρεσβυτερος επαρκει· ουκ αναγκαιον γαρ επισκοπους εκεισε καθισασθαι, ινα μη κατευτελιζηται το του επισκοπου ονομα και η αυθεντια: *Non licere autem simpliciter* (nimia benignitate) *Episcopum constituere in aliquo loco, vel parva urbe, cui vel unus presbyter sufficit : non necesse est enim illic Episcopum constitui, ne Episcopi nomen et auctoritas vilescat.* Labbè *tom. 2 col. 661.* traduzione di *Genziano Herveto.* E *Dionisio Esiguo* traducendo lo stesso canone : *Licentia vero danda non est ordinandi Episcopum aut in vico aliquo, aut in modica civitate cui sufficit unus presbyter : quia non est necesse ibi Episcopum fieri, ne vilescat nomen Episcopi et auctoritas.* Id. ibid. col. 674.

Se è vero che s. Patroba venne in Milano, ei non fu altrove che in quel punto solo della penisola (1).

VIII. Ma quali sono queste chiese, ed a quali segni si posson ravvisare?

I segni non mancano, e bastevoli per avventura quanto altri mai all'uopo: e se non sono quali potrebbero sperarsi, la colpa non è a rifondersi alle chiese stesse che vanno distinte della gloria singolare di essere state costituite dallo stesso principe degli Apostoli. La lontananza dei tempi a cui risalgono queste ricerche e i tre secoli di persecuzione che intesero a cancellare su tutta la faccia della terra il Cristianesimo con ogni memoria che lo attestasse ai posteri, sì monumentale, che scritta; sono gravi ostacoli che la storia generale della Chiesa incontra in quell'epoca, molto più una storia particolare, molto più quella delle nostre chiese che erano sì da presso al vulcano, che divampando in Roma, avvolgeva nei vortici delle sue fiamme tutti i cristiani dell'orbe. Ne farà sempre piena fede quella nobilissima e folta schiera di martiri, onde nei sacri fasti son venute celebri queste nostre contrade, comechè nè di tutti a traverso di tanti secoli ci sia giunta la memoria, nè di tutti i conosciuti sieno registrati i nomi nel Romano Martirologio (2).

Ma è da aggiungere l'incredibile travaglio che l'Italia e più di qualunque altra regione d'Italia si ebbero queste provincie, dove tanti conquistatori si avvicendarono, che mentre nel suo seno si guerreggiavano l'un l'altro sino all'ultimo sangue per istrapparsene il possesso, sempre più grama e misera ne rendevano la condizione.

Come poi gli stessi conquistatori avrebbero potuto difendere questa estrema parte della penisola Italiana, questa regione cioè tutta littorale, dalle aggressioni delle numerose orde delle nazioni pirate? Le tante città non dico saccheggiate, ma incendiate e distrutte in siffatte barbari-

(1) V. la nota 1. p. 66. del cap. antecedente.

(2) Filippo Ferrari ad esortazione del Card. Federico Borromeo raccolse i Santi, che non erano descritti nel Romano Martirologio. Ma quanti ancora non gliene sfuggirono?

che incursioni , i superstiti cittadini sperperati o confusi con quelli di altri luoghi dove trovaron ricovero , l'ignoranza che allora divenne generale condizione degli ingegni per la mancanza di ogni quiete, che è indispensabile agli studii di qualsivoglia genere, e quindi la non curanza di ogni altra cosa, fuori che della propria conservazione e di quel ricinto più o meno forte di mura che chiamavano la loro patria, e dove avean raccolte le loro famiglie; ci dicono abbastanza quali documenti poteano conservarci i nostri maggiori di fatti così rimoti.

IX. Ma al proposito di quello che ci occupa, una sventura sorpassò tutte le altre. Nell'ottavo secolo, a cominciare dall'anno 726, l'imperatore Leone terzo detto Isaurico, riguardando come idolatrico ogni culto renduto alle sacre immagini ed alle reliquie dei Santi , fu invaso da tutte le furie dei primitivi persecutori contro i Cattolici, quando volendo loro imporre la nuova eresia di cui erasi fatto autore, trovò dal loro lato la più aperta resistenza. Deposto dalla Sede Patriarcale di Costantinopoli s. Germano che coraggiosamente difendeva la dottrina ortodossa , e versato il sangue di più migliaia di martiri , si volse fremendo di non minore rabbia contro l'Italia e specialmente contro i Romani Pontefici, perchè pubblicati i suoi editti dall'Esarca di Ravenna, molte città ad esempio di Roma aveano scosso il giogo del Greco dispotismo, e Gregorio II nel 726 ed il successore Gregorio III nel 731 e 732, preludendo alle definizioni del secondo Niceno Concilio ecumenico, celebrato nel 787; aveano condannata l'eresia e stabilito il culto delle immagini e delle reliquie dei Santi (1). Ei rompendo allora in mille violenze, sottrasse dalla dipendenza dei Romani Pontefici, oltre le chiese della Sicilia, quelle della Calabria e della Puglia, sottoponendole all'intruso patriarca di Costantinopoli Anastasio ed ai suoi successori; separazione che durò finchè i prodi Normanni nel secolo XI, discacciati i Greci dalle nostre provincie, non restituirono ai Romani Pontefici gli

(1) V. gli istorici ecclesiastici *passim*.

antichi dritti della primitiva giurisdizione sulle nostre chiese (1).

X. Eccoti adunque per trecento e più anni in queste chiese vescovi e sacerdoti greci, a cui pure, come se ciò fosse ancor poco, fu imposto di non celebrare i divini misteri che nel rito greco (2). Qual pensiero poteano darsi tai stranieri delle glorie religiose di un paese che non era il loro, e dei monumenti a cui esse erano affidati? E questa nuova cagione quanto miseramente non dovea cooperare, con le guerre che desolavano queste contrade, alla loro diminuzione? Si può credere che molti allora ne perissero per supina trascuratezza, molti i Greci stessi appositamente nella loro espulsione ne distruggessero, o involassero.

Egli è un fatto innegabile, che si può da chicchessia riscontrare, che la serie dei vescovi di quelle chiese presenta generalmente una immensa lacuna di trecento anni, che sono quelli appunto che corsero sotto i Greci dall'ottavo all'undicesimo secolo. Neppure gli elenchi dei loro nomi sono restati a quelle chiese (3).

Ma l'ultimo colpo i nostri antichi monumenti l'ebbero, quando al ritorno delle lettere nell'Italia, essendo più apprezzati, si avrebbe potuto sperare, che come sacre reliquie fossero custoditi quei pochi che ancor rimanevano. Imperocchè è a sapere, che abolito il dominio dei Greci nelle nostre provincie, non cadde egualmente in disuso il greco rito in quelle chiese. Molto tempo, anzi molti secoli corsero, prima che i vescovi pensassero di restituirvi il primitivo rito latino, ed i secoli appunto XV e

(1) Vedi per tutti il Fimiani — *De ortu et progressu Metropoleon Ecclesiasticarum in Regno Neapolitano et Siculo. Par. 2 c. 1.*

(2) Luitprando vescovo di Cremona, spedito ambasciadore alla corte Bizantina dall'Imperatore Ottone, così dice nella relazione fatta al suo ritorno a quell'Imperatore; *Nicephorus Phoca cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, CPolitano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam ecclesiam in Archiepiscopatus honore dilatet; nec permittat in omni Apulia seu Calabria* LATINE *amplius*, *sed* GRAECE *divina mysteria celebrari*. Baron. A. 968 n. 84.

(3) V. *L'Italia sacra dell'Ughelli* ed i *Cenni istorici* innanzi nominati

XVI furono spettatori della lotta ; lotta per certo , ove essendosi messi da per tutto i preti latini accanto ai greci, presero cordialmente a guerreggiarsi dall'una e l'altra parte con tutti i modi della strategica di coloro che non abbiano altra forza da adoperare, che l'ingegno: fra i quali non fu l'ultimo quello di cancellare, o nascondere, o strapparsi a vicenda tutte le pruove dei dritti che o per origine, o per privilegio gli uni vantassero sugli altri. Chi il crederebbe? Le chiese della Puglia e della Calabria furono per otto secoli officiate dai greci, e pertanto niuna cosa è tanto rara, quanto il rinvenire in quelle chiese qualche libro di greco rito (1).

XI. Ma a questo punto parmi udire taluno che mi dica: or se le sventure che hai narrato, han privato tante chiese dei loro preziosi monumenti, quale dimostrazione si può tentare, trattandosi di fatti? Il caso è deplorabile, ma senza rimedio.

Così sarebbe senza dubbio, ove assolutamente non avessimo a mano nessun documento. Ma le diverse chiese pure cen somministrano qualcheduno, e molti ancora sen possono raccapezzare altronde, perchè la fama delle città, dove vennero quelle chiese fondate , non ebbe sì stretti confini da essere circoscritta dal loro pomerio. Ho voluto tener proposito delle disgrazie che tanti nei luoghi peculiari ne fecero scomparire, acciocchè quei che son rimasti non si valutino solamente per se stessi , ma rap-

ce ne somministrano le pruove. Ma l'Ughelli non ne sospettò la vera cagione, rifondendo quella interruzione all'ingiuria dei tempi. Pertanto il concorso meraviglioso di quattro incidenze fa dritto al nostro ragionamento: 1. Le serie dei Vescovi, interrotte da quelle lacune, appartengono a quelle chiese del nostro Regno venute sotto la giurisdizione del Patriarca CPolitano: 2. L'interruzione abbraccia quasi sempre esattamente tutto il tempo che tai chiese furono sotto quella giurisdizione: 3. Quelle tra esse che aveano sede vescovile prima del secolo ottavo, conservano alcuni nomi dei pastori che le governarono in quei secoli anteriori all'ottavo: 4. Le serie dei Vescovi di esse chiese ricominciano , quando ritornarono sotto la giurisdizione del Romano Pontefice, come fu in origine.

(1) V, i *Cenni storici* nominati — nelle chiese della Calabria e della Puglia, *Rossano*, *Oppido*, *Gallipoli*, *Altamura*, *Squillace* ec. ec.

portati a quel tutto di cui furono parte ; acciocchè , in altre parole, si abbiano come le spezzate colonne, i capitelli scheggiati, le statue mutile, e in generale i grandiosi ruderi di un vasto e celebre edifizio romano o greco, dove quel che vedi, non ti commuove tanto per quello che è al presente, quanto perchè ti conduce col pensiero a quello che dovette essere un tempo. Insomma i documenti che addurremo sono quelli che sino a noi potettero dopo tante battaglie pervenire , non tutti quelli che un giorno furono o dovettero essere. Questo, o nessun altro, è il vero caso di arguire *ex ungue Leonem*.

XII. Coi quali pensieri facendoci una volta da presso al nostro argomento, a due facelle io penso prima di tutto, che dobbiamo aver fiso lo sguardo , per rinvenire la nostra strada. Se s. Pietro si diresse due volte a Roma dall'Oriente, non potè tenere altra strada per arrivarvi , che quella del mare. Due pertanto erano gli scali delle navi che vi giungevano dall'Oriente, Brindisi e Pozzuoli. Di Brindisi sono incontrastabili le testimonianze di Strabone e di tutti gli antichi (1). Di Pozzuoli lo vedremo nel libro seguente. Che in una delle due volte (la prima, o la seconda ora non importa) sia approdato a Brindisi , pei documenti appunto che ci restano non si può chiamare in dubbio. Imperocchè come avviene dei fatti che hanno il carattere della verità , in cui tutte le parti si accordano e corrispondono fra loro; se lo studio delle antichità ci mostra in Brindisi un lume che possa guidarci nelle nostre indaggini, l'evento ci convince che di lì ap-

(1) Εν δε τοις απο της Ελλαδος , και της Ασιας διαιρεσιν , ευθυπλες μαλλον εςιν το Βρεντεσιον · και δη και δευρο παντες καταιρεσιν οις εις την Ρωμην προκειται. E Graecia praeterea navigantibus atque Asia , longe rectior Brundusium est navigatio: Itaque omnes quibus propositum est iter Romam, huc applicant. *Strabo lib. 6*.

Cicerone nella I. Filippica — *Cum Brundusium* ITERQUE ILLUD, QUOD TRAITUM IN GRAECIAM EST, *non sine causa vitassem, Kal sextilibus veni Syracusas, quod ab urbe ea transmissio in Graeciam laudabatur*. Tacito nel lib. 3 degli Annali cap. I. parlando di Agrippina che da Corfù si diresse a Brindisi, dice che questo porto per colui che venisse di Oriente *naviganti celerrimum, fidissimumque adpulsu erat*.

punto, in una delle fiate che venne nell'Italia, prese la sua strada alla volta di Roma il principe degli Apostoli.

XIII. Avrebbe egli fatto tutto il cammino da Brindisi a Roma, senza che nei luoghi pei quali passò, rimanesse alcun vestigio della sua presenza, anche dopo le funeste disgrazie che per tanti secoli disertarono quelle contrade? Dove Innocenzo I dice che s. Pietro fu il primo degli Apostoli che venne in Italia, la Glossa soggiunge: *Dove poi sono le memorie e le tradizioni dei fatti di Pietro, quivi fu egli stesso ed egli stesso insegnò* (1). Ed il Baronio, quantunque asserisca che i documenti delle chiese che voglionsi stabilite in Italia da s. Pietro, sono piuttosto tradizionali che scritti, (ciò che per altro non deve intendersi nè assolutamente, nè di tutte); non può tuttavia disconvenire, che *nobili sono le tracce del passaggio del grande Apostolo nelle città a cui si rivolse* (2).

Or le chiese che affermano di trarre nel nostro Regno la loro origine dal principe degli Apostoli, sono quelle appunto della Iapigia dove era il porto di Brindisi (3), e poi quelle che o sulla via Appia, o sull'Egnazia da Brindisi a Benevento e poi sull'Appia stessa sino a Roma, o pure che di qua e di là su quelle strade erano collocate (4). Nelle quali si hanno pruove che o consacrò in primo vescovo alcun loro cittadino, o lasciò al-

(1) Ubi vero sunt memoriae factorum Petri et traditiones, ibi ipse fuit et ipsemet docuit.

(2) De ceteris locis ad quae Petrus Romam venturus divertit, nobilia in iis remanserunt antiquitatis vestigia; sed traditione potius, quam scriptura firmata. *Baron. Annal. a. 44 n. 28.*

(3) A giudicare dalle concordi testimonianze dei più antichi, il nome di *Japigia* abbracciò tutta la parte delle nostre contrade comprese tra l'Appennino e l'Adriatico insino al *Gargano* .... In questo ampio paese che l'Italia al sud-est abbracciava, i Greci distinguevano tre popoli, i *Messapi*, i *Peucezii* e i *Dauni*: i primi sulla penisola all'oriente di *Taranto;* i *Peucezii* al settentrione di costoro, in sulla spiaggia da *Brindisi* a *Bario;* e di là sino al *Gargano* i *Dauni.* — *Corcia* — *Storia delle due Sicilie t. 3 c. 19. Japigia.*

(4) Su di ciò si consulti il *Pratilli* della *Via Appia* e il Pellegrino *Apparato dell'Antichità di Capua tom, 1 Disc. 2.*

cuno dei suoi discepoli con lui stesso venuti dall'Oriente. Imperocchè è certo che fu seguito in Roma da s. Marco, dove questo suo prediletto e indiviso discepolo scrisse ad istanza dei fedeli di Roma il suo Evangelo secondo quello che ne avea inteso da esso suo maestro (1). Oltracciò siccome si legge nel cap. XXVII degli Atti Apostolici, che s. Paolo quantunque fosse tratto come prigioniero in Roma, era accompagnato da varii discepoli ed amici (2); così negli antichi atti di s. Apollinare è detto, che venendo da Antiochia nella città di Roma Pietro Apôstolo di Gesù Cristo nazareno, molti cristiani insieme con lui vennero in Roma, esibendogli i loro officii (3): ciò che è ripetuto nella leggenda di s. Aspreno (4): di che la ragione medesima ci persuade ed i fatti antecedenti. Imperocchè di quanti collaboratori degli

(1) Marcus discipulus et interpres Petri, iuxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romae a Fratribus, breve scripsit Evangelium. Quod cum Petrus audisset, et probavit, et Ecclesiae legendum sua auctoritate dedit. *S. Hieron. De scriptor. Eccl. in Marco.*

(2) Oltre *s. Luca*, accompagnarono s. Paolo dall'Oriente in Roma *Aristarco Macedone*, come è detto nel *cap. 27 degli Atti degli Apostoli v. 2. Ascendentes navem Adrumentinam, incipientes navigare circa Asiae loca, sustulimus, perseverante nobiscum* ARISTARCO *Macedone Thessalonicensi;* e *con Aristarco* eziandio *Trofimo* che poi, secondo la testimonianza di s. Paolo, fu da lui lasciato infermo a Malta: *Trophimum autem reliqui infirmum Mileti. Ep. 2 ad Timoth. c. 4. v. 20.* Oltreciò nello stesso anno che s. Paolo venne in Roma, furono con esso lui per alcun tempo altri discepoli, che ei nomina nella seconda lettera a Timoteo cap. 14 v. 9. 14; cioè *Demas*, *Crescens, Titus, Tychicus;* i quali siccome potettero separatamente recarsi a raggiungerlo in Roma, così più verosimilmente esservi arrivati insieme con lui; perchè s. Paolo dà conto di loro a Timoteo collo stesso tuono che narra di aver lasciato Trofimo a Malta perchè infermo, il quale non si trovò coll'Apostolo a quella isola, che quando, naufragata la nave, vi presero terra. *Act. Apost. c. 27. 28.* Vedi anche il *Baron. Annal. Eccl. a. 59 n. 1.*

(3) *In diebus Claudii Caesaris, veniente Petro Apostolo Jesu Christi Nazareni ab Antiochia in urbem Romam, multi cum eo Christiani, administrantes ei, Romam venerunt.* Cap. I. *Vitae longioris s. Barnabae Apostoli* apud Bolland. die XXIII. Julii.

(4) *Christicolae Petri vestigia secuti ab Antiochenis finibus* etc. *Chioccarelli Antist. Neap. Eccl. Catalog. pag. 10.* Di questa leggenda dovremo occuparci di proposito a suo luogo.

Apostoli non fanno motto ad ogni pagina gli atti stessi degli Apostoli ? Ed in quel primitivo fervore di qual occhio non doveano esser riguardati gli Apostoli dai novelli convertiti ? E come poteano non fare a gara di seguirli nelle loro peregrinazioni ?

CAPITOLO TERZO

Tradizioni delle Chiese della Puglia che vantano i loro principii dall'Apostolo s. Pietro.

XIV. Consultiamo le memorie che ci restano. Di *Bari* scrive il Selvaggi nelle *Instituzioni delle Antichità Cristiane* — « In questa città presso il lido del mare dalla parte di settentrione e quasi alla vetta dello stesso *promontorio di Bari*, è tuttavia intatto uno speco sotterraneo scavato nel tufo, ben lungo e sufficientemente largo e che fa un seno a sinistra, ornato di antichissime pitture, in cui sotto la cupola rimangono i vestigi di un altare: il quale speco nelle antiche scritture è chiamato di s. PIETRO ARCHEO E PROTERO cioè *antico e primo*. Che in questo speco appunto avesse s. Pietro abitato, e quivi col battesimo generati a Cristo i Baresi, ed ordinato il loro primo vescovo Mauro, e finchè si fermò in Bari, offerto più volte il divin sacrificio; sempre e costantissimamente a voce unanime è stato insegnato da tutti. Perlocchè non rimettendo l'ardor della gratitudine dei Baresi verso s. Pietro ; siccome in altre contrade della loro città e nei subborghi eressero sacri edificii sotto la sua invocazione, così non lungi dallo stesso speco nel progresso degli anni fu da essi innalzato un amplissimo tempio , che ristaurato due secoli innanzi, anche oggidì si chiama di *s. Pietro Maggiore*, o di *s. Pietro alle Fosse*. Ora in questo tempio fu trasportata quella antichissima statua dello stesso Apostolo, che in quel sacro speco primitivamente si venerava (1) ».

(1) In hac quidem urbe prope maris littus boreale , et in ipso pene Bariensis Promontorii apice adhuc incolumis est subterranea specus sa-

XV. « In due calendarii manoscritti della chiesa di Bari, il primo del secolo quinto che è brevissimo, l'altro del secolo settimo che è più ampio, si legge: *a 20 di decembre: la venuta di s. Pietro in Bari:* le quali parole se non s'intendono propriamente della venuta in Bari di s. Pietro, non avranno nessun senso: molto più che in un ristretto Martirologio della stessa chiesa, bastevolmente antico, si riporta più diffusamente la memoria di questa stessa venuta. In quel medesimo antico calendario sono ancora degnissime di esser prese in considerazione le cose seguenti: *a 4 di maggio: il passaggio di Paolo:* similmente *a 30 di ottobre: il ritorno di Marco:* come pure *agli 8 di settembre: la fermata di Luca.* Le quali commemorazioni, affatto particolari di questa chiesa, non possono intendersi, che del *passaggio dell'Apostolo s. Paolo* per la città di Bari, pel *ritorno di s. Marco* nella stessa città e per la *fermata di s. Luca* presso i cittadini di Bari. Si aggiunge che in un codice membranaceo rotolato del secolo decimo o decimo primo, in cui si hanno un peculiare *Exultet* ed una peculiare *benedizione del fuoco, del cereo e del fonte*, solite a cantarsi nel sabbato santo in quella chiesa, richiamano certamente l'attenzione le due immagini degli Apostoli Paolo e Pietro, che nello spazio che passa tra loro

xoso excavata tofo, oblonga, satis ampla, sinistrorsum sinuosa, et vetustissimis exornata picturis; in qua sub tholo arae vestigia supersunt, et cui in monumentis nomen est SPECUS SANCTI PETRI ARCHAEI ET PROTERI, scilicet *antiqui et primi*. In hac utique specu Divum inhabitasse, ibique et Barienses peperisse Christo, et primum Episcopum *Maurum* ordinasse, et sacrificasse pluries dum Barii est moratus, semper et ab omnibus una voce constantissime traditum est. Quare grato Bariensium ergo divum Petrum animo minime oblanguescente, quemadmodum in aliis propriae civitatis regionibus, et in suburbiis antiquitus sub eius invocatione sacras aedes erexerunt; ita non longe a praedicta specu venientibus annis amplissimum ab iis constructum est templum, quod duobus abhinc saeculis restitutum, hodiernum dicitur *s. Petri Apostoli Maioris*, sive *s. Petri ad Foveas*. In hoc profecto templum sollemni pompa illa est eiusdem Apostoli illata vetustissima marmorea statua, quae in sacra illa specu antiquitus colebatur. *Selvaggi*, Antiquit. Christian. Institut. lib. 1. par. 1. cap. VI. *Vercellis 1788.*

chiudono in mezzo queste parole: *È veramente cosa giusta e degna, che per mezzo dello stesso Signor nostro rendiamo grazie a Dio, che si è degnato condurci a questa notte di tenebre, ma madre di luce* (1): ciò che non potè esser fatto a caso e senza consiglio. »

XVI. « Questa venuta di s. Pietro in Bari e la sua predicazione in quella città è chiarissimamente raccontata da *Michele Suddiacono di Bari*, scrittore dell'ottavo secolo, in un suo opuscolo contro gli Iconoclasti (2) ».

« Nell'antica liturgia della chiesa di Bari del secolo nono, che contiene le liturgiche consuetudini confermate dall'uso, di quella chiesa, vien prescritto che nel giorno del sabbato santo della settimana maggiore, dopo la benedizione del fonte battesimale nel *Trullo* della cattedrale, dedicato a Gesù Cristo *Sotero*, cioè salvatore, il Clero recando cinque ampolle di acqua benedetta attinte dal *Trullo*, insieme coll'Arcivescovo, che solamente allora va

(1) In duobus Bariensis Ecclesiae Kalendariis, primo saeculi V brevissimo, copiosiore altero VII. saeculi legitur XIII. KALENDAS *Januarii* (scilicet XX Decembris) *ADVENT. PETRI BAR.* quod nisi de adventu Apostoli Petri in Bariensem Urbem intelligatur, aliud non occurrit, quod interpreteris: praesertim quod in satis antiquo eiusdem Ecclesiae breviusculo Martyrologio plenior huiusce adventus memoria legatur. In eodem antiquiore Kalendario habentur quoque et haec alia notatu dignissima: IV. NON. *Maii* (scilicet die IV Maii) TRANSIT. *PAULI.* Item III. KAL. *Novembris* (idest XXX. Octobris) REVERS. *MARCI*; ut et VI. IDUS *Septembris* (videlicet VIII. Septembris) COMMORAT. *LUCAE*: quae quidem peculiares omnino huius ecclesiae commemorationes non nisi *de transitu Pauli Apostoli* per Bariensem civitatem, *de reversione s. Marci* in eamdem urbem, et *commoratione s. Lucae* apud Barienses cives intelligi possunt: praesertim si addatur in codice membranaceo obvoluto saeculi X vel XI, in quo peculiare EXULTET, et peculiaris BENEDICTIO IGNIS, CEREI ac FONTIS habentur, quae in illa ecclesia Sabbato Sancto cani solebant, sane notatu dignum illud occurrere, quod non sine consilio inter imagines Apostolorum *Pauli et Petri* verba illa sunt adposita: *Dignum et iustum est* (gratias Deo agere) *per eumdem Dominum nostrum, qui nos ad noctem istam non tenebrarum, sed luminis matrem perducere dignatus est.* Id. ibid.

(2) Huiusmodi Petri adventus in urbem Barii, ut et praedicationis memoria, luculentissime legitur enarrata a *Michaele Bariensi Subdiacono*, saeculi octavi scriptore, in eius adversus Iconoclastas opusculo. *Id. ibid.*

innanzi a tutti portando nelle mani una croce d'oro, s'incammini allo speco di *s. Pietro Apostolo Archeo e Protero*, per benedirvi il fonte, a perenne memoria del battesimo conferito la prima volta dall'Apostolo ai Baresi: proceda poi a benedire i fonti nelle chiese di s. Paolo, di s. Luca degli Illirici, di s. Giovanni Battista e di s. Marco degli Alessandrini; versando in ciascuno di essi fonti una delle cinque ampolle dell'acqua benedetta del fonte del Trullo, e riempiendo di nuovo l'ampolla vuotata dell'acqua benedetta di quel medesimo fonte: e che finalmente il clero coll'arcivescovo ritorni con le cinque ampolle ripiene dell'acqua benedetta dei cinque fonti di s. Pietro, s. Paolo, s. Luca, s. Giovanni e s. Marco, per versarle nel fonte del Trullo del Salvatore, a significare che uno è il battesimo nel signor nostro Gesù Cristo (1). »

XVII. « Oltre ciò il primo vescovo dei Baresi, che ci viene innanzi nella serie dei vescovi di questa chiesa Primaziale, è *s. Mauro Vescovo e Martire*, *discepolo di s. Pietro*. Costituito vescovo dall'Apostolo del gregge da esso lui congregato, tolse la corona del martirio sotto l'Imperator Domiziano insieme col diacono Sergio ed il

(1) In antiqua ecclesiae Bariensis liturgia saeculi noni, quae priorum saeculorum liturgicas usu confirmatas consuetudines continet, praecipitur, die Sabbati Sancti Hebdomadae Maioris, post benedictionem baptismalis fontis in *Trullo* Cathedralis *Jesu Christo Soteri* dicato, Clerum urceos quinque aqua benedicta e *Trullo* hausta plenos gestantem, cum Archiepiscopo *tunc solum antecedente*, crucemque auream prae manibus gestante, procedere ad *s. Petri Apostoli Archaei et Proteri* specum, ad fontem benedicendum, in perennem baptismi ab Apostolo Bariensibus primum collati memoriam: inde postmodum procedere ad benedicendos fontes in sacris aedibus *s. Pauli*, *s. Lucae Illyricorum*, *s. Joannis Baptistae et s. Marci Alexandrinorum*, in quarum singulos fontes unus ex quinque urceis aquae benedictae *Fontis Trullani* infundebatur; et e quorum fontibus singulis urceus ille unus exaustus denuo replebatur: ac demum Clerum ipsum cum Archiepiscopo in Cathedralem redire ad quinque illos urceos, noviter aqua benedicta quinque fontium baptismalium *ss. Petri, Pauli, Lucae, Joannis et Marci* repletos, in Trullanum fontem Salvatoris effundendos, ad unitatem baptismi, qui unus est in Christo Iesu D. N., clarissime significandam *Id. ibid.*

lettor Pantaleone, presso Bari, e fu onorificamente sepolto da Tecla, pia matrona, non lungi da Bisceglie in un suo fondo detto *Sagina*, a cui nello stesso luogo innalzò sotto Traiano una basilica (1). »

Vi ha dippiù. Quattro cataloghi manoscritti dei vescovi Baresi, ed il libro parimente manoscritto degli atti dei vescovi di quella città, esordendo da s. Mauro discepolo dell'Apostolo Pietro, provano abbastanza che la tradizione di quella chiesa intorno alla predicazione del principe degli Apostoli in Bari, ha tutte le sembianze della verità (2). »

Finalmente conchiude il Selvaggi, che tutti gli scrittori, anche il Giannone, che han parlato di s. Pietro, come primo autore della fede cristiana nel nostro Regno, non hanno potuto non approvare questa tradizione della chiesa di Bari (3).

(1) Praeterea primus Bariensium Antistes, qui in Episcoporum huius primatialis ecclesiae occurrit serie, est *s. Maurus Episcopus et Martyr*, *Petri discipulus*. Hic ab Apostolo constitutus novi gregis a se congregati Pastor, sub *Domitiano* Imperatore, una cum *Sergio Diacono*, et *Pantaleone Lectore* apud Barium martyrii corona donatus, a Thecla pientissima matrona in praedio suo, *Sagina* dicto, *prope Vigilias* honorifice est sepultus, cui eodem in loco ipsamet Thecla sub *Trajano* Basilicam excitavit. *Id. ibid.* Il Romano Martirologio ne fa menzione ai 27 di luglio in *Bisceglie* dove ebbe sepultura, e lo dice morto sotto *Traiano:* VI, *Kal. Aug. Vigiliis in Apulia sanctorum Martyrum Mauri Episcopi*, *Pantaleemonis*, *et Sergii, qui passi sunt sub Traiano*. Il Baronio negli *Annali eccles.* ne parla all'a. 118 anche sotto *Traiano*. I Bollandisti ritraggono alquanto prima la data del suo martirio. *V. al giorno 27 di luglio*. La chiesa di Bisceglie contrasta a quella di Bari l'onore di questo vescovo. Ma la ragione di quegli esordii del cristianesimo non impedisce che sel possano vendicare tutte due. I Bollandisti credettero, che all'epoca di s. Mauro *Bisceglie* non esistesse come *città*. Nondimeno l'opinione contraria non manca di argomenti. V. i *Cenni storici* mentovati, in *Bisceglie*.

(2) Quatuor ulterius Mss. Bariensium Episcoporum catalogi, liberque Ms. Actorum Antistitum Bariensium a s. Mauro divi Petri Apostoli discipulo seriem exordientes, satis evincunt, Bariensem traditionem de felici praesertim Apostolorum Principis apud eos praedicatione, maxima veritatis specie constare. *Id. ibid.*

(3) Tandem scriptores pene omnes, qui de Regno Neapolitano ad Christi fidem converso verba fecerunt, hanc probarunt Bariensem traditionem; uti inter ceteros videre est Petrum Iannonium in sua civili Historia *lib. 1 cap. II.* § *2.* Id. ibid.

XVIII. Molto han sofferto in Bari i monumenti d'arte dopo l'epoca del Selvaggi, a cui era affidata una parte di questa antichissima gloria cristiana. Ciò per vero nulla toglie al nostro argomento; ma non per questo o è minore la perdita, o il dolore di averla toccata. Ascoltiamo il Garruba: « Varie chiese, ei dice, fin dai tempi antichi furono fabbricate nella nostra città in onore del principe degli Apostoli. Fra esse primeggiava quella eretta accanto allo speco, nel quale secondo un'antichissima tradizione ricordata dal *Selvaggi*, avea per la prima volta celebrato il santo sacrificio lo stesso Apostolo s. Pietro. Col decorrere degli anni in contiguità della chiesa medesima fu fabbricato un Convento, che fu popolato di Frati Osservanti di s. Francesco, i quali furono perciò detti *di s. Pietro*. Il Convento fu soppresso nei primi anni della militare Occupazione Francese, ed in quei tempi miserandi o per ignoranza, o per poco rispetto allora in moda verso i monumenti di Religione, lo speco fu distrutto, cosicchè oggi giorno non havvene alcun vestigio, ma vi sono ancora ben molti che lo ricordano con dolore, e che non cessano di deplorarne la distruzione. Il Convento fu addetto ad uso profano, ed accolse dapprima la Gendarmeria, e quindi il Real Liceo delle Puglie, che vi rimane tuttora. La chiesa fu adequata al suolo, e dei monumenti che raccoglieva è solamente superstite un'antichissima statua di pietra indigena, rappresentante lo stesso Apostolo s. Pietro, la quale fu trasportata nella chiesa di santa Maria del Buon Consiglio, ora del Conservatorio dell'Annunziata di questa città, ove tuttora si venera. E sotto l'invocazione dell'Apostolo delle genti, non che dei santi Evangelisti Luca e Marco anche furono innalzate altrettante chiese, le quali secondo che ricavasi dalla liturgia della nostra Cattedrale, riferita dallo stesso Selvaggi, esistevano fin dai primi tempi del Cristianesimo, e sono tuttora aperte alla venerazione dei fedeli quelle di s. Luca e di s. Marco, dell'altra di s. Paolo non si ha alcuna memoria. Vero è bensì, che da una iscrizione ricavasi, che l'altare dell'Addolorata che sta in fondo alla nave minore dal lato sinistro del nostro Duomo, era negli

antichi tempi dedicato all'Apostolo delle Genti. Ed in fine è anche vero, che fin dai tempi antichi nell'atrio dello stesso Duomo ai lati della porta maggiore furono innalzate le statue dei santi Apostoli Pietro e Paolo, lavorate su pietra indigena, che logorate dal tempo, sono state rinnovate dall'odierno Arcivescovo su pietra detta di Lecce dallo scultore Leonardo Greco di Ostuni (1). »

XIX. Della chiesa poi di *Taranto*, mettendo da banda quello che narra con troppa semplicità Giovanni Jovine, così scrive lo stesso Selvaggi: « Da un codice manoscritto di cui il clero di Taranto si valea nel coro per l'ufficio di s. Cataldo, e dall'opera elegantissima di Antonio Galateo *de Situ Iapigiae*, apprendiamo, che dodici miglia dall'*Acra Iapigia*, cioè dal promontorio di Leucade, o di santa Maria di Leuca verso Taranto, esiste ancora un antichissimo tempio consecrato a s. Pietro, dove l'Apostolo celebrò i divini misteri con quei che l'accompagnavano, la prima volta che approdò in Italia: che entrato in Taranto, e venutogli incontro Amasiano, custode del giardino di un ricco, chiamato Eucadio, povero e gobbo; non solo nel nome di Gesù Cristo lo raddrizzò, ma amministratogli il battesimo, le rendè cristiano: che poi convertiti altri alla fede, partendo di là per recarsi ad altre città, vi lasciò s. Marco, perchè accrescesse ed ordinasse la chiesa di Taranto: perlocchè s. Marco avendo liberata la figlia di Eucadio, che era miseramente posseduta dal demonio, e divenuta così cristiana tutta la famiglia di Eucadio ed alquanti altri, creò vescovo della chiesa Tarentina Amasiano e si fe' a raggiungere il suo maestro che nella Peucezia (Terra di Bari) si era fermato (2) ».

(1) Garruba — *Serie dei Pastori Baresi* — pag. 539 nota 7, al primo *appendice*.

(2) Ex Ms. codice, quem Tarentini clerici pro officio divi Cataldi in Choro observabant, et ex Antonii Galataei *de situ Iapigiae* opere elegantissimo ediscimus: 1. quod adhuc extet ad XII mille passuum ab Acra Iapigia versus Tarentum vetustissimum templum divo Petro dicatum, ubi Apostolus adpulsus primum in Italiam divina mysteria cum sociis celebravit. 2. Tarentum ingressus quum ei *Amasianus* pauperculus et miserrime incurvus, horti cuiusdam divitis Eucadii custos, occurrisset, non

XX. In *Gallipoli* sono per tutto memorie di s. Pietro. Veneratissime ab antico sono le chiese di *s. Pietro di Bevagna* o *Lavagna*, villaggio che sorgeva in quel sito ove diceasi sbarcato s. Pietro; l'altra sul lido ad austro di Gallipoli, detta di *s. Pietro Samari* o *Samaritano*, dove si crede che abbia battezzati i primi fedeli; l'altra antichissima, che ora più non esiste, cinque miglia discosta dal sito dove una volta fu la città di Alezio, chiamata di *s. Pietro Cucuruzzuto* per la forma conica della cupola. Molti luoghi han preso il nome da lui, come *s. Pietro Vernotico*, *s. Pietro di Lama*, *s. Pietro di Bevagna* o *Lavagna* testè nominato, *s. Pietro in Galatina:* nel quale ultimo villaggio è cosa degna di esser notata, che nella chiesa matrice di esso, e propriamente nella cappella dedicata a s. Pietro, si conserva e con religiosa venerazione si mostra un sasso, sul quale vuolsi che sedesse il santo Apostolo, ammaestrando quel popolo nelle verità del Vangelo. A convalidare queste tradizioni, esordisce nel catalogo dei vescovi di Gallipoli s. Pancrazio della Siria, discepolo di s. Pietro, che dopo aver retta alcun tempo quella chiesa, fu dallo stesso Apostolo spedito in Taormina nella Sicilia, dove con glorioso martirio fornì la sua carriera (1).

XXI. Così la chiesa di *Lucera* vanta per primo vescovo il suo cittadino s. Basso, consecrato da s. Pietro (2).

Così *Manfredonia* (l'antica Siponto) si riporta a s. Giustino della stessa città, ordinato egualmente suo primo vescovo dallo stesso s. Pietro (3).

solum invocato Christi nomine sanum erexit, sed baptismo ablutum ipsi Christo fidelem reddidit. 3. Mox cum alios ad fidem convertisset, inde discedens Petrus, ut in alias sese conferret civitates, Marcum reliquit, qui Tarentinam augeret, ordinaretque ecclesiam. 4. Quare Marcus Eucadii filia a Daemonis vexatione liberata, quum inde integra Eucadii domus, nonnullique alii baptismum recepissent, ipse Amasiano tunc adolescente Tarentinae Ecclesiae Episcopo augurato, ad praeceptorem suum, qui non Rhegii, sed in Peucetia morabatur, se contulit. *Id. ibid.* § 2.

(1) V. i *Cenni storici delle Chiese vescovili del Regno delle due Sicilie*. Gallipoli.

(2) *Ibid.* Lucera.

(3) *Ibid.* Manfredonia.

Altre città in questa stessa regione dalle memorie che conservano del grande Apostolo credono, se non di aver avuto da lui il primo vescovo, almeno la prima volta la fede. *Andria* addita una vetustissima chiesina, nominata di *s. Pietro alla navicella* o di *s. Pietro a Giove*, che dicesi edificata nel luogo dove predicò la prima volta a quel popolo (1): *Otranto* tiene che abbia celebrati i divini misteri in quel sito ove i primi cristiani fabbricarono una chiesa in onore di lui e che fu l'antica cattedrale (2): *Venosa* conserva una chiesa la cui origine risale all'antichità, intitolata *s. Pietro de Adventu*, denominazione poi corrotta in *Olivente* e *Oliveto* (3): in *Bovino* quando la chiesa ebbe la pace, fu consecrato a s. Pietro il tempio di Ercole, dove per antico costume i canonici del Duomo si recano in processione ogni anno per la festa di esso Apostolo a cantarvi i primi vespri e la messa (4).

E ciò senza tener conto delle altre, che non potendo addurre appositi documenti, variamente arguiscono di aver avuto da lui i primi semi del cristianesimo.

XXII. Il certo è, che s. Pietro per tutte le Puglie riscuote un culto pubblico peculiare e distinto, e la sua memoria è in singolare venerazione, ciò che senz'altre pruove basterebbe al sospetto, che egli stesso approdato a quei lidi dall'Oriente, abbia portato la prima volta l'Evangelo in quelle provincie.

XXIII. Ma se il principe degli Apostoli evangelizzò le Puglie, perchè in una delle due volte che venne in Roma dall'Oriente toccò l'Italia a Brindisi; dove sono i documenti che abbia annunziata la fede in questa città? — A siffatta domanda per vero ragionevole si potrebbe non men ragionevolmente rispondere, che quando pure la città di Brindisi non avesse ad allegarne pruove dirette, potrebbe tuttavia con qualche buon dritto pretendere a questa gloria, per ciò appunto che trovansi le tracce del passaggio di

(1) *Ibid.* Andria.
(2) *Ibid.* Otranto.
(3) *Idid.* Venosa.
(4) *Ibid.* Bovino.

s. Pietro in Bari, Taranto, Gallipoli, e giù per altre città delle Puglie, e traversando quelle provincie in una delle due volte che venne in Roma dall'Oriente, il porto per le navi di Levante in quei lidi era in Brindisi e non altrove: o pure dovrebbe supporsi, che arrivato in quella città, le avesse rifiutata la sua predicazione, ciò che dovrebbe dimostrarsi, perchè sarebbe stato difforme dalle consuetudini dell'Apostolo; nè a dimostrarlo riuscirebbe cosa molto agevole, perchè nè Brindisi era città di minore importanza che le altre di quella contrada dove portò i lumi della nuova religione, nè le altre meno corrotte, o meno idolatre di Brindisi. In guisa che in tal caso la mancanza dei documenti dovrebbe ascriversi alle vicende dei tempi, non togliersi come ragione per negare il fatto.

Ma i documenti non mancano, e solamente si rinviene in essi qualche confusione, perchè alcuni scrittori della chiesa di Brindisi hanno scambiato s. Lucio, o Leucio confessore con s. Lucio, o Leucio martire, entrambi vescovi di quella città; o piuttosto han fatto un solo di essi due, attribuendo al posteriore s. Lucio confessore le gesta del più antico s. Lucio martire, come il primo di tutti dimostrò il Caracciolo (1).

XXIV. È fuori dubbio che il corpo di s. Lucio martire era in Brindisi al tempo di s. Gregorio Magno, come si raccoglie da una sua lettera a Pietro vescovo di Otranto (2): che a s. Lucio martire era dedicata una basilica con un monistero nei dintorni di Roma, come è chiaro dalla mentovata epistola di s. Gregorio e da Anastasio Bibliotecario nelle vite di Adriano e Benedetto ter-

(1) Ant. Caracciolus — *De sacr. Neapol. Eccl. monum. c. 3. sect. X. pag 72.*

(2) Opportunus, Abbas monasterii s. Leucii, quod in quinto Romanae urbis milliario situm est, Sanctuarium eiusdem *Martyris*, quae de Ecclesia nomini ipsius dicata, ut astruit, furto ablata sunt, tibi denuo postulat debere concedi, ut in loco eodem recondantur. Et ideo, frater charissime, quia *eiusdem beatissimi Martyris corpus in Brundusii Ecclesia*, cui visitationis impendis officium, *esse dignoscitur*; praefati viri desideriis ex nostra te praeceptione convenit obedire, ut in devotione quam postulat, sortiatur effectum. *Lib. 9 Epist.* 73.

zo (1): e che un martire sotto il nome di s. Leucio vescovo di Brindisi riconoscono il Ruinart, il Tillemont, il De Rubeis, il Caracciolo, il Coleti, il Tafuro ed il Polito (2).

Del s. Leucio confessore non accade muover quistione. Ei venne in Brindisi da Alessandria e vi esercitò il ministero episcopale al tempo di Commodo, come vogliono i Bollandisti, o di Marco Aurelio, come piace ad altri (3).

Ma a qual secolo e a qual anno deve riportarsi l'episcopato di s. Lucio martire? — Paolo diacono ce ne istruisce, e conferma i nostri ragionamenti sulla prima origine della chiesa di Brindisi: *Essendo giunto*, egli dice, *in Roma l'Apostolo Pietro*, *spedì tosto per le più cospicue città dell'Occidente uomini della sua sequela degnissimi ed eruditi, perchè col ministero della parola le riducessero sotto il giogo di Cristo Signore. Infine mandò allora Apollinare a Ravenna, Leu-*

(1) Urbe (*Roma*) deinde exeuntes ab Horta (*quae quadragesimo milliario a Roma distat*, dice innanzi lo stesso Anastasio) iuxta Basilicam beati Leucii Martyris pervenerunt insultantes et gloriantes in sua virtute.... Properantibus quidem ad Martyris iam fati Basilicam *etc.* Anastasius Biblioth. *in Benedicto III.* a. 855. Fu a cinque miglia da Roma, come abbiamo veduto nella nota (2) della pagina antecedente: Anastasio ripete lo stesso ed aggiunge che era posta sulla *via Flaminia* in *s. Hadriano* n. 772. Quare uno consensu haeredes praedicti Mastalis dederunt, atque venundaverunt eidem Magno Praesuli (Hadriano) cum fundis, atque casalibus *Ecclesiae sancti Leucii* portionem eis competentem posita *via Flaminia milliario ab urbe Roma plus minus quinque.*

(2) Ant. Carocciolus *loc. cit.* Ruinart *In actis primor. Martyr.* § 2. Tillemont. *Hist. Eccl.* tom. 3. Bernard. de Rubeis *Comment. hist. Chronol. Critic. Monument. Eccl. Aquileiensis.* Nicol. Coleti. *Addenda et corrigenda ad Ughell. tom. 10.* Tafuro *in Notis ad Galataeum de situ Japigiae.* Alex. Polito *in Martyrol. Rom. p. 1 pag. 104 n. 6 edit. Florent. a. 1751.*

(3) Pellegrino, Arcivescovo di questa chiesa (Brindisi) nella vita di s. Leucio Confessore fissa l'epoca della di costui venuta all'anno 164 dell'era cristiana, sotto l'impero di M. Aurelio: ed è seguito in ciò da Casimiro, Marciano, e dal P. Andrea della Monaca, autore della storia Brindisina. Ma il Monaco, il Bollando, l'Ughelli, Lucenzio e Coleti sono di avviso essere, ciò avvenuto sotto l'impero di Commodo, che regnò dal 180 al 92. *Cenni istorici* etc. *Brindisi.*

cio a Brindisi, *Anatolio a Milano : Marco che era il principale tra i suoi discepoli fu destinato ad Aquileia, nella quale città avendo poi lasciato il suo compagno Ermagora, restituitosi presso il beato Pietro, fu inviato in Alessandria* (1). Alla quale autorità possiamo bene star paghi, sì perchè non parlando il Diacono del solo s. Leucio, ma ancora di altri discepoli di s. Pietro, abbiamo nella verità che già conosciamo delle altre parti del racconto, una garentia per quello che quì assume di s. Leucio; sì perchè l'induzione ci avea già condotti alla prima origine della chiesa di Brindisi, ed ei non fa più che nominarci il vescovo che le fu dato da s. Pietro; sì infine perchè lo scrittore non solamente appartenne al secolo ottavo, molto più vicino che non siamo noi all'epoca della prima predicazione del Vangelo nel nostro Regno; ma fu segretario e consigliere dell'ultimo re dei Longobardi Desiderio, longobardo egli stesso, come furono longobardi i Duchi di Benevento che per lungo tempo dominarono su Brindisi e su tutta quasi la penisola: col favore delle quali incidenze potette conoscere i fasti di quella chiesa dai monumenti, a quell'epoca non ancora interamente perduti.

XXV. Ed ecco come nelle Puglie tutto grida la venuta colà del principe degli Apostoli. Dalle quali testimonianze fatti certi ormai, che in una delle volte che venne dall'Oriente, per andare a Roma approdasse a Brindisi e di là prendesse la via di terra sino a quella capitale del mondo; non possiamo non riconoscere il dritto della chiesa di Benevento che asserisce primo suo pastore s. Fotino, di greca origine, datole da s. Pietro (2), e quello

(1) Petrus cum Romam pervenisset, illico qui summas quasque urbes in Occiduo positas Christo Domino per verbum fidei subiugarent, optimos eruditosque viros ex consortio suo direxit. Tum denique Apollinarem Ravennam, *Leucium Brundusium*, Anatolium Mediolanum misit. Marcum vero qui praecipuus inter eius discipulos habebatur, Aquileiensibus destinavit: quibus cum Hermagoram suum comitem Marcus praefecisset, ad beatum Petrum reversus, Alexandriam missus est — Bibliot. Patrum *pag.329 Lugdun. 1677*. Murator. *Script. RR. Italic.tom. 1.p.180.*

(2) De Vita — *Antiquit. Benevent. Dissert. 3.* Selvaggi *op. cit. lib. 1, c. 6.* § 4.

di Capua che si richiama al suo s. Prisco venutovi col medesimo s. Pietro, di origine Giudeo ed uno dei 72 discepoli di Gesù Cristo (1); perchè queste due illustri città erano sull'*Appia*, quella *regina delle vie*, come la chiama Stazio (2), che correva appunto da Brindisi a Roma.

CAPITOLO QUARTO

Tradizioni di altre chiese dell'Italia Cistiberina, che ripetono dall'Apostolo s. Pietro la loro fondazione.

XXVI. Ma ciò non basta al nostro scopo. Bisogna che procediamo innanzi nel racconto delle origini delle altre chiese del nostro regno, perchè la verità meglio apparisce nel confronto.

La chiesa di Lecce ha conservata questa memoria; che essendo stato dall'Apostolo Paolo mandato dall'Oriente a Roma per alcuna faccenda un suo discepolo di nazione Giudeo a nome Giusto, questi da un'orribile procella fu balzato sulla costa presso Lecce. Ricoverato da Oronzio, distinto personaggio di quella città, gli fè dono della fede: poi recatosi in Roma per la sua commissione e rivenuto in Lecce, trasse seco in Corinto il suo ospite Oronzio davanti all' Apostolo Paolo: il quale compiutone l'ammaestramento e preso esperimento della sua virtù, lo rimandò vescovo in Lecce con lo stesso s. Giusto, dove fecero entrambi un glorioso martirio. Il loro apostolato si estese largamente intorno nella Peucezia, nella Lucania e fin tra le balze dei moderni Abruzzi (3).

XXVII. La chiesa di Penne tiene di essere stata fon-

(1) Michael Monachus — *Sanctuarium Capuanum: De s. Prisco Ep. et Mart. pag. 63.* Selvaggi *op. cit.* § *VI.*

(2) . . . . . . *qua limite noto*
Appia longarum teritur Regina viarum
Stat. *lib. 2. Sylv. car. 2.*

(3) V. i *Cenni Istorici — Lecce.* Per tutte le altre chiese che nomino sino alla fine del capitolo, mando egualmente il lettore a questi *cenni* sotto i numeri che corrispondono a ciascuna.

data da s. Patmas o Patras uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo: quella di Reggio da s. Stefano di Nicea discepolo di s. Paolo, che fu pure l'apostolo delle attuali Calabrie: quella di Cotrone da s. Dionigi l'Areopagita (diverso dal vescovo di Parigi) il quale recandosi in Roma, ebbe vaghezza di veder quella città così celebre per la sua scuola filosofica: quella di Isernia e dell'antica Ordona, la cui sede fin dal 105 fu trasferita in Ascoli, da s. Fotino che deve essere il medesimo discepolo di s. Pietro lasciato vescovo da lui in Benevento.

XXVIII. Altre anche da s. Pietro, ma per mezzo dei suoi discepoli. Così quella di Teate (Chieti) da s. Antimo di Antiochia; quella di Atina (Antino) nella Marsia presso il Fucino da s. Marco Galileo, l'apostolo di tutta quella mediterranea regione degli Equicoli, secondo ne fa fede il Romano Martirologio a 28 di aprile con queste parole: *In Atina s. Marco, che ordinato Vescovo dal beato Pietro, fu il primo che agli Equicoli predicasse l'Evangelo* (1).

XXIX. Ma s. Pietro stando in Roma ne usciva, come innanzi abbiamo appreso da s. Epifanio, per l'esercizio del suo Apostolato. Che alcuna delle sue corse avesse a scopo l'Italia Cistiberina, si raccoglie dalla vita greca dell'Apostolo riportata dai Bollandisti, ove si dice che di Roma andò a stabilire primo vescovo di Terracina s. Epafrodito; il che è secondo il Romano Martirologio che ai 22 di marzo così dice: *In Terracina s. Epafrodito discepolo degli Apostoli, che dal beato Apostolo Pietro fu ordinato vescovo di quella città* (2).

XXX. Da ciò possiamo far ragione agli scrittori che lo conducono a predicare poco più giù anche a Sinuessa ed a Minturna, città ora distrutte, ed a Fondi, la quale

(1) *IV. Kal. Maii.* Atinae S. Marci, qui a beato Petro Apostolo Episcopus ordinatus, Aequicolis primus Evangelium praedicavit, et in persecutione Domitiani sub Maximino Praeside martyrii coronam accepit. *Martyrol. Rom.*

(2) *XI. Kal. April.* Terracinae S. Epaphroditi Apostolorum discipuli qui a beato Petro Apostolo Episcopus illius civitatis ordinatus fuit. *Martyrol. Rom.*

chiesa dette poi in s. Sotero il decimo terzo Pontefice alla Cattedra Romana; ed eziandio a Calazia (Cajazzo) e ad Alife, dove vogliono che siesi recato da Capua; se pure non le soccorse così del suo ministero nel venire la prima, o la seconda volta dall'Oriente in Roma.

CAPITOLO QUINTO

Ricapitolazione delle ragioni che fanno dritto alle Chiese che nell'Italia tengono di essere state istituite dall'Apostolo s. Pietro.

XXXI. Ora riunendo le fila di tutte queste indagini, la più severa critica non può non ravvisare l' impronta della verità nelle esposte tradizioni delle chiese del nostro Regno, che diconsi fondate dall'Apostolo s. Pietro. In esse non solo non si scorge nessuna contradizione col buon senso e con la storia; ma per contrario tutto si accorda con la ragione dei viaggi, dei tempi, dei luoghi e fin dell'ordine che tenne nell'esercizio del suo Apostolato s. Pietro.

1. Di cento e più sedi vescovili, quante al presente se ne contano nel nostro Regno, sono ben poche quelle che diconsi di origine Apostolica: ciò conviene col buon senso.

2. Di queste, alcune si riportano a s. Pietro, altre a s. Paolo ed altre ai loro discepoli: ciò conviene esattamente con la storia, perchè tranne s. Barnaba che si vuole arrivato in Milano, ma con grande contradizione dei critici; nell'Italia non vennero altri Apostoli che Pietro e Paolo, sebbene in diverso tempo, i quali si sa, che e per se stessi e per mezzo dei loro discepoli si adoprarono a diffondere intorno i lumi della novella Religione.

3. È cosa ben degna di attenzione, che le chiese che voglionsi fondate da s. Pietro, sono appunto nella Puglia, dove Brindisi era uno dei consueti approdi di coloro che, come s. Pietro, venivano dall'Oriente; e sull'Appia, che era la via che da Brindisi menava a Roma dove egli si dirigeva: e ciò conviene ai tempi ed ai luoghi.

XXXII. Ecco poi quello che converrebbe dimostrare per dichiarar false queste tradizioni.

1. Che s. Pietro avendo dovuto traversare necessariamente una parte del nostro Regno, quando due volte si condusse a Roma dall'Oriente, e quando da Roma nell'Oriente si restituì; non degnasse di un guardo le nostre province.

2. Che per tutto il tempo che stette in Roma, dondo per la testimonianza di s. Epifanio, avea costume di uscir sovente per l'esercizio del suo Apostolato, nessuna volta si dirigesse alle nostre contrade.

3. Che niuna fede si debba aggiungere al Romano Martirologio per quello che narra di s. Epafrodito vescovo di Terracina e di s. Marco di Atina; narrazioni che entrano di loro natura nel sistema delle tradizioni delle nostre chiese che ripetono la loro origine da s. Pietro; e quindi che debbasi egualmente fare un sol fascio di tutte le testimonianze del medesimo Martirologio in ordine alle chiese dell'Italia trastiberina.

4. Dimostrare ancora, perchè solamente alcune chiese della Puglia e qualche altra delle città poste sulla via Appia pretendano a questo onore.

5. Perchè alcune si riportano a s. Pietro, altre a s. Paolo.

6. Perchè di quelle che si appellano a s. Pietro alcune si dicono fondate ed altre solamente evangelizzate da lui.

7. Perchè altre direttamente da lui, altre dai suoi discepoli.

8. Perchè in tutta la Puglia sia così esteso e distinto il culto del santo Apostolo.

9. Perchè quelle che vantano questi titoli, gli ostentano in faccia di tutte le altre chiese, che senza menarne alcun lamento, di buon grado li tengon buoni e li riconoscono.

10. Quale vantaggio siensi proposto di conseguire con siffatta invenzione.

11. E da ultimo perchè al presente tante altre chiese più cospicue ed anche metropolitane del nostro Regno non abbiano mai pensato a darsi questo medesimo vanto.

XXXIII. Adunque è fuori controversia che s. Pietro traversando il nostro Regno per la via Appia, vi abbia annunziato di persona e per mezzo dei suoi discepoli l'Evangelo, fondandovi ancora alcune sedi Episcopali; come è fuori controversia che lo stesso abbia fatto nell'Italia trastiberina.

Dal che siegue, che se da prima parea possibile che anche nella città di Napoli s. Pietro fosse venuto ed avesse stabilita questa sede, ora incomincia a divenir probabile.

LIBRO TERZO

DALLA CERTEZZA CHE S. PIETRO FONDÒ LA CHIESA DI POZZUOLI DIVIENE SEMPRE PIU' PROBABILE LA TRADIZIONE DELLA CHIESA NAPOLITANA.

CAPITOLO PRIMO

Pozzuoli al tempo della predicazione degli Apostoli era l'emporeo dei popoli sopratutto dell'Oriente.

I. Coloro che all'epoca di s. Pietro si diriggevano dall'Oriente in Roma, potevano toccare l'Italia o a Brindisi, o a Pozzuoli. Da Brindisi trovavano le due vie *Appia* ed *Egnazia*, che con diverso corso, ma entrambe menavano a Benevento, donde l'*Appia* correva poi sola sino a Roma (1). Se giungessero poi a Pozzuoli, aveano due traverse per mettersi sull'*Appia*, quando volessero prendere la via di terra sino a Roma; una mediterranea, detta propriamente *via campana*, che partendo dall'Occidente di Pozzuoli, costeggiava da Oriente il monte *Gauro* (*monte barbaro*), pel *vado di Serra* (*montagna spaccata*) s'inoltrava

(1) Pratilli, *Via Appia*. Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua* Disc. II. § XXXI. Corcia, *Storia delle due Sicilie* Tom. 5. *Iapigia*.

nella pianura dei *campi leborini* (*pianura di Quarto*), saliva per la collina ora detta di Monteleone, e raggiungeva l'Appia a Capua (1). L'altra partendo dallo stesso punto occidentale di Pozzuoli, seguiva il lido del mare, lasciava i laghi *Lucrino* ed *Averno* a sinistra, per l'*Arco Felice* scendeva nella pianura di Cuma, e lasciata la stessa città di Cuma a sinistra, si rimetteva sulla spiaggia, avendo a manca la *selva gallinaria* (*pineta*) ed a dritta il monte *Massico ;* passava il *volturno* presso la foce su di un ponte, e pervenuta a *Rocca di Mondragone*, correva a congiungersi con la medesima *Appia* a Sessa (2) : la quale seconda traversa fu poi detta *Domiziana*, perchè rifatta da Domiziano, come è presso Stazio (3) ed altri scrittori di quel tempo, e come denunziava ai viandanti l'iscrizione posta sull'*Arco Felice*, mole laterizia forata ad arco, grandiosa immagine della Romana potenza, dove la via fu tagliata profondamente nella sommità della collina che dominava ad Oriente la città di Cuma, sì per impedire i franamenti laterali, sì a monumento dell'opera di quell'Imperatore, come l'arco eretto a Traiano in Benevento, dopo che ebbe rifatta la via *Egnazia*, detta poi dal suo nome *Traiana* (4), e come l'arco medesimo di trionfo innalzato a Domiziano in Sinuessa, col quale cominciava la via di cui parliamo (5).

II. Che s.Pietro in una delle volte che venne dall'Oriente in Roma, facesse la via *Appia* da Brindisi a Roma, è fuori dubbio dopo quello che abbiamo ragionato nel libro antecedente. Venne anche in Pozzuoli ? Ciò è lo stesso che domandare : era veramente Pozzuoli uno scalo delle navi che venissero dall'Oriente nel Tirreno, e tale che per la sua importanza molte navi lo toccassero ?

Pozzuoli che cominciò, secondo Strabone, come *navale*

(1) Pratilli *ibid.* Corcia *ibid.* Tom. 2. *Campania p. 457 seq.*

(2) Corcia *ibid. Tom. 2. pag. 456 seg.* Pellegrino *ibid.* § *XI. Via di Domiziano da Sinuessa a Pozzuoli.*

(3) Stat. *lib. IV Sylv. car. 3.*

(4) Rossi, *L'arco di Traiano illustrato.* Corcia *ibid.* Tom. I. *Sannio. Benevento* pag. 180.

(5) Dio *lib. XXVII.* Corcia *ibid. Tom. 2 pag. 456* e in *Sinuessa p. 30.*

dei Cumani (1), ebbe nome e forma di città per una colonia di Samii, come è detto nel Cronico di Eusebio, o di Ionii, come narra Stefano Bizantino; le quali due opinioni con parole diverse dicono la medesima cosa, perchè Stefano Bizantino ha indicato senza dubbio quegli Ionii che abitavano le isole che presero il loro nome, tra cui era *Samo* (2). Ciò avvenne all'anno IV della Olimpiade LXIV, XIV dell'ultimo re di Roma Tarquinio il *superbo*, DXXI prima dell'era comune, e CCXXXIII dalla fondazione di Roma, per le intestine discordie onde quelle isole, dopo la morte di Policrate, furono agitate e che costrinsero una parte degli abitatori ad emigrare. Niun documento rimane in tanta lontananza, se occupassero il suolo della novella città col consentimento dei Cumani a cui appparteneva, o vedendoli allora travagliati dalla guerra mossa loro dai Tirreni (3), senza più vi si stabilissero, rimettendo al tempo di conciliarsene il buon volere. La chiamarono *Dicearchia* o dal conduttore della colonia *Dicarco*, come pare che accenni Stazio, o più veramente secondo la forza della greca etimologia, per esprimere *giusto governo* (4).

(1) Εξης δε εισιν αι περι Δικαιαρχιαν ακται, και αυτη η πολις· ην δε προτερον επινειον Κυμαιων επ' οφρυος ιδρυμενον: Deinceps Puteolanum littus extat, et oppidum ipsum, quod antea quidem Cumanorum fuerat navale in supercilio *montis* constructum. — *Strab. lib. V.*

(2) Eusebio nel Cronico II, p. 129 (Amstelodami 1668) alla LXIV Olimpiade: *Samii Disearchiam condiderunt, quam nunc Puteolos vocant.* Stefano Bisantino alla voce Ποτιολοι ripete lo stesso; ma all'altra voce Δικαια accenna che vi è una città sul mare Tirreno con questo nome, intendendo Δικαιαρχια. Il Pellegrino, a cui han fatto ragione gli eruditi posteriori, lo mette in accordo con se stesso e col Cronico. *Pellegrino* ibid. Disc. II. § XIX *Pozzuoli città* ecc.

(3) *R. Rochette*, Hist. Des. Col. tom, 3 p. 429.

(4) Il luogo di *Stazio* dalla *Selva 2. v. 96 del lib. 2.* è questo: .... *quae te genuere Dicarchi-Moenia*: dove il poeta pare che chiaramente accenni, che il suo *Dicarco* sia stato il fondatore di *Dicearchia*. Il *Markland* nelle note a questo verso crede che il poeta avesse scritto *Moenia Dicarchae*, elidendo i due dittonghi di Δικαιαρχεια. Si potrebbe dir meglio, che sopprimesse il primo, come fece nella medesima *selva* al *v. 110* quando scrisse: *Dicarchaei sinus*, e come fu l'uso di tutti i poeti che ebbero bisogno di questa parola: così *Silio lib. 13. v. 385*; *Forte Dicarchaea iuvenis consedit in urbe:* e nel *lib. 8. v. 534*: *Proles Dicarchaea.*

e se tra i dotti, che han cercata la ragione di questo nome, è lecito anche a me di porre in mezzo un mio parere,

Anche *Sidonio Carm. 2 v. 5* scrisse; *Dicarchaea ...... arena.* Pel dittongo poi dell'ultima sillaba sarebbe più malagevole trovare esempii nei poeti che pel metro fossero ricorsi a tanta licenza di elidersi. Ma Δικαιαρχια nella penultima non ha dittongo, ma un semplice *jota*, come Μοναρχια, e se i poeti dissero *Dicarchaeus*, allungandola col dittongo *ae*, ciò fu per ragione del metro, come avverte il Forcellini alla v. *Dicarchaeus*. Ritenendo, come è il dovere, che debba scriversi Δικαιαρχια, in questo caso il poeta non avrebbe fatto più (se scrisse *Dicarchae*) di quello stesso che ha fatto tante volte *Virgilio*, *Orazio*, *Lucrezio;* cioè considerare per *sineresi*, *sinizesi*, o *sinecfonesi* che si voglia, le due vocali brevi *ia*, fuse in una sola vocale lunga per la sola regola della quantità latina. Così *Virgilio Aen. 6. v. 33. Bis patriae cecidere manus; quin protinus omnIA:* e nel *lib. 10 v. 396: Oscitat in campis caput e cervice revulsum — SemIAnimesque micant oculi.* E *Lucrezio lib. 6. v. 1266 — Languida semIAnimo cum corpore membra videres.* Così *Orazio lib. 1. sat. 7. v. 30 durus — VindemIAtor et invictus, cui saepe viator — Cessisset*: dove le due vocali *ia* formano insieme una sola sillaba lunga, perchè l'*e* della sillaba antecedente è lunga. E giova avvertire, che come si scrive *semianimis*, e *semiustus*, si può anche *semanimis* e *sumustus*, sebbene il primo modo sia più comune e secondo la lezione degli antichi codici. Or questa maniera proposta dal *Markland* di leggere il verso di *Stazio*, sostituendo *Dicarchae* a *Dicarchi*, tanto più mi talenta perchè *Festo* alla voce *Puteoli*, dichiarando la parola Δικαιαρχια che fu il primo nome della città, la deriva da δικαιος *justus* e αρχη *imperium*, dicendo che fu così appellata, quod ea civitas *quondam IVSTISSIME regebatur*, non avendo neppure sospettato che il suo fondatore avesse potuto essere un *Dicarco*. *Festo* non è più antico di *Stazio* che visse sotto Domiziano; ma compendiò i libri del Grammatico *Verrio Flacco*, che appartenne ai tempi di Augusto, come di lui ci ha lasciato scritto Suetonio, al quale grammatico deve attribuirsi l'etimologia di Δικαιαρχια. Ma fia bene che io trascriva le parole di Suetonio, per sapere in qual conto fosse dagli antichi avuto questo Grammatico. « *Verrius Flaccus*, libertinus, docendi genere maxime inclaruit. Namque ad exercitanda discentium ingenia, aequales inter se committere solebat, proposita non solum materia quam scriberent, sed et praemio quod victor auferret. Id erat liber aliquis antiquus, pulcer, aut rarior. Quare ab Augusto quoque nepotibus suis praeceptor electus, transiit in Palatium cum tota schola, verum ut ne quem amplius posthac discipulum reciperet: docuitque in atrio Catilinae domus, quae pars Palatii tunc erat, et sestertia centena in annum accepit. Decessit aetatis exactae, sub Tiberio. Statuam habuit Praeneste, in inferiore fori parte contra hemicyclium: in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat. *Suet. de Gramm. cap. 17.*

direi che, quando si escludesse la prima opinione, l'appellassero *Dicearchia* dalle cautele adottate per chiudere nella nuova patria la via a quei disordini che gli avean fatto esulare. Di qual occhio non è a dire che ei vedessero quelle politiche dissensioni, se, non reggendovi coll'animo, presero il partito, che è l'estremo, di abbandonar la terra nativa? Come non dovean lamentare nella loro causa la giustizia conculcata, o la mancata sapienza delle antiche leggi che non aveano preveduti quei casi? Niente adunque è tanto naturale, quanto il pensare, che venuti in luogo dove essi stessi potessero farsi le loro leggi, se le costituissero su di un disegno che rendesse impossibile le ingiustizie fino allora sofferte, o le vicende che li avean trabalzati fuori del loro nido, e di qui appunto a perpetua memoria imponessero il nome alla nuova città, chiamandola *dalle leggi giuste*, o *dal giusto governo* DICEARCHIA (1).

Venuta sotto il dominio di Roma, ebbe un presidio di sei mila fanti al tempo della seconda *Guerra Punica* (a. 540 di Roma), condottovi da Quinto Fabio Massimo, che la fortificò eziandio per modo, che l'anno appresso potette invittamente resistere ad Annibale, il quale avendola tentata per ogni parte inutilmente per tre giorni continui, convinto che era troppo ardua l'impresa di impadronirsene, si gettò, per disfogare il suo dispetto, a saccheggiare il territorio della vicina Napoli (2).

(1) L'Ignarra (*De Palaestra Neap. Pars II, Sect. I. adnot. 6 pag. 185 columna 2.*) riporta le parole di Festo e poi soggiunge: *Festum errasse puto. Nam quis ultro sibi* IUSTITIAE *praeconium, nullo deferente, sanus arrogavit?* Ma svanisce la difficoltà, quando la parola s'intenda non *a posteriori*, ma *a priori*; cioè non per l'esatta osservanza delle leggi che vigesse nella città; ma per le leggi stesse che avean rendute impossibili le *ingiustizie*, per le quali i fondatori di essa erano stati costretti ad esulare dalla loro antica patria.

(2) Exitu eius anni (537) Q. Fabius ex auctoritate Senatus Puteolos, per bellum coeptum frequentari emporium, communiit, praesidiumque imposuit. *Liv. lib. XXIV cap. 7 marg.* Annibal dum ibi moratur (*ad lacum Averni*) pervastato agro Cumano usque ad Miseni promontorium, Puteolos repente agmen convertit ad opprimendum praesidium Romanorum. Sex millia hominum erant, et locus munimento quoque, non na-

Dai Romani, che allora cominciarono a frequentarla e che in seguito vi dedussero una colonia (1), fu detta *Puteoli* (dice Strabone) o dal putore del zolfo che esalavano le acque termominerali che abbondano in tutta la contrada e dai crepacci di tanti monti che una volta furono vulcani, o dai molti pozzi che fu necessario cavare, per avere l'acqua potabile (2). Il famoso aquedotto, che da Serino forniva d'acqua quasi tutta la Campania, e per Napoli venendo in Pozzuoli, passava sino all'estremo capo del golfo in Miseno, fu opera posteriore, come eziandio l'altro che al presente tien vive le fontane della città (3).

·tura modo tutus. Triduum ibi moratus Poenus, ab omni parte tentato praesidio, deinde, ut nihil procedebat, ad populandum agrum Neapolitanum, magis ira, quam potiundae urbis spe processit. *Id. ibid. cap. 13 marg.*

(1) Ciò avvenne 20 anni dopo che Q. Fabio Massimo vi avea collocato il Presidio di seimila fanti, all'anno di Roma 560, prima dell'era comune 194, dopo la seconda guerra Punica, essendo Consoli P. Cornelio Scipione Africano per la seconda volta e Ti. Sempronio Longo. Quest'ultimo fu uno dei Triumviri che dedussero la Colonia in Pozzuoli e nelle altre città che son nominate da Livio. Ebbe Pozzuoli altri coloni sotto gl'Imperatori, ma ciò non fa al nostro proposito — « Coloniae civium Romanorum eo anno (V. C. 560) deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Literaum, treceni homines in singulas. Deduxere Triumviri Ti. Sempronius Longus, qui tum erat consul, M. Servilius, Q. Minutius Thermus. *Liv. lib.* 34 c. 45 *marg.*

(2) Che i Romani allora cominciassero a frequentarla, lo dice anche Livio: *Puteolos, per bellum coeptum frequentari empiorum, communiit.* Ved. la nota (2) della pag. antecedente. Strabone narra lo stesso e dà l'etimologia del novello nome: Κατα δε Αννιβα ϛρατειαν συνῳκησαν Ρωμαιοι, και μετωνομασαν Ποτιολυς απο των φρεατων, οι δε απο της δυσωδιας των υδατων, απαν το Χωριον εως μεχρι Βαιων και της Κυμαιας οτι θειυ πληρες εςι, και πυρος, και θερμων υδατων Circa autem Annibalis bellum frequentarunt Romani, et mutato nomine *Puteolos* appellarunt: sunt autem qui (hoc nomine civitatem appellatam volunt) a putore aquarum, quod omnis locus ille usque Baias et Cumas, sulphuris plenus est, et ignis, et calidarum aquarum. *Strab. lib. V.* Vedi anche la nota (1) pag. 110. seg.

(3) Nel 1530 regnando Carlo V., il Tavolario Pietrantonio Lettieri ebbe commissione dal Viceré Pietro di Toledo di rintracciare il corso di questo aquedotto: durò quattro anni a scoprirlo in tutta la sua lunghezza e ne lasciò una compiuta ed accurata descrizione, pubblicata poi dal *Giustiniani* nel Tom. VI. del suo *Dizionario Geografico*, *Nap. 1804 pag. 882 seqq.* Queste acque furono dette in origine *Sabazie* dalla

III. Fu singolare opinione dell'Ignarra, che Pozzuoli finchè i Romani non vi dedussero la prima colonia, sia stata semplicemente un arsenale dei Cumani, non una città. Ei

città di *Sabatio* o *Sabatha*; che si crede aver un tempo occupata una valle fra i monti di *Serino*, che fan parte degli *Appennini* negli *Irpini*. Livio nel lib. 26 fa menzione dei popoli *Sabatini*. Succeduta *Serino* alla distrutta *Sabatio*, le acque furono denominate di Serino. Intorno all'autore di questo famoso Aquedotto vedi l'appendice alla lettera A.

L'acqua che al presente da varie fontane sgorga nella città di Pozzuoli, vi viene da un aquedotto che ha un corso di quattro miglia a varia profondità sotterra, cominciando dal *Vado di Serra*, o *Montagna spaccata*. A dritta di chi esce della *Montagna spaccata* incomincia esso aquedotto accogliendo un ruscello, che scende dalle pendici orientali del *Gauro*: più giù presso *s. Vito* ne riceve un secondo, che vi viene da manca dall'estinto vulcano degli *Astroni*: e finalmente alla *Croce di Campana* ne ricevea un altro a dritta, che vi arrivava anche dal *Gauro*, ma dalla *porta di Campiglione*, il quale da molto tempo ha presa altra via. La memoria più antica di questo aquedotto non oltrepassa, quanto io sappia, l'anno 1540, e si ha in una iscrizione messa dal Vicerè Pietro di Toledo sulla porta di un nobile giardino che egli ebbe in Pozzuoli all'occidente della città, nel luogo detto *Starza*. Ma dicendosi in essa, che il Vicerè lo rifece, non lo costrusse, è molto probabile che la sua origine risalga al tempo della floridezza della città sotto i Romani, prima ancora che avesse le acque Sabazie. Il lusso dei Romani in Pozzuoli di cui or ora parleremo, e gli edificii di questa città, come le Terme, l'Anfiteatro, i Tempii ecc. che anche nei ruderi gareggiano con quelli di Roma, tolgono ogni meraviglia o della premura che si fosse avuta di avere nella città quest'acqua perenne, o della spesa di un tale aquedotto lungo quattro miglia. Io do l'iscrizione dal Parrini (*Nuova Guida dei Forestieri per le antichità di Pozzuoli. Nap. 1727. pag. 46.*) — *Petrus Toletus Marchio Villae Francae Caroli V. Imper. in regno Neapolitano Vicarius, ut Puteolanos ob recentem agri conflagrationem palanteis ad pristinas sedes revocaret, hortos, porticus et fontes marmoreos ex spoliis quae Garsia filius, parta victoria Africano, reportaverat, ocio Genioque dicavit, ac antiquorum restaurato purgatoque ductu, aquam sitientibus civibus sua impensa restituit Anno a partu Virginis M. D. XL.* L'iscrizione allude alla spaventevole eruzione del 1538 che formò *Monte nuovo*. Aggiunge il Parrini: *Il mentovato aquedotto da una gran pioggia nell'anno 1695 fu rovinato, avendo scoperto il torrente delle acque una strada di selci sotterranea, ed è stato con grandi spese della Città restituito.* In Pozzuoli si dice che il Vescovo di essa città *Leone de Cardenas*, posteriore al Vicerè Pietro di Toledo di un secolo, abbia il primo portata l'acqua nella città. L'errore sarà nato dal vedere eretta la statua di lui sulla piazza di rincontro alla fontana principale. Ma tra i molti suoi

crede arguirlo da Strabone e da Livio, ma il grand'uomo scrivendo quella pagina, pagò alla natura il suo tributo di debolezza. Recitate le parole di Strabone, che noi già conosciamo, dove dice che Pozzuoli fu prima un *navale* dei Cumani e poi al tempo della guerra Annibalica o seconda Punica dai Romani che vi si stabilirono fu chiamata *Puteoli* (1); soggiunge: « Qui il geografo parla di due condizioni che subì questo luogo. La prima fu quella che precedette la venuta di Annibale nell'Italia, ed allora chiamandosi *Dicearchia*, non fu più che un *navale* dei Cumani. Successe l'altra al tempo della seconda Guerra Punica, quando i Romani a difesa di quel littorale collocarono in quel *navale* una guarnigione di seimila soldati e poi all'anno di Roma 559 vi dedussero una Colonia; ed allora secondo Strabone, il nome di *Dicearchia* fu mutato in quello di *Puteoli* (2) ».

Ma tra la prima occupazione fatta dai Cumani del sito di Pozzuoli, e la seconda Guerra Punica passarono centinaia di anni; e in questo intervallo appunto dice Eusebio e Stefano Bizantino, una colonia di Samii venne a fondare in quel sito una città. Noi non possiamo determinare in qual'anno i Cumani designassero il luogo, dove poi surse Pozzuoli, come loro *navale;* ma sappiamo che quando vi fu collocato il presidio nella seconda Guer-

meriti verso i cittadini, ricordati dalla iscrizione incisa sulle quattro facce della base, manca questo, come era di ragione. È pur vero che vi si fa motto di un fonte da lui aperto innanzi alla porta maggiore della Cattedrale; ma alla vetta del promontorio dove è il Duomo, non potette venirvi l'acqua altrimenti, che dalle nubi; di modo che il suo fonte non sia stato più, nell'ampolloso tuonare di quella iscrizione, che una conserva d'acqua piovana, di cui ora ogni memoria è smarrita.

(1) V. la nota (2) alla pag. 102 antecedente.

(2) Duplicem loci fortunam Geographus hic memorat. Prior illa est, quae Hannibalis in Italiam adventum praecessit; tum cum *Dicaearchia* vocabatur, eratque Cumanorum navale. Successit altera loci fortuna tempore belli Punici secundi, cum Romani, tutandae huius orae maritimae causa, navali Cumanorum quinque millia militum imposuerunt (*Dovea dire sei mila*), et mox anno V. C. 559, coloniam deduxerunt Liv. XXXIV 45. Tunc sane, teste Strabone, *Dicaearchia* in Puteolos concessit. *Ignarra*, De Palaestra Neapol. Pars II. sectio 1 adnot. 1 pag. 185.

ra Punica correva l'anno di Roma 540; ed i Samii vi vennero nel 233, cioè presso á trecento anni innanzi. Ha egli dimostrato l'Ignarra, che Eusebio e Stefano abbiano sognato? E così conveniva per sostenere, che *Dicearchia* non fu una città, prima che divenisse colonia Romana.

Ma due righe appresso l'Ignarra si confuta da se stesso, perchè cade in una apertissima contradizione. « Non è cosa malagevole, ei dice, indovinare per quali ragioni i Cumani chiamassero il loro *navale* DICEARCHIA; perchè io stimo che Festo abbia preso un granchio, quando opinò che fu appellata così, *perchè quella città un tempo si reggeva con tutta giustizia*. Imperocchè chi si ha mai arrogato ultroneamente da se medesimo e con fior di senno la caratteristica di *giusto*, senza che nessuno gli abbia dato un tal vanto? Sii pur certo, che *Dicearchia* fu chiamata così o perchè quivi fu la sede del *Dicarco*, cioè del sommo magistrato a cui era affidata l'amministrazione della giustizia, o perchè in quel luogo erano *tutti i tribunali dei Giudici*; per la stessa ragione che una città della Tracia presso Abdera fu chiamata *Diceopoli* e tante *Medine* nella Spagna, che tolsero il nome dal verbo ebraico *Dun* che significa *giudicare*. In somma per dirlo in una parola, *Dicearchia* fu lo stesso che *Dicastero*, o *Foro giudiziale* (1) ».

IV. Or io domando all'Ignarra: Se prima della colonia Romana *Dicearchia* non era città, ma un arsenale delle navi Cumane, con qual disegno i Cumani potettero collocare colà il loro *foro Giudiziale*, sei miglia cioè distante da Cuma? Erano forse appestati o lebbrosi i giudici Cumani, che la città li cacciava fuori a tanta distanza?

(1) Arduum haud est conîicere, cur Cumani navale vocarint Dicaearchiam; nam Festum errasse puto, qui ex eo dictam arbitratur, *quod ea civitas quondam IUSTISSIME regebatur*. Nam quis ultro sibi *iustitiae* praeconium, nullo deferente, sanus arrogavit? Ne dubites eo nomine vocatam, sive quia ibi tribunal *Dicarchi*, summi scilicet *Juri dicundo Praefecti*; sive quia universa *Judicum fora* disposita eo in loco fuerint; eadem puto de causa, qua urbs Thraciae prope Abderam dicta fuit *Dicaeopolis*, ac tot in Hispania *Medinae*, quae a verbo Heb. *Dun* (*iudicare*) id sibi nominis quaesiverunt. Ergo ut uno dicam verbo, *Dicaearchia* idem plane fuerit ac *Dicasterium*, seu *Iudiciale forum*. Id. ibid.

E perchè volere che i cittadini andassero in quel luogo deserto per essere giudicati? O è a dire per avventura, che scambiando i rei coi giudici, li condannasse a vivere in esilio? Ma la gravità dell'Ignarra non permette queste celie, e risponde che egli avendo paragonata *Dicearchia* alla *città di Diceopoli* e alle *Medine* di Spagna, ha mostrato abbastanza in che senso intendeva parlare di *Dicearchia*. Ma in questo caso ei veramente m'impone silenzio, perchè così me ne dà più che io non voleva, provandomi col fatto che non si possa parlare di Dicearchia, se non come di città. E così è davvero, perchè sino a tanto che il luogo, dove poi venne edificata Pozzuoli, fu tenuto dai Cumani come loro *navale*, Strabone non ci dice con qual nome l'appellassero. Quello di *Dicearchia* l'ebbe dai Samii, quando appunto la fondarono.

Ciò poi che desume da Livio a sostegno della sua opinione, non ha maggior sostegno. «È così vero, ei dice, che prima della colonia Romana dedotta in Pozzuoli, quel luogo non fu una città, ma solamente un *navale* dei Cumani, che Livio, descrivendo la Grecia d'Italia, comincia da Turio e finisce a Napoli e Cuma, senza far nessuna menzione di *Dicearchia*, che dovea essere tra l'una e l'altra città. E come l'avrebbe nominata, se allora quel luogo non era una città, ma un *navale*, nè ancora esisteva *Pozzuoli* al tempo di Alessandro il grande, che era l'epoca di cui in quel luogo si occupava Livio?» Ma vi è un canone logico che dice, che chi troppo prova, niente prova. Livio nel libro nono, donde l'Ignarra ha tolta la citazione, fa la quistione: se Alessandro in vece di volgersi all'Oriente, si fosse gittato sull'Italia, avrebbe così facilmente vinto e soggiogato il popolo Romano, come fece degli Orientali? E per risolvere il problema va esaminando le forze dell'una e l'altra parte. Facendo il quadro di quelle del popolo Romano, enumera i varii popoli e città che erano sotto il dominio dei Romani, e tra essi *tutto il littorale dei Greci del mar Tirreno da Turio sino a Napoli e Cuma* (1). Se non si sapes-

(1) Adiuncta omni ora Graecorum inferi maris a Thuriis Neapolim et Cumas. *Liv. lib. 9 cap. 19 marg.*

sero altre città greche sulla costa del mar Tirreno, che solamente Turio, Napoli e Cuma, il luogo di Livio darebbe a pensare per Pozzuoli: ma erano eziandio città greche su quel littorale e appartenenti ai Romani, le isole del mar Tirreno, e poi *Jerina*, *Velia* e *Posidonia*, per non parlare di *Salapia* e *Siponto* sull'Adriatico, con *Agrippina* e *Canusio* città mediterranee, ma di una stessa regione, e di *Iria* nella Iapigia, egualmente che di altre sulla costa dal Gargano al promontorio salentino, tutte occupate o fondate da colonie elleniche; e senza tener ragione delle colonie più antiche fondate dagli *Enotri*, dai *Cuoni*, dai *Pelasgi*, e da *Idomeneo* e *Diomede*, numi archegeti piuttosto, che Eroici conduttori. Su di che si può consultare il Mazocchi *nelle Tavole di Eraclea* (1). Per la qual cosa a ritener l'opinione dell'Ignarra che Pozzuoli allora non esistesse, perchè Livio non la nomina, bisognerebbe ridurre l'Italia presso che ad un deserto, cancellandovi tutte queste antichissime greche città che formavano la *Minore Grecia*, perchè del pari sono da Livio taciute, e non è men vero che fossero dei Romani. Dicendo Livio: *tutta la costa dei Greci del Mar Tirreno da Turio sino a Napoli e a Cuma*, chi non intende, che Livio non prende a noverare tutte le città greche di quella linea, ma ad indicarne i soli estremi, da un capo Turio, dall'altro Napoli e Cuma?

V. E giacchè ora ci sono, noterò da ultimo che l'Ignarra non è stato più felice nell'assegnare una nuova etimologia alla parola *Puteoli* in cui fu mutata dai Romani l'antico nome di *Dicearchia* che avea la città. Ei la fa derivare da *Puteal* con un ragionamento che io cercherò di rendere intelligibile a tutti i miei lettori. I Romani nella loro superstizione guardavano come sacro e religioso quel luogo che fosse stato fulminato, reputando, che la Divinità l'avesse scelto per sè (2); il qual luogo ful-

(1) Mazocchi — *Prodromus ad Heracleae Psephismata p. 20 seqq.*

(2) Festo alle voci *Fulgur*, *fulguritum*; id est fulmine ictum, qui locus statim putabatur religiosus, quod eum sibi deus dicasse videretur.

minato quando fosse conosciuto, dovea rimanere sempre nella condizione in cui il fulmine l'avea lasciato, nè era lecito altrimenti senza delitto. Ordinariamente vi si ergeva sopra un altare, che fu appellato *Puteale*, come a dire *coverchio di un pozzo* (1), riguardando come un pozzo la buca cavata nel suolo dal fulmine. Ora in Roma essendo caduto un fulmine nella vicinanza del Foro, e coperto col consueto altare, Scribonio Libone Pretore, supremo magistrato di giustizia, a capo di tempo collocò lì presso il suo tribunale. Di ciò seguì che il volgo dicesse poi il *puteale di Libone* per dinotare *il Tribunale* (2). Dopo ciò venendo a Pozzuoli, dice l'Ignarra: I Romani quando mutavano il nome greco di un luogo in un altro latino, studiavano, che il nome latino corrispondesse pel significato al greco; perciò essi non potettero dire *Pozzuoli* dai *pozzi* cavati per aver l'acqua potabile, perchè *Dicearchia* che era la parola greca mutata poi in *Puteoli*, significa *giusto governo*, nè ha veruna attinenza coi *pozzi*. Non dissero poi *Puteoli* dal *putore del zolfo*, sì per la ragione ora esposta, sì perchè i Romani rifuggivano dalle parole di cattivo augurio. Per qual ragione adunque? Siccome *Dicearchia* significa *dicastero*, o *foro giudiziale*, e la plebe in Roma chiamava il tribunale del giudice supremo *Puteale*; così la colonia romana dedotta in Pozzuoli, mutò con picciola inflessione in *Puteoli*, in vece di *Puteal*, il suo greco nome antico di *Dicearchia* (3).

(1) *Fulgur conditum* dicitur, cum ara superposita esset. Festus fragm. in Scribonianum: *Fulgur conditum, quod cum scitur, nefas est integi, semper foramine ibi aperto coelum patet*. Ara illa superimposita *puteal*, vel *capititium*, quale fuit Scribonii Libonis in veteribus nummis. *Guther*. De iur: Man. 1. 4.

(2) È notissimo quel verso di Orazio nell'Ep. 1.

. . . . . *forum, putealque Libonis*
Mandabo siccis.

(3) Hic autem mihi libido incessit explorandi, ecquid Romanis in mentem venerit, coloniam suam transnominare *Puteolos*. Nam quominus a verbo *putere* accersam, facit exquisitissima Quiritum a male ominatis vocabulis abstinentium religio. Sed nec a *puteis*, aquarum receptaculis, deduxerim, vel eo maxime, quod *Puteus* et Dicaearchia grammaticali si-

Ma a questa conietture, a cui niuno può negare il vanto di ingegnosa, manca una qualità del maggior momento anzi essenziale, cioè la verità. Essa poggia su di tre fatti che sono meramente supposti, o che vale lo stesso, falsi.

VI. Andiamo in ordine retrogrado. Dicearchia fu così chiamata, dice l'Ignarra, perchè in origine quel luogo fu la sede del supremo magistrato di giustizia dei Cumani, o il foro giudiziale dei Cumani stessi ; ma noi abbiam veduto innanzi che questo è un sogno dell'Ignarra; dunque *il Puteale di Libone* donde *Puteoli*, non ha che fare con *Dicearchia*. Che se *Dicearchia* ebbe il nome dal conduttore della colonia greca chiamato *Dicarco ;* il caso è lo stesso.

Puteoli, ha detto in secondo luogo, non può venire dal *putore del zolfo* , perchè i Romani aveano aborrimento per le parole di cattivo augurio. La massima è vera, ma l'applicazione è falsa, perchè Pozzuoli e Baia divennero la sede delle delizie dei Romani per cento ragioni, ma la prima e la più potente di tutte dee ripetersi dalle sue acque Termo-minerali , che putivano appunto di zolfo. I Romani adunque aborrendo la parola , cercavano la cosa e l'aveano in tanto pregio? Ei non ebbe riguardi pel greco Strabone. Ma prima di Strabone un romano dottissimo, cioè Varrone, contemporaneo e amico di Cicerone (1), che non si può sospettare di aver ignorati i

gnificatione discordant. Compertum est enim , Romanos, cum coloniam aliquo deducerent , nomine loci antiquo abolito , plerumque aliud latinum, sed idem per interpretationem significans, imposuisse: ut Ποσειδωνια, Αθηναιον , Λυκια, a Latinis transnominatae sunt *Neptunia* , *Minervium* , *Lupia* ..... Illam autem vocem graecam (Δικαιαρχια) quo alio Romani, nisi quo assueverant , vocabulo transnominassent ? Assueverant enim ipsi locum, ubi Praetor Romae ius dicebat , *Puteal* dicere ; sic ut apud ipsos *adesse ad Puteal* idem ac *adesse in foro apud Iudicem* sonaret. Romanis autem prima aetate huic forensi *Putealis* notioni assuefactis , nihil proclivius fuit quam· ut *Dicaearchiam*, commune dicasterii vocabulum, domestica voce *Puteolos* transnominarent. *Id. ibid.*

(1) Da *Quintiliano 10. 1*, è detto *Romanorum omnium eruditissimus;* e *Lattanzio 1. 6.* lo loda con queste parole: *M. Varro , quo nemo unquam doctior, ne apud graecos quidem, nedum latinos*. L'istesso conto ne tennero Cicerone *1. Accad. 8.* et *Brut.* 56. Arnobio 5 e s. Agostino 6 *Civ. Dei* 2.

costumi del proprio paese, contemporaneo e amico di Cicerone, avea detto lo stesso: *Dai* POZZI *ha preso il nome la città di* POZZUOLI, *perchè in quei dintorni abbondano le acque minerali sì fredde che calde: se pure non sia stata appellata piuttosto dal* PUTORE, *perchè spesso in tai luoghi si sente un odore ingrato pel zolfo e l'allume* (1). Plinio passò più oltre, e dalle sue acque ripeteva l'origine stessa della città; ma dovea dire il suo maggiore ingrandimento (2).

Ha premesso poi, che i Romani mutando ad un luogo il suo nome greco in un altro latino, procouravano il più sovente che il nome latino significasse la stessa cosa che il greco. Ha ben detto *il più sovente* e non *sempre:* imperocchè nel caso nostro, ammettendo che la città sia stata detta *Dicearchia* dal nome del fondatore *Dicarco* (perchè questa opinione non è stata ancora dichiarata falsa), qual rapporto di significato avrebbe avuto questa parola con *Puteoli?* Ma Plinio Secondo pare che risponda adequatamente all'Ignara, dove nomina Pozzuoli così: *Pozzuoli*, *colonia*, *detta Dicearchia* (3). In queste parole o *Dicearchia* è detta *Pozzuoli*, o *Pozzuoli Dicearchia*, sempre è vero che in Plinio uno è il nome della città, e l'altro un soprannome dato al medesimo luogo, ma non nel medesimo grammaticale significato.

VII. Altri eruditi non furono più contenti dell'Ignarra dell'etimologia che Varrone e Strabone danno della voce *Puteoli*. Il Mazocchi la derivò dal tirreno PUTE, *zolfo* (4), e l'autore *delle Antiche Colonie venute in Napoli* dall'orientale PUTAL, *lottare*, *combattere* (5), per la mitica battaglia dei Giganti avvenuta nei *Campi Flegrei*, cioè sullo stesso territorio Puteolano, come lo ap-

(1) A *puteis* oppidum *Puteoli*, quod incircum eum locum aquae frigidae et calidae multae; nisi a *putore* potius, quod putidus odor ibi saepe ex sulphure et alumine. *Varr. de Lingua latina V. IV. 25.*

(2) *Aquae medicinales* augent numerum Deorum nominibus variis URBESQUE CONDUNT, SICUT PUTEOLOS IN CAMPANIA, Statiellas in Liguria, Sextias in Narbonensi Provincia. *Plin. XXXI. cap. 2.*

(3) *Puteoli* colonia *Dicaearchia* dicti. *Plin. 3. 5.*

(4) Mazocchi *Opuscula T. II.*

(5) Martorelli *op. cit. T. 1. p. 11.*

pellarono gli antichi (1). Il Mazocchi, come si vede, prendendo altra via, arrivò allo stesso punto di Varrone e Strabone; ma tanto egli, quanto il secondo autore che ho citato, furono spinti ad escogitarne verosimilmente un'altra origine, perchè portavano opinione, che la città avesse un principio più alto, che quello che se ne ripete dai Samii; nè vanno soli. Finora i nummologi a Pozzuoli appunto riferiscono alcune rare medaglie di argento con la leggenda Osca retrograda FISTLUIS (ƧIV⅃TƧI8), ciò che ne fa risalire l'origine ai tempi rimotissimi dei primi abitatori della Campania. Queste medaglie hanno nel dritto una testa feminea di prospetto, e al rovescio il toro a volto umano con un delfino nella parte inferiore. Meno antiche sono quelle altre in cui la leggenda Osca trovasi voltata in greco, cioè FISTELIA (ΦΙΣΤΕΛΙΑ), avendo da una faccia la testa giovanile di un uomo di prospetto, e dall'altra un delfino e una spiga d'orzo (2).

Ma intorno a queste cose io mi astengo di spendere altre parole; come del pari ometto appositamente di parlare delle vicende politiche di Pozzuoli. Questa seconda discussione soprattutto ci menerebbe troppo lungi dal nostro argomento, perchè le testimonianze degli antichi Cicerone, Livio, Plutarco, Festo, Tacito, e i marmi stessi della città, han messa tanta guerra fra gli archeologi, che se vuoi lanciar sul campo anche tu la tua opinione, non fai più che aggiungere un'altra voce alle voci già discordi di tutti. Questo lavoro fornirebbe un libro di giusta mole, e perciò appunto non è a pensare di ridurlo senza confusione tra i limiti di una digressione (3).

(1) Προσαγορευεται δε και ταυτα Φλεγραια, καθαπερ και ετερα των επιφανων πεδιων· θεας γε μεν μαλιστα περι τουτων δια το καλλος, και την αρετην αυτων: Et hi (*campi*) *Phlegraei* appellati sunt, ut alii praecipua bonitate insignes: et sane de his potissimum Deos certasse verosimile est propter eorum amoenitatem et praestantiam. *Polyb. Histor. lib. II. cap.* 91. Cf. Diodor. Sicul. *lib. IV.* 21. Strab. *lib. V.* Syl. Ital. *lib. XII.* Plin. *lib. XVIII cap.* 2.

(2) Mellingen *Cons. p.* 290 *segg.* L'Eckhell *Doctr. Num. T.* 1. *p.* 160 dissente dal Mazocchi e dall'Ignarra, che attribuivano tali medaglie a *Pesto*. V. Corcia *op. cit. T.* 2 *pag.* 167 *seg.*

(3) Dopo tutto quello che sullo stato politico di Pozzuoli si è scritto

Quello che al presente ci importa, sono i monumenti della città e le autorità degli scrittori contemporanei, donde si arguisca il commercio che avesse coll'Oriente: sebbene la copia è tanta, che il più malagevole in questa faccenda è di serbare qualche ordine.

VIII. Essendo Pozzuoli città di origine greca, fin dal principio stabilì regolari comunicazioni di mercatura con le nazioni orientali. Ciò si raccoglie non solo da Livio, che quando la prima volta la nomina in occasione della guerra di Annibale con Roma, ne parla come di un *emporeo* (1); ma ancora da quelle immense pile gettate nel mare e che congiunte ad archi, formarono il suo molo, le quali sono d'opera greca, restaurate poi da Antonino Pio (2). Ma al

da tanti nostri letterati, Mazocchi, Pellegrino, Martorelli, Ignarra, Rosini, Lucignano ecc., io mando il lettore ad una dotta Dissertazione del nostro Ch. GERVASIO, *Intorno alla iscrizione Puteolana dei Luccei. Nap. 1651* dove egli alla *pag. 32 nota* 1. cribra le ragioni esposte dal Professore di Grimm E. T. Lorentz in una sua operetta (De Praetoribus Municipalibus commentatio. Typis officin. Grimensis 1843) sulle diverse epoche politiche di Pozzuoli. I lumi che il Gervasio porta nella quistione, ne diradano molte ombre.

(1) V. la nota (2) pag. 101 antecedente.

(2) Due iscrizioni ricordano il ristauro che ebbero le *Pile Puteolane* da Antonino Pio: la prima incisa in una gran tavola di marmo bianco, fu rinvenuta sul lido del mare nel 1575 ed ora è incastrata nel muro della Casa Comunale in Pozzuoli, che dà sulla strada. Essa dice così:

IMP . CAESAR . DIVI . HADRIANI . FIL
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEPOS
DIVI . NERVAE . PRONEPOS . T. AELIUS
HADRIANUS . ANTONINUS . AUG. PIUS
PONT. MAX. TRIB. POT. II. COS. II
DESIG. III. P. P. OPVS . PILARVM . VI
MARIS . CONLAPSVM . A . DIVO . PATRE
SVO . PROMISSVM . RESTITVIT

L'altra è questa:

AESARI . DIVI
ICI . NEPOTI . DIVI
ONINO . AVG. PIO.
OLONIA . FLAVIA.
VPER . CETERA . BEN.
VS . PILARVM . VIG. V
QVO . ET . MVNITIO.

tempo in cui siamo della predicazione degli Apostoli, era divenuto, oltre ogni dire, florido ed esteso il suo commercio coi popoli sì dell'Oriente, che dell'Occidente; o per dir meglio quei popoli non aveano altra città in cui affluissero a depositare le loro ricchezze di ogni genere, che Pozzuoli. Molte favorevoli incidenze allora concorsero, perchè acquistasse tanta importanza. L'Italia, nel cui mezzo sorgeva Roma, era salita a tale grandezza in faccia a tutte le nazioni, che non mai più altra contrada dell'universo. Ma quella grandezza era politica, non territoriale, nè industriale: effetto necessario delle guerre o nate nel suo seno, o sostenute cogli stranieri nei proprii confini, o da essa portate fuori del suo territorio ad altri popoli. Le guerre in questo triplice aspetto formano tutta la storia del popolo Romano. Ma Roma, l'arbitra delle sorti dei Re e delle nazioni, e la plebe delle città d'Italia

Questa seconda mutila fu data dal Pighio il primo *Hercul. Prod. p. 496*, poi dal Capaccio *Hist. Neapol. Neap. 1771 pag. 318*, supplita dal Muratori nel suo Tesoro (p. MCVII. 4.) ed illustrata dal Ch. Gervasio. Una di esse fù certamente messa in fronte all'arco eretto ad Antonino, dove la serie delle *Pile* piegava a gomito, come appare dai rozzi graffiti del vasetto di vetro di *Populonia*, opera degli ultimi anni del IV secolo, pubblicato nel *Bullett. Archeol. Napol. A. I. 1853 pag.* 133 *seg.* ed *A. II, 1854 pag. 153*, sul quale, giusta i dotti comenti del ch. G. B. de Rossi, quelle prospettive segnate col proprio nome STAGNV. PALATIV. RIPA. PILAE rispondono esattamente ad altrettanti luoghi ed edificii notissimi ed assai famosi in Pozzuoli, e tutti dalle iscrizioni di questa città più o meno frequentemente nominati, in guisa che rappresentino il celeberrimo porto di Pozzuoli. L'altra forse, come vuole il Capaccio *loc. cit.* stette all'ingresso del Molo stesso.

Seneca nella *Ep. 77.* Strabone nel *lib. V.* Suetonio in *Caligula* parlano di queste famose PILE. L'opera è greca; ma *questo molo*, dice il Niccolini *(loc. cit.) fu allargato nei due lati, anteriormente della restaurazione degli Antonini. Questo fatto si riscontra montando sulla prima pila verso la terra, ove si vede quale fu la larghezza del molo in origine: osservandosi poi esteriormente nelle parti aggiunte in ambo i lati, come le parti aggregate siano di pietra tufo, o di creta cotta, mostrano la viziosa maniera delle costruzioni romane, già introdotta due secoli circa prima di Antonino Pio in tutti gli edifizii di Pozzuoli e di Baia. Ma la elevazione coetanea della superficie del mare, obbligò a rialzare gli archi in tutta la estensione del molo, come ben si scorge in ogni pila.*

aveano bisogno del frumento dell'Egitto; e nelle vite dei Cesari di Suetonio e della *Storia Augusta* non s'incontra una sola volta, che nascessero e tumulti e sollevazioni pel ritardo di quelle navi che dovean portarlo, e talvolta vere carestie, quando o le procelle, o le avarìe, o altra ragione avesse impedito per qualche notevole intervallo il loro arrivo.

Quando poi al cader della Republica i rilasciati, o più veramente corrotti costumi e le immense ricchezze che da tanti popoli soggiogati o tributarii colavano in Roma, persuasero quel lusso che tra poco invase tutte le alte classi; quel lusso stesso non divenne possibile, nè potette allargarsi tanto, se non per la cooperazione delle altre nazioni, specialmente dell'Oriente e dell'Africa, che sole potean sostenerlo (1). I marmi di ogni nome, le porpore ed i profumi, quell'incredibile numero di leoni, di tigri, di pantere, di elefanti, di struzzi, di onagri, che nel Circo e nell'Anfiteatro formavano tanta parte degli spettacoli (2), gli Etiopi introdotti a pompa in tutte le grandi case, come una volta i Mori fra noi, gli stessi metalli, cominciando dall'oro e dall'argento, e mille altre cose di questo genere, non venivano in Roma che dalle regioni nominate.

IX. Ora a Pozzuoli non mancò nè opportunità, nè dote alcuna per riuscire la prima *piazza di commercio* non solo delle granaglie, che di tutte le svariatissime mercatanzie di lusso, che si potessero aspettare dalle più lontane regioni, e col fatto vi riuscì: 1. Perchè essendo ab antico stabilito il suo commercio coll'Oriente, esso venne mano mano crescendo, a misura che l'arte della guerra, divenendo sempre più l'occupazione generale dei popoli italiani, sempre minore e più sottile si faceva la quantità dei prodotti cereali della penisola e da meno

(1) Udiamo al proposito Floro *lib. 3 cap. 13*; Syria prima nos victa corrupit: mox Asiatica Pergameni regis haereditas: illae opes atque divitiae afflixere saeculi mores, mersamque vitiis suis, quasi sentina, Rempublicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a Tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem, quam luxus fecerat?

(2) V. il nostro *Studio sull'Anfiteatro Puteolano*.

dei bisogni reali degli abitatori; ed a misura che rallentandosi l'antica severità dei costumi, crescevano, in Roma sopratutto, i bisogni fattizii o artificiali. Io metto questa incidenza fra le prime che spingessero a tanta altezza il commercio di Pozzuoli con le nazioni estere; perchè se i nuovi bisogni d'Italia e peculiarmente di Roma, esigendo un emporeo che fosse il centro a cui si diriggessero tutti i negozianti, in Pozzuoli non si fosse trovato di già primitivamente costituito; si avrebbe all'uopo potuto scegliere come Pozzuoli, così qualche altra delle città che erano sulla costa, prossime a quella metropoli del mondo, come Miseno, Cuma, Minturna, Formia, Sinuessa e Centumcelle: 2. Perchè quantunque ciascuna delle città nominate fossero più vicine a Roma, era di tanto poco momento cotesta maggior vicinanza, da non tenerne conto, ove Pozzuoli fosse già la piazza del commercio di tutto l'Oriente. Trattavasi della differenza di alcune miglia, mentre in due o tre giorni al più per la via di terra ed in minor tempo per quella di mare, potea da Pozzuoli arrivare in Roma qualunque convoglio si volesse: 3. Perchè Pozzuoli avea eccellenti porti (1).

X. Seguendo la traccia delle tredici famose pile, nominate innanzi, che a quell'epoca congiunte ad archi formavano il molo, il porto maggiore occupava quell'ampio seno, dove ora è la piazza dell'attuale Pozzuoli e il *largo della Malva*, allungandosi da *ovest* ad *est* sino alla porta della città che chiamano del *ponte*; e in direzione di austro a tramontana, dalla balza della collina su cui ora poggia a cavaliere il *monistero di s. Celso* sin presso il *tempio di Serapide* (2).

(1) Η δε πολις (Δικαιαρχια) εμπορειον γεγενηται μεγιστον, Χειροποιητες εχουσα ορμους δια την ευφυιαν της αμμου: Urbs ea (*Puteoli*) in maximum emporium evasit, habens stationes manufactas ob naturalem opportunitatem arenae. *Strab. lib. V.*

(2) In compagnia di un giovine architetto, il cui ingegno è così versatile e pronto, quanto il cuore n'è nobile e affettuoso, cioè del signor *Gaetano Briganti*, visitai altre volte, nè di passaggio, il molo di Pozzuoli, quel grandioso monumento che anche nei ruderi ti sgomenta la fantasia. Le pile in origine furono di un numero maggiore, ma quelle che

Che poi il porto della città una volta, ora sia il suolo della città medesima, è un fatto geologico di quei mille che costituiscono la pruova dell'alternativo innalzamento e abbassamento del continente, o del mare in tutta la penisola Italiana, trovandosene i riscontri su tutte le coste finora esaminate sì dell'Adriatico, che del Tirreno: se pure, tenuta ragione dei fatti di luoghi distantissimi nei quali il mare manca, mentre dalla parte nostra cresce, non si voglia dire che il fenomeno, anzichè dall'elevamento e abbassamento del continente, o dal simile movimento del mare, debbasi piuttosto ripetere, come a me sembra, dallo spostamento della massa delle acque marine le quali a periodi pieghino insensibilmente prima da un fianco e poi dall'opposto. Ma non bisogna mettere la falce nella messe altrui, e siffatte quistioni vanno lasciate ai Geologi. Quel che è certo, il mare altre volte montò sei metri sul suo presente livello, come contestano le foracchiature lasciate dalle conchiglie litofaghe nelle grandi colonne del Pronao del Serapeo puteolano; per

mancano non sono a cercarsi dopo l'ultima che si protende nel mare; ma sì verso il continente, dove ora sono coverte dagli edificii e dalla terra. Dal punto dove al presente è la prima presso la *panchina*, ne comincia un'altra serie, che fa il gomito rappresentato dai graffiti del vetro di *Populonia* (V. la nota 2, pag. 112), interamente sommersa, che fa capo a quella su cui è stata eretta la chiesa della *Purificazione a mare*; donde le costruzioni corrono poi a congiungersi col Promontorio. Che la linea da ovest ad est terminasse dove è la porta *del ponte*, lo fe' chiaro una pila simile a quelle del molo, scoperta in un cavamento fatto in quel sito per le fondamenta di un palagio. I popolani chiamano ancora quel luogo *Pendio di mare*. Passando sull'altra linea, che da quel punto corre da mezzogiorno a settentrione, il mio dotto e degno amico, signor Capitano *Prospero Maglione*, cavando le fondamenta del palagio che da alcuni anni vi ha edificato, rinvenne per tutto quel tratto un profondo e asciutto strato di arena di mare. Questo fatto richiamò tutta la sua e mia attenzione, perchè io allora era fermo in Pozzuoli: e coordinando ad esso le altre nostre osservazioni anteriori, fummo condotti alla conclusione, che il porto maggiore di Pozzuoli occupava tutta l'area che ho indicata: cosicchè avendo l'entrata ad occidente, era protetto al sud dalla collina del *Vescovado*, ad oriente da quella di *s. Giuseppe* ed al nord da quella di *s. Francesco*, che aveva da piè il Serapeo: porto veramente magnifico, il cui molo era formato da quelle pile che dopo tanti secoli resistono ancora alle scosse dei flutti marini.

contrario in altro tempo stette almeno un metro e mezzo più sotto del livello presente, perchè le grandi pile dell'antico molo mostrano ora sott'acqua la fabbrica operata a mano e non a getto, specialmente negli archi costruiti in grandi mattoni, e quello che è più i tenitori delle navi di basalte coi loro anelli forati nella pietra, sommersi così, che al presente passi sopra con la barca. Così del pari ad otto palmi sotto l'attuale pavimento del *Serapeo* si trovò un altro pavimento in occasione di un cavamento che convenne farvi, mentre ora il livello marino sotto i nostri occhi si è venuto di anno in anno sollevando in guisa che al presente trovasi più di due palmi superiore dell'ultimo pavimento. E si potrebbe aggiungere di più, ove si volesse considerare, che il tempio di Nettuno (1) sulla spiaggia dei *molini*, che ha tuttavia in piedi le grandi colonne del suo lungo portico, è tutto sotto l'acqua del mare (2).

L'antica Pozzuoli, come fan fede i grandiosi ruderi e Strabone, era *sul ciglio del monte* (3), estendendosi

(1) V. Iorio. *Guida di Pozzuoli.*

(2) V. L'opera citata sul *Serapeo* Puteolano del *Niccolini*, a cui si deve la gloria di avere il primo avvertito il fenomeno (qualunque sia la ragione che possa spiegarlo) dell'*alternativo* elevarsi e discendere delle acque marine in rapporto alle coste.

(3) L'appellazione di *Vulcani forum* che porta questo luogo, ci è stata conservata da Strabone dove parla di Pozzuoli *lib. V.* Ηφαιστου αγορα. È ripetuta negli atti di s. Gennaro e compagni, che su questa medesima piazza, dove ora sorge la chiesa dei Padri Cappuccini, colsero la palma del martirio. *V. i Bollandisti al giorno 19 di settembre*. Seguendo la via che costeggia la chiesa (e che fu l'antica via Romana che da Pozzuoli pei monti *Leucogei*, lasciando a dritta l'*Olibano*, conduceva in Napoli), dopo quel breve tratto donde si scopre uno dei più belli e variati orizzonti del mondo, a dritta è l'area dell'antico tempio di Ercole Gilio, secondo il Iorio (*Guida di Pozzuoli*). Il luogo è detto *Campanora*, forse corruzione di *Vulcani forum*. A questo tempio appartenne l'iscrizione votiva riportata dal Capaccio (Hist. Neapol. lib. 2 pag. 329. Neap. (1771.)

HERCULEI . GYLIO . INVICTO . SANCTO
SACR. VOTO . SUSCEPTO . L. CRASSUS
DE . SUO . F.

dal foro di Vulcano, dove ora sono i Padri Cappuccini, sino al *Pretorio di Falcìdio* ed alla *Dogana*, cioè sino alla *chiesa dell'Annunziata*, montando su al *ciglio di Cam-*

Per certo a mia memoria nel fondo del signor Gaspare Pisano lì presso ne furono rinvenute due altre. La prima:

HERCULEI
SACRUM
C. MARCI . C. L. ALEX.
DAT

La seconda:

HERCULEI
SACRUM
C. MARCI . C. L. ALEX. FECIT
SERVOS . VOVIT . LIBER . SOLVIT.

Dopo questo tempio comincia il sepolcreto Orientale della città, come quello dalla parte opposta sulla via campana. Nelle vicinanze di questo tempio dovette essere la *Porta Erculea* di Pozzuoli, di cui parla un marmo di Traiano (se è genuino), riportato dal Capaccio, dal Mazzella, e da altri, e che secondo la correzione del Reinesio è questo:

D. D. N. N. IMP. CAES. TRAIANVS
P. P. INVICTUS . AVG.
MVRIS . TVR. PON. ET . AEDIFICIIS
PROVIDENTIA . SVA . INSTITVTIS . ATQVE . ERECTIS
PORTAM . PVTEOLANORVM . HERCVLEAM
VOCARI . JVSSIT

Un'altra iscrizione, ora nel Museo Reale, trovata nel giardino del Principe di Cardito, ci fa conoscere il nome di un'altra porta di Pozzuoli chiamata *Trionfale*. È sulla base di una statua che *Regio Portae triumphalis* erigeva a *Q. Mesio Flavio Lolliano*. V. il comento che ne ha scritto il ch. Gervasio.

Pretorio di Falcidio fu una delle suntuose ville che sotto l'Impero ebbero il nome di *Pretorii*, la quale sorgeva a settentrione della chiesa dell'Annunziata, occupando il dosso del colle ora detto *Cigliano* e presso al luogo che chiamano *cella*. In questa villa di cui si vedono ancora i grandiosi ruderi, furono deposti la prima volta i corpi dei santi Martiri puteolani Procolo, Eutichete ed Acuzio. A tempo di s. Gregorio Papa era cangiata in un monistero di religiosi. Ne ho parlato sotto la v. *Pozzuoli* nei *Cenni storici delle Chiese Vescovili del Regno di Napoli*, inseriti nel t. 4. dell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*: e negli *Atti del Martirio di s. Gennaro riveduti lib. 1 sez. 2 cap. 6*.

La *Dogana* di Pozzuoli era ad Occidente della città presso la chiesa ora nominata dell'Annunziata. Ne sono ancora superstiti, in mezzo a va-

pana; e ciò senza aver ragione degli edificii suburbani. L'anfiteatro che emerge così superbo dagli scavi dopo tanti secoli, era presso il mezzo della città, il cui *foro* occupava il sito, dove al presente è il palazzo e la villa del principe di Cardito, la chiesa e il conservatorio di santa Maria della Consolazione. Il promontorio ricoperto di abitazioni, dal cui centro s'innalza il Duomo (stato altra volta grandioso tempio dedicato ad Augusto sotto il nome di Giove) e che nel medio evo rappresentò tutta la città di Pozzuoli, non era che l'*acropoli* della Pozzuoli antica.

XI. Ma oltre questo porto, tutto il mare che bagna Pozzuoli da Occidente ad Oriente, cioè dalla *strada dei molini* sin presso al nuovo *Bagno dei condannati ai lavori forzati*, mostra sott'acqua molte e varie serie di pile, dove più, dove meno continue, che erano le opere idrau-

sti mucchi di ruderi, alcuni grandi voltoni che la *nuova strada campana* ha mozzati quasi per metà sul davanti. Aveva ai piedi un sicurissimo e capace porto, il cui sito si può riconoscere in quella valle che da tal punto scende sino al presente lido del mare, fiancheggiata di rovine, che sopratutto sulla spiaggia hanno l'aspetto di essere stati grandi magazzini.

E qui non lascerò di dire che quelle grandi fabbriche romane, in buona parte dirute, tra la chiesa di s. Francesco e quella dell'Annunziata, le quali si stendono da mezzogiorno a settentrione sin dentro i recinti della casa rurale che precede l'abbandonata chiesa di *santa Maria*, potettero essere i granai donde si distribuiva al popolo il pubblico frumento, come in Roma nei *Portici Minucii*, di che ho scritto nel *cap. 6* del mio *Studio sull'Anfiteatro puteolano*. Lo conietturo del nome che nelle antiche scritture trovo dato dal popolo a questo luogo, cioè di *Chinacchia*, che potrebbe essere derivato da Χοινὶξ *mensura duos sextarios continens*. Nella *Divinazione sull'origine del nome Caivano* che è nell'operetta — *La terra di Caivano e santa Maria di Campiglione*, ho dato un saggio delle strane mutazioni che nella bocca del popolo hanno subito i primitivi nomi di alcuni luoghi, e delle regole che tiene nello storpiarli. In Pozzuoli poi, come in Napoli, per tutto il quarto secolo la lingua greca era ancora *vernacula*. V. il *Mazocchi*. *Actorum Bononiensium s. Januarii Vindiciae Repetitae pag. 61 nota (XXII)*. Tuttora nella città di Pozzuoli presso il minuto popolo sono parole prettamente greche. Così uno che sia stato battuto senza ragione, dirà di aver sofferta quell'ingiuria *mèlene mèlene*, da μάτην *temere*, *frustra*.

liche onde i Romani costruivano secondo alcuni i loro *porti a traforo*, o come a me pare, solamente i loro *moli*. E certamente ve ne furono due che si posson tuttavia discernere, uno ad Occidente della città, che giungeva fin sotto la Dogana, e l'altro ad Oriente che era dominato dal *foro di Vulcano*. Ma riusciva ben agevole in Pozzuoli edificare quanti porti si volessero per la singolare e meravigliosa proprietà di certa sua arena (onde venne il nome di *pozzolana* a quella che dovunque, sebben lontanamente, le si rassomigliasse), la quale, come dice Plinio, unita con la calce diveniva nell'acqua una sola pietra inespugnabile alle onde e più dura di giorno in giorno, se si fosse mischiata col cemento Cumano (1); secondo Seneca, si convertiva in sasso tosto che toccava l'acqua (2); o adoprata nelle moli che si costruiscono in mare, aggiunge Vitruvio, s'induriva con l'acqua stessa (3); arena in ultimo da cui Strabone ripeteva i varii porti artificiali onde Pozzuoli era divenuta al suo tempo, cioè sotto Augusto, il più grande emporeo del mondo (4). È pur vero che Claudio edificò con

(1) Verum et ipsius terrae sunt segmenta. Quis enim satis miretur pessimam eius partem, ideoque pulverem appellatum, in Puteolanis collibus, opponi fluctibus, mersumque protinus fieri lapidem unum inexpugnabilem undis, et fortiorem quotidie, utique si cumano admisceatur coemento? *Plin. lib.* 35 *cap.* 13.

(2) Puteolanus pulvis si aquam attingit, saxum est. *Senec. Quaest. Natural. lib:* 3 *c.* 20.

(3) Est genus pulveris, quod efficit naturaliter res admirandas. Nascitur in regionibus Baianis, et in agris municipiorum, quae sunt circa Vesuvium montem, quod admixtum cum calce et coemento non modo ceteris aedificiis praestat dignitatem, sed etiam moles quae construuntur in mari, aqua solidescunt. *Vitruv. lib.* 2 *c.* 6.

(4) Di questo luogo di Strabone ho recitate alcune linee alla nota (1) della p. 115 antecedente: tutto intiero è questo: *Η δε πολις εμπορειον γεγενηται μεγιςον, χειροποιητους εχουσα ορμους δια την ευφυιαν της αμμου, συμμετρος γαρ εςι τη τιτανω, και κολλησιν ισχυραν, και πηξιν λαμβανει· διοπερ τη χαλικι καταμιξαντες την αμμοκονιαν προβαλλουσι χωματα εις την θαλατταν, και κολπουσι τας αναπεπταμενας ηιονας, ωστ' ασφαλως ενορμιζεσθαι τας μεγιςας ολκαδας:* Urbs ea in maximum emporium evasit, habens stationes manufactas ob naturalem opportunitatem arenae: haec enim proportione respondens calci firmam admodum conglutinationem et concretionem accipit: Idcirco

immensa spesa un nuovo porto ad Ostia, e volendo che avesse la maggiore solidità possibile, vi adoprò la stessa arena di Pozzuoli, appositamente colà trasportata (1). Ma niun detrimento arrecò, nè il poteva, al commercio di Pozzuoli; perchè non ne fu altro lo scopo che di agevolare l'immissione delle varie merci in Roma ed anche di averne in pronto una quantità bastevole presso la città. Imperocchè per lo addietro le navi pervenute ad Ostia, non poteano nè mettersi all'ancora in quel sito, nè valicar la foce ed entrar nel Tevere per avviarsi a Roma, perchè l'acqua era bassa e sempre agitata. Nondimeno il pensiero del guadagno vincendola sul periglio, vi aveano trovato questo espediente, che molte barche ricevendo dalla nave carica e trasportandone alternativamente le merci nel fiume, l'alleggerissero così, che potesse sormontar la diga. Allora caricata di nuovo, risaliva la corrente (2). Ma quante difficoltà e rischi non eran tuttavia in cotesto espediente?

XII. 4. E da ultimo non è da omettere, che Pozzuoli coi suoi dintorni porgeva per se stessa i più potenti stimoli

glaream miscentes coemento ex calce et arena confecto, aggeres promovent in mare, et apertas littoris partes sinuant, ita ut subduci tuto possint maximae onerariae naves. *Strab. lib. V.*

(1) *Plinio lib. 16 c. 40* parlando del porto di *Ostia*: Ibi demersa est aegyptia navis, a Claudio principe tribus molibus turrium altitudine aedificatis, ob id *puteolano pulvere* advecto. E *Sidonio Carm. lib. 2* parlando del medesimo porto:

> . . . . itur ad aequor
> Molibus, et veteres tellus nova contrahit undas:
> Namque *Dicharchaeae* translatus pulvis *arenae*
> Intratis solidatur aquis, durataque massa
> Sustinet advectos peregrino in gurgite campos.

(2) *Οστια, πολις αλιμνος δια την προσχωσιν, ην ο Τιβερις παρασκευαζει, πληρεμενος εκ πολλων ποταμων. Παρακινδυνως μεν εν οριζονται μετεωρα εν τω σαλω τα ναυκληρια, το μεντοι λυσιτελες νικα· και γαρ η των υπηρετικων σκαφων ευπορια των εκδεχομενων τα φορτια, και αντιφορτιζοντων, ταχυν ποιει τον αποπλεν, πριν η τε ποταμε αψασθαι*: Ostia, civitas importuosa propter limum, quem Tiberis, multis refertus fluminibus, congregat. Naves igitur multo periculo iactantur; utilitas tamen vincit: ministrantium enim scapharum copia quae excipiunt onera et vicissim asportant, expeditam reddit navigandi facultatem, antequam flumen attingant. *Strab. lib. V.*

ai mercatanti pel traffico di tutte le merci di lusso. La dolcezza del clima, l'aspetto variatissimo della natura, un seno di mare, tra quanti ne sono al mondo, bellissimo, un cielo azzurrino e sempre limpido, laghi famosi per ogni genere di conchiglie e di pesci i più squisiti, mettete innanzi a tutto questo le larghe e numerose scaturigini di acque termo-minerali, opportune ad ogni qualità di bagni, suprema voluttà dei Romani; ma più di tutto i costumi già corrotti che voleano allentata la briglia, e pertanto si avea ancora in generale qualche ritegno di farlo in Roma, per quel riguardo che inspirano sempre le buone leggi nel luogo stesso ove furono emanate e per molti secoli mantenute in vigore; tutte queste cagioni agendo variamente sugli animi, oprarono così, che verso il cader della Repubblica, e più sotto l'Impero, i Romani collocassero la sede delle loro delizie in quel tratto che da Miseno per Bacoli e Baia corre sino a Pozzuoli (1). Io non raccorrò dai Classici, per riversarle su queste carte, le nefandezze che in tuono scherzevole (la quale è infamia maggiore) essi narrano peculiarmente di Baia. A farne un rapidissimo cenno, torrò al proposito alcun che da Seneca, il quale almeno ha il merito di parlarne con indignazione. « Baia, dice Seneca, ha cominciato ad essere l'albergo di tutti i vizii. Quivi la dissolutezza non ha argine che la rattenga, e come se il luogo stesso esigesse questo tributo, ella diviene sempre più sfrenata. Quale necessità potrebbe impormi di restare in questo luogo, per avere sotto gli occhi lo spettacolo dei crapuloni che vanno barcollando per la spiaggia, o stravizzando su i battelli per mare, e per udire il frastuono delle canzoni e dei musicali istrumenti di cui echeggiano i vasti stagni delle ville, ed altre tali cose che la più libertina licenza non solo commette, ma non sarebbe contenta, se non mettesse in mostra? Credi tu che Catone avesse eletto di fermarsi in Utica, per contare le cortigiane che gli passassero innanzi per mare, notare tanti

(1) Di queste ragioni e perchè i Romani collocassero la sede delle loro delizie a Baia, ricoperta di acque stagnanti, come ora; ho ragionato di proposito nell'operetta — *Dell'aria di Baia a tempo dei Romani*. Nap. 1844.

diversi generi di barchette dipinte a varii colori e le rose galleggianti su tutta la superficie delle acque, e avere interrotto il sonno nel cuor della notte dai clamorosi cori dei cantanti (1)? »

Ma Seneca s'ingannava credendo che al suo tempo Baia fosse divenuta la sentina dei vizii. La vita che vi conducevano i Romani al tempo di Cicerone e di cui l'oratore ci ha lasciata una viva pittura (2), mostra che il male era cominciato dal primo apparire degli stessi Romani in quei luoghi; ciò che fa dritto all'ultima ragione che abbiamo assegnata, come precipua, che li spingesse su tale contrada. Che dovea essere cotesto luogo dove era interdetto ad un uomo onesto di farsi vedere, se non volea aspettarsi che un giorno o l'altro qualcheduno glielo gettasse in faccia, come un vituperio (3)? Che cosa era Baia, dove una matrona arrivava come una Penelope, ne usciva come un'Elena (4)?

(1) Baiae diversorium vitiorum esse coeperunt. Illic sibi plurimum luxuria permittit: illic tanquam aliqua licentia debeatur loco, magis solvitur ..... Videre ebrios per littora errantes, et comessationes navigantium, et symphoniarum cantibus perstrepentes lacus, et alia quae veluti soluta legibus luxuria non tantum peccat, sed publicat, quid necesse est?.... Habitaturum tu putas unquam fuisse in Utica Catonem, ut praeternavigantes adulteras dinumeraret, et adspiceret tot genera cymbarum variis coloribus picta, et fluitantem toto lacu rosam, ut audiret canentium nocturna convitia? Senec. *Epist.* 51.

(2) Nell'orazione *pro Coelio.*

(3) Avvenne a Cicerone, a cui toccò di sostenere questo affronto in pubblico giudizio da Clodio, come narra egli stesso nell'epistola decimasesta del primo libro ad Attico: *Surgit pulchellus puer* (Clodius); *obiicit mihi, me ad Baias fuisse: falsum; sed tamen quid hoc? Simile est, inquam, quasi dicas in operto fuisse. Quid, inquit, homini Arpinati cum aquis caldis? Narra, inquam, patrono tuo, qui Arpinates aquas concupivit: nosti enim marinas.* Leggi i comentatori per intendere lo spirito di questa altercazione tra Cicerone e Clodio.

(4) Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis,
Et quamvis tetrico, tristior ipsa viro,
Dum modo *Lucrino*, modo se permittit *Averno*,
Et dum *Baianis* saepe fovetur aquis;
Incidit in flammas, iuvenemque secuta, relicto
Coniuge, *Penelope* venit, abit *Helene.*
Martial. Ep. 63 lib. 1.

XIII. Ma i Romani sceglicndo cotai siti per le loro turpitudini, vi versarono ad un tempo i loro immensi tesori, accumulati per tante conquiste di città e di regni e pel bottino di intiere nazioni, in edificii suntuosissimi ed in una vita di pazza profusione e di ogni genere di più dispendiosa voluttà. La prima villa edificata in siffatti luoghi fu quella di Mario, nel territorio Misenese: e quantunque Seneca paragonandola con le altre surte al suo tempo, ce la rappresenti di un aspetto piuttosto severo, perchè la chiama simile alla costruzione di un accampamento, anzichè di una villa; Plutarco tuttavia non lascia di rimproverarne a quel celebre guerriero la mollezza, poco per vero convenevole ad un uomo che avea combattuto tante guerre e condotte tante militari spedizioni. Passò poi a Cornelia, madre dei Gracchi, per 75 mila dramme, quindi a Lucullo per cinquecento mila e dugento, e da ultimo all'Imperator Tiberio che vi finì la vita (1). Somiglianti a queste furono le altre due di Pompeio e di Cesare più giù verso Baia e alla sommità di quei colli. Quella di Cesare fu poi di Augusto e divenne infame per la morte, onde Livia o coi bagni freddi, o col veleno estinse il giovine Marcello (2). Anche su i lidi di Bacoli e di Baia furono quelle di Caio Irrio e dell'oratore Ortensio; di quell'Irrio che fu il primo a concepire il disegno di un vivaio di murene e di cui Plinio racconta, che ne dette in prestito sei mila a Cesare per

(1) Illi quoque ad quos primos fortuna Populi Romani publicas opes transtulit, C. Marius, et Cn. Pompeius et Caesar, extruxerunt quidem villas in regione Baiana, sed illas imposuerunt summis iugis montium. Videbatur hoc magis militare, ex edito speculari longe lateque subiecta. Adspice quam positionem elegerunt, quibus aedificia excitaverunt locis, et qualia: scias non villas esse, sed castra. *Senec. Epist. 51*. Novissimus villam in *Misenensi* posuit C. Marius septies Consul. *Plin. lib. 18 c. 6*. Cf. Plutarch. *in Mario* Phaedr. *fabula 5 lib. 2*. Tacit. *Annal. VI*. 50. Suet. *in Tiberio 74*. Dio *LVIII*.

(2) V. Seneca nella nota antecedente. Anche Cic. *ad Att. lib. 12 Ep. 40*. *Ibi sum, ubi is* (Caesar) *qui optimas* BAIAS *habebat*, *quotannis hoc tempus consumere solebat*. Tacit. *Annal. lib, 14 n. IX*. parlando del luogo dove fu sepolta Agrippina: *Levem tumulum accepit*, *viam Miseni propter*, *et villam Caesaris Dictatoris quae subiectos sinus editissima prospectat*. Cf. Serv. *ad Aen. 862*. Dio *LIII*.

le sue cene trionfali, senza volerne nè denaro, nè altro compenso. Questa villa tuttochè piccola, a cagione delle peschiere fu venduta non meno di quarantamila sesterzii. Ortensio nei suoi vivai ebbe una murena a cui portò tanto affetto, che quando morì, ne pianse per dolore. In questa medesima villa Antonia moglie di Druso pose due pendenti agli orecchi di una murena che ella amava, la quale murena acquistò tanta celebrità, che alcuni solamente per vederla, si condussero sino in Bacoli (1).

XIV. E a meglio intendere l'indole di coloro che frequentavano i dintorni di Pozzuoli, poichè abbiamo messo il discorso dei vivai; Sergio che fu denominato *Orata* dal pesce di questo nome a lui prediletto, ebbe in Baia una villa, in cui siccome fu il primo a costruire bagni pensili, così ad introdurvi vivai di ostriche, come fu il primo egualmente a sanzionare che tra tutte le ostriche quelle del Lucrino avessero il sapore più squisito. Che dirò di Licinio Crasso, quell'uomo così eloquente, celebrato dallo stesso Cicerone? Egli tanto grave, che era stato Censore con Gneo Domizio e tra i più chiari cittadini avuto come primario, non ebbe rossore di prendere pubblicamente il lutto alla morte di una murena delle peschiere della sua villa in Baia e di piangerla come se la morte gli avesse rapita una figliuola (2). Non fia poi meraviglia se Lucullo, di

(1) Muraenarum vivarium privatim excogitavit C. Hirrius ante alios, qui coenis triumphalibus Caesaris Dictatoris sex millia muraenarum mutuo appendit; nam permutare quidem pretio noluit, aliave merce. Huius villam inter, quamvis modicam, XL millibus piscinae veniverunt. Invasit deinde singulorum piscium amor. Baulis in parte Baiana piscinam habuit Hortensius Orator. Murenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem villa Antonia Drusi muraenae quam diligebat, inaures addidit. Cuius propter famam nonnulli Baulos videre concupiverunt. Plin. *lib.* 9 *c. 55 Macrobio* ripete il racconto della villa di Irrio *lib. 3 cap. 15.*

(2) Sed de saltatione veterum ad praedae marinae transire luxum, Liciniorum me nomen admonuit; quos *Muraenas* cognominatos, quod hoc pisce effusissime delectati sunt, satis constat. Huic opinioni M. Varro consentit, asserens eodem modo Licinios *Muraenas*, quo Sergius *Orata* appellatus est, qui primus balneas pensiles habuit, primus ostrearia in *Baiano* locavit, primus optimum saporem ostreis Lucrinis adiudicavit. Fuit autem aetate Licinii Crassi illius diserti, qui quam gravis et serius

cui la ricchezza, il lusso e la splendidezza divennero proverbiali, avesse tanta passione della sua villa di Baia, che, secondo Varrone, dicesse all'architetto, di metter pur fondo a tutti i suoi tesori, purchè aprisse una comunicazione tra le sue piscine col mare, acciocchè l'esto marino della nuova luna le rinfrescasse (1).

Venendo giù di Baia verso Pozzuoli, seguiva il Lucrino: e non lungi da questo lago sul lido del mare sorgeva la villa di Cicerone da lui appellata *Accademia*, dove compose le *Quistioni* che da essa nominò *Accademiche*; celebre pel suo portico e pel boschetto che la circondava (2): nelle vicinanze di essa, quella del suo dotto amico Marco Varrone (3): e verso Pozzuoli le altre di C. Sem-

habitus sit, etiam Cicero docet. Is tamen Crassus, vir Censorius (nam cum Cn. Domitio Censor fuit) cum supra ceteros disertus haberetur, essetque inter clarissimos cives princeps; tamen muraenam in piscinis domus suae mortuam, atratus tanquam filiam luxit. Neque id obscurum fuit, quippe collega Domitius in senatu hoc ei, quasi deforme crimen, obiecit: neque id confiteri Crassus erubuit, sed ultro etiam (si Diis placet) gloriatus est Censor, piam affectuosamque rem fecisse se iactans. *Macrob. lib. 3 c. 15.* Della villa di Licinio Crasso in Baia fa menzione Plinio, quando parla delle virtù delle acque di quel lido: *Vaporant et in mari ipso, quales* LICINII CRASSI *fuere.* Lib. 31 c. 2.

(1) Varro *De Re Rustica lib. 3 cap. 17.*

(2) Digna memoratu villa est (M. T. Ciceronis) ab Averno lacu Puteolos tendentibus, imposita littori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat M. Cicero *Academiam* ab exemplo Athenarum, ibi compositis voluminibus eisdem nominibus, in qua et monumentum sibi instauraverat, ceu vero non et in toto terrarum orbe fecisset. *Plin. lib. 31 cap. 2* Cf. Cic. *ad Att. lib. 14 Ep. 15. Ad famil. lib. 6 ep. 5 etc.*

(3) In Cumano nuper cum mecum Atticus noster esset, nunciatum est nobis a M. Varrone, venisse eum Roma pridie vesperi, et nisi de via fessus esset, continuo eum ad nos venturum fuisse. Quod cum audissemus, nullam moram interponendam putavimus, quin videremus hominem nobiscum et studiis eisdem, et vetustate amicitiae coniunctum. Itaque confestim ad eum ire perreximus, paulumque cum eius villa abessemus, ipsum ad nos venientem vidimus, atque illum complexi (ut mos amicorum est) satis eum longo intervallo ad suam villam reduximus. Cic. *Quaest. Academ. lib. 1 cap.* 1. Chaupy *Maeson d'Horace tom. 1. pag.* 291. crede di ravvisare le rovine di questa villa in quelle che s'incontrano alla salita dello *Scalantrone* appresso il Lucrino.

pronio Rufo (1), di M. Cluvio (2) e di P. Lentulo (3). Quivi fu pure quella di Silla il Dittatore, dove finì i suoi giorni, ricca di una vasta e nobile biblioteca, che formava la delizia di Cicerone quando veniva a trattenersi nella sua *Accademia*, amico come egli era del figlio di lui, L. Cornelio Silla Fausto (4): Suetonio nella vita di Terenzio ricorda ancora la villa di C. Lelio sul territorio puteolano (5) ed una parimenti ve n'ebbe la gente Falcidia (6).

XV. Ciò era moltissimo; ma quando Augusto avendo riuniti col mare i due laghi di Lucrino e di Averno, fece il porto Giulio, e nel porto di Miseno rifatto altresì da lui, collocò la flotta a difesa del mar Tirreno che dal porto stesso tolse il nome; allora non ebbero più limiti su quel littorale le gare di lusso e di profusione. Le vaste rovine tra il Fusaro e il monte di Procida presso al luogo che chiamano *torre di Gàveta* mostrano il sito della villa di Servilio Vacia, magnifica e deliziosa, secondo la descrizione di Seneca, circondata di platani che gittavano le loro ombre su di un pescoso ruscello, che per mezzo ad essi si apriva la strada a gittarsi bipartito, da una banda nel mare, dall'altra nella palude Acherusia; con due grandi spelonche artificiali, di cui una non vedea mai l'occhio del sole, l'altra non lo perdeva mai dal suo nascere al tramonto; esposta al zefiro, buona per tutto l'anno e che riuniva tutti i piaceri di Baia, senza averne gli incomo-

(1) Cic. *ad Att. lib.* 5 *Epist.* 2.

(2) Cic. *ad Att. lib.* 14 *Epist.* 9. 10. 11.

(3) Lentulus Puteolis inventus est, vix hortis suis se occultans. *Cic. ad Att. lib.*

(4) Puteolis magnus est rumor, Ptolemaeum esse in regno. Si quid habes certius, velim scire. Ego hic pascor bibliotheca Fausti: fortasse tu putabas, his rebus Puteolanis et Lucrinensibus: ne ista quidem desunt; sed me hercule a ceteris oblectationibus deseror ut voluptatum propter Rempublicam, sic litteris sustentor et recreor. *Cic. ad Att. lib.* 4 *Epist.* 10. Cf. Plutarch. *in Sylla*; Val. Max. *lib.* 9, 50.

(5) Nepos auctore certo comperisse se ait, C. Laelium quondam in Puteolano Kalendis martiis admonitum ab uxore, temporius ut discumberet, petiisse ab ea ne interpellaretur. *Suet. in vita Terentii cap.* 3.

(6) V. alla pag. 118. antecedente.

di (1). Quella di Calpurnio Pisone nelle vicinanze di Baia era di tanta amenità, che invaghitone l'imperator Nerone, vi si vedea sovente sì ai bagni che ai banchetti, lasciate le guardie ed ogni altro distintivo della sua grandezza (2). Domizia, zia dello stesso Nerone, andava così superba delle peschiere della sua villa di Baia, e doveano essere veramente così meravigliose, che la cupidigia di Nerone ne fu eccitata, e per venirne al possesso la fe' morire di veleno (3). Sul colle che ad Oriente con le sue radici si distende alle sponde del *Lucrino* fu la villa di un L. Ermete liberto di Poppea moglie di Nerone (4): sul Lucrino stesso quella di Agrippina, dove ella si rifuggì, campata dal naufragio apparecchiatole presso Bacoli dal figlio, e dove il figlio stesso poche ore dopo la mandò ad uccidere (5): a Bacoli quella di Domiziano, celebre pei vi-

(1) Diutius vehi perseveravi, invitante ipso littore, quod inter Cumas et Servilii Vaciae villam curvatur, et hinc mari, illinc lacu, velut angustum iter, clauditur...... De ipsa villa nihil possum tibi certi scribere : frontem enim eius tantum novi, et exposita quae ostendit etiam transeuntibus. Speluncae sunt duae magni operis, laxo atrio pares, manufactae, quarum altera solem non recipit, altera usque in occidentem tenet. Platanona medius rivus, et a mari et ab Acherusio lacu receptus, Euripi modo dividit, alendis piscibus (etiam si assiduo exhauritur) sufficiens..... Hoc tamen est commodissimum in villa, quod Baias trans parietem habet: incommodis illarum caret, voluptatibus fruitur. Has laudes eius ipse novi: esse villam totius anni credo, Occurrit enim Favonio, et illum adeo excipit, ut Baiis neget: non stulto videtur elegisse hunc locum Vacia, in quem otium suum pigrum iam et senile conferret. *Senec. Epist.* 55.

(2) Coniuratis metu proditionis permotis placitum maturare caedem (*Neronis*) apud *Baias* in villa *Pisonis;* cuius amoenitate captus Caesar (*Nero*), crebro ventitabat, balneasque et epulas inibat, omissis excubiis et fortunae suae mole. *Tacit. Annal. lib.* 15 *n.* 52.

(3) *Domitia* Baiarum suarum piscinas extollebat. *Tacit, Annal. lib.* 13 *cap.* 21. Cf. Xiphil. *lib. LXI.*

(4) I tubi rinvenuti in quelle costruzioni per condurre le acque ai bagni o alle piscine, portano questa iscrizione;

C. POPPAEI AVG. LIB. HERMETIS

Corcia, *Op. cit. t.* 2 *p.* 128.

(5) *Agrippina* nando, deinde occursu lenunculorum *Lucrinum* in lacum vecta, *villae* suae infertur. *Tacit. Annal. lib. V. cap.* 5.

vai, dove i pesci aveano ciascuno il proprio nome, e chiamati, veniano a lambirgli la mano (1). Al che aggiungi quel che narra Sifilino di Nerone, che suntuosi edificii e case di delizie costrusse in Baia (2); e Lampridio di Alessandro Severo, che ville e stagni su quei lidi, ed un palagio con un vivaio edificò alla sua madre Giulia Mammea (3).

XVI. Ei converrebbe visitare le rovine stesse di tai luoghi, che dopo tanti secoli e le fatiche di tante generazioni per disimpacciarsene, ingombrano tuttavia il suolo da Pozzuoli a Miseno, per concepire che cosa sia stata quella regione sotto l' Impero. Nè la storia, nè lo studio dell' archeologo forniranno mai tutti i colori pei particolari di cotesto quadro. Pare che gli stessi contemporanei avessero diffidato di poterlo finitamente dipingere, avendone sulle pagine dei loro libri gittate le sole masse. Ma quelle masse medesime di un disegno sì largo, sì grandioso e ardito, quanta ammirazione, o a dir meglio, quanto stupore non ti eccitano? Orazio: *Ormai in Baia pochi jugeri di terreno rimangono all' aratro per le regie moli che vi si costruiscono : d' ogni intorno si veggono stagni artificiali più ampii del Lucrino, e lo sterile platano, il mirto, il lauro, le viole ed ogni genere di fiori han tolto il luogo agli olmi e agli olivi, fertili un tempo all'antico padrone* (4). Egli stes-

(1) *Palam est* in piscinis Caesaris (*Domitiani*) genera piscium ad nomen venire, quosdam singulos. *Plin. lib.* 10 *cap.* 70.

Baiano procul a lacu monemus,
Piscator, fuge, ne nocens recedas.
Sacris piscibus hae natantur undae,
Qui norunt Dominum, manumque lambunt
Illam, qua nihil est in orbe maius.
Quid quod nomen habent et ad Magistri
Vocem quisque sui venit citatus?

Martial. lib. 4. Ep. 30.

(2) Xiphil. *lib. LXI.*

(3) Lamprid. *in Alexandro Severo.*

(4) Iam pauca aratro iugera Regiae
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque caelebs

so altrove : *I ricchi, più loro non bastando il continente in Baia, spingono fin nel mare i loro edificii, costringendo le sponde ad arretrarsi* (1). Di che Seneca altamente indignato, gridava : *A voi dico, o Romani : fin a qual punto avverrà, che non vi sia un lago, su cui non si levino torreggianti i comignoli delle vostre ville ? o alcun fiume, le cui ripe non vogliate ricingere dei vostri edificii ? Dovunque scaturisce una vena di calda acqua, quivi s'ergeranno alberghi di vizii ? Dovunque il lido si curva a formare un seno, voi vi darete fretta di edificare, e non paghi del continente, spingerete il mare in artificiali stagni* (2) ? Nè io tengo che o poeticamente Orazio, o Seneca nell'impeto della declamazione abbiano detto da più del vero. Gli storici non parlano di tai luoghi con altre parole. Udite prima Flavio Blondi che descrive i ruderi di Baia : *In quell'angolo della terra sono tanti i monumenti e le opere degli antichi, parte intiere nei sotterranei, parte mezzo diroccate sopra terra, e parte cadenti in ruina, che io son persuaso e stimo, che nell'universo mondo, tranne Roma, nium altro luogo possa sostenerne il pa-*

Evincet ulmos; tum violaria et
Myrtus, et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori.

Horat. Od. lib. 2. 15.

(1) Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulchri
Immemor struis domos:
Marisque Bails obstrepentis, urges
Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.

Horat. ibid. od. 18.

(2) Vobis dico: Quousque nullus erit lacus, cui non villarum vestrarum fastigia immineant ? Nullum flumen, cuius non ripas aedificia vestra praetexant ? Ubicumque scatebunt aquarum calentium venae, ibi nova diversoria luxuriae excitabuntur ? Ubicumque in aliquem sinum litus curvabitur, ibi protinus fundamenta iacietis, nec contenti solo, nisi quod manu feceritis, maria agetis introrsus ? *Senec. Epist. 89.*

ragone o *per la magnificenza*, o *per la bellezza degli edificii* (1). Or ponete mente a Giuseppe Ebreo che ne parla, quando era nel suo splendore: *In Baia*, ei dice, *sono i più splendidi palagi , perchè ogni Imperatore, gareggia di superare in magnificenza il suo antecessore, chiamativi dagli allettamenti delle acque calde , che rampollano spontaneamente dalla terra sì a ristoro della sanità, che a delizia* (2).

XVII. Nondimeno questo lusso di Baia, eguagliava tutto al più quello di Pozzuoli, e se eccitava meraviglia, non lo era tanto per se stesso , che per la novità della cosa in tal luogo. Così Strabone : *Quivi*, cioè in Baia, *è venuta fuori un'altra città ; tante sono le regie ville le une sulle altre edificate, non inferiori a quelle di Pozzuoli* (3). E per certo le terme della spiaggia Baiana anche nei ruderi sono ammirevoli. Ma se si istituisce il paragone tra le terme di Pozzuoli e quelle che sono in Roma, di Tito, Caracalla e Diocleziano, tu devi giurare che Pozzuoli era Roma e Roma Pozzuoli: così sono simili nelle due città le vaste orme di quegli edificii di corruzione.

(1) Uno in terrarum orbe , ut ita dicam , digito (idest *Baiis*) tam multa cernuntur partim integra in subterraneis , partim superius semiruta, partim in ruinas collapsa veterum operum monumenta , ut extra urbis Romae moenia nihil illi toto in orbe terrarum aedificiorum magnificentia ac pulchritudine par credam existimemque fuisse. *Flav. Blondi. Ital. illustr. Regio XIII. Campania.*

(2) Βαιαι-πολίδριον δε εστ τατο της Καμπανιας οσον απο σαδιων πεντε της ΔικαιαρΧιας κειμενον , βασιλειοι τε εισιν οικησεις αυθοτι πολυτελεσι κεΧρημεναις κατασκευαις , φιλοτιμηθεντος των Αυτοκρατορων , λετρα τε παρεΧεται το Χωριον θερμα γηθεν αυτοματα ανιουτα , αγαθα επι τη ιασει τις Χρωμενοις, και αλλως τω ανειμενω της διαιτης συμφεροντα. Baiae : oppidum est Campaniae quinque ferme stadiis a Puteolis dissitum, ubi palatia sunt splendida, dum Imperatorum quisque superiorem vincere contendit magnificentia, invitantibus lavacris calidis e terra scaturientibus tum ad sarciendam corporis valetudinem, tum ad animum relaxandum. *Joseph, Antiquit. Lib. 18: cap. 9.*

(3) Εκει γαρ αλλη πολις γινεται συνοικοδομεμενων βασιλειων αλλων επ'αλλοις , ουκ ελαττων της ΔικαιαρΧιας : Illic enim (*Baiis*) alia urbs est, regiis domibus aliis super aliis extructis , quae Puteolorum aedificiis nihil in vident. *Strab. lib. V.*

È nota la meravigliosa ricchezza di marmi, statue e decorazioni del *Serapeo* Puteolano, che occupò gli scrittori della rimota antichità e ora li stanca da che venne scoperto nel 1750. L'altra terma che sovrasta al Serapeo accanto al *Seminario di s. Francesco*, conosciuta sotto l'erronea denominazione di *Tempio di Nettuno*, ha un aula centrale, *pinacoteca*, come la chiamano alcuni, o *sala* che si voglia, come quella della *Terma di Diocleziano* in Roma, ora chiesa di *santa Maria degli Angeli* dei monaci cisterciensi. Di essa sono in piedi le due linee più lunghe, e quelle gigantesche muraglie innalzandosi ad una considerevole altezza, corrono parallele da oriente in occidente, niente meno che per cento venti metri e distanti tra loro per quattordici e tre quinti. Sostenevano una volta semicircolare, come dimostrano le *impostature*, la quale rovinò per essere stata scoverchiata dei tetti ed abbandonata alle filtrazioni delle acque. La periferia della terma corrisponde a questa grandiosa aula centrale, perchè le sue solidissime costruzioni e sopratutto i suoi ambulacri coperti, fan palese che la sua area si allargava per tutto lo spazio che ora è occupato dalla *chiesa di s. Francesco*, dal *Seminario*, dal *giardino annesso*, dall'*antico Camposanto* alle spalle del medesimo Seminario, fin presso all'Anfiteatro e fin sulla *nuova strada di s. Francesco*, che ne tagliò un angolo con una bella torre circolare, come si vedono a Roma quelle ai quattro canti della terma di Diocleziano. Quella torre venuta fuori dal cavamento della strada in quel sito della collina, dove era stata ricoperta della terra volta giù dalle alluvioni, fu minata, e quando la forza delle ripetute esplosioni l'ebbe sfasciata in più massi, fu necessario minare quei massi stessi; tanta n'era la solidità e tanto resistevano a qualunque colpo di piccone. Se fosse stata conservata, avrebbe richiamata l'attenzione degli archeologi, perchè rivelava l'uffizio di siffatte torri nella terma di Diocleziano, di che si dubitava, essendo un grande serbatoio di acqua calda, donde veniva distribuita nei diversi bagni. Ciò era chiaro dall'*ipocausto* diviso ingegnosamente in tante fornacette, tut-

tavia intatto nella parte inferiore (1). Anche nobilissima fu l'altra terma in Pozzuoli, chiamnta *Bagno Ortodonico*, alle spalle della *chiesa del Carmine* e a fianco dell'antico *Foro;* sebbene la condizione della sua decadenza è più lacrimevole.

Ma non potea altrimenti accadere, perchè stando alle sole testimonianze di Cicerone, in Pozzuoli dimoravan sempre moltissimi Romani e dei più ricchi e splendidi (2). L'affluenza di tai personaggi che avean nelle mani le sorti delle nazioni, dava a Cuma (da cui dipendeva Baia) e a Pozzuoli l'aspetto di due regni (3); e questa affluenza talvolta era tanta, che allora rendea veramente immagine della stessa Roma (4). Da ultimo a far più compiuto il confronto, le iscrizioni, che come da una miniera inesauribile, da tanti secoli vengon fuori dal suolo di Pozzuoli, dimostrano chiaramente, che moltissime Romane famiglie tra le più cospicue si erano del tutto tramutate in quella contrada (5).

CAPITOLO SECONDO

Documenti delle singole nazioni che al tempo della predicazione degli Apostoli trafficavano in Pozzuoli.

XVIII. Rimangono e marmi e ruderi e documenti ad attestare, che Pozzuoli fosse divenuta il centro del commercio delle più lontane nazioni. Il famoso tempio, o piuttosto terma di Serapide con le iscrizioni quivi disotterrate e la

(1) *Vitruv. V. 10.*

(2) Cum e provincia *Puteolos* forte venissem, cum *plurimi et lautissimi solent esse in his locis*, concidi pene, Iudices, *etc.* Cic. *pro Plancio.*

(3) Hic (apud Puteolos) turba magna est, eritque, ut audio, maior. Duo quidem quasi designati Consules. *Cic. ad Att. XIV. ep.* 9. Post in haec *Puteolana et Cumana regna* renavigaro. O loca ceteroqui valde expetenda, interpellantium autem multitudine pene fugienda. *Id. ibid. epist.* 16.

(4) Habuimus in Cumano quasi pusillam Romam; tanta erat in his locis multitudo. *Cic. ad Att. V. Epist.* 2.

(5) V. L'Appendice alla lettera *B.*

statua del nume col cerbero che gli giace ai piedi (1), fan fede della dimora degli Alessandrini in Pozzuoli, essendo Serapide divinità egiziana. E perchè vi furono trovati eziandio tre grandi sassi, coll'iscrizione - *Sacro a Dusare* -, si argomenta del pari lo stabilimento dei Fenicii in Pozzuoli (2); perchè Dusare era nume di quella nazione, lo stesso che Dionisio, o Bacco, secondo Esichio (3), o Dio del fuoco, come vuole il Movers (4). Un fatto ignorato dagli scrittori, gli ha fatto almanaccare le più care piacevolezze, per rendere alcuna ragione del culto di Dusare nella terma di Serapide. Ma trasferita da Costantino la sede dell'Impero in Bizanzio, con che Pozzuoli cessò di essere quell'emporeo che fu, mentre Roma era la capitale del mondo; abolita l'idolatria e con essa i tempii, gli anfiteatri e gli altri pubblici edificii dipendenti da quel sistema religioso; riguardandosi allora come importuni ingombri del suolo quelle innumerevoli fabbriche e tanti giardini parassiti, perchè nella agricoltura era ormai quasi ogni forza della vita; da ultimo Costantino medesimo impaziente di adornare la nuova metropoli, moltiplicando editti per raccogliere dalle provincie, e peculiarmente dall'Italia, quanto avesse potuto convenirgli all'uopo; i suntuosi edificii furono spogliati delle decorazioni e dei fregi di ogni genere per essere venduti, e *una prodigiosa quantità*, attesta il Niccolini, *di squisite incrostature e di pezzami architettonici di ogni sorta si trovaron radunati, per facilitarne la vendita, nel recinto del tempio di Serapide, convertito allora in magazzino di quel miserando mercato* (5). Quei macigni adunque di Dusare possono aversi come trasportati altronde in quella terma (6), e così non fanno altra pruo-

(1) Ora nel Real Museo Borbonico.

(2) Cf. Ignarra, *De Buthysiae Agone Puteolano pag.* 291. Martorelli, *De Theca Calamaria lib.* 2 *cap.* 6 *par.* 3, *De fratriis pag.* 652.

(3) Lex. V. Δυσαρην, τον Διονυσιον, Μαβχταιοι Cf. Bochart, *Phaleg*, *pag.* 111, 443. Selden. *De Diis Syris pag.* 222.

(4) Movers, *Die Phoenizier tom.* 1 *pag.* 337 *seg.*

(5) Niccolini *op. cit. pag.* 19.

(6) E così veramente afferma l'Accademico Cortonese, che scrisse dell'*Edificio di Pozzuoli volgarmente detto il Tempio di Serapide. Roma 1772.*

va, se non che quella Fenicia divinità ebbe un tempio in Pozzuoli.

XIX. Ma questo monumento importantissimo non dimostra questo solo; ma quanto antico fosse il commercio di queste nazioni in Pozzuoli. Tra gli altri marmi letterati è nota agli archeologi la celebre iscrizione architettonico-legale, quivi rinvenuta (ora nel Real Museo Borbonico), che contiene le condizioni fissate dai *Duumviri* Puteolani pei lavori da condursi nell'edificio di Serapide, e che nella sua stessa epidermide (come mi diceva quel raro ingegno del Niccolini) porta l'impronta della sua antichità. Essa ha in fronte la data dei Consoli *P. Rutilio e Gn. Mallio*, *l'anno nonagesimo dalla Colonia dedotta* (1) in Pozzuoli, che corrisponde al 649 dalla fondazione di Roma e 105 prima dell'era comune. Retrocedendo pei novanta anni indietro, arriviamo al 560 di Roma, segnato coi nomi dei Consoli P. Cornelio Scipione Africano per la seconda volta, e T. Sempronio Longo, il quale ultimo per l'autorità di

(1) AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO . XC.
N. FVFIDIO . N. F. M. PVLLIO . DVO . VIR
P. RVTILIO . G. N. MALLIO . COS
OPERVM . LEX . II.

Scopertasi la bellissima iscrizione, di cui questa è l'intestazione, fu ripudiata dagli epigrafisti; poi ne fu riconosciuto legittimo il corpo e rifiutata la sola data che portava in fronte: ma perchè? Perchè non si accordava col sistema che allora vigeva intorno alle *Colonie;* come se i monumenti dovessero prender legge dai sistemi, e non viceversa. Ora è tenuta legittima, testa e corpo, interamente, perchè si è osservato che l'azione del tempo è uniforme in tutta la sua superficie, e intorno alle *Colonie* corre altro principio. Essa si commenda da se stessa per tutti i caratteri, ed anche perchè apre la serie delle epigrafi puteolane, dove costantemente i *Duumviri* appariscono come i supremi magistrati della città; vedi Grut. p. 270 nell'Orelli n. 3697, n. 3767, n. 6037, Grut. p. CCCLV. I. ecc. ecc. Se poi sembrò un assurdo, che in questa intestazione i nomi dei magistrati municipali precedono a quelli dei Consoli, dovea considerarsi che l'iscrizione è un *Decreto Municipale*, che non prendea vigore che dai *Duumviri*, al quale i nomi dei Consoli sono apposti solamente per la determinazione della data, come si facea su i turaccioli delle anfore, nelle opere di figulina, appiè delle epistole, e dovunque volea segnarsi l'anno. L'iscrizione intera è riportata nell'appendice alla lettera *C*.

Livio dedusse il primo una colonia in Pozzuoli (1). Venti anni prima, cioè all'anno 540 di Roma, Q. Fabio Massimo, essendo Console per la quarta volta con M. Claudio Marcello che lo era per la terza, pose un presidio in Pozzuoli di seimila uomini, per munire quella città contro Annibale; ma. fu un presidio, non una colonia, come abbiamo accennato innanzi (2). Cento e cinque anni adunque prima dell'era comune, Pozzuoli già avea il suo *Serapeo*, perchè l'iscrizione parla dei restauri ed abbellimenti da farsi in quell'edificio, non della sua fondazione, come da alcuni si è creduto. Quindi la fondazione del Serapeo deve riferirsi ad un tempo anteriore, nè per avventura troppo breve, perchè quell'edificio nell'anno che data l'iscrizione ebbe bisogno di ristauro. Per la forza di questa induzione è d'uopo riconoscere in Pozzuoli da un tempo rimotissimo il commercio degli Egiziani, perchè il culto di Serapide non potette che da essi venir introdotto in quella città.

XX. Se alcuno volesse opporre, che questo culto di Serapide in Pozzuoli può anche ripetersi dalla Romana Colonia che forse ve l'abbia portato, si sovvenga che sotto il consolato di Domizio Calvino e Valerio Messala, il Senato, come narra Dione, comandò la demolizione dei Fani di Serapide e di Iside, che alcuni di privata autorità aveano eretti, perchè non era ben certo della loro divinità; e che quando poi questi numi peregrini cominciarono ad esser venerati in Roma, ne collocò i tempii fuori del pomerio (3). Or questa coppia di Consoli cade all'anno 701 di Roma; la restaurazione del Serapeo Puteolano avvenne al 649, adunque 52 anni dopo che Pozzuoli con pubblico decreto dei suoi supremi magistrati ed a pubbliche spese non fondava già, ma restaurava il suo Serapeo, Serapide non ricevea ancora pubblicamente in Roma gli onori divini.

(1) Vedi la nota (1) alla pag. 102. antecedente.

(2) Vedi alla pag. 102. antecedente.

(3) Dio *lib. XL.* Anche Valerio Massimo lib. 1 cap. 4 n. 3 narra del Console L. Emilio Paolo che, nella esitanza degli artefici, dette il primo colpo di scure ad un tempio di Serapide in Roma, *cum Senatus Isidis et Serapidis fana diruenda censuisset.*

Quindi il culto di Serapide non fu portato in Pozzuoli dai Romani. Che se per la natura dell'uomo è una legge, che lasciando egli per qualunque ragione la patria, non lascia egualmente in essa i suoi sentimenti religiosi, ma seco li porta nel luogo dove arriva, e questa legge fu sovente la guida per tener dietro ai popoli nelle loro emigrazioni; in Pozzuoli medesima si ha un fatto parallelo a quello del culto di Serapide, che noi diciamo esservi stato dagli Alessandrini introdotto. Tra gli altri mercatanti non mancarono in Pozzuoli quelli di Eliopoli, città famosa dell'alto Egitto, come ne fa certi la puteolana iscrizione riportata dal Mommsen (1). In Eliopoli era celebre il tempio di Giove Eliopolitano, cioè del Sole, da cui la città stessa teneva il nome (2). Or eccovi in Pozzuoli il tempio di *Giove Eliopolitano*, mentovato in due iscrizioni che riporteremo più giù, quando verremo col discorso ai Beritesi, ed ai Maltesi che anche trafficavano in quel porto (3).

XXI. Tuttavolta non è a credere che le superstiti reliquie dal Serapeo puteolano si riferiscano alla data della sua restaurazione segnata dalla lapide. Quella iscrizione che ne determina le condizioni e i particolari e che crederesti dettata da Vitruvio, è un nobilissimo monumento della sapienza architettonica degli antichi, quasi un secolo prima di Vitruvio (4). Ma il disegno, l'eleganza,

(1) HIC . AGER . IVG. VII. CVM . CISTERNA
ET . TABERNIS . EIVS . EORVM . POSSESSORVM
IVRIS . EST . QVI . IN . CVLTV . CORPORIS . HELIOPOLITA
NORVM . SVNT . ERVNTVE . ATQVE . ITA . IS . AC
CESSVS . IVSQ. ESTO . PER . IANVAS . ITINERAQVE
EIVS . AGRI . QVI . NIHIL . ADVERSVS LEGEM (sic)
ET . CONVENTIONEM . EIVS . CORPORIS . FACERE
PERSEVERAVERINT

Mommsen, *Inscript. regni Neapol. Latinae* n. 2476.

(2) Da Ἥλιος *sol* e πόλις *urbs:* città del sole.

(3) V. alla pag. 142 seguente.

(4) Il *Galiani* nella vita di Vitruvio che premette alla traduzione e comento dei suoi dieci libri dell'Architettura (Nap. 1758) dimostra, che egli dedicò la sua opera ad Augusto nell'anno 27 prima dell' era comu-

il gusto, l'esecuzione di alcune sue parti sono del tempo di Tiberio, cioè dell'epoca d'oro della architettura e scultura in Roma (1), e su di ciò gl'intelligenti vanno d'accordo: come il *pronao* è opera degli anni che seguirono immediatamente dopo al 73 dell'era comune. « Imperocchè, nota il Niccolini, il terremoto dell'anno 73, precursore della prima eruzione vesuviana, scosse siffattamente gli edificii di questo lembo della Campania da Stabia fino a Cuma, che non si trova uno dei loro avvanzi che non abbia l'impronta di grandi restaurazioni foggiate in modo singolare e uniforme, il quale attesta che una fu la cagione di tanta rovina. Consisteva quel modo nell'addossare agli edifizii crollati enormi muri da uno fino a quattro metri di grossezza, i quali poi si adornavano esteriormente di nuove e più splendide decorazioni. Precisamente così si vede restaurata la terma detta il Tempio di Venere a Baia, quelle di Mercurio e di Apollo, e moltissime altre fabbriche di Cuma, di *Miliscola* e di Miseno. Ma sovra tutte le restaurazioni è osservabile quella del Tempio di Serapide (in Pozzuoli), la quale oltre l'enunciato ingrossamento dei muri, appalesa non più per congettura, ma come un fatto positivo, che il magnifico Pronao fu edificato dopo il terremoto, imperciocchè quelle alte colonne non avrebbero potuto restare in piedi alla scossa della terra (2) ». Ma dopo tutto questo bisogna riconoscervi restauri ed aggiunzioni anche del tempo di M. Aurelio Antonino e Settimio Severo, come indicavano le iscrizioni poste alle basi delle colon-

ne. L'anno 649 di Roma, che è la data della lapide puteolana, corrisponde al 105 prima dell'era comune medesima.

(1) *La statua di Serapide di marmo pario alta quattro palmi napolitani*, sebbene di maniera Greca, non presenta però l'elegante carattere del miglior secolo della scultura, come quella che doveva per avventura il suo essere a' tempi precedenti al buon gusto, le cui produzioni per rozze che fossero, non perdevano anche nei tempi floridi dell'arte, il dritto di esser venerate, essendo anzi l'antichità di un Idolo sebben grottesco un titolo di maggior venerazione. *Accademico Cortonese op.cit. pag.8. 9.* Questa statua perciò non corrispondente all'edifizio nè per grandezza, nè per eleganza, è stata reputata del primitivo stabilimento del culto di Serapide in Pozzuoli.

(2) Niccolini, *op. cit. pag.* 31.

ne dell'atrio (1). E ciò vuol dire che il presente Serapeo è l'ultima restaurazione, o piuttosto novella edificazione, comandata, a tutti gli argomenti, dalla invasione del mare, perchè ad otto palmi sotto il pavimento attuale si trovò quell'altro a musaico, di cui ho detto innanzi; siccome da poi il mare stesso ascendendo sempre sino al principio del décimo secolo, lo soverchiò per nove metri, computati dal primo pavimento sino alla zona più alta delle foracchiature lasciate dai *mitili* nelle grandi colonne del Pronao; discendendo poi per sei metri sino alla metà del secolo decimo sesto; come ora avendo ricominciata la sua ascensione, ha ricoperto di nuovo per più di due palmi il secondo pavimento (2).

XXII. Or quanto antico, altrettanto florido fu il commercio degli Alessandrini in Pozzuoli. Le navi alessandrine non alla spicciolata e secondo l' agio dei diversi mercatanti, ma regolarmente e in numero da formare una vera flotta, facevano il loro traffico in Pozzuoli. — « All'improvviso, dice Seneca, sono oggi apparse le navi alessandrine, che sogliono esser mandate innanzi per annunziare l'arrivo della *flotta*, che le siegue: le chiama-

(1) Erano alle basi delle due colonne di mezzo del *Pronao*.

I.

IMPERATORI . CAESARI
DIVI . SEPTIMII . SEVERI
PII . NEP. ANTONINI
MAGNI . PII
MARCO . AVRELIO . SEVERO
. . . . PONTIFICI . MAXIMO
AVGVSTO . TRIB. P. IV. CONS. II. P. P.
COL. FLAVIA . AVGUSTA . PVTEOLANA

II.

IMPERATORIS . CAESARIS
MARC. AVRELI . SEVERI . ANTONINI
PII. . . . .
COL. FLAVIA . AVGVSTA . PVTEOLANA

(2) Niccolini, *op. cit. Scala dei tre periodi.*

no *tabellarie*. La loro vista riesce grata alla Campania. Oggi tutto il popolo di Pozzuoli è fermo sulle Pile, e dallo stesso genere delle vele discerne le alessandrine, tuttochè in una gran moltitudine di altre navi. Imperocchè esse sole possono spiegare il *velaccino* che hanno tutte le navi sull'alto. Niente aiuta meglio la corsa di una nave, quanto la parte superiore della vela: di là sopratutto è spinta. Per la qual cosa quando il vento ingagliardisce ed è più forte del convenevole, si abbassa l'antenna: il vento ha minor forza da basso. Quando sono entrate tra l'isola di Capri e il promontorio, dal cui procelloso vertice gira largamente intorno l'alta Pallade lo sguardo; tutte le altre debbono contentarsi della sola vela: il *velaccino* è la distintiva delle alessandrine (1) ». E di navi alessandrine mai non era sfornito il porto di Pozzuoli. Narra Suetonio, che essendosi Augusto imbarcato in Pozzuoli per l'isola di Capri, gli Alessandrini dalle loro navi si dettero ad acclamarlo, che *per lui viveano, per lui navigavano, per lui godevano libertà e fortuna;* e che *Augusto, compiaciuto di questo atto, distribuì alle persone del suo seguito quattrocento monete di oro, col patto che le spendessero a comprarne tante merci alessandrine* (2). Donde a sovrappiù rile-

(1) Subito hodie Alexandrinae naves apparuerunt, quae praemitti solent et nunciare secuturae classis adventum: tabellarias vocant. Gratus illarum Campaniae adspectus est: omnis in pilis Puteolorum turba consistit, et ex ipso genere velorum Alexandrinas, quamvis in magna turba navium, intelligit. Solis enim licet supparum intendere, quod in alto omnes habent naves. Nulla enim res aeque adiuvat cursum, quam summa pars veli: illinc maxime navis urgetur. Itaque quoties ventus increbuit, maiorque est quam expedit, antenna submittitur: minus habet virium flatus ex humili. Cum intravere Capreas et promontorium ex quo

Alta procelloso speculatur vertice Pallas,

ceterae velo iubentur esse contentae, supparum Alexandrinarum insigne est. *Senec. Epist.* 77.

(2) Forte Puteolanum sinum praetervehenti (Augusto) vectores nautaeque de *navi Alexandrina*, quae tunc quidem appulerat, candidati coronatique et thura libantes, fausta omina et eximias laudes congesserunt: per illum se vivere; per illum navigare; libertate atque fortunis per illum frui. Quare admodum exhilaratus, quadragenos aureos comitibus di-

viamo, che gli Alessandrini aveano in Pozzuoli anche *case di negozio*. Ciò che non potea essere altrimenti; perchè, come fa fede Strabone, l'andare e il venire delle navi alessandrine da Alessandria a Pozzuoli e viceversa, non solo era continuo, ma in Pozzuoli *importavano* sempre maggior quantità di merci, che non ne *asportassero* (1).

XIII. Passando ai Fenicii, la cosa non è men chiara dai documenti, i quali a prima giunta ce li presentano come mercatanti stabilmente fermi in Pozzuoli. Il Grutero ha pubblicata la famosa epistola che i mercatanti di Tiro, metropoli della Fenicia, stazionarii in Pozzuoli, inviarono ai magistrati della loro patria, domandando aiuto di denari per una festa sacra che quivi si soleva da essi celebrare: le fa seguito la risposta ed altre lettere sullo stesso argomento, che i Tirii fissi in Pozzuoli ebbero cura di far incidere, perchè non andasse perduta la memoria dei trattati scambievoli. Di quale importanza fosse questa *Stazione* in Pozzuoli, lo dimostrano le stesse prime righe della prima lettera: *Coll'aiuto degli Dei*, così incomincia, *e del Genio dell'Imperatore signor nostro; se vi è* STAZIONE *in Pozzuoli, che superi le altre in isplendore e grandezza, al certo (e molti di voi lo sanno) la nostra è appunto* (2). Questa iscrizione ebbe comento dall'Ignarra e non ha guari ci fu data più corretta dal Ch. Mommsen, nel medesimo tempo che il nostro Ch. Ger-

visit, iusque iurandum ac cautionem exegit a singulis, non alio datam summam, quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumturos.— *Suet. in Aug. cap.* 98.

(1) Ταυτη εικομιζομενα εξ Αλεξανδρειας πλειω των εισκομιζομενων εστ, γνοιη δ'αν τις εν τη Αλεξανδρεια, και τη ΔικαιαρΧεια γενομενος ιδων τας ολκαδας εν δε τω κατασλω, και εν ταις αναγωγαις οσον βαρυτεραι τε, και κουφιτεραι δευρο, κακεισε πλεοιεν: Exportari ex Alexandria plura, quam ex Italia importari, facile sentiet, qui Alexandriae et Puteolis fuerit, observaveritque onerarias naves et venientes et recedentes quanto graviores, aut leviores ultro citroque navigent. *Strab. lib.* 17.

(2) Δια τες Θεες, και την Κυριε ημων Αυτοκρατορος ΤυΧην, ει και τις αλλη Στατιων εσιν εν Ποτιολοις, οσοι πλειονες υμων ισασι, και ημετερα εσι, και κοσμω και μεγεθει των αλλων διαφερεται: Diis ac Genio Domini nostri Imperatoris bene iuvantibus: si qua alia STATIO Puteolis est, quae ceteris splendore ac magnitudine praestet, profecto (nam complures vestrum norunt) ea nostra est.

vasio qui in Napoli, in una particolare dissertazione recitata all'Accademia Ercolanese, ne fermava l'esatta lezione e in due altre la interpretava (1). Ma non ha molto venne fuori, da uno scavo fatto in Pozzuoli, un nuovo monumento che si riferisce ai Tirii che vi aveano stanza, cioè un importante frammento d'iscrizione bilingue, supplito dal ch. Minervini, e con buone ragioni da lui riportato al principio del secolo nono di Roma, che coincide coi principii dell'impero di Nerone, quando s. Pietro venne la seconda volta dall'Oriente in Italia (2). Allora io era stabilito in Pozzuoli, e potetti osservare che quello scavo mise allo scoperto non solo l'iscrizione, ma insieme una prodigiosa quantità di smisurati rocchi di travertino che a tutti i segni avean formato primitivamente la parte inferiore del prospetto di un grande edifizio. Afferrato questo indizio, fui guidato dalle tracce dei ruderi a riconoscere l'area di un vastissimo quadrilatero, che potette essere stato la stessa *Casa di commercio dei Tirii in Pozzuoli*: la quale così sarebbe sorta nel sito più opportuno, cioè alle spalle della Dogana, innanzi a cui, come poco prima ho accennato, si apriva un capace porto mercantile. Scrissi di questa conietturaal ch. Minervini, che interpretando l'iscrizione, pubblicò eziandio la mia lettera (3).

XXIV. Nè dei soli Alessandrini e Tirii ci restan memorie in Pozzuoli. Se i Tirii dicevano che la loro *Stazio-*

(1) Ignarra, *De Buthisiae agone Puteolano*; fa seguito al Commentario *De Palaestra Neapolitana. Neap. 1770.* Mommsen, *Epigraph. Analekten*. n. 6. — Questi lavori dell'egregio Gervasio sono tuttavia inediti.

(2) Ecco l'iscrizione coi supplementi

SACERDOS SILIGINIVs
TYROS . Metropolis Romanorum
FOEDErata
TYPOC . IEPA . KAI ACYΛOC . Και μητρο
ΠOΛIC . ΦOINEIKHC . Και αλλων
ΠOΛEωN . . .
ΘEω . AΓIω . C . . .

Minervini, *Monumenti antichi inediti posseduti da Raff. Barone con brevi dilucidazioni tom. I. Nap. 1852.*

(3) Minervini, *op. cit. Appendice e Correzione pag. VII e VIII.*

ne in quella città andava distinta tra tutte, ciò vuol dire che ve n'erano molte altre. E per vero apprendiamo da una iscrizione del Reinesio, che vi aveano fermata stanza i mercatanti di Berito, altra città Fenicia, e quei di Hieropoli, città della Siria (1). Di quei di Eliopoli abbiamo fatta menzione poco prima (2). Oltre a ciò fu in Pozzuoli il superbo piedistallo di marmo, di sette palmi di lunghezza e quattro di larghezza, ora nel Real Museo, sul quale fu collocato il colosso sedente di Tiberio. Le quattro facce hanno quattordici figure a basso rilievo, con cui si vollero rappresentare altrettante città dell'Asia Minore, come indicano i loro nomi incisi a piè di ciascuna; cioè nella faccia principale, dove è l'iscrizione di dedica a Tiberio, *Thenia* e *Magnesia;* nel lato opposto *Temnos*, *Cybira*, *Myrina*, *Epheso*, *Apollonidea*, *Hircania;* e tre per ciascuno degli altri due lati, *Philadelphea*, *Tmolus*, *Cyme*, *Mostene*, *Aege*, *Hierocaesarea*. Queste città avean sofferti gravissimi danni da un orribile tremuoto al tempo di Tiberio e vennero da questo Imperatore largamente soccorse, come racconta Tacito negli Annali (3).

(1) IMP. CAESARI
. . . .
IEROPOLITANI
PERITENSES
QVI . PVTEOLIS . CONSISTVNT.

Reines. *Class*. X. n. 5.

IMP. CAESARI
DIVI . NERVAE . F.
NERVAE . TRAIANO
OPTIMO . AVG. GERM.
DACIC. PARTHIC. PONT.
MAX. TRIB. POTEST XX.
IMP. XII. COS. VI. PATRI . PATR.
CVLTORES . IOVIS . HELIOPO
LITANI . BERYTENSES . QVI
PVTEOLIS . CONSISTVNT

Mommsen *op. cit.* n. *2488*.

(2) V. alla pag. 137 antecedente.

(3) Eodem anno duodecim celebres Asiae urbes conlapsae nocturno motu terrae, quo improvisior graviorque pestis fuit: neque solitum in

Perchè dunque si vide sorgere quel monumento in Pozzuoli ? Non coll'unico fine al certo di far palese a tutto il mondo la gratitudine dovuta da quelle città a Tiberio per l'affluire di tante nazioni in quel porto , perchè a tal uopo gli fu più opportunamente innalzato un *colosso* nel foro della stessa capitale del mondo e coniate apposite medaglie (1) ; ma con quello primariamente di onorar Tiberio colà appunto, dove i figli di quelle città si ritrovavano

tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes ; visa in arduo quae plana fuerint; effulsisse inter ruinas ignem memorant. Asperrima in Sardianos lues plurimum in eosdem misericordiae traxit; nam centies sextertium pollicitus Caesar (Tiberius), et quantum aerario, aut fisco pendebant, in quinquennium remisit. *Magnetes* a Sypilo proximi damno ac remedio habiti. *Temnios*, *Philadelphenos*, *Aegeatas*, *Apollonienses*, quique Mosceni, aut Macedones *Hyrcani* vocantur, et *Hierocaesaream*, *Myrinam*, *Cymem*, *Tmolum*, levari idem in tempus tributis, mittique ex Senatu placuit, qui praesentia spectaret, refoveretque. *Tacit. Annal. lib. 2. n. 47.* Cf. Strab. *lib. XII et XIII.* Ecco l'iscrizione:

TI . CESARI . DIVI
IVLI . N. AVGVSTI
AVGVSTI . F. DIVO
PONTIF. MAXIMO . COS. IIII
IMP. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII.
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT

(1) Dalla dotta dissertazione su questo marmo di Giacomo Gronovio, inserita nel settimo tomo *Thes. Antiquit. Graec.* tolgo la seguente nota. *Unius Phlegontis* (de mirab. cap. 13) *verba repetisse sufficit; Apollonius Grammaticus narrat Tiberii Neronis aetate terrae motum fuisse, quo multae et celebres Asiae urbes funditus deletae sunt, quas deinde Tiberius sua impensa restituit: propter quod beneficium Colossum ei adornantes dedicarunt pro aede Veneris quae est in Foro Romano et singularum deinceps statuas apposuerunt.* Ioseph Scaliger *in notis ad Eusebium.* Le medaglie portano l'epigrafe: Civitatibus Asiae restitutis, con Tiberio assiso sulla sedia curule e tenendo nella dritta una patera. *Comment. ad numm. Crojanos tab. XVII. n. 12.*

insieme per la mercatura, la quale formava tutto il bene della loro vita, a cui gli avea tornati la beneficenza dello Imperatore.

XXV. Pertanto se l'Africa e l'Oriente esercitavano tanto traffico in Pozzuoli, le navi delle regioni occidentali ben ne sapeano anche esse la via. Le navi da carico, dice Strabone, che dalla Turditania, provincia della Spagna ulteriore, si dirigevano al porto di Pozzuoli, erano di tanta grandezza e numero, che quasi eguagliavano le africane, intendendo le alessandrine, e quelle per avventura che dagli altri porti dell'Africa concorressero a quello emporio (1).

La dotta solerzia del ch. Minervini ha aggiunto ai popoli che ebbero traffico e case di negozii in Pozzuoli, finora conosciuti, i *Melitesi*, o *Maltesi*, da lui la prima volta ravvisati in una puteolana iscrizione del Real Museo (2), e con una felicità veramente da insuperbire, quei di *Decatera*, città corrispondente alle presenti *Bocche del Cattaro* (3), nei *Decatrensi* che innalzarono in

(1) Την δε αφθονιαν των εκκομιζομενων εκ της Τερδιτανιας εμφανιζει το μεγεθος, και το πληθος των ναυκληρων, ολκαδες γαρ μεγισαι παρα τετων πλεεσιν εις την ΔικαιαρΧιαν, και τα Οσια της Ρωμης επινειον · το δε πληθος μικρον δειν εναμιλλον τοις Λιβυκοις: Abundantiam vero eorum, quae Turdetania exportantur, navium multitudo et magnitudo indicat; maximae enim onerariae naves inde ad Dicaearchiam et Ostia, quod Romae navale, advehuntur: itaque multiplicatae sunt, ut numero iam Africis aequentur. *Strab. lib. III.*

(2) Questa iscrizione puteolana secondo la lezione del Minervini è la seguente:

EX . IVSSO . I. O. M. HELIO
POLITANI . AVR. TELESPo
RO . SACERDOTI (sic) . FILIO . CVRATOre
TEMPLI . DE . RE . MELITENSIVM . id
ADAMPLIANTE . DONIS . TOr
QVEM . ET . VELVM
FL. LVCOPHORIDES . LOCO SVO . ded.
curANTE . ACILIO . SECVND. PR

Minervini, *op. cit.* Se il lettore ha vaghezza di osservare come per lo innanzi si pubblicasse erroneamente, vegga. *Gruter*, p. CCCXXXIII. I.— *Smethio* p. XLI a t. *Muratori* Append. t. IV init. n. 8 p. 5.

(3) Vedi *Cedreno*, Hist. comp. vol. 2 p. 577. ed. Paris. *Porphyrog.* de admin. imper. c. XXIX, XXX e *de themat*, *lib. II th. XI.*

Pozzuoli una statua al loro patrono Mesio Egnazio Lolliano, come si legge nella base; sulla quale si stemperavano inutilmente da tanti anni il cervello i più solenni archeologi (1). Quel lume dell'archeologia fra noi Francesco Avellino, il Borghesi, il Cavedoni, il Dottor Hensen, il P. Secchi ed altri dotti applaudirono alla scoverta e ne avean donde.

XXVI. Nè i Giudei che erano dispersi in tutto il mondo e in tutto il mondo, come ne fa certi Filone, esercitavano con intelligenza ed infaticabile costanza il più prosperevole commercio, poteano mancare in Pozzuoli. Ne abbiamo in Giuseppe Ebreo una chiarissima testimonianza che pare sia sfuggità agli archeologi, dove egli narra di quel giovine impostore Giudeo, educato in Sidone, che dopo l'uccisione di Alessandro figliuolo di Erode, messo in su da un altro Giudeo, vero maestro d'inganni e che conosceva i più minuti particolari di tutta la Regia, diceva essere egli Alessandro. La somiglianza dell'impostore col morto principe era tale, che quei medesimi che aveano conosciuto Alessandro e trattato con esso lui, ne rimanevano illusi. Ricevuto da per tutto con esultanza dai Giudei e sperando gettar polvere anche negli occhi di Tiberio per ascendere così al sognato trono paterno, prese la via di Roma, dopo aver radunate ingenti somme di denaro dai Giudei di Creta e di altri luoghi. Approdato in Pozzuoli e tratto in errore anche i Giudei di quella città, fu da essi accolto con le stesse favorevoli dimostrazioni, concorrendo presso lui tutti coloro che aveano avute con Erode relazioni di ospitalità, o di gratitudine pei beneficii ricevuti. Ne seguì, per chiudere il racconto, che Tiberio, subodorata la frode ed indotto

(1) Questo insigne personaggio, a quanto si sa finora, ebbe in Pozzuoli tre statue di marmo, di cui una è tuttavia eretta sulla piazza della città. Nelle iscrizioni delle basi è detto, che una glie la pone *Regio Portae Triumphalis*, di che ho toccato nella nota alla pag. 118; un'altra *Collegae Decatressium*, che è quella della piazza di Pozzuoli; e l'altra *Decatrenses clientes*. V. Gervasio, *Iscriz. di Mavorzio Lolliano* — Minervini *sulla voce Decatrenses* — *Memorie dell'Accademia Ercol. t. 4. Monum. inediti di Barone t. 1. p. 43.*

il reo stesso a confessarla, lo condannò al remo, e tolse di vita il suo degno maestro (1). Questa autorità di Giuseppe Ebreo aggiunge valore alle conietture del ch. Minervini, che in una iscrizione puteolana crede di aver trovato il nome di un Ebreo (2).

XXVII. In alcune altre iscrizioni recentemente rinvenute in Pozzuoli lo stesso ch. Minervini ha scoperto ancora Efesii e Nicomediesi stabiliti in quella città per ragion di mercatura (3). Laonde conchiude: « Non v'ha dubbio

(1) Ioseph, *Antiquit. Iud. lib. 17 cap. 14.*

(2) La puteolana iscrizione è questa:

D. M.
P. CAVLIO . COBRANO
NEGOTIATORI
VINARIARIAE
ACIBAS . LIB
PATRONO . MERENTI

Il Minervini ricorda al proposito una simile iscrizione anche puteolana, riferita dal Matranga nel *Bullett. dell'Ist. 1850* e dal Mommsen n. *7222*, che dice:

D. M.
P. CLAUDIUS . ACIBA
SIBI . FECIT

e dice con ragione *che il nome di* Aciba *ci rammenta il famoso Rabbino che additò il Messia nel celebre impostore* Barkocheba; *donde poi venne il noto tumulto dei Giudei e la loro totale distruzione per opera di Adriano*. Dapprima già conoscevasi l'iscrizione trovata in Bacoli, non lungi da Pozzuoli, di un *Erode figlio di Afrodisio*, *Ascolonita*, riportata dal Pratilli presso Calogerà *Opusc. t. 39, p. 357*, dal Mommsen *op. cit. n. 2581* e da altri. Minervini *Bull. cit. a. III. 1854 n. 57 e n. 64.*

(3) *Efesii.* — VARIA . L. L. EPHESIA — una seconda è questa:

Θ — K .
ΚΟ . ΚΑΛΠΟΥΡΝ . ΡΟΥ
ΦΟΣ . ΕΦΕΣ . ΚΟ
ΚΑΛΠ . ΔΡΥΟΝΤΙ . ΑΠΕ

La quale va letta così: Θεοις ΚαταΧθονιοις — Κοιντος Καλπουρνιος Ρυφος' Εφεσιος Κοιντω Καλπουρνιω Δρυοντι απελευθερω. — Minervini, *Bullettino Archeol. Napol. nuova serie n. 56 (5 dell'anno III) ott. 1854.*

Nicomediesi — L'iscrizione seguente fu da me comunicata al Ch. Mi-

che i nuovi monumenti puteolani vengono di giorno in giorno a dimcstrare, che da tutte le più lontane regioni accorrevasi in quel frequentatissimo porto, emporeo dell'antico commercio, ove persone di svariatissime nazioni trasferivano sovente la loro sede e stabilivano la loro industria (1) ».

Ma niente meglio dimostra che cosa fosse Pozzuoli a quell'epoca, quanto la testimonianza di Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo. *Vedi tu*, dice il filosofo accennando a quel porto, *le molte navi che qui sono all'àncora? Altre partiranno per l'Africa, altre per l'Egitto, altre per la Fenicia ed altre per Cipro: ve ne sono, che navigheranno sino alla Sardegna, ed altre più lungi ancora della Sardegna* (2).

Pertanto i cittadini di Pozzuoli non erano passivi in tanto movimento che accadeva intorno a loro. Oltre che essi stessi, per non parlare degli squisiti vini (3), fornivano al lusso di quell'epoca alcuni capi, come il *caeruleum pigmentum* (4) e il *purpurissum* (5); ci rimane la te-

nervini. Nell'originale le parole non sono distinte tra loro nè per intervalli, nè per punti:

CEOYHPIANOC . ACKΛHΠIOΔOTOC
TH . ΓΛYKYTATH . CYMBIω . AYPηλια . ΦΛYIA
APPIA . NEIKOMHΔICCH . MNHMHC
XAPIN . ZHσαση . εTη
IE

Minervini, *op. cit. n. 56.*

(1) Minervini *op. cit.* n. 55.

(2) Των γὰρ νεων τετων, πολλαι δ'ως ορας εισιν, αι μεν ες Λυβιην αφησεσιν, αι δ'ες Αιγυπτον, αι δ'ες Φοινικην και Κυπρον, αι δ'ευθυ Σαρδυς, αι δ'υπερ Σαρδω: Navium enim istarum (multae enim sunt) aliae recta in Africam iter facient, aliae in Phoeniciam atque Cyprum, aliae recta in Sardiniam, aliae ultra Sardiniam. Philostrat. *in vita Apoll. lib. 7 cap. 12. 6.*

(3) Quanta fosse l'eccellenza dèi vini del *Gauro*, monte presso Pozzuoli, vedi il Pellegrino *op. cit. Disc.* 2. 5. 17. *Monte Gauro*, dove raccoglie tutte le testimonianze degli antichi.

(4) Di questa terretta puteolana tanto ricercata dai pittori, parla *Plinio lib. 33 cap. ultimo.*

(5) *Purpurissum* Puteolanum potius laudatur, quam Tyrium, aut Gaetulicum, vel Laconicum, unde pretiosissimae purpurae. *Plin. lib.* 35. *cap.* 6.

stimonianza di Strabone, ove afferma che le navi straniere non iscioglievano senza carico da quei lidi, sebbene le merci che vi *importássero* fossero più copiose di quelle che ne *asportassero* (1); e una iscrizione del museo Rosiniano ci fa vedere i Puteolani sino in Alessandria, nell'Asia e nella Siria a negoziare (2).

XXVIII. Nondimeno questi monumenti, quantunque copiosi, non sono che come i frantumi che ci restano dopo sì lungo naufragio di quelle tante flotte mercantili che accorrevano nel porto di Pozzuoli. Che dovette essere quella città di cui scrive Festo, che *fu appellata* DELO MINORE, *perchè all'emporeo di* DELO, *che era stato il più grande di tutta la terra, era succeduto quello di Pozzuoli* (3)? Che dovette essere stata, quando Stazio chiamava i suoi *lidi Ospiti del mondo* (4)?

Ora tutto quello che abbiamo finora ragionato dagli autori e dai documenti, mostra a sufficienza, che Pozzuoli non era solo uno scalo importantissimo delle navi dell'Oriente e dell'Occidente, ma più veramente centro del commercio di quelle nazioni.

(1) V. alla pag. 141 antecedente, nota (1).

(2) L. CALPVRNIO . L. F. C. CALPVRNIO . L. F. CAPITOLINO MERCATORES · QVI . ALEXANDR. ASIAE . SYRIAE . NEGOTIANtur.

(3) Minorem Delon PUTEOLOS esse dixerunt, quod Delos aliquando maximum Emporium fuerit totius orbis terrarum, cui successit postea Puteolanum, quod municipium Graecum antea Dicaearchia vocatum est; unde Lucilius: *Inde Dicaearchum populus, Delumque minorem. Festus* v. *MINOR*.

(4) . . . . hic auspice condida Phoebo
Tecta, Dicharchaei portus, et litora mundo
Hospita.

Stat. Sylv. lib. 3 car. 5.

CAPITOLO TERZO

S. Pietro fondò la Chiesa di Pozzuoli.

XXIX. Ma vi venne egli s. Pietro? — La venuta del principe degli Apostoli in Pozzuoli costituisce un fatto non solo riconosciuto da tutti, ma di cui non si può nemmen dubitare, senza rinnegare ogni valore alla storia. Io ne restringerò la dimostrazione alle più brevi parole, perchè meglio risalti l'ordine ed il nesso delle verità donde risulta.

S. Pietro fu il primo degli Apostoli che venisse nell'Occidente. Giunse in Roma l'anno secondo di Claudio: all'anno nono di questo Imperatore era già ritornato in Oriente, ed al principio dell'impero di Nerone lasciò di nuovo l'Oriente per ricondursi in Roma. Dall'anno secondo di Claudio, in cui s. Pietro venne in Roma sino all'anno nono di questo Imperatore quando ne era partito, non fu degli Apostoli in Italia, che egli solo: e dalla sua partenza sino ai principii dell'impero di Nerone, quando si restituì in Roma, nessun Apostolo del pari fu nell'Italia e nell'Occidente.

S. Paolo nelle persecuzioni che gli faceano i Giudei avendo appellato a Cesare, fu condotto in Roma agli stessi principii dell'Impero di Nerone: da quell'ora i due Apostoli si trovarono insieme sino alla morte.

S. Paolo stesso andando a Roma, toccò Pozzuoli, e porgendosi arrendevole alle premure dei Cristiani che vi ritrovò, si compiacque di fermarvisi sette giorni, come narrano gli atti degli Apostoli.

Pozzuoli adunque ai principii dell'impero di Nerone avea Cristiani ed una chiesa.

Or se prima di s. Paolo non era stato in Occidente altro Apostolo che s. Pietro, chi è a dire che fondasse la chiesa da lui trovata in Pozzuoli, se non s. Pietro?

Per lo che quanto è certo che s. Pietro fu il solo e primo di tutti gli Apostoli che venne in Occidente al principio dell'Impero di Claudio; quanto è vera la testimonianza di s. Luca dei Cristiani rinvenuti da s. Paolo

in Pozzuoli ai principii dell'impero di Nerone ; tanto è vero che la chiesa di Pozzuoli fu fondata da s. Pietro.

E di ciò ancora risulta, che la chiesa di Pozzuoli sia stata stabilita da s. Pietro la stessa prima volta che ei giunse in Occidente sotto Claudio, e le chiese di Puglía la seconda, quando ei vi ritornò sotto Nerone. Imperocchè se il principe degli Apostoli rivenne la seconda fiata in Occidente, quando per la prima vi giungeva s. Paolo , la chiesa trovata da s. Paolo in Pozzuoli dovette essere fondata da s. Pietro la prima volta ; e perciò quelle della Puglia la seconda. Ma su di ciò ritorneremo fra poco.

XXX. A questa dimostrazione si potrebbe opporre: S. Pietro venne due volte in Occidente, la prima sotto Claudio, la seconda sotto Nerone: non vi ha egli luogo a dubitare che il principe degli Apostoli fondasse la chiesa di Pozzuoli la seconda volta ?

Questo dubbio , come è chiaro , non nasce altronde, che dal timore di dare alla chiesa puteolana maggiore antichità della stessa chiesa romana. Nondimeno è un timore senza fondamento. Se s. Pietro stabilì la chiesa di Pozzuoli la prima volta, potette anche istituirla dopo di aver fondata la chiesa di Roma , in quel periodo di tempo che passò dal suo arrivo in Occidente sino al suo ritorno in Gerusalemme: oltre a ciò quando ancora i fedeli di Pozzuoli fossero le primizie dell'apostolato di s. Pietro in Occidente, come è la tradizione della chiesa puteolana non contradetta da nessuna valevole ragione (1), qual detrimento ne verrebbe alla chiesa romana ? Quella chiesa è la prima di tutte, non perchè di tutte è la più antica, ma perchè i suoi Vescovi sono i successori del principe degli Apostoli e gli eredi naturali del suo Primato; avvegnachè quella sede non fu solamente fondata da s. Pietro, ma fu la sede di lui stesso e nella quale morì. Ma s. Pietro non potette istituir la chiesa di Pozzuoli la seconda volta che dall'Oriente approdò in Italia; perchè in quella seconda volta non vi giunse prima di s. Paolo , vi giunse cioè nel medesimo anno quando

(1) Vedi il Cap. sesto di questo Libro.

s. Paolo trovò stabilita la chiesa di Pozzuoli, la cui origine non si può attribuire che a s. Pietro; sebbene i due Apostoli non vi arrivassero insieme, nè vi sia documento che la venuta dell'uno o dell'altro fosse accaduta nel medesimo mese, parendo che s. Pietro vi giungesse alquanto dopo.

Eccone le pruove. S. Paolo prima di venire in Italia scrisse la lettera ai Romani intorno alla *Giustificazione* pe'due partiti insorti dei Gentili e dei Giudei convertiti al Cristianesimo, ciascun dei quali attribuiva ai proprii meriti la grazia dell'Evangelo (1). Qual è la data di questa lettera? Non è difficile determinarla. S. Girolamo dice che s. Paolo giunse in Roma il secondo anno di Nerone (2). Adunque dovette essere spedita ai Romani prima del secondo anno di questo Imperatore. Dall'altra parte non possiamo supporre che fosse stata ad essi inviata al tempo di Claudio, perchè Claudio espulse di Roma tutti i Giudei (3), e s. Paolo nell'ultimo capitolo di essa saluta come primarii di quella chiesa molti Giudei (4): adunque fu dettata da s. Paolo nel primo anno di Nerone.

XXXI. Alcuni Espositori di questa lettera imbattutisi in quelle parole del cap. XV, dove s. Paolo dice: *Ora dunque*

(1) Vedi la nota I. al Cap. V. del primo libro p. 39.

(2) *Paulus Apostolus* post passionem Domini vigesimo quinto anno, id est secundo Neronis, eo tempore quo Festus Procurator Judaeae successit Felici, Romam vinctus mittitur. *S. Hieron. de script. Eccles. in Paulo.*

(3) Vedi il numero marginale XXIII del cap. V del Libro primo.

(4) Salutate Priscam et Aquilam adiutores meos in Christo:... salutate Epaenetum dilectum mihi, qui est primitivus Asiae in Christo. Salutate Mariam, quae multum laboravit in vobis: salutate Andronicum et Juniam, cognatos et concaptivos meos... salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino: salutate Urbanum adjutorem nostrum in Christo Jesu, et Stachyn dilectum meum; salutate Apellen probum in Christo; salutate eos qui sunt ex Aristoboli domo: salutate Herodionem cognatum meum; salutate eos qui sunt ex Narcissi domo, qui in Domino; salutate Tryphenam et Tryphosam, quae laborant in Domino: salutate Persidem carissimam, quae multum laboravit in Domino: salutate Rufum electum in Domino, et matrem ejus et meam: salutate Asyncritum, Phlegontem, Hermam, Patrobam, Hermam, et qui cum eis sunt fratres: salutate Philologum et Juliam et Nereum et sororem eius, et Olympiadem, et omnes qui cum eis sunt, sanctos. *Ad Rom. cap. 16.*

andrò in Gerusalemme in servigio de' santi: imperocchè la Macedonia e l'Acaja hanno stimato bene di far qualche colletta pei poveri che sono tra i santi di Gerusalemme: il loro giudizio è stato giusto; perchè se i Gentili sono stati messi a parte delle cose spirituali di essi (Giudei, i primi chiamati al Cristianesimo), *debbono alla loro volta sovvenirli nelle temporali* (1); credettero che l'Apostolo parlasse di quelle elemosine portate in Gerusalemme da lui stesso e da s. Barnaba in nome dei fedeli di Antiochia, delle quali fa menzione s. Luca nei capitoli 11 e 12 degli Atti degli Apostoli con queste parole: *In quei giorni vennero di Gerusalemme in Antiochia alcuni Profeti, e levatosi uno di essi per nome Agabo, illuminato dallo Spirito santo, annunziò che sopravverrebbe una gran carestia per tutto il mondo, la quale accadde sotto Claudio; e tutti i discepoli, secondo la possibilità di ciascuno, determinarono di spedir soccorso ai fratelli che abitavano in Gerusalemme: e così fecero, mandando quel denaro ai Seniori per Saulo e Barnaba*. E poi: *Barnaba e Saulo rivennero di Gerusalemme, dopo aver compiuto il loro ufficio, conducendo seco Giovanni cognominato Marco* (2). « Ma qui non si tratta, dice l'Estio, come comentano alcuni, della colletta di cui s. Luca parla nei capitoli 11 e 12, la quale fu molto anteriore, ma di quella posteriore di cui s. Paolo stesso fa menzione nel ca-

(1) Nunc igitur proficiscar in Jerusalem ministrare sanctis. Probaverunt enim Macedonia et Achaja collationem aliquam facere in pauperes sanctorum qui sunt in Jerusalem. Placuit enim eis: et debitores sunt eorum. Nam si spiritualium eorum participes facti sunt Gentiles; debent et in carnalibus ministrare illis. *Ad Rom. cap. XV. 25-27.*

(2) In his autem diebus supervenerunt ab Jerosolymis prophetae Antiochiam. Et surgens unus ex eis nomine Agabus, significabat per Spiritum famem magnam futuram in universo orbe terrarum, quae facta est sub Claudio. Discipuli autem prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judaea fratribus. Quod et fecerunt, mittentes ad Seniores per manus Pauli et Barnabae. *Act. Apost. cap. XI. 27-30.* Barnabas autem et Saulus reversi sunt ab Jerosolymis expleto ministerio, assumpto Joanne, qui cognominatus est Marcus. *XII. 25.*

pit. 24 dei medesimi Atti, dicendo: *Dopo molti anni son venuto* (in Gerusalemme) *a portar limosine alla mia nazione:* a cui alludono ancora quelle sue parole ai Galati: *Giacomo, Cefa e Giovanni porsero a me e a Barnaba le destre di alleanza, perchè noi predicassimo l'Evangelo tra i Gentili ed essi fra i Giudei, a condizione che ci ricordassimo dei poveri, ciò che fui anche sollecito di eseguire.* Imperocchè quella prima colletta fu fatta sotto Claudio dai Cristiani Giudei dispersi in varii luoghi della Siria, e mandata ai Seniori, come attesta s. Luca, per Paolo e Barnaba: questa poi sotto Nerone, contribuendovi specialmente i Gentili convertiti da s. Paolo per la Macedonia, l'Acaja ed anche la Galazia, che egli nomina nella prima epistola ai Corinti, e portata in Gerusalemme da Paolo e Sila, del quale ultimo dice l'Apostolo medesimo nella seconda lettera ai Corintii: *Sila è stato eletto dalle chiese compagno della nostra peregrinazione per questa beneficenza, della quale abbiamo assunto l'ufficio a gloria del Signore*(1).»

Ora s. Pietro al primo anno di Nerone non era ancora tornato in Roma: 1. Perchè se egli allora fosse stato in Roma, nè avrebbe per se stesso mancato di dirimere la controversia nata tra i Gentili e i Giudei venuti al Cristianesimo, nè s. Paolo che tanto onorava il principe degli Apostoli, quanto dichiara nella lettera ai Galati, avrebbe osato di farlo: 2. Perchè se è vero che

(1) Non hic agitur, ut a quibusdam annotatur, de collatione cuius meminit Lucas *Act. XI et XII*, quae fuit longe anterior; sed de illa posteriore de qua Act. XXIV Paulus ipse sic loquitur: *Post autem annos plures eleemosynas facturus in gentem meam veni;* ad quam etiam pertinet illa commendatio de qua dicit ad Galatas Cap. II: *tantum ut pauperes memores essemus.* Siquidem prior illa collecta sub Claudio Caesare facta fuit a fratribus Judaeis per Syriam habitantibus, et *missa* (quod Lucas testatur) *ad Seniores per manus Barnabae et Pauli.* Haec autem imperante Nerone, conferentibus ad eam praecipue Gentilibus a Paulo conversis per Macedoniam et Achajam atque etiam Galatiam; haec enim ab ipso nominatur. *I. Cor. XVI*, procurantibus autem, sive ministrantibus Paulo et Sila, quemadmodum ostendemus ad eum locum *II. Cor. VIII*; *Sed et ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostrae, in hanc gratiam quae ministratur a nobis ad Domini gloriam. Estius in Epist. B. Pauli ad Rom. Cap. XV 26.*

egli venne la seconda volta in Roma dopo 25 anni dalla morte di Gesù Cristo, questo suo ritorno in Roma cade al secondo, non al primo anno dell'Impero di Nerone (1).

La storia adunque e la ragione dileguano il dubbio che s. Pietro abbia fondata la chiesa di Pozzuoli la seconda fiata che approdò in Italia.

(1) Enimvero si Petrus eo tempore Romae moratus esset, non utique praeteriisset pro episcopali sua auctoritate et Apostolico munere, dissidium componere, quod ibi inter fideles ex Judaeis et Gentibus ad Christi fidem conversis ortum fuerat, et errorem de iustitia legis et operum, ex eorum mentibus omnino eximere, quin neque Paulus sibi sumpsisset operam scribendi ad Romanos, si Apostolum suum et doctorem, virum praesertim tanti nominis Ecclesiaeque caput universae habuisset praesentem. Adde quod laudata Pauli epistola ad Romanos, cum Petrus a Claudio una cum ceteris Judaeis Roma jam pulsus, eo nondum redierat, data videtur... Haud iure quidem prohibebimur, quominus quinto, vel sexto Neronis anno Romam Petrum rediisse dicamus. Auctor libri *de Mortibus persecutorum* qui Petrum Romam venisse, Nerone imperante, scribit, ipsum imperii Neroniani annum nequaquam prodit, sed tantum indefinite sic loquitur: *Cumque jam Nero imperaret, Petrus Romam advenit. Foggini, de Adventu Petri Apost. ad Urbem cap. IV.* Quest'ultimo ragionamento del Foggini sulle parole dell'autore *de Mortibus persecutorum*, è debole. Dice questo scrittore: *Apostoli per annos viginti quinque usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt, cumque jam Nero imperaret, Petrus Romam advenit.* I venticinque anni in queste parole sono il punto dopo il quale è a collocare la (seconda) venuta del principe degli Apostoli in Roma; perchè gli Apostoli dopo quei 25 anni seguitarono a predicare l'Evangelo nelle diverse parti del mondo sino alla morte, che in diverso modo e in diversi tempi poi incontrarono. La mente adunque dello scrittore, se io non erro, è questa: *Eran passati venticinque anni dacchè gli Apostoli predicavano l'Evangelo per tutto il mondo, quando s. Pietro, essendo già Nerone salito all'Impero, venne* (la seconda volta) *in Roma.* Se dopo i 25 anni da lui nominati nè gli Apostoli avessero cessato di predicare, nè s. Pietro fosse venuto in Roma, a qual fine avrebbe segnata quella data — Qui richiamiamo quello che abbiamo detto alla *nota 3, pag. 32, lib. 1. cap. 4.*

CAPITOLO QUARTO.

Si scioglie una difficoltà intorno alla fondazione della Chiesa di Pozzuoli attribuita al Principe degli Apostoli.

XXXII. Ma la conclusione a cui ci ha menato il ragionamento del capitolo precedente, trova un ostacolo presso un nostro scrittore. Furono veramente Cristiani i *fratelli* che rinvenne s. Paolo in Pozzuoli ed alle cui istanze condiscese a rimaner sette giorni in quella città? Pare senza dubbio strana questa inchiesta, e tra le mille non sarebbe passata per la mente dell'uomo più bisbetico. Nondimeno vi fu quest'uomo, ed ebbe meritamente altronde nome d'ingegno dotto e peregrino, come attestano le sue opere. Ma questi ingegni peregrini non sanno sempre garentirsi contro certo stimolo interno, che li spinge a voler sembrare peregrini ed originali in ogni cosa: donde avviene che qualche fiata, o spesso, secondo la condizione dell'animo, l'originalità sfumi in una bizzarria. Ma chi non sa, che le bizzarrie son come le facezie? Le quali collocate a proposito, piacevolmente ti scuotono: fuori poi di tempo e di luogo ti eccitano la noia e il dispetto.

Nel capitolo secondo di questo libro n. XXIII abbiamo fatta menzione della lettera mandata dai Tirii *stazionarii* in Pozzuoli ai magistrati della loro città, e della risposta fatta loro da questi, donde si raccoglie che i Tirii come in Pozzuoli, così anche in Roma aveano *case di commercio* o *stazioni*. L'autore che non vede nei tempi storici più rimoti che Fenicii, anzi pare perseguitato dalla loro immagine come Oreste dalle Furie; vuole ad ogni costo persuadere a se stesso e al suo lettore, che i *fratelli* trovati da s. Paolo (nel suo viaggio da Gerusalemme a Roma) sì in Pozzuoli che in Roma, furono Fenicii, non Cristiani, come se s. Paolo avesse fatto quel viaggio nella qualità di *commesso* delle due case di negozio dei Tirii di Pozzuoli e di Roma. Ma non anticipiamo le risposte, senza prima udire i suoi argomenti.

Nel Capitolo vigesimo ottavo degli Atti degli Apostoli

narra s. Luca : « Dopo tre mesi *(di dimora a Malta)* partimmo sopra una nave Alessandrina, che avea svernato nell'isola e portava per insegna i Castori : ed arrivati a Siracusa, quivi ci fermammo tre giorni. E di lì facendo il giro della costa, giungemmo a Reggio: e dopo un giorno, soffiando Austro , arrivammo in due dì a Pozzuoli : dove avendo trovato dei FRATELLI, fummo pregati a rimaner con loro sette giorni : e così ci incaminammo verso Roma: E di là, avendolo saputo i FRATELLI, ci vennero incontro sino al Foro d'Appio e a Tre taverne , e Paolo tosto che li vide, rendette grazie a Dio e prese animo » (1).

Ecco come l'autore comenta questo luogo: « Tempo è che palesi , se da queste due lettere (una dei Tirii di Pozzuoli ai magistrati della loro città, l'altra di questi a quei di Pozzuoli) si possa aver qualche lume per le cose sacre di noi Cristiani, e per gli divini libri: io credo ravvisarci che si può prendere buona intelligenza per alcuni fatti dei capitoli 27 e 28 degli Atti Apostolici , ne' quali si descrive il viaggio di s. Paolo dalla Palestina a Roma; ma queste mie osservazioni nón le do per sicure e certe, proponendole soltanto, come semplici miei pensamenti , se poi fossero accettevoli , sarà dovere di altri più savii il definirlo, entrando io in forse, che per talento di rendere illustri questi due marmi Greci dei Fenici, ci vedessi quello che non ci è e non regge (2) ».

E col fatto ei ci vide *quello che non ci è e non regge*, perchè ai suoi occhi *le cose sacre di noi Cristiani* diventarono *cose non solo profane*, *ma pagane*.

XXXIII. Quindi recitate le parole del cap. 28 degli Atti

(1) Post menses autem tres, navigavimus in navi Alexandrina , quae in insula hyemaverat, cui erat insigne Castorum. Et cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo. Inde circumlegentes devenimus Rhegium; et post unum diem flante austro, secunda die venimus PUTEOLOS. Ubi inventis FRATRIBUS , rogati sumus manere apud eos dies septem , et sic venimus Romam. Et inde cum audissent FRATRES, occurrerunt nobis usque ad Appii Forum, ac tres Tabernas. Quos cum vidisset Paulus , gratias agens Deo, accepit fiduciam. Act. Apost. XXVIII. 11-16.

(2) Martorelli — *Delle Antiche Colonie venute in Napoli ed i primi si furono i Fenici*. (Nap. 1761) *Tom. I. pag. 359.*

che noi abbiamo riportato, siegue: « Or, io dico, amerei raccoglierne, che questi *fratelli* (*fratres*) i quali qui due volte si nominano, cioè a Pozzuoli ed a Roma, si fossero stati quei Fenici, che in tutti e due questi luoghi eziandio si leggono nelle due lettere e sembrami averne forte argomento e ragione. Uopo è riflettere che in sì distinto viaggio e calamitoso per lo grand'Apostolo, oltre l'essere stato sì lungo, si nominano circa otto contrade e lor Città, ove fu necessario fermarsi la nave prima Adrumentina, indi Alessandrina, e non mai si legge, che ritrovò *fratelli* (*fratres*), ma solo in questi due luoghi, Pozzuoli e Roma, ove ne' due marmi si dice, che ci erano stazioni Fenicie: il che a me molto giova: e se la voce *fratelli* (*fratres*) dinotasse o i Cristiani o gli Ebrei, di costoro dovevano eziandio esservene in tante spiagge ove si trattenne s. Paolo, e specialmente nell' isola di Creta, intorno alla quale per più giorni si aggirò il navilio, e Tito suo discepolo ci aveva il nome Cristiano introdotto: e lo stesso si potrà dire di Malta, qualunque essa si fosse, ove operò divine meraviglie e molte (1) ».

Mel perdoni l'autore: i suoi *forti argomenti e ragioni* mi hanno la sembianza dei sogni rotti e spezzati che fa un uomo indigesto. S. Luca parla di *fratelli* solamente in Pozzuoli e Roma; in Pozzuoli e Roma erano le stazioni di Tirii: dunque i *fratelli* di cui parla s. Luca sono di Tiro, cioè della capitale della Fenicia? Ecco il suo argomento. Ma in Pozzuoli aveano *case di commercio* anche i mercatanti di Berito, di Jeropoli, di Eliopoli, di Alessandria, di Sardegna, di Malta, e quanti ne abbiam veduto nel capitolo secondo di questo libro. Avrebbero potuto le sole contrade di Pozzuoli e Baja, tuttochè i Romani spiegassero in tai luoghi quell'incredibile lusso che sappiamo, consumar tutte le merci che spedivano incessantemente in quell'emporio l'Oriente e l'Occidente? Chi non intende che la più gran parte di esse da Pozzuoli passava a Roma, a cui primariamente erano destinate? Quando adunque non si supponga, che i Tirii in Pozzuoli facessero

(1) Id. ibid.

un monopolio universale, comprando essi soli tutte le mercatanzie che vi arrivavano, per versarle poi a Roma; bisogna di necessità pensare, che le nazioni che negoziavano in Pozzuoli, almeno le primarie, avessero corrispondenti case di commercio anche in Roma. Dal che siegue, per la forza del ragionamento dell'autore, che i *fratelli* che nomina s. Luca, come potettero essere Tirii, così Egiziani, Africani, Spagnuoli, Asiatici. Vedete se in siffatto modo *possa aversi qualche lume per gli divini libri*, o piuttosto qualche poco della confusione di Babele.

Egli aggiunge: « Se i FRATELLI nel testo di s. Luca fossero i Cristiani, di costoro doveano eziandio esservene in tante spiagge ove si trattenne s. Paolo, e specialmente nell'isola di Creta, intorno alla quale per più giorni si aggirò il navilio, e Tito suo discepolo ci aveva il nome Cristiano introdotto ».

Dice bene che la nave che portava s. Paolo si aggirò intorno all' isola di Creta, perchè tale è il racconto di s. Luca: « E per molti giorni navigando lentamente, ed essendo con difficoltà arrivati dirimpetto a Gnido, perchè il vento ci impediva, costeggiammo l'isola di Creta lungo il capo orientale di essa chiamato Salmone (1). Ma se egli medesimo confessa che la nave si *aggirò intorno all' isola di Creta*, senza cioè che l'Apostolo vi prendesse terra; come non vide che questa isola non andava noverata tra le *tante spiagge ove si trattenne s. Paolo?* Se non vi approdò, non trattò neppure con nessuno dei suoi abitatori. In qual modo adunque arguisce che nell'isola di Creta i discepoli di Tito, che erano senza dubbio cristiani, non sono chiamati *fratelli* da s. Luca, quando s. Luca non ne parla, nè potea parlarne? E facciamo pure che l'Apostolo non fosse stato in custodia del Centurione Giulio, e il Centurione avesse potuto disporre a suo talento della nave e del padrone di essa che

(1) Et cum multis diebus tarde navigaremus, et vix devenissemus contra Gnidum, prohibente nos vento, adnavigavimus Cretae iuxta Salmonem. Act. Apost. XXVII, 7.

era a bordo (1); facciamo che la nave con un carico di grano e 276 uomini tra la ciurma dei marinaj e i passaggieri (2), non fosse diretta unicamente per l'Italia; che giova all'autore che s. Paolo avesse presa terra in tutte le spiagge che nomina s. Luca in quel viaggio, se s. Luca non parla mai di Cristiani? Il proposito dell'autore non è forse di dimostrarci che in s. Luca i *Cristiani* sono diversi dai *fratelli*, trovati dall'Apostolo in Pozzuoli e Roma? Donde adunque noi lo raccoglieremo, se il sacro scrittore non dice neppure, che s. Paolo prendesse pratica cogli abitatori delle spiagge che ei ci mette innanzi? Così in Malta s. Paolo non trovò cristiani. Nondimeno avendovi dimorato tre mesi, non è credibile che non vi avesse predicato l'Evangelo, opera che potette anche continuare il suo discepolo Trofimo, che ei fu costretto a lasciar nell'isola ammalato, quando ne partì (3). Ciò è ben detto. Ma ne parla s. Luca? Niente affatto. Quindi io torno a domandare: se l'autore vuole dimostrarci, che in s. Luca i *Fratelli* non sono i *Cristiani*, con qual fine sceglie nominatamente un luogo, del quale lo scrittore che ei cita non dice onninamente nulla, donde si possa trarre il minimo argomento per la quistione?

XXXIV. Siegue l'autore dimostrando che i *Fratelli* che accolsero s. Paolo in Pozzuoli e Roma, non furono Ebrei. Poi aggiunge: « Ma so, che tutti qui pronti ripiglieranno secondati dall'intero numero de' comentatori dei sacri libri, che i *fratelli* (*fratres*), i quali a Pozzuoli ed a Roma colmarono d'onore s. Paolo, si furono i Cristiani, tanto più che questi poco prima avea scritta ai Romani sua lettera, onde s'indussero, come figliuoli per lungo viaggio ad andar incontro al lor padre. Veramente essendo universale un tal sentimento, dispiacerà deporlo: ma se non regge affatto che furono Ebrei, molto meno si può pensare essere stati i Cristiani: niuno può porre in dubbio che a Roma allora essi vi soggiornavano: ma chi ci

(1) Act. Apost. XXVII, 11.

(2) Eramus vero universae animae in navi ducentae septuaginta sex — *ibid.* 37.

(3) II. ad Timoth. c. *IV*. 20.

renderà sicuri con qualche autorevol documento ed antico, che trovavansene anche a Pozzuoli? A me non viene talento di contrastare sì religiosa credenza, non si potrà dedurne perciò, che essi sì lietamente accolsero s. Paolo, essendovi assai ragioni in contrario e forti: questo grande Apostolo non per altro fu portato a Roma per esser punito di morte, se non perchè si era Cristiano, e si descrive cinto di catene, e per sicurezza fu consegnato ad un Centurione ed a' soldati: incrudeliva in quei tempi la più fiera persecuzione, qual si sa essere stata quella di Nerone, a cui il nome solo di Cristiano era di tanto orrore e sì funesto, ed egli sì spietato e crudo, che valeasi, fra l'altre atroci maniere, de' corpi de' fedeli, dopo avergli intrisi di pece e di resina, per pubblici fanali, ardendo eretti in alti luoghi: ed alla fine anche a s. Paolo fu recisa la testa: onde i seguaci del Signore doveano vivere, quanto più potevano, ascosi, sempre con timore, perchè e lungi e dappresso Roma s'andavan cercando: e se alcuni per più vivo spirito e focoso amore del vero culto divino si palesavano, erano sicuri di lor morte, con generoso cuore sprezzando la vita. Or se ciò è vero, e già tutti sanno esser verissimo, come c'indurremo a credere che franchi e pronti in qualche numero si spinsero di Roma i Cristiani, ove ve ne dovevano esser ben pochi, per girne ad usare tante maniere all'Apostolo, e fino dentro Roma tenergli leale compagnia, con permetter ciò il Centurione e soldati, senza temere l'insano furor di Cesare, nè i certi pericoli di lor vita? Lo stesso si dee pensare dei Cristiani di Pozzuoli (ma chi sa esservene stati?), se avessero voluto mostrarsi egualmente, non meno che per sette dì, benemeriti dell'Apostolo: sono troppo noti gli ordini che s'intimarono a tutti i prefetti delle provincie, e specialmente a quei di nostra Campagna, di non lasciare aver pace ai Cristiani, basta aprire i volumi degli atti dei Martiri e delle loro persecuzioni, per leggerne con orrore le stragi e gli scempi (1) ».

XXXV. L'autore ha tanta fiducia nelle sue forze, che non

(1) **Martorelli** — *ibid. pag. 360 seq.*

dubita di opporsi egli solo all'*intero numero dei Comentatori dei sacri libri*. Altro che Orazio Coclite al ponte contro tutta la Toscana! Ma la temerità non è coraggio, ed avrebbe fatto assai meglio a studiare su i libri dei *Comentatori dei sacri libri*, che mettersi in aria minacciosa contro tutto il loro corpo e intenerirsi, prima del tempo, dei loro seguaci, quando gli avrebbe veduti soccombere sotto i suoi colpi. Per certo glie ne sarebbero venuti due sommi vantaggi; avrebbe imparata meglio la storia e la cronologia che n'è la guida, e non rinunziato al buon senso; che sono le due cose che mancano nell'affastellamento di parole, che egli chiama un ordinamento di *assai ragioni e forti*.

« Niuno può porre in dubbio, ei dice, che a Roma allora i Cristiani vi soggiornavano: ma chi ci renderà sicuri con qualche autorevol documento ed antico, che trovavansene anche a Pozzuoli? » Qual documento viene egli chiedendo l'autore per esser *sicuro* che anche Pozzuoli avesse allora Cristiani, quando s. Luca stesso, come tra poco vedremo, lo dice? I libri santi non hanno uopo di documenti estranei, sieno quanto si voglia autorevoli ed antichi, donde sia confermato un fatto che essi narrano. L'autorità è loro intrinseca e superiore a qualunque autorità umana, perchè la ripetono da Dio medesimo che *inspirò* i loro scrittori. In molti luoghi sono oscuri: ma perciò la Chiesa che è la depositaria dei libri santi e la loro legitima interprete, con le sue dogmatiche definizioni ha dichiarati i punti che riguardavano la fede e i costumi, e per tutto il resto ci rimette ai *comentatori*, tra i quali ella altamente onora e venera i Padri e i Dottori, e vuole che ciascun suo figliuolo non abbia altri sentimenti per essi loro. Anzi è bene che l'autore si sovvenga, che tutto ciò che i Padri insegnano concordemente intorno alla fede e i costumi, è un dogma. Se adunque egli di per se stesso dichiara che l'*intiero numero dei Comentatori dei sacri libri* tiene che i *fratelli* i quali in Pozzuoli e Roma dettero all'Apostolo Paolo sì belli contrassegni di stima ed affetto, sieno stati Cristiani, può essere scusato se si diparte dai loro ammaestramenti? Qui non si tratta è vero,

nè di fede, nè di costumi, ma sì del significato da darsi istoricamente ad una parola. Ma coll'unanimità di tutti gli espositori attestata da lui stesso, di quanto buon senso egli dà pruova, ricusando di camminare sulle loro orme?

XXXVI. Ei sostiene di avere *assai ragioni e forti*, per allontanarsi da tutti, e non credere che al suo senno. Quali sono queste ragioni? Si riducono a queste: che allora era nel massimo vigore la persecuzione di Nerone, e che i pochi cristiani di Roma e di Pozzuoli (se ve n'erano in questa seconda) non avrebbero attentato di uscire della città e far pubbliche dimostrazioni di onore a s. Paolo, che era condotto innanzi all'Imperatore per esser punito di morte per la religione cristiana che professava. Che dirò io? Mai la storia e la cronologia non caddero in altre mani che ne facessero più tristo governo. È ben vero che Nerone mosse alla Chiesa la prima persecuzione, e tanto crudele, quanto si poteva aspettare dalla sua indole ferina; ma egli la intimò ai Cristiani sotto i Consoli Cajo Lecanio Basso e Marco Licinio Crasso, cioè non prima dell'anno decimo primo del suo Impero, apparentemente per punirli di una colpa non mai commessa, cioè di aver eccitato in Roma quell'orribile incendio che distrusse dieci rioni della immensa città, dei quattordici che ne contenea; ma veramente per rovesciare su quegli innocenti, se fosse stato possibile, l'odio dei Romani che si ostinavano a tenere lui medesimo come autore di quella sciagura (1). Prima di tal epoca i Cristiani, non molestati nè in Roma, nè in altra città dell'Impero, si erano moltiplicati oltre ogni dire, e quando in quella persecuzione si cominciò ad investigarne il numero, Tacito

(1) *C. Lecanio, M. Licinio Coss.* sequitur clades, forte, an dolo Principis, incertum; nam utrumque auctores prodidere; sed omnibus quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt, gravior atque atrocior. *Tacit. Annal. XV*, 37. Sed non ope humana, non largitionibus Principis, aut Deûm placamentis, decedebat infamia, quin jussum *(a Nerone)* incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus *Christianos* appellabat. Auctor nominis ejus *Christus*, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum, supplicio affectus erat. *Id. ibid.* 44.

afferma che in Roma se ne rinvenne una *moltitudine ingente* (1). Ciò conviene con quello che nel Cap. V. del lib. I. n. XXIII abbiamo osservato, cioè che al principio dell'Impero di Nerone erano già ritornati in Roma e vi dimoravano in piena libertà i Giudei che ne avea espulsi Claudio, sotto il qual nome venivano allora compresi anche i Cristiani: conviene con quello che nel Cap. VI. n. XXXII. dello stesso libro abbiamo detto coll'autorità di s. Epifanio e di Eusebio, cioè che al principio dell'Impero di Nerone i Cristiani godevano tanta pace in Roma, che gli Apostoli Pietro e Paolo, lasciati nella città come loro Vicarii Lino e Cleto e poi anche Clemente, ne uscivano sovente, per recare la luce dell'Evangelo ad altre città, e che è verisimile aver Nerone medesimo, il quale in quegli anni primi si portava con clemenza, benignamente ammessa la difesa di s. Paolo per la nostra fede. I quali fatti sono pienamente confermati da s. Luca che narra, che « a s. Paolo arrivato in Roma fu permesso di starsene da sè, con un solo soldato che lo custodisse (2) »; conchiudendo il suo libro degli Atti degli Apostoli con queste parole: « E Paolo dimorò per due intieri anni nella casa che avea presa a pigione: e riceveva tutti quei che andavan da lui, predicando il regno di Dio e insegnando le cose spettanti al Signore Gesù Cristo con ogni libertà, senza che gli fosse proibito (3) ». Dal che si può inferire con quanta ragione l'autore abbia asserito così francamente, che *s. Paolo fu portato in Roma per essere punito di morte*. Ei vi incontrò una morte gloriosa, ma dopo dieci anni e più, che vi si era fermato.

XXXVII. Nè questa per avventura fu una dilazione che

(1) Igitur primum correpti (Christiani), qui fatebantur, deinde indicio eorum *multitudo ingens*, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. *Id. ibid.*

(2) Cum autem venissemus Romam, permissum est Paulo manere sibimet cum custodiente se milite. *Act. Apost. XXVIII. 16.*

(3) Mansit autem biennio toto in suo conducto: et suscipiebat omnes qui veniebant ad eum, praedicans verbum Dei, et docens quae sunt de Domino Jesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione. *Act. Apost. ibid. 30. 31.*

a lui venisse accordata del supplizio che dovea subire. Per contrario quando fu dannato nel capo, quella fu la prima volta che innanzi a Nerone apparve reo per la professione della fede Cristiana: in guisa che siccome non è vero che egli appena condotto in Roma *fu punito di morte*, come accenna l'autore; così del pari è falso, che nella Palestina donde veniva, fosse stato giudicato reo di morte. Il racconto di s. Luca è senza ambagi. Sottratto repetutamente dal Tribuno Claudio Lisia, che era alla testa del presidio dei soldati romani in Gerusalemme, sì dall'aperta violenza, che dalle insidie dei Giudei, fu spedito dal Tribuno medesimo in Cesarea al governator della Provincia, Felice, con questa lettera: « L'uomo che t'invio era stato preso dai Giudei e trovavasi vicino ad essere ucciso da loro, quando sopraggiungendo io coi soldati, lo liberai, avendo inteso che era Romano; e volendo sapere di qual delitto lo accusassero, lo condussi al loro Sinedrio. Ma trovai, che egli era accusato per conto della loro legge, senza avere delitto alcuno degno di morte, o di catene. Pertanto avvertito delle trame ordite contro di lui, l'ho mandato a te, intimando anche agli accusatori, che se la intendano con te (1) ». Vennero innanzi a Felice gli accusatori dell'Apostolo, e questi, ascoltate le colpe che gli addossavano, differì a pronunciarne sentenza, finchè non si recasse presso di lui anche il Tribuno Lisia: frattanto *impose al Centurione che lo custodisse, ma lo facesse trattare meglio che per l'innanzi, nè vietasse ad alcuno dei suoi di prestargli assistenza* (2). Perchè non lo mise in libertà? Perchè *nutriva speranza che Paolo*

(1) Claudius Lysias optimo Praesidi, Felici, salutem. Virum hunc comprachensum a Judaeis, et incipientem interfici ab eis, superveniens cum exercitu eripui, cognito quia Romanus est: volensque scire causam, quam objiciebant illi, deduxi eum in concilio eorum. Quem inveni accusari de quaestionibus legis ipsorum, *nihil vero dignum morte, aut vinculis habentem criminis*. Et cum mihi perlatum esset de insidiis, quas paraverant illi, misi eum ad te, denuncians et accusatoribus, ut dicant apud te. Vale. *Act. Apost. XXIII*, 26-30.

(2) Jussitque *(Felix)* Centurioni custodire eum et habere requiem, nec quemquam de suis prohibere ministrare ei, *Ibid. XXIV*, 23.

gli esibisse denaro per ottener da lui questo favore. Laonde chiamandolo frequentemente presso di sè, si intratteneva parlando con esso lui (1). Alla fine spirò il tempo del suo governo, e gli successe Porcio Festo. *Felice lo lasciò nelle carceri*, *perchè* deluso nella sua cupidigia, *volle almeno procacciarsi la buona grazia dei Giudei* (2). E sino allora niun magistrato giudicò s. Paolo reo di morte. Seguitiamo il racconto di s. Luca.

Comparirono di nuovo innanzi a Festo, e nella stessa città di Cesarea, gli accusatori dell'Apostolo. Ei si difese al solito invittamente; ma scorgendo la propensione di Festo pei Giudei, appellò all'Imperatore. In questo arriva in Cesarea, a salutare Festo, Agrippa secondo, prima Re di Calcide e poi della Traconitide, della Gaulonitide e di altri paesi; e il romano governatore gli parla di Paolo e della sua causa, chiudendo il suo racconto con queste parole: « Io ho riconosciuto, che egli non ha fatta cosa alcuna che meriti la morte; ma avendo da se stesso appellato all'Imperatore, ho stabilito di inviarlo a lui » (3). È ascoltato anche da Agrippa, il quale dopo dice a Festo: « Quest'uomo avrebbe potuto rimettersi in libertà, se non avesse appellato all'Imperatore » (4). Quindi « fu stabilito, che Paolo andasse per mare in Italia, consegnato cogli altri prigionieri ad un Centurione della Coorte Augusta, chiamato Giulio » (5). Or donde ha tratto l'autore, che s. Paolo *fu portato in Italia per essere punito di morte*, quando tutti lo di-

(1) Simul et sperans (*Felix*) quod pecunia ei daretur a Paulo, propter quod et frequenter accersens eum, loquebatur cum eo. *Ibid. 26.*

(2) Biennio autem expleto, accepit successorem Felix Portium Festum. Volens autem gratiam praestare Judaeis Felix, reliquit Paulum vinctum. *Ibid. 27.*

(3) Ego vero comperi nihil dignum morte eum admisisse. Ipso autem hoc appellante ad Augustum, judicavi mittere. *Act. Apost. XXV. 25.*

(4) Agrippa autem Festo dixit: Dimitti poterat homo hic, si non appellasset Caesarem. XXVI, 32.

(5) Ut autem judicatum est navigare eum in Italiam, et tradi Paulum cum reliquis custodibus Centurioni nomine Julio cohortis Augustae; ascendentes navem Adrumentinam, incipientes navigare circa Asiae loca, sustulimus. XXVII, 1, 2.

chiararono innocente ? Ne fece forse la peregrina scoverta su qualche *autorevole documento ed antico,* cioè più autorevole ed antico del libro degli Atti degli Apostoli ?

XXXVIII. Di qui poi è agevole intendere quanto a proposito si mostri sì sgomentato all'apprensione del pericolo della vita a cui si sarebbe esposto il Centurione che dovea custodire l'Apostolo, se con la sua sconsigliata cortesia avesse lasciato che ei ricevesse tanti segni di affetto dai Cristiani di Pozzuoli e da quelli che uscirono di Roma ad incontrarlo; e all'apprensione dell'uguale pericolo che avrebbero corso quei Cristiani delle due città. Ma andiamo innanzi.

Compiuto appena il primo giorno di viaggio, essendo la nave pervenuta nelle acque di Sidone, *Giulio trattando Paolo umanamente, gli permise di andar dagli amici e giovarsi dei loro buoni officii* (1) : ciò che suppone per lo meno, che Festo gli avesse raccomandato di non confondere l'Apostolo cogli altri prigionieri, sì perchè era un cittadino romano, sì perchè innocente, nè per altra ragione inviato a Roma, se non perchè egli stesso avea appellato all'Imperatore. S. Paolo intanto acquista una vera autorità su quella nave ; ubbidito appuntino da tutti nei gravissimi rischi a cui più d'una volta li ridusse la fortuna del mare, diviene il loro oracolo e l' unico confortatore, sino al punto, che avendo essi naufragato sulla costa di Malta e volendo i soldati « uccidere i prigionieri, per timore che qualcheduno di loro, nuotando, non se la svignasse, il Centurione per salvar Paolo, impedì loro di farlo, e comandò che quelli che potevano nuotare, si gittasser giù i primi e andassero a terra. Gli altri poi vennero portati parte sopra tavole, parte sopra gli sfasciumi della nave. E così avvenne che tutti scamparono a terra » (2). Pertanto a-

(1) Sequenti autem die devenimus Sydonem : humane autem tractans Julius Paulum, permisit ad amicos ire, et curam sui agere. *Ibid.* 3.

(2) Militum autem consilium fuit, ut custodias occiderent, ne quis, cum enatasset, effugeret. Centurio autem volens servare Paulum, prohibuit

vendo l'Apostolo fin dal principio che discese in Malta, guarito il principe dell'isola Publio, e poi di mano in mano tutti gli altri infermi che gli furono presentati, il Centurione, i soldati e gli uomini della nave quanti erano, dovettero a lui sì l'accoglienza che loro fecero i Maltesi, che le provigioni portate da quei riconoscenti isolani a bordo del nuovo legno Alessandrino, noleggiato quando sciolsero da quei lidi. Quanto grande fosse questo beneficio e qual valore gli aggiungesse l'urgenza presente, è chiaro per se stesso, quando si pon mente che a tutto quel numero di dugento settantasei uomini il naufragio non avea lasciato più che la vita. Giungono da ultimo in Pozzuoli per mettersi alla volta di Roma sulla via di terra. Da ciò apprendiamo che la nave Alessandrina era diretta pel porto di Pozzuoli, e che essi non l'aveano noleggiata che sino a quella città. Or non doveano fermarsi alquanto in quel luogo sì a prendervi qualche riposo, sì ad allestire le cose necessarie per ripigliare il cammino? Chi è dunque che possa far le meraviglie che il Centurione sentendo tanta stima e gratitudine per l'Apostolo, come le cose narrate dimostrano, nè avendo a temer cosa alcuna, perchè i Cristiani mai non erano stati sino allora perseguitati; gli permettesse di accettare la cordiale ospitalità che gli offrivano i Cristiani di Pozzuoli? E lasciando stare il sospetto, che egli stesso essendosi trovato per sì lungo tempo a fianco dell'Apostolo e spettatore delle meraviglie da lui oprate in Malta, fosse divenuto Cristiano; che fece egli più per l'Apostolo in Pozzuoli, che già prima non avea fatto in Sidone? Allora non viaggiava che da un solo giorno coll'Apostolo, e lo lasciò libero di andare nella città dai suoi amici. Non erano che amici dell'Apostolo sì ai suoi occhi, che nel fatto, i Cristiani che lo festeggiavano in Pozzuoli. Con qual ragione, essendo tanto cresciuta la sua

fieri, jussitque eos qui possent natare, emittere se primo, et evadere, et ad terram exire. Et ceteros alios in tabulis ferebant; quosdam super ea quae de navi erant: et sic factum est, ut omnes animae evaderent ad terram. *Ibid.* 42-44.

stima per lui, gli avrebbe ora vietato di accostarsi a loro?

XXXIX. Ma della portentosa forza visiva del nostro autore a cogliere nella storia quello che niuno mai vide, e della sua profonda sapienza nel comparare la storia stessa con la Cronologia, resta ei medesimo cosiffattamente compiaciuto, che ripiglia: « Or consideratesi tutte queste cose fornite di ragioni ed aiutate dalla storia, s'uscirà dal vecchio sentimento, che i *fratelli* (*fratres*) qui significhino i Cristiani: e se a taluno già pieno d'anni spiacesse deporre ciò che da piccol fanciullo o gli fu detto, o il lesse, non so, se gli reggerà l'animo di vincere tante difficoltà che se gli parano d'avanti. Ma con dire che si furono i Fenici i quali si mostrarono cari a s. Paolo, andrà a bene la storia e la ragione (1) ». E viene innanzi spiegando come s. Paolo potea esser conosciuto dai Tirii stabiliti in Pozzuoli, ripetendone la cagione dalla celebrità che avea acquistato in tutto l'Oriente, e dalla mercatura che i Tirii esercitavano nelle più lontane contrade del mondo: senza badare, che così ci riduce i suoi Tirii alla condizione di un ruscello che corra a confondere le sue acque con quelle di un gran fiume, lasciandovi dentro anche il nome. Imperocchè se i Tirii si porsero così benevoli all'Apostolo, perchè orientali, quanti altri mercatanti orientali non abbiamo noi rinvenuto in Pozzuoli? E con qual ragione escludere tutti gli altri, per onorare i soli Tirii, quando il titolo che egli ci esibisce della loro lode conviene egualmente a tutti i popoli che dall'Oriente aveano i loro affari commerciali in Pozzuoli? E senza badare in secondo luogo, che così egli stesso, non volendolo, dichiara, che se i fratelli trovati da s. Paolo in Pozzuoli, furono Tirii, non potettero fargli quella accoglienza che dice s. Luca, se non perchè Cristiani. Imperocchè trattandosi di Gentili che professavano tuttavia il Gentilesimo, o essi conoscevano s. Paolo, o non lo conoscevano. Se non lo conoscevano, non poteano fargli quell'onore che racconta s. Luca. Se

(1) Martorelli — *Ibid. pag. 361.*

lo conoscevano, non poteano riguardarlo che come un Giudeo fanatico, o come un empio che volesse distruggere la Religione, come sino a Costantino furono tenuti tutti i Cristiani, e specialmente coloro che si affaticassero a dilatare la fede: e dico la Religione assolutamente, perchè niuno mai ha professata una Religione, se non nella persuasione che fosse vera ed unicamente vera. Or dice l'autore, che i Tirii onorarono così l'Apostolo, perchè il suo nome era celebre presso di loro; dunque erano Cristiani. Che se erano Cristiani, ecco che sparisce ogni distinzione di nazionalità, e resta la sola professione del Vangelo; ciò che a nessun patto l'autore vuole accettare.

XL. E lo stesso si dica dove egli contende che i Sidonii amici di s. Paolo, i quali gli prestarono le loro cure quando al secondo giorno del suo viaggio arrivò con la nave in quel porto, sieno stati egualmente Gentili (1).

Ei nondimeno presentì la debolezza del suo argomento. Chi avrebbe potuto persuadersi che l'Apostolo mantenesse relazioni di sì stretta amicizia coi Gentili, se non fosse stato con lo scopo della Religione, cioè o perchè erano già convertiti, o perchè si adoprasse a convertirli? Per lo che allega un nuovo esempio tolto dalla lettera di s. Paolo stesso ai Filippesi della dimestichezza che egli avea coi Gentili, escluso ogni fine di Religione: e l'esempio è questo. L'Apostolo chiude quella lettera con queste parole: *Vi salutano i fratelli, e massime quelli che sono della casa di Cesare* (2); « Questo saluto, ei dice, in nome di s. Paolo dato da quei della famiglia Augusta non ci distingue, se essi eran Gentili o Cristiani; ma la storia ed il furore di Nerone fan pensare che fossero stati piuttosto i primi (cioè Gentili) essendo duro a credere, che nella corte di questo Cesare vi potessero impunemente vivere Cristiani, ed era difficile anzi impossibile il nascondere tal religione, ed il fingere gentilesimo era loro dannazione e reato. Intanto non per questo mi opporrò a s. Girolamo, il quale scrisse che s. Paolo della

(1) Martorelli — *Id. Ibid.*

(2) Salutant vos sancti, maxime qui de Caesaris domo sunt. *Ad Philipp. IV*, *22.*

casa di Nerone si avea formata una Chiesa: veggano coloro che han compilati gli annali delle persecuzioni, se tale opinione può sostenersi (1) ». Parrebbe incredibile, se queste cose non fossero stampate in un'opera in due volumi di un gran sesto in quarto, che un uomo dotto avesse potuto procedere sempre innanzi e ravvilupparsi in un laberinto di tanti errori, senza punto avvedersene. Che i santi Apostoli Pietro e Paolo abbiano potuto acquistar proseliti alla cristiana religione fin nella Regia di Nerone, può tenerlo come impossibile solamente colui che nega la venuta e la dimora sino alla morte di essi Apostoli in Roma. Ma quando ciò si ammetta, per qual ragione non avrebbero essi dovuto portare la buona novella anche nella casa dell'Imperatore? L'autore mette sempre innanzi, come il suo cavallo di battaglia, che Nerone era crudelissimo, e non vuole intendere che i Cristiani pei primi dieci anni dell'Impero di Nerone restarono nella piena libertà dell'esercizio della loro religione, sia che egli sapesse del nuovo culto, sia che l'ignorasse. E ciò per rispondere al proposito della sua obiezione; perchè se la crudeltà dei tiranni avesse potuto impedire la propagazione del Cristianesimo, l'avrebbe anche distrutto. Sino a Costantino che altro fecero gli Imperatori, se non aggiungere sempre nuovi editti di sterminio a quelli che trovarono emessi contro dei Cristiani dai loro antecessori, senza mai abrogarne alcuno? Quello che poi dice s. Girolamo della casa di Nerone, che dai santi Apostoli Pietro e Paolo fu convertita in una Chiesa, costituisce una notizia istorica che ci ha trasmessa il santo Dottore, non un'*opinione* che abbia lasciata alla considerazione *di coloro che avrebbero compilato gli annali delle persecuzioni, per vedere se può sostenersi*. Bisogna allegare valevoli documenti per dimostrare che lo scrittore mentì o per ignoranza, o per malizia, quando si rifiuta di riconoscere un fatto da lui narrato: ma i documenti contrarii a quello che riferisce s. Girolamo, dove mai sono? Fa pietà davvero colui che per credere a s. Gi-

(1) Martorelli — *Ibid. pag.* 365.

rolamo, non si tien contento all'autorità del medesimo s. Girolamo. Un uomo che avea letto tutti i libri che fossero venuti alla luce fino a suo tempo, di quella immensa dottrina che tutti i secoli hanno in lui confessata con ammirazione, che vivendo fu l'oracolo di tutto il mondo, perchè a lui per lettere si diriggeva s. Agostino dall'Africa nelle dubbiezze dei suoi studii, a lui il sommo Pontefice s. Damaso da Roma, e morto fu salutato dalla Chiesa *Dottor Massimo*, tremerà innanzi all'autore *delle antiche Colonie venute in Napoli*, aspettando quale giudizio ei faccia di una notizia istorica che da esso lui ci venne trasmessa? Quando mancasse ogni altra pruova, non basta la sola presunzione, che un uomo così dotto, e così santo, e distante di soli tre secoli dall'avvenimento che racconta dovette senza verun dubbio raccoglierlo da sinceri fonti, che a noi dopo diciotto secoli son mancati?

XLI. Ma non siamo già a questo caso; perchè mentre da un lato la lunga pace di dieci anni permessa da Nerone ai Cristiani rende più che verisimile il racconto di s. Girolamo; abbiamo dall'altro positive testimonianze che lo confermano. S. Giovan Crisostomo nella Omelia XV sull' Epistola di s. Paolo ai Filippesi, pervenuto alle parole riportate innanzi: *vi salutano i fratelli, e massime quelli che sono della casa di Cesare;* così le comenta: *L'Apostolo fece animo e rassodò nella fede i Cristiani di Filippi, mostrando ad essi loro, che* LA PREDICAZIONE DELL'EVANGELO ERA GIUNTA FIN NELLA MAGIONE IMPERIALE. *Imperocchè se quelli che viveano nelle Regie si eran condotti a disprezzare ogni cosa pel regno dei cieli, molto più essi dovean farlo* (1). Il Martirologio Romano poi riconosce il santo martire Torpete per uno appunto di quei Cristiani della casa imperiale, a cui nome s. Paolo salutò i Fi-

(1) *Ανέστησεν αυτοις και ανερρωσε, δεικνυς οτι και της βασιλικης οικιας το κηρυγμα ηψατο. Ει γαρ οι εν τοις βασιλειοις παντων κατεφρονησαν δια των βασιλεια των ουρανων, πολλω μαλλον αυτους χρη τουτο ποιειν*: Erexit illos et confirmavit, ostendens ad Imperatoriam etiam domum pervenisse praedicationem. Nam si qui in Regiis omnia propter regnum coelorum despexerunt, multo magis ipsis hoc idem faciendum erat. S. Io. Chrisost. *Homel. XV in Epist. S. Pauli Apost. ad Philipp.*

lippesi: *In Pisa nella Toscana s. Torpete martire, che da prima fu grande tra gli ufficiali della casa di Nerone, ed un di coloro dei quali l'Apostolo Paolo scrive da Roma ai Filippesi:* vi salutano tutti i santi, e massime quelli che sono della casa di Cesare. *Ma da poi per la fede di Gesù Cristo, così comandando Satellico, è schiaffeggiato, battuto crudelissimamente ed esposto ad esser divorato dalle fiere. Finalmente compì il suo martirio, decollato* (1). Anche di s. Evelio martire: *S. Evelio martire essendo della famiglia di Nerone, alla passione di s. Torpete credette in Gesù Cristo, per amor del quale fu anche decollato* (2).

XLII. Dopo ciò nulla più dee farci meraviglia in questo autore, quando per sostenere un vero capriccio, cioè per rendere illustri i suoi Tirii con l'amicizia dell'Apostolo Paolo, non si cura della storia, ne affetta la più crassa ignoranza, la rimescola e confonde come gli piace, e quando torna al suo proposito, l'adultera ancora. Non abbiamo veduto innanzi che i Maltesi per le guarigioni e le meraviglie oprate dall'Apostolo Paolo nella loro isola si comportarono con esso lui con tanta gratitudine, che un padre più non potesse aspettarsi da teneri figliuoli? Avendo per amor di lui non solo fornito il necessario a tutta quella moltitudine di 276 naufraghi, per tre mesi, ma approvigionato ancora pel viaggio, quando partirono. E l'autore tacendo tutto questo, ricorda solamente, che quando l'Apostolo, dopo il naufragio, venuto alla riva tutto molle di acqua, si fece daccosto ad un fuoco che aveano a ristoro

(1) Pisis in Tuscia sancti Torpetis martyris, qui magnus in Officio Neronis primum fuit, unusque ex his, de quibus Paulus Apostolus ab Urbe Roma ad Philippenses scribit; Salutant vos omnes sancti, maxime autem qui de Caesaris domo sunt. Sed postea pro fide Christi, jubente Satellico, alapis caeditur, verberibus durissime afficitur, ac bestiis devorandus traditur, sed minime laeditur. Tandem martyrium suum decollatione complevit. *Martyrol. Rom. XVI Kal. Junii.*

(2) S. Evelii martyris, qui cum esset de familia Neronis, ad passionem sancti Torpetis in Christum credidit, pro quo et decollatus est. *Ibid. V Idus Maji.*

dei naufraghi acceso gli stessi Maltesi, una vipera che era tra le legna, riscaldata dal calore della fiamma, si svegliò del suo pigro sonno invernale e lo morsicò ad una mano; e che a quella vista gli isolani giudicarono che ei fosse un omicida incalzato dalla vendetta di Dio, perchè scampato dal naufragio, era stato assalito da quel velenoso rettile (1). Ecco le sue parole: « Ove nel viaggio soltanto s. Paolo trovò Tirj e Sidonj, ivi con ogni più gentile urbanità fu accolto, all'opposto in tutti gli altri luoghi o nulla si dice, ovvero se gli fece oltraggio, come nell'isola di Malta nella quale quei barbari vedendo, che una biscia avea addentata la mano di lui, credettero, che fosse il più scellerato micidiale (2) ». E perchè non dice, che quantunque lo tenessero come omicida, non per questo gli fecero alcun male? Perchè non dice, che dopo la morsicatura vedendo che il suo corpo non si gonfiava, come si aspettavano, lo proclamarono per un Dio (3)? Perchè non dice una parola sola di tante pruove di affetto che da quell'ora cominciarono a dargli, sino a che egli lasciò l'isola?

XLIII. Io prendo commiato da questo autore, persuaso che la verità siccome nulla domanda ai cervelli vaporosi, così nulla ne teme. Ma donde cercheremo il vero significato che debbasi dare alla parola *fratelli* in s. Luca? Sappiamo già, a confessione dello stesso avversario, che i santi Padri e Dottori, e tutto il coro degli espositori intendono per *fratelli* i Cristiani. Ma al nostro bisogno si chiede, se fia possibile, qualche cosa d'avvantaggio, perchè questa parola nella supposizione che significasse *Cristiani*, è sta-

(1) Accensa autem pyra, reficiebant nos omnes propter imbrem, qui imminebat, et frigus. Cum congregasset autem Paulus sarmentorum aliquantam multitudinem, et imposuisset super ignem, vipera a calore cum processisset, invasit manum ejus. Ut autem viderunt Barbari pendentem bestiam de manu ejus, ad invicem dicebant: Utique homicida est homo hic, qui cum evaserit de mari, ultio non sinit eum vivere. *Act. Apost.* XXVIII, 24.

(2) Martorelli — *Ibid. 561.*

(3) At illi existimabant eum in tumorem convertendum, et subito casurum et mori. Diu autem illis expectantibus, et videntibus nihil mali in eo fieri, convertentes se, dicebant eum esse Deum. *Act. Apost. Ibid. 6.*

ta presa da noi come principio di un ragionamento. Or a chi meglio domandarne che a s. Luca medesimo? Prendiamo a studiare attentamente il suo libro e senza passione, e ne avremo fuori ogni dubbio una risposta così chiara, che non ammetterà altrimenti alcuna varietà d'interpretazione.

Il libro di s. Luca degli Atti degli Apostoli, dove è detto dei *fratelli* ritrovati da s. Paolo in Pozzuoli, ci dà ripetutamente questa parola, ma in due modi e in due significati diversi; cioè in un modo assoluto, ed allora indica una classe distinta di persone; per apostrofe, ed allora è diretta indistintamente da chi parla a chi ascolta.

Cominciamo da quei luoghi dove è usata per apostrofe. 1. Gli Apostoli per l'elezione dei Diaconi, così parlano ai discepoli: « Scegliete, *o fratelli*, sette uomini di provata virtù fra voi (1) ». 2. Anania entrando in quella casa di Damasco dove era stato condotto a mano Saulo convertito: « Il signore Gesù Cristo mi ha mandato da te, *o fratello* Saulo (2). » 3. Nel Concilio Apostolico s. Pietro agli Apostoli ed ai discepoli: « Voi sapete, *o fratelli*, che fin dal principio Iddio scegliendo fra noi, stabilì che per la mia bocca udissero i Gentili la parola dell'Evangelo e credessero (3) ». 4. Nello stesso Concilio l'Apostolo s. Giacomo: « Udite me, *o fratelli*: Simone ha raccontato, come dal principio Iddio dispose di prender dalle genti un popolo (4). » 5. Entrato s. Paolo con quei che l'accompagnavano in giorno di Sabbato nella sinagoga di Antiochia della Pisidia, compiuta che fu la lezione della legge e dei profeti, i capi della sinagoga mandaron loro dicendo: « Se alcun di voi ha a dir qualche cosa per istruzione del popolo, parli pure ». Sorge s. Paolo e nel corso della sua concione dice loro: « *O fratelli*, figli della discendenza

(1) Considerate ergo *fratres*, viros ex vobis boni testimonii septem. *Act. Apost*, *VI. 3.*

(2) Tibi Saule *frater*, Dominus misit me Jesus. *Ibid. IX, 17.*

(3) Viri *fratres*, vos scitis, quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire Gentes verbum Evangelii, et credere. *Ibid.* XV. 7.

(4) Viri *fratres*, audite me: Simon narravit quemadmodum primum Deus visitavit sumere ex Gentibus populum nomini suo. *Ibid. XV, 13, 14.*

di Abramo, e quei che tra voi temono Dio, a voi la parola di questa salute è stata mandata (1) ». 6. I Cristiani radunati nella casa di Giacomo in Gerusalemme, all'arrivo colà di s. Paolo, drizzando a lui la parola: « Tu vedi, *o fratello*, quante migliaia di uomini sono nella Giudea che credettero, e tutti sono zelatori della legge (2) ». 7. S. Paolo nella sedizione mossa contro di lui in Gerusalemme, al popolo: « *Fratelli* e padri, udite la ragione che ora vi rendo (3) ». 8. S. Paolo stesso, venuto nel sinedrio, ai radunati: « *Fratelli*, io con tutta buona coscienza mi son condotto innanzi a Dio fino al giorno d'oggi (4) ». 9. E giunto in Roma, ai Giudei convocati: « Io, *o fratelli*, senza aver fatto nulla contro il popolo, o le patrie costumanze, incatenato da Gerusalemme, fui consegnato in potere dei Romani (5) ».

Come si vede, s. Luca fa che questa parola in bocca degli Apostoli serva per insinuarsi nel cuore dei loro uditori, a conciliarsene la benevolenza: e su di ciò non può stabilirsi altra regola. Una sola volta fa dirla agli stessi Giudei nel significato di *Connazionali*, quando s. Paolo giunto in Roma ed esposta ai principali Giudei dimoranti in quella capitale del mondo la maniera indegna onde da per tutto era stato trattato dagli altri Giudei, essi rispondono: « Noi nè abbiamo ricevute lettere intorno a te dalla Giudea, nè venendo alcuno dei *fratelli*, ci ha riferito, o detto di te cosa di male (6) ».

(1) Post lectionem autem legis et Prophetarum, miserunt principes synagogae ad eos, dicentes: Viri *fratres*, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite. Surgens autem Paulus, et manu silentium indicens, ait:..... Viri *fratres*, filii generis Abraham, et qui in vobis timent Deum, vobis verbum salutis hujus missum est. *Ibid XIII. 15. 16. 26.*

(2) Vides, *frater*, quot millia sunt in Judaeis qui crediderunt, et omnes aemulatores sunt legis. *Ibid. XXI. 20.*

(3) Viri *fratres* et patres, audite quam ad vos nunc reddo rationem. *Ibid. XXII. 1.*

(4) Viri *fratres*, ego omni conscientia bona conversatus sum ante Deum usque in hodiernum diem. *Ibid. XXXIII. 1.*

(5) Ego, viri *fratres*, nihil adversus plebem faciens, aut morem paternum, vinctus ab Jerosolymis traditus sum in manus Romanorum *Ibid. XXVIII. 17.*

(6) Nos neque literas accepimus de te a Judaea, neque adveniens ali-

XLIV. Ma S. Luca medesimo se ne vale istoricamente, appellando cioè *fratelli* assolutamente e costantemente una classe di uomini, che egli stesso dichiara essere i Cristiani.

Nel Cap. X. il Centurione Cornelio manda da Cesarea tre uomini a chiamar s. Pietro in Joppe. « Allora s. Pietro introdottili in casa, esibì loro l'ospitalità. Ed il giorno appresso levatosi, partì con essi loro e da Joppe lo accompagnarono alcuni dei *fratelli* (1) ». Chi erano costoro? S. Luca ce lo spiega due versi dopo, dove dice, che essendo disceso lo Spirito Santo su Cornelio e tutti quelli che ascoltavano la buona novella da s. Pietro, *i fedeli della circoncisione che erano venuti con Pietro restarono stupefatti, che anche su i gentili si diffondesse la grazia dello Spirito Santo* (2). I *fratelli* adunque erano i *fedeli*, cioè i Cristiani. Questo fatto non poteva rimanere occulto, e gli *Apostoli e i fratelli che erano nella Giudea ascoltarono come anche i Gentili aveano ricevuta la parola di Dio* (3).

Nel Cap. XI. Agabo dotato dello spirito di profezia, predice ai Cristiani in Antiochia la grande carestia che sopravverrebbe tra poco a tutto il mondo. *Allora tutti i discepoli* (degli Apostoli) *determinarono di mandar soccorso, secondo le loro forze, ai* FRATELLI *che abitavano nella Giudea; ciò che essi fecero, inviando le loro collette per le mani di Barnaba e di Saulo* (4) ». Chi erano questi *fratelli* dei discepoli degli Apostoli, se non i Cristiani?

Nel Cap. XII. S. Pietro liberato miracolosamente per mano dell'angelo dalla prigione in cui lo avea gittato Ero-

quis *fratrum* nunciavit, aut locutus est quid de te malum *Ibid. XXVIII. 21.*

(1) Introducens ergo eos, recepit hospitio. Sequenti autem die surgens profectus est cum illis: et quidam ex *fratribus* ex Joppe comitati sunt eum. *Ibid. X. 23.*

(2) Et obstupuerant ex circumcisione *fideles* qui venerant cum Petro, quia et in nationes gratia Spiritus Sancti effusa est. *Ibid. X. 45.*

(3) Audierunt autem Apostoli et *fratres*, qui erant in Judaea: quoniam et Gentes receperunt verbum Dei. *Ibid. XI. 1.*

(4) Discipuli autem, prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judaea *fratribus*. Quod et fecerunt, mittentes ad seniores per manus Barnabae et Sauli. *Ibid. XI. 29. 30.*

de, venne alla casa di Maria, madre di Giovanni cognominato Marco, dove molti si erano uniti e pregavano; e raccontato in qual modo il Signore lo avesse sottratto dalle mani di Erode, disse loro: *fate saper queste cose a Giacomo ed ai* FRATELLI (1). Ecco di nuovo i Cristiani sotto il nome di *fratelli*.

Nè è men chiaro che sotto questa appellazione s' intendano i Cristiani nei Cap. XV e XVI, quando dice: *Alcuni venuti dalla Giudea* (in Antiochia) *insegnavano ai* FRATELLI: *se voi non vi circoncidete secondo il rito di Mosè, non potrete salvarvi* (2). Paolo e Barnaba furono mandati per tal quistione in Gerusalemme dagli Apostoli, e *nell'attraversare la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei Gentili, arrecavano grande allegrezza a tutti i* FRATELLI (3). Si celebra il concilio Apostolico, e questo è l'indirizzo della lettera mandata ai Cristiani convertiti dal Gentilesimo: *Gli Apostoli e i sacerdoti* FRATELLI *ai* FRATELLI *che sono in Antiochia, nella Siria e nella Cilicia convertiti dal Gentilesimo, salute* (4). Rivenuti in Antiochia, unitamente a Giuda e Sila dati loro per compagni dagli Apostoli, radunarono i Cristiani, e consegnarono loro la lettera che all'uopo portavano dal concilio Apostolico, cagione a tutti di non lieve allegrezza: *Giuda poi e Sila, essendo anche essi profeti, con lunghi ragionamenti consolarono i* FRATELLI *e li confortarono. E trattenutisi per qualche tempo, furono dai* FRATELLI *rimandati in pace a quei che gli aveano inviati* (5); sebbene a Sila piacque poi di rimanersi in

(1) Nunciate Jacobo et *fratribus* haec. *Ibid. XII. 17.*

(2) Et quidam descendentes de Judaea, docebant *fratres*, quia nisi circumcidamini secundum morem Moysi, non potestis salvari. *Ibid. XV. 1.*

(3) Illi ergo deducti ab Ecclesia, pertransibant Phoenicem et Samariam narrantes conversionem Gentium, et faciebant gaudium magnum omnibus *fratribus*. *Ibid. XV. 3.*

(4) Apostoli et seniores *fratres* his qui sunt Antiochiae et Syriae et Ciliciae *fratribus* ex Gentibus, salutem. *Ibid. XV. 23.*

(5) Judas autem et Silas, et ipsi cum essent Prophetae, verbo plurimo consolati sunt *fratres*, et confirmaverunt. Facto autem ibi aliquanto

Antiochia. Pertanto *dopo alcuni giorni disse Paolo a Barnaba: Ritorniamo a visitare i* FRATELLI *in tutte le città nelle quali abbiamo predicata la parola del Signore, per vedere come si comportino* (1). Ma nata dissensione tra loro, Barnaba si separò da Paolo: e *Paolo elettosi per compagno Sila, si partì raccomandato dai* FRATELLI *alla grazia di Dio* (2). Giunti dopo molto peregrinare in Filippi, furono flagellati e gittati in carcere, dal quale usciti, *entrarono nella casa di Lidia* (battezzata poco prima) *e veduti i* FRATELLI, *li consolarono e partirono* (3).

Nel Cap. XVII. S. Luca non solo lascia intendere; ma dicifra nuovamente egli stesso chi sono quelli, che ei chiama *fratelli*. Paolo e Sila arrivano a Tessalonica e vengono accolti in casa di un Giasone. Alla loro predicazione si convertono alcuni Giudei e gran moltitudine di Gentili. Tutti gli altri Giudei se l'hanno a male e mettono la città in sommossa contro i santi Apostoli, e circondano la casa di Giasone per averli nelle mani. *Ma non avendoli trovati, trascinarono Giasone e alcuni* FRATELLI *dinanzi ai magistrati della città, gridando: quei che mettono sossopra tutto il mondo, son anche qua venuti, accolti in casa da Giasone: tutti costoro vanno contro gli editti di Cesare, perchè dicono esservi un altro re, Gesù* (4). I *fratelli* adunque eran coloro che predicavano Gesù, come un altro Re, cioè erano Cristiani. Così nel Cap. XVIII, dove narra che s. Paolo,

tempore, dimissi sunt cum pace a *fratribus* ad eos qui miserant illos. *Ibid. XV. 32. 33.*

(1) Post aliquot autem dies dixit ad Barnabam Paulus: Revertentes visitemus *fratres* per universas civitates, in quibus praedicavimus verbum Domini, quomodo se habeant. *Ibid. XV. 36.*

(2) Paulus vero electo Sila, profectus est, traditus gratiae Dei a *fratribus*. *Ibid. XV. 40.*

(3) Exeuntes autem de carcere, introierunt ad Lydiam; et visis *fratribus*, consolati sunt eos et profecti sunt. *Ibid. XVI. 40.*

(4) Et cum non invenissent eos, trahebant Jasonem et quosdam *fratres* ad principes civitatis, clamantes quoniam qui Orbem concitant et huc venerunt, quos suscepit Jason, et hi omnes contra decreta Caesaris faciunt, regem alium dicentes esse, Iesum. *Ibid. XVII. 6. 7.*

dopo la dimora fatta in Corinto, *preso commiato dai* FRATELLI, *navigò verso la Siria* (1).

XLV. Dal che abbiamo la certezza, che s. Luca, valendosi istoricamente della parola *fratelli*, ha sempre ed invariabilmente disegnati i Cristiani. Ciò che egli fa in tal modo, che noi intendiamo siffatta appellazione non essere un suo ritrovato, ma ricevuta già in quel significato ed introdotta tra i fedeli di quei primitivi tempi. Nè potea accadere altrimenti, ove Gesù Cristo sull'amore avea fondata la sua Religione (2), nell'amore scambievole costituita la caratteristica dei suoi discepoli (3), insegnato loro a chiamar Dio col nome di Padre (4), e detto espressamente: *Voi siete tutti* FRATELLI (5). Ciò è confermato dall'uso di tutti gli Apostoli che hanno lasciato alla Chiesa il tesoro delle loro epistole. A chi essi le scrissero, se non ai Cristiani? E con qual altro nome s. Paolo, s. Giacomo. s. Pietro, s. Giovanni li chiamano, se non con quello di *fratelli*?

Or dopo tanti esempii nei quali s. Luca avea già stabilito il senso che istoricamente dava alla voce *fratelli*, e nei quali è chiaro più del meriggio che egli intendeva i Cristiani; nell' ultimo capitolo del suo libro racconta che s. Paolo, andando a Roma, fu pregato dai *fratelli* che trovò in Pozzuoli, di trattenersi con loro alquanti giorni; dopo di che, ripigliato il suo cammino per terra, i *fratelli* di Roma, dove n'era corsa la notizia, gli vennero incontro. Chi non prende questi *fratelli* nell' istesso significato di tutto il libro, cioè di Cristiani? Sostituite la parola *Fenicii* nei luoghi che

(1) Paulus vero.... *fratribus* valefaciens, navigavit in Syriam. *Ibid. XVIII. 18.*

(2) Diliges Dominum tuum.... Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetae. *Matth. XVII. 37. 40.*

(3) In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. *Ev. Jo. XIII. 35.*

(4) Et patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim pater vester, qui in coelis est. *Matt. XXIII. 9.*

(5) Omnes autem vos fratres estis. *Matt. XXIII. 8.*

abbiamo allegati, e sapetemi dire, se ne intendete più nulla; o piuttosto se non vi parrà, che il Figliuolo di Dio non sia più venuto in terra per la redenzione del genere umano, ma della sola nazione Fenicia. Eppure se sotto nome di *Fratelli* in Pozzuoli e Roma vanno intesi i *Fenicii*, non vi è ragione di dare a questa parola un significato diverso, tutte le altre volte che anche istoricamente è adoperata dal sacro scrittore.

Non dico già che non vi potessero esser Cristiani tra i Fenicii che dimoravano in Pozzuoli all' arrivo di s. Paolo in quella città; ma se i *Fratelli* in s. Luca sono i Cristiani, questa parola non indica la nazione, ma la religione: in guisa che siccome nei *Fratelli* ritrovati da s. Paolo in Pozzuoli dobbiamo riconoscere i cittadini di Pozzuoli divenuti Cristiani; così niente vieta che siensi ad essi uniti o Tirii e Alessandrini e Giudei, ma sempre Cristiani, dimoranti in Pozzuoli, per ricevere l'Apostolo: non mai idolatri per le ragioni addotte, e molto meno Giudei che non avessero abbracciato il Cristianesimo, perchè questi, come narra diffusamente s. Luca, lo perseguitarono da per tutto e senza dargli riposo e incomparabilmente più dei Gentili, ed allora la volean morto ad ogni patto.

XLVI. Ecco come s. Luca è stato l'interprete di se medesimo, che mi è sembrato il modo più sicuro di fissare il significato delle sue parole. Ma che diremo, che un insigne Padre della Chiesa, personaggio dei tempi Apostolici, anzi discepolo dello stesso s. Paolo e consecrato da lui vescovo di Antiochia, non altrimenti da quello che noi abbiamo dichiarato, intése s. Luca ove parla dei fratelli rinvenuti dall'Apostolo in Pozzuoli? Devesi all'Ignarra la lode, che il primo citò questa ineluttabile testimonianza dai genuini atti greci del suo martirio (1) scritti da uno dei sacerdoti, che da Antiochia l'accompagnarono in Roma e furono presenti alla sua gloriosa morte (2). Dice dunque

(1) Ignarra — *De Buthysiae Agone puteol.* ad calcem operis *De Palaestra Neapol. p. 291.*

(2) È chiaro dal contesto. Leggi questi bellissimi atti presso il Ruinart, *Acta Martyrum sincera. Veronae 1731. p. 18.*

lo scrittore di questi atti, che la nave la quale conduceva l'illustre martire, *entrata nel mar Tirreno, passò innanzi alle isole e alle città, ed essendo stata indicata al sant'uomo quella di Pozzuoli, ei si dava moto per uscirne, desiderando camminare sulle vestigia dell'Apostolo Paolo: ma pel vento gagliardo che soffiava in poppa, passò oltre, magnificando l'*AGAPE DEI FRATELLI DI QUEL LUOGO (1). Che cosa era l'*Agape*, onde *i fratelli di quel luogo*, cioè di Pozzuoli, festeggiarono l'Apostolo? Questa voce, senza che se ne possa muover nessun dubbio, presso gli scrittori cristiani ha un significato meramente religioso, dinotando quei banchetti, che nella primitiva Chiesa facevano insieme i fedeli in segno di unione e di mutua carità, o imbandivano agli ospiti e ai poverelli. Or donde s. Ignazio trasse, che i Cristiani di Pozzuoli accogliessero in tal modo l'Apostolo, se non da s. Luca? E non solo dal senso delle sue parole, ma sì dalle parole stesse. Imperocchè ove la Volgata traduce: *Giungemmo in Pozzuoli, dove avendo ritrovato dei fratelli, fummo pregati a rimaner con loro sette giorni*; il testo greco originale si può anche voltare: *Giungemmo in Pozzuoli, dove avendo ritrovato dei fratelli, fummo consolati, (o ristorati), rimanendo con essi loro sette giorni* (2): al qual modo pare che l'intendesse s. Ignazio.

(1) Κακειθεν επιβας τε Τυρρηνικε (πελαγε), και παραμειβων νησες τε και πολεις, υποδειχθεντων τω αγιω Ποτιολων, αυτος μεν εξελθειν εσπευδε, κατ'ιχνος βαδιζειν εθελων τε Αποςολε Παυλε· ως δε επιπεσον βιαιον πνευμα ε συνεχωρει, της νηος εκ πρυμνης επειγομενης, μακαρισας την εν εκεινω τω τοπω των αδελφων αγαπην, ετω παρεπλει: Et illinc Tyrrhenicum pelagus ingressus, insulas et civitates percucurrit, ostensisque sancto viro PUTEOLIS, ipse quidem exire gestiebat, Apostoli PAULI vestigiis incedere cupiens. Verum ut per vehementem ventum irruentem non licuit, navi puppi impulsa, laudibus praedicans FRATRUM illius loci caritatem, sic ultra navigavit.

(2) Dice s. Luca: Ηλθομεν εις Ποτιολες, ε ευροντες αδελφες, παρεκληθημεν επ'αυτοις επιμειναι ημερας επτα: *Venimus Puteolos, ubi invenientes fratres, rogati sumus*, o pure *consolationem excepimus*, o pure *repleti fuimus consolatione ab ipsis dies septem*; perchè παρακαλεομαι contratto παρακαλεμαι significa *vocor*, *rogor*, ed anche *consolatione erigor*, *consolationem excipio*, *consolatione reficior*.

Mi perdoni il lettore, se l'ho trattenuto forse più che non si aspettava su di una parola. Ma questa parola era la base di una delle colonne del nostro edificio.

CAPITOLO QUINTO

Si risolve una seconda difficoltà intorno alla fondazione della Chiesa Puteolana, che abbiam dimostrato doversi attribuire a s. Pietro.

XLVII. Una seconda difficoltà ci si presenta intorno alla fondazione della chiesa puteolana, che abbiam dimostrato doversi ascrivere a s. Pietro. Quella chiesa riconosce come suo vescovo s. Patroba, discepolo dell'Apostolo delle Genti. Perchè la sua fondazione devesi attribuire al principe degli Apostoli, e non piuttosto a questo seguace di s. Paolo? -- Per tre potissime ragioni. 1. Perchè i documenti che parlano del puteolano episcopato di s. Patroba non sono sinceri: 2. perchè la chiesa di Pozzuoli mai non conobbe questo suo pastore sino al secolo decimo settimo; 3. perchè se s. Patroba fu vescovo di Pozzuoli, non potette venire al governo di quella chiesa, che dopo il secondo anno dell'Impero di Nerone; cioè quattordici anni almeno, dacchè quella chiesa era stata fondata.

Prima di tutto i documenti da cui si è desunto che s. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli, non sono sinceri.

S. Patroba, a cui s. Paolo manda i suoi saluti nella lettera scritta ai Cristiani di Roma (1); che nel Romano Martirologio è celebrato come discepolo dello stesso Apostolo al dì quattro di novembre (2); e che nel Cronico Alessandrino è noverato tra i 72 discepoli del Signore al vigesimo luogo; è chiamato vescovo di Pozzuoli da s. Ippolito Martire in contradizione di Doroteo, che lo appella vescovo non di Pozzuoli, ma di Napoli. Nondimeno la parola che presso Doroteo indica la città del suo episcopato, è tanto cor-

(1) Salutate Asyncritum, Phlegontem, Hermam, *Patrobam*, Hermem, et qui cum eis sunt fratres. *Ad Rom. cap. 16 v. 14.*

(2) Eodem die natalis sanctorum Philologi et *Patrobae*, S. Pauli Apostoli discipulorum. *Mart. Rom. prid. non. Novemb.*

rotta, che non s'intende quale sia, e tra le varianti la meno improbabile è quella che legge vescovo *Puteolano* (1); molto più che in nessun catalogo dei vescovi della chiesa napolitana si ritrova inserito il suo nome, nè riscosse mai culto da essa, la quale pure in ogni tempo mostrò la più tenera sollecitudine di onorare i suoi santi Pastori. E chi ne avrebbe avuto maggior dritto che un discepolo del Si-

(1) *S. Patrobam* Dorotheus Tyrius vetustissimus scriptor, qui sub Diocletiano floruisse dicitur, licet alii sub Costantino Magno, in Synopsi de vita et morte Prophetarum et Apostolorum, quae habetur in septimo tomo bibliothecae veterum Patrum editionis Margarini de la Bigne, de Discipulis Domini loquens, *Neapolitanum* fuisse Antistitem his verbis affirmat: *Patrobas, cuius etiam idem meminit Apostolus, Episcopus Neapolitanus constitutus est:* Licet in editione Romana huius Dorothei libri apud Paulum Manutium anni 1564, quem Petrus Galesinius cum aliis sanctorum Patrum libris in lucem prodidit, Patrobas *Neopotiolanus* Episcopus constitutus legatur, et Antonius Monchiacenus Demochares lib. 2 de divino Missae sacrificio cap. 13 tradit Patrobam *Nepotiolanum* Episcopum fuisse institutum. At quia *Nepotiolana*, vel *Neopolitiana* civitas, cui auctores s. Patrobam Episcopum praefuisse asserunt, nullibi reperitur, ideo eruditi quique viri legunt *Neapolitanum* Episcopum. Etsi Hippolitus martyr qui vixit anno 220, in suo commentariolo graece scripto de septuaginta duobus Discipulis Domini, qui Romae in Cardinalis olim Syrleti, nunc Ducis Altemps bibliotheca asservatur, *Puteolis praefectum Episcopum asserat.* At Petrus de Natalibus recens scriptor lib. 6. cap. 10. *Pelorum* fuisse Episcopum affirmat. Primus Cabilonensis Episcopus in sua topographia Sanctorum martyrum *Peloriae* itidem Episcopum fuisse ait. Philippus vero Ferrarius in suo Catalogo Sanctorum Italiae in s. Patroba 4 Novembris ait fieri potuisse, ut plures Ecclesias Patrobas instituerit, quarum dicatur Episcopus, at constantem famam esse, illum Puteolanum fuisse Episcopum. *Chioccarelli, Antistitum Neapol. Catalogus pag.* 18.

Il Menologio dei Greci ai 14 di Aprile confondendo s. Doroteo Martire coll'omonomo Doroteo, autore del Catalogo dei 72 Discepoli del Signore, dice che egli scrisse in latino quella operetta nella sua dimora a Roma. Vedi il Baronio nella nota d al dì 5 di Giugno del Rom. Martirol. Ma se il vero scrittore di quella operetta celò il suo nome, come or ora vedremo, per prendere quello di un celebre santo di nazione greca, ciò vuol dire che in origine adoprò in essa la lingua greca. Laonde a me piace la conjettura del Falconi nelle note alla vita di s. Gennaro, cioè che egli primamente avesse scritto Ναι Ποτιολανος *vere Puteolanus*, le quali due parole riunite insieme da qualche sbadato amanuense, produssero poi il portentoso *Nepotiolanus* con tutte le altre varianti.

gnore, poi seguace di s. Paolo, se la chiesa di Napoli avesse creduto che ei fosse stato suo Pastore?

Per altro quando anche avesse governata la chiesa napolitana secondo Doroteo, ciò non gli avrebbe impedito di essere insieme vescovo di Pozzuoli secondo s. Ippolito: Imperocchè la vicinanza delle due città e quei primordii della religione, nei quali le Diocesi non erano ancora circoscritte, ben consentirebbero, come in altra occasione abbiamo detto, a questo accomodamento (1).

XLVIII. Ma quale autorità hanno i due cataloghi dei 72 discepoli del Signore che vanno sotto il nome di s. Ippolito e di s. Doroteo? Ne avrebbero moltissima, se potessero attribuirsi veramente agli autori il cui nome portano in fronte; perchè s. Ippolito discepolo di Clemente Alessandrino, illustre vescovo di Porto Romano e martire al tempo di Alessandro Severo, cioè prima della metà del terzo secolo, fu uomo di prodigiosa dottrina, come lo lodano gli antichi e sopratutti Eusebio e s. Girolamo. Ma nell'elenco che essi medesimi Eusebio e s. Girolamo ci han lasciato dei suoi libri, non fanno alcuna menzione di tal operetta (2). Anzi nel Museo Vaticano si conserva una sua statua di marmo, sedente sulla cattedra episcopale, intorno alla quale sono scolpiti in greco i titoli delle sue opere, e di questa non è vestigio (3). S. Doroteo poi di Tiro fu un glorioso martire la cui memoria ricorre ai 5 di giugno nel Romano Martirologio; ma il Catalogo dei 72 discepoli del Signore, riconosciuto da tutti come un tessuto delle più stupide fiabe, non solo non fu mai sua opera, ma è un insulto al suo nome. Ecco come parla il Baronio di questi due cataloghi: « Avendo alcuni voluto darci i nomi di tutti i discepoli eletti dal Signore, fatto un fascio di quanti si trovan ricordati nelle lettere di s. Paolo e che si sa essere stati discepoli di esso Apostolo, li han numerati tra i discepoli

(1) Lib. II, cap. I, n. IV, pag. 67.

(2) V. il Martirol. Rom. al dì 22 di agosto, e la nota c del Baronio a tal giorno.

(3) Nulla ipsius Synopsis (de 72 discipulis Domini) mentio fit in Catalogo operum, qui marmoreae Hippolyti cathedrae insculptus est. *Schelstrate* Antiq. Eccl. T. II. *De Christi eiusque Apostolorum praedicatione* cap. 3 § 8, Romae 1697.

del Signore. Il primo autore di tal cosa dopo Ippolito (per quanto abbiamo potuto ritrovare) , fu un Doroteo che falsamente s'intitola vescovo di Tiro , ma fu ben diverso da quello che molto patì sotto Giuliano Apostata. Questo Doroteo adunque dice , che un tal Cesare fu uno dei discepoli del Signore: *E di costui*, ecco le sue parole, *fa menzione Paolo*, *scrivendo ai Filippesi dicendo: vi salutano tutti i santi*, *specialmente quei che sono della casa di Cesare ;* come se Paolo parli di alcun uomo privato, e non dell'Imperatore. Ma queste cose sono più degne di riso, che di confutazione; perchè è certo che niuno a quel tempo potea chiamarsi *Cesare* , se non quegli che era eletto ad essere Imperatore (1) ». Sin qui il Baronio ; e bisogna per certo saper grado a sì dotto autore, che ci ha fatto sapere che Nerone fu tra i 72 discepoli del Signore; perchè Nerone è il *Cesare* di cui parla s. Paolo ai Filippesi, come abbiamo veduto nel capitolo antecedente. Intanto il Baronio rigettando il Catologo di questo Doroteo, non riconosce però quello di Ippolito, perchè tanto ad Ippolito quanto a Doroteo si riferiscono le sue parole contro di quelli che han raccolti i nomi di quanti son ricordati da s. Paolo nelle sue lettere e ce li han dati come discepoli del Signore.

(1) Nomina Discipulorum qui a Domino fuerunt electi , dum singula exprimere conati sunt aliqui; omnes fere, quorum invenerunt in Epistolis Pauli fieri mentionem , quos eiusdem Pauli constat fuisse discipulos , simul consarcinantes , nulla prorsus habita ratione veritatis , inter discipulos Domini adnumerarunt, et quod deterius est, eos admiscuerunt, qui nec Apostolorum discipuli fuisse noscantur. Primus post Hippolytum (quod invenerimus) eius rei auctor fuit Dorotheus, qui falso cognomine Tyri Episcopus inscribitur : sed quam diversus sit ab illo Dorotheo qui multa passus est tempore Juliani Apostatae, dicemus suo loco: tu consule quae notavimus in Mart. Roman. dum de Dorotheo Tyrio egimus (*nonis Junii*). Hic inquam Dorotheus Caesarem quemdam unum fuisse dicit ex discipulis Domini. *Et huius*, inquit, *meminit Paulus*, *cum scribens ad Philippenses* (cap. 4), *dicit ; Salutant vos omnes sancti*, *maxime autem qui de domo Caesaris sunt :* proinde ac si de privato aliquo homine, et non de Imperatore Paulus loqueretur. Sed haec potius risu sunt digna, quam confutatione, cum nullum illis temporibus Caesarem dici potuisse certum sit, quam qui Imperator futurus eligeretur. *Baron. Annal. a. XXXIII.* § *40.*

Ma udiamo anche il Bellarmino: Doroteo di Tiro si dice che abbia sofferto l'esiglio al tempo di Diocleziano e scritto un *Compendio della vita dei Profeti e dei Discepoli del Signore:* il quale compendio è inscrito nella Biblioteca dei santi Padri e spesso vien citato. Ma io non ho trovata nessuna menzione di questo Doroteo presso Eusebio, s. Girolamo e Gennadio, o anche Giovanni Tritemio, che scrissero degli uomini illustri. Pertanto questo stesso compendio ribocca di favole. Riscontri il lettore ciò che questo autore scrive nella vita di Abdia, di Giona, di Isaia e di Eliseo, ed oltre a ciò quello che scrive nella vita di Giacomo Alfeo e Clemente. Sappia in somma che costui annovera tra i 72 discepoli del Signore quanti son nominati dall'Apostolo Paolo, ancorchè gentili e donne, e tutti li fa non solo discepoli del Signore, ma ancora vescovi. Non avrei fatta menzione di un libro così favoloso, se non lo avessi veduto da molti citato e tenuto in gran conto (1) ».

XLIX. Il catalogo dei 72 Discepoli che corre sotto il nome di s. Ippolito non è vituperevole per egual numero di scempiaggini; ma ignoto a s. Girolamo e agli altri antichi Padri, si colloca da se stesso tra quelle opere, che in ogni tempo uno zelo sconsigliato inventò ad alimento della pietà; non badando che la mensogna sotto qualunque forma e per qualunque fine, è sempre un oltraggio a Dio che è somma ed essenziale *Verità*. Il suo autore, che come il falso Doroteo, prese un nome

(1) Dorotheus Tyrrensis dicitur tempore Diocletiani exilium passus, et scripsisse Synopsim de vita Prophetarum et Discipulorum Christi: quae synopsis extat in bibliotheca sanctorum Patrum, et frequenter citatur. At huius Dorothei nullam mentionem inveni apud Eusebium, s. Hieronymum vel Gennadium, aut etiam Io. Tritemium, qui scripserunt de viris illustribus. Ipsa vero Synopsis plena est fabulis: consulat lector, quae iste auctor scribit in vita Abdiae, Jonae, Isaiae, Hieremiae, et Elisaei. Praeterea consulat, quae scribit in vita Jacobi Alphaei et Clementis: et in summa sciat, ab isto numerari inter 72 discipulos Christi omnes qui ab Apostolo Paulo nominantur, etiamsi ethnici fuerint, vel foeminae: et illos omnes non solum discipulos Domini, sed etiam Episcopos facere. Non meminissem libri tam fabulosi, nisi vidissem a multis citari, et non minimi fieri. *Bellarm. De scriptor. Eccl. Romae 1613 pag. 57.*

non suo, con questo solo si condannò. Che se la frode fu di altri, non dei primitivi autori, la causa di tai libri non divien migliore, perchè la merce è tuttavia la stessa, cioè viziata, a cui si volle aggiunger credito coll'impronta di un nome mentito. L'autore del Cronico Alessandrino che visse a tempo di Eraclio, cioè prima della metà del secolo settimo, dopo averci detto in qual luogo ciascun Apostolo, secondo la tradizione, predicò l'Evangelo e dove finì la sua carriera; venendo ai discepoli distingue diligentemente tra loro quelli che son mentovati negli Atti e nelle Lettere degli Apostoli, ci dà i nomi degli altri, nota pure che quattordici di essi (gli ultimi del suo Catalogo) accompagnarono nelle loro peregrinazioni gli Apostoli; ma non dice di nessuno in qual luogo annunziassero la fede. Anzi s. Isidoro Ispalense contemporaneo all'autore del Cronico Alessandrino, nel libro *della vita e della morte dei santi*, nomina pochi solamente di questi discepoli del Signore. Donde adunque il falso Ippolito e il falso Doroteo ebbero i documenti per assegnare a ciascun di essi il proprio luogo dell'Episcopato? Non è questo un argomento, che le due operette sotto tai nomi sono posteriori a quell'epoca, o erano già riguardate come immeritevoli di fede? Queste gravi avvertenze sono dello Schelstrate, il quale di buon dritto così poi conchiude: « Se a queste cose l'Eminentissimo Cardinal Baronio avesse posto mente, si sarebbe astenuto da quel pertinace e lungo studio che spese inutilmente in queste investigazioni. Imperocchè egli confessa di non aver mai faticato tanto per mettere in luce nessun altra parte della storia ecclesiastica, quanto in questa, ma di aver perduto il tempo senza verun profitto; perchè mancano i legitimi documenti dell'antichità, che ce ne istruiscano (1).

(1) Omitto cetera alibi latius examinanda, id dumtaxat adiungens, quod si septuaginta Discipulorum nomina exhibenda sint, illa non ex pseudo-Dorothei sinopsi, sed ex Chronico Alexandrino potius memoria repetenda essent, utpote ab auctore antiquo, qui Heraclii temporibus vixit, conscripto: in illo enim septuaginta Discipuli hoc ordine recensentur. (*siegue il Catalogo*) Habes hic catalogum septuaginta Discipulorum

A tutto questo si potrebbe opporre che il Menologio Greco voltato in latino da Pietro Arcudio, nel dì 4 di novembre senza veruna controversia celebra s. Patroba come vescovo di Pozzuoli: *Patroba*, dice, *mentovato dall'Apostolo Paolo nelle sue lettere, essendo stato Vescovo dei Puteolani, insignì molti del battesimo, avendoli condotti alla fede di Gesù Cristo* (1). Ma gli storici vanno rispettati finchè tu sii convinto, che abbiano attinto da fonti sinceri. Sino alla metà del settimo secolo s'ignorò il luogo dell'episcopato di s. Patroba; questo Menologio non è più antico del decimo: donde ei l'apprese se non dal falso Doroteo e dal falso Ippolito?

L. Or questa mancanza di documenti, dai quali si deduca con certezza che s. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli, non è neppure confortata dall'argomento sussidiario del culto, onde la chiesa puteolana fin dai tempi antichi l'avesse onorato. Nell'anno 1649 fu la prima volta che quella chiesa ottenne di celebrarne la memoria con rito semidoppio per opra del suo vescovo Leone de Cardenas, come si raccoglie dal Decreto della Congregazione dei sacri riti del dì 13 del mese di marzo dello stesso anno (2).

prout eum exhibuit Auctor Chronici Alexandrini, qui nullatenus tamen refert in quibus terrarum locis praedicarint, eo quod deperdita essent pleraque Ecclesiae monumenta, ex quibus de iis certum aliquid posterorum memoriae commendari poterat. Unde sanctus Isidorus Hispalensis, qui eo ipso tempore in Hispania scripsit, quo auctor Chronici Alexandrini floruit, libro de vita et obitu sanctorum, paucos dumtaxat ex praedictis discipulis recenset. Hoc sane si observasset Eminentissimus Cardinalis Baronius, a magno et diuturno studio, quod pro huius rei investigatione frustra adhibuit, facile abstinuisset: fatetur enim, se pro nulla alia parte historica elucidanda maiorem laborem adhibuisse, sed operam perdidisse omnem, quia desunt legitima antiquitatis monumenta, ex quibus plane de illa doceamur. *Schelstrate ibid.* § 9. 10.

(1) *Pridie nonas Nov.* Eodem die certamen sanctorum Apostolorum de numero septuaginta, Patrobae, Hermae, Lini, Gaii, et Philologi; Patrobas, Hermas, et Linus, Gaius, et Philologus ex septuaginta discipulorum numero fuere. Patrobas cuius mentionem in suis Epistolis Paulus Apostolus facit, Episcopus Puteolanorum multos ad Christi fidem traducto baptismate insignivit. Hermas autem etc.

(2) *Decr. Congr. sacr. Rit.* Suprascriptas lectiones pro Ss. Alexandro

il suo ufficio non ebbe di proprio, che la sola prima lezione del secondo notturno; nella quale si dice che egli è il Patroba salutato dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani, che fu dei 72 discepoli del Signore e vescovo di Pozzuoli secondo s. Ippolito martire, aggiungendosi altre poche parole di un elogio generale, tolte di peso dal Galesini (1). Il redattore di essa come delle altre dei santi allora messi in culto nella chiesa puteolana, fu l'autore degli Annali dei Frati Minori di s. Francesco, cioè il celebre Wadingo, amico e corrispondente in Roma di esso vescovo Leone de Cardenas. Mi sia lecito estrarre da un prezioso autografo spagnuolo che è presso di me, delle lettere in tale occasione dal Wadingo inviate ad esso Monsignor Leone de Cardenas vescovo di Pozzuoli, qualche brano che faccia al nostro proposito. — « Roma da s. Isidoro 7 febbraio 1647 — Ill.mo e Rev.mo Monsignore. Oggi si è tenuta qui in casa una congregazione dei Consultori dei Riti, per dar ordine alle lezioni di tutti i nostri santi. Tutto è andato bene, mantenendosi la sostanza del fatto e accordando la storia e le parole delle lezioni cogli atti e monumenti più veridici. In fin dei conti Vostra Signoria Ill.ma sarà ben servita, perchè *si è dato a me l'incarico di finire e regolare queste lezioni* secondo le note e le correzioni proposte. Bacia la mano a Vostra Signoria Illus.ma e Rev.ma il suo Umil.mo e Obbl.mo servo Fr. Luca di s. Francesco (2).

et Proculo Martyribus, Onesimo martyre et Episcopo, Patroba et Celso Episcopis Ecclesiae Puteolanae, de mandato Congregationis S. Ritibus praepositae ab E.mo et R.mo D. Card. Franciotto revisas et recognitas, eadem S. Congr. quoad Ss. Proculum et Celsum sub ritu Duplici, et quoad alios Semiduplici, pro eadem Ecclesia approbavit die XIII Martii 1649. A. Card. Capponius. — Hieronymus Boncompagnus sac. Rit. Congreg. Secretarius.

(1) Puteolis sancti Patrobae Episcopi, qui unus e septuaginta discipulis, illius urbis Episcopus factus, cum in sua populi gubernatione multas molestias et incommoda a gentibus fidei adversariis pertulisset, praedicationeque Evangelii plurimos ad religionem Christianam perduxisset, meritorum laude clarus, ad praemium migravit in coelum. Galesin. *Martyrol. prid. non. Novemb.*

(2) Ill.mo y R.mo S.r mi S.r — Oy aqui en casa se ha hecho una

—Roma-da s. Isidoro 7 agósto 1649. Ho molto piacere, che sieno pervenuti nelle mani di Vostra Signoria Ill.ma gli esemplari degli Uffizii e sia persuasa della mia buona volontà in servirla. Gli errori dei giorni possonsi facilmente emendare, senza che vostra Signoria Ill.ma abbia a fare altre spese e novella edizione. Che se volesse ancora persistere nel pensiero di ristampare cotesti uffizii, per nessuna guisa muti, alteri, o aggiunga cosa alcuna; ma gli lasci come stanno, per non metterci a pericolo di aver litigi e perder tutto quello che con tanta fatica e tempo abbiamo guadagnato. Imperocchè questi signori procedono con molto rigore e non vogliono che si muti, o alteri neppure una sillaba di quanto han concesso. E così Vostra Signoria Ill.ma non si attenti di adattare a s. Patroba nè l'orazione di s. Barnaba, nè l'Evangelo *Non veni pacem mittere, sed gladium*, perchè se lo fa, può esser certa, che *non mittet pacem, sed gladium et bellum*. Bacia le mani etc. (1). E queste cose che il Wadingo scriveva da privato a privato, volle che fossero pubbliche nella dedica che premise a quella raccolta di

Congr. de los Consultores de la Congr. de Ritos para aiustar las lecciones de todos nuestros sanctos. Todo se ha passado bien, mantienendose la substantia del hecho, y acordando la historia y palabras de las lecciones con los actos y monumentos mas veridicos. En fin quedara V. S. Ill.ma bien servido, aviendose remittido a mi el acabar y aiustar estas lecciones conforme las nótas, y correcciones, que se han advertido. De s. Isidoro a los 7 de Febrero 1647 — Besa los manos a V. S. — Su humil.mo y oblig. Siervo Fr. Lucas de san Francisco.

(1) Ill.mo y R.mo Sr. mi Sr. — Me huelgo mucho de los officios, y se de per bien servido de mi buena voluntad. Los yerores de los dias se pueden facilm. emendar sin que V. S. Ill.ma aya d'entrar en nuevos gastos, y nuevas impressiones. Pero, si toda via quiziera persistir en reimprimir estos officios, par ninguna manera mude, o altere ni anada, si no lusto como estan, porque no nos pongamos a peligro de tener pleytos, y se nos revoque lo que con tanto travajo, y en tanto tiempo se ha ganado, porque estos Senores caminan con mucho rigor, y non quieren que se altere punto ni palabra, ni se enada a lo que ellos tienen conçedido, y asi V. S. Ill.ma no tratte de poner a san Patroba ni oration de san Barnaba, ni evangelio *Non veni pacem mittere, sed glaudium;* porque se lo hace, se puede assegurar que *non mittet pacem, sed gladium et bellum*. De s. Isidoro 7 de Ag. 1649. Besa etc.

officii, dove così parla verso la fine al vescovo de Cardenas: « Tu traesti fuori delle tenebre collo studio di uomini dottissimi, le memorie interamente perdute dei Santi Tutelari, le raccogliesti e pregasti gli Eminentissimi Prefetti dei Sacri Riti con un incredibile ardore di pietà, per far loro concedere l'ecclesiastico culto. Avesti poi vaghezza per la nostra antica amicizia, o per dir più veramente, per la tua umanità verso di me, di dar a me stesso la commissione di ridurre gli atti di cotesti Santi alla norma di lezioni ecclesiastiche, e di promuoverne la causa nella sacra Congregazione di cui fo parte. E pur una volta dopo di essere stati con ripetute preghiere e con un'assidua fatica rigorosamente discussi tutti gli atti ed approvati da quella sacra adunanza, furono riuniti in questo libretto, che stampato coi nitidissimi tipi Vaticani, a te appartiene ed a te io rimetto; affinchè esso conosca il suo autore, la tua chiesa abbia di che congratularsi, riesca ai prelati delle altre chiese di emulazione, a moltissimi di invidia, a tutti di ammirazione. Sta sano. Dal Collegio Romano di s. Isidoro dei Frati Minori Irlandesi a 24 aprile 1649. Della Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma l'umile servo in Cristo Fr. Luca Wadingo (1).

(1) Divorum Tutelarium memorias penitus extinctas, adhibito doctissimorum virorum studio, e tenebris eruisti, erutas collegisti, atque ut collectae cultum acciperent Ecclesiasticum, incredibili pietatis ardore Eminentissimos Sacrorum Rituum Praefectos es deprecatus. Placuit tibi ob veterem nostram amicitiam, seu ut religiosius loquar, propter tuam erga me humanitatem, eam mihi commendare provinciam, ut istorum Sanctorum Acta ad normam Ecclesiasticarum Lectionum reducerem, et causam in Sacra Congregatione, cuius consultationibus intersum, diligenter promoverem. Jam tandem repetitis precibus, assiduoque labore universis Actis ad amussim discussis, omnia a sacro coetu approbata in hunc coaluerunt libellum, quem nitidissimis Vaticanis typis excusum, tibi debitum, ad te mitto, ut suum cognoscat auctorem, Ecclesia tua habeat quod gratuletur, aliarum Ecclesiarum Praelati quod aemulentur, plurimi quod invideant, universi quod admirentur. Vale: ex Collegio Romano s. Isidori Fratrum Minorum Hibernorum 8 Kal. Maii anno 1648. Ill.mae et R.mae dominationis vestrae — Humilis in Christo servus Fr. Lucas Wadingus — *Officia propria Sanctorum Eccl. Puteol.* — *Romae 1649 pag.* 7.

LI. Dopo ciò è facile concepire, che gli autori seguenti i quali han toccato della chiesa puteolana, avvenutisi in s. Patroba venerato come vescovo di essa, abbiano senza più creduto e scritto, che egli sia stato vescovo di Pozzuoli, nè più nè meno che se questo punto istorico non ammettesse dubbio alcuno. Quindi vennero innanzi asserendo, per non parere sì dappoco che non vi aggiungessero niente del loro, che il suo corpo si conserva nel duomo della medesima città (1). Ma i fatti posteriori dimostrano ad evidenza, che questa opinione fu veramente imposta alla chiesa puteolana, alla metà del secolo decimo settimo, dal suo vescovo Leone de Cardenas. Imperocchè son corsi due secoli e mezzo da quel vescovo sino a noi, e come prima, così al presente, non si può ancora indicare in tutta la Diocesi puteolana nè una cappellina, nè un altare dedicato a Dio in onore di s. Patroba; il nome di lui è così ignoto adesso presso il popolo, come prima di monsignor de Cardenas, ed il Clero di quella chiesa non sa se dee più meravigliarsi della ignoranza, o della improntitudine di quei scrittori stranieri, che si fanno con tanta franchezza ad accennare nella chiesa cattedrale di Pozzuoli la tomba di s. Patroba; mentre niun di loro ha inteso ancora parlare di essa, e la chiesa puteolana non possiede neppure la più piccola reliquia di questo insigne Confessore.

Or si avrebbe egli preteso che l'Ughelli avesse pensato di cercare e discutere prima di asserire? L'Ughelli, come si poteva aspettare, raccolse avidamente la nuova scoperta, ed essendo anche egli buon amico del vescovo di Pozzuoli (2), volle dar il risalto maggiore che si potesse al-

(1) Tradunt ibidem (*in Maiori Basilica Puteolana*) esse corpus Patrobae Puteolani Episcopi, unius ex LXXII Discipulis. *Capaccio loc. cit. pag. 373.* Eius (*s. Patrobae*) corpus Puteolani in eorum Cathedrali asservari affirmant. *Chioccarelli loc. cit. pag.* 18. Puteolani Patrobae corpus in eorum Cathedrali asservari affirmant. *Ughelli*, *Italia Sacra tom. 6 Episcopi Puteol. s. Patrobas*. Ma con quanta verità il Capaccio, il Chioccarelli e l'Ughelli ascrivano ai Puteolani questa voce, sarà chiaro da quello che siegue.

(2) Ho presso di me una lettera autografa dell' Ughelli all'Ill.mo e R.mo Vescovo di Pozzuoli Fr. Martino Leone de Cardenas, data in *Ro-*

l'opra di lui, affermando che Pozzuoli non solo avea avuto per suo vescovo s. Patroba ed ora ne possedea nella Cattedrale il sacro corpo; ma che egli n'era stato *il primo vescovo, giunto per particolare avviso del cielo in quella città, fin da allora che gli Apostoli si dispersero pel mondo a promulgare l'Evangelo, e ciò secondo l'antica e costante tradizione di quella chiesa medesima* (1): solito partito a cui sì spesso ricorre l'Ughelli, come a quello degli archivii incendiati, per aggiunger qualche fede presso i lettori dolci e di buona pasta alle sue immaginazioni; ma questa fiata troppo dissennatamente. Imperocchè quando la storia nega di rispondere in sulle prime alle nostre inchieste, ei convien sudare per vedere almeno di strapparle, se fia possibile, qualche indizio della cosa; nè accade di rado, che tutte le fatiche tornino inutili o perchè noi non sappiamo trattarla pel suo verso, o non ne intendiamo il gergo, o perchè ella si ostini a tacere. Che fare allora? Tacere anche noi, ed aspettare o che noi stessi in un momento più favorevole, o altri più forti e avventurosi di noi riescano quandochessia in quel proposito. Chi vuol fare altrimenti, si gitti al Romanzo, perchè così può lasciar le briglie alla fantasia e coniare persone e avvenimenti come gli pare. Non confondiamo i desiderii coi fatti, nè la poltroneria cogli sforzi dell'ingegno: e molto più distogliamo lo sguardo dall'Ughelli che qui ha rimescolata orribilmente la storia pel vano diletto di brugiare un grano d'incenso in onore del

ma li 6 settembre 1646 la quale finisce: *Sto adesso ripolendo il quinto tomo del* (sic) *opera mia, dove tratto della sua Chiesa di Pozzuolo nella quale mostrerò* (sic) *la mia osservanza verso la persona di V. S. Ill.ma alla quale facendo humilma riverenza, le bacio la veste — Devot. et obbl. D. Ferdinando Ughelli Ab.*

(1) Patrobam unum ex septuaginta duobus Christi discipulis, imo et Pauli discipulum, cuius meminit ad Romanos, satagente Petro Apostolorum principe Hierosolymis post Iudaicam persecutionem dispersionemque Christi discipulorum per universas orbis terrarum partes, ordinatum Episcopum, Puteolis nutu divino appulisse, eaque in urbe tunc florentissima, Evangelium disseminasse, eiusdem primum Praesulem institutum fuisse, vetus constansque traditio narrat. *Ughelli loc. cit.*

suo amico. Ed in vero poteva egli mai accumulare più incongruenze in un sol periodo? Patroba venuto di Gerusalemme in Italia subito dopo la persecuzione Giudaica, mentre l'antichità tra tutti gli Apostoli narra questo del solo s. Pietro? Lo dice poi approdato a Pozzuoli per avviso Divino. Ma parlava forse di Filippo trasportato dallo Spirito santo in Azoto? E coteste ampollosità che suppongono un miracolo e fanno a pugni con la storia della diffusione della cristiana religione in Italia, debbono esser credute all'Ughelli sulla sua parola? E ciò perchè egli ti gitta sul muso il magico motto di *Tradizione*? E come non vide, che in questo caso vi avea bisogno di documenti autentici e irrefragabili, per ammettere un'eccezione per la chiesa di Pozzuoli? — Ma i documenti, egli aggiunge mancano onninamente, perchè tai cose mai non furono scritte da nessuno, o pel naufragio delle scritture restarono sepolte nel silenzio (1). E che cosa adunque, Reverendissimo Abbate, è qui la tua tradizione, se non una parola vuota di senso?

LII. E già di qui traluce quello che innanzi ho proposto; cioè che supposto ancora che il puteolano episcopato di s. Patroba sia una verità istorica incontrastabile, non ne siegue che egli sia stato il primo vescovo di quella chiesa, o in altre parole, che da lui se ne debba riconoscere la fondazione.

S. Paolo saluta Patroba nella lettera che scrisse ai Romani: dunque verso la fine dell'anno primo dell'Impero di Nerone, che è la data di quella lettera (2), s. Patroba era in Roma; nè potette arrivarvi, che in quell'anno stesso, perchè sino al nono anno di Claudio non venne altro Apostolo in Italia, che s. Pietro; ed in quell'anno essendo stati espulsi di Roma i Giudei da Claudio medesimo, non cominciarono a ricomparirvi, che al primo anno del suo successore Nerone.

(1) Porro de eo (*s. Patroba*) pauca loquuntur monumenta: quae, uti Baronius scribit, a primis Christi fidelibus gesta sunt, scriptorum inopia vel scripturarum naufragio remanserunt silentio sepulta. — *Ughelli loc. cit.*

(2) Lib. III, cap. 3, n. XXX, pag. 152 seg.

Al principio della primavera del secondo anno di Nerone s. Paolo approda a Pozzuoli, perchè si rimise in corsa dopo l'inverno passato a Malta, e vi ritrova una chiesa già stabilita e fiorente; ma s. Patròba non era in Pozzuoli: 1. perchè trattandosi di un amico e discepolo di s. Paolo, s. Luca l'avrebbe notato, come fa sempre in tutto il libro degli Atti degli Apostoli, quando parla dell'arrivo di lui nelle diverse città: 2. perchè il saluto che s. Paolo gli dirigge in Roma, suppone che ei fosse fermo in Roma stessa, avendosi proposta quella capitale del mondo come meta del suo viaggio. Imperocchè sbarcato in quell'anno stesso (primo di Nerone) dall'Oriente o in Brindisi, o in Pozzuoli, o in qualche altro porto minore dell'Italia, si sarebbe fermato in quella città, o nelle vicine, se non si fosse determinatamente diretto a quel punto? 3. perchè se dopo la lettera di s. Paolo ei fosse uscito di Roma per recare la luce dell'Evangelo nei dintorni, non avrebbe ancora potuto toccar Pozzuoli, essendo molte e cospicue le città da Roma stessa sino a Pozzuoli, quando avesse presa quella direzione: se pure non si voglia dire, che vi andò appositamente senza fermarsi altrove; ma ciò dovrebbe dimostrarsi con appositi documenti.

LIII. La fondazione adunque della chiesa di Pozzuoli non si può ripetere che da s. Pietro, il quale quattordici anni innanzi, primo e solo di tutti gli Apostoli era venuto in Italia; ed uscitone prima del nono anno di Claudio, non vi ritornò se non dopo che vi pervenne s. Paolo. Per lo che se s. Patroba fu vescovo puteolano, non resse quella chiesa che quattordici anni dopo che ella era stata stabilita, e quindi non ne fu egli il primo vescovo, ma sì colui che nei quattordici anni anteriori stette al governo di quei fedeli; perchè il gregge suppone il pastore, nè s'intenderebbe come la semenza della fede avesse potuto germogliare, senza che nessuno ne avesse preso pensiero, in quel suolo che l'Idolatria avea scelto a preferenza per darsi sbrigliatamente e fuori ogni riguardo alle sue orgie infami.

Io desidero pertanto, che noti il mio lettore, che nell'adoprarci a mettere in chiaro questo punto della storia della chiesa puteolana, non abbiamo per nulla inteso di

derogare nè al merito di s. Patroba, nè al consiglio di quella chiesa che di un peculiare culto l'onora. Se i documenti che attestano il suo puteolano episcopato non hanno quella autenticità che sodisfi alla critica, è sempre una gloria per Pozzuoli, che ei sia stato creduto suo pastore; come s. Patroba sarà sempre avuto come un insigne campione della fede, quantunque o non sia stato vescovo di Pozzuoli, o solamente quattordici anni dopo la sua fondazione; perchè fu uomo Apostolico, anzi dei 72 discepoli di Gesù Cristo e poi discepolo ed amico di s. Paolo. Questo solo titolo, quando non sapessimo altro di lui, non basta a qualunque più grande encomio? Di quale virtù non dovea esser egli fornito, per aver meritata l'amicizia del grande Apostolo? Sebbene qual uomo egli fosse, lo dice quel saluto stesso, che s. Paolo gli diresse in Roma, donde siamo istruiti della tempra del suo zelo, che dall'Oriente lo spinse fin nella nostra Italia.

CAPITOLO SESTO

Memorie della Chiesa di Pozzuoli intorno al primo Vescovo ricevuto da s. Pietro.

LIV. Se l'Apostolo delle genti al secondo anno di Nerone trovò una chiesa, cioè un corpo di fedeli in Pozzuoli: se prima di s. Paolo non era venuto altro Apostolo in Italia, che il solo s. Pietro all'anno secondo di Claudio; e quindi a lui e non ad altri devesi attribuire la fondazione di quella chiesa: se s. Pietro uscito al più tardi d'Italia dopo il suo primo arrivo, all'anno nono di Claudio, non vi fe' ritorno che ai principii dell'impero di Nerone, alquanto appresso che s. Paolo vi fu tratto prigioniero: se nella lontananza dall'Occidente del principe degli Apostoli la chiesa di Pozzuoli non avrebbe potuto reggersi senza Pastore; quali memorie conserva essa chiesa di quel primo vescovo', che consecrato da s. Pietro, fu da lui lasciato al suo governo?

Questa domanda tutto che abbia molta sembianza di ragionevolezza, è più curiosa che giusta, e potrebbe anche

rimaner senza risposta dalla chiesa di Pozzuoli, nè per questo sarebbe men vera la sua origine dal principe degli Apostoli; perchè noi abbiam già dedotto dagli Atti degli Apostoli e dai dati istorici della vita di s. Pietro, che ella riconosce da lui la sua fondazione. I documenti perciò della chiesa puteolana avrebbero potuto andar dispersi per la lunghezza dei secoli e le luttuose vicende a cui quella misera città tante volte soggiacque, senza verun detrimento della conclusione a cui per altre vie da un leggitimo ragionamento siamo stati menati.

Ma la chiesa Puteolana ha conservata in ogni tempo la tradizione della sua origine, e non come quella a cui ha ricorso tante volte l'Ughelli per puntellare le sue conietture, per non dire i suoi sogni, ma tale di cui può render ragione. Ella adunque tiene che s. Pietro le abbia dato per vescovo s. Celso, da lui medesimo consecrato.

Da niuno prima di tutto questa tradizione fu contrastata. Nell'ufficio di s. Celso approvato dalla sacra Congregazione dei Riti contemporaneamente a quello di s. Patroba, non venne preterita questa particolarità della sua vita, e la narrazione delle sue gesta esordisce con queste parole: Celso *ordinato vescovo di Pozzuoli dall'Apostolo Pietro, fu veramente tanto eccelso per la vita ed i costumi*, *come pel nome* (1). Il Capaccio (2), e dopo lui quei medesimi che asserirono la priorità dell'episcopato di s. Patroba nella chiesa puteolana, come l'Ughelli, il Ferrari, e quanti si avvennero in s. Celso, non potettero disconoscere questa sua splendida prerogativa (3).

Di qui è chiaro fin dal principio, che presa anche come certa l'opinione dell'episcopato puteolano di s. Patroba, s. Celso va di per se stesso a collocare la sua sede episcopale in quella città in quei 14 anni, che precedettero l'arrivo di lui in quella città medesima.

(1) Celsus a Petro Apostolo ordinatus Episcopus (*Puteolorum*), celsitudinem quam nomine praeferebat, vita et moribus exhibuit. *Off. prop. Eccl. Puteol. die V. Nov.*

(2) Capaccio *op. cit. tom. 2 pag.* 373. *Ecclesia Puteolana.* Neap. 1772.

(3) Vedi alle pag. *segg.* 202 *nota* 3, e 206 *nota* 2.

LV. Si potrebbe opporre, dirà qualcheduno, che il principe degli Apostoli dopo di essere stato in Pozzuoli la prima volta che venne in Italia, potette ordinar vescovo puteolano san Celso la seconda volta che vi venne, sia che lo mandasse da Roma in quella città, come vuole l'Ughelli, sia che lo consecrasse nella città stessa di Pozzuoli.

Ma questa opposizione è mal calcolata, perchè o lascia la chiesa di Pozzuoli senza vescovo dalla sua fondazione sino al passaggio di s. Paolo per quella città; perchè s. Patroba se fu anche egli pastore di quella chiesa, ciò non potette avvenire, che dopo il passaggio dell'Apostolo delle Genti: o suppone perduta ogni memoria nella chiesa di Pozzuoli del suo primo pastore. Non possiamo ammettere la prima parte, perchè non è nell'ordine delle cose, che pochi neofiti convertiti da s. Pietro e abbandonati da lui quasi in quel punto medesimo, nè soccorsi da altri per 13 anni continui in quella città che era il ritrovo di tutte le divinità pagane cioè di Roma e di tutto il mondo, non solo si tenessero saldi nella fede, ma in quel meraviglioso fervore, che narrano gli Atti degli Apostoli. Ei corsero incontro a s. Paolo approdato in quel porto e seppero fargli sì dolce violenza, che non meno di sette giorni si trattenesse con loro, usandogli pertanto cosiffatte amorevolezze, da meritare che lo Spirito Santo ne volesse per la penna di s. Luca perpetuata nel mondo sino alla fine dei secoli la memoria. Il Capaccio ricordando la dimora di s. Paolo in Pozzuoli, esclama: « Pozzuoli ascoltò predicare Paolo? Imperocchè come l'esimio predicatore avrebbe per sette giorni raffrenata la facondia della lingua e del cuore? Gli antri di Pozzuoli risonarono allora di ben più nobili oracoli, che non altre volte dei responsi della Sibilla. O beata Pozzuoli, che avendo dimesticamente per sette giorni usato col grande Apostolo, ascoltò dalla sua bocca tutto quello, che nella sua navigazione verso l'Italia, gli era intervenuto per l'Asia, per l'Egeo, per l'Italia medesima sino a quel punto. È grande gloria di Pozzuoli, che abbia spesso veduto i romani Augusti, ma supera ogni concetto di grandezza che abbia avuto Paolo augustissimo principe della

cristiana religione (1) ». E nessun uomo che abbia fior di senno, vorrà sostenere, io penso, contro il Capaccio che s. Paolo sia restato muto in Pozzuoli : ma s. Luca parla della cordiale accoglienza che gli fecero quei Cristiani, non della sua predicazione; dal che si può bene inferire che le parole di s. Paolo furono drizzate loro ad accenderli di maggior ardore nell'esercizio delle virtù, non a predicare l'Evangelo, come a persone che o non ne fossero bastevolmente istruite, o ne avessero dimenticato le massime; ciò che viene a dire, come ho accennato innanzi, che s. Paolo trovò in Pozzuoli una chiesa costituita e fiorente. Dal che è necessità conchiudere, che s. Pietro nella stessa prima volta che venne in Italia e fondò la chiesa di Pozzuoli, le lasciò un Pastore, da cui dobbiam riconoscere la prosperevole condizione di quella cristianità, attestata dagli Atti degli Apostoli. Potette nel ricondursi in Roma sotto Nerone non solo rivedere quella città, perchè nel libro di s. Luca abbiamo la più bella pruova che gli Apostoli ritornavan volentieri nei luoghi dove avean predicata la divina parola, per osservare come i novelli fedeli se la passassero (2); come pure darle un novello Pastore, quando ne fosse restata orba, sia che lo scegliesse tra i Cristiani di quella chiesa, sia che lo spedisse di Roma; ma per le cose ragionate, tutto quello che abbia fatto alla chiesa di Pozzuoli al tempo di Nerone, non esclude per nessuna guisa che le dovette già lasciare il proprio vescovo al tempo di Claudio.

(1) Audivit Paulum praedicantem (quo enim pacto linguae et cordis facundiam Praedicator eximius septem diebus continuisset?) oppidum Puteolanum, cuius antra nobiliora oracula, quam fatidicae mulierculae responsa resonarunt. O beatos Puteolos, qui quidquid Paulo per Asiam, per Aegeum, per Italiam naviganti contigit, septem dierum consuetudine audivere! Vidisse Augustos praeclarum fuit, at augustissimum christianae religionis principem habuisse, omnem excedit amplitudinis opinionem. *Capaccio op. cit. pag.* 373.

(2) Cumque evangelizassent (*Paulus et Barnabas*) civitati illi (*Derbae*) et docuissent multos, reversi sunt Lystram, et Iconium, et Antiochiam, confirmantes animas discipulorum, exhortantesque, ut permanerent in fide. *Act. cap. XIV. 20. 21.* Post aliquot autem dies dixit ad Barnabam Paulus: Revertentes visitemus fratres per universas civitates in quibus praedicavimus verbum Domini, quomodo se habeant. *Cap. XV.* 36.

LVI. Molto meno poi può correre la seconda parte della opposizione, cioè che la chiesa di Pozzuoli abbia perduta ogni memoria del suo primo pastore; perchè s. Celso appunto fu sempre riguardato come suo primo vescovo da quella chiesa. Gli scrittori che abbiamo innanzi citati, traducendo la loro errata opinione per la tradizione della chiesa puteolana, asserirono che a s. Patroba conveniva deferir questo onore. Ma quali ragioni ne allegarono? Nessuna, e a sovrappiù sconvolsero tutta la storia ecclesiastica di quegli esordii del Cristianesimo. Per contrario son documenti quelli da cui apprendiamo, che la chiesa di Pozzuoli credette *esplicitamente* sino a tutto il secolo decimo settimo essere stato s. Celso suo primo vescovo.

Io recherò prima di tutto un brano della prefazione che è innanzi alla Platea della città di Pozzuoli dell'anno 1672 in cui accennandosi all'origine del Cristianesimo quivi stabilito, si dice: « *La città di Pozzuoli fu sempre obbedientissima alla Cristiana Religione, che ricevette dal beato Pietro Apostolo dopo l'Ascensione del Signore, che in questo medesimo luogo si recò di persona*, e *dopo avervi collocato per Vescovo il beato Celso, ne partì, per fondare l'Apostolica Sede in Roma* (1) ». Le quali parole nel nostro argomento sono tant'oro, perchè dopo 23 anni dacchè il vescovo di quella città vi avea introdotto il culto di s. Patroba, non si credeva ancora, che s. Patroba per essere stato vescovo di Pozzuoli, avesse governata quella chiesa prima di s. Celso. Nelle addotte parole niuna sillaba si discosta dalla storia. S. Pietro fu il primo e il solo degli Apostoli che venissero in Italia prima di s. Paolo, il quale vi giunse sotto Nerone, perciò la fondazione della chiesa trovata da s. Paolo medesimo in Pozzuoli deve riferirsi a s. Pietro: ed ecco qui s. Pietro che dopo l'ascensione del Signore, cioè la prima volta che arriva nell'Occidente, stabilisce l'Evangelo in Pozzuoli. Quella cristianità che accolse sì amorevolmente s. Paolo suppone un vescovo che la reggesse sino a quel punto? Ed ecco qui s. Celso, lasciato come Pastore ai fedeli di Pozzuoli quella stessa prima volta da s. Pietro.

(1) Vedi alla pag. seguente 216 e la nota 1.

LVII. Un'altra pruova l'abbiamo nell'antico ufficio di s. Celso, ed è di maggior momento, perchè ci si offre la medesima tradizione come base del pubblico culto renduto da quella chiesa al suo primo vescovo.

Dopo i noti Decreti di Urbano ottavo (1) la chiesa di Pozzuoli ottenne dalla sacra Congregazione dei Riti l'ufficio di s. Celso, come sappiamo, nel 1649; ma in quella occasione il Wadingo non compose, ma rifece l'antica leggenda in uno stile più purgato, *ritenendone la sostanza*(2). Quell'ufficio era stato anteriormente concesso da Sisto V, e prima di questo Pontefice da Pio V, cioè subito dopo il Concilio Tridentino dove si trattò della riforma del Breviario, come ne fa fede il Ferrari nel *Catalogo dei santi che son fuori del Romano Martirologio*, a 5 di novembre, dove avendo nel testo nominato *s. Celso Vescovo di Pozzuoli nella Campania*, così scrive nelle note: *Dalle scritture della chiesa puteolana, che in questo giorno lo venera e ne celebra solennemente l'uffizio ecclesiastico per concessione dei sommi Pontefici Pio V e Sisto V. I Puteolani lo predicano discepolo di s. Pietro* (3).

Ma nè sotto Pio V fu la prima volta che la chiesa puteolana celebrasse l'ufficio di s. Celso. Era già allora antichissimo e di una data che si perdeva nella lontananza dei tempi. Nell' archivio del monistero delle Claustrali Chiariste di Pozzuoli, chiamate di s. Celso dal titolo della loro chiesa, si conservano gli Atti originali del 1619 della traslazione delle reliquie di s. Celso e le deposizioni giurate che in tale occasione il vescovo di quella città Fra Lorenzo Mongioio Galatino, già arcivescovo di Lanciano,

(1) Urbani VIII. *Decreta servanda in Canonizatione Sanctorum. Romae 1642.*

(2) V. alla pag. 190.

(3) *Nonis Novembris* — PUTEOLIS IN CAMPANIA *S.* CELSI EPISCOPI. Ex tabulis Ecclesiae Puteolanae, a qua hac die colitur, officiumque ecclesiasticum illi solemniter ex Pii V et Xisti V Summorum Pontificum concessione persolvitur. Illum s. Petri Apostoli discipulum praedicant Puteolani non ex aliquibus scriptis monumentis, sed ex antiqua, ut aiunt, traditione. Nos illius imaginem in Choro Ecclesiae pariete depictam cum imaginibus aliorum Sanctorum vidimus — Ferrarius — *Catalogus Sanctorum qui in Mart. Rom. non sunt. Venet.* 1625.

raccolse per l'autenticità di quelle sacre ossa, sottoscritti dai testimoni, dal vescovo stesso e da una Consulta appositamente creata di nove Canonici e quattro Teologi di varii Ordini Religiosi. Fra essi il Sacerdote *Giulio Assanti*, cittadino puteolano e dell'Ordine Gerosolimitano, di anni settantacinque, parlando incidentemente di questo ufficio, così dice: *Et io similmente tengo l'officio di detto santo* (Celso), *qual copia ho cavato dall'officio del Vescovato et avanti il Concilio Tridentino et il Breviario nuovo fatto da Pio V, sempre il Capitolo et Clero di detta Chiesa diceva l'officio di detto S. Celso coll'ottava.*

Io vorrei dare interamente questo officio, ma ne ho rinvenuto solamente alcuni brani in un manoscritto del Tutini intorno alle *Antichità sagre della Chiesa di Pozzuoli*, che sono per altro più del bisogno nel nostro argomento. Anche il Tutini è inteso a dimostrare che s. Celso fu anteriore a s. Patroba nell'episcopato puteolano, dove allega quel documento. Ei gli premette queste parole: *Non si può difficoltare che s. Celso non sia il primo Vescovo di Pozzuoli, e con varie ragioni si pruova. Primo: dalla sua leggenda, il di cui originale si conserva nella Cattedrale di Pozzuoli* (1). Adunque in un Responsorio s. Pietro viene in Pozzuoli e vi predica la religione cristiana: *Sciogli le labbra ad inni di nuova lode e mostra col canto la tua esultanza, o popolo di Pozzuoli: Pietro è presente, al quale mentre noi ci affidiamo, spunta per te la luce. Imperocchè nell'atto che Gesù Cristo dirigge la parola della fede, per mezzo di Pietro si dileguano le tenebre di Pozzuoli* (2). Nel Responsorio seguente la conversione di Pozzuoli dal Gentilesimo all'Evangelo viene egualmente attribuita a s. Celso: *Già la chiarezza della luce si spande in Pozzuoli, la divina carità infiamma il popolo, ed è volta in fuga la cupidigia, radice dei delitti, pel merito di* CEL-

(1) Tutini — *Antichità sagre della Chiesa di Pozzuoli cap.* 1. MS.

(2) Novae laudis deprome cantica, cantuque iubila, Plebs Putheolica, Petrus adest, cui dum credimur, tibi lux oritur: nam verbum fidei Christus dum dirigit, per Petrum Puthei tenebra deficit. *Id. ibid.*

so (1). In questa lezione s. Celso convertito alla fede, mostrandosi pieno di grazia e di Spirito Santo, è riconosciuto da s. Pietro come eletto dal Signore, riceve l'imposizione delle mani, e riesce instancabile nell'estirpar l'idolatria: *Questi poi* (Celso) *ripieno della settiforme grazia e della copia di tutte le virtù, fu eletto pei suoi meriti dal Signore, e per la divina clemenza ricevette con l'imposizione delle mani del beato Apostolo Pietro il dono della consecrazione. E per tal modo promosso a vescovo di questa Terra, convertì al Signore la plebe e il popolo, le cui menti abbuiate da gran tempo, erano occupate dall'errore del gentilesimo; popolo ostinato per la cecità dei cuori e che sedeva nelle tenebre e nell'ombra della morte; gente scelleratissima ed iniqua, che ingannata dalle diaboliche frodi, adorava in molte guise Dei d'oro, d'argento e di pietra* (2). In questo ultimo Responsorio si ricapitola tutto che si è detto innanzi: *Mentre Celso insegna la parola di vita, tutti credono; è consecrato Presule, e così il fuoco della carità si accende ed è messa in bando la colpa. Pietro che era il primo nell'Apostolico Collegio, concesse a Celso i sommi dritti di Sacerdote. O quanto fu felice quella imposizion di mano, onde a noi sfolgorò la cognizione della vera luce* (3).

(1) Jam lucis claritas perlustrat Putheum, Divina charitas inflammat populum, pulsa cupiditas est, radix criminum, per Celsi meritum. *Id. ib.*

(2) Hic vero (*Celsus*) septiformi repletus gratia, et omnium virtutum abundantia, suis meritis deposcentibus, a Domino est electus. B. Petri Apostoli manus impositione, Divina imperante clementia, consecrationis munus accepit: sicque promotus in Antistitem huius Terrae, quae nunc Putheolum vocatur, nam antea Dicearchia vocabatur; populum et plebem paganitatis errore ductum, tenebris occupatum, et obstinatum cordium coecitate, sedentem in tenebris et umbra mortis, gentem sceleratissimam et iniquam, quae diabolica fraude decepta Deos aureos et argenteos ac lapideos sub plurima veneratione colebant, *ad Christianam Religionem perduxit.* Id. ibid. *Le parole segnate sono state aggiunte da noi, per chiudere il periodo. Il Tutini trascrisse la lezione sino a* COLEBANT, *cioè la lasciò interrotta.*

(3) Verbum vitae dum Celso traditur, credunt omnes, Praesul efficitur: sic charitatis ignis accenditur, culpa depellitur:

LVIII. Nei secoli adunque anteriori al decimo settimo Pozzuoli credette sempre che s. Celso consecrato vescovo da s. Pietro, occupasse il primo la sede di quella chiesa, e da quella stessa prima volta che ei predicò la fede in Pozzuoli, cioè quando venne in Italia al secondo anno di Claudio. Se nelle edizioni degli *Officii proprii della chiesa puteolana* dopo quella di Leone de Cardenas, s. Patroba è chiamato nella intestazione della sua leggenda *primo vescovo di Pozzuoli*, ciò significa solo che colui che presedette a quelle edizioni avea letto l'Ughelli e bevuto il suo errore. La prima impressione di tali *Officii* fatta in Roma coi tipi della Reverenda Camera Apostolica nel 1649 porta entrambi s. Celso e s. Patroba, come vescovi puteolani, senza dire di nessun dei due chi fosse prima e chi dopo: moderazione che meritava di essere imitata. Sebbene chi è che voglia arguire la tradizione di una chiesa dal titolo apposto di privata autorità ed erroneamente ad una leggenda? Imperocchè chi potrebbe dimostrare il contrario? Attendendo ai fatti, troviamo che se la chiesa puteolana fino al secolo decimo settimo credette *esplicitamente* che s. Celso ordinato da s. Pietro, si era assiso il primo su quella cattedra episcopale; in seguito *implicitamente* almeno, mai non si è allontanata da tale credenza. Ella dai Pontefici posteriori ad Urbano VIII, domandò ed ottenne, come un tempo, di elevar la festa di s. Celso a rito doppio maggiore con l'ottava e di celebrarne la *Messa propria*, ed in questa ogni parola allude alla imposizione delle mani che ei ricevette da s. Pietro e alla sconfitta data all'idolatria in Pozzuoli dal santo vescovo (1). Or se la chiesa puteolana chiedendo di festeggiare con rito più solenne la memoria di s. Celso, si riportò all'uso che una volta ella medesima avea tenuto; ciò che altro vuol dire, se non che la sua opinione non

Petrus Apostolico praelatus in ordine, digna
Jura Sacerdotis Celso concessit habenda.

O quam felix fuit illa manus impositio, per quam nobis verae lucis claruit cognitio. *Id. ibid.*

(1) Vedi l'appendice alla lettera D.

era cangiata intorno a quello che allora credeva di questo suo santo Pastore ? E quanto più chiaramente non lo dice quella *Messa propria ?* Imperocchè dall'essere stato appunto ordinato da s. Pietro, si deduce che ei fu il primo vescovo della chiesa di Pozzuoli (1).

Ora ritorniamo alle memorie che serba tuttavia la chiesa di Pozzuoli della sua origine dal principe degli Apostoli.

LIX. Essa mostra eziandio una chiesina eretta dove è tradizione che s. Pietro celebrasse il divin sacrificio è consecrasse il suo primo vescovo s. Celso, quattro miglia dalla presente città, su quel braccio dell'Appia, detto *Campana*, che da Pozzuoli traversando i *Campi Leborini* menava a Capua, e propriamente nel sito a sinistra dopo la gola che mette nella valle, ora detta *Vado di Serra* o *Montagna spaccata*. È una chiesina appellata di *s. Petrillo*, secondo il costume del popolo di trasportare il diminutivo dall'edificio che è piccolo al titolo di esso. Non isfuggì al Ferrari, che nel Catalogo dei santi d'Italia, a 5 di novembre, riferendo la solenne memoria di s. Celso in Pozzuoli, fa motto di essa e della tradizione che ne addita l'origine. Ne parlò anche l'Ughelli e tutti gli altri appresso che scrissero di questo argomento (2).

(1) Di qui è chiaro quanto malamente il Wadingo nella nuova leggenda dell'Officio di s. Celso, emendando l'antica (V. alla pag. 190), abbia scritto, che s. Celso *a teneris annis curis omnibus exolutus, coelestem in terris vitam instituit : orationi deditus, die nocteque precibus insistebat, nihil se praeter Christum, et hunc crucifixum, scire profitebatur*. Se al secondo anno di Claudio, LIV dell'era comune, erano appena corsi dodici anni più o meno dacchè gli Apostoli predicavano l'Evangelo (V. pag. 51, n. XXXI), in qual modo s. Celso, che quando fu elevato all'Episcopato da s. Pietro dovea avere un'età competente per adempirne i doveri, potette esser nato da genitori *Cristiani ?* Imperocchè questo vuol dire, che *dai teneri anni* sciolto di ogni cura, condusse in terra una vita celeste, dedito all'orazione, niun'altra cosa volendo sapere che Gesù Cristo, e questo crocifisso. Il Wadingo con questo garbuglio (se nol fece per inavvertenza) intese di fermare l'anteriorità di s. Patroba nell'Episcopato puteolano. Ma la storia non l'inventa. V. ancora la conclusione di questo capitolo.

(2) S. Celsus s. Patrobae alumnus, Magistro successit, secundus ab Apostolorum Principe Petro Puteolis ordinatus Episcopus circa annum

Io ripetutamente in altro tempo mi condussi ad esaminare quel luogo, nè trovo che cosa alcuna possa ragionevolmente opporsi a questa tradizione. Nell'archivio vescovile di Pozzuoli dove lungamente ho frugato, e sopratutto in tante visite della Diocesi fatte da quei vescovi, ove accuratamente è descritta ogni chiesa e se ne accenna, quando si può, l'origine; di questa si parla sempre come di antica e di immemorabile fondazione. Sorge poi solitaria alle falde settentrionali del monte, e le pareti ne son muffite dall'umido; ciò che dimostra che non fu primariamente eretta pel comodo dei villici, perchè a tal uopo non sarebbero mancati in quella pianura luoghi men disadatti. A tutti gli indizii è una antica memoria, che a sovrappiù trova un riscontro nella somiglianza dei siti, dove è tradizione che s. Pietro sostasse appena giunto in quelle città, che da lui ripetono l'origine della fede. Così Bari, Taranto, Gallipoli, Napoli additano nelle vicinanze delle città, non dentro di esse, il sito dove egli si fermasse la prima volta: così è memoria che in Roma non solo battezzasse nella casa di Pudente (1), ma in un luogo ancora, detto *ad Nymphas*, sette miglia distante dalla città, sulla Via Nomentana, che divenne poi il famoso Cimitero sotto il nome dei santi martiri Alessandro Papa,

Domini 60. Habet traditio hunc fidei opus a beato Patroba Puteolis inceptum summo labore absolvisse, ac semel ab illo plantatam Christi fidem sua praedicatione efficaci constabilisse, populumque fere totum, eliminatis idolis, ad veri Dei cultum traduxisse, et post multos exantlatos labores ad coelum evolasse circa annum Domini 80, die 5 Novembris, quo ipso die auctoritate Pii ac Sisti V Summorum Pontificum celebratur festum, ac veluti patronus veneratur: cuius sacrum corpus in Ecclesia ab ipso condita, ubi nunc Moniales s. Francisci degunt, creditur asservari. Eius meminit Ferrarius in Catalogo ad hunc diem, ubi habet extare in Puteolano territorio Ecclesiam quae *s. Petrilli de Quarto* dicitur, quod in ea a s. Petro Celsus Episcopus consecratus fuerit. Sed magis arridet opinio illa, qua censetur Romae Celsum ab Apostolo consecratum fuisse post Patrobae excessum, ac Puteolos missum, ubi et in pace quievisse. Ughelli *Ital. Sacr. Episcopi Puteolani*. È inutile avvertire, che le date sono dell'Ughelli: con quali documenti le stabilisce? L'opinion sua, che s. Celso sia stato mandato di Roma vescovo di Pozzuoli, sarà vagliata tra poco a pag. 221.

(1) Baron. Annal. Eccl. ann. 57. CI. 59. XVII. I

Evenzio e Teodulo, che vi furono seppelliti (1); ed oltre a ciò in quell'altro sito, dove poi fu il Cimitero *Ostriano*, non lungi da quello di *Novella*, il quale era discosto da Roma tre miglia, sulla *via salaria* (2).

LX. Alle quali tradizioni che fissano una consuetudine di s. Pietro nell'esercizio del suo Apostolato, aggiunge la stessa ragione il suo calcolo. Imperocchè siccome l'ordine soprannaturale, o della *grazia*, non distrugge l'ordine naturale, ma ad esso si sovrappone; così la missione data da Gesù Cristo agli Apostoli non escludeva la prudenza, che anzi egli ne fece loro un peculiare comandamento (3). Trattavasi di una religione che non imponeva solamente astrusi dogmi di fede, ma precetti severissimi di morale; che movea cioè guerra a tutte le credenze e a tutte le passioni; che riduceva il corso della vita ad un continuo sacrificio, con la promessa di un premio infinito, ma oltre i confini del tempo; e che dovea, quel che è più, essere abbracciata liberamente dagli uomini. Come adunque volete che gli Apostoli non s'imponessero la più severa legge di prudenza? Sappiamo in vero che la loro predicazione fu accompagnata da prodigii; ma i prodigii son da Dio. L'uomo in qualunque impresa dee adoprar gli argomenti umani che può, dei quali la prudenza è il primo: poi quando l'opera è voluta dal cielo e all'uomo non bastano le forze, sopravviene Dio. Per la qual cosa il fermarsi di s. Pietro fuori le città, il tenervisi quasi celato, il non conversare che con pochi, il cercare le persone più semplici, o quelle in cui la buona indole fosse prevaluta alla corruzione del Gentilesimo; sono pregi che commen-

(1) Quorum corpora (*Papiae et Mauri*) collegit noctu Ioannes Presbyter, et sepelivit in via Numentana, sub die quarto Calendarum Februariarum *AD NYMPHAS B. PETRI UBI BAPTIZABAT*. Bolland. *XVI. Jan. Acta s. Marcelli c.* 2, §. *9.* Vedi pure la *Roma Sotterranea del Bosio, Cimitero ad Nymphas p. 114.*

(2) Erat autem non longe a Coemeterio Novellae *COEMETERIUM OSTRIANUM, UBI BEATUS PETRUS APOSTOLUS BAPTIZAVERAT. Atti di Liberio e Damaso: V. il Bosio ibid. Cimitero Ostriano pag. 483.*

(3) Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae. *Matt. cap. X 16.*

dano quelle tradizioni che ne han conservata memoria, presso colui che nelle ricerche istoriche siegue piuttosto il lume della ragione che calcola, che gli allettamenti della immaginazione che domanda sempre spettacoli e meraviglie.

LXI. Potrebbe sembrare ad alcuno, che s. Pietro volendo predicare l'Evangelo in Pozzuoli, scegliesse un sito troppo distante dalla città, come quello che n'era discosto quattro miglia. Ma la Pozzuoli dell'epoca di s. Pietro era la città che abbiamo abozzata nei primi due capitoli di questo libro, non la presente ; che è quanto dire Pozzuoli dal lato occidentale donde partiva la strada *Campana* che conduceva ai Campi *Leborini* o a *Quarto,* toccava l'attuale chiesa dell'Annunziata: nè è tutto , perchè da quel punto cominciava un vasto *suburbio* che si estendeva da austro a borea per tutto il dorso dell'amena collina esposta al sole di mezzogiorno, detta ora di *Cigliano* , donde si ha la più incantevole prospettiva del sottoposto cratere , e dei monti e delle isole che gli fan corona ; e dal quadrivio di *cella*, più su della chiesa ora indicata, verso settentrione, procedeva in direzione di Oriente in Occidente sino alla *Croce di Campana*, cioè un miglio e mezzo, e forse più, dalla estremità occidentale dell'antica Pozzuoli. Quanto poi fosse nobile questo subborgo , basterebbe solo a provarlo, che sulla strada che lo traversava , si notano ancora due grandi fontane in poca distanza l'una dall'altra, la prima al quadrivio di *Cella* a sinistra di chi va, e la seconda a dritta , dove alla strada consolare s'innesta quel braccio che mena alla *Torre di Pollio* e al *Ciglio degli Astroni*, come a prim'occhio si può giudicare dal disegno delle fabbriche, e dagli aquedotti che vi metton capo. Ma da quel punto della *Croce di Campana* comincia uno dei sepolcreti della città in mezzo a cui passa la strada ; e le sponde di essa sono ricoperte di tombe di ogni grandezza e di ogni genere, appunto sino al *Vado di Serra;* così che ti pare che la città si prolungasse sino a quel lontano confine. Io voglio, che il lettore lo ascolti anche dal Pellegrino : « Danno manifesto argomento della molta copia del suo popolo, *cioè di Pozzuoli* , i numerosi sepolcri di vario lavoro, secondo la varietà della conditione delle

persone et dei tempi, che sono rimasi dall'uno et dall'altro lato della Consolare via Campana, et per lo spatio di quattro miglia sono così frequenti, che il minuto volgo ha per fermo, che non già stanze dei morti, ma che parte della città, et habitationi, et officine furono dei vivi (1) ». Ecco adunque che non volendo s. Pietro fermarsi nella città, ma scegliere un luogo nelle sue vicinanze, non potette trovarlo da quel lato, che presso il *vado di Serra*, immediatamente dopo i sepolcri della città da quella banda, i quali si congiungevano al *suburbio*.

LXII. Ma vi era egli al *vado di Serra* un villaggio, dove potesse trovar ricovero il principe degli Apostoli? E perchè prese quella strada? Conviene che io risponda ancora a queste domande.

Cominciando dalla prima: se ai nostri giorni s'incontrano casolari di contadini al *vado di Serra*, si può credere che al tempo di s. Pietro non ne mancassero, perchè i pregi di quella pianura, l'estensione e la fertilità, sono stati sempre gli stessi; anzi i Romani la tenevano in maggior conto di noi, perchè se ora gli agricoltori dicono che quella pianura è la piccola Puglia, Plinio, dopo aver celebrata l'eccellenza dei terreni della Campania, dicea che i *Campi Leborini*, cioè quelli appunto di questa pianura, erano tanto superiori a quei della Campania, quanto quei della Campania sopravvanzavano tutti gli altri (2). Nè con questo giudichi alcuno che noi siamo nel pensiero di dare al villaggio antico una posizione topografica diversa dalla presente, ritraendolo dal centro della pianura che ora occupa, al punto dove la *via Campana* sbocca nella valle presso il sito della chiesina di *s. Petrillo*. Quantunque quella pianura nel medio evo fosse un bosco per le cacce Reali, e l'attuale villaggio sembri nato dalla dispersione dei Cumani dopo

(1) Pellegrino *op. cit. Disc. 2 pag. 261.*

(2) Quantum autem universas terras campus circum campanus antecedit, tantum ipsum pars eius, quae Leboriae vocantur, quem Phlegraeum Graeci appellant. *Plin. lib. 18. cap. 11.*

che fu distrutta nel 1207 la loro città (1); quantunque la prima menzione di una chiesa per quei contadini non risalga oltre il 1243 (2); sia pure antico quanto si voglia il presente villaggio di Quarto: noi non abbiamo nessuna ragione che ci spinga a questo partito. Al certo che da Plinio è chiaro che sotto gli Imperatori quella pianura era diligentemente e squisitamente coltivata, e la necessità di adoprarsi intorno a quel terreno fecondo

(1) Nei bassi tempi egli è certo che *Quarto* dovea essere tutto boscoso, e addetto ben anche per cacce Reali. In un libro dei conti dei primi nostri Re Aragonesi si legge: « Die sabbati XV septembris recepit Dominus Rex de Neapoli et ivit apud Maranum et moratus est per dies tres ». Il Summonte dà pure una tal notizia e dice confermarsi da un registro che ei pur cita. Di poi venne seminato, ma ora vedesi quasi tutto arbustato e con delle piantagioni diverse. Si ha memoria di una controversia insorta tra l'Abbate e Religiosi del monistero di s. Sebastiano di Napoli cogli abitanti di Marano sotto il Re Roberto intorno al possesso di un pozzo *in Gualdo, loco ubi dicitur* QUARTO. La voce *Gualdo* ognun sa che volea dinotare bosco. *Giustiniani* alla V. *Marano*. Cuma finalmente essendo divenuta un asilo di malfattori, risolvettero i Napolitani di smantellarla in tutto nel 1207, siccome appare dagli atti della terza traslazione di santa Giuliana, scritti da un prete napolitano ed approvati dai Bollandisti e da tutti i nostri istorici. *Id. v. Pozzuoli.* — Chi sa se dopo la distruzione dei luoghi nell'agro Pozzolano e di Cuma istessa non si fosse colà (*in* QUARTO *e nelle altre vicinanze di Marano*) incominciato a radunarsi popolazione, formando diversi villaggi. *Id. v. Marano.*

(2) Si raccoglie da una iscrizione che una volta fu nella chiesa di quel villaggio che va sotto l'appellazione di *Santa Maria Libera a scandalis*, di cui si parla a lungo in una *allegazione* che porta la data di *Napoli 6 Decembre 1807* ed ha per titolo—*Brieve risposta ad una scrittura intitolata — Discorso Storico - Legale sul dritto della Chiesa Arcivescovile di Napoli alla giurisdizione Chiesastica nell' agro Cumano e Misenate, e quindi nelle contrade del Monte di Procida e di Quarto.* Comincia: ✠ *J. N. N. Dni An'-Anno mill.mo ducen-mo quadrag.mo T.° Ind. iij Die Dom. XXIII. men' Augusti Nos Petrus miseratione divina humil' Puteolanus E.pus dedicavimus eccl.am sancte Marie de scandulis nre diecesis* 7 (et) *omnibus qui ad dictam eccl.am manu porrexerit largitatis in die dedicationis accedentibus videlicet a Kal. Madii usque ad festum sancti Angeli annum unum* 7 (et) *quadraginta dies criminaliu* 7 (et) *quartam partem venialiu .... R.na misericorditer in Dno relaxamus.* È riportata intieramente a fol. 326 in un Codice Ms. della Biblioteca Brancacciana segnato *Scan. 2. lit. E num. 22*, donde ho trascritto questo brano.

e spazioso, ben esigeva rurali abitazioni in diversi punti. Così anche al presente, tranne la chiesa ed un mulino che tengono il centro della vallata, i casolari dei rustici sono sparpagliati per essa a varie distanze, secondo la parte che ciascuno ne coltiva.

Aggiungi che a quel tempo il numero degli abitatori della valle dovette essere molto maggiore che oggi non è. Quella pianura, come ognuno può da se stesso osservare, è lo sterminato cratere di un vulcano estinto , di cui le colline che la ricingono , sono i bordi. La lava di tal vulcano somministrò per secoli le selci alle strade delle città di Pozzuoli, Cuma, Bacoli e Miseno , per quelle che in tutte le direzioni correvano la contrada , e per quelle che da Pozzuoli e Cuma andavano a ricongiungersi coll'Appia a Capua e a Sessa. La cava è chiamata *di Marmorino* (1). Qual numero perciò di lapidicini e di boattieri non è a supporre stabiliti in quella pianura, oltre gli avventizii che per le diverse urgenze vi sopraggiungessero?

Niuna difficoltà adunque incontra la conjettura, che nel luogo, dove ora è la chiesa di *s. Petrillo* fosse un gruppo di case rurali al tempo del principe degli Apostoli.

Ma questa conjettura si muta in certezza, quando si esamina un mucchio di ruderi di fabbriche romane a qualche passo dalla chiesa. Quelle rovine furono altre volte un tempio di Bacco , tra cui allo scorcio dell'andato secolo si potea discernere una spezzata colonna di marmo bianco , sulla quale a basso rilievo erano effi-

(1) Questa scoverta si deve al benemerito Cav. Monticelli. Ei vi fu condotto dall'aver osservato i medesimi globetti di *Anfigena* (leucite, o granata bianca cristallizzata) nella cava *Marmorino* di QUARTO , e nei grandi cunei di lava vulcanica , onde i Romani selciarono le strade di Cuma e di Pozzuoli, di cui qua e là s'incontrano ancora alcuni tratti : ciò che non appare nelle rocce vulcaniche di *Pianura* e di *Socoavo*, dalla quale ultima il Carletti (REGIONE BRUGIATA) disse aver tolto i Romani le selci per le strade della Campania. Questa Cava di Quarto, secondo gli indizii che me ne ha dato per lettera il signor Capitano Prospero Maglione , che lavorò col Monticelli in quella scoperta, *è di proprietà di Niccola Bottone di Marano, e trovasi alla parte opposta della Montagna Spaccata, cioè a dritta e in fondo alla strada che mena al castello di Monteleone.*

giate fra edere e tralci di vite due tigri con un tirso e due tazze, noti simboli di Bacco; e da cui vennero fuori due lapide votive allo stesso Bacco, riportate dal Mormile, dal Capaccio e dal Grutero; una delle quali ricorda gli *Orgiofanti*, sommi sacerdoti nei sacri misteri di quella divinità. Al tempo del Pratilli i villici di quel luogo additavano ancora quelle rovine col nome di *tempio* (1). Non basta solamente questa pruova, quando fossero prive di ogni forza le altre addotte, a farne certi, che all'epoca dei Romani quel luogo avea abitatori e per avventura non pochi?

LXIII. Qual ragione poi conforti la tradizione, che s. Pietro avesse presa appunto quella strada, bisognerebbe esser orbo per non vederla. Imperocchè la via *Campana*, come abbiamo già detto, era quella che pel *vado di Serra* correva a congiungersi coll'Appia in Capua, la quale menava a Roma, meta della sua venuta in Occidente. Approdò adunque in Pozzuoli il principe degli Apostoli, e se Cicerone che tanto conoscea quella città, venendo di Sicilia, dove era stato Questore, fu sorpreso del movimento di quell'emporio dell'universo (2), si può ben arguire a quanta ammirazione ei si sentisse eccitato, che vi giungea dall'Oriente. Nei giorni che dopo sì lungo viaggio vi si fermò, sieno stati pochi quanto si voglia, pel necessario riposo, quali non dovettero essere i suoi pensieri alla vi-

(1) Ecco le iscrizioni:

I.

LIBERO . PATRI . SACRUM
T. T. ELECTIANUS . ET
OLIMPIANUS . FIL . EIUS . SACERDOTES
ORGIOPHANTAE

II.

SANCTISSIMO . DEO . PATRI
EX . VOTO . CONSUMMAVIT
IULIUS . SECUNDUS . FAONIUS

V. Patrilli *Via Appia p. 206.* Mormile *Antichit. di Pozzuolo p. 197.* Capaccio *Hist. Neap. lib. II. pag. 328-29 Neap. 1772.* Gruter. *Thes. p. LXIV.* Corcia *op. cit. t. 2 pag. 186.*

(2) *Cic. pro Plancio* dopo la metà.

sta di tanti tempii, del Foro, dell'Anfiteatro, dei Teatri, delle Terme e della sontuosità dei privati edificii? Per mettersi poi sulla via alla volta di Roma, gli fu uopo attraversare la città sino alla porta occidentale, donde cominciava la strada *Campana*. Qual nuova sorpresa per esso lui, quando fuori del pomerio si trovò in un *suburbio* quasi tanto ampio quanto la stessa città, nè men dovizioso, magnifico e pieno di vita pei mercatanti che tanta parte ne occupavano? Al termine del suburbio eccoti una nuova città di un altro genere, in quelle serie continue e così lunghe di svariati sepolcri su amendue le prode della strada. Adunque ad ogni piè sospinto la pagana Pozzuoli, stringendogli il cuore di tristezza e compassione, accendeva il suo zelo; e se Roma da poi dovea parergli una nuova Babilonia, gli anticipava quella immagine Pozzuoli, che piccola Roma era stata chiamata da Cicerone. Or a chi dirigger la voce nel tumulto di tanto popolo? E di un popolo dominato dalle due più prepotenti passioni, l'interesse e la voluttà? Quasi nel punto che è fuori dell'ultimo confine della città, cioè dei sepolcri, sulla strada che ha scelta, s'imbatte in un villaggio. Vi domanda e vi ottiene ospitalità. Qual migliore occasione di parlare della nuova legge a quella gente dabbene? Le sue parole, a cui danno infallibile efficacia la grazia divina e il suo zelo, non vanno perdute, sopratutto con Celso: e come la buona semenza caduta alla opportuna stagione in fertile terreno, tra breve germoglia, vien rigogliosa, granisce e dà abbondevole ricolto; ei vede tra poco in quel pago rinnovati sotto i suoi occhi i prodigii della casa del Centurione in Joppe e quei di Gerusalemme, quando vi annunziò la prima volta l'Evangelo (1). È circondato di fervidi Cristiani, tra i quali la virtù di Celso è così cospicua, che quando ei deve allontanarsi da Pozzuoli, lo consacra vescovo, e il nuovo gregge lascia affidato alle sue cure.

Niuna difficoltà adunque impaccia la memoria tradizionale che serba la chiesa di Pozzuoli intorno al luogo dove s. Pietro abbia istituito il primo suo vescovo.

(1) *Act. Apost. cap. II et X.*

LXIV. Ma questa tradizione si commenda non solo di pregi negativi, ma eziandio di positivi: voglio dire che a tutti gli argomenti essa non potette nascere nè per capriccio, nè per conjettura, e nemmeno per ragionamento, di modo che risalga almeno oltre l'ottavo secolo.

Luttuose furono dopo Costantino le vicende di Italia, luttuosissime quelle di Pozzuoli. Dal trasferimento della sede dell'Impero in Costantinopoli perdendo, come è facile intendere, ogni sua importanza, digradò sempre di anno in anno. Nondimeno potette inviare una parte dei suoi abitatori a ripopolare la vicina città di Napoli dopo l'orribile strage, onde nel 536 fu desolata dalle armi di Bellisario (1). Ma alla sua volta provò il ferro e il fuoco, e restò quasi interamente distrutta nel 717, quando il Duca di Benevento Romualdo II, fattosi indipendente dai Greci e dai Longobardi, chiamò i Saraceni che gli dessero mano a distendere il suo dominio, coi quali piombava poi a distruggere le terre che volea occupare (2). Da quell'ora sino al XV secolo tutta la città di Pozzuoli fu ristretta nella sola Acropoli del tempo dei Romani, cioè su quel promontorio congiunto per un breve istmo al continente e che dominava l'antico suo porto; avendo a quei dì incominciato ad allargarsi nella sottoposta valle, che altre volte fu appunto il suo porto. Così la città mai più non riprese nè l'antica area, nè l'antica estensione, perchè il suolo dell'antica Pozzuoli dal secolo ottavo fu consecrato all'agricoltura, scomparve il *suburbio* occidentale, e il sepolcreto spogliato dapprima, e poi da ogni generazione frugato e qua e là scantonato, cadde in rovina: e così da allora la città rimase senza altre abitazioni intermedie nettamente separata, in tutta la lunghezza delle quattro miglia, dal *vado di Serra*. Se adunque i Puteolani avessero voluto posteriormente indicare a capriccio o anche per conjettura ai posteri il luogo dove s. Celso ricevette l'imposizione delle mani da s. Pietro, con qual ragione

(1) *Histor. Miscella lib. XVI.*

(2) Leo Ostien. *lib. 1 cap. 39* Chron. Cassin. *lib. 4 cap. 127* Chioccarelli *de Episc. Neapol. p. 73.*

sarebbero corsi quattro miglia lungi dalla loro città, per dedicare all'Apostolo in quel rovescio di tramontana una chiesa in memoria del fatto? Imperocchè ei non potettero averne la spinta che dalla divozione a s. Pietro. Or perchè edificare la chiesa di s. Celso nella città, come vedremo, e quella di s. Pietro quattro miglia fuori le mura?

Ma neppure il ragionamento ebbe parte nella tradizione puteolana. Quella città dichiarando solennemente nel 1672 le sue glorie religiose, scrisse nella *platea* delle sue rendite, di *aver ricevuta la Cristiana Religione dal beato Pietro Apostolo dopo l'Ascensione del Signore, quando partendosi di Napoli si condusse in Pozzuoli, dove stabilì per vescovo il beato Celso, avviandosi poi a fondare in Roma l'Apostolica Sede* (1). Persuasi adunque i Puteolani, che s. Pietro da Napoli fosse venuto nella loro città, non conveniva, che volendo scegliere un luogo da ergere una memoria per la consecrazione episcopale di s. Celso, costruissero quella chiesa sulla strada di Napoli e non nella direzione opposta; cioè ad Oriente, non ad Occidente di Pozzuoli? Perlocchè il sito stesso dove sorge la chiesina di s. Petrillo presso il *Vado di Serra*, che si tiene come il luogo dove s. Pietro ordinasse il primo Pastore di Pozzuoli, garentisce l'antichità di siffatta tradizione.

Che se tutto la dimostra anteriore all'ottavo secolo, se niente le contradice, anzi le incidenze corrispondono esattamente al viaggio di s. Pietro e alle consuetudini del suo Apostolato; che altro si richiede per ammetterla?

LXV. Nella quale sentenza noi siamo fermati da un argomento di cui niun altro può essere più valido, cioè dal culto renduto dalla chiesa puteolana a questo suo santo vescovo in ogni tempo e con una viva sollecitudine di attestargli in modo sempre più cospicuo il suo affetto. Il culto è l'espressione dei sentimenti di un popolo, e le isto-

(1) Fuit semper (*Urbs Puteolorum*) obedientissima Religioni Christianae, quam a beato Petro Apostolo post Ascensionem Domini acceperat. Discedens Neapoli et huc se conferens, et constituto b. Celso Episcopo, Romam adventavit ad constituendam Apostolicam sedem. *Ms. del Tutini* Ved. il n. LVI *pag. 201* di questo Capitolo.

riche deduzioni intorno a questo primo vescovo di Pozzuoli non mancano di questa pruova irrefragabile. Io verrò a tal uopo traendo molte cose dal Ms. del monistero delle Claustrali di s. Celso di Pozzuoli, che ho nominato, e qualche volta con le medesime parole di quella scrittura. Il dire di quella relazione è di una semplicità che va alla rozzezza, ma il sentimento non si può valutare che sulle memorie che ritraggono fedelmente i tempi e le persone a cui si riferiscono.

Abbiam già veduto che la chiesa puteolana da tempo immemorabile prima del Concilio Tridentino celebrò sollennemente per otto giorni, come fa al presente, la festa di s. Celso col suo proprio officio. Ora aggiungiamo, che l'ebbe come suo *Patrono in secondo luogo* dopo s. Procolo, diacono di essa chiesa e uno dei gloriosi compagni di s. Gennaro nel martirio: tra le sei antiche chiese parrocchiali della città di Pozzuoli fu quella intitolata a s. Celso nel rione detto di *Pusterla*, sino al principio del secolo decimo settimo (1). Crollata poi nei tremuoti del 1538, quando per la spaventevole eruzione di Tripergola, a due miglia da Pozzuoli, surse in 48 ore *Monte nuovo*, fu rifatta dal vescovo Matteo Castaldo. Le reliquie di s. Celso furono sempre in Pozzuoli e tenute in somma venerazione. Ven-

(1) Alla nota 2 della pag. 206 abbiamo riferito interamente tutto quello che ha scritto l'Ughelli intorno a s. Celso. Quivi tra le altre cose dice di lui: « *Cujus sacrum corpus* IN ECCLESIA AB IPSO CONDITA, ubi nunc Moniales s. Francisci degunt, creditur asservari ». Lasciando stare che la chiesa delle Claustrali Chiariste o Francescane, intitolata a san Celso, dove si conserva il corpo di questo santo vescovo, è diversa dall'antica chiesa sotto l'istessa appellazione di s. Celso, come diremo fra poco; sarebbe davvero un caso raro, anzi unico trovare in Pozzuoli *un tempio pubblico Cristiano* all'epoca di s. Celso, cioè degli Apostoli, e neppure nella città, ma nell'acropoli di essa (perchè tanto la prima, quanto la posteriore chiesa di s. Celso erano comprese nell' antico recinto della cittadella) cioè in una *Fortezza* custodita da un presidio Romano (V. la nota 2 della pag. 101). Ignorò dunque l'Ughelli, che allora e per molto altro tempo da poi i fedeli non si radunavano che nelle case private, le quali venendo a ciò destinate, si chiamavano *tituli*? Con qual documento ei ci vende queste peregrine erudizioni? Di tal natura è la critica dell'Ughelli!

nero primitivamente riposte in un'urna di marmo, collocata sul maggiore altare della sua chiesa. Ma quel vescovo restaurando il sacro edificio, pensò di rinchiuderla, a maggior custodia, sotto la picciola volta della mensa del medesimo altare. Per soddisfare nondimeno alla divozione del popolo, prima di ricomporre al modo novellamente disegnato quell'urna, ne estrasse le sante reliquie e per un giorno le espose in mezzo a ceri accesi alla pubblica venerazione. Si conobbe in quel dì medesimo quanto fosse provvido il consiglio del prelato di conservare con maggior cautela in avvenire quel sacro deposito, perchè si trovò che la quantità delle reliquie era diminuita. S'instituì una diligente investigazione del fatto, e si rinvenne che i sacerdoti di quella chiesa, non avendo saputo resistere alle pie istanze di alcuni cavalieri Spagnuoli, ne avean loro donata una parte (1).

LXVI. S. Celso pertanto non una volta, nè con un solo segno mostrò di gradire il culto dei Puteolani e di vegliare alla loro difesa. Il sacerdote mentovato, Fra Giulio Assanti di anni 75, e che era stato 26 anni Curato della Parrocchia di s. Celso, così asserisce con giuramento: « Et confessando io l'anni passati una vecchia nominata Janchella (*Bianca*) di Dominico di anni novanta in circa, la quale si disciplinava al spesso dentro questa Parrocchia di s. Celso, et appicciava (*accendeva*) la lampa ogni sera avanti l'altare di detto s. Celso, et stando molte volte facendo oratione in detto altare di giorno et di notte, vidde una candela accesa sopra l'altare di san Celso più et più volte, et questo me lo diceva quando si confessava a me, et di più un'altra verginella monica di casa, la quale al presente vive et si chiama suor Maria Frangipane, mi ha detto di haver visto questa candela accesa sopra l'altare di s. Celso. Et di più nel tempo che furono li terremoti, et quando si fè la montagna nova, disse quell'istessa vecchia sopradetta, che si vidde sopra il campanile di s. Proculo (*del Duomo poco di-*

(1) Atti della traslazione di s. Celso nell'archivio del monistero delle Claustrali di s. Celso in Pozzuoli.

scosto dalla Parrocchia di s. Celso) s. Procolo et s. Celso con due torce accese (1) ».

LXVII. Lo stesso vescovo Castaldo pensò di mettere in maggior onore le reliquie di s. Celso, trasferendole nel 1548 al Duomo che ei rifece dopo i tremuoti e l'incendio del 1538, ma non piacque a s. Celso. « Ma avendo il detto vescovo Castalde (*siegue il sac. Assanti*) voluto trasferire le dette reliquie di s. Celso alla Chiesa Cattedrale di s. Proculo, come infatti le trasferì processionalmente con tutti li Canonici et Clero, subbito arrivate le reliquie al Vescovato, si mosse tanta gran tempesta per otto giorni continui; che era da far stupire ognuno, et si giudicò da alcuni, che fusse stata causa la traslatione di quelle reliquie al Vescovato, et cossì havendolo detto al detto Vescovo Castaldo, ordinò il detto Vescovo la processione, et si riportarno un'altra volta le reliquie di s. Celso nella Chiesa sua propria di s. Celso, et cossì cessorno li terremoti et le tempeste (2) ».

Ma la città di Pozzuoli volèa dichiarare in forma pubblica e solenne quanta divozione avesse a s. Celso e quanta fiducia in esso lui riponesse. Per lo che avendo a proprie spese eretto di pianta un Monistero per sacre Vergini, l'unico di donne nella città, lo edificò nel luogo della Parrocchia di s. Celso, ponendo la chiesa pubblica del monistero e il monistero medesimo sotto l'invocazione di s. Celso. La chiesa fu compiuta nel 1619, ma il monistero più tardi, e le Claustrali Chiariste della riforma di Urbano VIII, ne presero il possesso a 29 dicembre 1628. Intanto il dì 4 di novembre di quell'anno 1619, vigilia della festa di s. Celso, le sue reliquie dalla vecchia chiesa (che era pochi passi più giù della nuova, dove poi fu costruita la porta della clausura e il parlatorio delle monache) accompagnate dal vescovo, dal Capitolo, dal Clero, dagli Ordini Religiosi, da tutti i magistrati civili e militari della città, dalle consorterie

(1) Dal Ms. ora nominato. V. nell'appendice una descrizione di quella spaventevole eruzione, con alcuni documenti analoghi, alla lettera E.

(2) Ms. del monistero di s. Celso in Pozzuoli.

assaccate e da tutto il popolo, previo un digiuno di tre giorni, nella maggiore pompa, dopo che furono portate per tutte le vie della città, vennero traslocate nella nuova chiesa, dove al presente son venerate. Grande era la agitazione dei cittadini che ricordavano l'avvenimento della prima traslazione, come riferisce il sac. Assanti, parlando al vescovo Mongioio: « Et adesso che V. S. Ill.ma dopo tre digiuni ha trasferito quelle reliquie nella chiesa fabricata per il monisterio delle monache contigua alla predetta chiesa vecchia, si è dubitato assai, che avessero da succedere pure terremoti, però la maiestà d'Iddio per la devotione del popolo et diligentia fatta con li digiuni, et per la chiesa fabricata et dedicata al detto santo, si è contentata la Divina Majestà per honor del santo suo Celso che non solamente non ci siano stati terremoti, ma havendo piovuto tutta la notte, la mattina divenne una giornata serena per gloria del santo suo (1)». Così pare che non volesse il santo discepolo del principe degli Apostoli dilungarsi da quel luogo; perchè dovea esser tramutato in un monistero di sacre Vergini, cioè divenire il giardino della città da lui protetta, dove egli sarebbesi trovato come amoroso padre in mezzo alle sue figlie, per custodirle da ogni oltraggio, ed ammaestrarle a chiamare su quel suolo con le loro innocenti e pure preghiere le celesti benedizioni.

Quelle claustrali ne celebrano la solennità con quelle maggiori dimostrazioni di culto che son loro dal proprio istituto consentite, nè la voce dell'oratore vi manca a ridirne le lodi.

Intanto non paia strano, che s. Procolo coronato del martirio nel 305, sia stato dichiarato *Patrono* della città in primo luogo, e s. Celso tanto anteriore a quel martire, ne abbia ricevuta secondariamente la tutela. Coloro che son versati negli studii dell'ecclesiastica archeologia non ignorano, che la chiesa incominciò a rendere ai *Confessori*, cioè ai Santi non martiri, solamente dopo s. Silvestro (che morì nel 335) il *culto pubblico*, che

(1) Lo stesso Ms.

prima era peculiare dei soli martiri (1). Già adunque fin dal principio del quarto secolo la chiesa di Pozzuoli venerava pubblicamente il suo diacono martire s. Procolo, quando alla fine di quel secolo stesso, o al principio del seguente potette onorare con culto pubblico il suo primo vescovo s. Celso.

LXVIII. Or quale fu la patria di questo primo vescovo di Pozzuoli ? — S. Celso fu convertito in Pozzuoli al cristianesimo da s. Pietro la prima volta che ei toccò l'Italia, in Pozzuoli consecrato vescovo e per quella medesima città: dunque non venne con s. Pietro dall'Oriente; dunque fu cittadino puteolano. L'Ughelli ha gettato un motto di una opinione secondo la quale s. Pietro mandò di Roma vescovo in Pozzuoli s. Celso. Siffatta opinione è direttamente opposta alla tradizione puteolana, conservata sì in quell'antico ufficio di s. Celso, sì in quella memoria della chiesa di s. Petrillo, e l'Ughelli dice che gli piace a preferenza. Io non ne ho alcuna meraviglia, perchè le proprie cose piacciono a ciascuno, e tale opinione è tutta sua, messa in campo, come la tradizione della chiesa puteolana, per sostenere la priorità dell'episcopato di s. Patroba. Ma che cosa è ella una opinione senza il puntello di un solo argomento ? L'Ughelli non pensò, che abusava di una parola. Quando un'opinione *gratuita* contradice ad un'opinione *ragionata*, è chiacchiera, non opinione.

E con questo libro abbiam condotto il principe degli Apostoli quasi fin presso alle porte della città di Napoli. Quanto così non cresce la probabilità della chiesa di Napoli di essere stata da lui medesimo fondata ?

Ma è tempo di riveder le stesse ragioni a cui questa chiesa si riporta.

(1) Di ciò dovremo di proposito occuparci nel terzo Cap. del libro seguente.

LIBRO QUARTO

DOCUMENTI DELLA CHIESA NAPOLITANA PER LA SUA ORIGINE DALL'APOSTOLO S. PIETRO.

CAPITOLO PRIMO

Qual sostegno sia per la tradizione della Chiesa di Napoli la certezza che s. Pietro fondò quella di Pozzuoli la stessa prima volta che venne in Italia. Ragioni che potettero condurre il principe degli Apostoli di Pozzuoli in Napoli. Potette dall'Oriente approdare direttamente in Napoli?

I. Ormai possiam procedere con altro cuore alla meta del nostro lavoro. Se il principe degli Apostoli venendo in Occidente potette volgere i passi a Napoli; se il numero delle Chiese, specialmente della Puglia, che da lui ripetano l'instituzione rende questa tradizione probabile; siffatta probabilità cresce oltre ogni dire per la certezza che egli stabilì la chiesa di Pozzuoli. Di qui la tradizione della chiesa di Napoli trae moltissima forza. Ella crede di essere stata istituita da esso lui la medesima prima volta che venne in Italia. Questo fatto do-

po la certezza che s. Pietro a quell'epoca appunto stabilì la chiesa di Pozzuoli, non si può tradurre nè come impossibile, nè come inverosimile. Imperocchè siccome è certo, che dalla evasione di s. Pietro dalle mani di Erode Agrippa in Gerusalemme sino alla fondazione della sua Cattedra Romana al secondo anno di Claudio, potettero correre nove mesi (1), il quale intervallo va reputato bastevole al viaggio di lui dalla Palestina in Roma ed alla fondazione delle due chiese di Pozzuoli e Napoli; così è certo che fondò la chiesa di Pozzuoli quella medesima prima fiata che si condusse in Italia; dunque potette anche questa di Napoli per la vicinanza delle due città. In tal modo la tradizione della chiesa di Napoli dal fatto della fondazione della chiesa di Pozzuoli riceve un doppio sostegno, per la sua istituzione che riconosco dal principe degli Apostoli, e per la data precisa a cui la riferisce.

Prima nondimeno che fermiamo coi proprii documenti questa tradizione, indugiamo ancora un momento. Abbiamo dimostrato nel libro antecedente che Pozzuoli era l'emporeo delle navi mercantili orientali, e che s. Pietro approdandovi la stessa prima volta che dall'Oriente toccava l'Italia, vi fondò una chiesa. Di qui seguirebbe che da Pozzuoli passasse a Napoli. Ma non potette approdare direttamente in Napoli e poi passare in Pozzuoli? Il primo caso dà luogo a domandare: quali peculiari ragioni invitarono s. Pietro da Pozzuoli in Napoli? Il secondo poi ha bisogno di argomenti per esser dimostrato possibile.

II. E facendoci al primo, diciamo innanzi tutto della vicinanza delle due città e del facile passaggio dall'una all'altra. Quanto distava la città di Napoli da Pozzuoli a quel tempo? Presso a poco quanto al presente, eccetto che ove dopo la grotta puteolana ora incominciano immediatamente gli edificii di Napoli dal lato che guarda Pozzuoli, allora bisognava arrivare sino alla piazza di s. Domenico maggiore, dove era la *porta Puteolana*, o

(1) *Lib. 1. cap. 3. pag. 25.*

Cumana della città (1); che è quanto dire non più di sei o sette miglia. Vi conduceva poi da Pozzuoli quella strada, che partendo dal *Foro di Vulcano*, dove ora è la chiesa di s. Gennaro e il convento dei Padri Cappuccini, e venuta un tratto innanzi verso oriente, con un braccio discendeva nella valle del lago di Agnano (2), e coll'altro pei *monti Leucogei* veniva giù sino all'imboccatura meridionale della valle medesima (3). In quel

(1) L'ottava (*ampliazione della città di Napoli*) fu fatta nell'anno 1300 per ordine di Carlo secondo, con l'assistenza di dodici Deputati eletti dalla nobiltà e popolo Napoletano. Questa ampliazione fu fatta principiando le mura dalla region Forcellense, con trasportare *la Porta Puteolana o Cumana*, dalla piazza di s. Domenico, in quella che ora vien detta del Gesù Nuovo; che è la Casa Professa degli PP. della Compagnia; che poi fu detta Porta Reale. *Celano*, *Notizie della Città di Napoli tom. 1. pag. 38. seg. Nap. 1856.*

(2) Vi si osservano tuttavia i residui di un ponte laterizio.

(3) Da questo lato (meridionale) la valle di Agnano ha due strade che vi conducono, tutte due tagliate nella profondità della collina, appellata *Monte Spino*, una inferiore che ora è la sola in uso e che vien chiamata *pendio di Agnano*, aperta a tempo degli Aragonesi; e l'altra superiore che è abbandonata. Qui parlo della superiore, la quale partendo dal lago, taglia ad angoli retti la strada, che pei *monti leucogei* mena a Pozzuoli, e imbocca dirittamente una via che riesce sulla consolare dei *Bagnoli*. Che questa strada che si estende sulla spiaggia dei *Bagnoli* sia romana, lo dimostrano: 1. I cunei di lava vulcanica verso le sponde dei poderi che la fiancheggiano, e che una volta ne lastricarono la superficie. 2. Il sostrato di fabbrica a masso che trovasi costantemente nelle strade romane sotto le selci superiori: 3. Le grandi volte di opera romana a dritta di questa strada ed alla estremità di essa, prima che sbocchi sulla riva del lago di Agnano. E poichè ho nominato questi voltoni, dirò che essi furono parte della vasta terma che ricinse la faccia interna, o settentrionale, della collina verso il lago, da questo punto sino alla *stufa di s. Germano*, cioè fin dove vien giù nella valle la seconda moderna strada inferiore; come appare dai molti ruderi di fabbrica reticolata e dai spessi tubi di terracotta che sporgono orizzontalmente dalle pareti, onde era condotta l'acqua ai bagni. In qualche punto questi tubi sono così l'uno accosto all'altro e in tanto numero, che dànno chiaro a divedere, che in quel sito, vicinissimo alla *Grotta del cane* (la *scrobs charonea* di Plinio *lib. 2. c. 95*), servivano alla esalazione del vapore, che dal sottoposto semispento focolaio del vulcano veniva su per quella collina. Imperocchè quella immensa valle è il cratere di un estinto vulcano, di cui le colline intorno sono i labbri. Ora indebolita col correre degli anni la forza del vapore, la stufa, occupa un breve spazio alla falda di quel colle. I nostri scrittori hanno creduto

punto le si congiungeva ad angoli retti una traversa che riusciva sulla spiaggia dei *Bagnoli*, donde per la *grotta di Sejano* sboccava sulla collina di *Posilipo*, e tenendo

(e un tempo lo medesimo), che sia stata una terma a solo vapore; ma ebbe bene l'acqua eziandio pei bagni, la quale veniva alla terma, e penso pure alla valle abitata dai coloni, da un largo condotto che fu spezzato dall'abbassamento della strada al *pendio di Agnano*, cioè dove la strada che viene dalla *Taverna delle Rose*, piega a dritta, per discendere al lago; del quale condotto si vedono i due capi in vicinanza ed alla maggiore altezza della Terma. Partiva a tutti i segni da Posilipo, derivato dal gran condotto che da Serino portava l'acqua sino a Miseno, il quale alcun poco più su della *punta di Coroglio* presso la bocca settentrionale della *Grotta di Sejano* emerge dal seno della collina ed appare troncato. Il lago di Agnano è di origine posteriore ai Romani, nato alla metà del secolo XV dallo sprofondamento del vulcano, ed alimentato dalle acque, che vi si radunano dalle colline che gli fan corona intorno, e da una sorgente che per sotterraneo meato vi si versa innanzi alla *grotta del cane*, discendendo dal monte stesso al cui piede è quella grotta (C. Iames, *Voyage scientifique a Naples p, 16 Paris* 1824). Il suo vero nome fu *Vallis* o *palus anguinea*, poi mutato in *anguiana*, non di *anglanon*, o di *angularis* e *angulanus*, come ho dimostrato altrove (*Dell'aria di Baja ecc. pag. 7 seg. e 38. nota 2.*). Il Mazocchi, dopo il Biondi, disse che i ruderi della terma accennata appartenessero ad una villa che quivi ebbe Lucullo (*De castro Lucullano*, la quale dissertazione trovasi appresso alla sua opera: *De Cathedralis Eccl. Neap. vicibus*) ed il Biondi (*Ital. ill.* fol. 88) tenne a di più il lago come uno stagno di quella villa, messo da quell'opulentissimo Romano in comunicazione col mare dei *Bagnoli* con un ampio e lungo canale. Ma di siffatto canale, che sarebbe stato lungo ben più di un miglio nè parla scrittore al mondo, nè appare traccia in alcun punto: e i ruderi al dorso della collina sul lago dànno indizio di una terma, non d'altro edifizio.

Quando fu scoperta nel 1825 la *grotta* detta *di Sejano*, ristorata nel 1840, i nostri dotti indagando a qual fine fosse stata cavata, molte cose dissero, di cui quelli tra loro che trattano coscienziosamente l'Archeologia, non parvero essi medesimi molto appagati. Ma niuno badò all'antica traversa che abbiamo descritta, la quale corre dalla via consolare dei *Bagnoli* ad incontrare presso la bocca del lago di Agnano la strada, che pei *Leucogei* da un capo conduce a Pozzuoli e dall'altro a Napoli. Il colle di Posilipo, cominciando dalla *punta di Coroglio* e andando innanzi, è ricoperto dal lato meridionale di fabbriche romane, molte delle quali presentano vaste orme della loro antica grandiosità, superstiti reliquie della villa di Svedio Pollione, passata poi nel patrimonio degli Imperatori. Or quando il mare fosse stato agitato, o per qualunque cagione quegli epuloni avessero dovuto andare a Pozzuoli, o a Baja, e

sempre la sommità, arrivava al *Vomero*, ad *Antignano*, e quindi per la chiaja alla città. Quella pertanto che dai *monti Leucogei* si era allungata sino all'imboccatura del lago di Agnano, tirava oltre dirittamente sino ad un miglio, o poco più prima del villaggio di *Fuorigrotta*, al luogo che ora si chiama *taverna delle rose*. A quel sito si bipartiva, ed il ramo a dritta, cioè ad austro, correva ad imboccare la *grotta di Pozzuoli*, riuscendo sulla riviera di *Chiaja*, l'altro a sinistra saliva al colle di *Antignano* (1), sicchè incontrasse la strada che veni-

di là a Roma, non sarebbe stato un gran disagio doversi prima trasferire sino a Napoli, e poi di là mettersi sulla strada, per andare a Pozzuoli? E poteano essi vivere senza terme? A qual altra cagione dovea Baja la sua celebrità, se non a questa necessità che ei si avean creata? Ma per quello speco, qualunque fosse la condizion del mare, dalle spiagge di Posilipo venivano sulla pianura dei *Bagnoli*, e per la strada descritta giungevano dinanzi al lago di Agnano: dal quale punto passavano alla terma, o sino al *Foro di Vulcano*, volendo recarsi in Pozzuoli, il tratto non era più lungo di un miglio, o poco più. Imperocchè, come niuno ignora, la presente strada consolare, che dalla *grotta di Pozzuoli* va ai *Bagnoli*, e poi per la spiaggia del mare a Pozzuoli, è opera del Vicerè Parafan de Rivera che la fornì nell'anno 1568, come dice l'iscrizione che si legge allato alla chiesa parocchiale di Fuorigrotta. È pur vero che il monte Olibano verso Pozzuoli prima di Parafano era stato già tagliato verso il mare e serba tuttavia le tracce di una strada sulla stessa linea della presente, ma molto più in alto; ma siffatta opera si riferisce a Caligola dai comentatori di Suetonio, su quello che ei narra di lui: *A Caligula excisae rupes durissimi silicis* cap. 37. E Caligola fu posteriore a Svedio Pollione, e molto più ai Pelasgi, ai quali altri (Ersch e Graber *Encicl.* art. PELASGER § 5 in fine) attribuiscono siffatte vie sotterranee nella Campania, simili a quelle della Beozia e di altre regioni abitate da quei popoli.

(1) Passando di lato al villaggio di Soccavo, dove in un podere del Duca Accadia è tuttavia in piedi una colonna milliaria che nota il quinto miglio da Pozzuoli, con questa iscrizione che ho riportata la prima volta nell'*Aria di Baja* ecc. *pag. 61:*

V
IMP. CAESAR . DIVI
NERVAE . F. NERVA
TRAIANVS . AVGVstus
GERMANICVS . Pontifex
MAXIMVS . TRIbunicia
POTESTATE . VI. IMP. II.
COS. IIII. PATER . PATRIAE
INCHOATAM . A . DIVO . NERVA
PATRE . SVO . PERAGENDAM
CVRAVIT

va da *Posilipo* e dal *Vomero*, che come abbiamo detto, scendeva alla città.

III. Ma la sola vicinanza e la facile comunicazione delle due città sarebbe stato troppo lieve argomento, perchè s. Pietro deviando dal suo cammino, vi si recasse. Molto più larga breccia dovea far nel suo cuore la particolare condizione della città.

Fondata, secondo Strabone dai Cumani, ed accresciuta in seguito da una mano di Calcidesi, di abitatori delle Piteeuse (le isole di Ischia e Procida) e di Ateniesi, fu da questi nominata *Napoli* o *città nuova* (1). Alla maniera di Atene e di altre città della Grecia, fu divisa in *Fràtrie*, associazioni religiose di famiglie, specie di confraternite (2), e quanto si può dire di qualunque più famosa città Idolatra, fu estremamente superstiziosa. Qual numero di suntuosi tempii pagani non ebbe sino a Costantino, ed anche qualche tempo da poi (3)? Ad *Apollo*, dove ora è il Duomo nella fratria degli Eumelidi; il nume più antico di Napoli, perchè fondata in origine dai Cumani, essi vi riprodussero il culto della loro metro-

(1) Μετα δε Δικαιαρχιαν εςι Νεαπολις Κυμαιων· υςερον δε και Χαλκιδεις επωκησαν, και Πιθηκουσσαιων τινες, και Αθηναιων, ωστε και Νεαπολις εκληθη: Post Dicaearchiam Neapolis est Cumanorum: postea vero et Chalcidenses incoluerunt, et ex Pithecusis Atheniisque aliquot, unde et Neapolis (*nova civitas*) appellata fuit. *Strab. lib. V.*

(2) Πλειςα δε ιχνη της ελληνικης αγωγης ενταυθα σωζεται, γυμνασια τε και εφηβεια, και ΦΡΑΤΡΙΑΙ, και ονοματα ελληνικα, καιπερ οντων Ρωμαιων: Plurima heic (*Neapoli*) graecanicae institutionis vestigia servantur, Gymnasia, et Ephebia, et FRATRIAE, graecanica plane omnia, cum ipsi caeteroqui sint Romani. *Strab. V.* Al proposito *Polluce frag. 52*, *lib. 3.* Το δε ιερον, εις ο συνῃεσαν, φρατρειον εκαλειτο· και το συςημα, φρατρια, οι δε καθ' εκαςον, φρατορες: Templum quo conveniebant, dicebatur *fratrium*: collegium *fratria;* singuli vocabantur *fratores*. E lo dimostrano i molti marmi, che ci danno anche i proprii nomi di ciascuna *Fratria*, dei quali noi ci avvarremo. Della natura delle *Fratrie*, vedi il *Martorelli*, *pag. 593 96 de Theca Calamaria tom. II.*

(3) Per tutto ciò che dico in questo numero mando il lettore al Capaccio, all'Ignarra, al Martorelli, al Corcia ed agli altri nostri patrii scrittori; perchè la copia dei documenti e delle testimonianze soverchierebbe qualunque limite di nota. Accennerò un non nulla, dove mi parrà convenevole.

poli: ad *Eumelo* nella stessa Fratria degli Eumelidi: a *Cerere*, dove ora è la chiesa di s. Gregorio Armeno, nella stessa Fratria, onorata eziandio con le *corse lampadiche* (1) e di un culto così solenne e scrupoloso, che i Romani tra le sole sacerdotesse di Napoli e Velia sceglievano quelle che presso di loro consecrassero alla stessa Dea (2): ai *Dioscuri*, cioè a Castore e Polluce, nella medesima Fratria degli Eumelidi, trasformato nella grandiosa Basilica di s. Paolo dei Padri Teatini: a *Diana*, nella Fratria degli Artemisii, dove ora sorge la chiesa di santa Maria maggiore, o della pietra santa; ed è notevole che la strada che la costeggia ad oriente, ritiene ancora il nome della *luna*: Ad *Iside* ed *Arpocrate* nella Fratria dei Cumani presso la presente chiesa di santa

(1) Stazio (poeta napolitano) invocando i Patrii Numi, dice a Cerere:

Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystae.
Sylv. lib. IV. 8.

Che cosa poi fossero coteste *corse lampadiche*, lo dice Pausania, parlando delle cose di Atene, presso il Capaccio *op. cit. tom. 2. pag.* 28. — Εν Ακαδημια δε εςι Προμηθεως βωμος, και θεεσιν απ'αυτε προς την πολιν, εχοντες καιομενας λαμπαδας. Το δε αγωνισμα, ομε τω δρομω φυλαξαι την δαδα ετι καιομενην, εςιν· αποσβεσθεισης δε εδεν ετι της νικης τω πρωτω, δευτερω δε αντ'αυτε μετεςιν· ει δε μηδε τετω καιοιτο, ο τριτος εςιν ο κρατων· ει δε και πασιν αποσβεσθειη, εδεις εςιν οτω καταλειπεται η νικη: In Academia Promethei ara est, a qua homines in urbem accensas lampades profecentes decurrunt. In eo enim certamen est, ut in cursu accensae conserventur; cuius enim fax extincta fuerit, is victoria successori cedit; eademque ratione ille tertio: quod si nulli *ardentem perferre licitum fuerit, palma in medio relinquitur*. Questi giuochi proprii in Atene delle sole feste di Minerva, di Vulcano e di Prometeo, si davano nel Ginnasio, come dimostra il Lasena (*Del Ginnasio Napoletano pag.* 17-20) da Aristofane nelle *Rane* e da un luogo di una orazione di Iseo; e coloro che correvano, secondo la testimonianza di Istro riportata da Arpocrazione, indossavano in quella occasione le più belle vesti; καλλιςας ςολας ενδεδυκοτες.

(2) Sacra *Cereris*, Judices, summa maiores nostri religione confici caerimoniaque voluerunt: quae cum essent assumpta de Graecia, et per graecas semper curata sunt sacerdotes, et graeca omnia nominata .... has sacerdotes video fere aut NEAPOLITANAS, aut Velienses fuisse, foederatarum sine dubio civitatum. *Cic. pro Corn. Balbo.*

Maria della Rotonda: ad *Antinoo*, eretto qualche tempo dopo s. Pietro, all'epoca di Adriano, nella Fratria degli Antinoiti; ad *Eunosto*, eroe di *Tanagra*, città della *Beozia*, famoso ad un tempo per la bellezza e la pudicizia, nella Fratria che dal suo nome fu detta degli Eunostidi, come quella degli Antinoiti, presso il sedile di Porto: ad *Ebone* o *Bacco* nella Fratria degli Ebonei: ad *Aristeo* figliuol di Apollo nella Fratria degli Aristei: agli Dei *Sebasti* (Vespasiano e Tito) anche posteriore all'epoca di s. Pietro, nella Fratria dei Teotadi: a *Giove Pluvio* sul clivo orientale della città, ora Capodichino (1): a *Giove Eiazio* forse dove poi fu edificata la magnifica chiesa dei Girolomini: a *Marte* dove ora è la chiesa dell'arcangelo s. Michele: a *Mercurio*, dove ora è la chiesa dei Santi Apostoli, se piuttosto non fu consecrato a Bacco: alla *Fortuna*, forse dove è ora la chiesa di s. Agnello: a *Serapide* nelle vicinanze del Platamone *(chiatamone)*: ad *Ercole*, forse dove nel sesto secolo fu eretta la chiesa di santa Maria ad Ercole: a *Venere*, ed alla *Sirena Partenope* (2); oltre a quei che s'ignorano, come per esempio qual fosse il proprio nume della Fratria dei *Panelidi*,

(1) Ignarra, *De Palaestra Neapol. par. II. sect. I. pag. 189 seq.*

(2) Da una iscrizione che leggevasi nel tempietto edificato dal Pontano, riportata dal Manuzio (*Ortogr. Rat. p. 453*) alcuni hanno arguito che avessero riscossi gli onori Divini dai Napolitani anche Nerone ed Agrippina ed il Genio della Colonia, oltre di Giove che vi è egualmente nominato, di cui per altri documenti non si può dubitare. Ecco l'iscrizione come la dà il ch. Corcia *op. cit. t. 2 pag.* 224:

Q. VOLVSIO . SATVRNO
P. CORN. SCIP. COSS.
AVGVSTALES
QVI . NERONI . CLAVDIO . CAESARI
ET . AGRIPPINAE . AVGVSTAE
I. O. M. ET . GENIO . COLONIAE
LVDOS . FECERE . XIII. XII. KAL. MART.
C. TANTILLVS . CC. L. HILA. CN. POLLIVS
CN. L. VICTOR . C. IVLIVS . C. GLAPHYRIOS
CVRATORIBVS ..III. II.

Ma Napoli non fu detta *Colonia* che dal tempo di Tito, come ha dimostrato il Mazocchi *De Cathedr. Eccl. Neapol. pag.* 233 *seg.* e l'Ignarra *De Palaestra Neapol. prolegom p.* 31. Il Corcia la riferisce a Pozzuoli, e per altri riscontri io ne son certo.

e di quella nuovamente scoperta dal ch. Minervini dei *Cretondi* (1), o mi sieno scappati dalla penna; per non parlare di *Mitra*, dei cui misteri si sono scoperte le tracce in quella cappella che ora è dedicata alla Vergine verso la metà della grotta di Pozzuoli, e nello speco alle radici del monte *Echia*, o *Pizzofalcone*, alle spalle della chiesa di santa Maria a Cappella al *Chiatamone*; di *Orione* la cui statua era presso il porto; e dello sporco *Nume di Lampsaco* in un sacello che precedeva la stessa grotta di Pozzuoli dalla parte di Napoli presso la chiesa di Piedigrotta. Per certo nel Satirico di Petronio, opera, come sospetta l'Ignarra, di un autore Napolitano (2) e dove la città descritta nella protasi è Napoli (3), si dice che il numero degli Dei da essa venerati era tanto strabocchevole, che a chi ne corresse le vie riusciva più facile imbattersi in un Nume, che in un uomo (4).

IV. Quali poi fossero i costumi di questa città sotto l'influenza di una Religione che dava il freno libero a tutte le passioni, si può immaginare, anche senza la laida dipintura che ce ne ha lasciata Petronio or nominato. Valga per tutto, che Napoli e Palepoli, due città in origine, l'una a costa dell'altra, abitate dal medesimo popolo, come attesta Livio (5), vennero fuse insieme in

(1) Questa nuova Fratria è apparsa in una iscrizione incisa sulla faccia di un gran piedistallo di marmo presso il *Conservatorio dei ss. Filippo e Giacomo*, cavandosi attorno alle fondamenta di quell' edificio. Essa dice così:

Λ . ΚΛΑΥΔΙΟΝ
ΑΡΡΙΑΝΟΝ
ΥΠΑΤΟΝ
ΤΟΝ . ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
ΚΡΗΤΟΝΔΑΙ

Minervini, *Bullet. Archeol. Napol. nuova serie anno I. n. 2. pag.* 9.

(2) Ignarra, *op. cit. pag.* 193. *seq.*

(3) Io ne ho toccato qualche cosa nella *Memoria intorno alla Chiesa di Piedigrotta. Nap.* 1853, § 6 *pag.* 13, e l'Ignarra lo dimostra di proposito *op. cit. par. II. sect. I. pag.* 182. *seq.*

(4) Utique nostra Regio (*parla l'ancella di Quartillà*) tam praesentibus plena est Numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem invenire. *Petron. Arbit.* c. 17. *p.* 58. *Bubarn. Trajecti ad Rhen.* 1709.

(5) Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est: dua-

una sola, che lasciato il nome di Palepoli, si disse *Napoli* (1), e dai poeti promiscnamente *Napoli* e *Partenope* (2) sia dal sepolcro della Sirena di tal nome, come vuole Plinio, sia dal suo monumento o cenotafio, come Strabone, sia infine dalla sua statua come, Suida (3). Che pensarono gli antichi delle Sirene? Cicerone dopo aver detto che l'amore degli studii e delle arti ingenue può divenire una passione ardente, soggiunge: *A me pare che Omero abbia intraveduto qualche cosa di simile in ciò che finse del canto delle Sirene. Imperocchè non sembra che fossero solite di far retrocedere i viandanti dalle navi che passavan loro davanti o per la dolcezza delle voci, o per una certa maniera nuova e variata di cantare; ma perchè dichiaravano di saper molte cose; in guisa che si avvicinassero ai loro scogli pel desiderio di apprendere* (4). E Dionigi l'Africano nella *Descrizione del Mondo* facendo menzione peculiarmente di Partenope, la chiama *casta* (5). Ma

bus urbibus idem populus habitabat. Cumis erant oriundi. *Liv. lib. 8. cap. 22. marg.*

(1) Parthenope a Parthenopis Sirenis sepulchro nominata, quam Augustus postea Neapolim esse maluit. *Solin. cap. 8.*

(2) Virg. *Georg. IV. v.* 563. Ovid. *Met. lib. XV, v.* 710. Sil. Ital. *lib. VIII. v.* 536. Columella *Rer. Rust. lib. X. v.* 135. e spesso Stazio nelle *Selve*.

(3) Νεαπολις, οπȣ δεικνυται μνημα των σειρηνων μιας Παρθενοπης, και αγων συντελειται γυμνικος κατα μαντειαν: Neapolis, ubi ostenditur monumentum Parthenopis, unius, ex Sirenibus et gymnicum certamen, iubente oraculo, celebratur. *Strab. lib. V.* Parthenope a tumulo Sirenis appellata. *Plin. lib. III. cap. 5.* — Suid. V. Νεαπολις — εν η Παρθενοπης ιδρυται Σειρηνος αγαλμα: in qua Parthenopis Sirenis statua posita est.

(4) Mihi quidem Homerus huiusmodi quiddam vidisse videtur in iis, quae de Sirenum cantibus finxerit. Neque enim vocum suavitate videntur, aut novitate quadam et varietate cantandi revocare eos solitae, qui praetervehebantur: sed quia multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. *Cic. De finibus lib. V.*

(5) Τη δ'επι Καμπανων λιπαρον πεδον, ηχι μελαθρον Αγνης Παρθενοπης: Post hanc Campanorum pingue solum, ubi domicilium est Castae Parthenopis.

Omero che ne parlò prima, non ne ebbe sì favorevole opinione. Ei fa dire da Circe ad Ulisse, che le Sirene

> Affascinan chiunque i lidi loro
> Con la sua prora veleggiando tocca.
> Chiunque i lidi incautamente afferra
> Delle Sirene e n'ode il canto, a lui
> Nè la sposa fedel, nè i cari figli
> Verranno incontro sulle soglie in festa.
> Le Sirene sedendo in un bel prato,
> Mandano un canto dall'argute labbra
> Che alletta il passaggier: ma non lontano
> D'ossa di umani putrefatti corpi
> E di pelli marcite un monte s'alza.
>
> *Pindemonte, Odiss. lib.* 12 *v.* 39 *segg.*

E per vero se avessero adescati col canto i navigatori a discendere su i loro scogli col solo scopo di istruirli, non s'intenderebbe nè perchè li uccidessero, nè perchè esse stesse, vedendosi deluse da Ulisse, si precipitassero in mare. Perlocchè senza negare la qualunque virtù profetica attribuita ad esse loro da Omero, dobbiam dire che fossero più veramente ammaliatrici, che se ne valessero insidiosamente a danno altrui. Servio ha scritto di esse : « Le Sirene secondo la favola erano in parte vergini e in parte uccelli, figlie del fiume Acheloo e della musa Calliope. Di esse una cantava, la seconda sonava la tibia, la terza la lira ; e da prima abitarono presso il capo Peloro (del Faro) e poi nelle isole Cafaree (presso il capo d'oro dell'Eubea); le quali allettando col loro canto i passaggieri, li conducevano a naufragare. Secondo la verità furono cortigiane, le quali perchè riducevano i passaggieri alla mendicità, si favoleggiò che li facessero naufragare. Ulisse disprezzandole, le spinse a morte (1) ». A che riescano queste citazio-

(1) *Sirenes* secundum fabulam parte virgines fuerunt, parte volucres, Acheloi fluminis et Calliopes Musae filiae. Harum una voce, altera tibiis, alia lyra canebat; et primo juxta Pelorum, post in Caphareis insulis habitaverunt; quae illectos suo cantu in naufragia deducebant. Secundum veritatem meretrices fuerunt, quae transeuntes quoniam eos du-

ni, si può intendere da ciò, che la Sirena Partenope dai tempi più remoti riscosse in Napoli culto divino, vi ebbe, come Dea un tempio, annuali sacrificii di buoi, e certami *gimnici*, peculiarmente i *lampadici*, istituiti per un oracolo da Diotimo navarca Ateniese, quando dirigendosi contro la Sicilia, toccò con la flotta il porto di Napoli (1); e più chiaramente da Eustazio, il quale atte-

cebant ad egestatem, his ficta sunt inferre naufragia. Has Ulysses contemnendo deduxit ad mortem. *Serv. ad eos vers. Aeneid. lib. V. 864. et seq.*

Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorum ossibus albos.

(1) Ου σημα δωμησαντες εγχωροι κορης,
Λοιβαισι, και θυσθλοισι Παρθενοπην βοων
Ετεια κυδανουσιν οιωνον Θεαν.
Ubi (in Campania) *templum indigenae extruentes Pusae,*
Parthenopem libaminibus et sacrificiis boum
Quotannis honorabunt, volucrem Deam.
Licophr, *Alexandr.* v. 719. E più giù v. 732.

Πρωτη δε και ποτ'αυθις συγγονων Θεα
Καινων αναση Μοψοπος ναυαρχιας
Πλωτηρσι λαμπαδουχον εντυνει δρομον,
Χρησμοις πιθησας, ον ποτ'αυξησει λεως
Νεαπολιτων, οι παρ'αβλυσον σκεπας
Ορμων Μισηνου στυφλα ναυσονται κλιτη.
Primae porro quondam sororum Deae (Parthenopi)
Imperator totius Atticae Classis
Nautis lampadiferum instituit cursum
Oraculis obtemperans, quem augebit populus
Neapolitarum, qui prope tranquillum tegmen
Portuum Miseni saxosa habitabunt promontoria.

Così dei pari riferisce *Timeo* Siciliano riportato a questo luogo da Tzetze *fragm. 99 ed Muller.* I giuochi *Lampadici*, trattandosi di corse, avean luogo nello *Stadio* che era l'ultima parte del *Ginnasio* dopo il portico coperto (Ξυστος) per l'esercizio dei lottatori in tempo d'inverno (Vedi la *nota 1, pag. 228*, e *Vitruv. lib. V. cap. 11.*), e che non mancò a Napoli, come fan fede Dion Crisostomo *Orat. XXVIII.* e Stazio *Sylv. lib. II. car. 2. v. 67.* Ma dicendo Strabone, che per un oracolo la Sirena Partenope era onorata in questa città con *certami ginnici* (*nota 3, pag. 231*), si può ben intendere, che tra gli spettacoli dati ogni anno nelle sue feste, non si desiderassero gli *Atletici*, proprii del *Ginnasio*, noverandosi pertanto, come precipui di quella solennità, i *Lampadici*.

sta, che tale era in Napoli la Sirena Partenope, quale Venere in Cipro (1).

V. Purnulladimeno in Napoli fiorivano le arti e gli s'udii sì della filosofia, che delle umane lettere. Virgilio, *quel savio gentil che tutto seppe*, ripeteva da Mantova i suoi natali; ma la sua gloria da Napoli, dove trasse soavissimamente, come dice Donato, la parte migliore dei suoi giorni; perchè in questa città apprese le lettere latine e greche, la Medicina e la Matematica, vi compose le Georgiche e parte ancora dell'Eneide; con ragione da esso lui così prediletta, che morendo a Brindisi, dispose che vi fossero trasportate le sue ossa, come fu fatto da Augusto (2). Ateneo ci ha lasciato memoria di Eumachio napolitano, autore delle storie di Annibale (3); Cicerone di *Stasea* filosofo di questa città, *uomo di sommo ingegno, nobile peripatetico e nel suo genere il primo*, suo contemporaneo, familiarissimo di Crasso ed ospite di Marco Pisone (4); Seneca ci ricorda l'altro filosofo di questa

(1) Dionys. *Perieg.* v. 357, et *ibid.* Eustath. — Lutat. ap. Philargyr. ad *Georg. IV.* v. 564. Allude per certo al nostro argomento quel verso di Ovidio:

Parthenope blandis insidiosa dolis.

(2) Pub. Virgilius Maro natus est idibus Octobris, Cn. Pompeio Magno, M. Licinio Crasso primum Coss. in pago qui Andes dicitur, qui est a Mantua non procul. Egit usque ad septimum annum Cremonae: Cremona Mediolanum, et inde paulo post Neapolim transiit; ubi cum literis et graecis, et latinis vehementissimam operam dedisset, tandem omni cura, omnique studio se Medicinae et Mathematicae tradidit.... Eius ossa, ut voluerat, jussu Augusti translata fuere Neapolim, ubi diu et suavissime vixerat, sepultaque via puteolana intra lapidem secundum. *Donat. in Vita Virg.* Che scrivesse in Napoli le *Georgiche* ed in parte l'*Eneide*, è attestato da *Servio* al principio del primo libro dell'*Eneide*.

(3) Ευμαχος δε ο Νεαπολιτης εν τη δευτερα των περι Αννιβαν ιστοριων, φησι etc. Eumachus Neapolitanus libro secundo historiarum Annibalis, tradit etc. *Athen. Dipn. lib. XIII p.* 577. *Lugd.* 1612.

(4) Est enim apud M. Pisonem adolescentem iam huic studio deditum, summo hominem ingenio, nostrique cupidissimum, Peripateticus Staseas, homo nobis sane familiaris, et ut inter homines peritos constare video, in illo suo genere omnium princeps. *Cic. de Oratore cap.* 12. Censemus autem, *Piso*, te facillime id explanare posse, quod et Staseam

città, Metronatte, la cui scuola da Seneca medesimo frequentata, si trovava appresso il Teatro (1): Stazio, poeta di vivacissimo ingegno, che fa pompa nelle SELVE di sì grande e svariata erudizione, sublime nella TEBAIDE, dolce nell'ACHILLEIDE, opera che lasciò imperfetta, fu napolitano e dal padre stesso guidato nei due poemi. Molti giovanetti Romani poi dal padre medesimo di Stazio sì nella greca, che nella latina letteratura erano in Napoli ammaestrati (2).

E questi a tutta ragione furono sommi. Ma la coltura non era il privilegio di pochi in Napoli. Per la istituzione dei giovinetti vi ebbe non uno, ma più *Efebèi* (3): Omero vi fu in tanto onore, che si ha memoria di una classe di poeti, che dai suoi versi, pronti sulle loro labbra per ogni occasione, si dissero *Omeristi* (4). Filostrato loda in generale il sapere dei Napolitani (5), e Columella chiama Napoli *dotta* senz'altro (6): nella quale ogni pregio d'ingegno e di dottrina era tenuto in tanto onore, che Archia pel suo valore poetico ne ricevette la cittadinanza

Neapolitanum multos annos habueris apud te, et complures jam menses Athenis haec ipsa te ex Antiocho videamus exquirere. *Id. De finib. lib. V. cap.* 3. Tu vero, Piso, ut saepe alias, sic hodie ita ista nosse visus es, ut si tui copia nobis semper fieret, non multum Graecis supplicandum putarem. Quod quidem eo probavi magis, quia memini Staseam Neapolitanum, doctorem illum tuum, nobilem sane Peripateticum, aliquanto ista secus dicere solitum. *Id. ibid. cap.* 25.

(1) Philosophum audio, et quidem quintum iam diem habeo, ex quo in scholam eo, et ab octava disputantem audio..... Quoties scholam intravi (praeter ipsum theatrum Neapolitanorum, ut scis, transeundum est, Metronactis petentibus domum): illud quidem factum est, et hoc ingenti studio: quis sit pithaules bonus iudicatur. *Senec. Epist.* 76.

(2) Cf. *Epicedion in patrem suum* — V. 146 ad 150; 176 ad 194 — 233 ad 238. *Stat. Sylv. V.* 3.

(3) Ἐφηβεῖα — Vedi il luogo di Strabone alla nota 2 della pag. 227.

(4) Petron. Arbit. *cap. 59.* Athen. Dipn. *lib. XIV. c.* 3.

(5) Philostr. *Icon.* proem. — Dio Chrys. *Orat. XXVIII.* — A. Gell. *lib. IX. cap.* 15.

(6) *Fontibus et Stabiae celebres, et Vesvia rura,*
Doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha.
Colum. *de cultu Hort.* v. 134.

e tutti i contrassegni della più sentita stima (1). Squisito gusto ebbe poi per le arti belle, e Filostrato stesso e Petronio non hanno elogii bastevoli per le meravigliose pitture, raccolte sotto un portico alla riva del mare, grandioso e risplendente dei più rari marmi. Erano 82, di Xeusi, di Apelle, di Protogene e di altri sommi, tra le quali il più stupendo quadro dell'antichità classica, Teseo che uccidea il Minotauro, di Apelle (2).

Ma niente meglio dimostra con quanta passione si coltivassero in Napoli le nobili arti e le lettere, quanto l'instituzione dei giuochi quinquennali, *emuli*, per la testimonianza di Strabone, *dei medesimi più famosi che si celebrassero nella Grecia*, cioè degli Olimpici, istituiti in onor di Augusto; nei quali per parecchi giorni un popolo immenso, e sovente gli stessi Imperatori Romani, venivano ad ammirare quelle generose gare poetiche nella duplice lingua greca e latina, di musica e di ogni maniera di combattimenti gimnici (3). Augusto v' intervenne ed è certo da Suetonio (4): Claudio nel medesimo certame fè rappresentare una sua commedia greca in onore del defunto suo fratello Germanico, coronata per sen-

(1) Cic. *pro Archia Poeta.*

(2) Philostr. *op. cit.* Petron. *cap. 83.* L'Ignarra dimostra che il portico indicato da Petronio è lo stesso di quello descritto da Filostrato; *De Palaestra Neapol. par. II. cap. V. pag.* 192.

(3) Νυνι δε πεντετηρικος ιερος αγων συντελειται παρ'αυτοις, μουσικος τε και γυμνικος επι πλειες εμερας, εναμιλλος τοις επιφανεςατοις των κατα την Ελλαδα: *Nunc autem quinquennale sacrum certamen apud eos (Neapolitanos) celebratur, Musicum, et Gymnicum in plures dies, quod est aemulum nobilissimorum quot quot in Graecia celebrantur.* Strab. V. — Questi certami ginnici *quinquennali* in onor di Augusto sono posteriori e distinti dagli *annuali* celebrati da Napoli fin dalla sua origine per la Sirena Partenope, sebbene senza paragone più magnifici. Non erano solamente *ginnici* ma anche *musici*, nei quali prendeano parte eziandio i poeti e il loro luogo era il Teatro. Cf. Fabri, *Agonist. I.* 3. 26. Lips. ad *Tacit. Annal. XIV.* Che fossero istituiti in onor di Augusto, V. la *nota* seguente.

(4) Mox *Octav. Augustus e Capreis* Neapolim traiecit, quamquam et tum infirmis intestinis morbo variante; tamen et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum prospectavit. Suet. *in Augusto cap.* 98. V. anche Vellejo Patercolo *lib. II. cap.* 58.

tenza dei giudici (1). Nerone non solo vi assistette, ma quando la prima volta, dopo la pazienza dei lunghi esercizii, volle cantare in pubblico, scelse appunto il teatro di Napoli, dove fu tanto contento di se stesso e dei suoi uditori, che sopravvenuto repentinamente un tremuoto, non lasciò di cantare, se non finito il *motivo*. E da poi spesse altre volte vi cantò e per molti giorni di seguito, crescendo sino a tal punto la sua simpatia per Napoli, che secondo un costume invalso nei pubblici giuochi, si mischiasse a banchettare col popolo nell'orchestra (2): di Tito abbiamo la testimonianza di una mutila iscrizione bilingue, che in Napoli fosse *Ginnasiarca* e *Agonoteta*, ciò che vuol dire che questo Imperatore avesse in tanta considerazione i *gimnici* spettacoli di Napoli, che non rifiutò il doppio ufficio di presedere di persona al Ginnasio e di distribuire le corone ai vincitori nei certami tanto *Atletici*, che *musici* (3). Perlocchè non senza

(1) *Claudius* ad fratris memoriam, per omnem occasionem celebratam, comoediam quoque graecam Neapolitano certamine docuit, ac de sententiis judicum coronavit. *Suet. in Claudio cap. 11*.

(2) *Nero* inter ceteras disciplinas pueritiae tempore imbutus et musica, statim ut imperium adeptus est, Terpnum citharoedum, vigentem tum praeter alios, arcessivit; diebusque continuis post coenam canenti in multam noctem assidens, paulatim et ipse meditari exercerique coepit, neque eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis causa, vel augendae factitarent; sed et plumbeam chartam supinus pectore sustinere, et clystere vomituque purgari, et abstinere pomis cibisque officientibus, donec, blandiente profectu (quamquam exiguae vocis et fuscae) prodire in scenam concupivit .... Et prodiit Neapoli primum, ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro, ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret νομον. Ibique saepius et per complures cantavit dies: sumto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore, impatiens secreti a balineis in theatrum transiit, mediaque in orchestra frequente populo epulatus. *Suet. in Nerone cap. 20*. Che non vi assistesse con minor diletto agli spettacoli atletici, lo riferisce Suetonio medesimo al *Cap. 40*. — *Nero* Neapoli de motu Galliarum cognovit die ipso, quo matrem occiderat .... Statimque in gymnasium progressus, certantes atletas effusissimo studio spectavit. V. pure *Dione lib. LXIII*. 26.

(3) L'iscrizione è data supplita dal Mazocchi *De Eccl. Neapol. pag.* 235, dal Martorelli *De Theca cal. p.* 536, e dall' Ignarra *de Palaestra Neap. p.* 109. Il supplemento tuttavia non contiene la doppia presidenza

ragione Silio Italico chiamò questa città *Ospite delle Muse* (1).

VI. Questi fatti indicano chiaramente quanto dolce e svegliata ad un tempo fosse l'indole dei Napolitani: conciosiachè la passione delle lettere non si apprende, che agli animi naturalmente gentili e vivaci, e quando loro siesi appresa, formandone la vita, ne accresce la gentilezza e la vivacità. Nondimeno due altre pruove ne sono così splendide e degne, che formando una singolare e gloriosa eccezione del popolo napolitano nell'antichità, confermano meravigliosamente questo carattere che io loro attribuisco. Parlo prima di tutto degli spettacoli *gladiatorii*, cioè di quei pubblici macelli della carne umana, che potettero costituire il feroce passatempo di Roma e dei popoli ad essa soggetti, cioè di tutto il mondo allora conosciuto. Chi saprà convenevolmente ritrarre il furore dei Romani per questi spettacoli, e la follia di coloro, che a rendersi benevola la plebe, non tennero occhio a spesa in tali orribili giuochi? Trascrivo da un capitolo del mio *Studio sull'Anfiteatro Puteolano*, dal IV, quello che fa al nostro proposito (2).

« L'autore delle cagioni della corrotta eloquenza che si presume essere Tacito, così si duole: *Come vizii proprii e peculiari di questa città* (Roma) *sembra che si concepiscano quasi nell'utero medesimo della madre il parteggiare pei Comici, e l'ardore pei Gladia-*

dell'Imperatore al Ginnasio, *materiale* e *formale*, perchè sono nel marmo le parole: ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ—ΑγωνοΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ. Quali fossero gli ufficii del *Ginnasiarca* e dell'*Agonoteta*, lo dirò coll'Ignarra *op. cit. pag.* 142. *n.* 5. — *Gymnasiarcha* is erat qui υλικων, και ειδικων γυμνασιων h. e. universae palaestrae et ipsis palaestricis exercitationibus aderat, ut ex Hieron. Mercuriale adnotat Vandalus Dissert. VIII. *Agonotheta* vero qui ludis praeerat, sive gymnici ii forent, sive musici. De gymnicis diligenter ostendit Faber Agonist. 1. 18. — De Musicis vero Hesychius, Αγωνοθητης (inquit), ο τα μουσικα ακροαματα διατιθεμενος: *Agonotheta*, *qui musicis* i. e. poeticis *recitationibus aderat.*

(1) *Nunc molles urbi* (Parthenopi) *ritus*, *atque hospita Musis*
Otia. Sil. XII. 31.

(2) Ma non trascriverò interamente anche le annotazioni, perchè necessarie colà per l'argomento, qui sarebbero soverchie.

tori e le corse dei cavalli. Dalle quali passioni occupato ed inceppato l'animo, quanto picciol luogo non lascia poi alle buone arti? Quanti pochi sono che tra le domestiche mura parlino di altra cosa? E quali altri discorsi ascoltiamo dai giovanetti, quando ci facciamo ad entrare nelle loro scuole (1)? Che se volete piuttosto esempii che abbiano rapporto con la Repubblica, udite Cicerone: « Io stimo al certo in niun altro tempo vedersi in maggior calca il popolo, che per l'occasione dei giuochi gladiatorii; non di alcuna concione, non di alcuna sorta di Comizii (2). Ed ei medesimo parlando dei Gladiatori: « Lo spettacolo era di quella sorta, che si celebra con ogni concorso e con ogni genere di uomini, del quale sopra di ogni altro si diletta la moltitudine (3) ».

« Nè ciò fa meraviglia ad alcuno che sappia cosiffatto uso inumano essere cominciato in Roma da quel punto, ove appena finiva presso le altre nazioni. E per vero secondo Tertulliano e Servio, l'origine di sì nefandi giuochi è a ripetersi dalla opinione degli antichi, che il sangue umano valesse ad espiazione delle anime dei morti (4). Achille presso Omero lancia sul rogo del suo amico Patroclo dodici giovani Trojani (5); ed a questa imitazione Virgilio fa sgozzare da Enea sul sepolcro di Pallante otto giovani Sulmonesi (6); Ma da poi sem-

(1) Iam vero propria et peculiaria huius Urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor, et gladiatorum equorumque studia, quibus occupatus obsessusque animus, quantulum loci bonis artibus relinquit? Quotumquemque inveneris, qui domi quidquam aliud loquatur? Quos alios adolescentulorum sermones excipimus, si quando auditoria intravimus? *Cap. XXIX.*

(2) Equidem existimo nullum tempus esse frequentioris populi, quam illud Gladiatorium, neque concionis ullius, neque vero ullorum Comitiorum. *Cic. pro Sextio cap. 59.*

(3) Id autem spectaculi genus erat, quod omni frequentia atque omni genere hominum celebratur, quo multitudo maxime delectatur. *Id. ibid, cap. 58.*

(4) Tertull. *de Spect. cap. XII.* Serv. *ad Virg. Aeneid. lib. X.*

(5) Hom. *Iliad. lib. XXIII. 179.*

(6) Virg. *Aeneid. lib. X.*

brando tal uso troppo crudele, piacque meglio che i Gladiatori con le armi in pugno si uccidessero tra loro medesimi (1). Nondimeno la Campana lascivia non fu contenta di questi limiti, e per quanto concordemente affermano Strabone, Silio Italico e Livio, introdussero di rallegrare i loro conviti con la morte di alquante paia di Gladiatori, il cui numero crescesse o diminuisse giusta la solennità del banchetto, senza rabbrividire quei miserabili nel loro ozio feroce del sangue dei cadenti che mescolavasi al vino nei preparati bicchieri e lordava l'infame mensa, nè del rantoloso gemito dei moribondi (2). Or secondo è paruto agli eruditi, in questo piede passò dai Campani ai Romani la consuetudine dei Gladiatori, talchè ben io diceva, che per essi cominciarono dove presso gli altri appena finirono; cioè che presso le altre nazioni quest'uso detestabile dalla causa di Religione pei morti passò al diletto: presso i Romani non esordì altrimenti che dal diletto. Niccola Damasceno a questo proposito: « I Romani celebrarono gli spettacoli gladiatorii non meno nelle solennità e nei teatri (*così i Greci chiamarono l'Anfiteatro* (3)), ma privatamente ancora nei conviti. Che anzi furono spesso soliti invitare a cena gli amici sì per altre ragioni, sì perchè godessero due o tre paia di Gladiatori, che quando erano pieni di cibi e di vino chiamavan dentro, ed allora quelli si ammazzavan tra loro, ed essi come in cosa d'allegrezza battendo le mani applaudivano (4).

(1) Serv. *ibid.*

(2) Strab. *lib. V.* Sil. *lib. XI.* Liv. *lib. IX.*

(3) Mazoch. *Amphit. Camp. cap. VI. n.* 79.

(4) Τας των μονομαχων θεας ου μονον εν πανηγυρεσι και θεατροις εποιουντο Ρωμαιοι, αλλα και ταις εστιασεσιν· εκαλουν δε ετινες πολλακις επι δειπνον τους φιλους επι τε αλλοις, και οπως αν δυο, και τρια ζευγη ιδοιεν μονομαχων, οτε και κορεσθεντες δειπνου και μεθης εισεκαλουν τους μονομαχους· και ο μεν εσφαττετο, αυτοι δε εκροτουν επι τουτω ηδομενοι. Spectacula Gladiatorum non per ferias tantum et in Theatris Romani exhibuerant, sed privatim in conviviis: quin et ad coenam saepe amicos vocare soliti cum ob alia, tum ut bina, aut terna paria Gladiatorum viderent; quos vino jam et cibo madidi, intro vocabant, atque ille quidem trucidabatur, isti plausus manibus dabant, tanquam in re laeta. *Nicolaus Damascenus apud Atheneum. lib. IV. 13.*

VII. « Quindi furon veduti in pubblico negli uffizi funebri, e sotto i Consoli Appio Claudio e Marco Fulvio all'anno di Roma 490 secondo il Petavio, 264 prima dell'era comune fu dato nel Foro Boario (ora *s. Giorgio in Velabro*) il primo spettacolo gladiatorio dai fratelli Marco e Decimo Bruti per onorare le ceneri del defunto padre, e di combattenti non furono che tre coppie (1). Dopo 51 anni i fratelli Marco Lucio e Quinto per onorare la memoria del loro padre Marco Emilio Lepido, distinto personaggio della Repubblica, stato due volte Console; gli fecero per tre giorni giuochi funebri e per altrettanti giorni pugnarono nel Foro ventidue paia di gladiatori (2). Dopo altri 13 anni sotto i Consoli Publio Sulpicio Galba e Caio Aurelio Cotta all'anno di Roma 554, prima dell'era volgare 200, ne combatterono nel Foro per quattro giorni venticinque paia in occasione della morte di Marco Valerio Levino (3); e così innanzi crescendo sempre il numero, finchè si devenne, che nel testamento lasciassero alcuni in legato agli eredi quante coppie di gladiatori volessero scannati sul loro rogo (4); finchè Giulio Cesare, e dopo lui qualche altro principe, ne decretarono anche per la morte di donne, ciò che prima non erasi ancora veduto (5) ».

VIII. « Frattanto per la celebrazione di tai giuochi non era stato malagevole fin dal principio osservare il molto diletto che la moltitudine, avvezza come era alle non interrotte stragi della guerra, vi trovava. Ecco aperta una via larghissima da non vederne mai più il termine. Tutti gli ambiziosi che non aveano a far altro per divenir qualche cosa nello Stato, che guadagnare la benevolenza popolare, non videro mezzo più efficace di questi spettacoli, per venire al loro scopo. Alcuno cominciò a darne nel Foro anche senza l'occasione di funerali (6); fu lo-

(1) Val. Max. *Lib. II. cap. IV.*
(2) Liv. *lib. XXIII.*
(3) Liv. *lib. XXXI.*
(4) Tertull. *de Spect. cap. VI.* Cic. *pro Sulla.*
(5) Suet. *in Jul. Caes. cap. XXVI.* Spart. *in Hadriano cap. IX.*
(6) Suet. *in Jul. Caes. XXXIX.* Vitruv. *V.* 1. Ovid *de Arte* 1: 163.

dato: venne secondato da altri e superato o vuoi nel numero dei gladiatori, o vuoi per gli ornamenti di quadri, arazzi e statue fatte venire di Grecia (1). A queste gare appunto, secondo Plinio, deve la sua origine l'anfiteatro, perchè Caio Curione pensando di venire innanzi, meglio che tutti gli altri, nell'amore del popolo, e volendo per tal ragione far cose sorprendenti , compose due teatri versatili di legno , nei quali separatamente prima del mezzogiorno dava giuochi scenici: poi messili a star di rincontro per l'uffizio dei perni e delle viti, in guisa che formassero una sola mole circolare, dava nelle ore pomeridiane gli spettacoli gladiatorii (2) .... In seguito anche Cesare ne costrusse un altro di legno (3) ; finchè Statilio Tauro ne edificò in Roma il primo di pietra (4). Ho detto in Roma, perchè quello di Pozzuoli , anche tutto in pietra, vanta un'epoca antichissima ed anteriore ad Augusto medesimo , come abbiamo osservato nel primo capitolo ».

IX. « Dopo tali esempii non vi fu più freno alla passione pei spettacoli gladiatorii,nei quali la pazzia del popolo era tanto avvalorata dall'ambizione degli Editori. Quindi se ne videro in Roma eserciti intieri alimentati dai patrizii (5) dei quali si valsero poi anche a difesa , o a vendetta secondo le varie occasioni; tanto che il Senato non volendo incontrare l'indignazione del popolo, se gli avesse tutti rimossi di Roma, o non sapendolo nemmen pensare, quando essi medesimi se ne giovavano ad ogni modo ; dopo che Cesare con una numerosa orda di cosiffatta gente venduta ebbe resistito ed incusso timore ai parteggiani di Silla suoi nemici ; provvide del numero di essi, oltre del quale non fosse lecito ad alcuno averne in Roma copia maggio-

(1) Ce ne rende certi Asconio annotando le Orazioni di Cic. pag. 39 n. 2, ove narra , che in occasione degli Spettacoli in quei primi tempi gli Editori lo adornavano *signis ac tabulis pictis, partim ab amicis, partim e Graecia commodatis.*

(2) Plin. *Hist. Nat. lib. XXXVI.*

(3) Dio *lib. XLIII.*

(4) Suet *in Aug. cap. XXIX.*

(5) Flor, *lib. III.* 12.

re (1). Ma non tardarono a nuovamente inondare Roma, e nella congiura di Catilina li vediamo espulsi un'altra volta, per essere distribuiti a Capua e ad altri municipii (2). Dove era più dunque mantenuta la santità delle leggi, che voleano libera nel popolo la scelta dei magistrati, quando questo popolo era sì facile ad esser corrotto per via di tali spettacoli? Avrebbe allora scelto tra il merito reale, o non piuttosto fra i più ricchi e studiosi di fargli piacere? La saviezza dei primi Romani avea preveduta qualche cosa di simile, ed era in città un tribunale criminale *de ambitu*, per giudicare appunto il reato di coloro, che avessero comunque brogliate le cariche. Ma chi avea ancora vietati ai candidati siffatti giuochi? Toccava alla mente di Cicerone vedere il male nella sua radice, e quanto era in lui, portarvi rimedio. Ed ei lo vide e nel suo Consolato lasciando ai candidati l'arbitrio di procacciarsi la benevolenza del popolo con tutte altre specie di spettacoli, vietò che nessuno per due anni dacchè avesse fatta domanda per una carica pubblica, ne potesse dare gladiatorii, se non fosse per testamento nel designato giorno (3). Ottima legge; ma renduta vana quasi fin dal suo principio pei vizii omai cresciuti troppo, perchè Roma rimanesse salda a tanti urti ».

X. « Finì la Repubblica e questo sbrigliato furore pei gladiatori trovò nuova esca nella politica di Augusto, il quale dopo aver insegnato al popolo con le sanguinose proscrizioni, che all'uopo sapea farsi temere, volle a vicenda guadagnarsi la sua benevolenza coi moltiplici e spessi giuochi, anche per istordirlo con la straordinaria magnificenza, ed avvezzarlo a quel novello giogo del reggimento di un solo (4). Ecco allora i cortigiani a secondarlo, ai quali egli non solo non impose restrizioni, ma per quel che leggiamo in Suetonio, aggiunse sovente il peso delle esortazioni, perchè concorressero con esso lui non meno alle opere, che agli spettacoli pubblici. Fece in vero qual-

(1) Suet *in Jul. Caes. cap. X.*
(2) Sallust. *de Bello Catil. cap. XXX.*
(3) Cic. *in Vatinium cap. XV.*
(4) Suet. *in Aug. cap. XLIII.*

che cosa pei giuochi soliti a darsi a spese dell'Erario pubblico dai magistrati, forse per non veder ridotte all'estremo le loro private fortune : e le sue provvidenze si ridussero a toglier gli Edili di mezzo agli affari dei giuochi ed addossarne tutta la cura a due Pretori, volendo che ricevessero qualche cosa dalla cassa pubblica, col disegno per avventura che dovendo essi soli dare al popolo tutti i consueti spettacoli, non potessero troppo allargarsi nelle spese peculiari di ciascuno ; vietò le gare per superarsi a vicenda, e poichè la spesa maggiore era sempre pei gladiatori, stabilì che non potessero dare questo spettacolo più di due volte l'anno, e non più di sessanta coppie per volta (1). In seguito poi permise che potessero spendere di loro denaro il triplo di quello che ricevessero dal pubblico Erario (2). Ma qualunque ne sia stata la cagione, finì ultimamente col vietare che il pubblico somministrasse loro alcuna cosa (3). Da quello poi che sappiamo di Tiberio suo successore nell'Impero, Augusto concesse a chiunque privato volesse, di poter dare spettacoli gladiatorii. Imperocchè dice Tacito di Tiberio, che restrinse le spese pei giuochi gladiatorii e decretò che fosse concesso il dritto di tai spettacoli solamente a quelli che avessero una determinata rendita (4). Caligola che tenne dietro a Tiberio si rise delle sue leggi ed allargò tal dritto a chiunque fosse piaciuto di valersene, anche oltre il numero definito di gladiatori (5). Di qui è che ne troviamo celebrati in tutti i punti dell'Impero da Editori privati (6), e se vuoi, anche da persone ignobilissime, ricche nonpertanto da poterne sostener la spesa; ciò che in origine non dovette essere allo stesso modo, pel ridicolo onde Marziale e Giovenale aspergono siffatto disordine (7). Di qui è ancora, che molti ad acquistare il favore degli Im-

(1) Dio *lib. LIII.*
(2) Dio *lib. LIV.*
(3) Dio *lib. LV.*
(4) Tacit. *Ann. lib. IV. cap. LXIII.* Suet. in Tib. cap. XXXIV.
(5) Dio *lib. LV.*
(6) Grut. *pag. CCCCIV. 2.*
(7) Juven. *Sat. III. 53.* Mart. *III. 16. et 59.*

peratori, ne celebrassero per la loro salute, costume per altro represso da Claudio e forse anche da Augusto, ma rinato non guari sotto i principi seguenti (1). Di qui fu per ultimo, che Alessandro Severo nell'atto che imponeva alla pubblica cassa un definito numero di tai giuochi, non ebbe ostacolo veruno a stabilire, che i Questori Candidati (come avea fatto Augusto coi Pretori) ne dessero di proprio denaro (2) ».

XI. « A qual altro segno potea giungere questa crudele passione? Eppure passò più oltre. Era mai ad immaginare maggior vergogna, che le matrone romane si avvilissero a tale, sino ad andar perdute dietro gli amorazzi di un gladiatore? Vi andarono, e Giovenale non ha parole sufficienti a gridare contro un eccesso di tanta ignominia (3): che giovanetti nobilissimi, cavalieri, senatori, donne medesime, discendessero a pugnar nell'arena? Vi discesero e gli stessi storici etnici lo rammentano con indignazione (4). Che un Imperatore romano, che è quanto dire di tutto il mondo allora conosciuto, aspirasse al titolo di *Gladiatore* e pubblicamente si vedesse ad esercitarne le parti nell'Anfiteatro? Vi fu questo Imperatore e tutti sanno come si chiamasse Commodo (5). Ma lasciamo di gire più innanzi in questa fecciosa gora. Il contagio si comunicò ai regni, alle province, alle colonie, ed i più oscuri municipii vollero vedere di cotesti spettacoli (6). La stessa Grecia, la Grecia madre delle belle arti, lontana sempre dal sangue nei suoi spettacoli, le cui solennità furono gare nobilissime di virtù e d'ingegno, si lordò dell'impuro sangue dei gladiatori (7); e la stessa Giudea, il popolo un tempo del Signore, vi si abbandonò perdutamente (8)! ».

(1) Grut. *pag. CCCCLXX. 3.*
(2) Lamprid. *in Alex. Sev. cap. 45.*
(3) Juven. *Sat. VI. 81.*
(4) Senec. *Epist. 88. et 100.*
(5) Lamprid. *in Comm.*
(6) Petron. Arbit. *cap. XLV.*
(7) Liv. *lib. XLI. cap. XX.*
(8) Lips. *Saturn. lib. I. cap. 12.*

Ora Napoli in mezzo a tanto sangue seppe preservarsi da siffatta sozzura, e quello che è più, avea dappresso l'anfiteatro puteolano, così celebre che era stato prescelto da Nerone per darvi a Tiridate che veniva dell'Armenia, gli spettacoli *gladiatorii* ed anche i *venatorii* (1). Parve al Capaccio di riscontrare su di una iscrizione questa nefandezza anche in Napoli; ma è chiaro che fu ingannato dal Lipsio, a cui si riporta, il quale la trascrisse con una parola di meno dal Grutero; mentre quel marmo nella intiera e vera sua lezione appartiene a Pozzuoli (2). Così

(1) Dio *lib. LXIII. pag. 716.*

(2) Ecco l'iscrizione dal Grutero pag. CCCCIV. 2.

L. EGNATIO . INVENTO
PATRI . L. EGNATI . POLLION
RVFI . HONORATI . EQVO . P.
AB . IMPERATORIB. ANTONINO
ET . VERO . AVG.
HIC . OBLITERATO . MVNERIS . SPECTACVLO
IMPETRATA . EDITIONE . AB . INDVLGENT.
MAX. PRINCIPIS . DIEM . GLADIATORVM
ET . OMNEM . APPARATVM . PECVNIA . SVA
EDIDIT
COLONI . ET . INCOLAE . PVTEOLAN
OB . MVNIFICENTIAM . EIVS
L. D.D.D.

Il Capaccio *Hist. Neapol. lib. 1. cap. 15.* sopprime nell'ultimo verso la parola *Puteolani*, come fece il Lipsio *de Amphith.* a cui si riporta. Anche il Lasena (*op. cit. cap. VII. in fine*) notò che l'omissione di quella parola fu cagione dell'errore del Capaccio: e prima molto avvedutamente ne avea tratto da Dione un altro argomento (*lib. 63 pag. 715*) ove narra della venuta di Tiridate Re dell'Armenia in Roma, accompagnato con regia pompa dalla moglie, dai figli, da molti principi, da buon numero di Romani e da tre mila Parti. « Nel toccar Italia (dice il Lasena, seguitando il racconto di Dione) hebbe allo 'ncontro le carrozze mandateli da Nerone, con le quali per la via della Marca, a dirittura si condusse in Napoli, dove l'aspettava l'Imperatore. Qui seguì il congresso e il primiero abboccamento: e Tiridate Principe per età, per aspetto, per nobilezza, per prudenza, e per pompa di abbigliamenti e di corteggio oltremodo riguardevole, si inchinò all'Imperatore, e da quello con pari ostentatione di Maestà, ma con grata ciera cortesemente raccolto. Le dimostrationi di questa avvenenza (*accoglienza*) che molte e magnifiche dovetter'essere in questa Città (*Napoli*), si tacciono dagli scrittori. Una cosa non tralascia Dione, e si è, che *praeter cetera*, che sono le dimostrazioni seguite in Napoli, *ludos gladiatorios Puteolis fecit.* Hebbe cura di questi giuochi Patrobio liberto di Cesare, e dielli un apparato sì gran-

del pari nelle scritture di tre o quattro secoli avanti si parla di una piazza in Napoli detta dell'*Anfiteatro*, e di un vico che avea la stessa appellazione : ma perchè nè monumento alcuno, nè testimonianza di scrittore, nè orma di ruderi ne dà indizio, ed oltre a ciò quella piazza e quel vico si additano, dove una volta fu lo *Stadio* napolitano; è ben facile , come conicttura il Lasena a cui fan ragione l'Ignarra e il Corcia, che in tempi in cui s'ignorava fin il nome del greco Stadio, parte del *Ginnasio* napolitano tanto celebre nell'antichità ; lo *Stadio* stesso siesi chiamato *Anfiteatro*, sì perchè avea gradini per gli spettatori, come l'anfiteatro, sì perchè il nome di anfiteatro si conservò nel comun linguaggio in ogni città dell'Impero romano , come quello che per parecchi secoli dopo l'abolizione dei ginnasii fu adoprato agli spettacoli del suo genere (1).

XII. L'altra pruova dell'indole tranquilla e dolce dei Napolitani non è men cospicua e speciale; ed è questa appunto, che nel corso di tante persecuzioni, onde la Chiesa sino a Costantino il Grande fu agitata, Napoli non ebbe nel suo ricinto nessun martire nè cittadino , nè d'altri luoghi (2). Fu certamente suo cittadino il glorioso s. Gen-

de e sì ammirabile, che ne meritò honore appresso il medesimo Imperatore ». Ma perchè fu scelto Pozzuoli e non Napoli per tai spettacoli?— Perchè siffatti spettacoli « non furono ab antiquo della Grecia, e nè mai volentieri Napoli gli applause, et essa di quelli ritenentissima, fra tutte le calcidiche e vicine Colonie si è al possibile mantenuta nell'esser greco. E per non divagare, qual pruova più convincente, che la pur hora accennata ? Se Napoli avesse dato luogo a Gladiatori, in occasion sì grande non sarebbesi scelto Pozzuolo ».

(1) Lasena, *op. cit. cap. X.* Ignarra , *De Palaestra Neap. pag. 120.* Corcia, *op. cit. tom. II. pag. 230.*

(2) Non si narra, che dei santi Faustino e Giovita, fratelli, che sotto Adriano variamente tormentati per la fede in Brescia loro patria, e poi in Milano, in Roma e in Napoli; sieno campati per favore del cielo dall'annegamento, onde nel golfo di questa ultima città si voleano uccidere: dopo di che, rimenati in Brescia, colsero con gloriosa morte la palma del martirio. *Belland. 16 Febr.* Nondimeno se un atto di questa tragedia fu rappresentato in Napoli, così l'autore, che gli attori di essa vi furono stranieri, nè questa città vi prese parte altrimenti.

Le infaticabili ricerche del ch. Parascandolo *(op. cit. Tom. 1, pag. 26)* ci han fornita la notizia, che nel Martirologio, che va sotto il nome di

naro, ma è ben noto che quando venne in mano dei nemici del Cristianesimo, era vescovo di Benevento, e cominciata la sua passione in Nola, la coronò con un il-

s. Girolamo, della Badia di Etternach nel Belgio *(Epternensis)*, a 13 di Gennaio è detto: *In Campania Neapolim, Zotici, Herisi, Glioeri, Felicis, Januarii:* e che un codice vetusto membranaceo dello stesso Martirologio, pubblicato dal Fiorentini, aggiunge a tal novero due altri nomi: *In Campania Neapoli, Cyriaci, Cimini, Zotici, Herisi, Claresceri, Felicis, Januarii.* Ma il Parascandolo medesimo riporta una nota di esso Fiorentini il quale confessa, che questa testimonianza non basta per affermare, che i nominati sieno stati Martiri in Napoli: *Sed hos Neapoli praecipue Martyres fuisse non constat.* E certamente non basta: 1. Perchè il Martirologio che si chiama di s. Girolamo, ne ha improntato il nome falsamente, o almeno molto incertamente: *Vedi i cap. V. VI, e VII, della Prefazione al Martirologio Romano del Baronio:* 2. Perchè l'aggiunzione dei due nomi al codice pubblicato dal Fiorentini, dimostra quanto fosse stato agevole agli antichi introdurre in quel libro ciò che pensassero; la quale cosa non ci fa molto sicuri della critica di esso libro: 3. Perchè nel Martirologio Romano, che è il più antico di tutti *(Bar. loc. cit. cap. VIII)* e della prima Chiesa del mondo, alla quale, per la vicinanza, non poteano sfuggire le glorie di quella Napoli, molto più che non di uno, o due, ma di sette campioni della fede si sarebbe trattato, e perchè la chiesa di Napoli fu sempre immediatamente ad essa sottoposta; non vi ha alcun nome *Cimino*, o *Erisio* sotto nessun giorno dell'anno, e gli altri nè sono uniti, nè sotto la data di Napoli: 4. Perchè quantunque, come nota la parola Martirologio, nei libri di tal natura non si descrivessero al principio che unicamente i nomi dei Martiri; ciò durò sino al secolo IV, quando (come diremo nel cap. III di questo libro) i Martiri solamente aveano il culto pubblico nella Chiesa: ma dopo quel tempo l'ottennero anche i *Confessori*, cioè i santi non Martiri, e pertanto ignoriamo, se i nomi allegati sieno appartenuti a Confessori, o a Martiri: 5. Perchè, ammesso che non sia errata la data di Napoli. quei santi potettero essere di Napoli, ma non uccisi per la fede in Napoli: 6. Perchè i loro corpi potettero essere stati trasferiti in Napoli, e come è avvenuto a tanti, nella ignoranza della loro patria ascriversi a Napoli: 7. Finalmente perchè Napoli la quale non è stata mai a nessuna città seconda nel culto dei santi; che ha accolto e sempre distintamente onorato anche gli uomini cospicui per santità suoi ospiti, come p. e. tra gli altri S. Gaudioso e s. Quodvultdeus, Africani, avrebbe non solo trascurato, ma fin ignorato tutti questi sette gloriosi suoi figli. E dico tutti sette, perchè dai Compagni che qui si danno a Gennaro, e dall'ultimo luogo in cui è rilegato, non pare che sia l'omonomo Cittadino e Protettore di Napoli, Vescovo a Benevento e Martire a Pozzuoli.

lustre martirio in Pozzuoli (1). Ciò è quanto si può dire, perchè mentre dalla serie dei santi Pastori che in quel tempo governarono la chiesa napolitana siam sicuri che la cristiana religione di mano in mano vi si dilatava (2); dall'altra banda il gentilesimo, almeno durante tutto il tempo degli Antonini, invece di diminuire, vi crebbe di forze. Imperocchè gli Dei Sebasti della Fratria dei Teotadi, erano, come ha dimostrato l'Avellino, Vespasiano e Tito (3); il culto di Antinoo non potette esservi introdotto, che a tempo di Adriano, ed all'epoca degli Antonini appartengono quasi tutti i marmi napolitani finora conosciuti. Al che aggiungi i molti e nobilissimi Romani che vi dimoravano, come in parte abbiamo veduto innanzi, e come più largamente vedremo tra poco, ed oltre a ciò gli estremi supplizii che senza posa erano inflitti dai persecutori ai Cristiani nelle due città che mettevano in mezzo Napoli, Pozzuoli e Nola (4).

Ma di qui alcuno non prenda argomento di portar le cose al lato opposto, e da tanta tolleranza dei Napolitani idolatri verso i Cristiani loro concittadini, sospetti che sieno stati per avventura di sì scarso numero, che potessero o restare inavvertiti, o celarsi al loro sguardo. Na-

(1) Martyrol. Rom. *19. sept.* Vedi pure se ti piace la nostra opera: *Gli atti del Martirio di s. Gennaro riveduti.* Nap. 1847.

(2) La Chiesa Napolitana ha un distinto luogo tra quelle che possano mostrare una serie di Pastori che dal tempo presente risalga sino ai primordii del Cristianesimo e si rannodi allo stesso primo anello, s. Pietro principe degli Apostoli. Vedi per tutti il Chioccarelli, *Antistitum Neapol. Eccl. catalogus*, *Neap.* 1613 e il ch. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli. Nap.* 1851.

(3) Avellino, *Bullett. Archeol. p.* 22-24.

(4) Dirò solamente i nomi dei santi martiri Puteolani, che il tempo ci ha conservato: sotto Decio *Artema* giovinetto di Pozzuoli; *Alfio*, *Filadelfo*, *Cirino*, Leontini, tutti e tre fratelli, *Onesimo*, *Erasmo* ed altri quattordici, dei quali i primi tre furono inviati a morire in Sicilia, gli altri uccisi in Pozzuoli; *Gennaro* vescovo di Benevento, *Festo* suo Diacono, *Desiderio* suo lettore, *Sosio* Diacono della chiesa di Miseno, e *Procolo* Diacono, *Eutichete* ed *Acuzio* Puteolani, sotto Diocleziano; *Nicea* e *Prosdoco*, madre e figlio, Puteolani, la quale Nicea si vuole anche madre del Diacono Procolo, sotto Decio, o Diocleziano; *Alessandro* soldato, sotto Massimiano. Vedi la nostra Memoria intorno alla chiesa di Pozzuoli, inserita nel tom. IV dell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico pag. 519.*

poli anche quando vennero congiunte insieme Napoli e Palepoli, era città piccola da non sostenere il confronto, non dico di Pozzuoli, ma neppure di Pompei (1). Quattro secoli da poi come tale ancora la ricorda Procopio (2). Or in una città piccola niente può lungamente sfuggire all'occhio degli osservatori : molto più , come tra poco vedremo, che la vita, non dirò oziosa , ma certamente non agitata, nè seriamente occupata che vi si conduceva, non era la più adatta a spegnere la curiosità e in generale l'amor delle novelle (3). Da ultimo i Cristiani di Napoli , se erano di Napoli non aveano nella stessa città le loro famiglie, i congiunti e gli amici? Come nascondersi ad essi loro per tre secoli , cioè per tutto il tempo che infierì la guerra contro la cristiana religione ? Ma abbiamo opportunamente una testimonianza che ci rivela che i Cristiani di Napoli verso l'ultima età degli Antonini, cioè al principio del terzo secolo, erano ben conosciuti in Napoli dai loro idolatri concittadini, i quali ne brontolavano e li mettevano a sovrappiù in ridicolo. Siam debitori all'Ignarra di questa scoperta. Nel Satirico di Petronio, opera di uno scrittore napolitano e in Napoli educato, come abbiamo detto , che a tutti i segni scrisse a quel tempo , e nella cui opera la città greca della quale dipinge i costumi è Napoli medesima (4); Eumolpo, uno dei personaggi che l'autore produce sulla scena, facendo il suo testamento, mette questa condizione ai legatarii , che non possano adire la sua eredità , *se dopo la morte, tagliato a pezzi il suo corpo* , *non*

(1) Quasi di due miglia è il perimetro di *Pompei*, e quello di Napoli non oltrepassava i 2363 passi , quando fu fatto misurare da Ruggiero (Falco Benev. *Chron.* ad ann. 1140), anche dopo le successive ampliazioni sotto gl'Imperatori Bizantini. Corcia *op. cit. tom. II. pag.* 236. *num.* 2.

(2) Procop. *De bell. Goth. 1. 8.*

(3) E la città era di origine greca ! S.Luca parlando degli Ateniesi, da cui in parte discendevano i cittadini, e le cui istituzioni aveano trapiantate in Napoli, dice bellamente al nostro proposito: *Athenienses omnes et advenae hospites, ad nihil aliud vacabant, nisi* AUT DICERE, AUT AUDIRE ALIQUID NOVI. *Act. Apost. Cap. XVII, v. 21.*

(4) V, la nota 3, alla pag. 230.

l'abbiano mangiato in presenza del popolo (1): aperta irrisione del dogma della divina Eucaristia e delle parole di Gesù Cristo: *se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete vita in voi* (2). E ciò era secondo la nota accusa che i gentili a quell'epoca intentavano ai Cristiani, come è chiaro dal Dialogo di s. Giustino filosofo e martire con Trifone, perchè nascondendo allora gelosamente la Chiesa i misteri più sublimi della religione ai catecumeni e molto più agli infedeli (3); questi da qualche parola o barlume ad essi giunto della *transustanziazione*, imputavano ai primi fedeli le cene di Tieste, o l'antropofagia, cioè di mangiar nelle loro adunanze le carni di un ucciso fanciullo. E già prima l'autore si era doluto di vedere abbandonato e negletto il culto dei numi: *Niuno più chiama cielo il cielo, niuno più osserva il digiuno, niuno più stima Giove un fico; ma tutti ad occhi chiusi contano sulle dita i beni che posseggono. In addietro le nostre donne ricoperte di stola andavano a piedi nudi al Clivo con le chiome scarmigliate, con mente pura, e pregando chiedevano a Giove l'acqua e subito l'acqua veniva giù a secchie* (4). Dal che si può dedurre ancora, che ben molti a quell'epoca doveano essere i Cristiani in Napoli, quando i tempii e le pratiche del gentilesimo veniano così neglette. Pur tuttavolta

(1) Omnes qui in testamento meo legata habent, praeter libertos meos, hac conditione percipient quae dedi, si corpus meum in partes conciderint, et adstante populo, comederint. *Petron. cap. 141.*

(2) Nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis. *Joann. Evang. cap. VI v. 54.*

(3) Schelstrate *De Disciplina arcani.*

(4) Nemo enim coelum putat, nemo jejunium servat, nemo Jovem pili facit, sed omnes opertis oculis bona sua computant. Antea stolatae ibant nudis pedibus in clivum, passis capillis et Jovem aquam exorabant; itaque statim urceatim plovebat. *Petron. cap. 44.* L'Ignarra con appositi documenti dimostra, che il *Clivo* di Petronio è l'attuale *Capo di Chino*, dove al suo tempo, (se anche al presente non so) era un sito appellato *Pichiuovi*, nome che si riferisce al delubro una volta colà consecrato *Pluvio Jovi. De Palaestra Neap. p.* 189-90.

mai i cristiani non furono perseguitati in Napoli per le vie di fatto a cagione del loro culto.

XIII. A tutto dritto adunque si può affermare, che i Napolitani e per indole e per educazione erano un popolo tranquillo e dolce. La quale opinione espressa, diciam così, dai fatti, risponde fedelmente alla dipintura che ci han lasciata del loro carattere gli scrittori. Per essi i Napolitani ci vengon celebrati come un popolo colto ed amante della pace, obbediente alle leggi, perchè compreso dal sentimento della santità di esse e del dovere di rispettarle; come un popolo, che apprezzando convenevolmente i dritti dell'uomo, avea saputo francarsi da tutte le pastoie di quelle minute convenienze sociali, che spesso son più veramente una tirannia che si subisce in grazia della consuetudine. Così Stazio: « Sono pregi di questi luoghi (cioè di Napoli) una profonda pace, gli agi di una vita tranquilla, una quiete non mai turbata e sonni dormiti senza interruzione. Non vi è accanimento nel Foro, nè le severe leggi conoscono schiamazzi: basta ai cittadini la sola giustizia, e questa spoglia dell'apparato delle pene dovute ai trasgressori (1) ». Strabone: « Di Roma molti si ritirano colà, cioè in Napoli, conducendovi la vita secondo le usanze dei greci, o cercandovi quiete ed ozio, come quelli peculiarmente che attendono allo studio; o per desiderio di una vita più riposata, come quelli che son travagliati da vecchiezza, o da cagionevole salute. Ancora molti altri Romani, a cui va a cuore siffatta maniera di vivere, vedendo nella città tanta gente che si governa allo stesso modo, di buon grado han tolto ad abitarvi, passando quivi i loro giorni (2) ».

(1) Pax secura locis, et desidis otia vitae,
Et nunquam turbata quies, somnique peracti.
Nulla foro rabies, aut strictae jurgia leges
Norunt: jura viris solum et sine fascibus aequum.
Stat. *Sylv. III. car. V. v. 85 ad Uxorem.*

(2) Συντεινεσι δε την εν Νεαπολει διαγωγην την Ελληνικην, οι εκ της Ρωμης αναχωρεντες δευρο, ησυχιας χαριν των απο παιδειας εργασαμενων, η και αλλως, δια γηρας, η ασθενειαν ποθεντων εν ανεσει ζην· και των Ρωμαιων δ'ενιοι χαιροντες τω βιω τετω, θεωρεντες τε πληθεος των απο της αυτης αγωγης συνδημεντων ανδρων, ασμενοι φιλοχωρεσι και ζωσιν αυτοις: Plurimi vero

Cicerone parlando di Publio Silla accusato di aver presa parte alla congiura di Catilina: « Publio Silla fu così alieno da ogni movimento, che per tutto quel tempo dimorò in Napoli, dove nè si crede che sieno stati uomini quei che fecero sospettar di loro tai cose, ed il luogo stesso non ad infiammare gli animi dei tribulati, ma a consolarli è opportuno (1) ». Cicerone medesimo nell'orazione in difesa di Rabirio Postumo: « Per delizia e piacere abbiamo spesso veduto in mitra e clamide non solo cittadini romani, ma ancora nobili giovanetti, e quello che è più, alcuni senatori dei più illustri natali, e lo stesso imperatore Lucio Silla, non nei loro giardini, o ville suburbane, ma in Napoli, in quella città tanto frequentata (2) ». Sulle quali parole ricordiamo a qualcheduno dei nostri lettori, che la *mitra* era una specie di cuffia o berretta, propria delle donne, e la *clamide* un ferrajoletto che s'indossava sopra la tunica, e pendeva dagli omeri sino alle ginocchia, o alquanto più su ancora, fermato con una fibbia sulla spalla dritta. Questa è la pruova più evidente del vivere sciolto di cui trovava l'agio chi fosse venuto in Napoli; perchè i Romani non solo in Roma, ma in qualunque città e nei più piccoli villaggi si sarebbero creduti rei di enorme delitto, lasciandosi altrimenti vedere in pubblico, che a testa nuda e ravvolti nella loro ampia toga. Anche Claudio, come scrive Dione, trovandosi in Napoli, si condusse in tutto come privato, e nei giuochi Musici apparve in pianelle

e Roma Neapolim secedentes, vitam graecanico ritu perducunt aut quietis, aut otii causa, praesertim qui eruditioni dant operam, aut remissiorem vitam cupiunt, aut senectute, vel infirma valetudine laborant. Plerique etiam Romanorum eadem vivendi ratione delectati, cum tantam hominum multitudinem simili degentem instituto in ipsa civitate inspiciant, libenter urbem incolunt, ibi ducentes aetatem. *Strab. V.*

(1) Hic contra (*P. Sulla*) ita quievit, ut eo tempore omni Neapoli fuerit, ubi neque homines fuisse putantur huius affines suspicionis, et locus est ipse non tam ad inflammandos calamitosorum animos, quam ad consolandos accommodatus. *Cic. pro Sulla.*

(2) Deliciarum causa et voluptatis non modo cives Romanos, sed et nobiles adolescentes, et quosdam etiam Senatores summo loco natos, non in hortis aut suburbanis suis, sed Neapoli, in celeberrimo oppido, cum mitella saepe vidimus chlamydatum illum L. Syllam Imperatorem. *Cic. pro Rabirio.*

e pallio (1), sorta di cappottino che usavano i Greci e che divenne proprio dei filosofi. Tanta dolcezza di carattere e di costumi fu derisa qualche fiata dagli scrittori, come quando Orazio parlando dei prodigiosi incantesimi della strega Canidia, dice: L'OZIOSA NAPOLI *il credette e tutte le vicine terre* (2).

XIV. Ma altra è la dolcezza del carattere, altra la debolezza e l'infingardaggine. Se la coltúra dei Napolitani è una pruova non dubbia della vivacità del loro spirito, essi dovettero essere industriosi e all'uopo anche coraggiosi. Ebbero un capace porto, difeso dalla natura e dall'arte, di cui con la guida dei patrii scrittori che nel secolo XVII ne vedeano ancora le tracce e degli indizi che tuttavia ne restano, così scrive il ch. Corcia: « Il porto *di Napoli* riparato e difeso da tre erte rupi, all'est da quella di *Monterone*, dove termina il collegio del *Salvatore*, al nord dallo *Scoglioso*, alla cui vetta fu edificata la chiesa di *s. Angelo a Nilo*, ed all'ovest dall'altra innominata nei nostri scrittori nel sito di *s. Giovanni Maggiore*, sicurissimo era pei navili, e dal *Molo piccolo* dilatandosi nelle prossime regioni della città odierna, arrivava a piè del colle di *s. Giovanni Maggiore*, e poco al di là, alla falda del *Monterone* sino al secolo XVII una parte rimaneva dell'antico faro. Alle radici del colle di *s. Marcellino* già si scopersero in alcune grotte grossi anelli di ferro onde legarvi le navi, ed in altre del *Mercato* si son vedute ed arena, e conchiglie con altri vestigi dell'onde marine. Rincalzato questo porto naturale dalle spesse alluvioni delle soprastanti colline, dalle tempeste e dagli sbocchi del mare, un altro ne fu poi costrutto

(1) Εν γε τη Νεαπολει και παντασπασιν ιδιωτικως εζη· τα τε γαρ αλλα Ελληνικως και αυτος και οι συνοντες οι διηγετο., και εν μεν ταις της Μουσικης θεωριαις, ιματιον και κρηπιδας, εν δε τω Γυμνικω αγωνι πορφυριδα και στεφανον Χυσιν ελαμβανε: *Claudius* deinde et Neapoli plane privatum se gessit. Nam cum in aliis et ipse, et qui cum eo erant Graecorum ritu vixerunt; et in Musico spectaculo pallium et soleas induit, et in Gymnico certamine purpuram et auream coronam accepit. *Dio LV*. 6.

(2) Et *otiosa* credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum.
Horat. Epod. Od. V. v. 43.

il quale oltre la piazza di *Porto* si distese, e presso la chiesa di *s. Onofrio dei vecchi* ebbe il suo faro. Un castello suburbano si ergeva presso del porto nella spiaggia, almeno sino al tempo dei Goti, secondo la descrizione di Procopio, il quale ricorda del pari le forti mura della città, difese non solo dalla lor solida costruzione, ma ancora dove dagli alti mentovati dirupi, e dove dal mare, o dal loro scabroso declivio (1) ».

La sicurezza appunto di questo porto siccome invaghì Annibale, che tentò di farlo suo, sebbene all'indarno (2); così invitava i mercatanti delle più lontane regioni (3): donde si può arguire se fosse inutile per quei che l'aveano edificato e lo manutenevano. Anzi di qui appunto abbiamo le prime pruove del valore e dell'accorgimento dei cittadini. Imperocchè ad essi loro fin dai più remoti tempi stettero così a cuore le imprese marittime, che ne trassero e potere, e ricchezze. E per vero avendo essi nella prima guerra sannitica parteggiato contro i Romani, caddero in loro potere sotto i consoli Quinto Publio Filone per la seconda volta, e Lucio Cornelio Lentulo all'anno di Roma 427, prima dell'era comune 327 (4). Napoli divenne *città federata* (5), ma coll'obbligo di pagare alla Repubblica un tributo. Quale fu desso mai? Denaro e NAVI: condizioni a cui mai non mancò in avvenire (6). Così nella prima

(1) Corcia *op. cit. t. 1. pag. 242-43.*

(2) V. la nota 4 alla pag. seguente.

(3) Vedi quel che diremo alla pag. 258 seguente.

(4) Liv. *lib. VIII cap. 26 marg.*

(5) Vedi alla nota 2 della pag. 228 antecedente il luogo di *Cic. pro Balbo*, dove chiama Napoli *città federata.*

(6) Lo apprendiamo da Livio. Minione, Legato del Re Antioco, dice al Legato Romano, che domandava da quel Re la libertà delle città Greche: *Qui enim magis Smyrnaei, Lampsacenique Graeci sunt, quam Neapolitani, et Rhegini, et Tarentini a quibus stipendium, a quibus naves ex foedere exigitis?* Risponde il Legato Romano: *Ab Rheginis et Neapolitanis et Tarentinis, ex quo in nostram venerant potestatem, uno et perpetuo tenore iuris semper usurpato, nunquam intermisso, quae ex foedere debent, exigimus.* Liv. *lib. XXXV cap. 16.* Ed all'epoca di questo abboccamento erano già passati 131 anni dall'alleanza fatta da Roma con Napoli: Il Pellegrino crede che Napoli sia stata assolta dal doppio tributo (*stipendium et naves*) da Augusto, *op. cit. t. II pag. 266.*

Punica soccorse la flotta Romana di navi da cinquanta remi (1), e nella seconda da generosa alleata le offrì *quaranta pàtere di oro di gran peso, lasciate dai maggiori sì ad ornamento, che a sussidio nei casi di avversa fortuna;* delle quali poi il Senato, per non parere di rifiutare un dono offerto con tanto cuore, ritenne quella che fu trovata di minor peso, rendendole grazie di tanta munificenza e di sì affettuosa premura (2). Il quale fatto tra mille rende ragione della predilezione dimostrata dai Romani per Napoli, di cui per certo non è ultimo argomento, *che gli esuli*, secondo le parole di Polibio, *potessero impunemente dimorarvi, come in Tivoli e Preneste, e in quelle altre città, con le quali Roma avesse con questa legge fatta alleanza* (3).

Nè i Napolitani che tanto valean per mare, per terra eran da meno. Nella seconda guerra Punica resistettero ad Annibale che avea spinto la sua cavalleria sin presso alle porte della città (4), e seguitarono a tenere, come

(1) Polyb. I. 20.

(2) Neapolitani legati Romam venere: ab iis quadraginta paterae aureae magni ponderis in curiam illatae, atque ita verba facta, ut dicerent.... *aequum censuisse Neapolitanos quod auri sibi cum ad ipsorum ornatum, tum ad subsidium fortunae a maioribus relictum foret, eo iuvare populum Romanum.....* Legatis gratiae actae pro munificentia curaque; patera, quae ponderis minimi fuit, accepta. *Liv. lib. XXII cap. 32.*

(3) Polyb. VI. 12.

(4) Annibal per agrum campanum mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet. Ut fines Neapolitanorum intravit, Numidus partim in insidiis (et pleraeque cavae sunt viae, sinusque occulti), quacunque arte poterat, disposuit: alios, prae se actam praedam ex agris ostentantes, obequitare portis iussit, in quos, quia nec multi, et incompositi videbantur, cum turma equitum erupisset, a cedentibus consulto tracta in insidias, circumventa est: nec evasisset quisquam, ni mare propinquum, et haud procul littore naves piscatoriae pleraeque conspectae, peritis nandi dedissent effugium. Aliquot tamen eo praelio nobiles iuvenes caesi sunt: inter quos et Hegeas, Praefectus equitum, intemperantius cedentes sequutus, cecidit. Ab urbe oppugnanda Poenum absterruere conspecta moenia, haudquaquam prompta oppugnanti. *Liv. XXIII. 1.*

Prima instaurantem sensit certamina mitis
Parthenope, non dives opum, non spreta vigoris.
Sed portus traxere ducem, secura volentem
Aequora, quae peteret veniens Carthagine puppis. — *Sil. XII. 27.*

narra Livio, un sembiante così minaccioso con quel formidabile nemico, che una seconda volta ne saccheggiò il territorio più per disfogare il suo sdegno, che con alcuna speranza di impadronirsene (1). Livio medesimo ci ricorda il suo *Prefetto dei cavalieri*, e le iscrizioni lo *stratego*, che vale lo stesso (2).

XV. Or queste cose finora discorse non conducono forse speditamente al giudizio, che non la sola vicinanza di Napoli a Pozzuoli, dove era approdato s. Pietro; ma molto più la peculiare condizione della città, lo invitava a spargervi la divina parola? Avvegnachè se da una banda la grazia della fede, procedendo unicamente da Dio, per niuna guisa si può *meritare* dall'uomo; dall'altra Iddio stesso ha attaccato questo dono alla predicazione dell'Evangelo. *Chiunque*, dice s. Paolo, *invocherà il nome del Signore, sarà salvo. Ma come invocheranno colui, nel quale non hanno prima creduto? E come crederanno in Lui, senza averne udito a parlare? La fede adunque è dall'udito, e l'udito dalla parola di Cristo* (3). Ed altrove: *È piaciuto a Dio di salvare i credenti per via della stoltezza della predicazione* (4). E si può egli dubitare, che un popolo di uno spirito così pacato ed arrendevole, e volto sopratutto ad ogni maniera di studii, non dovesse parere al principe degli Apostoli un terreno fra quanti mai adatto ad esser dissodato? Nè si dica, che il Vangelo in quei primi tempi fu promulgato coi miracoli. I miracoli appartengono all'ordine soprannaturale, e Dio non mancò di confortare in tal modo la predicazione degli Apostoli. Ma ciò non dispensava quei primi banditori del Vangelo nè da fatica alcuna, nè da alcuna di quelle avvertenze, che secondo il consueto andamento delle cose per la natura degli uomini e dei luoghi potessero più o

(1) Liv. *XXIV*. *13*. Vedi la nota 2 a pag. 101.

(2) Vedi la nota 4 alla pag. 255 e Corcia *op. cit. tom. II pag. 214*.

(3) Omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt?... Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. *Ad Rom. Cap. X*, *13*, *14*, *17*.

(4) Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes. *I. Cor. 1*, *21*.

meno mallevare la buona riuscita delle loro imprese (1).

XVI. Facendoci ora al secondo caso proposto, diciamo, che se a s. Pietro approdato in Pozzuoli non mancarono valevoli ragioni di recarsi in Napoli ad annunciarvi la fede, potette anche accadere che dall'Oriente toccasse direttamente il porto di Napoli. La possibilità di questo fatto è sostenuta da testimonianze istoriche incontrastabili. Imperocchè siccome abbiamo veduto nel cap. II. del libro antecedente quanto fosse il traffico delle navi alessandrine in Pozzuoli; così non possiamo dubitare che i mercatanti alessandrini abbiano avuto regolari comunicazioni di commercio con Napoli, fermandovi per tal ragione anche molti di essi la loro dimora. Suetonio narra, che quando Nerone cantò nel teatro di Napoli, gli Alessandrini che poco prima erano arrivati in quel porto con le loro navi, gli applaudirono in cadenza; di che piaciutosi l'Imperatore, ne fè venire a tal uopo molti altri da Alessandria (2). Aveano stabilità la loro stanza nella regione che soprastava immediatamente al porto, dove il vico detto *Bisi*, tolse da loro il nome, chiamandosi *Alessandrino*, e nelle cui vicinanze fu rinvenuta la statua giacente del Nilo, ed una iscrizione che si riferisce ad un tempio eretto agli Dei Egiziani, *Iside* ed *Arpocrate* (3).

(1) V. il n. LX del cap. VI, lib. III, pag. 208.

(2) *Nero* captus modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluxerant, plures Alexandria evocavit. *Suet. in Nerone cap. 20.*

(3) L'iscrizione conservataci dal Martorelli, merita di esser trascritta:

ΙΣΙΔΙ

—

ΑΠΟΛΛΩΝΑ . ΩΡΟΝ
ΑΡΠΟΚΡΑΤΗΝ
Μ. ΟΨΙΟΣ . ΝΑΟΥΙΟΣ
Ο. ΑΝΝΙΑΝΟΣ
ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ . ΕΠΑΡΚΟΣ
ΣΕΙΤΟΥ . ΔΟΣΕΩΣ . ΔΟΓΜΑΤΙ
ΣΥΓΚΗΤΟΥ . ΡΩΜΑΙΩΝ
ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΣ . ΤΑΜΙΑΣ . ΠΟΝ
ΤΟΥ . ΒΕΙΤΥΝΙΑΣ . ΧΕΙΛΙΑΡ . ΛΕΓ . Ε
ΜΑΚΕΔΟΝΙΚ . ΑΡΞΑΣ . Ι . ΑΝΔΡΩΝ
ΑΡΧΗΝ . ΕΠΙ . ΡΩΜΗΣ

Isidi. Apollinem Horum Harpocratem (statua honorat) *M. Opsius Navius Annianus praetor, curator frumenti dividundi decreto senatus Ro-*

Alla maniera adunque che s. Pietro venendo di Palestina su di una nave orientale potette toccar l'Italia a Pozzuoli e quindi correre sino a Napoli ; così al contrario sbarcare a Napoli , ed invece di indirizzarsi a Roma per la via che da Napoli passando per Atella (1) raggiungeva l'Appia in Capua, volgersi a Pozzuoli per la fama di quella città , ed indi per la via *Campana* incamminarsi alla medesima meta.

Si vuole che s. Pietro sia stato anche a Resina, sei miglia ad Oriente di Napoli : ma perchè gli scrittori che parlano di questa tradizione assegnano altra epoca al suo arrivo in quel pago, ce ne occuperemo nell'ultimo libro.

CAPITOLO SECONDO

Documenti della tradizione della Chiesa Napolitana, che si tiene fondata da s. Pietro. Il Martirologio Romano, e l'anonimo scrittore della vita di s. Attanasio.

XVII. Venendo ormai ai documenti che la chiesa di Napoli esibisce della sua origine dal principe degli Apostoli, a tutto dritto merita il primo luogo la testimonianza del Romano Martirologio: *Ai tre di Agosto in Napoli nella Campania s. Aspreno Vescovo, che guarito da s. Pietro Apostolo di una sua infermità e poi battezzato , fu ordinato Vescovo della stessa città* (2). Adunque il Romano Martirologio riconosce la venuta di s. Pietro in Napoli e da lui medesimo l'origine di questa chiesa, a cui dette per primo vescovo Aspreno suo cittadino, dopo averlo risanato di una malattia e rigenerato con

mani, aedilis, quaestor Ponti, Bithyniae, tribunus legionis V. Macedonicae, decemvir in urbe Roma. Martorelli, *De theca calam. Tom. II. pag. 644.* Corcia *op. cit. tom. II. p. 241.* L'appellazione data al vico detto ora *Nilo*, e fino a poco tempo innanzi *Bisi*, fu forse una corruzione di ΙΣΙΣ , Isi o Iside?

(1) Vedi la *tavola Peutingeriana.*

(2) Neapoli in Campania Sancti Asprenı Episcopi , qui a sancto Petro Apostolo ab infirmitate curatus, deinde baptizatus, eiusdem civitatis Episcopus ordinatus fuit. *Martyrol. Rom. III. Non. Aug.*

le acque battesimali. Che poi tutti gli argomenti concorrano a persuaderci essere ciò avvenuto la stessa prima volta che ei toccò l'Italia al secondo anno di Claudio, l'abbiamo abbondevolmente dimostrato innanzi (1).

Questo sarebbe il luogo di recitare gli atti di s. Aspreno ai quali ha fatto ragione il Martirologio Romano, togliendo da essi l'elogio che abbiamo addotto: così il lettore avrebbe sotto gli occhi senz'altro interrompimento i particolari di questo fatto. Ma li daremo nel Capitolo seguente, e intanto facciamo passaggio ad una seconda testimonianza, che fia bene premettere alle cose che dovremo poi dire.

XVIII. Questa seconda testimonianza ce la fornisce l'autore della vita di s. Attanasio vescovo di Napoli, che nella prefazione, tra le altre lodi di Napoli, dice: *Si trovano in essa* (città di Napoli) *molti tempii di antica struttura; avvegnachè non solo dall'epoca del piissimo Principe Costantino, il primo degli Augusti Cristianissimo; ma molti anni innanzi vi fiorì la cristiana religione*. IMPEROCCHÈ IL BEATISSIMO PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI VI ORDINÒ VESCOVO LA PRIMA FIATA IL SANTISSIMO ASPRENO (2).

Alcuni han creduto che questo scrittore fosse Pietro Diacono cassinese, del decimo secondo secolo; ma come notò il Mazocchi, nè ei si mostra monaco cassinese, ed in tutta quella vita parla di Napoli, come di sua patria e luogo di domicilio. Altri l'han chiamato Pietro Suddiacono; ma su quali pruove (3)? Più veramente

(1) Vedi il cap. III, del libro III, e il cap. I, n. I, del presente lib. IV.

(2) Reperiuntur plane in ea (Urbe Neapolis) templa prisco constructa aedificio; quoniam non solum a Costantino piissimo Principe Augustorum Christianissimo, sed plures ante annos Christiana inibi religio floruit. *Siquidem Beatissimus Petrus Apostolorum Princeps Aspren Sanctissimum primum* (ibi) *ordinavit Episcopum*. Boll. die XV. Iul. *Vita s. Athanasii Ep. Neapol. auctore anonimo*, § 5.

(3) Iamdiu est quod Athanasii vita Petro cuidam tribuebatur: quem quidem sub *Petri Casinensis* nomine laudat Baronius, ea fortassis de causa, quod Cardinalis doctissimus in codicem aliquem operum Petri illius Casinensis qui XII saeculo floruit incidisset, in cuius fine etiam haec Athanasii vita assuebatur. Nec enim insolens est, ut in fine codicis qui

noi lo ignoriamo e lo chiameremo anonimo; ciò che in fine non mette nulla nella cosa. Quel che importa, è sapere a qual anno debbasi riferire questa vita.

Di s. Attanasio abbiamo non solo la vita, ma sì la storia della traslazione del suo corpo in Napoli dal monistero di Montecasino, dove fu sepolto la prima volta. La vita fu scritta, quando il corpo giaceva ancora a Montecasino, come si arguisce dalle parole onde lo scrittore la chiude: « Di là il suo corpo fu portato sino a Montecasino fra le lacrime degli uomini, ma fra l'esultanza degli angeli; ed accolto da tutta la santa famiglia di quel monistero, degnamente e decentissimamente fu tumulato nella chiesa del beato principe degli Apostoli, che fu edificata dal Re Rechiso ed è unita alla Basilica di s. Benedetto; dove sovrabbondano i miracoli che si ottengono per mezzo di lui a lode del Signore nostro Gesù Cristo sino al presente giorno (1) ». Perlocchè es-

noti alicuius scriptoris opera complectitur, etiam alterius incerti opuscula adiungantur. Ceterum si verum amamus, hic quo de agimus, auctor nihil minus quam Casinensis fuit: ut qui pluribus locis Neapolitanum se non obscure prodit utroque in opusculo (*altero de vita, altero de traslatione*): in priore quidem ubi laudes Neapolitanae urbis a § 3 ad 6 copiose exequitur, quam et curiose describit; qui etiam § 6 haec verba posuit, per quae se Neapoli degentem ostendit: *Civitas*, inquit, HAEC (nimirum Neapolis) *civitas pietatis et misericordiae est:* in altero vero quod ita de Monasterio Casinensi loquitur quasi externus, non quasi Congregationis eius sodalis extiterit: immo quod in ipso statim prologo § 2 se disertim Neapolitanis accenset: *Qui* (Deus) NOBIS (Neapolitanis) *B. Athanasii reliquias reddere dignatus est, in propriam illum sedem reducens, ut de tanto* PATRE (id est Episcopo nostro) *gratificemus*. Fuere tamen alii nostralium bene multi, qui Athanasiana isthaec sub nomine *Petri* cuiusdam, non quidem *Diaconi*, sed *Subdiaconi* laudarent: quid secuti, haud plane reperio. Mazoch. *De cultu sanctorum Episc. Eccl. Neapol. p. 336. Monumentum IV* § 2. Cf. Ant. Caracciolo — *De sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 36, pag. 356.*

(1) Inde portatus est usque ad Montem Casinum, flentibus hominibus, sed exultantibus Angelis; quem suscipiens omnis sancta Congregatio illius Monasterii, digne ac decentissime sanctissimum corpus condiderunt in Ecclesia Beati principis Apostolorum, quae a Rechiso Rege constructa est et iungitur Basilicae sancti Benedicti; ubi exuberant multa miracula per eum ad laudem Domini nostri Jesu Christi usque in praesentem diem. *Vita s. Athan.* § 27 *apud Bolland. XV Jul.*

sendo morto s. Attanasio nell'anno 872, e nell'anno 877 avvenuta la traslazione del suo corpo in Napoli, la vita fu scritta in quei cinque anni tra la morte e la traslazione, cioè tra l'anno 872 e l'anno 877 (1). A quanti s'imbatterono in questa vita la cosa parve fuori ogni controversia, e tale fu l'uniforme giudizio del Baronio, del Chioccarelli, del Caracciolo, dell' Ughelli, e via innanzi (2).

L'autore dell'opuscolo della traslazione è lo stesso che scrisse la vita, come si scopre egli medesimo nella prefazione: « Io desiderava di dire ancor qualche cosa di s. Attanasio. Ma nel precedente Libretto, per quanto potette il debole stile, tenni proposito della sua vita e dei suoi costumi: ora debbo far parola dei suoi miracoli e del ritorno del suo santo corpo (3) ».

XIX. Nondimeno la data di questa *vita* da un nostro vigoroso e illustre archeologo fu richiamata in dubbio, o per dir meglio, ei spiegò quante avea forze, costanza, ardore e fama, come se avesse combattuto contro un'eresia, per trarla giù dal suo posto, e spingerla così da farla rotolare almeno due o tre secoli più basso; perchè sostiene che l'anonimo non abbia scritti i due opuscoli prima del secolo decimo primo, o decimo secondo. Il fatto sta, che la verità è di una tempra insuperabile, e i tentativi per vincerla, senza recarle verun nocumento, valgono solo a metterne più in mostra l'inconcussa saldezza. Ciò è detto per la natura della verità. Imperocchè io son persuaso, che il Mazocchi (perchè parlo di lui) non avendola conosciuta al sembiante, la

(1) S. Athanasius an. 872 demortuus, an. 877 solemni pompa, cuiusmodi solis sanctis tribuitur, ex Casinensi Monasterio translatus Neapolim fuit. Mazoch. *Marmor. Eccl. Neapol. Kalend. t. 1. pag. 61 not. 39.*

(2) Baron. *Annal. Eccles. ad an. 872.* Chioccarelli *Catalog. Neapol. Eccl. Antistit. pag. 90 in Athanasio.* Caracc. *de Neap. Eccl. monum.* cap. 35, pag. 356.

(3) De cuius (Athanasii) vita aliquid adhuc fari cupierat animus; sed in libello praecedenti de eius vita et de moribus, quantum iners stylus valuit rimari, secutum est: nunc vero de ipsius miraculis et reversione eiusdem sancti corporis sermo texendus est. *Transl. corp. s. Athan.* § *1. apud Boll. XV Jul.* Cf. Mazoch. *De cult. ss. Episc. p. 353.*

combattette in iscambio della sua avversaria, la falsità. Onore alla dottrina dell'uomo il cui nome è una gloria di questa città, anzi dell'Italia e dell'Europa. Io ho per questo nome venerazione e affetto, e se fui per sorte più avventuroso di tanto maestro, ne vo lieto non più perchè ho potuto rendere così un omaggio alla verità, quanto perchè mi fu dato di tergere dai suoi libri questo neo.

Ei comincia: « Il codice sul quale si è argomentato che l'autore della vita di s. Attanasio fu contemporaneo ai fatti che narrava, è il Cassinese. Ma in un altro della Biblioteca Corsiniana la vita del santo vescovo termina con queste parole: *Chi poi volesse conoscere con tutti i particolari come il santissimo corpo di Attanasio dal detto monistero di s. Benedetto sia stato trasportato in Napoli, e i miracoli che allora avvennero ed avvengono tuttavia; lo troverà scritto presso la sua chiesa.* Di qui è chiaro che la vita di s. Attanasio non fu scritta subito dopo la sua morte, perchè in questo codice che è di cinquecento anni addietro e perciò il più antico di tutti, dice l'anonimo scrittore che al suo tempo il corpo del santo vescovo era stato di già trasportato in Napoli (1) ».

Il Mazocchi afferma che il codice Corsiniano avea cinquecento anni di antichità al suo tempo, cioè risaliva al 1400: ciò è ben possibile. Ma egli nol vide mai quel codice e solamente ne ebbe, come ci fa sapere, dal chiarissimo Costantino Ruggiero le lezioni varianti, ragguagliate con le edizioni a stampa della vita medesima secondo il Cassinese (2). Ritenne adunque come certa la sua età a detta altrui. Io non intendo di far onta alla perizia paleografica dell'amico del Mazocchi: voglio solamente mettere in con-

(1) In fine ipso vitae in Corsiniano codice sic scribitur; *Si quis nosse desiderat, qualiter sanctissimum eius corpus... Neapolim transvectum est post quinquennium... et miracula quae tunc facta sunt et fiant usque hactenus; apud eius Ecclesiam scriptum inveniet.* Ergo Athanasianam vitam statim post eius obitum fuisse scriptam, falsissimum est. Mazoch. *De cultu ss. Episc. Monum. IV. pag. 558.* Codex Corsinianus ante quingentos annos scriptus, in quo exemplum omnium vetustissimum, expertaeque sinceritatis vitae huius continetur. *Id. ibid. cap. 2 pag. 359.*

(2) In Corsiniano codice omnium antiquissimo, cuius lectiones omnes ab editis variantes opera clariss. Costantini Rogerii nactus fui etc. *Id. ibid. pag. 358.*

fronto le cose di cui dobbiamo giudicare. Ma ei forse vide il Cassinese? Nemmeno: e lo stesso Cupero che lo pubblicò, n'ebbe solamente una copia da Montecasino (1). Adunque prima di tutto non è cosa già discussa e certa, che il codice Corsiniano sia il più antico di quanti riportano la vita di s. Attanasio, perchè non abbiamo conoscenza dell'età del codice Cassinese (2).

Pertanto nessuno avrà avuto sott'occhio un codice di qualche vetustà che riporti la vita di s. Attanasio secondo il Cassinese? — Sì davvero, e fu il Chioccarelli la cui fede ed espertezza in questi studii è quanto si può dai più severi domandare. Nel suo catalogo dei vescovi napolitani, in s. Attanasio ei dice: *Scrisse la vita di s. Attanasio e le sue gloriose gesta un anonimo che* VISSE IN QUEL MEDESIMO TEMPO, *opere che vengono attribuite a Pietro Diacono Cassinese, che fiorì dopo molti secoli. Noi abbiamo questa vita in una* NOBILE MEMBRANA SCRITTA CON LETTERE LONGOBARDE DI QUELLA ETA': *Anche* NEL MONISTERO DI MONTECASINO SE NE TROVA UNA CONSIMILE (3). Di qui risulta, che nel paragone il codice Corsiniano non è il più antico della vita di s. Attanasio, e che la priorità della pergamena del Chioccarelli è buona garentia del Cassinese, dichiarato *ad essa consimile*.

XX. Nondimeno l'antichità è ella la verità? Il diavolo è più antico di s. Paolo. Sarà mai questo un titolo che ne elevi la veracità sull'Apostolo? L'antichità di un codice è la presunzione della verità e null'altro: e ciò allora solamente, quando non si abbiano ragioni in contrario. Ancora, se due codici sono in contradizione tra loro sul medesimo

(1) Vedi nel tomo IV di luglio al giorno 15 di esso mese il Comentario previo alla vita di s. Attanasio Vescovo di Napoli pag. 74 colonna prima. Il Mazocchi si riporta al Cupero, quando mette in confronto il codice Cassinese col Corsiniano.

(2) Il Caracciolo lo vide e ne trasse una copia, ma non parla della sua età. *Op. cit. pag. 356.*

(3) Sancti Athanasii vitam, resque ab eo praeclare gestas scripsit anonymus quidam, qui hoc eodem tempore vixit, quae Petro Diacono Cassinensi tribuuntur, qui multa post saecula floruit. *Eam vitam Longobardis litteris* EIUS AETATIS *in nobili membrana conscriptam habemus: in Monasterio quoque Cassinensi consimilis habetur.* Chioccarelli *op. cit. in Athan. pag. 90.*

punto, è uopo esaminare quale di essi sia *genuino*, potendo esser tale quel medesimo che ha la data più recente, quando sia stato trascritto dall'originale dell'autore. La verità non si conosce solamente alla buccia; anzi questa sovente trae in inganno. La verità ha i suoi caratteri intrinseci, tra i quali il primo è che tra le cose narrate da uno scrittore non apparisca contradizione. Colui che afferma e nega la medesima cosa, si dà a conoscere o stupido, o bugiardo, che sono appunto i due titoli, i quali insieme o separatamente lo dichiarano immeritevole di fede.

Questo appunto è il caso del codice Corsiniano. La vita di s. Attanasio tanto secondo il codice Cassinese, che il Corsiniano (fuori il proemio, che contiene diverse lodi della città di Napoli), costa di ventisette numeri, o paragrafi. I due codici procedono di conserva, tranne le varianti, dal principio sino a tutto il paragrafo vigesimo secondo. Dal vigesimo terzo in poi l'uno differisce dall'altro ad occhi veggenti; perchè sebbene le cose narrate in ogni numero sieno le stesse in entrambi, la dizione è propria di ciascuno, e il Corsiniano s'intrattiene intorno a particolari che son taciuti nel Cassinese; per modo che questi ultimi sei numeri sono più lunghi nel Corsiniano, che nell'altro.

XXI. Ora nel Cassinese tutte le incidenze che accennano alla data di quella biografia, concordano tra di loro, e non lascian luogo a dubitare che l'anonimo autore sia stato contemporaneo di s. Attanasio, e l'abbia scritta prima che il suo corpo di Montecasino fosse trasportato in Napoli. Che sia stato contemporaneo al santo vescovo, lo dimostra quando dice: « Ei conviene render grazie a Dio che AI NOSTRI TEMPI *si è degnato di rinnovare gli antichi miracoli per mezzo del suo servo Attanasio* (1). Nel paragrafo sesto: TESTÈ AI NOSTRI TEMPI *il santissimo Attanasio vescovo della stessa città* (di Napoli) *in tutte le sue opere fu tanto caro a Dio, che ecc.* (2): E nel para-

(1) Qui (Deus) *nostris temporibus* antiqua miracula per famulum suum (Athanasium) perpatrare dignatus est § 2. *apud Boll. loc. cit.*

(2) *Nostris nuper temporibus* sanctissimus Athanasius, eiusdem urbis

grafo decimo secondo. *Nel timore di Dio e nella orazione* (Attanasio) *fu così intento e vigile, da essere anteposto a tutti gli Anacoreti* , ALMENO DEI NOSTRI GIORNI (1): E più di tutto nel §. 1. *Ora in questi ultimi tempi la religione è tanto fervente in alcuni, che niuno può richiamare in dubbio, che dopo la terrestre pugna, essi dai beni presenti non dispieghino il volo al regno dei cieli. Del cui numero fu il venerabile Attanasio* (2). E nel §. 2. parlando sempre di s. Attanasio: *Non è meraviglia, che anche* ORA *si trovi un uomo celibe e degno di Dio* (3).

Che poi abbia scritta quella vita quando il suo corpo era tuttavia a Montecasino, cel dà a rilevare da due luoghi di un medesimo paragrafo , cioè dall'ultimo , dove secondo le parole che abbiamo già riportate, dice in prima : « Di là (cioè dall'Oratorio di s. Quirico 12 miglia lontano da Montecasino presso la città di Veroli) il corpo di s. Attanasio fu portato a Montecasino fra le lacrime degli uomini , ma fra l'esultanza degli angeli : il quale accolto da tutta la santa congregazione di quel monistero, venne degnamente e decentissimamente seppellito nella chiesa del beato principe degli Apostoli, che fu edificata dal Re Rechiso ed è unita alla basilica di s. Benedetto, dove sovrabbondano i miracoli che il Signore per mezzo di lui opera alla sua gloria sino al presente giorno (4) ». Di poi avendo narrato di un cieco che a Montecasino sul sepolcro di s. Attanasio ottenne la vista, aggiunge : « Fu sepolto il beatissimo confessor di Cristo, vescovo Attanasio, a Montecasino il dì 15 di

(Neapolis) Praesul, in cunctis piis operibus ita carus extitit Deo, ut etc. § 6 *ibid.*

(1) In Dei autem timore et oratione tam intentus et pervigil extitit, ut Anachoritis , *nostris certe diebus* , omnibus sit praeponendus. § 12. *ibid.*

(2) NUNC novissimis temporibus ita Christi cultus in aliquibus propensius fervet, ut nulli videatur ambiguum, illos, finito mundi certamine, a bono praesenti sideria regna penetrare securos §. *1. ibid.*

(3) Non ergo mirum... coelibem et Deo dignum virum etiam *nunc* in praesenti vita reperiri. §. *2. ibid.*

(4) Vedi la nota 1 alla pag. 261.

Luglio, regnando il Signor nostro Gesù Cristo ecc. (1) ». Dal quale ultimo motto intendiamo per la seconda volta, che quando egli scriveva, il corpo del santo vescovo giaceva ancora a Montecasino.

Inoltre narrando la traslazione di quel santo corpo da Montecasino in Napoli *al tempio di s. Gennaro*, cioè alla chiesa di s. Gennaro fuori le mura, ora *s. Gennaro dei poveri:* » Su quella via, ei dice, Iddio si degnò manifestare il merito del suo sacerdote con un miracolo , che non si deve passare in silenzio. Una donna di nome Blattu, essendo travagliata da un grave dolor di testa, nè potendo con alcuna medicina ricuperar la salute, avea perduta la vigoria del capo e l'udito ; ma *come essa stessa ora riferisce*, si erano cosiffattamente indurite le sue orecchie, che non il grido di alcun uomo, e neppure lo scoppio di un tuono poteva più ferire il suo udito. Allora fattasi anche essa cogli altri incontro al santo corpo, e mettendo il capo sotto il feretro, chiedeva, accompagnando la preghiera con le lacrime , che il corpo del santo le desse medicina , dicendo : Signore abbi pietà di me e fammi degna di riaver l'udito che ho perduto, pei meriti del tuo santo Attanasio. Allora il beatissimo confessor di Dio, a lui concedendolo il Signore , con un miracolo della sua consueta pietà rendette l'udito alla vedova; ed essa che era venuta desolata e piangente, sen ritornò in gaudio. Così colui che porse sempre il suo orecchio ai precetti del Signore , meritò di restituire altrui, ministro di salute, il potere di ascoltare (2) ». Questo racconto conferma meravi-

(1) Sepultus est autem beatissimus Christi Confessor Athanasius Episcopus apud Castrum Casinum civitatis Eracleae, Idus Julii , regnante Domino nostro Jesu Christo. § 27 *ibid.*

(2) Sed illo in itinere quo tendebatur ad sancti Januarii Templum, quod Dominus ostendere dignatus est signum ob demonstrandum meritum Sacerdotis , silentio praetereundum non est. Nam mulier quaedam Blattu nomine, dum gravi esset dolore capitis detenta, et nullius medicamine posset salutem consequi, vigorem capitis auditumque perdiderat aurium ; sed ut *ipsa nunc refert*, ita obduruerant aures eius, ut nullius clamorem, nullius vocis sonum, tonitrumque posset audire. Tunc et ipsa cum omnibus obviam occurrit, et capite sub loculo apposito, medelam

gliosamente la data della vita; perchè se in quella molte ragioni ci convincono, che l'anonimo autore fu contemporaneo a s. Attanasio, in questo ce ne dà un nuovo argomento ineluttabile, mandandoci alla donna medesima che riebbe l'udito, per la verità della malattia onde fu miracolosamente guarita. Così il codice Cassinese della vita di s. Attanasio e la narrazione della sua traslazione, sono in pieno accordo tra loro, e tutto ciò che ha relazione alla data del tempo nell'uno, è un addentellato che trova il riscontro nell'altra, con cui tenacemente si immorsa.

XXII. Ma si può egli dir lo stesso del codice Corsiniano? No di certo. Quel codice procede uniformemente col Cassinese per ventuno paragrafi: negli ultimi sei racconta i medesimi fatti del Cassinese, ma con altro fraseggio e più prolissamente; donde è evidente che l'autore di questi ultimi sei numeri del Corsiniano è diverso da quello che scrisse i primi ventuno del Cassinese, e che in essi non si tratta più di varianti, ma di narrazioni ben distinte fra loro. Or avviene che questo autore nell'ultimo § (al che non pose mente il Mazocchi) cade in una misera contradizione con se medesimo. Imperocchè sul principio del numero ei racconta con le stesse, anzi con altrettante parole che il Cassinese e senza veruna variante, che « di là il corpo di s. Attanasio fu portato a Montecasino fra le lacrime degli uomini, ma fra l'esultanza degli angeli, il quale accolto da tutta la santa congregazione di quel monistero, venne degnamente e decentissimamente seppellito nella chiesa del beato principe degli Apostoli, che fu edificata dal Re Rechiso ed è unito alla basilica di s. Benedetto, dove sovrabbondano i miracoli, che il Signore per mezzo di lui opera alla sua gloria sino al presente giorno (1) ». Ma poi, raccontato il miracolo del cieco che riebbe la vista su quel

sibi dari a Sancti corpore lacrymabili obsecratione poscebat, dicens: Deus miserere mei, et sancti tui Athanasii beneficio merear auditum recipere quem amisi. Tunc beatissimus Dei Confessor, donante Divinitate, solitae pietatis ostendens miraculum, auditum reddidit viduae: et quae venerat tristis et moerens, gaudens reversa est. Ecce qui auditum suum praeceptis Dominicis semper praebuit, meruit audiendi verbum, salutis officia ministrare. *Transl. corporis s. Athan.* § *8 apud Boll. loc. cit.*

(1) Vedi la nota 1 alla pag. 261.

suo sepolcro a Montecasino, così termina la vita : « Se io che son così piccolo, vorrò spiegare minutamente i fatti di questo uomo santissimo, son persuaso che passerà il tempo, prima che si possa col discorso giungerne alla fine. Tuttavolta colui che desidera conoscere con tutti i particolari, come il santissimo corpo di lui dal già detto monistero del beatissimo Benedetto dopo cinque anni sia stato trasportato in Napoli , sano ed intiero con tutte le vesti, spirante un grato odore di soavità , e per mezzo del suo successore e nipote, del simile e medesimo nome di lui, collocato nel portico di s. Gennaro, martire di Gesù Cristo, accanto al suo successore ed educatore , andandogli incontro cou santi ossequii tutto il popolo napolitano, e i miracoli che allora avvennero ed avvengono sinora ; lo troverà scritto pressq la sua chiesa : glorificando Dio che glorifica i santi suoi ec. (1) ».

Poteva questo autore contradirsi più apertamente ? Nel medesimo paragrafo, la prima volta dice che quando egli scriveva, cioè *sino ai suoi giorni*, il corpo di s. Attanasio trovavasi sepolto a Montecasino, la seconda accenna che era stato già trasportato in Napoli e collocato nella sua chiesa ! E questa affermazione del corpo del santo vescovo già al suo tempo traslocato in Napoli , non solo è in contradizione con quello che alcune righe innanzi ha detto nel medesimo paragrafo; ma con tutti gli altri luoghi dei paragrafi antecedenti che noi abbiamo addotti dal Cassinese e che sono gli stessi in questo codice, i quali dimo-

(1) Huius (Athanasii) sanctissimi viri facta ego tantillus minutatim explicare si voluero, facilius, ut reor , tempus absumitur , quam fandi sermo termineiur. Tamen si quis medullitus nosse desiderat qualiter sanctissimum eius corpus a iam dicto Monasterio beatissimi Benedicti Neapolim transvectum est post quinquennium, sanum et integrum una cum linteaminibus, odorifero flagrans odore suavitatis, et per successorem atque nepotem homonimum et synonimum eius collocatum est in Porticu sancti Ianuarii martyris, iuxta decessorem et nutritorem eius, occurrente sanctis eius obsequiis cuncto populo Neapolitano, et miracula quae tunc facta sunt et fiunt usque hactenus; apud eius Ecclesiam scriptum inveniet: glorificans Deum, qui glorificat sanctos suos etc. Masoch. *op. cit. Monum. IV. pag. 404.*

strano che lo scrittore della vita e della traslazione fu coevo ai fatti narrati.

Dopo tutto questo qual giudizio faremo dei due codici Cassinese e Corsiniano? Quale di essi avremo sincero e genuino, quale ripudieremo? — Il gran Mazocchi tiene genuino il Corsiniano ed asserisce che gli ultimi sei numeri da esso furono abbreviati nel codice Cassinese (1). Egli con ciò riconosce con noi, che in quei sei numeri non si tratta più di varianti, ma di due scrittori diversi. Ma con la sua buona venia, la logica vuole che noi tenghiamo per la sentenza contraria, cioè che il codice genuino sia il Cassinese, e che gli ultimi sei numeri sieno stati interpolati nel Corsiniano. Imperocchè chi dice contradizione, dice l'impossibile, dice cioè tale cosa che non può essere, nè concepirsi, perchè gli elementi onde risulterebbe, cozzerebbero e si distruggerebbero a vicenda. Quindi a nessun uomo, quando il fatto non sia innegabile, si deve imputare tanta miseria intellettuale, e molto meno gratuitamente. Perlocchè avendo due codici, dei quali uno mette l'autore in contradizione con se stesso, e l'altro che lo mostra sempre consono a se medesimo; la genuinità e la sincerità a giuoco forza debbono aggiudicarsi a questo secondo, non a quel primo. Laonde il codice genuino è il Cassinese, non il Corsiniano.

XXIII. Discutiamo ora ad uno ad uno i contrarii argomenti del chiarissimo oppositore: « Colui, egli comincia, che compendiò nel codice Cassinese gli ultimi sei numeri del Corsiniano, scrisse: *Il corpo di s. Attanasio fu collocato nella chiesa di s. Pietro a Montecasino, dove soprabbondano i miracoli che il Signore per mezzo di lui opera alla sua gloria* SINO AL PRESENTE GIORNO; ma non per altra ragione, se non perchè intese male le parole del Corsiniano, dove dice: *Chi vuol sapere come il corpo di s. Attanasio dal monistero di Montecasino fu trasportato in Napoli e collocato nel portico di*

(1) Ceterum quicumque is fuit qui postea finem Athanasianae vitae (*ex Corsiniano*) contraxit (*in Casinensi*); is quia etc. *Mazoch. op. cit. pag. 358.*

s. Gennaro, e i miracoli che allora avvennero ed avvengono SINORA; *lo troverà scritto presso la sua chiesa.* Egli cambiò quel sinora in quell'importuna frase SINO AL PRESENTE GIORNO (1) ».

La parola *sinora* equivale esattamente all'altra *sino al presente giorno* : quindi non pare giusto il lamento che l'una sia stata *importunamente* sostituita all'altra. Ma il fatto non è questo: il *sinora* del Corsiniano si riferisce alla chiesa di s. Attanasio in Napoli, e il *sino al presente giorno* del Cassinese alla chiesa di s. Pietro a Montecasino. Si dovrebbe adunque dimostrare in qual modo sia potuto avvenire, che uno scrittore avendo sotto gli occhi queste parole : *la chiesa di s. Attanasio in Napoli*, volendole abbreviare le tramutasse nella *chiesa di s. Pietro a Montecasino* (2).

Ma non era sfuggito al dotto uomo, che i due codici dicono uniformemente nei numeri antecedenti: *Ei conviene render grazie a Dio che* AI NOSTRI TEMPI *si è degnato rinnovare gli antichi miracoli per mezzo del suo servo Attanasio*. Di più: TESTÈ AI NOSTRI TEMPI (Attanasio) *in tutte le sue opere fu tanto caro a Dio, che* ecc. Ed ancora: *Nel timore di Dio e nella orazione Attanasio fu così intento e vigile, da essere anteposto a tutti gli anacoreti*, ALMENO DEI NOSTRI GIORNI. Egli che tiene quella biografia essere stata scritta nel secolo decimo primo, o decimo secondo, cioè due, o trecento an-

(1) In fine vitae (s. Athanasii) in Corsiniano sic scribitur : *si quis nosse desiderat, qualiter sanctissimum eius corpus... Neapolim transvectum est post quinquennium... et miracula quae tunc facta sunt et fiunt usque hactenus ; apud eius Ecclesiam scriptum inveniet.* Ex quibus manifestissimum est, auctorem de iis tantum miraculis fecisse mentionem, quae USQUE HACTENUS (h. e. usque ad scriptoris aetatem) contigissent. Ceterum quicumque is, qui postea finem Athanasianae vitae in pauca contraxit, is supervacaneam translationis (de qua scilicet libellus peculiaris subiiciebatur) mentionem putavit, sed ita ut ad prioris sepulchri locum, in quo cohibuit calamum, referret. Vides unde importunum illud *usque in praesentem diem* originem traxerit. Mazoch. *op. cit. pag. 358.*

(2) A maggior chiarezza nell'appendice alla lettera F daremo pel confronto l'ultimo paragrafo della vita di s. Attanasio secondo tutti due i codici Cassinese e Corsiniano.

ni dopo la morte di s. Attanasio, in qual modo intese quelle ripetute frasi: *ai nostri giorni?* » Quando lo scrittore, ei dice, ricorda i miracoli avvenuti ai suoi giorni, parla dei miracoli più vicini all'età sua (1) ». Quel *testè* poi; soggiunge, si dee prendere in un senso alquanto largo, in guisa che sia opposto ai primi secoli della Chiesa nascente (2) ». Ma non abbia a male, se tai ragioni sembrano non solo a me, ma forse anche a qualche altro, alquanto leggiere. Se l'autore fosse vissuto prima del diluvio; raccontando un fatto accaduto due o trecento anni innanzi, io intendo che avrebbe potuto dire *ai nostri giorni, ai nostri tempi;* perchè gli antediluviani viveano ottocento, novecento anni. Ma dopo quel tempo chi ha potuto più dire: *testè, ai nostri giorni è successo questo*, trattandosi di cosa avvenuta trecento anni innanzi?

Ma sotto lo sguardo dell' egregio letterato passarono inavvertiti ben tre altri luoghi di quella vita, nei quali lo scrittore dà ad intendere con tanta chiarezza che i tempi suoi furono quelli di s. Attanasio, che le sue parole non ammettano altra spiegazione. Il primo l'abbiamo già riportato, ed è quello, dove dice: *Attanasio merita di essere anteposto agli anacoreti*, ALMENO DEI NOSTRI GIORNI. Anche qui ritornano i *suoi giorni;* ma quel l'*almeno* determina così il punto del tempo che ei volle significare, che *quei giorni* non erano che *i suoi*, cioè la sua età. Il secondo e il terzo si hanno nel proemio, e son questi: ORA *in questi ultimi tempi vi sono uomini santissimi, tra cui Attanasio:* e poco più giù: *Non è*

(1) Et hic quidem de miraculis aliquanto recentioribus, quorum indiculus sublicitur, potest illud *Nostris temporibus* intelligi. Mazoch. *De Eccl. Cathedr. semper unica pag. 36 not. 29.*

Ma fia anche bene avvertire, che il piccolo catalogo dei miracoli di s. Attanasio a cui accenna il Mazocchi, non fu mai sinora a conoscenza di uomo. L'anonimo, pria di terminare quella biografia, racconta solamente la guarigione del cieco, che urtando sul suo avello, ricuperò la vista. Un solo miracolo forma un catalogo!

(2) At hic quoque το *Nostris nuper temporibus* laxius est capiendum, ita ut opponatur primis nascentis Ecclesiae saeculis. *Id. ibid.*

meraviglia, che anche ORA *vi sia un uomo celibe e degno di Dio* (1). Che altro dinota *ora*, se non il tempo presente? Ed a chi riferisce quell'*ora* il biografo, se non a se medesimo e a s. Attanasio?

XXIV. Oltre a ciò nella traslazione di s. Attanasio l'anonimo narrando il miracolo della donna che riacquistò l'udito, ne invoca la testimonianza. Come si disbriga il Mazocchi da questa altra pruova, onde lo scrittore si chiarisce contemporaneo a quella traslazione? Ecco la sua risposta: « Vengo alla seconda obiezione, onde sembra costare, che il libretto della traslazione (del corpo di s. Attanasio) non sia stato scritto più tardi del secolo nono, o al principio del decimo. Imperocchè al paragrafo ottavo, nella guarigione di una donna chiamata Blatlu, così dice l'autore: *Avea perduto l'udito*, COME ESSA STESSA ORA RIFERISCE, *e le si erano tanto induriti gli orecchi, che quando anche uno avesse gridato, non l'avrebbe udito*. Adunque quella donna era ancora viva, quando l'autore scrivea queste cose. Ma colui che così scrisse, avendosi dato il pensiero di copiare molte cose dai registri dei miracoli con altrettante parole quante ne trovava su quei registri, ne avvenne che la frase - *come essa stessa ora riferisce* - la quale si leggeva in quei registri, per sua irriflessione si ficcasse in questa scrittura (2) ».

Il principio di questo ragionamento, se non erro, è precario: 1. Perchè la menzione di un registro dei miracoli di s. Attanasio è nel codice Corsiniano, e quivi appunto, dove l'abbiamo trovato adulterato. 2. Perchè il biografo (nel Corsiniano) manda i suoi lettori a quel re-

(1) Vedi le note alle pag. 265, e 266.

(2) Venio ad obiectionem alteram, ex qua constare videatur, Translationis libellum haud serius exeunte IX saeculo, aut X incipiente scriptum. Nam § 8 in sanatione mulieris cuiusdam, *Blatlu* nomine, sic loquitur auctor: *Auditumque perdiderat aurium, sed ut* IPSA NUNC REFERT *ita obduruerant aures eius, ut nullius clamorem .... posset audire*. Adhuc igitur foemina illa in vivis erat, dum haec scriberet auctor. Verum qui haec scripsit cum plurima ex regestis miraculorum sibi describi totidem verbis curasset; ex eo factum, ut illud *ut nunc ipsa refert*, quod integrum in regestis legebatur, incaute in hunc libellum irrepserit. Mazoch. *De cultu ss. Episc. Monumen. IV pag. 558.*

gistro pei fatti che ei tralascia a fin di esser breve, non per quelli che narra; in guisa che non si può arguire che nella guarigione di quella donna che egli attesta di conoscere, non racconti ciò che vide coi suoi occhi, o accadde al suo tempo: 3. Perchè è stupidezza, o frode, non inavvertenza il chiamare in testimone di un fatto una persona già morta da due o tre secoli innanzi, ed un autore non si può tradurre nè come ingannatore, nè come stupido senza nessuna pruova: 4. Perchè le parole: *come ella stessa ora riferisce*, anzichè essere oziose in quel racconto, vi tengono un luogo precipuo, ciò che è evidente dal contesto. Conciossiachè lo scrittore vuole, che chi legge, apprezzi convenevolmente quel miracolo, e per riuscirvi, descrive in antecedenza la gravezza del malore che affliggeva la vedova: ma perchè non si credesse, che egli per magnificare l'eroe, ricorreva alla esagerazione, chiama a testimone dei suoi detti la donna medesima, come tuttavia vivente. A chi dunque può sembrare, che l'appello a quella donna sia stato fatto a caso?

XXV. Siegue l'illustre avversario: « Che l'autore della vita di s. Attanasio non sia più antico del secolo XI, lo mostra senza contesa il cognome di *Almo* che attribuisce a Ludovico Pio, ove dice: *Il piissimo Ludovico cognominato* Almo *e il suo figlio Lotario;* perchè questo cognome non si trova dato a Ludovico prima del secolo XI. Leone Ostiense, che morì nel 1115: *L'Imperator Ludovico che fu cognominato* Almo *o santo*. Il Monaco Giovanni, autore del Cronico Vulturnese (intorno alla qual opera ei lavorava ancora al principio del secolo XII), incominciando la vita dell'Abbate Giosua: *Essendo congiunto di parentela coll'Imperator Ludovico, che fu appellato* Almo. Lo stesso nel libro III della storia dei novecento monaci decollati: *Morto l'Augusto Ludovico*, *che fu chiamato* Almo, *Lotario suo figlio divenne erede del Regno* (1) ».

(1) Mihi sane non videtur hic auctor ante XI saeculum, idque aliquanto provectius, haec quae habemus, scripsisse. Id quod ex pluribus indiciis deprachendere mihi videor. Quorum illud videtur mihi clarissimum, quod Ludovico Pio *Almi* cognomen tribuit sect. 7 (ubi memorat *Lodoi-*

Ma se l'autore della vita di s. Attanasio fu contemporaneo ai fatti che narra, fiorì tra l'ottocento settantadue e l'ottocento settanta sette: posteriore adunque di quaranta anni più o meno alla morte di Ludovico Pio, che accadde nell'ottocento trenta quattro (1). Ora parlandosi dell'appellazione di *Almo* data a Ludovico, non si parla di certo della canonizzazione di Ludovico. In questo caso se gli scrittori dicessero che ella non ebbe luogo prima del secolo XI o XII, la loro autorità sarebbe al proposito. Ma che altro fu l'appellazione di *Almo* data a Ludovico, se non un soprannome? E se fu un soprannome, donde ei l'ebbe, se non dalla voce popolare? E questa voce quando dovette nascere, se non nel tempo della sua vita? Gli autori citati depongono contro il ragionamento dell'oppositore, perchè contrassegnano evidentemente Ludovico secondo il costume già invalso, e quando dicono: *Ludovico* ALMO, *come fu cognominato*, *come fu appellato*, con queste parole si riferiscono al tempo passato, in cui egli ebbe quel soprannome. Niuna cosa adunque è tanto naturale, quanto che lo scrittore anonimo della vita di s. Attanasio essendo posteriore a Ludovico, quantunque anteriore a Leone Ostiense e Vincenzo monaco, chiamasse *Almo* questo Imperatore; perchè dal secolo suo appunto passò all'età seguenti tale appellazione di Ludovico.

Se non che il Mazocchi con quella nobile franchezza che distingue gli uomini sommi, ritrattò la sua opinione, da poi che si avvenne in Erchemperto, che contemporaneo di Ludovico Pio, lo chiamò ALMO, egualmente che gli storici posteriori (2).

cum piissimum cognomento ALMUM, *eiusque sobolem Lotharium*) quod non ante saec. XI usurpatum reperitur. Leo Ostiensis (qui ann. 1115 obiit) I. Chron. Casin. 18. *Ludovicus Imperator qui cognominatus est* ALMUS, *vel sanctus.* Joannes Monachus, auctor Chronici Vulturnensis (cui contexendo adhuc per initia saeculi XII vacabat) initio lib. 2 ubi vitam Josuae Abb. inchoat. *Cum esset Imperatoris Hludovici, qui Almus est appellatus .... cognatus.* Idem lib. 3 in historia decollatorum 900 Monachor. *Mortuo Hludovico Aug. qui* ALMUS *dictus est, Lotharius eius filius regni heres effectus est.* Mazoch. *de Eccl. Cathedr. Neapol. pag. 36 not. 29.*

(1) Gli storici *passim.*

(2) *Dixi* ALMI cognomentum Ludovico Augusto non ante finem XI sae-

XXVI. Aggiunge pertanto: « L'autore nel paragrafo secondo e terzo si duole che alla sua età sia divenuto rarissimo il celibato dei Cherici. Questo non è tanto il carattere del secolo IX, che del XI, o XII. Sebbene questo male faceva strage da molto tempo innanzi, tuttavolta era poco avvertito, perchè non ancora aveano cominciato a promulgarsi rigorose leggi per estirparlo. Ma dopo che nel secolo XI e XII non vi fu Concilio che non tuonasse contro tale laidezza, allora finalmente anche negli scrittori s'incontrano spessi lamenti di cosiffatta pestilenza. Perlocchè questo scrittore nel numero secondo dice: *Non è meraviglia che anche ora nella presente vita si trovi un uomo celibe e degno di Dio.* E nel terzo: *La quale* (Campania) *siccome è fertile .... così spesso produsse ed educò uomini celibi e degni di Dio* (1) ».

Noi rinnovando la protesta della più sincera riverenza al nome del Mazocchi, osiamo asserire, che non solo non vediamo come dalle parole del biografo di s. Attanasio possano discendere le deduzioni che egli ne ha tratto; ma dubitiamo che egli abbia voluto dire il contrario. Ei confessa che il male contro del quale i Concilii dei secoli XI e XII si armarono, venne a quei secoli da una origine ben più rimota; confessa che molto prima di quei secoli fa-

culi tributum reperiri, quod ipsum et antea in Dissert. de Cathedr. Neap. semper unica, conieceram pag. 37. At nunc victus auctoritate Erchemperti, qui Ludovico aequalis fuit, id revoco. Is in sua historia (quam edidit Cam. Peregrinus in Hist. Princ. Longob.) cap. X sic scriptum reliquit; *His denique diebus praeerat iis* (Francis) *Caesar Lodoguicus cognomento* ALMUS, *filius superioris Augusti.* Mazoch. *de cultu ss. Episc. Addenda et mutanda pag. 426.*

(1) Adhaec (mihi non videtur hic auctor ante XI saeculum scripsisse): quod sect. 2 et 3 rarissimum suo aevo clericorum caelibatum fuisse conqueritur, is character est non tam IX, quam XI, aut XII saeculo conveniens. Nam etsi diu antea id malum grassabatur, tamen parum sentiebatur, quia nondum ferri gravissimae de eo leges coeperant. At postquam XI et XII saeculo nullum Concilium fuit, quod non in impuros clericos intonaret, tum demum etiam in scriptoribus crebrae de eo querimoniae passim occurrunt. Hinc scriptor hic initio sect. 2. *Non ergo mirum .... CAELIBEM et Deo dignum virum etiam nunc in hac praesenti vita reperiri.* Et num. 3. *Quae* (Campania) *sicuti ferax est .... ita CAELIBES et Deo dignos viros saepe produxit et educavit. Id. ibid.*

ceva strage ; e dice che non era avvertito ? E i Concilii del secolo XI e XII come poi l'avvertirono ? Noi siam persuasi, che nessuna età è stata tanto corrotta, che la virtù non contasse i suoi campioni : altrimenti allora il regno di Dio in terra sarebbe finito e la chiesa distrutta, contro la infallibile parola di Colui che la fondò, mallevandole la sua assistenza sino al giorno estremo del mondo. Siam persuasi oltre a ciò, che in noi è una voce, che non teme gli errori della ragione, nè gl'impeti della sedotta volontà; ma per quel sentimento onde l'uomo è un animale morale, ci sforza istintivamente, qualunque sia lo stato del nostro animo, a riconoscere ed onorare la virtù, e ci ammonisce del vizio e della sua bruttezza. Donde siegue, che in tanto male dei secoli anteriori al XI e XII non mancò eziandio il buono, e che l'uno e l'altro non potette non essere avvertito e sentito. E se fu avvertito e sentito, era ben ragionevole che i buoni ne movessero lamenti. Dal che venne poi, che i Concilii sancissero le leggi che ei ricorda. Gli scrittori, ei dice, dopo quelle leggi fanno tuttavia doglianze dei costumi, ed io aggiungo: più alte ancora che innanzi. Ma perchè? Perchè i contumaci allora aggiungevano al male antico l'infrangimento,o il disprezzo presente dei canoni. Ma per questo sarà vero che o niuno reclamò nel tempo passato contro la licenza, o che i Concilii non si radunarono per le istanze appunto di coloro che reclamavano ? Ove adunque l'autore anonimo della vita di s. Attanasio si lamentasse della scarsità dei celibi al suo tempo, non ci porgerebbe così nessuna ragione di sospettare, che ei non sia vissuto nel secolo IX, ma sì nell'undecimo o duodecimo.

E dico ove ei si lamentasse, perchè non solo di tai lamenti non è traccia nei luoghi addotti, nè altrove in tutta la vita ; ma io trovo nelle sue parole il più bello elogio della continenza del Clero della Campania nel secolo nono. Ecco l'ordine dei suoi concetti nei paragrafi primo e secondo. « Sebbene con le parole si possano descrivere le azioni esterne della mortale carriera dei servi di Dio; niun discorso tuttavia può spiegare quella forza interiore onde comunicano con Dio ed a lui aderiscono.

Imperocchè in questi ultimi tempi la religione in alcuni è così fervente, che riesce a tutti evidente, che essi al termine della vita, mutano la terra col cielo. Nel numero di questi fu il venerabile Attanasio, il quale mai non sottopose il collo al giogo delle passioni, sempre pronto nel servizio e nell'amor di Dio, assiduo nelle vigilie e nelle orazioni, immancabile alle lezioni ed alle elemosine, sollecito nelle cose ecclesiastiche, di guisa che avendo disprezzato tutti i vantaggi temporali, non si può dubitare che non si abbia così comprato i gaudii eterni: di che sono belle pruove, quando si prendano in considerazione, i moltiplici miracoli che ogni giorno pei meriti di lui opera Iddio sul suo sepolcro. *Non sembra adunque cosa nè meravigliosa, nè difficile, se non agli indotti ed agli increduli, che anche ora nella presente vita si trovi un uomo celibe e degno di Dio:* dacchè il Signore dice: il Padre mio incessantemente opera, ed anche io opero (1)». Dice lo scrittore per avventura che la continenza era ai suoi giorni una virtù non conosciuta, o vilipesa? No per certo. Ei riconosce la continenza di s. Attanasio come un effetto della sua santità, siccome

(1) §. I. Gloriosus et laudabilis vitae cursus, ad quam viri Dei pro desiderio superni regni laborioso properare contendunt conamine, etsi verbis utcumque exterius explicari valet; interiorem conversationis vim, qua Deo sedulo adhaerent, nullus, ut reor, sermo, nulla unquam medullitus prodit oratio. Quandoquidem nunc novissimis temporibus ita Christi cultus in aliquibus propensius fervet, ut nulli videatur ambiguum, illos, finito mundi certamine, a bono praesenti siderea regna penetrare securos. E quorum collegio venerabilis vir Athanasius Episcopus, bonae arboris bonus fructus, ab ipso tirocinii sui exordio, quasi splendidissimum sidus inter astra rutilantia, lucidius effulsit; quippe qui animo puerili senile cor gerens, nulli voluptati se subdidit, sed in Dei amore servitioque promptus, in vigiliis et orationibus pervigil, in lectionibus et eleemosynis indeficiens, in Ecclesiasticis curis sollicitus extitit, ut merito credatur, abiectis temporalibus commodis, aeterna mercasse gaudia, si varia miraculorum suffragia, quae, Deo donante, ipsius meritis quotidie eius ad tumulum fiunt, pensentur. § 2. *Non ergo mirum, aut difficile, nisi indoctis ac incredulis, videtur, coelibem et Deo dignum virum etiam nunc in praesenti vita reperiri*, cum Dominus dicat: Pater meus usque modo operatur, et ego operor. *Vita s. Athan. Episc. Neap. apud Bolland. die XV Julii.*

ne ripete la santità dalla cooperazione alla divina grazia: la quale continenza perciò non potea parere cosa straordinaria è difficile, se non agli *indotti ed agli increduli*; cioè ribatte il solito argomento che in tutti i tempi si è messo in campo contro il celibato del Clero. Quei che lo tengono come una cosa impossibile o ignorano la forza della divina grazia e così si palesano ignoranti, o negano questa grazia divina medesima, e in tal modo si mostrano increduli. L'anonimo adunque non muove lamenti contro l'incontinenza del Clero del suo tempo; ma difendendo la possibilità di quella virtù contro gli ignoranti e gli increduli, ei fa arguire, che molti erano i celibi a quei dì, e che tra essi non mancavan di coloro a cui per la luminosa santità della vita non si potea rimproverare in modo alcuno, che non serbassero inviolatamente e sinceramente il celibato. Ciò è più chiaro nel paragrafo seguente, dove tra le lodi della Campania enumera senza veruna restrizione gli uomini che produce, insigni tanto pel *celibato*, che per la santità: *La Campania feconda di biade e di ogni sorta di pomi*: *la quale siccome è fertile, dando ogni genere di frutti*, *così produsse spesso ed educò uomini* CELIBI E DEGNI DI DIO (1).

XXVII. Ripiglia il ch. Mazocchi: « Non è men evidente, che l'anonimo autore della vita di s. Attanasio sia vissuto molto dopo del secolo del santo vescovo, dall'errore in cui cade di chiamare s. Attanasio *Arcivescovo di Napoli*. La chiesa di Napoli non fu elevata a *Metropoli*, che verso la fine del secolo decimo. Ed egli al modo onde parla, ci manifesta, che non solo al suo tempo Napoli era già *Metropoli*, ma che si era fin perduta la memoria dell'epoca in cui fu distinta di tal onore. E per vero accennando alla Diocesi di s. Attanasio o di Napoli, la chiama *Provincia*, col qual nome veniva allora appellata la sola Diocesi *Metropolitana*: Ecco le sue parole:

(1) Campania, frugum, omniumque pomorum foecunda; quae sicuti ferax est, diversa proferendo fructuum germina, ita coelibes et Deo dignos viros saepe produxit et educavit § 3. *ibid.*

Un certo uomo, Vescovo della stessa PROVINCIA (1) ».

Io fo tutto il dritto a questa obiezione. Ma la menzione di *Provincia* ricorre nel codice Corsiniano. Nel Cassinese le parole corrispondenti sono: *Testè il santissimo Attanasio, Vescovo della stessa città*, cioè di Napoli (2) ; nelle quali la critica non può trovare appicco. Niente adunque a noi importa che nel Corsiniano la Diocesi del vescovo di Napoli sia chiamata *Provincia* in quel tempo a cui noi riferiamo la vita di s. Attanasio dell'anonimo. Abbiamo già dimostrato che quel codice è interpolato. Questa nuova obiezione nell'atto che ci porge un'altra ragione che ribadisce la nostra sentenza, ci mena inaspettatamente a determinare molto verosimilmente l'epoca di quella interpolazione, potendosi di qui arguire che la vita genuina di s. Attanasio sia stata interpolata un buon tratto di tempo, dopo che la chiesa di Napoli era già salita alla dignità di Metropoli, cioè dopo il mille.

Subordinatamente a questa obiezione il ch. Mazocchi fa osservare, che l'anonimo narrando la traslazione del corpo di s. Attanasio, chiama il vescovo di Napoli, Attanasio iuniore, *sommo Pontefice*, volendo appunto alludere, ei dice, alla sua dignità di Metropolitano. Imperocchè sebbene il Baronio dimostra che anticamente l'appellazione di *sommo Pontefice* fosse comune ad ogni vescovo; pur

(1) Non nisi ad exitum vergente saeculo X Neapolitana Ecclesia iura metropolitica est assecuta. Atqui, hoc auctore scribente, non tantum Neapolis iam metropolis erat, verum etiam initiorum concessionis eius memoria ita penitus obsoleverat, ut s. Athanasius (qui medio IX saeculo floruit) pro metropolita sit habitus. Sic enim § 6, prope a fine in editis legitur: *Nostris super temporibus (sanctissimus Athanasius eiusdem urbis Praesul) in cunctis piis operibus ita carus extitit Deo, ut* etc. Porro quae uncis inclusi, ea in Codice Corsiniano ante quingentos annos scripto (in quo exemplum omnium vetustissimum expertaeque sinceritatis vitae huius continetur) sic longe aliter scripta sunt: *Quidam vir eiusdem* PROVINCIAE *Praesul*. Mazoch. *De cultu ss. Episc. Neapol*. *pag*. 359 *cap*. 2 *primum arg*. Il Mazocchi che alla pag. 363 e seg. della stessa opera ci dà quattro numeri della vita di s. Attanasio dell'anonimo, secondo il testo del codice Cassinese con le varianti del Corsiniano, cioè dal III al VI, tralasciò nel § 6 la variante del Corsiniano che qui gli fornisce l'argomento della addotta obiezione.

(2) Vedi la nota antecedente.

tuttavolta lo scrittore non avrebbe chiamato *sommo Pontefice* un vescovo di Napoli del secolo nono, quando a quell'epoca da gran tempo questo titolo non si dava più ai semplici vescovi: ei lo considerò in relazione ai vescovi suffraganei (1) ».

È pur vero che l'appellazione di *sommo Pontefice* nel secolo nono non si dava più ad un semplice vescovo. Ma nel secolo XII, a cui il ch. Mazocchi vuol ridurre l'età dell'anonimo, si chiamava *sommo Pontefice* il Metropolitano? Questo si avrebbe dovuto dimostrare. Egli dice che l'autore appicca il titolo di *sommo Pontefice* al Metropolitano in ordine ai vescovi suffraganei di lui inferiori in dignità. Noi riconosciamo ben nelle parole dello scrittore una relazione ai cherici di classe inferiore; ma sostenghiamo che più veramente ei si riporta non ai vescovi suffraganei, ma ai sacerdoti semplici, nella sua narrazione, quando appella *sommo Pontefice* il vescovo di Napoli nel secolo nono. Imperocchè nei tre primi numeri di quella narrazione ei nomina costantemente *Pontefice*, *Vescovo* e *Presule* tanto s. Attanasio di cui si trasferiva il corpo di Montecasino in Napoli, che il nipote di lui, Attanasio iuniore. Ma giunto al numero 4, dice così: « Tostochè il venerabile Presule (Attanasio iuniore) nipote di lui, ascoltò (che il corpo di s. Attanasio era pervenuto ad Atella), subito mandò corrieri per tutte le chiese e i luoghi finitimi, acciocchè raccolti d'ogni donde collegii di sacerdoti e di monaci, e moltitudine di uomini e

(1) Ad ultimum nihil est causae, quominus huic quoque referam, quod s. Athanasii successor Athanasius junior ab hoc scriptore *summus Pontifex* nuncupatur. Nam etsi scio a Baronio tum ad Mart. Rom. ad IX april. tum ad ann. 397 plura cumulari veterum loca, in quibus Episcopi simplices, qui nullos sub se Episcopos alios haberent, non tantum *summi Sacerdotes*, sed etiam *summi Pontifices* vocati fuerint; tamen ab Athanasianae vitae scriptore puto id sensu proprio fuisse usurpatum: 1. quia *summi Pontificis* titulus iamdiu in simplicibus Episcopis desierat: 2. quia revera hic auctor, ut modo ostensum fuit, falso putavit, tempore s. Athanasii metropoliticam dignitatem Neapolitano Antistiti convenisse. Locus huius biographi in Translatione extat §. 6. *Occurrit* (sacris s. Athanasii exequiis) *summus Pontifex cum optimatibus* etc. Iterum § 9. *Ibique summus Pontifex* (Athanasius iunior).... *laudis sacrificavit hostiam*. Mazoch. *op. cit. pag. 561*;

di donne; andassero incontro alle sue sante esequie. Or i sacerdoti di tutte le chiese della Liburia insieme con la congregazione di s. Elpidio (di Atella) coi lumi accesi innanzi al feretro, salmeggiando per tutta la strada, e discendendo pel *Clivo* (ora *Capodichino*), per la via che è detta *traversa*, posero il santissimo corpo nella chiesa del beato Pietro (*ad Aram*), che dista da Napoli quasi tre stadii : dove gli venne all'incontro il *sommo Pontefice* cogli ottimati della città e con tutti i ceti (1) ». Non è egli vero, che tra tanti sacerdoti convenuti il vescovo era il primo sacerdote? Ecco il *sommo Pontefice* dell'anonimo: appellazione che ripete per la stessa ragione , quando dice, che portato quel santo corpo nella chiesa di s. Gennaro fuori le mura, il *sommo Pontefice sacrificò l'ostia di lode* (2).

In somma nel vescovo, io penso, bisogna far distinzione del grado che egli tiene nella Gerarchia della Chiesa , e dei titoli che il cerimoniale gli assegna per la rappresentanza che ha nella Chiesa stessa. Secondo il cerimoniale

(1) Mox ut audivit (corpus s. Athanasii Atellas deportatum) venerabilis Praesul nepos eius (Athanasius iunior), statim misit cursores per universas Ecclesias et loca sibi adiacentia , ut ex cunctis collecta locis Sacerdotum Collegia atque Monachorum, et multitudo virorum et mulierum, occurrerent sanctis eius exequiis. Sacerdotes vero universarum Ecclesiarum Liburiae, una cum sancti Elpidii congregatione, accensis luminibus ante sancti locellum, toto itinere psallentes .... et descendentes Clivum per viam quae dicitur transversa, posuerunt sanctissimum corpus in Ecclesia beati Petri, quae a Neapoli distat quasi stadiis tribus; ubi occurrit summus Pontifex cum optimatibus civitatis et omni coetu. *Transl. s. Athan.* § *6 apud Boll. die XV Julii.*

La *Liburia* nominata in questo luogo, comprendeva a quei tempi i territorii di Pozzuoli, Cuma, Literno (*Patria*), Atella (*s. Elpidio*), Acerra Suessola (verso *Cancello*) Nola, sino alle falde del Vesuvio e Leucopetra (*Pietrabianca*) al di qua di Portici. Ne ho parlato nella *Terra di Caivano e santa Maria di Campiglione*. Cf. Peregrin. *Histor. Princip. Longobard. t. 3. dissert. Pratilli de Liburia.*

(2) Itaque , ut dicere coeperamus , omnis illa multitudo psallentium cum sanctis exequiis ad Templum sancti properans Januarii, ascendentes ingressi sunt basilicam; et deposito locello , iuxta altare posuerunt. Ibique summus Pontifex, cuncto adstante populo, laudis sacrificavit Hostiam. *Ibid.* §. *9.*

il Cardinale sarà *Eminentissimo*, il Vescovo *Reverendissimo*, ed egli stesso si dirà *Vescovo*, o semplicemente *Pontefice*, perchè il titolo di *sommo Pontefice* dal secolo quarto fu riserbato al solo Vescovo di Roma, al Papa (1): Ma nella Gerarchia della Chiesa il vescovo fu e sarà sempre *primo Presbitero, sommo Sacerdote, sommo Pontefice* (2): nel qual senso disse s. Agostino: *Che altro è il Vescovo, se non il* PRIMO PRESBITERO, *cioè* SOMMO SACERDOTE? *Egli non chiama gli altri sacerdoti, se non suoi conpresbiteri e consacerdoti* (3). E s. Ambrogio scrivendo a Felice vescovo di Como: *Ti è stato affidato il governo del* SOMMO SACERDOZIO (4). Perlocchè se qui la quistione fosse su di un diploma, dove un vescovo di Napoli si segni, o s'intitoli *sommo Pontefice*, e noi volessimo riferirlo al secolo nono; il ch. Mazocchi potrebbe ritrarlo ad un arcivescovo del secolo XII; ma sempre dopo di aver dimostrato che al secolo XII nel cerimoniale della Chiesa i Metropolitani si chiamavano *sommi Pontefici*. Ma trattandosi di uno scrittore privato, che in una privata scrittura per l'ordine della sua narrazione dovette considerare il vescovo nella sua relazione coi sacerdoti inferiori, cioè nel grado che egli ha nella Gerarchia della Chiesa, e lo chiamò *sommo Pontefice*; l'opposizione cade di per se stessa, come quella a cui, come a noi pare, manca il fondamento.

XXVIII. « Io non voglio, insiste il ch. Mazocchi, intrattenere il lettore con le frasi (di questo autore) più recenti del secolo nono, di cui potrei recar molti esempi. E per vero oltre il soprannome di *Almo*, che alla maniera del secolo XII attribuisce a Ludovico Pio, ne potrei ben altre notar di passaggio. Così molti nomi di donne ei fa

(1) Baron. *Annal. Eccles. ad ann. 391.*

(2) Intorno ai nomi dati ai Vescovi, vedi *Mamachio Orig. et Antiq. Christian. lib. 4 tom. 2.*

(3) Quid aliud est Episcopus, nisi primus Presbyter, hoc est *summus Sacerdos*? Denique non aliter, quam compresbyteros hic vocat et consacerdotes suos. S. Aug. *lib. qu. ex utroque mix. q. 10.*

(4) Suscepisti gubernacula *summi Sacerdotii*. S. Ambr. *ad Felicem Commensem Ep.*

terminare in U, secondo l'usanza del secolo XI e XII. Nella vita nomina una *Drusu*, nella traslazione una *Blattu*. Così i sacri edificii, che dagli scrittori del secolo nono son chiamati *Chiese*, *Basiliche*, *Oratorii*, e non mai *Tempii*, da esso lui vengono appunto appellati *Tempii* al modo del secolo decimo secondo, e via innanzi (1) ».

Ma che le parole trovate dal ch. Mazocchi nei secoli XI e XII sieno passate a quella età dai secoli anteriori, lo dimostrano le più chiare pruove. Giovanni Diacono fiorì nel nono secolo, ed il Mazocchi medesimo ampiamente lo dimostra (2). Giovanni Diacono descrisse la traslazione del corpo di s. Sosio martire, uno dei compagni di s. Gennaro, dalla distrutta città di Miseno in Napoli, e nel paragrafo primo di quella narrazione dice: *Alcuni monaci entrati nella chiesa di s. Sosio, ed osservando diligentemente ogni cosa sotto quell' ingente* Tempio, *ebbero vedute tre lettere, quasi cancellate, del nome dello stesso santo* (3): E nel paragrafo terzo: *Ci levammo tostamente e prima che fosse giorno ci affrettammo a quel* Tempio *di s. Sosio* (4). Se parliamo poi dei nomi di donne terminati in U, Giovanni Diacono medesimo che scrisse anche egli la vita di s. Attanasio, chiama del pari *Drusu* la donna ricordata dall'anonimo,

(1) Nolo recentioris aevi locutionibus detinere lectorem, cuiusmodi multas afferre possem. Nam praeter *Almi* cognomen, quod Ludovico Pio Imperatori § 7 ex more saeculi XII tribuitur, alia praeterea cursim notare potuissem, ut quod nomina plura feminarum ex more XI et XII saeculi in V terminantur (ut in vita § 8, *Drosu*, et in Translatione § 8 *Blattu*); quod aedes sacrae (quae in noni decimique saeculi scriptoribus *Ecclesiae*, *Basilicae*, *Oratoria*, nunquam vero *Templa* nuncupantur) ab hoc auctore ritu XII saeculi saepe templorum appellatione donentur praeter alia novitatis indicia, quae ultro praetereo. Mazoch. *op. cit. p. 562 not. 5.*

(2) Mazoch. *In velus Neapol. Eccl. Calendarium tom. 2. pag. 345. not. 116. De epocha scripti ab Io. Diacono Chronici.*

(3) *Monachi aliquot* cum Ecclesiam sancti Sosii fuissent ingressi, et sub illo ingenti lustrassent singula Templo, tres literas prope obliteratas ex eiusdem sancti vocabulo conspexerunt. Io. Diacon. *Acta transl. reliquiarum s. Sosii § 1. apud Bolland. tom. V Septembris die XXIII.*

(4) E vestigio surreximus, et ante lucem ad illud sancti Sosii properavimus *templum. Id. ibid.* § 3.

cioè la madre di s. Attanasio: *E* (il duca Sergio, padre di s. Attanasio) *ricoprì l'altare della chiesa della Stefania con un velo ornato di oro e di gemme sul quale si legge il nome suo e di sua moglie* Drusu (1). Se non nomina la *Blattu*, cioè la vedova sorda, che nella traslazione del corpo di s. Attanasio fu guarita, avviene perchè non parla di quella traslazione. Ma il Mazocchi medesimo alcune pagine appresso a quella dove sostenne, che *Drusu* era un nome di donna del secolo decimo secondo, dice così: « La madre di s. Attanasio fu già appellata *Drusu* da Giovanni Diacono (nel nono secolo), nome che malamente il Muratori cambia in *Drusa*, e prima di lui l'Ughelli in *Drusa* o *Dosa*. Tu bada a non farvi mutamento alcuno. Imperocchè è incredibile quanto le donne napolitane (specialmente dopo il secolo decimo) abbiano amato di appellarsi con nomi terminati in U (2). La sua obiezione adunque fu confutata da lui medesimo.

Ma senza di ciò il dottissimo uomo avrebbe certamente cangiata sentenza, ove al suo tempo o fossero venuti fuori i monumenti di lingua Osca che ora noi conosciamo, o quei pochissimi che allora poteano già studiarsi, avessero richiamata la sua attenzione. Questa lingua arcaica dei più antichi abitatori delle nostre contrade, per le successive occupazioni della greca e latina mai non fu tra noi interamente spenta, come le monete qua e là trovate, e le iscrizioni di Ercolano, Pompei, Abella, Capua dimostrano. Ora mancando all'alfabeto Osco la vocale O, vi supplivano con la V, aggiungendo al di sopra di esso un punto. Pertanto come i Latini dissero VIA, ITALIA, FLAVIA, essi

(1) In altare Ecclesiae Stephaniae (Sergius Dux) cooperuit velamen cum auro et gemmis, atque listis ornatum, quod ipsius et uxoris eius *Drusu* continet nomen. Io. Diacon. *Vita s. Athanas. apud Murat. Scr. Rer. Italic. tom. 1 par. 2.*

(2) Hanc (mulierem) iam antea Ioannes Diaconus in Athanasio *Drusu* vocaverat, pro quo male in notis Muratorius *Drusam* approbat, et ante hunc Ughellus *Drosam* aut *Dosam* nuncuparat. Tu cave quidquam mutes. Nam incredibile quantum Neapolitanae foeminae nominibus in V terminatis (maxime post X saeculum) sint delectatae. Mazoch. *De cultu ss. Episc. Eccl. Neapol. pag. 374 not. 28.*

scrivevano VIƎ VIO, o VIU', VIƎ⅃ƎTIV VITELIO, o VITELIU', VIPAL8 FLAPIO, o FLAPIU' (1). Donde raccogliamo che i nomi in tale desinenza sono femminili, come i nomi greci di simile terminazione: p. e. ΗΡΩ *Ero*, la nota giovinetta di questo nome; ΣΑΠΦΩ *Saffo* la poetessa; ΛΗΤΩ *Leto* cioè *Latona* ec. I nomi adunque femminili in V, trovati dal Mazocchi nei secoli decimo primo e secondo, hanno a riguardarsi come un residuo dell'Osco linguaggio tra noi: e se ne incontrò più sovente in quei secoli, che prima, ciò dice solamente che le pruove fornite da quei secoli sono più copiose dei secoli antecedenti, perchè di un tempo più a noi vicino; non perchè l'uso di tali nomi così terminati non sia derivato a quella età posteriore da un'epoca rimotissima. Gli sarebbe bastato ad argomentarlo la sola *Drusu* già da lui notata in Gio. Diacono nel nono secolo; ma non gli tornò alla mente in questa controversia sull'età dell'autore che scrisse la vita di s. Attanasio.

XXIX. « Ma niuna cosa, conchiude il ch. Mazocchi, dimostra più luminosamente che il secolo di questo scrittore fu il XII (non già il XI e molto meno il IX), quanto che

(1) La parola *viù* s'incontra nel cippo Abellano *(lin. 56)*, e nel frammento di Pompeiana iscrizione da noi sopra citato, ove si parla pur di confini (Mommsen *Unter. Dial.* tav. X, n. XXXIII, p. 182). In entrambe le epigrafi, e specialmente nel cippo Abellano fu interpetrato per *via.* (Guarini *Cippo Abell.* p. 325. Aufrecht e Kirckhof *Umbr. Sprachend.* t. II, p. 425.) Anche il Sig. Mommsen ben ritiene che sia un nominativo singolare femminile; ed in fatti è noto che la iscrizione *Vitelià* delle Sannitiche medaglie corrisponde all'altra ITALIA, che in alcune di esse comparisce a caratteri latini: *Unter. Dial.* p. 227 e 260, etc. Friedlamder osk. Miim.Tav.IX, pag. 75 e segg. Minervini *Interpetr. d'un'Epigr. Osca nell'appendice* al vol. VII delle *Memorie della Reg. Accad. Ercolanese* p. 10.

Il nome poi *Flapiù* o *flapio* è venuto fuori in un'epigrafe osca recentemente scoperta in S. Maria di Capua, pubblicata e comentata dal medesimo ch. Minervini nel suo *Bullett. Archeol. Napol. nuova serie, Marzo 1857. pag. 99 seg.;* ove non manca di notare, che *Flapiù* pel suo finimento apparisce femminile, non altrimenti che il *viù*, e principalmente il *Vitelià* delle monete della Marsica; laonde nel *Flapiù* dee riconoscersi una *Flavia*.

secondo il costume del secolo XII chiama *Lazzari* i lebbrosi: parola che non cominciò ad ascoltarsi se non dopo la presa di Gerusalemme per l'arme Francesi, cioè dopo l'anno 1099. Questo bellissimo passo s'incontra nella vita al paragrafo quinto (1). Imperocchè allora fu edificata fuori della città santa una casa pei lebbrosi con una chiesa intitolata a s. Lazzaro, e da quel tempo si fondaron subito, anche nelle altre parti di Europa, simili ospedali di lebbrosi sotto il nome di s. Lazzaro (2) ».

I documenti nondimeno ci traggono ad altra opinione. Il Du-Cange da cui il ch. Mazocchi confessa di aver tolta questa notizia, una riga più giù nel medesimo numero. adduce due distici di una poesia di s. Idelfonso Toletano intorno all'ospedale eretto pei *Lazzari* fuori della città dai suoi genitori, nei quali così dice: *Furono miei genitori Livia e Stefano: il presule Eugenio, zio materno, lo spinse a fondare un* OSPEDALE: *lo tiene* IL MENDICO LAZZARO *sotto le mura della città, dove comincia la via che corre sino a Compluto* (3). Il secolo di s. Idelfonso fu il settimo !

Ho lasciato indietro due altre obiezioni, una tolta dal catalogo dei vescovi di Napoli venuto fuori della Biblioteca di s. Marco di Firenze, e l'altra dallo stile dell'a-

(1) Juxta praeceptum Dominicum praedictae urbis (Neapolis) accolae potius *Lazaros* quaeritant, et exhibent largius, quibus indigent, quam inopes affluentum inquirant opes. *Vita s. Athan.* § 5 *apud Boll. tom. IV Iul. die XV.*

(2) Postremo nihil est quod magis epocham scriptoris huius XII saeculo (non vero XI) affligat, quam quod leprosos more XII saeculi *Lazaros* nuncupet. Quae appellatio non nisi post captam a Francis urbem Hierosolymitanam incoepit, hoc est post ann. 1099. Is locus pulcherrimus in vita extat § 5. Mazoch. *op. cit. pag. 352.*

(3) Extat s. Idelphonsi Toletani carmen in *Xenodochium (pro Lazaris)* a parentibus suis conditum:

Livua cum Stephano genitrix: sed avunculus illum
Compulit Eugenius Praesul ad HOSPITIUM:
LAZARUS *hoc* MENDICUS *habet sub moenibus urbis,*
Qua via Complutum curribus apta foret.

Du-Gange. V. *Lazarus.*

nonimo. Del catalogo fiorentino ci occuperemo di proposito nel libro seguente : dello stile di questi scrittori dei secoli della decadenza, nel prossimo capitolo.

CAPITOLO TERZO

Atti di s. Aspreno.

XXX. I particolari della tradizione della chiesa napolitana ci sono stati conservati negli atti di s. Aspreno, il primo vescovo dato da s. Pietro a questa città. Si dice in essi, che s. Pietro andando la prima volta in Roma , dopo aver fondata la chiesa di Antiochia , si fermò alquanto tempo in Napoli, dove sul principio convertì al Cristianesimo una donna inoltrata nell'età (santa Candida seniore (1)) che la prima s'imbattette in esso lui, ed Aspreno, uomo molto stimabile, avendoli innanzi guariti entrambi da annose infermità. Aspreno divenne collaboratore del grande Apostolo nella predicazione dell'Evangelo, ed essendo cresciuto il numero dei cristiani; quando s. Pietro lasciò Napoli per raggiunger la meta del suo viaggio, Roma, alle loro preghiere consecrò vescovo Aspreno, lasciandolo a capo del novello gregge: il quale visse da poi lungo tempo nell'esercizio di tutte le virtù del suo ministero. Ma ecco gli atti stessi, divisi in due parti ben distinte. La prima narra gli avvenimenti che

(1) A distinzione di un'altra *santa Candida juniore*. Così è chiamata in una *Cronaca* di questa città, detta *di santa Maria del Principio* (riportata dal Chioccarelli *op. cit.* pag. 11), scritta verso la fine del secolo XIII, come ha dimostrato il Mazocchi *De sanctorum Eccl. Neap. Episcoporum cultu* pag. 207. Ma questo neme non comparisce la prima volta in quella Cronaca. Vi ha memoria che la chiesa di s. Pietro *ad Aram*, ricostruita dopo la metà del secolo XII, sia stata intitolata a *s. Pietro e santa Candida*. V. il Cap. IV di questo libro. Il nome di *Candida* è uno dei più antichi delle donne cristiane. Fra l'epistole di s. Cipriano (la XXI di Celerino a Luciano) si ricorda una *Candida: Memor sum enim caritatis tuae pristinae, quod cum omnibus doleas sorores nostras, quas et tu bene nosti, id est Numeriam et Candidam ; pro quarum peccatis , quae nos fratres habent , debemus excubare. — §. 2. S. Caecilii Cypriani Epistolae* — Altdorfi 1681.

ora abbiamo accennati; la seconda alcuni miracoli oprati da Dio all'invocazione di s. Aspreno.

XXXI. Prima parte « Il principe degli Apostoli Simon Pietro, dopo aver fondata la chiesa di Antiochia, avvicinandosi a Roma, giunse nel suo passaggio presso le mura della città di Napoli, dove per la stanchezza della lunga strada mentre riposava alquanto, vide passare una donna di provetta età. Le chiede dello stato della città, delle abitudini dei cittadini, dei loro costumi, della loro indole, qual ne fosse la vita, quai le leggi, quali i riti prescritti, qual la divozione nell'onorare la Divinità, quale l'esattezza nella pietà, e se vi fosse speranza di trovarli proclivi e pieghevoli a ricevere una novella religione, quando loro se ne mostrasse la ragione ineluttabile. Queste cose le chiede, ed anche della condizione di lei. E facendole istanza, la donna si fermò ad udirlo. Ei le racconta le nuove cose che reca, e ciò che pria non veduto, nè udito, felicemente in quel tempo (allora moderno) era accaduto : e prendendo ad annunziarle Gesù Cristo, per ordine le dispiega tutto ; come cioè per la trasgressione del primo padre gli uomini erano caduti nella schiavitù del demonio; come Iddio si era fatto uomo, nascendo di una Vergine, acciocchè spezzate le catene della loro servitù, potesse sciogliergli dai lacci dell'umano errore : e così le narra i prodigii di Gesù Cristo da lui veduti. Alla quale parola di Pietro la donna rompendo il silenzio, gli dice: Io terrò come certe e crederò come vere le cose che tu mi annunzii, se invocando il nome di lui che cotanto lodi, cessati i miei dolori, mi tornerà intiera la sanità. Allora Pietro invocando il nome di Gesù Cristo, dice: Empio e pestifero morbo che tormenti questa donna, fuggi, sgombra, dileguati, dando onore al nome di colui, che col Padre e il vivifico Spirito Santo ha la stessa virtù, lo stesso onore, la stessa gloria e la stessa maestà per tutti i secoli dei secoli. Avendo i cristiani che con Pietro erano venuti di Antiochia, risposto *Amen*, la donna all'istante è guarita, e si meraviglia che sì all'improvviso in un attimo ella sentasi rinnovata e divenuta un'altra da quella che era. Credette la donna, ed è rigenerata con la salutare

acqua del Battesimo. Allora essa dice a Pietro: Io ho uno strettissimo amico a nome Aspreno, mal ridotto da un atrocissimo morbo, uomo benigno, pio, modesto, sobrio e religioso (se Religione nel Gentilesimo può essere , o nominarsi in alcun modo) , il quale se per tua opera potrà risanare, abbraccerà senz'altro la fede che tu annunzii, e ne diverrà idoneo predicatore, forte difensore e propagatore. Allora Pietro disse alla donna: Va subito da cotesto Aspreno e presolo per mano, digli: Pietro discepolo di Gesù Cristo, crocifisso nella Giudea, ti impone che, svanita la malattia , ritorni tosto all'antica sanità. E giunta la donna ad Aspreno, appena eseguito il comandamento di Pietro, in quel punto fu guarito. Senza più Aspreno sorge, e dimenticata la tunica, indossò il solo pallio. Giunse finalmente da Simone, e prostrato a terra gli baciò i piedi. Pietro schiude la sua bocca, istruisce Aspreno, lo battezza, lo imbeve della dottrina della cristiana Religione, ed Aspreno incominciò ad essere il cooperatore del suo maestro, ed alla invocazione del nome del Salvatore far miracoli e prodigii, illuminare ciechi, consolidare zoppi e render le forze ad altri infermi e deboli ».

« Dopo che Pietro ebbe conquistata Napoli al Signor Gesù Cristo, determinò di andare in Roma; ma alle preghiere del popolo napolitano, l'Apostolo consacrò Aspreno Vescovo di Napoli. Il quale innalzato all'apice dell'Episcopato, cominciò con maggior sollecitudine ad invigilare con la parola della dottrina , ad insistere alla predicazione , e di una costanza saldissima ed infatigabile opportunamente ed importunamente sino alla morte predicò. Morì poi vecchio, pieno di giorni e di opere virtuose a tre di Agosto, divenendo illustre pei miracoli ».

XXXII. Seconda parte. « Imperocchè nella città di Napoli fu un uomo ed una donna, marito e moglie, timorosi di Dio, i quali camminavano pella strada dei comandamenti e della legge di Dio, concordi, ricchi e con molti servi; ma non aveano prole, e pei meriti del santo vescovo chiedevano con incessanti preghiere che fosse loro

conceduto un figlio; o una figlia. Ottengono quel che domandavano, nasce loro un figlio, e riesce adorno di onestissimi costumi. I coniugi ne rendono grazie a Dio ed ai meriti del santo, ed innalzano una decentissima Basilica in onore di santo Aspreno, che sino ad oggi si chiama la Basilica della Stefania ».

« Nella città di Roma fu un uomo che afflitto da lunghi e diversi dolori al capo, era gagliardamente tormentato da tale malattia : ora giaceva supino, ora si voltava sul destro lato, ora sul manco. Si ricorda dei grandi meriti di Aspreno , e senza intermissione prega il santo vescovo napolitano per l'alleviamento della sua salute. Il signor Gesù Cristo porge orecchio alla voce del suo Aspreno e rende la sanità all'infermo. Guarito ; si reca incontanente alla Basilica del santo vescovo, ed in essa offre un sacrificio di grazie a Dio in Aspreno e ad Aspreno in Dio ».

« Un tale a nome Sergio, tormentato per lungo tempo da un dolore di fianchi, viene alla chiesa del benigno Aspreno , e poco dapoi riacquistata interamente la sanità, ritorna in sua casa ».

« Un altro Sergio ridotto alle medesime strette per lo stesso morbo, non potendovi ritrovar rimedio , si volse con tutta la fede a domandar soccorso da s. Aspreno , e spesso invocandolo, sgombrata la malattia, divenne interamente sano ».

« Per molti altri miracoli fu illustre il santissimo vescovo Aspreno, e perciò celebriamo in questo giorno, al ritorno dell'anno, la sua memoria con la dovuta riverenza e divozione, acciocchè per l'operosa intercessione dello stesso glorioso confessore possiamo arrivare alle feste eterne del cielo, coll'aiuto del signor nostro Gesù Cristo , che essendo Dio , vive e regna benedetto col Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen (1) ».

XXXIII. Sul testo latino si giudica a colpo d'occhio, che le due parti di questi atti sono così distinte di argomenti, come di autori. Nella prima lo stile è più eguale che nella

(1) V. i Documenti nell'Appendice alla lettera G.

seconda, la frase corre bastevolmente facile, ed i concetti sono svolti in una maniera semplice e concisa; pregi che non si trovano nella seconda, dove sopratutto la narrazione è fluttuante e snervata, e lo scrittore fa trasparire, specialmente nel secondo miracolo, un certo studio di ingrandire il suo argomento, senza mettervi molto garbo. Or delle due parti, se gli autori son diversi, anche diverse sono le date. Noi cominciamo da quella della seconda parte, perchè ne potremo aver argomento a determinar quella della prima.

Il Mazocchi che molto s'intrattenne di una parafrasi o interpolazione di questi Atti, fatta da un Alberico al principio del secolo decimo terzo, credette lungo tempo, che gli Atti da noi dati, fossero un compendio messo a stampa nel 1525, dell'opera di Alberico. Avvedutosi dell'abbaglio, cioè che Alberico avea ampliati questi Atti, non già che questi Atti erano stati abbreviati sulla narrazione di Alberico, ne ritrasse la data, come conveniva, ad un tempo anteriore ad Alberico; ma o stanco del lungo lavoro, o per qualunque altra ragione, non si fermò altrimenti a determinarne l'anno, o il secolo (1). Noi, fatta la distinzione che le due parti di questi Atti, nel diverso stile in cui furono dettate, portano come scritta in fronte la loro diversa epoca; diciamo che tre ragioni ci persuadono, che la data della seconda parte debbasi stabilire nel secolo nono.

XXXIV. Quell'Alberico che ora abbiamo nominato, al principio del secolo XIII dice di avere interamente interpolati gli Atti di s. Aspreno, *a fin di ridurli con uno stile più diffuso e purgato*, come egli l'intendea, *a nove lezioni di competente grandezza* (2). Se nel secolo XIII le le-

(1) Acta illa breviora (che sono quelli che noi abbiamo dato) non videram, neç eadem ab Alberico interpolata fuisse animadverteram. Lectiones quidem anno 1525 editas videram : sed eas nondum ex Actis prioribus, a Chioccarello productis, fuisse totidem verbis digestas cognoveram; sed potius ex Albericianis contractas suspicabar. Quare id totum nunc revoco. Masoch. *De ss. Eccl. Neap. Episc. cultu pag.* 210.

(2) Alberico compì quel lavoro per comando di Pietro, che salì alla Cattedra arcivescovile di Napoli nel 1217. Dice nel proemio; *Imperas,*

zioni di s. Aspreno si allungarono, avverte il Mazocchi, ciò vuol dire che prima erano più brevi; erano cioè gli Atti stessi di s. Aspreno che già conosce il lettore, divisi in nove lezioni (1).

In qual tempo avvenne, che gli Atti dei Santi si dividessero in nove lezioni nel divino officio? L'uso di intramezzare la salmodia con la lettura degli Atti dei Santi, è antichissimo nella Chiesa, di che tornerà il discorso fra poco in questo medesimo capitolo. Ma di cotesti Atti si faceva nei prischi tempi nelle radunanze dei fedeli una lettura continua ed intiera in una sola volta, senza interruzione, e senza partirli in diversi brani o divisioni (2). Ma da poi, non essendovi ancora leggi generali che regolassero il divino officio in tutta la Chiesa (3), e potendo perciò la divozione facilmente trascorrere a qualche abuso; a poco a poco gli Atti dei Santi occuparono per modo l'ecclesiastica officiatura, che non solo non vi si leggeva altra cosa che le vite dei Santi divise in nove parti o lezioni; ma gli stessi giorni dei misteri più augusti della nostra Religione si passavan cele-

Pater sancte .... quatenus ea quae de hoc sancto viro breviter et incullo corruptoque sermone in tomo chartae mihi exarata dedisti, stylo diffusiori atque excultiori prosequi curem, ut ad novem competentis magnitudinis lectiones ea possint sufficere scripta. Ughelli *Ital. sacr. Episc. Neapol. in Petro de Surrento.*

(1) *Superiora acta* (i medesimi che noi abbiamo riportato) *divisa quidem in Lectiones novem fuerant, sed breviores, quam pro more saeculi illius* (Alberici): *ideo* competentis magnitudinis *ait.* Mazoch. *op. cit. pag. 203 not.* 6.

(2) Senza accumular molte citazioni, bastino le seguenti parole di s. Agostino, onde conchiude un sermone intorno al martire s. Vincenzo, che è il CCLXXIV in ordine: *Longam lectionem audivimus, brevis est dies; longo sermone etiam nos tenere vestram patientiam non debemus. Novimus quia patienter audistis, et diu stando et audiendo tamquam Martyri compassi estis.*

(3) Priscis Ecclesiae temporibus Episcopus quisque pro iure, quod ad ecclesiae suae regimen quaedam potestatis plenitudo eidem confert, rationem, quae optima ad laudes Deo canendas videbatur, ipsemet constituebat. Hoc pacto Nepos Aegypti Episcopus, s. Hilarius, s. Io. Chrysostomus, s. Augustinus, atque alii Episcopi peculiaria officia Ecclesiis suis praescripsere. Azevedo *op. cit. exercit. X.*

brando le loro memorie (1). Questa consuetudine cominciata in diversi luoghi e in diversi tempi, divenne universale nel secolo nono e decimo. E allora invalse ancora per tutto il mal vezzo di rifare gli antichi Atti col fine di renderne più elegante lo stile ed ampliarli, ove fossero brevi. Così in Napoli Giovanni Diacono nel nono secolo rifece gli Atti di s. Gennaro ; così Bonito Suddiacono nel decimo quelli di s. Teodoro ; così anche nei principii del decimo in Pozzuoli gli Atti del martirio del giovinetto Artema *da quell'incolto elogio* che erano *della sua passione, furon ridotti al dogma ecclesiastico*, cioè a nove lezioni ; così Stefano vescovo di Liege nel 903 pose mano a riformare quelli di s. Lamberto, *perchè la vita e passione di lui si leggevano in uno stile assai poco delicato, nè vi era inno proprio che si cantasse in quegli ufficii* (2). Ma per compenso ne nacque il lode-

(1) Nicolaus de Clemangis in Tractatu suo de Festorum imminutione novorum festorum celebrationem improbat, quae ut praedia Ecclesiae dono dentur, institui solent, et pravus iste usus, inquit ipse, in plerisque ecclesiis Officii ordinem ita invertit, ut nulla fere Officia de tempore in illis fiant, quia novitii isti sancti dies universos atque aliquando Festa Deo sacra occuparunt ; eaque ratio est cur in Officio vix amplius Divina Scriptura legatur, sed tantum sanctorum Historiae; vetusque Officium atque Ecclesiae ordo identidem ea de causa mutandus est. Historiae istae sanctorum noctis officium adeo occupaverant, ut per plura saecula nihil fere aliud ad primum et secundum nocturnum legeretur, atque aliquoties novem ipsae lectiones e vita sancti petitae essent, nihil vero e Scriptura recitaretur. Grancolas *op. cit. cap. 32.*

(2) Praefatio Joannis Diaconi ad Acta Ss. Sosii, Ianuarii etc. Bollan. *T. 6 Sept. addenda ad diem* 19 *Septemb.*

Gregorius Parthenopensis loci servator ..... cum quorumdam passiones sanctorum Martyrum rustico Achivorum stylo digestas legi in Ecclesia comperisset, et ex his populus audiens ridiculum potius, quam imitationem adquireret; ..... non est passus Dei opus ludicrum fieri populorum. Quapropter me Bonitum indignum suddiaconum Ecclesiae Neapoleos compulit, quatenus sancti Theodori gesta politiori serie pertractarem. Bolland. *die 7 Febr.*

Glorificando itaque et venerando reliquias sanctorum Martyrum, quia beati Arthemae gloriosi Martyris sacratissimum corpus in Dioecesi Vestri Episcopii requiescit, praecipuisque miraculis coruscando, plebem fidelium mirabiliter invitare non desinit, nec tamen eius passio incomposita edita relegi praevalet, studiose suggerere curastis, ut sicut bea-

vole studio di raccoglier dondunque nomi e gesta di Santi. Di qui ripetiamo i martirologii del venerabile Beda, di Floro, Usuardo, Rabano, Wandelberto, Adone e Notkero: scrittori che occuparono quel periodo che corse dalla fine dell'ottavo secolo sin presso alla metà del decimo (1).

E per quello che riguarda s. Aspreno in Napoli, in questa città fu eretta una chiesa a s. Aspreno *nella regione di Porto per andare in su verso il Pennino di santa Barbara dentro una casa posseduta dalla famiglia Egidio* (2) circa il secolo decimo, perchè a tutti i segni non appari-

tus Ambrosius sanctae Agnetis gesta, et venerabilis Dominus Aupertus sanctae Fortunatae passionem clarificare studuerunt, ita et nos illorum studium imitantes, illius passionem de inculto elogio transferentes, ecclesiastico dogmati tradere curaremus. Petrus *in praef. ad pass. s. Arthemae ad Stephanum Episc. Puteol. apud Ughell. Episcopi Puteolani.* (Dell'età di questo scrittore ho parlato nella memoria sulla chiesa di Pozzuoli, inserita nel quarto Tomo dell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico.* Dell'Auperto o Authperto che egli cita, così dice il Muratori; *Authpertus Abbas decimus septimus Ordinis s. Benedicti creatus die 16 Octobris ann. 834. praefuit annis tribus. Mortuus est X Cal. Mart. a. 837 et Casini sepultus, regnante Lothario.* MURATOR. *Scriptores Rerum Italic. T. VI. secundo loco, not. ad cap. 13. Petri Diac. Monachi et Biblioth. Casin. de viris illustr. eiusd. sacr. Archisterii opusc.*)

Hanc vitam (*s. Lamberti*) denuo scripserat Stephanus anno 903 Laodiensis Praesul, eo quod quidam qui cum ipso festum s. Lamberti agebant, qui litteraria scientia sibi videbantur praediti, illum *despectuosis risuum iniuriis* lacessebant; quandoquidem priscorum *haudquaquam delicato eloquio edita legebatur praefati patris vita et passio, atque nulla propria Officiorum cantabatur modulatio.* Canis. *Tom. 2 par.* 1. *pag.* 136.

In qual conto debbansi avere questi ristauratori delle leggende dei santi del medio evo, l'ho dimostrato di proposito negli *Atti di s. Gennaro riveduti lib. 1. sez. 1. cap, 6 n. VI e VII pag. 49 seg.*

(1) Beda fiorì nel secolo ottavo; Usuardo dedicò il suo Martirologio a Carlo o *Magno*, o *Calvo;* Floro fu a tempo di Usuardo; Rabano ai giorni di Ludovico Pio e di Lotario suo figlio; Wandelberto che scrisse il suo Martirologio in versi esametri, lo intitolò allo stesso Lotario figlio di Ludovico; Adone appartenne al medesimo secolo di Wandelberto; e Notkero gli fu quasi coetaneo. Vedi *la prefazione al primo tomo di Gennaro del Bollando.*

(2) Sabbatini. *Il vetusto Calendario napoletano tom. 8. Agosto 3 del mese pag. 7.*

sce meno antica; ciò che dimostra l'ardore della divozione del popolo napolitano verso s. Aspreno a quell'epoca (1). Aggiungi un inno riportato dal Chioccarelli da un codice del nono secolo, dove è questa apostrofe a s. Aspreno : *L'Apostolo s. Pietro ti dette al nostro popolo , e ti fece primo Vescovo nella nostra città* (2); ciò che cor-

(1) « Nella detta piccola chiesa vi sono avanti l'altar maggiore due pezzi di marmo lavorato, nella sommità dei quali vi è la seguente iscrizione greca, dalla quale ricavasi da quali persone fu edificata; e la forma delle lettere, come anche il lavoro degli intagli mostrano, che la chiesa circa il X secolo fu edificata. Alcune lettere dell'iscrizione non si vedono, perchè nel fine del primo pezzo di marmo e nel cominciar del secondo ci hanno attaccate due colonnette di marmo, che le impediscono. Poche altre lettere stanno dentro del muro , ove entrano il principio del primo marmo e il termine del secondo. L'iscrizione dice così;

✠ ΜΝΗСΘΙΤΗ ΚΕ ΤΟΥ ΔΟΥΛΟΥ СΟΥ ΚΑΜΠΟΥΛΟΥ ΚΕ ΚΟСΤΑΝΤΗ...
. . . . ΒΗΟΥ ΑΥΤΟΥ ΤΟΝ ΚΤΗСΑΜΕΝΩΝ ΤΟΝ ΝΑΩΝ ΤΟΝ . . .

Recordare (Domine) *tum servi tui Campuli, tum Costanti . . . .*
. . . . vei ipsius, qui construxerunt templum. . . .

Sabbatini, *loc. cit. pag, 10.* « Monumento dell'antico culto di s. Asprenate tutt'ora esiste in quella chiesuola eretta in onore di lui in Napoli nella via di *Porto.* Le forme architettoniche greche-bizantine della stessa, e la paleografia delle lettere nella greca epigrafe , messa innanzi all'altare maggiore in due tavole di marmo rozzamente intagliate sul gusto greco del medio evo , la dimostrano edificio antichissimo. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli T.* 1. *pag. 17 not. 2.*

(2)
Sanctus Petrus Apostolus
Dedit te nostro populo,
Et fecit te Episcopum
In nostro loco primitus.

La prima notizia di questo inno fu data dal Chioccarelli (*op. cit. pag. 14*), a cui premette questa avvertenza : *Habetur etiam hymnus quem antiquissimis temporibus Neapolitana Ecclesia in Aspren solemnibus recitare consueverat, in quodam eius. Ecclesiae libro, qui Hymnarius Neapolitanae Ecclesiae vocatur, qui supra annos octingentos conscriptus videtur Longobardis litteris exaratus et apud nos servatur.* Il Chioccarelli riportò la data degli Atti di s. Aspreno, *paulo post Sylvestri Papae et Costantini Augusti tempora*, senza fare distinzione tra la prima e seconda parte di essi, la quale data fu ragionevolmente rigettata dal Mazocchi *(de cultu ss. Episc. pag,* 201 (*) perchè la seconda parte dove si parla della *Ste-*

risponde alla testimonianza testè allegata del 903 di Stefano vescovo di Liege, da cui apprendiamo che cogli Atti dei Santi, soliti a leggersi nei Divini Officii, si cantavano eziandio *inni proprii di quegli officii*.

Così abbiamo tre elementi che da diverse parti concorrono a persuaderci, che la seconda parte degli Atti di s. Aspreno sia stata aggiunta agli Atti medesimi nel nono secolo; cioè gli Atti dei Santi, divisi in nove lezioni, costume allora divenuto comune nel Divino ufficio; la chiesa di s. Aspreno nella via di *Porto*, testimonio della pietà dei napolitani a quell'epoca verso s. Aspreno; e questo inno pel suo ufficio su di un codice del medesimo secolo nono.

È inutile aggiungere, che dopo il mille parve ai presenti che i loro maggiori si fossero contenuti in limiti troppo angusti. Valga per tutti l'esempio di questo Alberico, che gli Atti di s. Aspreno già prima allungati della seconda parte, ampliò smisuratamente, come si può vedere presso l'Ughelli (1).

XXXV. Or prendendo le mosse da questa seconda parte per rinvenire la data della prima; lo scrittore nel miracolo che narra di quei coniugi infecondi i quali pei meriti del santo vescovo ottennero il desiderato figliuolo, dice: *Innalzano una decentissima Basilica in onore di s. Aspreno che fin ad oggi si chiama la Basilica della Stefania* (2). Non fu mai in Napoli altra chiesa chiamata

fania, cioè del Duomo di Napoli, non può certamente risalire al quarto secolo, sapendosi che fu edificata al principio del sesto. Ma parlando di questo inno, ei si riporta all'età del codice su cui lo lesse, e non essendovi ragione di dubitare della sua perizia paleografica, la data dell'inno sarebbe, secondo i nostri calcoli, presso a poco la data stessa del codice. Il Chioccarelli scriveva nel 1643, due secoli e più prima d'oggi; aggiungi gli 800 anni che il codice avea già al suo tempo, e son mille: sarebbe adunque stato composto nell'ottocento dell'era comune, cioè anche prima dell'epoca da noi assegnata alla divisione di nove lezioni degli Atti di s. Aspreno nella officiatura della sua solennità. L'inno intero è riportato nell'appendice alla lettera H.

(1) Ughelli, *Episcopi Neapol. loc. cit.*

(2) Basilicam ad honorem sancti Aspren decentissime construunt, quae usque in hodiernum diem dicitur Stephaniae basilica. *V. nell'appendice alla lett. G.*

Stefania, che la Cattedrale, eretta al principio del sesto secolo dal vescovo Stefano I, rifatta nell'ottavo dopo un incendio da Stefano II, e nel decimo quarto ricostruita con la magnificenza che ora miriamo (1). Pertanto questo scrittore afferma che la Stefania fu innalzata da questi conjugi. Fu dunque una sola e medesima chiesa la Basilica eretta da questa coppia di sposi, e la Stefania?

Io chiesi ad Alberico, come egli avesse inteso le parole ora citate degli antichi Atti di s. Aspreno; ma trovai che le avea quasi fedelmente ripetute. Imperocchè giunto alla chiesa edificata da quei coniugi in suo onore, dice: *Eglino memori del beneficio che aveano ottenuto dal cielo per l'intercessione del santo Pastore Aspreno, in rendimento di grazie costruiscono decentissimamente in onore del santo vescovo un'*AULA, *come sino a questi giorni si può vedere in quella che si chiama Basilica della Stefania* (2). Il Mazocchi spiegò dottamente al suo solito la parola AULA di Alberico. AULA, disse, *presso gli scrittori ecclesiastici significa alcune volte la nave della chiesa; altre volte tutta la chiesa stessa; e in quest'ultimo significato conviene alle parole di Alberico. Laonde se volete udire il mio parere, quei genitori edificarono un'Aula, (cioè una chiesa) in onore di s. Aspreno* (3) ». Ma conietturò

(1) Gio. Diacono nel Cronico dei Vescovi di Napoli dice di Stefano I. *Hic inter alia bonitatis studia fecit Basilicam ad nomen Salvatoris, copulatam cum Episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur*. E di Stefano II: « *Ecclesia Salvatoris, quae de nomine sui auctoris, Stephania vocitatur, divino, quod flens dico, iudicio, igne cremata est, ... Tunc praedictus Pontifex magno moerore confectus consolari nequibat . . . . Ac deinde totius populi forti roboratus adiutorio, eandem renovavit Ecclesiam*. Per la moderna Cattedrale v. nell'opera del ch. Scipione Volpicella, *Descrizione storica di alcuni principali edificii della Città di Napoli. Nap. 1850. Duomo.*

(2) Non obliti praememorati iugales ea quae, Sancto Patre Aspre intercedente, adepti coelitus fuerant beneficia, pro gratiarum redditione ad Antistitis decus AULAM decentissime construunt, sicut usque in hodiernum diem est cernere in ea quae dicitur Stephaniae Basilica. Ughelli *loc. cit.*

(3) AULA interdum navim Ecclesiae, alias totam ipsam Ecclesiam de-

che fosse stata non la Stefania, sì un'altra chiesa intitolata a s. Aspreno, adiacente alla Stefania e contenuta, come parte nel tutto, nella Stefania medesima (1). Nel che il grand'uomo omise solamente una semplicissima avvertenza, per dare il vero senso alle parole di quello scrittore. Dice Alberico: *Edificarono in onore del santo vescovo un'Aula*, cioè una chiesa, *in quella che si chiama Basilica della Stefania*. Alberico avrebbe potuto dichiarar meglio il suo pensiero. Ma il pronome non si mette egli invece del nome? E non si riferisce al nome già espresso avanti? Quando adunque dice che edificarono un'Aula *in quella* che si chiama Stefania, *in quella* si riferisce ad *Aula* e vale lo stesso, che edificarono un'Aula in quell'Aula che si chiama Stefania: come se io dicessi: *vi mostrerò un grand'uomo in colui che si chiama Alessio Mazocchi*: *in colui* vuol dire *in quell'uomo*. E ciò significa che l'Aula stessa di s. Aspreno era la Basilica Stefania (2). Se Alberico avesse

signat. Et posterior quidem notio loco Alberici convenit. Itaque si me audis genitores illi, non aliud quam Aulam (id est Ecclesiam) *ad decus Antistitis* Asprenis *construxerunt*. La spiegazione di *Aula* per la *nave* della chiesa ha molti esempii presso il Du Cange. Che dinotasse anche la chiesa stessa tutta quanta, Mazocchi lo prova con un'autorità, che merita di esser riportata.» In Musivo (egli dice) apsidis Cathedralis Ecclesiae Capuanae (quod Card. Nicolao Caracciolo Cathedralem renovante et amplificante deperiit) hi duo hexametri legebantur:

Condidit hanc Aulam (i. e. Ecclesiam) Landulfus, et Otho beavit:
Moenia res monent: vitreum dedit Hugo decorem:

Vitrei decoris nomine opus illud musivum intelligebatur. Mazoch. *De Cathedr. Eccl. Neap. semper unica pag. 58.*

(1) Mazoch. *ibid.*

(2) Questa interpretazione, che secondo il valor delle parole, è l'unica vera, ha il suffragio dello stesso Alberico, il quale nel proemio alla sua parafrasi degli antichi Atti di s. Aspreno, dice; *Et quia* SYNONYMA *laudibus praeconiisque alludunt . . . per* SYNONYMA *laudes decrevi sancti Praesulis texere*. Ecco perchè dove gli Atti primitivi dicono: BASILICAM *construunt, quae usque in hodiernum diem dicitur Stephaniae* BASILICA; egli tolse la ripetizione della parola *Basilica*, sostituendo nel primo luogo il sinonimo AULA.

voluto dire, che la chiesa di s. Aspreno era nella Stefania, avrebbe detto: *edificarono un' Aula in quellu Basilica che si chiama Stefania.*

Il Mazocchi si avvide del suo errore, e alcun tempo dopo ritrattò la sua opinione. Nondimeno gli sfuggì di nuovo il pensiero di Alberico, perchè dice': « Alberico fedele ai primi Atti in tutto il resto, se ne discostò in quel luogo, dove il primiero istorico asserisce edificata decentissimamente da quei coniugi la Basilica della Stefania; ed egli sostituisce a quella Basilica non so qual *aula*, *in quella che si chiama Basilica della Stefania* (1). Adunque anche per Alberico, in conformità dei primi Atti, la chiesa edificata da quei coniugi a s. Aspreno e la Stefania, non erano due, ma una sola e medesima chiesa.

XXXVI. Posto ciò: come egli mai si deve intendere che la stessa chiesa fu la Basilica eretta a s. Aspreno e la Stefania ?

Io pensai dapprima che potesse fare a questo proposito una elegantissima iscrizione cristiana del quarto o quinto secolo, pochi anni innanzi disotterrata in Pozzuoli tra le rovine dell'antichissima cattedrale di quella città, chiamata di s. Stefano, sulla collina di *Cigliano,* nella quale è la parola *Basilica* in un significato che certamente non è quello di *Chiesa.* Vi è detto, che essendo morto un bambino di ventitrè mesi a nome Caio Nonio Flaviano, ottenuto da Dio dopo molti anni di preghiere, i genitori avean in suo onore acquistata e ricoperta del tetto una *Basilica*, nella quale l'aveano tumulato in pace

(1) *Albericus* in eo se parum praestitit fidum, quod cum prior historicus ipsam *Basilicam Stephaniae* ab his coniugibus *decentissime constructam* dixisset: horum loco Albericus constructam vult nescio quam *Aulam in ea quae dicitur Stephaniae Basilica.* Quae verba cum equidem in Dissert. de catedr. unica interpretarer, de *Aula*, sive Ecclesia s. Asprenis, quae Stephaniae adiaceret, capienda duxi. Non enim acta illa priora ac breviora videram, nec eadem ab Alberico interpolata fuisse animadverteram .... Quare id totum nunc revoco. Mazoch. *De ss. Episc. cultu pag. 210.*

a 15 di decembre (1). I nostri ch. Archeologi Minervini e Garrucci eruditamente da loro pari l'interpretarono, facendoci il primo ravvisare nella *Basilica* comprata da quei genitori un'*edicola sepolcrale*, e il secondo un *cubicolo*, o *cappella* della chiesa dove avessero seppellito il bambino (2). Le quali due spiegazioni quantunque a prima giunta sembrino discordi per qualche maniera tra loro, dicono la stessa cosa; perchè tanto un sepolcro, quanto la cappella di una chiesa anticamente si chiamarono *Basiliche*, dalla sola forma che poteano avere di una piccola chiesa; in guisa che anche una tomba sotterranea ne avea il nome, quando la forma fosse quella. Io lo traggo da un bellissimo luogo di Giovanni Diacono, dove descrive il sepolcro di s. Sosio nella sua chiesa di Miseno. Cavato profondamente il pavimento di quel sacro tempio, trovarono, egli dice, *una tomba arcuata che avea la forma di una piccola Basilica.* E più giù: s. Sosio era sepolto in modo, che *avea sopra di sè una chiesina* (3).

Secondo questa indagine si potrebbe intendere, che la Basilica edificata da quei coniugi a s. Aspreno, fosse una cappella nella Stefania, dove collocarono le sue reliquie. Interpretazione sotto un aspetto molto acconcia ai fatti, perchè il corpo di s. Aspreno, a differenza della più parte

(1) C. NONIVS . FLAVIANVS
PLVRIMIS ANNIS ORATIONIBUS PETITVS
NATVS VIXIT ANNO VNO
M.XI. IN CVIVS HONOREM BASILICA HAEC
A PARENTIBVS ADQVISITA CONTECTAQVE EST
REQVIEVIT IN PACE. XVIII. KAL.IAN.

Minervini, *Bullett. Archeol. Napol. nuova serie. An. I. p.* 15.

(2) Bullett. Archeol. *pag. 15 e 31 ibid.*

(3) Largius exciso pariete, reperimus inextricabilem ad instar specuum machinam .... Sed quia sub illis cavernis varie retundebantur acies intuentium, allatum est lumen; et evidenter introspicientes, cum vidissemus *arcuatam tymbam ad instar* BASILICAE *brevioris* expressam, perculsus sum illico relatione clientum domini Athanasii maioris Episcopi qui quemdam Presbyterum .... eidem Praesuli suggerentem audierunt, quod sanctus Sosius, sicut praedecessorum suorum continuata traditione didicerat, *in* ECCLESIOLA *super se reconditus esset.* Bolland. *T. VI. Septem. addenda ad diem XIX.*

di quelli degli altri antichi vescovi napolitani, mai non fu nel comune cimitero cristiano, cioè alle *Catacombe di s. Gennaro*, donde in vario tempo vennero poi trasportati in città nella Stefania; ma dopo di essere stato pei primi secoli alla chiesa di s. Pietro *ad Aram* (1), da un'epoca immemorabile riposa nel Duomo. Ma questa interpretazione sarebbe quella già data dal Mazocchi e da lui stesso rifiutata: e ripetendo la ragione che le si oppone; se negli Atti di Aspreno *Basilica* significasse *sepolcro* o *cappella* , lo scrittore avrebbe detto , che eressero *una Basilica a s. Aspreno nella Stefania*— Perchè parla di una *Basilica* innalzata a s. Aspreno, che *si chiamò Basilica della Stefania ?*

Sospettai ancora, che la chiesa dedicata da quei coniugi al santo vescovo e chiamata dallo scrittore *Stefania*, fosse stata un'altra Stefania, diversa dalla Cattedrale napolitana, che ebbe quel nome dai vescovi Stefano I e II. Supposi che ella fosse stata così detta o dall'autore, cioè dal padre del bambino, o per avventura da qualche peculiare ornamento di corone, perchè la greca voce *Stefania* si piega a questo significato (2). Ma di una chiesa di s. Aspreno detta Stefania, non parla scrittore alcuno, e certamente nel secolo XIII Alberico non seppe intendere sotto tale appellazione, che il Duomo. Che poi le corone nei tempi vetusti fossero un ornamento avuto in gran conto in una chiesa, nessuno al certo saprebbe contrastarlo; tanti sono i monumenti e le testimonianze che ne fan fede (3). Ma che da esse una chiesa prendesse il nome, sarebbe un esempio affatto nuovo, e però da non ammettere senza appositi documenti (4).

(1) *S. Aspren* quievit in loco ubi Ara Petri nunc temporis nominatur. Albericus *apud Ughell. loc. cit.*

(2) Da Στεφανη, ης, *corona.*

(3) Saepe huiuscemodi coronarum Ioannes chronographus mentionem facit. Veluti eum Episcopum Tiberium scribit in Stephania *multas coronas fecisse*, et s. Athanasium eidem Stephaniae dono dedisse argenti libras octo et quadraginta *ad magnas , brevesque fabricandas coronas et alia sacra vascula.* Mazoch. *De Cathedr. semper unica pag.* 13 *not.* 19.

(4) Che le sacre Basiliche prendessero il nome dai loro fondatori , è

Il Mazocchi disse, che quei coniugi *aveano ristaurata e adornata la Stefania* (1). Ma sì gli antichi Atti, quanto Alberico, affermano che *la edificarono e la costruirono:* e quando non si vuol fare violenza alle parole, *edificare e costruire* non significa *ristàurare e adornare*.

XXVII. Che cosa adunque dovremo pensare della *Basilica* eretta in Napoli a s. Aspreno, detta *Stefania?* Abbiam veduto che tanto il testo della leggenda, quanto la parafrasi di Alberico non ammettono nessuna interpretazione, la quale escluda la identità della Basilica di *s. Aspreno* e della *Stefania*. A questo punto domandiamo: delle due appellazioni che ebbe quella Basilica, detta una volta *di s. Aspreno*, ed un altra *Stefania*, quale fu la prima? La risposta è certa e ricisa dalla storia della stessa *Stefania*. Stefano I dedicò la *Stefania* al Salvatore, Stefano II che la rifece, non le cambiò nome, e così durò sino al secolo XIV, quando fu intitolata alla madre di Dio Assunta in cielo. Adunque il titolo pri-

costume antichissimo: così *l'Ambrosiana* in Milano, la *Liberiana* e la *Damasiana* in Roma etc. V. il Mazoch. *in Kalendar. s. Neapol. Eccl. T.* 1. *pag.* 201 *not.* 61. et *De Catedr. unica pag.* 14 *not.* 20.

(1) *Censeo coniuges illos (facile X saeculo) non s. Asprenis sacellum sed Stephaniam ipsam refecisse et adornasse.* Mazoch. *de ss. Episc. cultu pag.* 210. Ma il Mazocchi nè di questa sua opinione rende alcuna ragione, nè dopo aver sì lungamente farneticato con Alberico, durò al pensiero di sostenere un'eguale o maggior fatica intorno al testo che Alberico avea parafrasato. Ei non seppe dire qual fede meritassero gli antichi atti di s. Aspreno; perchè dopo le parole che abbiamo recitato, aggiunge tosto; *modo tamen actis illis antiquioribus constet fides:* ma neppure fece nessuna ricerca per venirne a capo, o per pronunciare un giudizio a cognizion di causa. E fu certamente in lui lassezza dalla lunga fatica che gl'impedì questo nuovo esame, avendo ben mostrato antecedentemente in quanto conto ei tenesse gli Atti primitivi di s. Aspreno, più che quella parafrasi fattane da Alberico; perchè dove Alberico chiamò *incolto e corrotto* lo stile di quegli Atti (ved. la nota 2 della pag. 292) così ei lo beffa: *Interim Actorum priorum* SIMPLICITATEM Albericus *vocat* INCULTUM CORRUPTUMQUE *sermonem. At Albericiana isthaec qui legerit, mirum si cachinnum tenere possit: tantis a summo ad imum redundant phaleris ineptissimis et nugacissimis.* Ibid. pag. 205. not. 6.

mitivo che una volta ebbe quella chiesa detta *di s. Aspreno* ed un'altra *Stefania*, fu quello DI S. ASPRENO; perchè se non portò questo titolo prima di chiamarsi *Stefania*, non l'ebbe mai più da poi. Imperocchè da allora che cominciò ad appellarsi *Stefania*, cioè dal secolo sesto sino al XIV, fu dedicata al Salvatore, e dopo il XIV sino a noi alla Vergine Assunta in cielo; in guisa che o deve dichiararsi falsa la leggenda che asserisce la Basilica eretta da quei coniugi a s. Aspreno esser quella che si disse *Stefania*, o deve tenersi, che quella Basilica fu dedicata a s. Aspreno, prima di esser chiamata *Stefania*. Laonde ritenuta come vera la leggenda (ciò che proveremo abbondevolmente tra poco), la Basilica innalzata da quei coniugi a santo Aspreno preesistette alla *Stefania*, e questa fu la medesima chiesa di s. Aspreno, che dedicata al Salvatore dai due Stefani I e II, venne chiamata *Stefania* (1).

XXXVIII. Questa interpretazione che siccome è semplice e naturale, così è la sola che possano avere le parole del testo, trova un valido appoggio nella tradizione. Imperocchè l'autore del *Cronico di santa Maria del Principio* non solo nomina il sito detto *s. Pietro ad Aram*, dove l'Apostolo venuto in Napoli s'incontrò con santa Candida e dove tra poco ella gli condusse s. Aspreno; ma parlando della chiesina di santa Maria del Principio, che ora è una cappella di *santa Restituta* (la quale chiesa dal secolo XIV fa un solo corpo con la presente Cattedrale), dice: *Non è meraviglia che quivi* (cioè nella chiesa di santa Maria del Principio) *è grande la divozione del popolo ed il concorso ogni giorno*; *nè avviene senza ragione se vi abitano rinchiuse le donne romite; perchè in quel luogo la santa vecchia Candida finì la vita nel servizio di Dio* PRESSO LA DETTA CHIESA, E IL PALAGIO DEL SANTO VESCOVO ASPRENO (2). E più diffusamente Cesare d'Engenio nella sua *Napoli sacra*: « Come si legge nella Cronaca di Napoli (di Giovanni Villano e di

(1) Vedi all'Appendice Lett. *I*.

(2) Non mirum est, si ibi (nimirum in Capella sanctae Mariae de

santa Maria del Principio (1), s. Aspreno eresse una piccola abitazione a santa Candida *appresso la sua casa* con devotissimo oratorio, ove fe' dipingere la predetta figura della Reina de' Cieli, la quale per essere stata la prima figura della gran Madre di Dio quivi fatta, che in altra parte di Napoli o forse dell'Italia, perciò prese il nome di santa Maria del Principio (2) ». Fu adunque in origine in quel luogo, dove poi surse la Stefania, il palagio di s. Aspreno, dal quale incidente è dimostrato, che non a caso quei coniugi gli edificassero quivi appunto la Basilica. E ciò tanto più, perchè secondo ogni probabilità, quella casa dovette da s. Aspreno medesimo essere aperta ai primitivi fedeli napolitani per gli atti del culto divino. In principio (e niuno può ignorarlo) le chiese dei cristiani non furono, se non le case dei privati, dove si radunavano per l'orazione e la celebrazione dei sacri misteri. Imperocchè se s. Aspreno fu il primo vescovo di Napoli, ed avea nella città una casa propria, quando giudicò di poter nella città medesima raccogliere per gli atti della Religione il suo piccol gregge, dove meglio l'avrebbe radunato che in essa? In tal modo la casa stessa di s. Aspreno, tramutata già in casa di orazione o *Titolo* al tempo di quei coniugi; divenne, o ebbe d'accosto per opra loro una Basilica ad esso lui dedicata, a cui da ultimo successe la Stefania.

XXXIX. Dalla quale induzione apprendiamo: 1. che la Stefania non fu la prima chiesa pubblica in Napoli: 2. e che prima di essa ve ne fu certamente una intitolata a s. Aspreno, tramutata poi in essa Stefania.

Principio) est magna devotio populi et concursus cotidie; nec indebite agitur, si inibi anachoritae mulieres reclusae inhabitant; quia illic sancta vetula Candida in servitio Dei iuxta dictam Ecclesiam et palatium dicti Antistitis Aspren vitam finivit. Chronic. S. M. de Princ. *fol. 6. apud* Mazoch. *de Cathedr. unica pag. 59 not. 50.*

(1) Eam Chronici de S. M. de Principio narrationem (*de adventu Petri ad urbem Neapolitanam*) iam pridem noster Io. Villanus (qui vergente saeculo XIV suum patria dialecto contexuit chronicon) integram in Italicum sermonem traductam reliquit, nempe a cap. 34 ad 38. Mazoch. *de ss. Episc. cultu pag. 207.*

(2) Cesare d'Eugenio, *Napoli sacra pag.* 11.

Queste due conclusioni possono difendersi contro ogni obiezione. E per vero; che in Napoli sieno state pubbliche chiese prima che il vescovo Stefano I fondasse la Stefania, si pruova con ogni maniera di argomenti sì generali, che particolari. La Stefania fu edificata da Stefano I al principio del sesto secolo. Ma alla fine del terzo, quando scoppiò la persecuzione di Diocleziano, erano già tante le pubbliche chiese dei cristiani, che esse innanzi ogni altra cosa furono prese di mira nel sanguinoso editto di quell'Imperatore (1). La città di Pozzuoli sì vicina a Napoli, avea già nel terzo secolo la Basilica di s. Stefano, presso la quale furono poi sepolti nel 305 i corpi dei suoi santi martiri Procolo, Eutichete ed Acuzio, compagni nella gloriosa morte con s. Gennaro (2). Anzi il celebre vescovo e martire s. Ignazio alla fine del primo secolo ed ai principii del secondo fa già menzione delle pubbliche chiese dei cristiani nelle sue epistole (3). Nel quarto secolo poi avendo Costantino data la pace ai cristiani non solo se ne potettero edificare da per tutto; ma egli stesso ne eresse in molti luoghi.

E ciò dice relazione a tutti i fedeli dell'orbe romano. Parlando propriamente di Napoli: « è a supporre, dice giudiziosamente il ch. Parascandolo, che quella Basilica Stefania, la quale fu la maggiore chiesa di Napoli per circa undici secoli, insino a che fu edificato l'odierno Duomo da' Sovrani Angioni, sia stata piuttosto rifatta da Stefano I, che interamente per cura di lui edificata; giacchè non sembra ammissibile, che i vescovi di Napoli per quasi due secoli dacchè Costantino ebbe data pace alla Chiesa, andassero senza della Cattedrale. Per l'opposto, che per tempo i nostri Pastori si fossero affrettati

(1) Baron. *ad ann. 57 num. C.*

(2) Puteolani quoque sanctum Proculum Diaconum, et sanctum Euticetem, et sanctum Acutium cives sui tulerunt, et posuerunt in praetorio Falcidii, quod coniungitur Basilicae Sancti Stephani, in contrivio ipso. *Acta Vaticana ss. Januarii et soc. Martyrum:* E così Beda, Adone, Rabano, Usuardo. — V. i nostri *Atti del Martirio di s. Genn. riveduti pag. 178 seg.*

(3) Baron *ibid.*

di erigere in Napoli una Chiesa in quell'Era di pace, onde esercitare il ministero di loro con augusto apparato, assai evidenti pruove sono le memorie dell'intrusione di Zosimo in questa sede, e della morte del vescovo s. Giovanni I, dicendosi dell'uno che appunto Iddio lo puniva le quante volte egli attentava all'esercizio delle funzioni Episcopali entro la Basilica, e dell'altro, che in Sabbato Santo portatosi in Chiesa, sul bel principio dei sacri riti di quel giorno finì sua vita nella stessa Cattedra Episcopale (1) ». L'intruso Zosimo occupò la sede vescovile di Napoli l'anno 357, e s. Giovanni I il 432. Costantino al certo edificò una chiesa in Napoli. L'attesta Anastasio Bibliotecario nella vita del Pontefice s. Silvestro: *Nello stesso tempo il beatissimo Costantino Augusto fece una Basilica nella città di Napoli* (2). Giovanni Diacono in Zosimo: *Lo stesso Costantino fece in Roma, dove fu battezzato, la Basilica del beato Giovan Battista, e tra le altre chiese edificate, anche nella città di Napoli fece una Basilica, asserendo molti che sia stata santa Restituta* (3). L'autore del catalogo dei Vescovi di Napoli della Biblioteca di s. Marco di Firenze, al nome dello stesso Zosimo: *Sotto del quale* (Zosimo) *fu fatta dall'Imperator Costantino santa Restituta* (4). Dal che è a dedurre, che prima della edificazione della Stefania, non la sola chiesa di s. Aspreno, dove poi fu eretta la Stefania, ma altre ancora ne furono senza dubbio in Napoli.

(1) Parascandolo *op. cit. tom. 1 pag. 84.* L'intruso Zosimo occupò la sede vescovile di Napoli nel 357 *ibid. pag. 39.* S. Giovanni I. vi salì nel 432 *ibid. pag. 52.*

(2) Eodem tempore fecit basilicam beatissimus Costantinus Augustus in urbe Neapolitana. Anastas. Biblioth. *De vitis Rom. Pontif. in s. Silvestro pag: 10 col. II. Venet. 1729.*

(3) Ipse autem (Costantinus) fecit Romae, ubi baptizatus est, Basilicam beati Ioannis Baptistae, quique inter alias constructas Ecclesias etiam et in urbe Neapoli Basilicam fecit, asserentibus, multis quod sancta Restituta fuisset. *Chronic. Jo. Diacon. Neapol. Episc. in Zosimo* apud Murat. *Script. RR. Italic. t. 1 part. 2.*

(4) Sub quo (*Zosimo*) sancta Restituta a Costantino Imperatore facta. Apud Mazoch. *De cultu ss. Episc. pag. 21 in Zosimo.*

XL. Che cosa poi si potrebbe opporre per non ammettere, che tra le pubbliche chiese preesistenti in Napoli alla Stefania, ne sia stata una consecrata nominatamente a s. Aspreno? Per avventura che il culto pubblico dei santi *Confessori* fu posteriore a quello renduto ai Martiri? Ciò è pur vero, ma è vero altresì che il Pontefice Innocenzo III afferma, che la Chiesa dopo s. Silvestro incominciò a venerar la memoria dei santi *Confessori*, cioè dei santi anche non martiri (1): e dalla morte di s. Silvestro che avvenne nel 336 sino alla erezione della Stefania corsero più di cento sessanta anni, nel quale intervallo ben potette sorgere quella chiesa a s. Aspreno. Che anzi si potrebbe aggiungere che anche prima di s. Silvestro è verosimile che qualche chiesa particolare abbia con pubblico culto venerato alcun santo *Confessore*. Così tra le opere di s. Gio. Crisostomo troviamo un'omelia da lui recitata al popolo di Antiochia prima dell'anno 397 nella solennità del *Confessore*, Patriarca di quella chiesa, s. Filogonio morto nel 322 (2): e quel culto pubblico era cominciato subito dopo la sua morte, come ci persuadono tutti gli esempii che tra poco produrremo della età prossimamente seguente. Ma noi nel caso nostro non possiamo pretendere ad eccezioni, perchè queste chiedono peculiari e certi documenti, che finora mancano. Si potrebbe dire ancora, che in un'antica pergamena s. Aspreno è celebrato come *Martire*

(1) Ecclesia post tempus beati Silvestri coepit sanctorum Confessorum memoriam venerari. *De Myster. Miss. Tom. 1 op. lib. 3 c. 10.*

(2) S. Io. Chrysost. *Or. de s. Philogonio tom. 3 col.* 830. S. Filogonio tenne la sede Patriarcale di Antiochia dall'anno 318 al 322 in cui morì: Cf. Bolland. *Tract. ad Tom. IV Jul. praelim. de Patriarchis Antiochenis XXII, S. Philogonius pag.* 30. L'omelia di s. Giov. Crisostomo dovette esser recitata prima del 397, perchè in tale anno passò Arcivescovo in Costantinopoli. Il Martirologio Rom. nell'encomio di s. Filogonio non omise di ricordare l'omilia, onde fu celebrato da s. Gio. Crisostomo — *XIII Kal. Januar. Antiochiae natalis s. Philogonii Episcopi, qui ex causidico ad eam ecclesiam regendam Dei nutu accersitus, adversus Arium una cum sancto Alexandro Episcopo et sociis primum pro fide Catholica certamen iniit, clarusque meritis quievit in Domino: cuius annuam festivitatem s. Joannes Chrysostomus praeclaro encomio celebravit.*

e che in qualche antico Messale ed Officio (1) è celebrato con questo titolo; ma noi ignoriamo quale sia l'autorità di siffatti documenti, per poterli controporre a tutte le altre testimonianze che lo dichiarano uniformemente semplice *Confessore*.

XLI. Ad alcuni parrà senza meno, che io faccia rimontare troppo alto l'epoca del pubblico culto renduto ai *Confessori*; perchè è comune sentenza degli autori francesi, ed anche di alcun dotto italiano, che s. Martino vescovo di Tours, morto giusta l'opinione di s. Gregorio di Tours nel 397 (2) e secondo il Baronio nel 402, sia stato il primo *Confessore* pubblicamente venerato. E per vero dice il Martene: « Io dubito che altro *Confessore* prima di s. Martino, che finì di vivere allo scorcio del secolo IV, sia stato onorato di annua celebrità (3) ». E il Cardinal Bona: « Morì nello stesso secolo (cioè nel IV) s. Martino Turonense, la cui festività cominciò subito a celebrarsi come altrove notammo: e però egli è il solo dei *Confessori* di cui abbiamo l'ufficio proprio nei più antichi Breviarii, perchè a lui il primo fu dato dalla Chiesa il culto pubblico (4) ». E prima avea detto: « I Padri parlano dei soli Martiri, perchè le festività dei *Confes-*

(1) « In una pergamena che si trova nella famosa Libreria del Convento di s. Giovanni a Carbonara si legge, che il santo (*Aspreno*) fosse stato martirizzato. Nel Messale stampato nel 1497 da Alessandro Cardinal Caraffa Arcivescovo nostro, che si serba nella celebre Libreria dei PP. Teatini nella casa de' SS. Apostoli, si legge la Messa del Santo come di Vescovo e Martire. In un libro stampato nel 1525 che contiene vari uffici, che si celebravano in Napoli, si legge così addì 3 Agosto; *Officium s. Aspren Episcopi et Martyris.* » Sabbatini *op. cit. Tom. VIII. 3 agosto pag. 11.*

(2) S. Gregor. Turon. *Hist. lib. 1 cap. 35.*

(3) Et sane dubito, an quisquam ante s. Martinum, qui circa finem saeculi IV vivere desiit, annua celebritate recoli meruerit. — Martene, *De antiq. Eccl. Ritib. in div. Offic. celebrand. c. 30 num.* 3.

(4) Obiit eodem saeculo s. Martinus Turonensis, cuius festivitas statim coli coepit, ut alibi notavimus, et ideo solus ex Confessoribus officium proprium in vetustissimis Breviariis habet, quia ipsi primo publicus ab Ecclesia cultus tributus est. Bona *Lib. 1. Rer. Liturg. cap. 12 num.* 3.

sori furono introdotte più tardi nella Chiesa; e nel Calendario di Frontone, scritto novecento anni innanzi, non ne sono registrati che quattro, cioè Martino Turonense, Gregorio Magno, Leone Papa e Silvestro. Avendo dunque Martino terminata la vita nell'anno del Signore 402 secondo il computo del Baronio, abbiamo la data che ci segna, quando cominciarono a celebrarsi le feste dei santi *Confessori*; perchè a lui prima di tutti fu deferito questo onore (1) ».

Ma con la buona pace di sì dotto e pio Cardinale, se quel Calendario è il punto donde egli parte nel suo ragionamento, perchè non collocare in primo luogo s. Silvestro, che morì prima di s. Martino più o meno sessanta anni? Ciò è tanto più ragionevole, perchè prima di s. Silvestro noi non abbiamo chiare testimonianze, tranne qualche rarissimo caso, del culto pubblico renduto ai santi *Confessori*, ma prima di s. Martino non ne mancano.

XLII. E la prima ce l'offre s. Girolamo, dove racconta di s. Ilarione che ammonì alcuni del giorno poco lontano, in cui si dovea celebrare l'anniversaria memoria di s. Antonio Abbate: « Dopo tre giorni (s. Ilarione) lasciando quel luogo venne ad una Terra chiamata Afrodito, dove recatosi presso il Diacono Baisane, il quale presi in fitto cameli e dromedarii per l'acqua che mancava nell'Eremo, solea condurre coloro che si portavano da Antonio, disse pubblicamente ai fratelli, che si appressava il giorno della dormizione (morte) del beato Antonio, ed essi dovean celebrarlo, passando la notte in veglia in quel medesimo luogo dove egli era morto (2) ». S. Antonio

(1) Patres de solis Martyribus loquuntur, quia Confessorum festivitates serius in Ecclesia receptae sunt: et in Frontonis Calendario ante nongentos annos scripto, nonnisi quatuor adscripti sunt, Martinus scilicet Turonensis, Gregorius Magnus, Leo Papa, et Silvester. Cum autem Martinus obierit anno Domini 402, ut Baronius computat, temporis notam habemus, quo festa sanctorum Confessorum celebrari coeperunt; nam ipsi primum hic honor delatus fuit. *Idem op. cit. lib. 1 cap. 15 n. 2.*

(2) Inde egrediens (*s. Hilarion*) post triduum, venit ad oppidum Aphroditon: ubi convento Diacono Baisane, qui locatis camelis et dro-

morì nel 356 e s. Ilarione nel 371 o 72; laonde questo fatto è anteriore alla morte di s. Martino Turonense. Di poi Sozomeno: « Essendo toccato a s. Ilarione di morire nell'isola di Cipro, dove dimorava, fu sepolto da quegli abitanti, e vi ricevea grande onore e venerazione. Ma da poi Esichio che fu il più celebre dei suoi discepoli, rubate le sue reliquie, le portò in Palestina e le seppellì nel suo monistero. E da quel tempo gli abitatori di questa contrada celebrano la sua festività in modo solenne e splendido. In tal maniera i Palestini hanno in uso di onorare gli uomini santi che vissero presso di loro : per esempio, Aurelio Antedonio, Alessione nato in Betagatone ed Alfione di Afalea; i quali vivendo nello stesso tempo sotto l'impero di Costanzo, professarono con lode di pietà e di fortezza la monastica filosofia, e coll'esempio delle loro virtù grandemente promossero la cristiana religione in quelle città e villaggi, che erano molto dediti alla superstizione dei gentili (1) ».

medis ob aquae in eremo penuriam, consueverat euntes ad Antonium ducere; confessus est fratribus instare diem dormitionis B. Antonii, et pervigilem noctem in ipso, quo defunctus fuerat loco a se debere celebrari. S. Hieron. *in vita s. Hilarionis.*

(1) Συμβαν γαρ αυτον εν Κυπρω δια τριβοντα τελευτησαι, προς των επιχωριων εκηδευθη, και εν πολλη τιμη και θεραπεια παρ'αυτοις εν. Μετα δε ταυτα Ησυχας, ος ευδοκιμωτατος εγενετο τε αυτε μαθητων, κλεψας του λειψανον, διεκομισεν εις Παλαιστινην, και εν τω ιδιω μοναστηριω εταψε. Και τε εξ εκεινε, δημοτελη και μαλα λαμπραν ενταδε ετησιον εορτην αγεσιν οι επιχωριοι· ωδε γαρ Παλαιστινοις εθος γεραιρειν τες παρ'αυτοις ανδρας αγαθες γενομενες, ωσπερ αμελει και Αυρηλιον τον Ανθηδονιον, και Αλεξιωνα τον απο Βηθαγαθωνος, και Αλφιωνα τον απο Ασαλεας· οι κατα τον αυτον γενομενοι χρονον, επι της παρεσης βασιλειας (Constantii) ευσεβως και ανδρειως εν φιλοσοφια επολιτευσαντο, και ταις οικειας αρεταις εν ελληνιζεσαις αγαν ταις τηδε πολεσι και κωμαις, εις επιδοσιν ηγαγον την θρησκειαν. Nam cum in insula Cypro, ubi tum degebat, mori contigisset, sepultus est ab incolis, magnoque honore et cultu ab illis afficiebatur. Postea vero Hesychius qui inter eius discipulos celeberrimus fuit, reliquias eius furatus, in Palaestinam deportavit, et in proprio monasterio sepelivit. Atque ex eo tempore huius regionis incolae diem festum quotannis admodum celebrem ac splendidum publice agunt: hoc enim modo Palaestini honorare solent viros sanctos, qui apud ipsos vixere; exempli gratia Aurelium Anthedonium, Alexionem ortum Bethagathone, et Alphionem ex Asalea : qui cum eodem tempore sub (Costantio) viverent princi-

Costanzo sotto cui vissero i *Confessori* di cui fa menzione Sozomeno, morì nel 361, e però anche questi sono anteriori a s. Martino.

Teodoreto poi, vescovo di Cyr, che morì nel 458 e nella sua *Storia Religiosa* parla dei santi Eremiti che vissero al più tardi nel secolo antecedente, cioè nel quarto, ce ne ha lasciato parecchi altri esempii. Così parlando di' *Marone*: « Intorno al corpo di lui nacque una fiera guerra tra le città vicine; ma sopravvenuti gli abitatori del prossimo popoloso villaggio, misero in fuga tutti gli altri, e tolto quel tesoro, lo collocarono in un tempio grandissimo a tal fine edificato, e ne sentono sino al giorno d'oggi la protezione, onorando con pubblica celebrità quel vincitore (1) ». Di Zebina: « Sul suo sepolcro innalzarono un tempio grandissimo, sul quale riportano diverse guarigioni coloro che vi vanno con fede (2) ». Più meraviglioso è ciò che narra nella vita di *Marciano*, che « a lui tuttavia vivente molti eressero oratorii in molti luoghi. La quale cosa udita da quell'uomo di Dio, pregò l'ammirabile Eusebio, astringendolo con un terribile giuramento a seppellire il suo corpo e non rivelare il suo sepolcro a nessuno, se non dopo una

patu, monasticam philosophiam pie ac viriliter excoluerunt, et virtutum suarum exemplo in urbibus ac vicis superstitioni Gentilium deditis admodum provexerunt. Socratis et Sozomeni Hist. Eccl. lib. III pag. 423. c. D. Amstelodami 1700.

(1) Αυτος (Μαρων) μεν υπεξηλθε τον βιον, πολεμος δε περι τε σωματος τοις γειτονουσι συνεςη σφοδρος. Κωμη δε τις των ομορων πολυανθρωπος πολυδημη παραγινομενη, τοις μεν δημοις εσκεδασε τον δε τριποθητον εκεινον ηρπασε θησαυρον, και σηκον οικοδομησαμενοι μεγιςον, την εκειθεν μεχρι και τημερον ωφελειαν καρπονται δημοτελει πολυηγυρει τον νικηφορον εκεινον γεραιροντες: Ipso autem (Marone) vita functo, de corpore inter vicinos acre ortum est bellum. Sed vici finitimi et populosi adventantes incolae simul omnes, ceteris fugatis, optatissimum thesaurum abstulerunt, temploque extructo maximo, in hodiernum usque diem utilitatem capiunt, publica celebritate victorem illum honorantes. Theodoreti *op. tom.* 3. *Religiosa Historia in Marone cap. 16 pag. 816 Lutet. Paris. 1642.*

(2) Σηκον δε τη θηκη μεγιςον ωκοδομησαν· ιασιν γαρ αναβλυζει τοις μετα πιςεως προσιουσι παντοδαπην: Templum loculo eius maximum inaedificarunt; curationes enim diversas praestat iis, qui cum fide accedunt. *Id. ibid. in Zebina cap. 21.*

lunga serie di anni, tranne che a due più intimi familiari (1) ».

Tutti questi esempii mi fan ragione del senso che ho dato alle parole del Pontefice Innocenzo III, che ove dice: *non aver la Chiesa incominciato a venerar la memoria dei santi Confessori, se non dopo il beato Silvestro,* è stato da me inteso che includesse s. Silvestro. Ma il Martene stesso dopo ulteriori ricerche cangiò opinione, e nella nuova edizione delle sue opere, riferito il parere di quelli che tengono s. Martino, come il primo *Confessore* che abbia ricevuto dalla Chiesa il culto pubblico, aggiunge : *Ma in un antichissimo Calendario Romano da noi edito, niuna menzione è fatta di s. Martino. Dei Confessori il solo s. Silvestro è riportato, che debba con pubblico culto celebrarsi* (2).

Riunendo adunque, pria di andar oltre, le fila che ci han fornite queste ricerche ; dalla seconda parte della leggenda di s. Aspreno rileviamo, che in Napoli prima del secolo sesto fu una chiesa di s. Aspreno, fondata in quel periodo che corse dalla metà del secolo quarto a tutto il quinto, e questa convertita poi nella *Stefania*.

XLIII. Or qual fede meritano gli atti di s. Aspreno? — Siffatta inchiesta involge anche la prima parte, che è propriamente la storia di s. Aspreno, e questo esame non va fatto leggermente. Si tratta della tradizione di una chiesa cospicua, la quale a siffatta leggenda se non appoggia tutta la gloria della sua origine, la guarda nondimeno come l'unico documento, che le abbia conservati i preziosi particolari della venuta di s. Pietro in questa città, da cui ripete la sua fondazione.

Di qual tenero culto sieno stati onorati i santi martiri nelle stesse più furiose persecuzioni della Chiesa, con qual religioso ardore cercati i loro Atti, con qual gelo-

(1) *Id. ibid. cap. 3.*

(2) Verum in antiquissimo Calendario Romano a nobis edito (tom. 5 Anecdotorum) nulla s. Martini facta mentione, solus ex Confessoribus occurrit s. Silvester publico cultu celebrandus. Martene *Op. tom. 3 de antiq. Eccl. ritib. celebrand. lib. 4 cap. 30 n. 3 Antuerpiae 1738 in fol.*

sia conservati e letti, a niuno può essere ignoto. Di qui avvenne che quando la Chiesa, calmata la procella dei primi tre secoli che avea minacciato di sommergerla, potette senza sospizione radunare i suoi figli ed esercitar pubblicamente il divin magistero di educarne le virtù; rendette tra la stessa celebrazione dei sacri riti il più solenne onore alla memoria dei santi martiri. I loro atti avuti in tanto conto, che eran reputati inferiori alla sola Scrittura Divina, vennero inseriti nei libri della sacra liturgia, e venuto il dì consecrato al loro nome, recitati nel divino officio: nell'azione poi del santo sacrificio se ne faceva egualmente la lettura prima dell'*Epistola*, e i vescovi ascendevano a spiegarli dalla cattedra, donde è a ripetere l'origine delle omelie che ci son pervenute dei santi Padri in loro lode: costume che durò nella Gallia sino al secolo nono e nella Spagna oltre il decimo (1). La chiesa romana fu in ciò alquanto più difficile, perchè non inserì mai nel suo Messale questi Atti. Sono degne nondimeno di esser riferite dall'Ordo Romanus della Biblioteca Vallicellana e Sangallense queste parole: *Le passioni dei santi, o le loro gesta sino ai tempi di Adriano* (che resse la Chiesa dal 772 al 795) *si leggevano solamente dove era la chiesa, o il titolo dello stesso santo. Egli poi dal suo tempo comandò che si*

(1) Antiqui Martyrum passionibus dignitatem libris divinis prope parem tribuebant. Lege prae ceteris antiquam praefationem praefixam Actis Ss. Perpetuae et soc., ubi notanda sunt verba illa *ad instrumentum Ecclesiae deputamus* eas visiones Perpetuae oblatas, eiusque gesta. Augustinus quoque eadem Acta sic citat, quasi is liber Divinae Revelationis inscriberetur. Mazoch. *Comment. in Marmor. Neapol. Ecc. 1. Kalend. tom. 3 pag. 923 not.* 27. — Martirum actorum lectio ad Missam fiebat, actaque illa Missalibus, sive Sacramentariis inserta fuerunt, atque ante Epistolam et Evangelium legebantur, brevisque quaedam repetitio in Praefatione fiebat. Servatus fuit mos iste in Gallia ad nonum usque saeculum, in Hispania vero ultra decimum, quemadmodum ex Liturgia Gallicana discimus; conscendebantque Episcopi Cathedram ad ea sub Missae medium explicanda; eaque est origo Homeliarum, sive sermonum quos Patres in Martyrum laudem pronunciabant. Grancolas *op. cit. cap.* 32.

mutasse questo costume, *e stabilì che si leggessero nella chiesa di s. Pietro* (1).

XLIV. Ma la Chiesa celebrando le glorie dei santi martiri, mai non disconobbe, neppure nel tempo delle persecuzioni (nè lo potea), la santità di quei suoi figli, a cui non fosse toccata la palma del martirio. « La dignità del martirio (dicea s. Cipriano nel secondo secolo) non fu minore nei tre giovanetti, perchè campati dalla morte, uscirono illesi della fornace ardente ; nè Daniele è men degno di tutte le lodi, perchè gittato ad esser divorato dai leoni, protetto da Dio venne serbato ad una vita gloriosa. Nei Confessori di Gesù Cristo il martirio distornato non diminuisce il merito della confessione, ma dimostra la grandezza della protezione divina (2).

Ed altrove : « Tra i fiori (onde la Chiesa si adorna) non mancano nè i gigli , nè le rose. Entrino pur tutti nella gara di meritare l'amplissima dignità di tutti due questi onori , per acquistare cioè o una candida corona per le opere sante , o una purpurea pel martirio. Nei guerrieri accampamenti la pace e la battaglia hanno egualmente i loro fiori, di cui può intrecciarsi una corona di gloria al soldato di Cristo (3) ». E più chiaramente in altro luogo : « La corona del nome cristiano non è quella sola che si riceve nel tempo della persecuzione.

(1) Passiones sanctorum vel gesta ipsorum usque ad Adriani tempora tantummodo ibi legebantur, ubi Ecclesia ipsius sancti, vel titulus erat. Ipse vero a tempore suo rennuere (i. e. *mutare*) iussit, et in Ecclesia sancti Petri legendas esse constituit. *Apud* Marten. *op. cit. cap. V pag.* 31.

(2) Neque enim in tribus pueris minor fuit martyrii dignitas, quia morte frustrata, de camino ignis incolumes exierunt, aut non consummatus Daniel existit in suis laudibus, quia qui leonibus missus fuit ad praedam, protectus a Domino vixit ad gloriam. In Confessoribus Christi dilata martyria non meritum confessionis minuunt, sed magnalia divinae protectionis ostendunt. S. Ciprian. *de Anima cap.* 55.

(3) Floribus eius (Ecclesiae) nec lilia, nec rosae desunt. Certent nunc singuli ad utriusque honoris amplissimam dignitatem, ut accipiant coronas vel de opere candidas, vel de passione purpureas. In equestribus castris et pax, et acies habent flores suos, quibus miles Christi ad gloriam coronetur. *Id. Epist. X.*

Anche la pace ha le sue corone di cui cingiam la fronte da vincitori, dopo aver gittato giù e conquiso in moltiplici attacchi l'inimico. Il soggiogare le malnate voglie, è palma della continenza : il frenarsi contro l'ira e le ingiurie, è corona della pazienza: è trionfo sull'avarizia, disprezzare il denaro : è lode della fede, sopportare le avversità del mondo con la fiducia dei beni futuri (1) ».

Che se i Confessori dei primi tre secoli non ricevettero il culto pubblico e universale della Chiesa, i fedeli non ammiraron meno la loro virtù, o meno confidarono nel loro patrocinio. Altrimenti in qual modo avrebbero potuto prorompere in tante dimostrazioni di ossequii, quante sappiamo, nel quarto ? Chi non intende che questa esplosione, lasciate che adopri questa parola, si era progressivamente preparata nei tempi antecedenti ? E alle pruove poco fa recate mi sia lecito aggiungere due altre da s. Girolamo. Dice il dottor massimo nella vita di s. Ilarione : « Alla fine del mio libro (cioè della vita di s. Ilarione) mi sembra che io non debba tacere della divozione di quella santissima donna, a nome Costanza, la quale alla nuova che il corpo di s. Ilárione era nella Palestina, subito rendette l'anima; dando pruova anche con la morte della sua vera dilezione pel servo di Dio. Imperocchè soleva durare le intiere notti vegliando al suo sepolcro, e parlare con lui come se le fosse presente, affinchè avvalorasse le sue orazioni (2) ». E in quella medesima vita narra, che i discepoli di s. Antonio Ab-

(1) Non enim Christiani nominis corona una est, quae tempore persecutionis accipitur. Habet et pax coronas suas, quibus de varia et multiplici congressione victores, prostrato et subacto adversario, coronamur. Libidinem subegisse, continentiae palma est: contra iram, contra iniuriam repugnasse, corona patientiae est : de avaritia triumphus est pecuniam spernere : laus est fidei, fiducia futurorum mundi adversa tolerare. *Id. de zelo et livore.*

(2) Non mihi videtur in calce libri tacenda Constantiae illius sanctissimae mulieris devotio, quae perlato ad se nuncio, quod corpusculum Hilarionis Palestinae esset, statim exanimata est: veram in servum Dei dilectionem etiam morte comprobans : erat enim solita pervigiles in sepulchro eius noctes ducere, et quasi cum praesente ad adiuvandas orationes suas sermocinari. S. Hier. *in fine vitae s. Hilarionis.*

bate, alla morte di lui, ne occultarono il corpo, e ciò per comandamento di s. Antonio medesimo, perchè egli *temea, che un uomo ricchissimo di quei luoghi, chiamato Pergamio, non avesse rubato il suo corpo ed erettagli una chiesa* (1) ».

Nè mi si dica che io corro sempre nell'Oriente a cercare gli esempii che mi convengano. Io li prendo dove li trovo, e se li trovo in Oriente, questa non è ragione che la pratica dei fedeli verso i santi *Confessori* sia stata diversa in Occidente. Per contrario i primi e più chiari esempii di culto pubblico renduto ai santi *Confessori*, gli abbiamo in Occidente, in s. Silvestro, in s. Martino, e via innanzi: ciò che vuol dire che la divozione dei cristiani delle nostre contrade pei santi *Confessori* fu anche più fervente di quei dell'Oriente, quando nell'Occidente, prima che nell'Oriente, raggiunse il più alto punto a cui potesse arrivare, cioè il culto pubblico, generale e solenne ad essi loro decretato. E per farmi dappresso alle cose di questa città; se quei coniugi degli Atti di s. Aspreno furono i primi ad erigere al santo vescovo una chiesa, e intanto ne invocavano già innanzi sì ardentemente il patrocinio, non è questo un luminoso argomento della più tenera divozione dei fedeli di questa città pel loro santo Pastore fin dai primi tempi del Cristianesimo?

XLV. Dalle quali cose s'intende di leggieri, che quando s'incominciarono a venerare nella Chiesa anche i santi *Confessori* con culto pubblico, nulla si omise nelle loro celebrità di quanto era stato pei martiri sanzionato dall'uso; sì perchè la loro virtù non era men apprezzata, sì perchè la forma stessa del pubblico culto, onde convenisse onorare i santi, era già stabilita. Di che la liturgia della festività di s. Martino sarà sempre il più bello e valevole argomento, essendo stata quasi interamente ritenuta fino ai nostri giorni dalla Chiesa, sopratutto nella recitazione

(1) Causam occultandi (corpus Antonii) iuxta praeceptum Antonii fuisse referentes, ne Pergamius, qui in illis locis ditissimus erat, sublato ad villam sancti corpore, martyrium (i. e. templum) fabricaretur. — *Id. ibid.*

del Divino Ufficio. Dessa è a tenere come norma, per arguire quella dei santi delle peculiari chiese, che sì frequentemente s'incontrano da per tutto.

XLVI. Di qui s'intende l'origine e lo scopo degli Atti di s. Aspreno, e propriamente della prima parte di essi sino ai miracoli, e s'intende ancora di qual fede sieno degni.

Può egli aver luogo il dubbio, che lo scrittore inventasse di suo capo quel racconto? Bisogna badare, che qui non si discute dell'opera di un privato autore. Uno scrittore privato, anche allora che narra cose verosimili, ma senza buoni documenti, non può avere ad onta, che la critica si metta in guardia e sospenda il suo giudizio intorno alla verità dei fatti che egli espone, finchè non le vengano a mano le ragioni che dichiarino la sua fedeltà istorica. Ma ove è parola di una storia adottata da tutta una chiesa nella sacra liturgia, per celebrare innanzi agli altari di Dio la santità di un uomo donde ella riconosce la sua gloria, e che riguarda come un dono ricevuto nella sua infinita clemenza da Dio medesimo; la critica più rigorosa, quando non ha documenti più che autorevoli che le si oppongano, deve senz'altro accettarla, e in contrario sarà una critica pazza e temeraria, una critica povera per lo meno del primo pregio che è indispensabile ad una sana critica, cioè del buon senso. Imperocchè, a dirla in breve, i fatti onde risulta quella storia, sono in tal caso la sincera espressione della credenza di quella chiesa: e quando dico *Chiesa*, intendo non meno il Clero, che il Popolo; perchè sino al mille siccome altrove, così in Napoli, (ed apposite testimonianze lo dimostrano), durava tuttavia il costume dei primitivi cristiani, secondo il quale i laici salmeggiavano in chiesa unitamente al Clero (1). Or l'u-

(1) Giovanni Diacono dice del Vescovo Sotero: *Hic ecclesiam catholicam* (i. e. baptismalem) *in honorem Apostolorum in Civitate constituit, et Plevem* (i. e. Plebem, quam Itali nuncupant *Pieve*) *post sanctum Severum secundus instituit. Qui* (ad Plebem utramque refertur, i. e. S. Severi et Soteris) *usque nunc, Domino propitio sedulo laudes Christo referre non cessat* (corr. *cessant.*) Il Mazocchi così annota queste parole: *Ex quibus intelligitur*, primorum Christianorum morem, quem Plinius iunior Traiano descripsit (*carmen*, inquit, *Christo tan*

nanime cospirazione di tutto un popolo di rendere per secoli e secoli alla Divinità un onore, che avesse avuto per base una falsità ; è tanto lontana dagli ordinarii costumi degli uomini anche i più perversi, che la critica tiene obbligo di dimostrarla con testimonianze irrefragabili , se ella giudica che sia avvenuta ; niun dritto ha mai di sospettarla.

XLVII. Ma potrebbe, dirà alcuno, essere accaduto, che cotesta chiesa, senza esser rea di malizia, avesse peccato nondimeno d'ignoranza. Così per l'appunto: ma nel nostro caso, escluso il meditato disegno di una menzogna, non è meno agevole il dimostrare che nei fatti, che compongono gli Atti di s. Aspreno, non ebbe nessun luogo l'ignoranza. Il lettore comprende, che l'ordine della discussione da noi istituita, ora ci conduce ad investigare la data di questi Atti.

Noi abbiamo già premesso quanto era necessario per dare una pronta risposta a siffatta inchiesta. Imperocchè questi atti come a noi son pervenuti , non furono certamente scritti nel secolo stesso di s. Aspreno. Sul principio l'autore dice di s. Pietro : *Ei racconta alla donna le nuove cose che reca e ciò che pria non veduto, nè udito, felicemente in quel tempo* (ALLORA MODERNO) *era accaduto* (1). L'autore adunque scriveva in un tempo, nel quale l'epoca di s. Aspreno era per lui antica. Ma se tra il quarto e il quinto secolo s. Aspreno ebbe in Napoli una pubblica chiesa e fu pubblicamente onorato nella sacra liturgia ; se la lettura degli Atti dei santi dei quali ricorreva la celebrità, era parte del pubblico rito ; ei convien dire, che a tale epoca e a tale scopo fossero composti quei di s. Aspreno. La data però di questi atti è quella medesima della prima chiesa eretta in questa città ; cioè il quarto, o quinto secolo.

Che se i fatti narrati accaddero più di trecento anni

quam Deo canunt) *adhuc aevo Ioannis Diaconi in Plebibus perdurasse; quo tempore psalmodia Clericis iuxta ac laicis communis erat.* Mazoch. *De cultu ss. Episc. pag. 125 De Epitimito et Sotere.*

(1) *S. Petrus* mulierculae narravit eidem, quae nova ferat , quae invisa , quae inaudita et felicia (modernis tum temporibus) emerserint. *V. nell'appendice alla Let. G.*

innanzi, di qui non si può sospettare che non essendo adulterati per frode, lo sieno stati per ignoranza. Imperocchè il pubblico culto di s. Aspreno non fu imposto alla chiesa di Napoli, ma da essa volontariamente adottato, subito che l'esempio delle altre chiese lo consentì. Pertanto mai non avea cessato, anche prima, di venerare in tutti i modi allora usati verso i santi *Confessori*, la memoria del suo primo Pastore; come dimostrano il fatto di quei coniugi che nella loro sterilità alla sua intercessione domandavano il bramato figliuolo, il profondo sentimento di rispetto avuto dai primitivi cristiani di questa città per l'oratorio di santa Maria del Principio da lui eretto, e per la sua medesima casa secondo ogni probabilità convertita in *titolo*. Questo ardore di divozione per s. Aspreno ci fa per lo meno buona sicurtà della memoria restata sempre viva tra i fedeli di Napoli dei fatti di lui, se non di una scrittura più antica, sulla quale fosse poi redatta quella di cui facciam parola.

XLVIII. Questa data degli Atti che il Chioccarelli assunse senza pruove e per gli Atti intieri, la quale noi abbiam dedotta da un legitimo ragionamento e per la sola prima parte di essi, è confermata dall'esame che si può fare di essi, anche il più severo e stretto.

E per vero: che s. Pietro prendesse la volta di Napoli la stessa prima fiata che toccava l'Italia, abbiam già veduto, prima ancora di parlare di questi atti, non esser cosa nè impossibile, nè improbabile, anzi probabilissima (1): che senza entrare in città si rimanesse a qualche distanza dalle sue porte; e chiedesse dell'indole degli abitanti per aver norma al suo ministero, sappiamo essere stata una sua prudente abitudine (2): che abbia guarito santa Candida e s. Aspreno, battezzati entrambi e creato vescovo s. Aspreno; non usciva dell'ordine del suo Apostolato: che nell'andare in Roma fosse accompagnato da parecchi cristiani; era il solito di tutti gli Apostoli (3). Ancora con molta proprietà è narrato

(1) I primi tre libri di questa opera non hanno altro scopo.

(2) V. alla pag. 207 antecedente, lib. 3, cap. 6, 469.

(3) V. i cap. 3 e 4 del lib. 3 antecedente.

che alla sua benedizione data a santa Candida, i cristiani che lo seguivano dicessero *Amen;* perchè *Amen* a voce concorde i primitivi fedeli rispondevano alla fine delle preghiere, come intendiamo da s. Paolo (1): nè men propriamente, parlandosi delle vesti di s. Aspreno, con la *tunica* è nominato anche il *pallio*, abito dei Greci, e quindi di Napoli città greca (2).

Tanta congruenza sì nei fatti che si narrano, che coi tempi in cui si dicono avvenuti, e con le persone che vi ebbero parte, non solo commenda come genuina questa storia; ma ci conferma sempre più nel giudizio, che dessa o fu tolta da una scrittura più antica, cioè dell'epoca medesima, o circa quell'epoca che tai cose avvennero in Napoli; o che di tai avvenimenti per più di tre secoli si serbò vivissima la ricordanza in Napoli.

XLIX. Vi sono elleno obiezioni a fare contro questi Atti? Alcune di certo ne furon fatte, ma tali, come accade sempre della verità, che la mettano in maggior luce. Di esse altre vennero tratte dagli Atti medesimi, altre estrinsecamente. Cominciando dalle prime, parve duro al gran Mazocchi, che santa Candida promettesse al principe degli Apostoli di rendersi cristiana, a condizione di esser prima risanata, e che s. Pietro le si porgesse arrendevole. « Questa, egli dice, mi sembra cosa insolita. Al contrario, prendendo norma degli Atti di s. Sebastiano e dai sinceri di altri martiri, anzi dall'Evangelo medesimo; colui che avesse domandata la sanità, dovea avere una solida fede in Gesù Cristo e per lo più ricevuto anche il battesimo, pria di ottenere la guarigione. Ma questi incidenti poco verisimili, escogitati nel progresso del tempo dalla

(1) Caeterum si benedixeris spiritu; qui supplet locum idiotae, quomodo dicet *amen* super tuam benedictionem? quoniam quid dicas nescit. *I. Cor. cap. XIV v. 16*. S. Girolamo dice del suo tempo, che il popolo alla fine delle preghiere *ad similitudinem tonitrui* rispondeva *Amen*.

(2) Io son lietissimo che prima di me l'abbia avvertito anche il Mazocchi. Ecco le sue parole: *Quod Aspreni urbem Graecanicam incolenti tunicam et pallium, non Romana indumenta tribuit, id non praeter* το πρέπον (decorum) *facit*. Mazoch. *de cultu ss. Episc. p.* 200.

imperita moltitudine, non debbono metterci in sospetto della sostanza dei fatti narrati nella leggenda (1) ».

Questa ultima considerazione dell'insigne letterato torna in tanta lode della sua moderazione e prudenza. Ma io penso che nella guarigione di santa Candida, tranne il miracolo che per se stesso è cosa straordinaria, niente d'insolito sia avvenuto.

L. È uòpo distinguere tra i miracoli fatti da Gesù Cristo nella sua vita, e quelli avvenuti nei primi tempi della Chiesa per mano degli Apostoli e di altri santi.

Ei non si può chiamare in dubbio, che nell'Evangelo di s. Matteo il Centurione ottiene il risanamento del suo servo, per questo appunto che *credette* (2). Così in s. Marco un padre quello del proprio figlio posseduto dal demonio (3): così in s. Luca l'Emorroissa la pristina sanità (4): così il principe della Sinagoga il risorgimento della figliuola (5).

Ma per contrario nelle nozze di Cana di Galilea Gesù Cristo mutò l'acqua in vino, senza aspettare che gli sposi, o alcuno dei commensali credessero prima in lui; anzi da questo miracolo che fu il primo di tutti, dice s. Giovanni,

(1) Illud mihi difficultatem parit, quod faemina ea lege se credituram spondet, modo se prius persanatam senserit; et quod Petrus ingenio mulieris in eo sit obsecutus. Quod mihi videtur insolens. Imo contra (quantum quidem ex Actis s. Sebastiani, et ex aliis probatis discimus; imo et ex Evangelio Matt. VIII 13. Mar. IX 22, 23. Luc. VIII. 50. Ioann. IX 35, 36, 38 et alibi) primum omnium solida in Christum fides, imo et plerumque baptismi perceptio exigebatur; quam postmodum statim sanitas consequebatur. Verum istae parum verisimiles circumstantiae, quas imperita multitudo processu temporis excogitavit, rerum gestarum summae fraudi esse non debent. Mazoch. *De cultu ss. Episc. pag. 199 seq.*

(2) Et dixit Jesus Centurioni: Vade et sicut credidisti, fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora. *Matth. VIII. 13.*

(3) Et continuo exclamans pater pueri, cum lacrymis aiebat: Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam. *Mar. IX. 23.*

(4) At ipse (Jesus) dixit ei: filia, fides tua salvam te fecit: vade in pace. *Luc. VIII. 48.*

(5) Iesus autem, audito hoc verbo, respondit patri puellae: Noli timere, crede tantum et salva erit. *Ibid. 50.*

che i discepoli in esso lui credettero (1). Alla Samaritana svelò la sua passata vita, mentre quella donna a tutt'altro avea allora i pensieri, donde essa lo riconobbe pel promesso Messia e molti altri di Samaria (2). Nella città di Naim richiamò in vita l'unigenito della vedova che era portato a seppellire, senza esserne pregato; commosso dalle lacrime di quella poveretta, non dalla sua fede, perchè nessuno ancora lo conosceva in quel luogo: per quel miracolo appunto tutti dettero lode a Dio e lui acclamarono gran Profeta (3). Così moltiplicò due volte il pane nel deserto per satollar le turbe, senza altra condizione: dopo di che lo gridarono *il vero Profeta che dovea venire nel mondo*, e voleano farlo re (4). Così volendo guarire il Paralitico che giaceva presso la *piscina probatica*, gli chiese se volea esser risanato, non già se credeva in lui. Anzi dopo la guarigione quell'uomo non lo conosceva ancora; perchè Gesù Cristo dicendogli: *Togli il tuo giaciglio e vanne*, si era allontanato dalla moltitudine quivi raccolta (5). Così al cieco nato prima dette

(1) Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilaeae: et manifestavit gloriam suam, et crediderunt in eum discipuli eius. *Io. Ev. II. 11.*

(2) Ex civitate autem illa (Samaria) multi crediderunt in eum Samaritanorum propter verbum mulieris testimonium perhibentis: quia dixit mihi omnia quaecumque feci. *Io. Ev. IV 39.*

(3) Cum autem (Jesus) appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae: et haec vidua erat: et turba civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: noli flere. Et accepit et tetigit loculum (hi autem qui portabant, steterunt), et ait: adolescens, tibi dico, surge. Et resedit qui erat mortuus, et coepit loqui. Et dedit illum matri suae. Accepit autem omnes timor: et magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis; et quia Deus visitavit plebem suam. *Luc. Ev. VII. 12-16.*

(4) Sciens autem Iesus, dixit: quid cogitatis intra vos, modicae fidei, quia panes non habetis? Nondum intelligitis, neque recordamini quinque panum in quinque millia hominum, et quot cophinos sumpsistis? Neque septem panum in quatuor millia hominum, et quot sportas sumpsistis? *Matth. XVI 8-10.* Cf. *XIV 17 XV 36 et Jo. Ev. VI 14, 15.*

(5) Erat autem quidam homo ibi (iuxta Probaticam piscinam), triginta et octo annis habens in infirmitate sua. Hunc cum vidisset Iesus iacentem, et cognovisset quia iam multum tempus haberet, dicit ei:

il vedere e poi chiese che credesse in lui (1). Nè in altro modo, per non accumulare più esempii, avvenne la risurrezione di Lazzaro: dopo di che *molti dei Giudei che erano venuti da Maria e Marta, e avean vedute le cose che fece Gesù Cristo, credettero in lui* (2).

LI. Come si concilieranno questi fatti contradittorii? La maniera è agevolissima, non perchè uomo al mondo possa conciliare insieme le cose contradittorie: ma perchè nel nostro caso la contradizione è solamente apparente. La sacra Scrittura chiama *Fede* la virtù teologale onde l'intelletto presta il suo assenso alle verità soprannaturali, perchè rivelate da Dio; e chiama collo stesso nome la *Fiducia* di essere esaudito da Dio. Della fede, virtù teologale, sarebbe superfluo addurre esempii: della fede nel significato di fiducia dice Gesù Cristo presso s. Matteo: *Se avrete fede, quanto è un granello di senapa, direte a questo monte: passa di questo luogo in quello, e passerà, e niente vi sarà impossibile* (3). La fiducia

Vis sanus fieri? Respondit ei languidus: Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam: dum venio enim ego, alius ante me descendit. Dicit ei Iesus: Surge, tolle grabatum tuum, et ambula. Et statim sanus factus est homo ille: et sustulit grabatum suum et ambulabat. Erat autem sabbatum in die illo. Dicebant ergo Judaei illi qui sanatus fuerat. Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum tuum. Respondit eis: Qui me sanum fecit, ille mihi dixit: Tolle grabatum tuum, et ambula. Interrogaverunt ergo eum; Quis est ille homo, qui dixit tibi: Tolle grabatum tuum et ambula? Is autem, qui sanus fuerat effectus, nesciebat quis esset. Jesus enim declinavit a turba constituta in loco. *Io. Ev. V.* 5-13.

(1) Et praeteriens Iesus vidit hominem coecum a nativitate . . . . Expuit in terram et fecit lutum ex sputo,et linivit lutum super oculos eius. Et dixit ei: Vade, lava in natatoria Siloe, quod interpretatur Missus. Abiit ergo et lavit, et venit videns ..... Audivit Jesus, quia eiecerunt eum foras, et cum invenisset eum, dixit ei; Tu credis in Filium Dei? Respondit ille et dixit: Quis est, Domine, ut credam in eum? Et dixit ei Iesus: Et vidisti eum, et qui loquitur tecum, ipse est. *Io. Ev. IX.* 1. 6. 35. 36. 37.

(2) Multi ergo ex Judaeis, qui venerant ad Mariam et Martham, et viderant quae fecit Jesus, crediderunt in eum. *Io. Ev. XI. 45.*

(3) Amen quippe dico vobis: si habueritis fidem, sicut granum sina-

vien dopo la fede, perchè niuno può sperare di ottenere cosa alcuna da Dio, se pria non creda in lui, nella sua onnipotenza, nella sua misericordia e nelle sue promesse. Ma la fede non ha altra cosa innanzi, che l'*incredulità* o positiva, o negativa. Or donde ella viene la fede? Dal solo Dio. Ed egli, presa la nostra natura, come la piantò tra gli uomini? Con mezzi sì esterni, che interni.

Furono mezzi esterni la *predicazione* ed *i miracoli*: la *predicazione*, perchè le verità della Religione essendo soprannaturali, non poteano esser credute, se pria non si sapessero, nè si poteano sapere senza essere manifestate (1): i *miracoli*, poi furono il segno a cui l'uomo divenne certo che quella rivelazione procedeva da Dio. Imperocchè il miracolo essendo la sospensione di una legge generale della natura e perciò da tutti conosciuta; è un'opera che da una parte non può passare inosservata sotto lo sguardo degli uomini, e dall'altra non può da essi riferirsi, che all'autore medesimo della natura, cioè a Dio (2). Di qui è, che Gesù Cristo domandato dai discepoli del Battista, se egli fosse il Messia, « sotto i loro occhi risanò molti da malattie, da piaghe e dai maligni spiriti, ed a molti ciechi dette la vista: e poi rispose loro: Andate e dite a Giovanni quel che udiste e vedeste: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi son mondati, i sordi odono, i morti rivengono alla vita (3) » E s. Marco chiude il suo Evangelo,

pis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, et transibit, et nihil impossibile erit vobis. *Matt. XVII. 19.*

(1) Al n. XXXII del lib. I cap. VII pag. 56 ho addotto l'argomento di s. Paolo, di cui mi valgo al proposito.

(2) Del miracolo come segno indispensabile della vera Religione, ho parlato appositamente nell'Operetta: *La terra di Caivano e santa Maria di Campiglione.*

(3) Cum autem venissent ad eum (Jesum) viri, dixerunt: Ioannes Baptista misit nos ad te, dicens: Tu es qui venturus es, an alium expectamus? (In ipsa autem hora multos curavit a languoribus, et plagis, et spiritibus malis, et coecis multis donavit visum). Et respondens dixit illis: Euntes renuntiate Ioanni quae audistis, et vidistis: Quia coeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur. *Luc. Ev. VII. 20-22.*

così parlando degli Apostoli che doveano portar la fiaccola della fede per tutta la terra: « Essi partendo predicarono in ogni luogo, cooperando loro il Signore, e confermando la loro parola per via dei miracoli, che le tenevan dietro (1) ». I miracoli sono i *segni di credibilità* della nostra santa Religione, e i miracoli la stabilirono nel mondo.

Il mezzo interno poi fu la *divina grazia*, che illustra l'intelletto e muove la volontà. « Paolo parlava, dicono gli Atti degli Apostoli, *e il Signore apriva il cuore* di Lidia, perchè attendesse a quello che Paolo le diceva (2) ».

Dal che siegue che la *predicazione* fu in origine e sarà sempre sino alla fine del mondo una condizione indispensabile, una condizione *sine qua non*, per conoscere le cose da credere: che furono una condizione indispensabile anche i *miracoli*; ma finchè con la loro autenticità non rendessero evidente, che la novella religione era da Dio (3).

Se adunque si chiede per qual ragione Gesù Cristo facesse molti miracoli senza esserne domandato e senza esigere antecedentemente la *fede* o degli astanti, o di coloro in cui vantaggio erano per tornare; noi risponderemo: che li faceva appunto per aprir loro la via alla *fede*, testificando coi miracoli la divinità sua e della sua dottrina, come si raccoglie da quelli oprati alla presenza dei discepoli del Battista, e da tutti quegli altri che abbiam riferiti nella seconda classe.

(1) Illi autem profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis. *Marc. XVI. 20.*

(2) Et quaedam mulier nomine Lydia, purpuraria civitatis Thyatirenorum, colens Deum audivit: cuius Dominus aperuit cor intendere his, quae dicebantur a Paulo. *Act. Apost. XVI. 14.*

(3) Nè per questo il miracolo di sua natura produce *necessariamente* la *fede*, virtù teologale, nei singoli uomini testimoni di esso; perchè la *condizione SINE QUA NON* rimuove l'ostacolo all'agente, non è potenza che operi direttamente su di lui. La divina Grazia è quella che propriamente agisce sull'intelletto e la volontà, e questa non lede menomamente il libero arbitrio. Ciò spiega perchè ai miracoli di Gesù Cristo alcuni *credettero in lui*, ed altri no.

Quelli poi che ottennero i miracoli, *perchè credettero*, aveano già la fede; ed il favore celeste fu concesso alla loro *fiducia*, la quale spesse volte Gesù Cristo stesso, pria di largir la grazia, si adoprava con le sue parole che crescesse nel loro cuore: lo che è chiaro in tutti gli esempii di quei miracoli che abbiamo riferiti nella prima classe.

LII. Venghiamo ai miracoli avvenuti nella Chiesa in quei primi tempi, dopo l'ascensione di Gesù Cristo al cielo.

Negli Atti di s. Sebastiano i cristiani raccolti in casa di Nicostrato, dicono ai gentili presenti: *Tutti coloro che qui oggi hanno alcuna infermità, tostochè saran divenuti cristiani, si troveranno guariti*: e nel fatto due figli di Claudio ed il vecchio Tranquillo ottengono col battesimo la più perfetta guarigione (1). Ma negli Atti di s. Valentino presbitero e martire è detto, che il giudice Asterio, vedendo che per nessun'arte, o argomento potea dimuovere quel confessore dalla sua fede, gli promise di credere egli stesso in Gesù Cristo, quando una sua figliuola adottiva avesse riacquistata la vista perduta da due anni innanzi; e che il santo martire, accettata la condizione, col segno della croce le rendette il vedere: dopo di che Asterio si convertì a Dio con tutta la sua casa, ed abiurati gli errori degli idoli, volle essere per la sua medesima mano battezzato (2). Negli

(1) Omnes quos hic hodie infirmitas aliqua tenet, mox ut Christiani facti fuerint, sanabuntur .... Primum igitur Claudii filios, hydropicum unum et alterum vulneribus plenum, mox ubi in nomine sanctae Trinitatis intinxit (Polycarpus presbyter), ita de fonte sani elevati sunt, ut nec signum in eis alicuius morbi praeteriti remansisset etc. *Acta s. Sebastiani Mart. apud Bolland. T. 2. die 20 Januarii c. XI* § 34 35.

(2) Habeo filiam adoptivam quam diligo a cunabulis, et subito ante fere duos annos hypochymatis obscurata est foeditate: ipsam adducam ad te, ut dum curata fuerit, omnia quaecumque praeceperis, faciam. Respondit Valentinus Presbyter et dixit: In nomine Domini nostri Iesu Christi adduc eam ad me. Currens vero Asterius anxiando, adduxit puellam coecam ad B. Valentinum Presbyterum. Elevans autem B. Valentinus in coelum manus, oculis fluentibus lacrymans, dixit .... Domine Jesu Christe, illumina famulam tuam, quia tu es Deus lumen verum... Et cum hoc dixisset, aperti sunt oculi eius. Bolland. *T. 2. Februarii pag.* 753 *col.* 2.

Atti del martire s. Pantaleone, il presbitero Ermolao tocco della modestia di Pantaleone, della gravità dell'andare e della serenità del suo sguardo, prese a tenergli discorso della vera religione di Gesù Cristo. Intanto Pantaleone, ancora gentile, si avviene in un fanciullo morto, che avea da presso una vipera, quasi per dimostrare che essa l'avea ucciso. Dice allora tra se stesso: se son veri i detti di Ermolao, invocando il nome di Gesù Cristo il fanciullo vivrà, e la bestia dovrà morire. Ed avvenne in quello stesso momento come egli avea pensato: di che illuminato, corse da Ermolao e ricevette da lui il battesimo (1). Negli Atti della vergine e martire santa Agnese, la principessa Costanza figliuola di Costantino il Grande, alla fama dei prodigii che molti otteneano per l'intercessione di santa Agnese, si reca al suo sepolcro coperta di piaghe, nè professando altra religione, che il gentilesimo. Su quella tomba è sorpresa da un leggiero sonno e le pare di ascoltare la voce di Agnese, che le dica: sii costante, o Costanza; credi in Gesù Cristo figliuol di Dio, che ti guarirà. Si risveglia guarita, credette, e poco dopo con molti altri della famiglia imperiale chiese ed ottenne il battesimo (2).

(1) Aliquando itaque (Pantaleon) revertens a praeceptore (Hermolao presbytero) cum primum a via propter usum aliquem declinasset, videt infantem mortuum, quem momorderat vipera, et ipsam belluam prope eum stantem, et veluti ostendentem quisnam caedem fecisset. Tum ergo cum id vidisset, invasit timor, et secessit paululum. Deinde cum rursus se ipsum collegisset, est reversus, et stetit iuxta puerum. Iudicabat enim hoc esse sufficiens signum eorum quae senex dixerat, si vera essent: Surget enim, inquit, puer eius verbo, et id patietur bellua, quod ipsi fecit. Hoc ei in mentem venit, et precibus petivit, et simul visus est infans vivus, et bellua mortua. Bolland. *Tom. VI. Jul. die* 27 *par. 1 § 5 pag.* 418.

(2) Accepto autem consilio (Constantia Constantini Augusti filia) spe recuperandae salutis venit ad tumulum Martyris (s. Agnetis) nocte: et licet pagana, tamen credula animi intentione preces fideliter fundebat. Quod dum faceret, repentina somni suavitate corripitur, et videt per visum beatissimam Agnetem talia sibi monita proferentem: Constanter age, Constantia, et crede Dominum Iesum Christum filium Dei esse Salvatorem tuum, per quem modo consequeris omnium vulne-

LIII. Ecco una novella contradizione, ma anche questa apparente. Gli Apostoli (perchè ad essi venne affidata primariamente l'opera della propagazione della Religione) ebbero comandamento di predicare l'Evangelo ad ogni creatura, essendo indispensabile che gli uomini sapessero le verità da credere. Ebbero anche il potere di far miracoli, come dice s. Luca: *Radunati i dodici Apostoli, Gesù conferì ad essi virtù e potestà sopra tutti i demonii e di curare le malattie: e li mandò a predicare il regno di Dio, ed a guarire gli infermi* (1). Ma sicoome il potere concesso agli stessi Apostoli di rimetter le colpe e di dare lo Spirito santo, non escludeva l'*immediato intervento* di Dio nel conferir la *grazia*, perchè la *grazia* è un aiuto soprannaturale che da lui solo può derivare agli uomini; così egualmente col potere ad essi affidato di far miracoli, Iddio non si privava (nè lo potea) del dritto di *intervenire immediatamente* nei futuri fatti miracolosi: 1. perchè solo Dio può comandare alla natura: e 2. perchè i miracoli necessarii di loro natura per autenticare agli uomini la divinità della cristiana religione, non erano più indispensabili assolutamente nella predicazione degli Apostoli. Imperocchè l'Evangelo, cioè la loro predicazione medesima, conteneva non solo la dottrina del divin maestro, ma anche i suoi miracoli; e siccome gli uomini possono far giudizio di un miracolo avvenuto sotto i loro occhi, così avrebbero potuto rendersi certi dei miracoli che essi riferivano avvenuti. Gli Apostoli n'erano i testimoni più idonei, ai quali non potea opporsi che mancasse la scienza dei fatti, quando questi eran passati sotto i loro occhi ed essi stessi ne avean presa parte, nè che si prefiggessero d'ingannare alcuno, quando l'innocenza dei loro costumi, la santità della vita, e la pronta disposizione dell'a-

rum, quae in corpore tuo pateris, sanitatem. Ad hanc vocem Constantia evigilat sana, ita ut nec signum in eius membris alicuius vulneris remaneret etc. Bolland. *T. 2. Januarii die 21 pag.* 333 § 15.

(1) Convocatis (*Jesus*) duodecim Apostolis, dedit illis virtutem et potestatem super omnia daemonia, et ut languores curarent. Et misit illos praedicare regnum Dei, et sanare infirmos. *Luc. IX. 1. 2.*

nimo a suggellare col proprio sangue le cose che predicavano, come poi di fatto avvenne, smentivano l'accusa. La stessa sacra Scrittura non li chiama altrimenti, se non *i testimoni della risurrezione di Gesù Cristo* (1), cioè del miracolo a cui Gesù Cristo attaccò la pruova principale della sua divinità (2). Dal che siegue, che siccome il comandare alla natura è del solo Dio (in che consiste il miracolo), così del pari nel solo Dio dobbiam riconoscere il dritto di giudicare in quali incidenze fossero opportuni. Tutto ciò è chiaro dalle parole di s. Marco testè recitate: *Essi partendo predicarono in ogni luogo*, ecco l'ufficio degli Apostoli: *cooperando loro il Signore*, ecco la *grazia* onde Iddio fecondava la loro predicazione: *e confermando la loro parola coi miracoli che le tenevan dietro*, ecco finalmente i miracoli coi quali egli stesso autenticava la dottrina da essi annunciata.

Dovendo adunque riconoscere negli Apostoli, nè più, nè meno che in tutti gli altri santi che fecero miracoli, Dio medesimo che di essi si valea come di suoi istrumenti per lo stabilimento della fede; non abbiamo nessun modo di fissare *a priori* una teoria qualunque intorno ai casi nei quali dovessero, o non dovessero farne: ma dobbiamo dire dai fatti, che quegli uomini santi erano da Dio stesso guidati e quando promettevano un miracolo come premio della fede, e quando l'operavano per indurre il chiedente ad abbracciarla, e che il domandare di ciò ragione, tanto vale che domandarla a Dio medesimo. Non sarebbe stato opportuno che l'evangelica predicazione fosse cominciata con qualche strepitoso miracolo nei luoghi, dove era portata la prima volta, af-

(1) S. Pietro proponendo la scelta di un nuovo Apostolo in luogo del prevaricatore Giuda Iscariota, dice ai congregati: *Oportet ex his viris qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intravit et exivit inter nos Dominus Jesus .... TESTEM RESURRECTIONIS EIUS nobiscum fieri unum ex istis*. Act. Apost. I. 21. 22.

(2) Cf. Matt. XII. 40. XX. 19. Mar. IX. 30. Luc. XVIII. 33. Ev. Io. VIII. 28. Di modo che l'Apostolo s. Paolo non dubitò asserire; *Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra*. I. Cor. XV. 17.

finchè le menti fin dal principio ne restassero gagliardamente scosse? E per vero come in altre città, così accadde in Napoli con santa Candida e s. Aspreno. Ma quante volte i miracoli avvennero dopo? Quante volte non avvennero mai?

LIV. Il Mazocchi con una moderazione anche maggiore che nella obiezione finora ventilata, avea prima detto: *Io qui tralascio quella insolita apostrofe al morbo, come nata dal talento dello scrittore* (1); ed allude a quelle parole degli Atti: « Allora Pietro invocando il nome di Gesù Cristo, dice: empio e pestifero morbo che tormenti questa donna, fuggi, sgombra, dileguati, dando onore al nome di colui che col Padre e il vivifico Spirito Santo ha la stessa virtù, lo stesso onore, la stessa gloria e la stessa maestà per tutti i secoli dei secoli (2) ». Io non pretendo di tradurre questa apostrofe come un modello di *buon gusto;* desidero solamente che la parola del Mazocchi presso i miei lettori non abbia maggior peso che egli le ne dette, parendomi che non manchino argomenti allo scrittore di questi atti, che lo scusino da errore.

Quell'apostrofe al morbo è propriamente un esorcismo. Il morbo non potea udire l'intimazione di s. Pietro; ma neppure l'acqua e il sale intendono le parole dell'uomo, e pertanto la Chiesa nella benedizione dell'*acqua lustrale* esorciza l'una e l'altro. Quale è la ragione di questo rito della Chiesa? Ce la rende s. Tommaso: « Quando negli esorcismi, egli dice, le parole dello scongiuro si diriggono alle creature irragionevoli ed inanimate, come avviene nella benedizione dell'acqua lustrale; l'intenzione della Chiesa non è di volgere la parola ad esse, come se potessero ubbidire, o intenderne il senso, chè questa

(1) Hic quidem insolitam illam ad morbum apostrophen missam facio, utpote ex ingenio scriptoris profectam. Mazoch. *De cultu ss. Episc. pag. 199.*

(2) Tunc Petrus, Christi nomine invocato, inquit: tibi qui hanc crucias vetulam, impie morbe pestifer, effuge, evanesce, et evacuare in nihilum, illius nomini dans honorem, cui est cum Patre et vivifico flamine par virtus, aequalis honor, gloria concors, maiestas eadem per omnia saecula saeculorum. *Vedi all'appendice Let. G.*

sarebbe cosa vana e superstiziosa; ma per dinotare che lo scongiuro produrrà il suo effetto in quelle cose o come in subietti, o per mezzo di esse come istrumenti. Le parole poi si dirigono primariamente o a Dio, quando lo scongiuro è deprecativo, o al demonio quando è imperativo, affinchè per mezzo di tai cose non rechi nocumento (1) ».

La dottrina dell'Angelico quadra esattamente al nostro caso, perchè quella malattia, essendo la donna ancora nel gentilesimo, non si potea riguardare come una pruova che Dio avesse voluto da essa lei esigere ad esercizio della sua virtù, ma unicamente come un male fisico derivato all'umana natura dalla colpa primitiva. Avvegnachè Iddio aveva in origine fatto l'uomo esente dalla morte e dai morbi che la precedono. Se l'uomo per la colpa fu spogliato di sì nobile privilegio e condannato alla morte con tutti i dolori che le preparano la via, non fu per l'inganno del demonio? Al demonio adunque son dirette le parole di s. Pietro nell'esorcismo. Questo solo divario è tra gli esorcismi dell'acqua lustrale della Chiesa, e questo degli Atti di s. Aspreno; che in quelli i subietti (l'acqua e il sale) sono sostanze: in questo il morbo è modificazione di sostanza (del corpo umano); ciò che non so quanto cangi la quistione.

Ma quelle parole possono ancora avere un'altra spiegazione; si può intendere cioè che sotto nome di *morbo* l'autore per metafora abbia voluto significare il demonio medesimo, perchè chiama quel morbo *empio*, ciò che non va detto che alle persone ragionevoli ed alle loro azioni.

(1) Quando in exorcismis verba adiurationis diriguntur ad creaturas irrationales, vel inanimes, sicut contingit in benedictione aquae lustralis; non est intentio Ecclesiae vel Ministri eas alloqui, quasi eaedem connivere debeant adiurationi, vel sensum verborum capere; hoc enim esset vanum et superstitiosum; sed ad denotandum ipsam adiurationem operaturam suum effectum in praedictis rebus vel tamquam instrumenta in subiectis, vel per ipsa tamquam instrumenta. Principaliter autem verba diriguntur vel ad Deum quando adiuratio est deprecativa, vel ad Daemonem quando adiuratio est imperativa, ne per eas noceat. D. Th. *2. 2. q. 90 art. 3.*

In questa interpretazione la metafora avrebbe potuto riuscire comportabile, perchè anche Cicerone chiama Catilina *peste*, *contagio*, *rovina*. Ma divien dura e perde ogni effetto in questo esorcismo; perchè il demonio non vi è nominato nè prima, nè dopo: in guisa che la mente non avendo presente il subietto a cui possa riferire la metafora, non l'intende alla prima, e prende la cosa stessa metaforica per la propria. In somma se qui lo scrittore commise alcuna colpa, ei non peccò che di *gusto* letterario (1).

LV. Può adunque, ripiglia il mio lettore, uno stile con queste mende convenire al quarto, o al quinto secolo? Io prima di rispondere, gli domando alla mia volta: Si può egli dimostrare, che questo stile non convenga al quarto, o al quinto secolo?

L'età di un'opera di tempo incerto si può conoscere dallo stile, solamente in due modi: o riferendola ad un autore già noto, o ad un'epoca in cui quello stile era generalmente usato. La prima via nel caso presente è a noi chiusa, perchè a nessuno degli autori conosciuti sapremmo attribuire gli Atti di s. Aspreno. Ci può esser aperta la seconda? Sì per certo, ma con poco vantaggio; perchè il gusto dello scrivere latino non cambiò di secolo in secolo; ma ebbe periodi più o meno lunghi, i quali, giusta il parere dei dotti, non furono più di cinque, cominciando dal primo che chiamasi dell'*età dell'oro*. Questo corse dall'anno 514 di Roma al 767, XIV dell'era comune ed ultimo di Augusto: il secondo dell'*età d'argento*, dal XIV dell'era comune sino alla morte di Traiano nel 117: il terzo dell'*età di bronzo* dal 117 al 400: il quarto dell'*età di ferro*, o come dicono altri *di fango* dal 400 al 900: l'ultimo che contrassegna la morte totale della lingua, dal 900 al 1400 (2). I quali periodi per altro non sono così nettamente ricisi e distaccati fra loro, che il lembo inferiore degli uni non si confonda in alcuna guisa coll'estremità superiore degli altri; nè in essi sono contenuti tutti gli scrittori che vis-

(1) Che è l'*ingenium* del Mazocchi. V. la nota 1. pag. 331.

(2) Sieguo il Facciolati e il Forcellini.

sero in quel tempo senza eccezione di nessuno; perchè l'epoca ebbe nome dai più, non da tutti; per modo che siccome al tempo del Buonarroti e del Canova (l' ho notato anche altrove (1)) non mancarono pessimi scultori, così pessimi scrittori vide ancora l'età di Cesare e di Cicerone. Or lo stile dei nostri atti appartiene al quarto periodo, e ciò senza opposizione di nessuno. Ma se noi per altri argomenti non avessero loro assegnato il quarto, o quinto secolo , che cosa ci gioverebbe il sapere , che essi secondo lo stile in cui furono scritti, potettero venir fuori dal 400 al 900, che sono i termini di quel periodo ?

Il Mazocchi nondimeno ha detto sovente : questo documento è del secolo settimo, quello del nono, quello del decimo. Il Mazocchi l' ha detto ; ma per fissare quelle epoche non si è valuto solamente del carattere dello stile; ma con infinita diligenza ha tenuto conto di ogni nome , di ogni fatto in quelle scritture narrato, di ogni allusione a qualunque nonnulla, che altronde si sapeva essere appartenuto a quel secolo, o a quell'anno, nel quale poi collocò quel documento. In somma ha fatto quello che la critica in somiglianti casi impone. Ma il Mazocchi quando alcuna volta ha voluto non dico determinare una data dal solo stile; ma ricorrere ad esso per meglio fermare una data stabilita prima col ragionamento, ci ha somministrata una novella pruova della insufficienza di questo indizio ; perchè se il ragionamento avea qualche pecca, l'appello allo stile è stato inutile. Così nel capitolo antecedente abbiamo veduto come egli credesse per tutti gli argomenti, che la vita di s. Attanasio vescovo di Napoli fosse stata scritta nel secolo decimo secondo , ed a sostegno del suo giudizio ne invocava infine anche lo stile. Ma gli argomenti rimandano quella vita, senza poterne dubitare , al secolo nono, come abbiamo dimostrato : lo stile adunque anche al Mazocchi non solo non fu bastevole a rivelargli il secolo di quella biografia, ma pei caratteri onde gli si offriva allo sguardo, mostrava di essere del secolo decimo secondo, ed era del nono. Che dirò poi del fatto presen-

(1) *Gli atti di s. Genn. riveduti pag. 186.*

te ? Egli tenne lungamente gli Atti di s. Aspreno stampati nel 1525, che sono gli stessi che noi abbiamo dato, come un compendio di quelli scritti da Alberico. Poi si avvide dell'errore, e riconobbe che quegli Atti erano anteriori ad Alberico : Alberico appartenne al principio del secolo decimo terzo; ecco adunque quegli Atti del secolo decimo sesto rimontare al decimo terzo, senza che il Mazocchi nè prima sia stato ammonito dal loro stile che essi non erano del secolo decimo sesto, nè siesi poi meravigliato di vederli ritornare di un salto quattro secoli indietro.

Lo stile adunque ci farà sempre distinguere un autore dall'altro, alla maniera che due individui per quanto appaiano somiglievoli, offrono sempre all'occhio indagatore ed esperto certi contrassegni che non li lasciano andare scambiati e confusi. Per lo stile noi possiamo egualmente classificare gli scrittori e le opere. Ma quando si ignora l'anno di quell'opera individuale, se non abbiamo altri indizii per fissarla, all'invano avrem ricorso allo stile. Allora è come se alcuno ci dicesse *asino*, *bue*, *cavallo*, che dinotano solamente la diversa specie, a cui appartengono questi animali. *Asino* vuol dire forse l'*asino di Apulejo*? Il *bue* quello dell'Egitto, *Api*? Il *Cavallo* il *Bucefalo* di Alessandro ? Così la Critica per via dello stile determina il periodo, al quale debba riferirsi un documento di tempo incerto, cioè distingue la specie degli scrittori che usarono quello stile, ed il periodo in cui vissero; ma non il secolo in quel periodo, nè l'anno in quel secolo; cioè l'epoca determinata.

Delle obiezioni estrinseche agli Atti terrem ragione nel libro seguente.

CAPITOLO QUARTO

Della chiesa di s. Pietro ad Aram, ovvero del culto renduto a s. Pietro in Napoli nel luogo dove si fermò, venendo la prima volta in essa città.

LVI. La tradizione della chiesa napolitana non si sostiene dei soli documenti che finora abbiamo allegati e discussi, ma si presenta come un fatto, quando si tien ragione di un monumento che la testifica e della persuasione di tutte le generazioni che gli passarono davanti col più profondo sentimento di venerazione e di pietà: io parlo della *Chiesa di s. Pietro ad Aram*, e del culto che Napoli ha sempre renduto e rende in quella chiesa al principe degli Apostoli.

Dessa è preceduta da un ampio vestibolo, dove sulla porta, che mette immediatamente nel tempio, si legge: *Fermati, o fedele, e prima di entrare nel tempio, venera Pietro che offre il sacrificio: imperocchè qui la prima volta, e poi in Roma per mezzo dell'Evangelo generò figliuoli a Gesù Cristo e li cibò di quel soavissimo pane* (1). L'iscrizione accenna all'altare, che si vede nel vestibolo stesso a mano sinistra di chi entra, dove è fama che s. Pietro abbia celebrato e battezzati Candida ed Aspreno. Addossato alla parete e sotto di un arco a tutto sesto è l'altare di bianco marmo, con una predellina a piedi anche di marmo e con un sol gradino sulla mensa. Il paliotto è chiuso in mezzo da due pilastrini, dei quali in quello a dritta è in bassorilievo la consecrazione episcopale di s. Aspreno (tre figure, s. Pietro, s. Aspreno, ed un ministro): in quello a sinistra in un simile bassorilievo, il battesimo di santa Candida (due sole figure s. Pietro e santa Candida). Un terzo bassorilievo sul paliotto rappresenta il Salvatore sul lido e una barca in mare con due figure, un

(1) Siste, fidelis, et priusquam templum ingrediaris, Petrum sacrificantem venerare: hic enim primo, mox Romae filios per Evangelium genuit Christo, paneque illo suavissimo cibavit.

discepolo cioè che tira una rete dalle onde, e s. Pietro che avendo scorto il divin maestro, si è messo a cavalcione sul bordo della navicella con una gamba già nelle onde, per andargli incontro. Anche sulla mensa nella parte media dell'unico gradino è un piccolo ovato con un quarto basso rilievo, s. Pietro che comunica Candida ed Aspreno. Questi marmi istoriati a basso rilievo di figure piccole e gli altri ornati di fogliami e meandri onde nel principio del secolo decimo settimo fu rivestito e decorato l'antico altare, sono opera del Nauclero (1). Nel vano che resta tra il gradino della mensa dell'altare e l'arco descritto, è dipinto a fresco s. Pietro che vestito di *casola* celebra il santo sacrificio, ed è giunto all'atto di elevare l'ostia consecrata, al quale assistono Aspreno e Candida. Dal *costume* della donna e da altri indizii si può arguire che questo dipinto appartenga al secolo decimo quinto o decimo sesto. Ma son pochi anni, che è stato interamente e con intelligenza ritoccato sulle tracce dell'antico, che ricomparve dopo averlo con molta pazienza scoverto di sotto ad un pessimo ristauro che l'occultava. Questo affresco è messo in mezzo da due pilastri, che sostengono un cornicione col suo fregio. L'altare è ben piccolo e rimane sotto un tabernacolo che si compone di quattro colonne di marmo bianco scanalate con le *basi* e i capitelli *dorici* di *rosso di venezia*, di cui i piedistalli posteriori portano le insegne papali, gli anteriori una mitra e un pastorale, distintivi abbaziali dei Canonici Regolari Lateranesi, che sino alla fine del passato secolo officiarono, come diremo, quella chiesa. Alle quattro colonne è imposto l'architrave e il cornicione egualmente di marmo bianco, da cui sorge un comignolo quadrangolare terminato a punta, ma di legno dipinto, con trafori a ciascuna faccia. La linea anteriore di questo sacello è di palmi napolitani 13 e due once, le laterali di 14 e tre quarti, e dei quattro vani, quello di fondo

(1) Pistolesi, *Guida metodica di Napoli, s. Pietro ad Aram*. Ho tolta la data della ristaurazione di questo altare da una iscrizione, che incomincia: AD ARAM HANC VENERANDAM. Parleremo tra poco di essa.

è chiuso dal muro istoriato a fresco, a cui è appoggiato l'altare, quello a destra dal muro di fronte del vestibolo, e gli altri due sono garentiti da cancelli di ferro con ornamenti di ottone.

Questo altare non ha nel centro della mensa di marmo il consueto sepolcro per le reliquie dei santi martiri, o la pietra sacra, come dicono, nè altro segno di consecrazione. Roma nella Basilica di s. Giovanni a Laterano mostra rinchiusa nell'altare papale una cassa di legno, che secondo la tradizione servì come altare al principe degli Apostoli per la celebrazione del santo sacrificio; e nella chiesa di santa Pudenziana, che fu la casa di Pudente, ove il grande Apostolo dimorò venendo in Roma, sotto la mensa di marmo di un moderno altare ha conservata una tavola di legno, ora tutto tarmito, della quale s. Pietro siesi valuto allo stesso officio presso il suo ospite (1). Napoli nel sito di questo altare indica dove il medesimo Apostolo offerì il divin sacrificio della nuova legge, quando la prima volta approdò a questi lidi.

LVII. Innanzi che l'altare da noi descritto ricevesse nel secolo decimo settimo la forma presente, avea in fronte un distico, nel quale Partenope, cioè Napoli, così diceva: *Io Partenope attinsi da questa ara la fede, onde nel Lazio fui la prima a sottoporre il pio collo a Cristo* (2). Ora invece, nella parete opposta del vestibolo, si legge una iscrizione, che così comincia: *A venerare questa ara accostati supplichevole, o fedele; chè dessa è quella, non mai in tempo alcuno mutata di luogo, che la prima in Italia eresse s. Pietro Apostolo l'an-*

(1) Maiorum firma traditione praescriptum est, domum Pudentis Romae fuisse primum hospitium s. Petri principis Apostolorum, illicque primum Christianos convenisse ad SYNAXIM, coactam Ecclesiam, vetustissimumque omnium titulum Pudentis nomine appellatum: qui item et Pastoris nomine dictus reperitur, hodie vulgo Ecclesia s. Pudentianae nuncupatur. Baron. *ad Martyrol. Rom. die XIX Maii.*

(2) Il D'Eugenio che pubblicò la sua *Napoli sacra* nel 1624 lo lesse;

Quod prima in Latio Christo pia colla subegi,
Parthenope, haec Petri praestitit Ara fidem.

no nono dopo la passione di Cristo, quando da Antiochia andando in Roma insieme con s. Marco ed altri, approdò in Napoli, ed in essa celebrò l'orazione domenicale nella frazione del pane, e nello stesso luogo santa Candida seniore prima e poi s. Aspreno, che istituì ancora vescovo di Napoli, espiò con l'onda salutare e cibò tutti due di quel celeste divin pane (1).

Lo Schradero trovò in questa chiesa un'altra iscrizione, che riporta nei *Monumenti di Italia*. La trascrivo dal Cupero: *L'anno vigesimo dopo il risorgimento e l'ascensione al cielo di Gesù Cristo, il beato Pietro Apostolo venendo in Napoli gittò le prime fondamenta di questa chiesa che a lui stesso è intitolata, ed a memoria dei posteri vi era una iscrizione in marmo, fabbricata nel muro del campanile, la quale andò a male nelle scorrerie dei barbari sul territorio napolitano*. Poi a caratteri più piccoli: *Il principe degli Apostoli consacrò egli stesso questa chiesa, ed a memoria di tale dedicazione è collocata una lapida di marmo con una iscrizione greca al corno destro dell'altare maggiore* (2).

Ma l'abbate Pennotto nella storia dell'Ordine dei Ca-

(1) Vedi nell'Appendice alla Lettera L.

(2) Post Iesu Christi resurrectionem et ad coelos ascensionem anno vigesimo beatus Petrus Apostolus Neapolim veniens, prima fecit fundamenta praesentis Ecclesiae ab eodem nuncupatae, et ad memoriam posterorum extabat titulus marmoreo lapide inscriptus, pariete campanarum confabricatus, qui exercitu barbarorum Neapolitanum agrum pervagante, interceptus est — Idem Apostolorum princeps eamdem Ecclesiam per seipsum consecravit, et in huius dedicationis memoriam est lapis marmoreus graecis litteris exsculptus, qui in dextro cornu altaris maioris cernitur. Bolland, *die III. Aug. Comment. praev. ad Acta s. Aspreni* § 72. Cf. Summont. *lib. 1 pag. 303 et seq.* Caracc. *op. cit. cap. III. sect. XII pag.* 92. È inutile avvertire che l'anno della venuta di s. Pietro in Napoli, il nono, secondo l' iscrizione che di presente è nel vestibolo della chiesa, il vigesimo, secondo quella che vi lesse lo Schradero, e il decimo dopo la Passione del Signore, secondo una Cronica di quella chiesa, che nella nota seguente riporteremo; è determinato in esse iscrizioni giusta le opinioni dei diversi autori che le dettarono.

nonici Regolari, venendo alla chiesa di s. Pietro ad Aram, reca al nostro proposito un brano di una Cronaca che si conservava nell'archivio di quella chiesa, scritta con lettere longobarde e riboccante di tanti barbarismi, che alcune fiate il senso ne riuscisse poco intelligibile, la quale a tutti i segni fu anteriore alle riportate iscrizioni. In essa si fa menzione dell'iscrizione greca di cui parla l'epigrafe dello Schradero, come tuttavia esistente nella chiesa, e dell'altra incastonata in una delle facce del campanile, spezzata, ma non già scomparsa. Dice adunque: *Venendo in Napoli il beatissimo Pietro principe degli Apostoli l'anno vigesimo dopo la passione di Cristo, e convertita la città alla fede, battezzata Candida e costituito vescovo della città il beato Aspreno, edificò un altare nel luogo destinato ai sacrificii degli idoli ed in esso celebrò l'orazione domenicale nella frazione del pane, secondo che apparisce da una iscrizione in marmo fabbricata nel campanile e che in tempo di guerra fu spezzata dagli Azoti* (Eretici), *così che il primo fondatore del monistero e consacratore della chiesa fu s. Pietro, come apparisce da una iscrizione murata a destra del maggior altare* (1).

Noi non possiamo determinare in qual anno fosse stata collocata nella chiesa di s. Pietro *ad Aram* l'iscrizione greca di cui fa motto la cronaca del Pennotto e l'epigrafe dello Schradero. Ma se non lo fu quando il greco

(1) Veniente beatissimo Petro Principe Apostolorum de Antiochia anno Christi Passionis vicesimo (in hanc civitatem Neapolis) et ibidem conversa ad fidem civitate, et baptizata Candida, et constituto B. Aspren dictae civitatis Episcopo, in loco pro sacrificiis idolorum aedificavit altare, et in eo celebravit orationem dominicam in fractione panis, secundum (quod) apparet per unam marmoream (tabulam), quae est favricata ad dictum Campanaro, et propter guerram fuit fractum ab Azotis (i. e. haereticis) ita ut *primus aedificator monasterii fuit sanctus Petrus, et consecrator Ecclesiae, secundum* (quod) *per unam marmoream* (tabulam) *quae manet cum literis graecis in altari maiori murata ad dextrum.* Pennottus — *Sacri Ord. Cleric. Canonic. Historia tripertita lib.* 3 *cap.* 27 *pag.* 667 *Romae* 1621. Dell' età di questa Cronaca vedi nell'appendice alla Lettera M.

idioma si conservava tuttavia nel popolo napolitano, lo dovette per lo meno, quando non era ancora estraneo alle persone di qualche studio. Abbiam trovata circa il secolo decimo una simile greca iscrizione nella chiesa di s. Aspreno (1). Questo sembra il termine più basso, oltre del quale non si può pretendere che scenda l'epoca di siffatta iscrizione.

LVIII. Le addotte testimonianze ci fan chiaro, che il popolo di Napoli fin da nove o dieci secoli innanzi, avea come indubitato che quel luogo fosse stato sempre tenuto sacro dai cristiani della città, perchè ivi s. Pietro avea celebrato il divin sacrificio (2). Dal che è a dedurre: che se nel nono o decimo secolo tutto un popolo teneva tai cose come vere, allora erano contestate da pruove che poi a noi son mancate. Le quali testimonianze di generale persuasione in quell'epoca intorno ai fatti compiuti in quel sacro luogo sono il più valevole documento di quei fatti medesimi, e ce ne danno maggior garentia che qualsivoglia più antica scrittura. Giova ricordar le parole di Cicerone in un caso simile, dirette a Gracco, nella sua orazione a favor di Archia: *È ridicolo, o Gracco, non tener conto delle cose che abbiamo, e cercar quelle che non possiamo avere: passar sotto silenzio le testimonianze degli uomini, ed insistere per avere i documenti scritti, e mentre hai la santità di un amplissimo personaggio, il giuramento e la fede di un integerrimo municipio, rifiutar tai cose che non si possono falsificare, e desiderar quelle scritture, che a tua medesima confessione sogliono venir adulterate* (3).

(1) Vedi a pag. 295 e 296 nota 1.

(2) Questo argomento è poggiato su i tre documenti riportati che parlano della iscrizione greca, la quale narrava che la chiesa di s. Pietro ad Aram era stata fondata da s. Pietro.

(3) Hic (Gracche) tu tabulas desideras Heracleensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interiisse scimus omnes. Est ridiculum ad ea quae habemus nihil dicere: quaerere quae habere non possumus, et de hominum memoria tacere; litterarum memoriam flagitare, et cum habeas amplissimi viri religionem, integerrimi municipii iusiurandum fidemque, ea quae depravari nullo modo possunt, repudiare; tabulas quas idem dicis solere corrumpi, desiderare. *Cic. pro Archia.*

Imperocchè chi avrebbe imposta quella persuasione a tutto un popolo? E dall'altra parte, che cosa è ella una memoria scritta in paragone dell'unanime deposizione di una intiera e grande città (1)?

Che quella iscrizione fosse poi senza veruna alterazione la vera e fedele interprete di questa persuasione dei cittadini napolitani, di cui parliamo, lo mostra l'appellazione data al luogo dove s. Pietro offrì il santo sacrificio, di ARA DI S. PIETRO, come sappiamo da quell'Alberico che fiorì nel principio del secolo XIII, e dall'autore della Cronaca di santa Maria del Principio. Alberico: *Aspreno fu sepolto nel luogo che ora si chiama* ARA DI PIETRO. Il cronista: *Il beato Pietro approdò in Napoli e si riposò nel luogo che ora si dice* ARA DI PIETRO (2). Dopo le cose esposte, che altro potette significare in Napoli - *Ara di Pietro* - se non *Ara eretta da Pietro* (3)? È pur vero che *Ara di Pietro* può anche valere *Altare eretto a Pietro*, ma ciò astraendo da tutte le incidenze che determinano il senso di questa parola per Napoli: ritenendole, come egli è dovere; questa interpretazione si esclude da se stessa: 1. Perchè se l'ara di s. Pietro dette il nome al luogo, ciò vuol dire, che quell'ara avea qualche cosa di nuovo, che la distinguesse dagli altri altari; e tale novità non potea es-

(1) Vedi quello che abbiamo ragionato a pag. 318, n. XLVI.

(2) Quievit in loco ubi ARA PETRI nunc temporis nominatur. — Albericus *Apud Ughell. Episcopi Neapol.* B. Petrus transitum fecit per littus Neapolitanum, et .... quievit in loco ubi ARA PETRI nunc temporis nominatur. *Chron. s. Mariae de princ. apud Chiocc. op. cit. pag. 11*.

(3) Merito ac iure videntur recipi debere nostrates traditiones et monumenta, quae summo consensu asserunt, B. Petrum Neapoli, eo loco qui nunc dicitur *Ara Petri*, divinum Missae Sacrificium celebrasse.... Unde templum quod hodie appellamus s. Petri ad Aram, olim dicebatur *Ara Petri*, ea nimirum de causa, quod ibi s. Petrus sacrificaverit — Ant. Caracciolus *op. cit. cap. 3. sect. XII pag. 92, 93*—E viene innanzi dimostrando che le città alcune fiate tolsero il nome da un' *Ara*: così *Ariano* da *Ara Iani*, *Arelate* da *Ara lata*. Anche in Terra di Lavoro si crede, che *Arienzo* sia stato detto da *Ara gentium*, *Airola* da *Ara Iovis* ecc.

sere il culto che si volea così rendere al santo Apostolo, perchè siffatta ragione sarebbe stata sempre la stessa in qualunque luogo e per qualunque altare eretto a s. Pietro. 2. Perchè se quell'altare fosse stato solamente *eretto a s. Pietro*, il luogo sarebbesi detto dalla chiesa che conteneva l'altare, non dall'altare. Nel linguaggio di tutti gli uomini, cioè non solo del popolo, ma anche degli scrittori, la Basilica di s. Pietro al Vaticano, di s. Ambrogio in Milano, di s. Petronio in Bologna, dinotano non solo le chiese stesse, ma ancora il sito dove sono piantate; e niuno ancora, per significare quei luoghi ha detto *l'altare di s. Ambrogio*, o *di s. Pietro*, o *di s. Petronio*, quantunque gli altari in esse stabiliti a tai santi sieno i precipui. 3. Perchè presso di noi la chiesa di s. Pietro prende essa stessa il nome dall'altare, chiamandosi *la chiesa di s. Pietro ad Aram*, o come si diceva nei secoli andati, *di Ara Petri;* ciò che avrebbe dovuto accadere al contrario, se quell'altare non fosse celebre per qualche fatto estraordinario, avvenuto anteriormente alla chiesa stessa, in guisa che l'altare fosse esistito, quando la chiesa ancora non era. I più suntuosi altari in Roma dei Borghesi, di s. Ignazio, dei Corsini, tolgono il nome delle chiese di santa Maria Maggiore, del Gesù, e di s. Giovanni a Laterano, non li danno ad esse. 4. Perchè se quell'altare fosse distinto solamente per questo che è dedicato a s. Pietro, in tante restaurazioni ed incrementi che ha ricevuto quella chiesa, come ci faremo a dire tra poco, non vi era ragione di non muoverne una pietra, in modo che dovendosi rialzare il pavimento della chiesa, ei restasse nel vestibolo di essa sul piano primitivo (1).

LIX. Potrebbe fare ostacolo al lettore, che tanto Alberico, quanto il Cronista di santa Maria del Principio, dicono: *In quel luogo che* ORA *si chiama ara di Pietro*, nelle quali parole sembra che quell'ARA si riferisca al tempo che era *presente* pei due scrittori, così che quella appellazione sia stata data al luogo non più tardi, che ai

(1) Pag. 338 e 358 nota 1.

loro giorni. Ma la diversa epoca in cui ei vissero, esclude questa spiegazione. Se Alberico appartenne al principio del XIII secolo ed il Cronista alla fine del secolo medesimo (1), questo secondo non potea dire *ora*, parlando di un fatto avvenuto settanta o ottanta anni prima. Più veramente adunque ciascun di essi narrò la cosa, come la vedea di presente, cioè al suo tempo, senza rimon-

(1) Il Cronista *di santa Maria del principio* pare che voglia accennare, che il luogo sia stato detto *ad Aram* piuttosto perchè quivi era un altare pei sacrificii dei gentili, che perchè vi abbia celebrato s. Pietro. Ecco le sue parole: *Antequam Christus Neapoli coleretur*, *cives ipsius more gentilium offerebant sacrificia Diis in summitate cuiusdam montis prope Neapolim*, *qui nunc dicitur* Ara vetere, *de terzerio capitis montis*, *a quo loco de Ara veteri*, *eo quod a civitate distabat*, *paulo ante adventum beati Petri Neapolim deductum erat in planitie*, *ubi nunc dicitur* Ara Petri, *vel* Petrus ad Aram, *et ibi fiebant eorum sacrificia more praedicto gentilium*, *et propterea dicitur* sanctus Petrus ad Aram, *licet aliqui dicant* Ara Petri. Anche la Cronaca del Pennotto ora citata (pag. 340, nota 1.) accenna, che in quel luogo sia stato un altare pei sacrificii dei gentili. Non si ha nessuna ragione di non ammettere questo altare idolatrico: diciamo solamente, che il luogo non potette prendere il nome da esso. Imperocchè s'intende bene, che un altare avrebbe potuto dare il suo nome al luogo; ma dalla Divinità a cui fosse consecrato: così l'altare di Giove, l'altare di Ercole, avrebbero potuto significare i luoghi dove erano eretti gli altari di Giove e di Ercole. Ma uno scrittore che dodici secoli dopo la venuta di s. Pietro in Napoli, dice che quel luogo al tempo de' *Gentili* si denominava solamente *ad aram;* vuol darci ad intendere, che quell'altare o era unico, o contradistinto per tali fatti, che avesse *per antonomasia* ricevuta quella appellazione. Or il primo caso non si può ritenere in una città interamente pagana, dove tutti gli altari non erano che idolatrici; il secondo poi richiede apposite pruove, che l'autore non pensò di addurre. Egli che scrisse la Cronaca di santa Maria del Principio di cui parliamo, non può negare che al suo tempo il luogo era appellato promiscuamente *Ara Petri* e *Petrus ad Aram*. Ora se *Ara Petri* non può significare nel proposito, che *Altare eretto da s. Pietro*, anche *Petrus ad Aram* non avrà altro significato. Alberico che precedette all'autore di questa Cronaca, ne toglie ogni dubbio, asserendo che il luogo fu appellato *ad Aram*, dopo che s. Pietro vi si fermò: *Dum se* (Petrus) *in loco, cui ad Aram incolae fecere nomen, exhiberet residentem*. Dall'altare pei sacrificii dei gentili, che era in quel luogo, i nostri scrittori degli ultimi secoli han detto che quivi s. Pietro trovò un tempio di Apollo che distrusse. Noi torremo ad esame nel libro seguente questa opinione, per darle il suo reale valore.

tare alla sua origine; di modo che nel loro discorso rimanendo indeterminato il tempo in cui quel sacro luogo siesi cominciato ad appellare l'*ara di Pietro* , quella denominazione va a risalire sino ai primordii del cristianesimo in Napoli ; cioè alla prima venuta di s. Pietro in essa città.

Ma una pruova che dica ragione non solo alla persuasione della città di Napoli , che nel nono secolo riferiva senza alcuna esitazione le cose narrate negli atti di s. Aspreno al luogo appellato *ara Petri ;* ma ad un fatto avvenuto in quel medesimo luogo nel secolo stesso del principe degli Apostoli ; l'abbiamo da Alberico in quelle parole, che testè da lui recitammo : *Aspreno fu sepolto nel luogo , che ora si chiama* ARA DI PIETRO. Se nel luogo detto *Ara di Pietro* il primo vescovo di Napoli o scelse il suo sepolcro, o l'ebbe dai cristiani, non è questo un chiarissimo argomento, che quel luogo era sacro pei cristiani, e tanto dal pastore che dal gregge avuto in somma riverenza ed onore ? E fia pregio rilevare quanto il racconto di Alberico è consentaneo a tutti i dati istorici che hanno relazione sì in generale alla sepoltura dei cadaveri in quei tempi, sì in particolare alle notizie posteriori che a noi son pervenute delle reliquie di s. Aspreno. Imperocchè da una parte le leggi romane vietavano i sepolcri in città, e niente è più agevole ad ammettere, che s. Aspreno in quel luogo fuori le mura fosse stato seppellito, dove tante volte avea veduto intorno a sè raccolte le sue pecorelle e prima vi era stato battezzato e consecrato vescovo dal principe degli Apostoli, e dove s. Pietro offrì la prima volta in Napoli il santo sacrificio; e dall'altra è certo: 1. Che le *catacombe* di questa città, dette poi *di san Gennaro*, non furono il cimitero comune dei cristiani e dei vescovi napolitani, se non dal terzo secolo in poi, quando cioè s. Aspreno era già morto da due, o trecento anni (1). 2. Che quando il vescovo di Napoli Giovan-

(1) L' iscrizione più antica rinvenuta nelle nostre Catacombe , secondo la coppia dei Consoli in essa notati , è dell'anno 377. Eccola , come leggiadramente l' ha supplita il ch. Giuseppe Maria Fusco in una sua

ni IV nel secolo nono trasferì dai loro sepolcri nel Duomo i corpi dei suoi predecessori, tra quelle reliquie non vi furon quelle di s. Aspreno (1): 3. Che nel secolo XII il corpo di lui non era certamente alla chiesa di s. Pietro *ad Aram*, dove in origine fu tumulato (2). 4. Che gli scrittori costantemente e uniformemente non sanno indicare il corpo di s. Aspreno altrove, che nel Duomo, il quale non fu eretto, che agli esordii del sesto secolo. Dal che si può di leggieri arguire, che il corpo di

operetta. *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle catacombe di s. Gennaro dei poveri pag. 27 Nap.* 1839:

> Hic requiescit in somno pacis ....
> Filia quae vixit annos ... menses ... dies
> ..... DEPOSITA EST IIII KAL. Aprilis Gra
> tiaNO AVGVS. IIII ET MERobaVDE Conss.
> FauSTINA SANTAe aNIMAE ET INcompa
> rabili posuit.

Ma questa iscrizione è la più antica che sia a noi arrivata, non la prima messa in quei luoghi. È probabile che le catacombe sieno state adoprate a cimitero cristiano fin dal terzo secolo, se vi fu sepolto s. Agrippino vescovo di Napoli, il quale morì appunto al principio del secolo terzo. Pelliccia, *De Christianae Ecclesiae Politia tom. IV. De Coemeterio*, *sive Catacumba Neapolitana* §. *III. pag. 52.* Mazoch. *De cultu ss. Episcop. pag. 346 not. 49. De antiquiore s. Agrippini Basilica.* E più di tutti il ch. Parascandolo *op. cit. t. 1.* § *V. S. Agrippino pag.* 22. Nel cap. 3, del lib. V torneremo su questo argomento.

(1) Gio. Diacono dice di Giovanni IV vescovo di Napoli nel secolo nono: *Corpora quoque suorum Praedecessorum de sepulchris in quibus jacuerant, levavit, et in Ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum, ac desuper eorum effigies depinxit.* Ma il Diacono col motto generale di *sepolcri*, intese, come ha dimostrato il Pelliccia (*op. cit. tom. IV pag. 51 et seqq.*) le Catacombe, le quali non furono dai Cristiani usate a cimitero, che dal secolo III in poi. Il corpo adunque di s. Aspreno non potette esser compreso tra quelli, che dai loro sepolcri, cioè dalle *Catacombe*, Giovanni IV trasferì nel Duomo.

(2) Ricostruendosi nel secolo XII la chiesa di s. Pietro ad Aram, come or ora vedremo, fu intitolata a s. Pietro e a santa Candida; a s. Pietro pel suo altare, a santa Candida per la costante fama, che quivi fosse sepolto il suo corpo. Perchè di s. Aspreno non si fè nessuna menzione? Perchè già da gran tempo il suo corpo non era più in quella chiesa.

s. Aspreno, deposto presso il *titolo di s. Pietro ad Aram*, vi rimanesse sino al quarto o quinto secolo, e che allora avendo cominciato a riscuotere il culto pubblico anche i santi Confessori, sia stato trasferito nella città, in quella basilica che preesistette al Duomo, donde poi non fu, nè è stato più amosso.

LX. Dopo di che io penso che niuno per avventura sia tanto spigolistro, il quale dubiti menomamente del sacrificio celebrato da s. Pietro nel sito indicato in questa chiesa. Ne tacciono gli Atti di s. Aspreno: ma oltre che chi tace non nega, fanno dritto a questa tradizione gli altri documenti finora allegati e discussi, e le tradizioni di quelle chiese d'Italia, cominciando dalla romana (1), che additano egualmente e con religioso orgoglio custodiscono i simili luoghi, o altari dove egli fece altrettanto. La credenza di tutte queste chiese è meravigliosamente confortata dal suffragio di s. Luca, il quale narra che gli Apostoli erano *assidui* ad offerire *ogni giorno* il divin sacrificio: *Coloro adunque che ricevettero la parola di lui* (cioè di s. Pietro in quella prima predica che fece in Gerusalemme nel dì della Pentecoste) *erano* ASSIDUI *alle istruzioni degli Apostoli, e alla comune* FRAZIONE DEL PANE (consecrato dagli Apostoli nel divin sacrificio) *ed alla orazione* (2). E poco appresso: *E* OGNI GIORNO *trattenendosi tutti d'accordo nel tempio e* SPEZZANDO IL PANE PER LE CASE (perchè cresciuto il numero dei fedeli, la necessità richiese che si adunassero in diverse case, che furono i primi *titoli*), *prendeano cibo con gaudio e semplicità di cuore* (3). E da ultimo la ragione medesima ce ne persuade. Imperocchè se non vi ha religio-

(1) V. il cap. 3 del lib. 2 e pag. 338.

(2) Qui ergo receperunt sermonem eius .... erant perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicationi fractionis panis, et orationibus. *Act. Apost. cap.* 2. v. 41. 42.

(3) Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa (*per*) domos panem, sumebant cibum cum exultatione et simplicitate cordis. *Ibid. v. 46.*

ne senza sacrificio , e s. Pietro piantò la religione cristiana in Napoli , ne siegue dirittamente che vi dovette celebrare il santo sacrificio ed insegnare a celebrarlo a s. Aspreno che lasciava in suo luogo a capo dei novelli convertiti.

LXI. Dalle quali cose è degno di esser notato, che se quel luogo dove s. Pietro avea gettate le prime fondamenta della cristiana religione in Napoli fu sempre tenuto come sacro, e da s. Pietro medesimo tramutato in casa di orazione; vi ebbero in Napoli al tempo di s. Aspreno due *titoli* , uno cioè nella casa del santo vescovo, ed un altro nel luogo dove è la presente chiesa di *s. Pietro ad Aram*. In tal modo, siccome leggiamo che s. Pietro stesso non solo radunava in Roma nella casa di Pudente i primitivi cristiani , ma bensì sulle vie Salaria e Nomentana, in quei luoghi che poi furono i cimiteri di s. Alessandro ed Ostriano (1) ; così s. Aspreno ebbe in Napoli due *titoli* per l'esercizio della religione, uno *urbano* nel suo palagio, ed un altro rustico in quell'edificio (allora fuori della città) , dove il principe degli Apostoli avea la prima volta offerto il divin sacrificio della nuova legge : ciò che tornava opportunissimo in quei tempi, sì per le avvertenze e le precauzioni, che la prudenza imponeva dovunque ai fedeli, a fine di tramutarsi secondo i bisogni dall'uno all'altro luogo; quanto perchè il secondo titolo, il *rustico*, non era solamente un *titolo*, ma ancora una *Memoria*, da cui incominciavano i fasti della chiesa napolitana, ed era convenevole che si riguardasse come il primo e più bel monumento della sua gloria.

Nè col progredir dei secoli scemò punto la venerazione a tal luogo ; crebbe anzi e si dilatò pel tributo di pietà che gli recarono le sopravvegnenti generazioni. La cronaca del Pennotto attesta, che s. Severo vescovo di questa città nel quarto secolo era solito di quivi celebrare all'altare di s. Pietro (2). Negheremo la nostra fede a que-

(1) Pag. 207, 208, e note 1. e 2.

(2) *In eadem Ecclesia D. Severus Missam celebravit.* Questo brano

sta testimonianza? Non ne abbiamo nessuna buona ragione. Se lo scrittore avesse di suo capo inventato siffatto racconto, perchè nella serie dei pastori della chiesa di Napoli sarebbe saltato da s. Aspreno a s. Severo, dal primo cioè, a colui che tenne la sede episcopale dal 387 al 393? Perchè tacere di tutti gli altri anteriori a s. Severo e posteriori a s. Aspreno? Con la stessa fiducia di esser creduto sulla parola, quanti altri non ne avrebbe potuto citare? E così di quanta maggior luce circondare il monumento che descriveva? La sua austera sobrietà ci vale ad argomento della sua sincerità, e ci fa certi che egli attinse questa notizia da documenti che noi ora ignoriamo.

È tradizione del pari che il Romano Pontefice s. Silvestro, venuto in Napoli, celebrasse a questo altare, come è detto nella iscrizione poco fa citata nell'atrio della chiesa (1) e che egualmente Costantino la visitasse (2). Ma questi punti verranno discussi in un apposito capitolo del libro seguente. Ancora è memoria che il sommo Pontefice Clemente IV vi celebrasse solennemente nel giorno della commemorazione di tutti i morti, assistito da sei Cardinali (3). Così visitarono questa chiesa Ruggiero Guiscardo, Carlo I d'Angiò, Ladislao, ed altri re di Napoli e principi cristiani (4), e ai nostri giorni il gran Pontefice Pio

ci è stato conservato nella nota 14, pag. 46 del *Sommario delle prerogative et indulgenze della ven. chiesa di s. Pietro ad Aram*, innanzi citato.

(1) Vedi nell'appendice alla Lettera L.

(2) S. Silvestro Papa essendo in Napoli con l'Imperator Costantino, più volte vi celebrò (all'altare di s. Pietro), concedendovi infinite indulgenze ..., Fu pregiato e venerato dal gran Costantino et arricchito di molti doni e ricchi poderi. D'Engenio *Napoli sacra pag.* 422.

(3) In eadem Ecclesia Missam celebravit Clemens Papa Quartus Pontificia celebritate in die Comm. Omn. Fidel. Defunct. sex Cardinalibus eidem assistentibus. *Cronica di s. Pietro ad Aram* — brano riportato nell'op. cit. *Sommario delle prerogative et indulgenze della ven. chiesa di s. Pietro ad Aram*, alla nota 16.

(4) Costantinum illum magnum Imperatorem ob hanc causam in hanc Ecclesiam venisse fertur; et Roggerius Guiscardus, Rex Carolus primus Andagavensium, et Ladislaus huius Regni Regnantes. De Magistris *De statu Eccl. Neapol. n. 231 pag. 403.* V. pure D'Engenio *op. cit. pag.* 422.

IX (1): e pertanto mentre le potestà secolari largheggiavano con essa di doni; di privilegii ed indulgenze l'arricchivano i Sommi Pontefici, di cui tra poco tornerà il discorso.

LXII. Ma tra le più luminose testimonianze di pietà rendute a questo luogo, va senza dubbio noverata l'erezione stessa della chiesa e l'ampla dote onde fu corredata. In qual epoca adunque il titolo di *s. Pietro ad Aram* prese forma di un pubblico tempio ? - La prima menzione di una chiesa propriamente detta nel luogo appellato *Ara Petri* , l'abbiamo nel secolo nono (an. 877) negli Atti della traslazione del corpo di s. Attanasio da Montecasino in Napoli. In essi è detto : « E discendendo il Clivo (*Capodichino*, corruzione di *Capo del Clivo*) per la via che si dice traversa , posero il santissimo corpo nella chiesa del beato Pietro, che è discosta da Napoli tre stadii (2) ». Che la chiesa qui mentovata sia quella di *s. Pietro ad Aram*, è fuori dubbio, dopo la dimostrazione che ne ha fatto il Sabbatini (3) ; ma come è evidente, allora già esisteva, nè si sa da quanto tempo innanzi.

(1) I Claustrali ne han consecrata la memoria in una iscrizione posta sulla pila a dritta dell'acqua benedetta, che è questa;

PIUS IX PONT. MAX.
SACELLUM HOC
NEC NON ECCLESIAM
VISITAVIT
DIE III. FEB. A. D. MDCCCL.

(2) V. alla pag. 251 e nota 4.

(3) Sapere si debbe che le mura della nostra città anticamente non oltrepassavano il vicolo, che or dicesi dei Carboni, e sta poco sotto questa nostra chiesa di s. Giorgio Maggiore. Sicchè tutto quel grande spazio, che ora vi è fra detto vicolo e le mura della città, era anticamente fuori di essa , come da tutti i nostri scrittori si ha. Senza che noi ci affatichiamo a provar ciò, basta leggere i barbari stromenti riferiti di sopra. (*Sono tre istrumenti di donazioni fatte alla chiesa di s. Pietro* AD ARAM *nell'anno undecimo di Guglielmo Primo Re delle due Sicilie*— 1165). Nel primo di essi si legge : *In Ecclesia propria vestra vocabulo beatissimi Petri Xpi Apostoli, quod appellatur ad Aram, quod est foris Civitatis Neapolis*. Nel secondo si legge così ; *In Ecclesia propria vestra, vocabulo sancti Petri Cristi Apostoli, qui nominatur ad Ara, quae est foris huius Civitatis Neapolis*. E non solo in quel tempo nel quale si fè la Traslazione solenne del Corpo di s. Attanasio, che sortì , come

Ebbe al certo la maggiore amplificazione alla metà del secolo decimo secondo, quando il Canonico Regolare Giovanni de Pizutis napolitano, figlio di Goderisio, creato Cardinale da Papa Adriano IV, ricostruì più grandiosamente la chiesa, e le edificò accanto un Monistero di Canonici Regolari che la ufficiassero. Ci rimangono tre istrumenti con la data dell'anno undecimo di Guglielmo il Malo, cioè del 1165, i quali parlano di donazioni che si fanno a quel Monistero che allora era stato eretto (1).

Il Sabbatini disse, che quella fu la prima volta che la chiesa ebbe una famiglia di Religiosi addetti al suo servizio. Ma l'abbate Pennotto che scriveva le memorie del suo ordine su i documenti fornitigli da ciascuna Casa, asserisce, che la Canonica di s. Pietro ad Aram preesisteva al Cardinale de Pizutis ; ciò che non è contradetto da quegli istrumenti i quali possono ben piegarsi a questo senso (2); ed è confermato da un Diploma dell'arcivescovo di Napoli Gasparo de Diana, col quale per-

si è detto, fra la metà e fra 'l fine del nono secolo, stava assai fuor delle mura la chiesa di s. Pietro *ad Aram*, ma nel 1448 il Cardinale Arcivescovo di Napoli Gasparo di Diano, che fece una Bolla, la quale è riferita dal Chioccarelli nei suoi Vescovi di Napoli a carte 16, pure scrive, che allora stava la detta chiesa fuori della nostra città: « Cum igitur reverendus Pater Palamides Abbas, Prior, et Conventus Monasterii Sancti Petri ad Aram extra muros Neapolitanos, Ordinis Canonicorum Regularium S. Augustini etc. Sabbatini *Il vetusto Calendario Napoletano illustrato tom. 8, 3 agosto*, *pag.* 47.

(1) Vedi l'appendice alla lettera N e la nota seguente.

(2) Primus aedificator Monasterii fuit sanctus Petrus, et consecrator Ecclesiae secundum (quod) apparet per unam marmoream (tabulam), quae manet cum literis graecis in altari maiori murata ad dextrum. Deinceps reaedificator Ioannes Presbyter Cardinalis Neapolitanus; licet alias ab hoc fuit consecrata Ecclesia sub eiusdem Petri vocabulo, et sanctae Candidae eiusdem ordinis. *Cronic. s. Petri ad Aram apud Pennott. op. cit. lib.* 3 *cap.* 27 *pag.* 667 *col.* 1. Fuit vero Ioannes ille presbyter Cardinalis, patria Neapolitanus, cognomento de Pizutis, vel ut alii scribunt, Phizutis; professione Canonicus Regularis, etsi Baronius eum simpliciter clericum nominet. Qui cum Ecclesiam s. Petri cum Monasterio vetustate collapsam, et bonis temporalibus denudatam aspexisset, affectu erga suum Ordinem commotus, primo quidem Ecclesiam a fundamentis cum coenobio restituit etc. Pennott. *op. et loc. cit. pag.* 667 *col.* 2.

mettendo all'abbate Palamide, al priore, ed ai religiosi di quella Canonica di pubblicare le indulgenze concesse dai Sommi Ponteſici alla chiesa di *s. Pietro ad Aram*, ne ricapitola la storia, dicendo a questo proposito: « Di poi nel progresso del tempo venendo il signor Giovanni Presbitero Cardinale, di patria napolitano, *riedificò* e costrusse detto Monistero di s. Pietro, intitolandolo a s. Pietro e a santa Candida (1) ».

Ed invero i Canonici Regolari si trovavano in Napoli fin dal secolo V, qui stabiliti con s. Quodvultdeus vescovo di Cartagine, e s. Gaudioso vescovo di Abitina, quando con altri vescovi e sacerdoti, perseguitati nell'Africa dai Vandali Ariani, ripararono in questa città (2).

(1) Cum igitur reverendus pater Palamides Abbas, Prior, et Conventus monasterii sancti Petri ad Aram extra muros Neapolitanos, ordinis Canonicorum Regularium sancti Augustini asserant, quod veniente beatissimo Petro Principe Apostolorum de Antiochia in Civitatem Neapolitanam ad praedicandum ibidem fidem Jesu Christi, convertit dictam civitatem ad fidem, et invenit Candidam, et baptizavit eam, et constituit beatum Aspren dictae civitatis Episcopum, et in quodam loco, ubi immolabatur sacrificium idolis, beatus Petrus aedificavit altare, et in eo celebravit orationem dominicam in fractione panis, et sic dictum monasterium a beatissimo Petro habuit principium — postmodum vero in successu temporis veniens dominus Ioannes presbyter Cardinalis Neapolitanus REAEDIFICAVIT et construxit dictum monasterium sancti Petri et sub eiusdem vocabulo et sanctae Candidae eiusdem ordinis consecravit, et multas indulgentias in loco praedicto. et altari in quo Christi Apostolus celebravit, acquisivit a Summis Pontificibus etc. Datum, et actum in nostro Archiepiscopali palatio Neapolitano sub anno millesimo quadringentesimo quadragesimo octavo die decimo mensis Septembris, duodecimae Indictionis, Pontificatus sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Nicolai divina providentia Papae quinti anno secundo. Apud Chioccarell. *op. cit. pag.* 16.

(2) Quo tempore Beatus Gelasius Valerii filius et s. Augustini discipulus canonicam institutionem, a beato Augustino instauratam, Romam deferens in Lateranensi Basilica plantavit, eodem prorsus Sanctissimi Episcopi Quodvultdeus Carthaginensis, Gaudiosus Bitinensis (*Abitinensis:* Cf. Parascandolo *Op. cit. t. 1 pag. 66 not. 2.*), cum maxima multitudine Episcoporum, sacerdotum, et aliorum clericorum navigiis sine velis, et remigiis impositi, et ad manifestum naufragium ex Africa pulsi, ut victor Uticensis lib. 1. (§ *V. Hist. Persec. Vand.*) scribit, magno Italorum emolumento sospites Neapolim Campaniae urbem, Deo

In quei tempi rimotissimi furono nella chiesa di s. Giovanni Maggiore (1); ma s'ignora, quando e perchè abbandonassero quella chiesa, e del pari in qual tempo cominciassero ad officiare questa di *s. Pietro ad Aram*. Il Pennotto allegando gli antichissimi documenti del monistero, affermò esser fuori dubbio, che fin dal principio del Cristianesimo in Napoli fossero assegnati a questa chiesa i chierici canonici ed apostolici, come era il costume, e che poi da tempo lontanissimo vi si stabilissero i chierici secondo la regola di s. Agostino (2).

Del resto il Cardinal de Pizutis è a tenere, se non come il primo, certamente come un nuovo fondatore di quel monistero, sì perchè lo ricostruì sotto forme più grandiose, sì perchè vi rimise l'antica canonica disciplina: al qual uopo vi chiamò dal celebre monistero di s. Vittore di Parigi per Priore il canonico regolare D. Nic-

duce, applicantes, eamdem Augustinianam reformationem primum in ipsa Civitate, et exinde per alias omnes utriusque Siciliae provincias propagaverunt. Pennott. *op. cit. lib.* 2 *cap.* 29 *pag.* 324.

(1) Hi omnes (*i soprannominati*) Vandalicam persecutionem fugientes, sicut in gestis B. Quodvultdei legitur, Parthenopem commigrarunt ex Africa, et in Ecclesia s. Joannis Maioris canonicum ordinem erexerunt. August. Ticinens. *de origine et Procursu Religionum c. 1.* In ne la quale chiesa (de san Joanni) ce forono ordinati lo ordine de li canonici Regulari, come sono per fi a lo di de hogi a S. Pietro ad Ara, li quali vivevano inter lo Chiostro, il quale stava dipresso la Corte de la Ecclesia, secundo che etiandio per fi mò ce pareno li insegnali de la habitatione, et delli edificij. Giov. Villano, *Chronica de Parthenope cap. 49 pag. 33. Nap.* 1680. Questo Scrittore fiorì circa l'anno 1380. Cf. Mazoch. *De Eccl. Catedr. Neapol. semper unica sect. VI pag.* 85.

Haec olim Ecclesia fuit deservita per Canonicos Regulares Lateranenses, et temporibus retro elapsis Abbas quolibet anno, dum tunc ipsi Ecclesiae inhaerebat mare, et Abbas habebat aliqua iura piscium, solvebat in recognitionem Archiepiscopo pisces quadraginta, *Lacerti* appellatos, quorum quadragesimus erat sine capite. Nunc vero dat cereum. Franc. De Magistris, *Status Eccl. Neapol. lib. 1 pag. 276.*

(2) Non dubium, clericos canonicos et Apostolicos eidem Ecclesiae (*s. Petri ad Aram*), prout moris erat, ab initio deputatos, et rursus ab antiquissimo tempore clericos secundum B. Augustini regulam viventes ibidem constitutos, testantibus id monasterii tabulariis antiquissimis. Pennott. *op. cit. lib. 3 cap. 27 pag. 667 col.* 1.

cola, che comparisce poi con la dignità di abbate in un Breve a lui diretto da Papa Alessandro III, e da ultimo vi compì i suoi giorni nel 1190 (1).

LXIII. Soggiacque a diverse vicende quella Canonica, che io narrerò di un sol fiato. Divenuta una delle più insigni dell'Ordine, non erano passati dugento anni dal cardinal de Pizutis, che subì la legge di quei tempi di confusione: venne a mano a mano spogliata dei suoi beni e data in Commenda. Si legge che fu offerta a s. Tommaso d'Aquino insieme coll'arcivescovato di Napoli, e che egli rifiutò l'uno e l'altro. Nel 1313 la tenea il cardinal di santa Cecilia: nel 1450 l'ebbe Rainaldo Piscicelli, prima canonico e poi arcivescovo napolitano e cardinale. Durante nondimeno la sua misera condizione di Commenda, ebbe sempre, come da autentici documenti è chiaro, i suoi canonici regolari. E ciò sino ad Alfonso d'Aragona. Questo Re nel 1453 ottenne dal Pontefice Niccolò V, che fosse data ai canonici regolari *lateranensi* ed unita all'altra di santa Maria di Piedigrotta, da lui per concessione dello stesso Pontefice istallata. Ma questa unione non ebbe effetto, se non dopo la morte di esso arcivescovo di Napoli Rainaldo Piscicello. Anzi nacque allora un altro ostacolo, che Callisto III non ammonito della Bolla dal suo antecessore spedita ad Alfonso, e reputandola *vacante*, la commendò ad un chierico napolitano, nipote dell'arcivescovo Rainaldo. Nondimeno avendo il re Alfonso I e il rettore generale dell'Ordine esposto al Pontefice, che quella Canonica era stata già data da Niccolò V ai Lateranesi, ei rivocò la concessione fattane al novello commendatario, e con nuove lettere apostoliche dei 30 settembre del

(1) Deinde (*Jo. Presb. Card. de Pizutis*) ampla dote bonorum temporalium attributa, Collegium Canonicorum regulariter viventium inibi (*in Eccl. s. Petri ad Aram*) reformavit, accito ex Monasterio s. Victoris Parisiensi D. Nicolao, quem primo Priorem, deinde Monasterii Abbatem constituit, prout sequentes Alexandri III. literae praedicto Nicolao Priori directae sic testantur: Alexander Episcopus servus servorum Dei etc. Idem postea Nicolaus ex Priore Abbas creatus obiit anno 1190, ut Ticinensis in *Dilucidario* scribit. Pennot. *loc. cit.*

1457 confermò la prima unione. Il quale monistero divenuto casa di noviziato e ricettando non meno di venticinque canonici (1), fiorì sino al 1799; quando rav-

(1) Monasterio (*s. Petri ad Aram*) sic per dictum Cardinalem (*De Pizutis*) reformato, multa praedia, castella, et bona temporalia per nobiles Neapolitanos fuerunt largita ..... cuius regimen Divo Thomae Aquinati legitur oblatum. Verum conditione temp orum, et causantibus guerris, et ob alios sinistros eventus, caenobium adeo insigne paulatim in spiritualibus et temporalibus est collapsum. Nam illius bona fere omnia fuerant a laicis occupata, vel a Praelatis alienata, reliqua commendata. Tenebat illud in commendam hoc eodem anno 1453 quidam Rainaldus S. R. E. Cardinalis et Episcopus Neapolitanus: quo tempore Serenissimus Rex Alphonsus illius statum valde commiseratus, apud Nicolaum V egit, ut nostrae Congregationi Lateranensi reformandum traderetur, et Ecclesia santae Mariae Pediscryptae, quam anno superiori Pontifex ipsius Regis liberae dispositioni commiserat, eidem s. Petri monasterio annecteretur et subiiceretur. Cui Pontifex annuens, literas unionis Abbati s. Severini directas dedit hoc ipso anno Calendis Decembris emanatas. Caeterum dicta unio, vivente adhuc Cardinali Commendatario, quod ad D. Petri monasterium spectat, suum effectum non fuerat sortita. Interim vero Nicolao Pontifice vita functo, Callistus III qui illi in Pontificatu successerat, dictum monasterium tunc vacans per obitum praefati Cardinalis cuidam clerico Neapolitano illius nepoti commendavit, nulla tamen in Litteris Apostolicis de unione per Nicolaum V facta, mentione habita: quam ob causam per praefatum Serenissimum D. Alphonsum Regem Neapolis, et Rectorem Generalem congregationis eidem Pontifici exposito, quod dictum monasterium iam nostrae congregationi fuerat unitum, ad illorum preces Callistus literas revocavit, quibus monasterium commendaverat, et novis literis Apostolicis datis apud s. Petrum prid. Cal. Oct. anni 1457, dictam unionem confirmavit; quae ex tunc suum plenum, et integrum effectum fuit consecuta, et collegium canonicorum ibidem institutum, quod sub regimine Abbatis sub regulari observantia per Dei gratiam floret, ubi viginti quinque canonici ad minus degunt, et nunc est domus Noviciorum. Pennott. *loc. cit.*

Che l'abbia avuto in Commenda anche il Cardinale del titolo di santa Cecilia, si raccoglie dal Registro del Grande Archivio del Regno del 1313 sotto il Re Roberto, Lettera B, fol. 138 — *Anno 1513 XI Indict. Ecclesia s. Petri ad Aram erat in Commenda sub guberпio in spiritualibus et temporalibus Dom. Card. sanctae Ceciliae, et fit mandatum per Regem Robertum pensionariis, censuariis, et affictatoribus rerum praedictae Ecclesiae, ut pareant et solvant praedicto Cardinali, et non Priori seu Abbati Canonicorum Regularium extantium in praedicto Monasterio.* Presso il D'Engenio *Nap. sac. pag.* 422. Ma di qui si trae ancora, che

volto nel turbine irresistibile che allora tante istituzioni svelse e disperse, fu schiantato anche esso e scomparve. Ed è veramente deplorabile, che andasse distrutta anche la biblioteca e sopratutto l'archivio che era dei più cospicui della città, e che tra cento altre rare cose conservava preziosi documenti intorno a quella chiesa e a quel cenobio.

Ma saranno sempre ricordati con lode quegli uomini illustri che furono suoi figli: tra i quali, oltre al cardinal de Pizutis innanzi nominato, vanno annoverati D. Giovanni Battista di Manfredonia, filosofo e matematico nei suoi tempi a niuno secondo, e per molti anni pubblico professore di Filosofia nella università di Pavia, autore di un comento sulla Sfera e di una teorica dei Pianeti; D. Ludovico Majorano, poi vescovo di Castellamare, sommo teologo e filologo latino, che scrisse un'orazione ai Padri del Concilio di Trento e tre libri *De vero cultu;* D. Ippolito Caracciolo, insigne oratore; D. Ludovico Pavesi, celebre filosofo e teologo profondo; D. Onorato de Robertis, filosofo del pari cospicuo; D. Inico Avalos, vescovo d'Ischia; D. Sigismondo de Gambecurtis, vescovo di Telese (1); anche l'abbate Palamide che poco fa abbiamo nominato, venne dal Pontefice Eugenio IV creato nel 1450 vescovo di Catanzaro (2); per non parlare di quei che dopo il Pennotto, cioè dopo il 1624, lasciarono di sè bella memoria, come i due vescovi monsignor Latilla (3),

nella stessa condizione di *Commenda* vi era un *Priore o Abbate dei Canonici Regolari che dimoravano in esso monistero.*

(1) Presso il Pennotto *loc. cit.*

(2) Chioccarelli *op. cit. in Rayanldo Piscicello pag.* 279.

(3) Benedetto Latilla dei Marchesi di Taurasi nacque nel 1710: rendutosi Canonico Regolare Lat., fu professore di Teologia nella Università di Napoli, a cui poi successe il Can. Simeoli; divenne Abb. Generale dell'Ordine; dal Pont. Benedetto XIV assunto alla Cattedra Episcopale di Avellino nel 1754; nel 1759 da Carlo III che partiva per le Spagne, lasciato Confessore di Ferdinando I, avendo mutata la sede di Avellino coll'arcivescovato *in partibus Gentium* di Mira; morì nel 1767. V. Giuseppe Zigarelli *dei Vescovi di Avellino tom. 2 pag.* 161 *seg. Napoli* 1856.

e monsignor Siciliani (1), e D. Pietro Brencola morto in opinione di santità (2).

LXIV. La chiesa di s. Pietro ad Aram fu restaurata sotto Carlo I. d'Angiò l'anno 1269 (3); di nuovo nel 1448 dai canonici regolari (4); e per avventura anche dopo il 1456, anno fatale al nostro Regno pei spaventevoli tremuoti, che come fu voce, seppellirono sotto le rovine degli atterrati edificii più di trentamila uomini, ed in questa città non lasciarono indenne nè palagio, nè tempio alcuno, e lo stesso Duomo, dai Re Carlo II e Roberto con tante spese e in tanti anni eretto, sfasciarono quasi interamente (5). Ma nel secolo decimo sesto i canonici medesimi crebbero a questo tempio tanto splendore e maestà, che mai per lo innanzi. Ne rialzarono anche il pavimento, che pel terreno alluvionale vôlto giù in tanti secoli dalle circostanti colline su quella contrada fuori le mura della città, era divenuto più basso del li-

(1) La sapienza teologica di Mons. Siciliani è tuttavia proverbiale presso i Can. Reg. Lat.

(2) È sepolto nel Cimitero di santa Candida con questa memoria:

D. O. M.

Mundi et sui contemptor
Dei et hominum benemeritus
in omnibus et per omnia
factus est
retributionem expectans
hic jacet
R. D. Petrus Brencola C. R. L.
hujus Ecclesiae Confessor
Obiit die 20 Ianuarii 1740 aetatis suae 76.

(3) Nel 18 giugno 1269 Carlo I di Angiò concede all'abbate del Monistero di *s. Pietro ad Aram* di Napoli di poter tagliare certi alberi nella Difesa *Gallinaria* e Puteolana (oggi *Pineta di Patria*) per le riparazioni da farsi alla chiesa ed al monistero — *Grande archivio del Regno*, *Registro 1269*, *Lettera B. fol.* 91. Son debitore di questa notizia all'amicizia del ch. Minieri Ricci.

(4) Si raccoglie dalla Bolla dell' Arcivescovo Gaspare De Diano di cui abbiamo recato un brano nella nota 2 e che si può leggere intera presso il Chioccarelli *op. cit. pag.* 16.

(5) Gli Storici *passim* e Volpicella pel *Duomo*, *op. cit.*

vello esterno; ma con buona avvertenza lasciarono l'altare di s. Pietro nell'antico piano dove era stato sempre, non permettendosi di rimuoverlo neppure di un dito, quantunque dovesse così rimanere fuori della porta della chiesa sotto il vestibolo che la precede (1). Da ultimo nel 1711, lasciando sempre intatta l'antichità di esso altare e l'affresco nella parte superiore di esso, che mostra s. Pietro nell'atto di celebrare il divin sacrificio alla presenza di Aspreno e Candida, lo rivestirono di bei lavori di marmi, chiudendolo sotto quell'elegante tabernacolo, sorretto da quattro colonne di marmo, che abbiamo al principio di questo capitolo descritto (2).

LXV. Venendo ora ai privilegii ed indulgenze, onde i Sommi Pontefici la vollero ornata; quell'Abbazia era *esente* ed unicamente soggetta alla Santa Sede. L'abbate potea amministrare tutti i sacramenti nella sua chiesa e nel dintorno di essa, quanto fosse il trarre di una freccia: sotto pena di scomunica dovea in alcuni giorni dell'anno celebrare i vespri e la messa in mitra e in tutto l'apparato pontificale: era perpetuo rettore della chiesa di santa Maria in Cosmedin, o di Portanova, e dell'altra di santa Maria ad Ercole, ed ordinario superiore della chiesa e monistero delle canonichesse regolari di santa Maria *Regina Coeli* (3).

Delle indulgenze il novero è così strabocchevole, che non assumerebbe leggiera fatica colui che prendesse a farne il catalogo (4). Un tempo fu opinione, che in Italia nes-

(1) Nel secolo passato, che fu il decimosesto di nostra salute, pensarono i detti Canonici Regolari Lateranensi di modernare l'antica chiesa: siccome fecero nella forma, ch'oggi si vede, alzato il nuovo pavimento sull'antico. Nulladimeno l'insigne altare, dove celebrò l'Apostolo s. Pietro, restò nella medesima situazione di prima, senza esser stato mai rimosso nè meno un punto dal suo primo luogo: ancorchè sia fuori della porta della chiesa. *Sommario delle prerogative et indulgenze della ven. chiesa di s. Pietro ad Aram n. VIII pag.* 10.

(2) Tolgo questa data dall'Iscrizione che ho rimandata nell'appendice alla Lettera L.

(3) Pennotto loc. cit. pag. 667. Sommario delle Prerogative n. XI. pag. 12 seg.

(4) Nel vestibolo della chiesa di s. Pietro ad Aram sono due tavole

sun altra chiesa ne fosse più ricca, tranne quelle più insigni di Roma (1). Chi potrà dire con parole quanto sia l'affetto dei Napolitani verso s. Gennaro? Chi la spesa per creare quel prodigio di magnificenza e di gusto, che chiamiamo la *Cappella*, o il *Tesoro di s. Gennaro* nel Duomo? Or quando questa città potette con quel monumento render credibile ai Sommi Pontefici il suo immenso affetto verso il glorioso martire, e concepir fiducia di trovarli inchinevoli ad arricchire quel santuario dai più straordinarii favori, non chiese, se non la comunicazione delle indulgenze della chiesa *di s. Pietro ad Aram*, e quando il loro voto fu appagato, vollero con due iscrizioni, ai fianchi della porta di quella cappella, tramandarne ai posteri la memoria (2).

Ma quella fu veramente estraordinaria e singolare, del Giubileo, celebrato in questa chiesa l'anno dopo che fosse chiuso in Roma. In tale occasione si apriva la porta a destra di chi entra in chiesa con una solennità di cui altra non era nella città più augusta, e cogli stessi riti onde in Roma la *Porta santa*. Eccone la descrizione con le parole medesime dei canonici lateranesi che vi prendeano parte. « Nella vigilia di Natale

di marmo, che ne tessono il catalogo. È ripetuto con opportune dichiarazioni nell'operetta spesso citata in questo capitolo, *Sommario delle Prerogative ecc. n. XII pag. 14 seqq.* Vedi pure la nota seguente.

(1) Haec Ecclesia (*s. Petri ad Aram*) est tam ditata Indulgentiis, ut similis non adsit in Italia, praeter quam illa de Urbe Romae. De Magistris *op. cit. pag. 402. col. 2.*

(2) Tutte due son le stesse: *Sixtus Papa V concessit Cappellae Thesauri s. Januarii ac omnibus fidelibus utriusque sexus dictam Cappellam visitantibus, omnes et singulas indulgentias et peccatorum remissiones, quae Ecclesiae s. Petri ad Aram Civitatis Neapolis a Sanctissimis Silvestro, Gregorio, Pelagio, et a quibuscumque Romanis Pontificibus Praedecessoribus suis quomodolibet hactenus concessae fuerunt, et pro consequendis indulgentiis huiusmodi requisita adimplentibus in omnibus et per omnia, aequae ac si dictam Ecclesiam s. Petri visitaverint, perpetuo suffragari debere voluit, atque decrevit: non obstantibus ordinationibus et constitutionibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub anulo Piscatoris die XVIII. Junii MDLXXXVI Pontificatus anno secundo.* Gli elenchi delle Indulgenze son diversi, e ciascuna iscrizione ha il suo.

l'Eminentissimo Arcivescovo di Napoli viene in detta chiesa (di *s. Pietro ad Aram*) parato pontificalmente, con tutto il suo Capitolo, et Clero. Nel cortile della medesima le va all'incontro il Reverendissimo P. Abbate, parato similmente con Mitra e Pastorale, accompagnato da suoi Canonici Regolari Lateranensi: et ambidue processionalmente vanno alla Porta Santa, la quale sta vicino al detto Insigne Altare: Ivi, fatte alcune sacre cerimonie, e dette alquante divote Orazioni, tutti due col martello in mano cominciano a rompere la detta Porta, che poi da fabbricatori si sfabrica del tutto. Sfabricata la Porta Santa, entrano per essa l'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo di Napoli, et il Reverendissimo P. Abbate di s. Pietro ad Aram con li Canonici di ambidue. Appresso entra l'Eccellentissimo signor Vicerè di questo Regno col suo Regio Collaterale: indi i Signori Titolati, e poi tutti gli altri. Il Giubileo dura in questa Chiesa un'anno intiero: Ed è solito ponersi poi dall'Arcivescovo anche nella Chiesa Metropolitana, et in alcune altre pure, per maggior comodità de'fedeli. Finito l'anno Santo, i sudetti Eminentissimo Cardinal Arcivescovo, e P. Abbate, vestiti pontificalmente, con alcune orationi, e cerimonie cominciano a fabbricare la Porta Santa, quale poi i fabricatori fabbricano del tutto (1) ».

Il *Breve* più antico che si conosca di tale concessione è di Clemente VII dell'anno 1526, nel quale espressamente dichiara di esser largo di tanto favore a quella chiesa, perchè venne eretta nel luogo, dove è tradizione che s. Pietro, recandosi in Napoli, abbia consecrato un altare ed offertovi il santo sacrificio (2). Ma tale concessione fu

(1) *Sommario delle Prerogative* etc. n. XV *pag.* 23 *seqq.*

(2) Porta la data di Roma .... febbraio 1526, ed è diretto all'Arcivescovo di Napoli. Il Chioccarelli ne dà il seguente brano *op. cit. pag. 9:*

Clemens Papa Septimus.

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam benedictionem. Exponi nobis humiliter fecerunt tam Communitas et homines, quam Abbas, seu Praepositus et Conventus sancti Petri ad Aram, Ordinis Canonicorum Regularium Civitatis Neapolis, quod ab immemorabili citra tempore, quolibet sacri Jubilei anno peracto, ac celebritate eiusdem Jubilei Ro-

fatta a quella chiesa anche negli Anni Santi antecedenti, come rilevasi dal Breve, e come avvertì il Manni: « Conviene che non passiamo in silenzio, come nella religiosità e nella divozione non istettèro indietro a niun altra nazione i Napoletani, col rinnovarsi quivi le cerimonie che per aprirsi la Porta Santa si fanno in Roma; cioè nel farsi quasi simile funzione alla porta a man destra della chiesa de' Canonici Regolari Lateranensi, appellata *s. Pietro ad Aram*, in vigore di una Bolla di Clemente VII, data nel 6 Febbraio 1526, in cui dice, che avendo esposto ad esso i Canonici e l'Abbate di detta chiesa, qualmente da immemorabil tempo si era quivi celebrato l'Anno Santo un anno dopo a quello di Roma, colle medesime indulgenze in memoria dell'aver ivi celebrato s. Pietro; però ordinò all'Arcivescovo di Napoli, che prenda informazione del fatto, e trovatolo vero, apra solennemente con tutte le cerimonie una porta di detta chiesa. Ciò fece l'Arcivescovo Vincenzo Carafa (il qual nell'anno appresso fu promosso alla Porpora Cardinalizia), assistendovi l'Abbate del luogo, e coi Canonici della Cattedrale, i Canonici Lateranensi (1) ». In quell'anno adunque 1526 fu la prima volta che si aprì la porta santa nella chiesa di s. Pietro ad Aram, come nel passato Giubileo si era fatto in Roma col rito istituito da Alessandro VI (2). Ma il Giubileo si era celebrato ben

mae completa, Praedecessores nostri Romani Pontifices *in memoriam Beati Petri Apostoli*, *qui in eo loco*, *ubi postea dicta Ecclesia sancti Petri constructa est*, *aram consecrasse et inibi missam celebrasse fertur*, portam eiusdem Ecclesiae etc.

Il rito fu eseguito dall' Arcivescovo di quel tempo, indi Cardinale, Vincenzo Carafa. Vedi Federici, *L'anno Santo pag. 40*. Nap. 1824.

(1) Manni pag. 113 presso Zaccaria — *dell'Anno Santo lib. 2 cap. 8 pag. 225 nota* 10 — Roma 1824.

(2) Federici *loc. cit.* L'iscrizione scolpita su di una tavola di marmo si legge nel vestibolo della chiesa sulla parete di fronte a chi entra, a sinistra, ed è la seguente:

M. D. LI

Post sacr. Jubil. almc (sic) Urbis celebratum Jul. III. Pont. Max. antiquam Praedecess. consuetudinem imitatus ab immemorabili citra tempore, portam hanc S. per R. Bart. Capran. Ro. Epis. Calin. Nuntium

altre volte in quella chiesa pel tempo innanzi, come esposero al Pontefice i Canonici Lateranesi e l'Arcivescovo trovò vero.

Questa facoltà, aggiunge il Federici, a favor della succennata Chiesa (*di s. Pietro ad Aram*) fu confermata nel seguente Giubileo del 1550 da Papa Giulio III; e la funzione di aprire la Porta Santa, a motivo dell'assenza dell'Arcivescovo , fu eseguita dal Nunzio Apostolico di allora, Monsignor Bartolommeo Capranica, vescovo di Carinola; e quella di chiuderla da Monsignor Fabio Cuppellata , eletto vescovo di Lacedonia e successore del Capranica nella carica di Nunzio: siccome rilevasi dalla lapide che ivi sta, riportata pur dall'Alfani a carte 324. Così nell'anno seguente al Giubileo celebrato in Roma da Gregorio XIII nel 1575, aprì la Porta Santa l'Arcivescovo Mario Caraffa, e la chiuse il B. Paolo d'Arezzo (1) ». E questo autore dopo il Giubileo di Giulio terzo del 1550, concesso a Napoli nell'anno appresso coll'aprimento della *porta santa* nella chiesa di. *s. Pietro ad Aram*, scrive : *e nei seguenti Giubilei fu praticato costantemente lo stes-*

Apost. aperiri jussit Cal. Jan. absente R. Archiep. Neap. astante Clero Populoque innumerab. , ut ingredientes per eam omnium pecc. remissionem consequerentur et per Fabium Cuppellatam plac. Epis. electum Laqued. Nuntium Apost. claudi mandavit Prid. Cal. Jan.

(1) Un marmo collocato nel medesimo luogo del vestibolo della chiesa ci ha conservata questa memoria :

M. D. LXXVI. XVIII. Cal. Febr.

Romae anno sacri Jubilei consummato, ad honorem Apost. Principis in hac ara sacrificium magnae hostiae XPI vivificum atque incontaminatum peragentis, Gregorius XIII Pont. Max. non immemor justae consuetudinis laudabilisq. sum. Pont. memoriae superioris atq. remotissimae R. P. D. Philippo Placentino Can. Reg. Congreg. Later. huius Ecc. Abbate mitra praedito astante, ut moris est , et aliis ornamentis , portam hanc sanctam ab Ill.mo et R.mo D. Mario Caraffa Neap. huius Reg. Civit. Archiep. toto Clero praecedente comitantibusq. Ill.mo et Ecc.mo Prorege ac populo innumerabili perviam universis fieri praecepit , cunctis integram peccatorum omnium remissionem liberaliter elargiendo et hanc eamdem san. portam idem Beatis. Pont. per Ill. et R. D. Paulum de Aretio S. R. E. Presb. Card. tit. S. Potentianae , Abb. eodem gubernante, iterum claudi mandavit an. D. MDLXXVII. XVIII. Cal. Febr.

D. C. P. P.

so (1). Ma questa parola sfuggì per inavvertenza al dotto scrittore. I privilegii non sarebbero più tali, ove supponessero alcun dritto nei chiedenti: in tal caso il donatore sarebbe astretto dalla corrispondente obbligazione, e questo non era il nostro caso. Col provvido rigore portato in tutta la disciplina dei sacri riti dai Pontefici posteriori, mancò questa concessione alla chiesa di s. *Pietro ad Aram* (2).

LXVI. La presente chiesa, come osservasi, spaziosa e di bella architettura di ordine composito, è quella medesima eretta nel secolo decimo sesto con disegno di Pietro di Marino che chiamò in quell'opera anche Gio. Antonio Mozzetti, dei quali due amici, così scrive il De Dominici: « Pietro di Marino e Gio. Antonio Mozzetti, furon valenti architetti, e si amarono con tanta cordialità, che l'opere dell'uno erano comuni all'altro, cosa in vero che di rado si vede in soggetti di una istessa professione. In pruova di che basterà dire qui solamente, che avendo Pietro l'incombenza di erigere dai fondamenti la famosa Chiesa di s. Pietro ad Aram, ove il Principe degli Apostoli avea celebrato, volle a parte della bell'opera Gio. Antonio, il quale ancora assistè ed ebbe parte alla fabbrica, che fu eretta con disegno di Pietro (3) ». Di sotto a questa chiesa è il cimitero di santa Candida, di cui farem motto, se Dio vorrà, nel libro seguente. Io facendo animo al lettore di aspettare la compiuta descrizione di questo Tempio (che non è del mio proposito) dal ch. Scipione Volpicella, o da qualcheduno dell'eletta schiera dei valorosi giovani, che a suo esempio da qualche tempo con tanto amore, accuratezza e intelligenza ci vengono indicando a parte a parte or questo, or quello dei nostri pubblici edificii, sacri o civili; accennerò solamente alcune belle opere di arte che in essa lasciarono

(1) Federici, *op. cit. pag.* 41.

(2) Clemente VIII nell'anno 1600 fu il primo che non volle concedere questa grazia: Urbano VIII nel 1625 praticò lo stesso: onde poi di una tal cosa non si è più parlato. Sabbatini *op. cit.* 3 *agosto p.* 32.

(3) De Dominici, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Napolitani. Tom.* 2. *pag.* 250. Nap. 1743.

i canonici regolari lateranesi. Tali sono la statua in marmo di s. Michele del Merliano, o Giovanni da Nola, salutato non immeritamente il Michelangelo degli scultori napolitani, nella prima cappella a sinistra; l' alto rilievo, del pari in marmo, di Nostra Donna delle Grazie, nella cappella dirimpetto, cioè nella prima a dritta, dello stesso Giovanni da Nola; un secondo alto rilievo che esprime la deposizione dalla croce di N. S., attribuito variamente dai nostri scrittori al d'Auria, al Santacroce, o al Merliano medesimo; il sepolcro di un signore della famiglia Ricca del 1510, nella cappella appresso alla crociera a sinistra, il quale, come scrive il Pistolesi « per la massa e sagone, ricchezza, aggiustatezza e savia collocazione degli ornamenti, non è in alcun conto inferiore ai più vantati d'Italia; elogio da altri eziandio compartitogli (1) »; l'elegantissimo arco di marmo nella sacristia che la divide da una cappella che ne occupa il fondo. Dei bassi rilievi dell'altare di s. Pietro nel vestibolo, e del tabernacolo che lo sormonta, ho detto nel principio di questo capitolo. Ciò per la scultura. Per la pittura merita di esser mentovata nella sacristia una rara e bella tavola del milanese Protasio Crivelli dell' anno 1497, che rappresenta la santa Vergine assisa col figlio in grembo, sotto un tempietto, alla quale fanno corteggio ed ossequio quattro angeli, due per lato, abbracciati ciascuno ad una colonna di quel piccolo tempio. Bello è pure nel monistero il grande affresco della parete di fondo del Refettorio, opera del Bonito, che esprime la Cena di Emmaus. Altre volte fu eziandio in questa chiesa quella grande e famosa tavola del Zingaro, ora allogata nella sala dei capi d'opera nel Museo Borbonico, di cui ha detto il De Dominici: « Antonio Solario, detto lo Zingaro, fece il quadro per l'altare maggiore della magnifica chiesa di s. Pietro ad Aram, che in quel tempo si era rifatta di nuovo, con aver rimordernata tutta la chiesa. Nel quale quadro espresse la

(1) Erasmo Pistolesi, *Guida Metodica di Napoli* nella *chiesa di s. Pietro ad Aram*.

B. Vergine a sedere, col bambino nel seno nel mezzo; e da un lato nei ripartimenti s. Sebastiano e s. Pietro, e dall'altro vi è dipinto s. Paolo con s. Aspreno e santa Candida. Tavola veramente degna di somma lode per lo componimento e buon disegno (e massime del s. Sebastiano) pel buon colore ed intendimento di chiaro e scuro, essendovi teste ottimamente dipinte: e quella di s. Paolo non può farsi migliore nei nostri tempi. Di quest'opera molto si compiacque Antonio: perciocchè oltre di averla adornata con buona architettura, volle renderla memorabile con porvi il suo ritratto dietro la figura del s. Aspreno, e quello della sua cara sposa dietro s. Pietro (1) ». Nel coro furono quattro altri quadri dei nostri migliori pittori, trasportati, nella soppressione degli Ordini Regolari, nei Regii Studii, come dicono. Uno era del Cav. Massimo, mentovato dal De Dominici nella sua vita con queste parole: « Uno dei migliori quadri che Massimo dipingesse in Napoli, si è quello di s. Pietro che vestito dell'abito sacerdotale, tenendo in mano la mitra, consacra Vescovo s. Aspreno, e questo quadro si vede nel coro di s. Pietro ad Aram dietro l'altar maggiore con altri tre che l'adornano, oltre a quel di mezzo che è opera del Zingaro, come nella sua vita dicemmo. La bontà di questo quadro è stata in ogni tempo celebrata dai medesimi professori, per esser dipinto con bellissima tinta, tutta rivolta alla maniera di Guido, con bel componimento e con varii aggiunti di eruditi episodii. E il primo pregio si è lo essere assai ben disegnato, condizione la più necessaria e principale nella pittura (2)». Un altro era stato dipinto da Pacecco di Rosa, ricordato egualmente con lode dal De Dominici; il quale dopo aver descritto un quadro di lui nella chiesa di s. Gregorio Armeno « che rappresenta la ss. Nunziata, dipinto con tal dolcezza di colore, che veramente può dirsi fatto da un ottimo imitatore di Guido Reni », soggiunge: « Dell'istessa bellezza e perfezione è il quadro situato nel coro

(1) De Dominici *op. cit. tom.* 1 *in Antonio Solario.*
(2) De Dominici *op. cit. tom.* 3 *in Massimo Stanzioni.*

di s. Pietro ad Aram de' Canonici Regolari Lateranensi; nel qual si vede s. Pietro in atto di battezzar s. Candida, opra degna di gran lode per lo componimento, disegno, e bellezza di colorito. Ella ci fa comprendere in quale stima fosse tenuto il nostro Pacecco, perciocchè fu scelto al pari del Maestro (il Massimo) a dipingere in un luogo, ove gareggiavano i più valenti Pittori di quella età, come appien si comprende dalli cinque quadri che adornano quel cospicuo coro (1)». Degli altri due quadri e dei loro autori non ho cercato. Erano di pittori, come ha detto il De Dominici, che lavorarono a gara col Massimo e Pacecco, e basta a farci intendere il loro valore, e l'amore che quei Canonici Lateranesi portarono a quella chiesa: i quali riedificato dalle fondamenta sotto forme sì grandiose il sacro tempio, non metteano ancora fine all'enorme spesa, per adornarlo di opere sì famose.

LXVII. Ora pregando il lettore di richiamare alla memoria quanto abbiam detto in questo capitolo, mi conceda di non chiuderlo senza indirizzargli una domanda. Se alcuno ignorasse tutto quello che abbiamo ragionato nei tre libri antecedenti, e le testimonianze e i documenti che in questo libro abbiamo allegati, onde la chiesa napolitana si tiene fondata dal principe degli Apostoli; se egli ignorasse tali cose, e dal solo presente capitolo volesse giudicare di tutta la quistione; che cosa egli ne dovrebbe pensare? Io mi fo interprete dei suoi pensieri. Se il cielo non fu tanto irato a costui, che o mai non gli dette dramma di buon senso, o dopo avergliene dato, ne lo volle privo, ei direbbe come il dotto Erasmo Pistolesi nella Guida Metodica di Napoli, dove narrata la tradizione del principe degli Apostoli che alla chiesa di *s. Pietro ad Aram* si riferisce, soggiunge: « I tanti privilegii conceduti dai Papi a tal cappella (il sacello di s. Pietro); essere stata tenuta in somma venerazione per lo spazio di diciassette secoli (il Pistolesi scriveva nel secolo XVIII) da tutta Napoli; esserle stata accordata la liturgica facoltà di aprire la porta santa nel Giubileo universale; son cose a

(1) De Dominici *op. cit. tom. 3 in Francesco di Rosa.*

vero dire, che oltre autenticare l'antichità del sacro monumento, possono anche far credere (a dirla moderatissimamente) che in essa sia accaduto quanto esponemmo.

CAPITOLO QUINTO

Dei Padri Francescani della Riforma, addetti di presente al servigio della chiesa di s. Pietro ad Aram.

LXVIII. Dal 1806 questa chiesa è officiata dai Padri della Riforma di s. Francesco. Le opere di questi figli del Serafico Patriarca nella chiesa di s. Pietro ad Aram sono tali, che rendono evidente il provvido consiglio di Dio, che non solo non ha voluto scemato in questo Santuario l'onore renduto per tanti secoli al principe degli Apostoli, ma per la loro opera ogni dì più accresciuto. Imperocchè in quali condizioni venisse a tai Religiosi affidata la chiesa e l'annesso cenobio, non è facile a dir con parole. In quel furioso saccheggio del 1799 che abbiamo innanzi mentovato, ogni cosa nel monistero andò rubata, guasta, infranta; biblioteca, archivio, masserizie dei canonici; e schiantati usci, e tolti quadri, e svelti pavimenti e forate mura per rinvenire sognati nascondigli di denaro. Nella chiesa fu peggio, donde quell'impeto forsennato portò via tutti i sacri vasi, moltissimi di argento, alquanti anche di oro, le sacre suppelletili, i ricchi arredi: ed è memoria di alcuni di quei dementi, che cercando roba di molto valore e di poco ingombro, cacciata per terra ora una pianeta, ora un piviale, e tenendovi su ben fermi i piedi, ne strappassero i soli galloni e le frange d'oro, lasciando a chi volesse quei drappi e quei velluti. Ma la desolazione fu al colmo, quando la canonica e la chiesa vennero nettamente spogliate di tutti i fondi che possedessero.

Nei sei anni che precedettero alla venuta dei PP. Riformati in quella chiesa, essa stette sotto la cura di un prete secolare, a cui non mancò per avventura nè zelo, nè dottrina, ed anche allora vi furono compiuti i sacri riti ; ma come dovea accadere, con quella povertà e que-

silenzio, che la prima fiata ve li avea celebrati il principe degli Apostoli. Come supplire alle spese per riprodurvi il culto che per tanti secoli vi aveano mantenuto i canonici regolari ? Dal che si può arguire, che non sovvenuta a tempo delle necessarie riparazioni, la fabbrica stessa del sacro edificio deteriorasse. Il monistero poi soggiacque a sventura anche più lacrimevole. Occupato da soldati stranieri e dalle loro donne (e Dio sa che gente!), i religiosi ottennero a stento la parte peggiore di quella spelonca per loro ricovero, e fu solo dopo lungo tempo e moltissima pena che potettero elevare un muro, che nella medesima casa separandoli da essi, li lasciasse almeno nella libertà dei loro claústrali esercizii. Avutola, quando a Dio piacque, interamente, eccoli all'opera di una generale ristaurazione.

Se io gitto su queste pagine alcuna parte delle lodi a cui ha dritto questa Religiosa Famiglia, vi son condotto dal mio argomento; ma non intendo che torni a detrimento delle altre case della stessa Regola, nè di quelle degli altri Ordini Religiosi, e molto meno del Clero Secolare di questa città. Attestando la meritata stima ad alcuni, perchè dovrei disconoscere i diritti che vi hanno tutti gli altri ? Dico adunque che se mai altrove, certamente in Napoli, questi figli di s. Francesco si mostraron sempre persuasi, che avrebbero renduto costante il miracolo della provvidenza di Dio a loro favore, a patto che si adoprassero pel suo Regno in terra, giusta la promessa dell'Evangelo: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam ejus, et haec omnia adiicientur vobis* (1). Avvegnachè con quanta ragione si credono tenuti alla cristiana perfezione a cui solennemente si votarono, con altrettanta si reputarono in ogni tempo obbligati alla santificazione del loro prossimo; e pensando di non avere altra famiglia che il popolo, con un amore veramente paterno all'uopo anche la vita a rigor di parola per lui consecrarono. Ei non si può leggere senza tenerezza come questi Riformati Francescani si comportassero in tempo di quella fiera peste che desolò Napoli nel 1656.

(1) Matth. VI. 33.

Essi allora erano stabiliti nel Convento di Santa Croce, ora demolito , avanti il palazzo Reale dal lato di santa Lucia, e nell'altro di santa Maria degli Angeli alle Croci, dove al presente è il Real Collegio di Veterinaria. Io renderò fedelmente le parole di una cronaca latina, scritta da questi medesimi Religiosi in quei tempi : memorie domestiche, tirate giù senza nessuna pretensione, e per questo più degne di essere apprezzate, come quelle che dal racconto dei fatti lascian trasparire i sentimenti, che li produssero, i quali, secondo il mio giudizio, valgono più dei fatti stessi (1).

LXIX. DEL TEMPO DELLA PESTE DELL'ANNO 1656.

DEI FRATI CHE IN QUESTO TEMPO DELLA PESTE MORIRONO NEL NOMINATO CONVENTO DI SANTA CROCE.

CAP. I. *Del desiderio dei Frati di servire agli infermi infetti di questo morbo.*

« In questa Provincia Riformata di Terra di Lavoro a tempo del passato contagio, quando inferocendo la peste, tanti percossi dal tristo ulcere soggiacevano a questo male; una abbondante messe di molti venerabili Frati, come piamente dobbiam credere , il celeste agricoltore raccolse e nei celesti granai ripose: i quali come veri figli del Serafico Padre, quasi tutti con grande affetto e a gara desideravano di correre alla morte, reputandosi come pecorelle destinate ad essere immolate; e volenterosamente, e di piena e libera loro determinazione facevan voti di dar la vita per la salute sia corporale, che spirituale dei fedeli. Or crescendo il terrore di tal generale flagello, e divorando tante vite di uomini sì maligna peste, il Padre fra Domenico da Casalnuovo, Ministro Provinciale, presentendo l'estrema necessità, e l'ultimo abbandono , a cui tra poco i fedeli sarebbonsi ridotti; come aquila che provoca al volo i suoi aquilotti,

(1) Vedi il testo latino originale nell'Appendice alla Lettera O.

mandò lettere a tutti i Conventi della Provincia, in cui, con quell'ardore di carità che l'urgenza richiedeva, espose qual premio grande in quel corto intervallo di tempo e quale corona con un breve combattimento avrebbe ciascuno potuto conseguire. Giunte tai lettere, ed appena pubblicate, tutti sentonsi infiammati del più veemente fuoco di carità, e già moltissimi anelano di adoperare e porre ogni loro forza, col dispendio del proprio corpo, a sovvenimento della vita del prossimo sì temporale, che eterna. Per lo che ribollendo nei loro petti queste fiamme di carità, spediscono incontanente dai diversi Conventi lettere ad esso Padre Ministro, protestandosi apparecchiati a subire liberissimamente per sì grande ufficio di misericordia la morte, e gli vengon significando che per soccorrere agli infermi non solo desiderano, ma non veggono l'ora di dare con tutto l'affetto e soddisfazione del loro animo, la vita. Anzi il loro voto non è altro, che di mutare la vita con la morte, perchè stimano, che salvar la vita, perdendo una opportunità sì evidente di salvezza, valga lo stesso che esporsi ad una pessima morte, e qualunque indugio per loro è un angosciosissimo morire in ogni istante, continuamente, ad ogni batter di palpebra. Così i desiderii differiti prendon vigore, ed invogoriti accendono un gran fuoco nel cuore, e l'acceso fuoco in modo incredibile e incessantemente le loro viscere tormenta. Ma non essendosi giudicato convenevole dare generalmente in quel punto stesso l'assenso a questo comun desiderio, vien loro comandato di attendere, finchè a tempo opportuno col merito dell'ubbidienza possano compiere i loro desiri. Or chi può resistere a tanto fuoco? O chi può vivere in tante fiamme? Ciascuno si raccomanda con tutto il cuore al Signore, e nel fervore del suo spirito concepisce la speranza di torre al compagno questa preziosissima sorte. Essi nondimeno sono più che rassegnati al voler di Dio, nè voglion piuttosto una cosa che l'altra, ma quello che egli abbia di loro prestabilito; ben sapendo che da lui, sommo rimuneratore, è assegnato il premio secondo il desiderio di ciascuno, e secondo la disposizione dell'animo data la merce-

de; in guisa che anche quando alcuno di essi campasse da quella furiosissima peste, dovrebbe piamente credere, che venendo quando che fosse la morte, sarebbe, giusta il voto del suo cuore, in quel momento stesso rimeritato ».

CAP. II. *I nobili della città di Napoli mandano lettere al Ministro* (Provinciale) *chiedendogli aiuto a pro degli infermi; quali Frati sieno eletti, ed in qual modo.*

« Mentre l'inesorabile morte con la sua falce miete uomini di ogni condizione, tronca vite in ogni angolo; mentre per ogni dove non vi è che lutto e gemiti; mentre assaliti dalla peste gli uomini cadon morti da ogni parte; mentre la Parca, non parca del suo furore con alcuno, cerca di trarre tutti nell'estrema rovina; ecco che i nobili della città di Napoli, deputati a sovvenire agli infermi nel tempo della peste, trovandosi oppressi dalla loro moltitudine, spediscono una lettera al Padre Provinciale del tenor seguente:

Molto Reverendo Padre — Quanto grande sia la carità dei Frati Riformati del Convento di Santa Croce, è nota a tutta questa città. Le necessità in cui si trovano gli infermi nel Lazzaretto, non possono spiegarsi, mancando di soccorsi sì spirituali, che temporali. Perciò ricorriamo alla Paternità vostra molto Reverenda, domandandole supplichevolmente che destini per tal uopo sei Padri Sacerdoti e alquanti laici; altrimenti il pericolo delle anime sarà peggiore di quello dei corpi: e le baciamo le sacre mani. A 22 di giugno 1657 ».

Fatta nota questa lettera, i Frati destati di nuovo, l'uno desiderava di preceder l'altro, per appagare il voto dell'animo, e per arrivar presto alla morte: a niuno tornava gradevole discender secondo in questa pugna, ciascuno volea essere il primo a combattere, come il primo alla corona ed al solenne trionfo: solamente alcuni eran dolenti, che essendo molti coloro che vi aspiravano, fosse così piccolo il numero di quelli, che vi doveano essere spediti. Il primo fu il Padre fra Clemente da Caravigna, uomo di età provetta, di gravi costumi, di am-

*

mirabile scienza, che irrigando di una pioggia di lacrime le gote, domandava di spendere tutte le sue forze nel servizio degli infermi col certo pericolo della sua vita; dal cui esempio animati gli altri, come punti da acutissimo stimolo, non gli vonno cedere il luogo. Ma il Ministro Provinciale abbracciandolo (imperocchè era stato suo discepolo) lo pregava di conservare per altro tempo la sua vita. Nondimeno non potendo moderare il concepito fervore dei Frati, giudicò espediente in quella gran moltitudine mettere le sorti in una urna, acciocchè chi prima ne uscisse, fosse il primo mandato a soccorrere agli infermi. Si scrivono i nomi di ciascuno e son gettati nell'urna. Di poi tutta la famiglia dei Frati si conduce in chiesa innanzi all'altare del santissimo Sacramento, e qui tutti genuflessi, cantano l'inno *Veni creator Spiritus;* terminato il quale, si estraggono divotamente le cartine dall'urna, in modo che ciascuno possa coi proprii occhi apprendere la sua sorte. Allora avresti veduto (e la natura stupiva al singolar prodigio), che ciascuno estratto, all'apparire del suo nome nella cartina, augurio della vicina morte, diveniva lieto, con cuor giubilante accoglieva il divino oracolo a sè propizio, e in rendimento di grazie baciava divotissimamente la terra. E così fu compiuto il numero prefisso dei Frati che doveano esser mandati a quell'opera. Da poi ritornati sul Convento di Santa Croce i sorteggiati in mezzo a tutta quella moltitudine di Frati che eran quasi cento venti, si mettono in ginocchio, i nomi dei quali, perchè si sappiano, son questi: il P. Fra Antonio da Caivano, il P. Fra Francesco Caracciolo da Napoli, il P. Fra Bernardino da Napoli, sacerdoti: il P. Fra Arcangelo da Albanella, il P. Fra Illuminato da Napoli, il P. Fra Stefano da Napoli, del pari sacerdoti: i laici poi, Fra Benigno da Nola, Fra Ippolito da Napoli, Fra Angelo da Sorrento. Ciascuno di essi con la più profonda umiltà si accusa chiedendo umilissimamente con tutto il cuore perdono delle colpe passate; ciascuno chiede al suo amico le divote preghiere, giudicandosi indegni di essere destinati ad una così ammirabile impresa. Allora il Padre Ministro sciolien-

dosi in lacrime, li confermò a portar quell'incarico, con un sermone così divoto, fervente e religioso, che costrinse a pianger seco tutta quella moltitudine di Frati, confessando tutti ad una voce, che quelle parole non erano state profferite per forza di uomo, ma per ispirazione dello Spirito Santo, il cui intervento in tutte le narrate cose sarebbe da empio non riconoscere. E perchè questi Frati non assistessero agli infermi del Lazzaretto senza il merito della obbedienza, il Padre Ministro dette loro per Padre e Superiore il P. Fra Antonio da Caivano; affinchè tutto fosse da essi eseguito con prudenza, dottrina, e religiosità sotto di un sol capo, e non solo con ordine e senza confusione, ma eziandio con maggior merito, cioè con l'ubbidienza del Superiore: il quale incarico rifiutato dal P. Fra Antonio da Caivano, che piangeva e se ne scusava come inetto, fu tolto infine mal volentieri da esso lui. Da ultimo lo stesso P. Ministro impartita loro la sua benedizione nel Signore, coi più teneri sentimenti li lasciò andare, sebbene nella loro dipartenza si sentisse separare, o meglio strappar il cuore dal seno. Essi intanto levandosi di ginocchio, con faccia lieta e piangendo per la molta tenerezza, si abbracciarono insieme e si baciarono santamente da fratelli. Al modo stesso anche gli altri Frati, presenti a sì divoto spettacolo, li baciavano, come nove vittime già offerte a Dio ed ostie già all' Altissimo consecrate, invidiando loro e compatendoli insieme nei futuri travagli, angustie e certi perigli di quella morte pestilenziale. Ma a che giovano le molte parole, quando neppure un interminabile discorso, nè quanto si potesse dire, sarebbe bastevole? Procedettero al Lazzaretto: ciascuno secondo le sue forze vien destinato alla cura e servizio degli infermi sì per l'anima, che pel corpo. Non retrocedono all'aspetto orribile e crudelissimo di quella morte, che senza pietà tante vite di uomini distrugge: la loro fatica è costante, solerte la vigilanza, le loro cure son volte alla vita dell'anima e del corpo; ma sovvenuta la parte migliore, per l'altra tutti i rimedii son vani, niun farmaco giova. In fine essi stessi, contratto il contagio, op-

pressi dalla medesima infermità e colpiti dalla medesima peste, il cui motto era senza fallo: io non la perdono a nessuno; tutti nove successivamente fra quindici giorni, dopo aver dati molti segni della celeste vittoria, divotissimamente e sospirando ed anelando al loro Diletto ed animandosi a vicenda sino all' ultimo, volano (come piamente dobbiam credere) dirittamente nelle braccia di Gesù Cristo, casto sposo di tutte le anime. Non deve poi esser lasciato sotto silenzio, che uno di essi cioè il P. Fra Bernardino da Napoli, trovandosi agli estremi, disse al P. Fra Antonio da Caivano, che giaceva in letto nella prossima celletta, quasi con ispirito profetico: P. Antonio, siate di buon animo, perchè resta solo un altro quarto d'ora e andremo in Paradiso : ciò che avvenne come disse; imperocchè poco dopo egli prima, e passato un breve intervallo, il P. Antonio appresso lui, si addormentarono nel Signore ».

CAP. III. *Il P. Fra Antonio da Gaeta è destinato ad amministrare i Sacramenti agli infermi nella Parrocchia di s. Marco presso il convento di Santa Croce.*

« Non cessando la peste, la morte continua le sue stragi per tutta la città, e quel che è peggio, gli infermi muoiono senza verun soccorro, e peggio ancora senza nessun aiuto spirituale : anzi senza neppure gli ultimi sacramenti. Il Ministro Provinciale vede tai cose, e considerando da una parte la morte in sì breve tempo avvenuta dei Frati mandati al Lazzaretto, e dall'altra la spirituale ruina del prossimo; non sapea a qual partito rivolgersi : quando il P. Fra Antonio da Gaeta, che era stato Custode, Ministro Provinciale e Guardiano di Terra Santa in Gerusalemme, uomo di provetta età, spinto da acceso spirito di fervore, si offre spontaneamente a servire agli infermi nel Lazzaretto. A cui il Ministro Provinciale avendo risposto di aver fatto un miglior giudizio di lui, lo destina ad amministrare i Sacramenti nel giro della città ad altri quasi innumerevoli infermi, che nelle proprie case, anzi anche nelle piazze, repentinamente erano assaliti da quel terribilissimo morbo ed aveano maggior bisogno di aiuti

spirituali e di spirituale medicina. Egli china umilissimamente il capo al merito della santa obbedienza, e mancando il Parroco di s. Marco presso il palazzo del Vicerè, s'addossò lietissimo il peso di portare il santissimo Sacramento dell' Eucaristia agli infermi e di udirne le confessioni. Il pensiero che tanti infermi abbandonati, non potendo deporre nel Sacramento della penitenza i loro peccati, correvano incontro alla morte non solo del corpo, ma anche dell'anima, infiammò il suo zelo, e questo fuoco si accrebbe sino a tal punto, che lo divorava. Non potendo contenersi, desiderava con le sue parole di infiammare tutti nell' amor di Dio. Laonde con la più grande religiosità e con una carità incredibile amministrando attorno i Sacramenti per lo spazio di quindici giorni, e predicando la parola di Dio (imperocchè era un esimio predicatore), dimostrava che egli era governato dalla carità a fare quelle cose, che con la facondia delle sue parole insegnava; in modo che nel comune lutto ed in quell'irrimediabile flagello apparve a tutti come un medico peritissimo delle anime, e fu di singolar conforto al popolo da quella piaga oppresso. Finalmente sentendosi assalito dal comune morbo, stando a letto tre giorni nella sua cella, con gran divozione ed edificazione dei frati, di 67 anni volò al premio eterno ».

CAP. V. (1) *Dei Frati morti nel servire agli appestati nella Infermeria del Convento di Santa Croce.*

« In quel tempo che il nominato Convento di Santa Croce era più travagliato dalla peste ed il contagio più inferociva per tutta questa città, trovandosi tutti i Frati tocchi dal contagio e bisognevoli di soccorso; lo stesso P. Ministro chiamò dagli altri Conventi della Provincia alcuni Padri Sacerdoti, Laici e Terziarii, perchè amministrassero con ogni diligenza agli infermi ciò che fosse necessario alla vita temporale ed alla salute dell'anima, vegliassero di notte e di giorno presso i loro letti, e li confortassero al gran passaggio coi santi Sacramenti.

(1) Nel testo manca il cap. 4, ma si vede che è un errore di numerazione, perchè il racconto non è interrotto.

Fra questi fu il P. Fra Callisto da Napoli sacerdote. Costui trovandosi di famiglia nel Convento di s. Gennaro di Palma, scrisse una lettera ad esso Padre Ministro, facendogli intendere di essersi astretto con voto a servire, col consenso dell'ubbidienza, agli infermi affetti di contagio, perchè così sperava di ottener da Dio il perdono dei suoi peccati ed impetrarne la misericordia. Per lo che sopravvenuta la necessità che abbiamo detto, fu ammonito per lettera, che era giunto il tempo, che in nome del Signore e col merito della santa obbedienza potea sciogliere a Dio il suo voto. Gli pervenne questo avviso nell'atto che celebrava Messa, ed appunto quando pregava istantemente Iddio pel compimento del suo voto, come egli medesimo solennemente affermò. Data a lui la lettera dopo il santo sacrificio, vedendo egli esaudito il suo desiderio, per la tenerezza si sciolse in lagrime, e caduto in ginocchio, baciò la terra e disse: Ti rendo grazie, o Signore, che ti sei ricordato di me, e non respingi dalla tua misericordia me indegnissimo peccatore. E tolto di mezzo ogni indugio, sen viene dirittamente al Convento di Santa Croce, dove con ogni fatica e coraggio avendosi addossato con allegrissimo animo l'incarico dei Frati infermi, somministrò loro tutto il bisognevole alla doppia vita spirituale e corporale, e dopo otto giorni volò nel seno di lui, di cui avea anelata la misericordia. Un certo Terziario chiamato Antonio da Palma, giovanetto di venti anni, ascoltando che i Frati infermi del Convento di Santa Croce erano in grandi necessità, subito si offerì, dicendo: Andrò dai miei fratelli, pei quali anche io son pronto a dar la vita; perchè io non son migliore dei miei fratelli. Per la qual cosa ottenuta licenza dal medesimo P. Ministro, sen venne al Convento di Santa Croce, come se corresse il pallio della eterna salute, e nel breve intervallo di cinque giorni, secondo il suo nome, perchè era della terra di Palma, colse la palma immarciscibile ».

CAP. VI. *Della morte dell'Infermiere, corrispondente alla sua ammirabile vita.*

« I Frati accoglievano di buon animo gli ammonimenti di Fra Michelangelo da Napoli per la sua specchiata osservanza : egli invitava tutti a correre dietro di sè con la sua povertà e carità, e giovò a tutti, sì Frati, che secolari coll'esempio della sua assiduità nell'orazione, servì per molti anni nell' Infermeria di Santa Croce , ed in questo officio somministrava agli ammalati gli opportuni conforti veramente come un angelo, con gran diligenza e somma carità, sempre in moto, spesso visitandoli e loro apprestando ogni cosa a cenno. Di qui fu che esso Padre Ministro giudicò di metterlo alla testa del servizio per i Frati colti dalla peste: nel quale incarico con tanta diligenza e sollecitudine assisteva a tutti gli infermi in tempo di peste, che il meno che temesse era di dar la vita pei suoi fratelli. Finalmente aggredito anche esso dal medesimo morbo, fu chiamato al premio eterno ».

CAP. VII. *Della morte di alcuni Frati morti servendo agli appestati nel Convento di Santa Maria degli Angeli.*

« Cresceva il numero dei morti e mancavano i soccorsi agli infermi. Ciascuno cercava di salvar la sua vita ; ma non v'era luogo, non sito, non nascondiglio, non angolo, dove chicchessia potesse sottrarsi da questa pestifera e orribilissima morte. Si chiamava il medico, e il medesimo prima che giungesse presso l'ammalato, egli stesso moriva. Il sacerdote non andava ad amministrare i Sacramenti agli infermi; perchè prevenuto dalla morte, gliene mancava il tempo. In una parola la spietata morte recideva colla pestifera falce le vite degli uomini, come il mietitore le mature spighe. Ciò vedendo il P. Fr. Tommaso da Caivano, predicatore e Superiore vigilantissimo del Convento di S. Maria degli Angeli, non potendo al corpo degli infermi, volle almeno sovvenire alla loro anima, e compiendo con gran diligenza l'ufficio di Parroco nella prossima Parrocchia di S. Maria degli Angeli,

amministrando indefessamente le cose necessarie allo spirito, si impiegò nel servizio degli infermi, e dopo grandi fatiche e grandi disagi, tra lo spazio di quindici giorni, come piamente dobbiam credere, ottenne la immarciscibile corona nel Paradiso. In questo Convento morirono quasi tutti, e quei che rimasero, rifiuto di morte, pel terrore non so se debba chiamarli semivivi, o piuttosto interamenti morti. Era quivi il P. Fr. Teodoro da Napoli, esimio Oratore, giovine molto pio e di grande aspettazione. Costui guidato dal fervore del suo spirito, stringendo nella destra un Crocifisso, corse, o meglio volò presso il Padre Fr. Costanzo da Capua, allora in letto con podagra, e gittatosi genuflesso ai suoi piedi, gemendo e inondando di amarissime lacrime la terra, pel gran dolore quasi non potea profferire i suoi peccati, ed alzando la voce e picchiandosi fortemente il petto, diceva solamente, tenendo gli occhi fissi a Gesù Cristo: Ho peccato. Quando poi fu calmata quella tempesta di lacrime, cominciò a dire a lui, che era suo confessore, i proprii peccati: e finita la sua accusa, lo pregò, che per penitenza (dopo di averlo supplicato per ottenere una gravissima pena dei suoi falli) gli ingiungesse di amministrare i Sacramenti agli infermi; di che fu fatto pago. Mai famelico lupo non uscì con tanto impeto della sua tana per dar sopra agli agnelli, come egli col desiderio di amministrare i Sacramenti agli infermi esce impetuosissimamente del suo Convento. Egli calpestava i corpi dei morti, e parea simile all'Elefante di cui si narra, che alla vista del sangue sentesi eccitato più furiosamente alla pugna. Non lo riteneva il timore, non lo arrestava il terrore, chè disprezzando paura e spavento, vuol toccare la sua desiderata meta, morendo pei suoi fratelli. Laonde pugnando e vincendo, in breve tempo pervenne a Gesù Cristo, per amor del quale tenne per nulla affrontar con tanto coraggio la morte. Così per le viscere di sua misericordia, ora gode l'eterna vita fra i Celesti ».

Sieguono i Capitoli 8. e 9. dove si narra dei Frati morti per servire agli appestati nei Conventi di Sant'Angelo di Nola, e di S. Francesco di Guardia.

« Sarebbe opera lunghissima a narrare tutto quello che avvenne, o tutti quelli che morirono nel tempo della peste. Imperocchè ne conosciamo alcuni che, come piacque a Dio, campando i perigli di quella morte, vivono tuttavia tra i Frati, e ci insegna la Sacra Scrittura e lo Spirito Santo: Loda l'uomo dopo la vita; per magnificarlo, aspetta che abbia fornita la carriera. Al Lazzaretto di Napoli, dopo la morte di quei primi nove, di cui innanzi abbiam parlato, ne andarono successivamente altri e poi altri, e specialmente due Sacerdoti, che servirono agli infermi sino alla fine della peste. Ci basta dire, che in tutte le città e le terre dove sono Conventi dell'Ordine, furono ammirabili le cose oprate per gli infermi nel tempo della peste dai Frati quivi stabiliti. Imperocchè a gara non badavano a nessun periglio per sovvenire a tutti o amministrando i sacramenti agli infermi, o raccomandando le anime dei moribondi. Perlocchè non solo la città di Napoli e il suo Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Filomarino, ma ancora i vescovi di molte diocesi ed altri municipii mandaron lettere testimoniali alla Santa Sede Apostolica, altamente commendando con grandi elogii la carità dei Frati Riformati di S. Francesco, esercitata cogli infermi in tempo del contagio »

Oltre a ciò morirono altri ancora nel Signore di non comune merito, cioè il P. Fr. Felice di Lauria e il P. Fr. Clemente da Caravigna, tutti due lettori in Sacra Teologia, officio che esercitarono per lo spazio di trenta anni con somma lode e vantaggio dell'Ordine. Esso Padre Fr. Clemente pubblicò tre volumi: il primo *De Deo Uno:* il secondo *De Deo Trino:* il terzo *De Angelica Hierarchia*. Ne avea composto un'altro ed era stato già riveduto ed approvato, ma prevenuto dalla morte, non potette pubblicarlo. Esso poi P. Fr. Felice quantunque non avesse dato alla luce nessun libro, nondimeno nella dottrina di Scoto e dei Santi Padri andò innanzi a tutti

per l'erudizione e pel grande acume della sua mente. Allora similmente morì il P. Fr. Michele da Napoli, che era stato vigilantissimo Custode della stessa Riformata Provincia ed eruditissimo Lettore in sacra Teologia, il quale provetto già nelle fatiche letterarie dette fuori un libro di filosofia ».

LXX. Come poi questi Riformati Religiosi si comportassero in questa Città nella peste del 1764, è detto con una sola parola nelle loro cronache e nelle memorie di quel tempo: NEL SERVIRE AI CONTAGIATI MORIRON TUTTI!

Tramutati in s. Pietro ad Aram, dimostrarono al mondo che lo spirito dei loro martiri fratelli in essi trasfuso, nulla per la lunghezza del tempo avea perduto dell'antico fervore. Chi non ricorda con quale intrepidezza, con quale zelo nel tempo del cholera del 1836 e 1837 si cacciarono in mezzo al popolo, istrumenti di quella misericordia, di cui Iddio pietoso sovviene le sue creature, anche allora che fa loro sentire la giusta sua ira (1)? Quanti di essi non consumarono con la morte il sacrificio della loro carità? Ma come si comportassero in questi ultimi tempi, voglio dire nel 1854, allora che questa città soggiacque alla simile pubblica calamità del cholera; quando il Clero sì secolare che regolare, come agguerrito esercito, capitanato dall'Angelo di queste contrade l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza, si elevò a tutto l'eroismo della cristiana carità, sfidando come in aperto campo la morte pei languenti fratelli; io non lo dirò con le mie parole. L'esponga uno scrittore che narrava tai fatti appena dopo avvenuti, ed a quei medesimi che n'erano stati parte e testimoni (2).

« Appena il popoloso quartiere del Mercato venne con orribili modi sopraffatto dal cholera, che tosto si attaccò al propinquo quartiere della Vicaria, e i Religiosi Riformati di s. Pietro ad Aram si trovarono in mezzo a due rovine. Le cure spirituali che li chiamavano nei vicoli della Parrocchia di s. Maria della Scala, ne' laberinti della piazza del Mercato, tra i viottoli del Lavinaio che

(1) Cum iratus fueris, misericordiam facies. Job. *cap. 3, v. 13*.
(2) Cav. Mauro Musci — *Lacrime*, *Fiori e Speranze*, *ovvero Racconti sul Cholera Asiatico in Napoli del 1854* pag. 38.

s'intersecano con quelli messi Sopra Muro, e di là al borgo di Loreto, che si avvanza fino al di sopra del ponte della Maddalena, ritornando poi per la strada della Marinella) eran vaste dimensioni della popolazione situata sul rione del Mercato, e ciò stabiliva la metà della loro missione. Infatti bisognava aver pensiere per la strada della Maddalena con i molti vicoli della Duchesca fino alla Carriera, e di là a Porta Capuana, spingendosi innanzi per Ponte Nuovo a sinistra, e per l'esteso suborgo di s. Antonio Abate a dritta; e ritornando indietro dividere le fatiche della Parrocchia di s. Caterina a Formello, che si prolunga sulla strada de' Tribunali, battendo vicoli a dritta e sinistra fino a Sedile Capuano; che nell'assieme vuol dire assunto l'incarico su più di centomila abitanti, straziati dal morbo letale. »

« La comunità di quel monastero, al semplice invito del Cardinale Arcivescovo, dispose per cinquanta sacerdoti che avea, i quali perchè non bastevoli, vennero aumentati fino a settanta, mercè una provvida circolare del Padre Provinciale, fatta per la sua giurisdizione monastica, invitando due sacerdoti per convento che a gara si offrirono. »

« Era bello il vedere lo zelo sorprendente che metteano quei religiosi, dai più vecchi ai più giovani, e fino a studenti sacerdoti delle provincie del regno, che apparano dritto canonico alla cattedra del culto professore di dritto, P. Pietro da Bisceglie, nell'adempiere il ministero apostolico per sì diverse contrade, bravando la morte. Spettacolo ammirevole! era un andare un venire senza posa, senza lena. Appena qualcuno o di giorno, o di sera avea tempo di ritornare per qualche ora a furare un momento di riposo nel monastero, e tosto la gente si presentava alla cella per confessarsi. Ed a corona di tante laboriose fatiche spirituali, innarrivabili, ecco che una lettera del Cardinale Arcivescovo arriva al monastero nel più forte della malattia, autorizzando i religiosi a prestar mano alla cura della Parrocchia di s. Caterina a Formello, per causa di malattia sopravvenuta a quei sacerdoti curati! Gl' impavidi frati accettarono quest'altro officio, come se la comunità fosse libera da ogni impegno! »

« Lode ai sacerdoti di s. Francesco. Si ricordarono d'essere i discendenti di quei religiosi Francescani che nell'ultima peste di Napoli nel 1764, seppero morir tutti, presso i letti de' moribondi. Grazie al cielo che fra tanti incliti sacerdoti non vi fu uno colto dal cholera, mentre i prodi del Vangelo, spesso nell'udire le confessioni, venivano lordi dai vomiti di morte degli infermi. »

Questo stesso scrittore parlando della morte del *Frate Cuciniere di s. Pietro ad Aram:* « Tra le filantropiche cure del municipio napolitano e degli istituti di pubblica beneficenza di questa eminente città cattolica e civile, mentre fervea il colera, si fu quella di assegnare delle zuppe ai poveri de' quartieri della capitale, onde scansare la misera gente dal cibarsi di frutta e vegetabili, vietati dal magistrato di salute pubblica. Vennero invitate le comunità religiose a cuocere le dette zuppe e dividerle ai poverelli. Il convento di s. Pietro ad Aram, situato alla testa del popoloso rione del Mercato, somministrava più di 600 zuppe, con quello zelo e pietà, usa a praticarsi in consimili circostanze dalle case religiose. »

« Il Frate cuciniere, mentre tenea cura di preparare il pasto quotidiano a numerosa comunità di religiosi, avea assunto ubbidientemente l'incarico faticoso di cuocere la zuppa a più che 600 poveri, che poi nel chiostro somministrava con ordine scrupoloso e con zelo di cristiana carità. Ma la fatica era immensa, trattandosi col fuoco in tempo estivo. L'umile e zelante monaco badava ai poveri, e poco pensiero prendea della sua salute. »

« Infatti un giorno, bastò un colpo d'aria, mentr'egli era tanto defaticato e grondande di sudore, a vedersi colpito dal cholera. Incontrò il morbo con serenità di volto, e morì in una cella propinqua al luogo, ove era uso dividere il cibo quotidiano a tanti infelici! Le preci dei poveri, sono le più belle che si sollevano a Dio. Uniamo le nostre ancora per l'anima del pio Fraticello, Francesco da Mugnano del Cardinale, che in mezzo all'universale disastro, offriva la sua parte di travaglio, all'utile ed al meglio di tanti disgraziati (1)! ».

(1) *Id. ibid. pag. 52.*

Nè quello che narra a lui medesimo intervenuto nel recarsi, durante quel flagello, a visitare uno di quei Religiosi nel loro Convento, e i nobili sentimenti che in quell'avventura gli pullularono dal cuore; debbono preterirsi in silenzio. « Non ha che pochi giorni, verso le prime ore del mattino mi recai a visitare un dotto religioso mio stretto amico nel convento dei PP. Riformati di s. Francesco in s. Pietro ad Aram, casa numerosissima di monaci. Chiesi dell'amico al fraticello portinaio. Mi rispose non vi è—chiesi di un'altro—mi soggiunse, non vi è in convento alcun sacerdote e da ieri sera non si sono ritirati. Compresi che quella numerosa comunità, avea passata una notte intera fra le casipole del vasto quartiere del Mercato. E non ancora ritornavano alla romita cella? il cibo, il riposo, il sonno, nulla degli umani bisogni li scuote? passare una notte fra i gemiti e le agonie, tra il morbo e la morte, e non si ritirano ancora? faticare da un giorno all'altro, gittati in un mare di emozioni dolentissime e.... che chiedono, che ottengono, che avranno? Nulla da questa bassa terra. Nulla? »

« Eppure surse un età superba, che acclamandosi a suon di tromba, amica dell'uomo, e dell'uomo tesoriera novella di beni e di fortuna, insanguinò, abbattè gli altari, sperò fugare persino il nome di Dio dai rimorsi della sua coscienza, e disperse il sacerdozio cattolico, come oziosa cosa. Fatto questo, chiese ed ottenne ricompense patriottiche e premii nazionali. Dall'alba alla sera passò, e la società ammiserita, rovinata, agonizzante sen morìa sul letto dell'egoismo morale e del fratricidio sociale! »

« Nella mia giovine età, io non sono che il contemporaneo delle ultime sociali rivolture e delle attuali umane emergenze. Anni or sono con baldanza si dissero e si scrissero moltissime novità del progresso preparato ai sociali bisogni. Oggi che l'umanità langue perchè colpita da un flagello, non ho inteso che un filosofo abbia recato i suoi lumi per confortare chi la mattina è sano, e la sera agonizza sul letto. Non ho veduto un solo di quei tanti predicati riformatori della società, che da impa-

vido, non una notte, ma un ora passasse appo il capezzale d'un languente fratello! . . . La bella e cara Napoli mia è colpita da un morbo letale; e non trovo a sua consolazione, che la Croce, diciannove secoli di Fede, ed il sacerdozio cattolico (1)! ».

LXXI. Dopo ciò qual meraviglia fia, se pel popolo di Napoli in cui la cattolica religione, sempre inviolabilmente serbata da che la prima volta n'ebbe il dono dal principe degli Apostoli, è divenuto un elemento essenziale della vita, più dell'aria che respira, e più della stessa passione al patrio suolo; qual meraviglia fia, se questo popolo per cui la Religione, in tutto il rigor del vocabolo, è un sentimento; venerando i suoi sacerdoti sì secolari, che regolari come suoi veri padri, abbia (per dirlo con la sua frase) divozione tenera e costante ai figli di s. Francesco, e i Riformati di s. Pietro ad Aram ne sperimentino peculiarmente gli effetti nella vasta e popolosa contrada dove è la loro Casa? Questi religiosi nulla posseggono, tutto aspettano quotidianamente dalla Provvidenza, e la loro Provvidenza è il popolo. Ma chi saprebbe negare a questi figli di s. Francesco l'obolo che essi domandono a nome di Dio e del loro Serafico Patriarca? Non in altra maniera, avuta la chiesa della Trinità Maggiore verso la fine del passato secolo, essi spesero trentaseimila ducati, per riedificarne la cupola che tempo innanzi era caduta. Niun pensiero poi si avrebbero dato della novella chiesa ad essi affidata?

La chiesa di *s. Pietro ad Aram* non è stata più corredata dalle larghe rendite di una volta. I Religiosi di s. Francesco non possono accettare beni stabili, nè si potea sperare, quando le ricchezze dell'alto ceto sono sparite. Ma questa condizione che fu imposta ad essi dalla loro Regola, ed alla presente Società degli uomini, non so, se dalle passate vicende, o utopie, non potea esser loro un ostacolo così forte, che si sfiduciassero di tornare in essa l'antico splendore del culto che un dì vi si era esercitato. Un generoso legato nasce sovente dallo slancio di un

(1) *Id. ibid. pag. 20.*

cuore che o dispone del superfluo, o di quello che necessariamente l'uomo deve lasciare negli estremi della vita; ma la concorrenza assidua degli sforzi di molti, diretti ad un solo nobile scopo, riuscendo commendevole pel sentimento che la sostiene, e il zelo di coloro che avendo eccitato quel sentimento, sanno tenerlo sempre vivo; può ben eguagliare ed anche superare le profuse largizioni, fatte a lunghi intervalli e da pochi. In un motto: questi poveri figli di s. Francesco in cinquanta anni hanno speso in quella chiesa e nell'annesso cenobio cento mila ducati, e ciò fuori del danaro, necessario ogni anno a mantenere in essa un culto, a cui è malagevole escogitare altra cosa da aggiungere. La chiesa di s. Pietro ad Aram ormai per bellezza e decoro, e dirò pure per magnificenza e suntuosità e per la ricchezza dei sacri arredi, gareggia coi più grandi e doviziosi tempii della capitale. Non meno di quaranta sacerdoti dell'Ordine vi seggono ogni dì nei tribunali di penitenza a servigio dei fedeli, ed il numero dei sacrificii che vi si offeriscono è al doppio: la parola di Dio vi è amministrata senza interruzione. Più di ottanta religiosi ogni giorno chiamando Iddio mallevadore dei sentimenti della loro gratitudine, indirizzano a lui nelle diverse ore dell'Ecclesiastica Officiatura le loro preghiere per richiamare sulla città e più sui benefattori dell'Ordine vivi o morti e le loro famiglie, le sue celesti benedizioni: tutte le festività vi son distinte pel loro peculiare rito, e le solenni armonie di quei numerosi cori di maschie voci che al suono del grande organo, da non molti anni costruito, riempiono la grandezza del tempio, annunziano la maestà di quel Dio che da questo luogo levò la prima volta per mezzo di Pietro quel grido, che fugò da Napoli l'esercito di quelle tante impure divinità che la aveano occupata.

LXII. Ma nell'andato anno questa chiesa ha dato uno spettacolo di tenerezza al cielo e alla terra, della cui narrazione è giusto che sia rallegrato questo capitolo, tanto più che è una nuova parlante testimonianza dello spirito del Serafico Patriarca trasfuso per una speciale grazia,

fra le mille che Iddio ha compartito alla città di Napoli, in questi suoi figliuoli.

« Domenica, dodici ottobre 1856, una funzione anche più imponente compivasi nella chiesa di s.Pietro *ad Aram* de' Minori Riformati. L'Eminentissimo nostro Cardinale Arcivescovo diede il Battesimo e la Confermazione ad alcuni mori, cui lo zelo caritativo del missionario D. Giambattista Olivieri recava dall'Egitto, per soddisfare il santo desiderio di un povero figliuol di san Francesco, p. Ludovico da Casoria, de' medesimi Riformati. La modestia di quest'edificante Religioso dee qui permetterci di ricordare sommariamente, a maggior gloria di Dio, la bell'opera da lui fondata sul ritiro della Palma, perchè senza ciò riuscirebbe monco il nostro racconto ».

« È dunque da sapere che l'amore della povertà, così cara a san Francesco, mise in cuore a questo buon Frate di richiamare a vita tra noi il Terz'Ordine Francescano, adunando in acconcia congregazione que'preti e laici della città nostra, che volessero e potessero darvi il loro nome. Ottenutane da' suoi superiori licenza, iniziò questa pia unione nell'anno 1848, nel convento di san Pietro *ad Aram*, appunto in que' dì, che lo spirito maligno tanti a sè tirava stuzzicandone la superbia e la vanagloria. Benedisse i primordii di quella congregazione il clementissimo Iddio, ed i nuovi terziarii pigliarono subito, sotto la scorta del p. Ludovico, a servire i Frati infermi. Ma l'opera si era fondata con lo spirito del Poverello di Assisi, e quindi da' tesori della povertà traendo fiduciosamente le ricchezze che vi sono nascoste, si vennero a poco a poco formando una piccola farmacia ed un'infermeria nel medesimo convento: campo per verità troppo ristretto per la carità di un figliuolo di san Francesco, e di quei del Terz'Ordine, che ne seguono le pedate. Quando a Dio piacque, si espose a vendere un palazzo con una chiesetta ed un piccol podere, posti in sito amenissimo del colle, che da Capodimonte va a san Martino; luogo più che opportuno alla cura degl'infermi per la salubrità dell' aere. Una palma secolare sorge presso alla casa, quasi a memoria di quella palma cre-

scente veduta da Innocenzo III, mentre dormiva, e che fugli mostrata come simbolo della fecondità dell'Ordine Francescano. Parve per ciò al p. Ludovico, esser proprio quello il sito adatto all'opera, sopra cui mulinava. La povertà, ch'egli professa, non ebbe menomamente a patire per acquistarsi quel fondo; chè limosine spontaneamente offerte non solo bastarono a pagare il prezzo dell'edifizio e dell'annesso campicello, ma in poco più di quattro anni sono ascese alla somma di trentamila ducati, co' quali la chiesetta è già divenuta un tempio aperto alla divozione del pubblico, la casa un decentissimo convento con parecchie stanze per gl'infermi e con una pulita interna farmacia, e il podere è coltivato in servigio del convento, in cui alcuni Religiosi Sacerdoti de' Minori Riformati, con alquanti Fratelli conversi e terziarii vivono nella stretta osservanza della Regola di san Francesco, avendo per guida e rettore lo stesso p. Ludovico. Son queste le origini del convento dell'*Immacolata alla Palma* de' Minori Riformati della Provincia di Napoli, eretto con approvazione della Santa Sede e del Ministro Generale dell'Ordine ».

« Tre sono le opere di carità, che specialmente vi si praticano, e tutte e tre sono un'imitazione di quelle, che erano graditissime a san Francesco. La prima è il curare i Religiosi ammalati, ed anche gl'infermi Sacerdoti secolari, che appartengono al Terz'Ordine. Nel che si è voluto ricopiare, per quanto potevano uomini di buona volontà, quell'affettuosa tenerezza del Patriarca d'Assisi, il quale nutrì pel Sacerdozio e dentro, e fuori il chiostro una riverenza senza limite. Non solo i Frati del convento, ma pure quei del Terz'Ordine per giro servono gli ammalati. L'altra opera è de' poveri accattoni, e dei fanciulli abbandonati, ai quali affinchè riesca più accetta l'istruzione religiosa, dodici volte nell'anno, propriamente in dodici festività di Maria Santissima, loro si appresta colà un pranzo, dopo che sonosi accostati alla Confessione, udita la Messa, ed assistito ad una istruzione adatta alla loro capacità. Pe' fanciulli abbandonati vi è un catechismo separato, ed il pranzo nel refettorio del con-

vento. Essendo ivi ogni cosa a carico della carità, si ricevono per ora a partecipar di quest'opera, solamente settantadue poveri uomini, e dodici fanciulli. Oh! come ben ritraggono dell'amore di san Francesco per la povertà que' Frati, e quei del Terz'Ordine, quando con affetto veramente fraterno servono nel mangiare a quei poverelli ! »

Ma il Santo d'Assisi prediligeva le missioni cattoliche nell'Africa, e tentò di entrarvi egli stesso a predicarvi la fede di Gesù Cristo. Ora Napoli che ha un Collegio per accogliere i giovanetti Cinesi , i quali educati alla vita de' missionari, tornano alla loro patria per addivenirne gli apostoli, non potrà tener pure aperta una casa di educazione per giovanetti Africani, che poi ritornino in quel micidiale loro clima a spargere da missionari la buona novella ? Così pensava il p. Ludovico, ed al liberatore delle morette diceva, gli recasse pure da'mercati d'Alessandria alcuni piccoli mori da allevare, ed istruire per le missioni dell'Africa. »

« Furono bentosto esauditi i desiderii del dabben Religioso, chè l'Olivieri seppe trovare fra le limosine raccolte pel riscatto delle piccole more anche la parte, con che ricomprare i moretti. Dal novembre del 1854 fino ad agosto dell'anno corrente il convento della Palma ha ricevuto nove di questi fanciulli, ed un altro appena di due anni è nello *Stabilimento della Vita* con la madre, aspettando la conveniente età per essere unito a' primi. Spera il p. Ludovico di raccorre dapprincipio almeno dodici di codesti africani, numero memorabile pe' dodici anni della santa Infanzia di Cristo Signor nostro, pe'dodici privilegi dell'Immacolata sua Madre, e pe'dodici Apostoli, colonne della cristiana Chiesa. Nè gli mancano incoraggiamenti da parte del Regnante Pontefice e dai nostri augusti Sovrani. »

« Egli ha provveduto di maestri que' giovani per la istruzione religiosa e letteraria, chiamando altresì a simile uffizio un sacerdote di rito armeno, D. Raffaele Giarue d'Aleppo , il quale per la sua lunga dimora in Oriente, e per la conoscenza della lingua araba, è in grado

di dar loro con assai facilità i precetti delle belle lettere, e il catechismo della dottrina cristiana. Anche un moro di origine spagnuola, e su' trentaquattro anni, ha posto come prefetto di que' giovani, a' quali si è unito con ispecial carità uno del Terz'Ordine, desiderosissimo di faticar solo per Dio. »

« Or essendo due soli tra questi moretti stati battezzati, ciò è Felice *Rabd* (in arabo *padrone*) , e Agostino *Morgian (corallo)*, facea mestieri ammettere al sacro Fonte anche i rimanenti. Ed in fatti, istruitili delle cattoliche credenze, nella domenica ricordata più sopra vennero dall'Eminentissimo Arcivescovo nostro battezzati e cresimati nella chiesa di s. Pietro ad Aram. Era conveniente, che in un'opera così eminentemente cristiana e produttrice di civiltà tra barbare nazioni , pigliassero parte que' ragguardevoli personaggi , cui la pietà illuminata del nostro Monarca confidò la somma de'pubblici negozi di tutto il regno. Quindi il Ministro Segretario di Stato della Finanza, Commendator D. Salvatore Murena tenne al Battesimo ed alla Cresima in quel dì Salvatore *Sorur (allegrezza)*; il Commendatore D. Francesco Scorza, Direttore degli Affari ecclesiastici e della pubblica istruzione fe' similmente da padrino a Francesco *Bachit (fortunato)*; il Direttore della Guerra, Brigadiere D. Carlo Picenna fu padrino di Carlo *Said* (*felice*), il Commendatore D. Ludovico Bianchini, Direttore degli Affari interni e della Polizia generale tenne al Battesimo ed alla Cresima egualmente Ludovico *Mabruch* (*benedetto*), e il Direttore di Grazia e Giustizia, Cavalier D. Luigi Pionati , fece da padrino a Luigi *Farah* (*ilare*). Oltre a questi onorandi nomi , dobbiam ricordare il Marchese Agostino Ferrante che tenne al solo rito del Battesimo ivi stesso Agostino *Kalib* (*predicatore*) ; il sig. D. Luigi de' Marchesi Filiasi, che pure al solo rito Battesimale fece da padrino al fanciullo Luigi *Biscir* (*nunzio*), figliuolo della mora Maria Concetta, la quale ebbe supplito ancor essa in quel giorno il rito del Battesimo solenne, tenendola come madrina la marchesa Filiasi, e ricevette la Cresima, a cui tennela la Marche-

sa Sangiuliano; e finalmente il Marchese Tommasi, che fu compare di Cresima al moro Giovanni de Bernardos, il prefetto che innanzi dicemmo de' fanciulli mori ».

« La religiosa famiglia de' Minori Riformati, alla quale è affidata quella chiesa, avea saputo con incredibile sollecitudine, specialmente del suo presente Guardiano p. Bonaventura da Casoria, provvedere a tutto, che bisognava per il maggior lustro della sacra cerimonia. Con bell'ordine nella vasta navata della chiesa fu dato luogo a tutti conveniente, a' nobili, a' gentiluomini, al popolo, separando gli uomini dalle donne. Alcuni de' Frati accompagnarono i sacri riti con un canto veramente ecclesiastico, e che commosse i cuori di tutti; non altrimenti che ammirarono la premura pe' buoni studi in quel convento l'Eminentissimo e tutti gli altri ragguardevoli personaggi, che entrati dopo la funzione, in quel sacro ricinto, visitarono la Biblioteca formatavi dal P. Andrea da Palma ex-provinciale, che è posta con eleganza serafica ».

Ecco in iscorcio alcuna parte delle opere pie de' nostri Frati Mendicanti, de' quali Napoli nostra è sì devota, che fino il più povero artigiano non sa negare il suo picciol tozzo di pane al Frate, che glielo chiede a nome di san Francesco (1) ».

LXXIII. Ma l'ingente somma di cento mila ducati ho detto che fu spesa per la chiesa e pel cenobio. In che mai fu dessa impiegata in questo secondo edificio? — Già non in opere di lusso trattandosi di Francescani, sì bene in necessarie riparazioni, sapendo già il lettore, in quale condizione trovassero quella casa; dilatandola cioè, perchè ove prima conteneva venticinque Canonici Lateranesi, come dice il Pennotto e tutto al più altrettanti conversi, ora dà ricetto ad una famiglia non minore di cento venti religiosi tra sacerdoti, laici e terziarii; ed erigendo una Biblioteca (quella ora mentovata), dove come nella loro chiesa, sparisce la povertà del Patriarca d'Assisi. Imperocchè maestosa è quell'aula che a tal uopo

(1) La Scienza e la Fede, *fascic. 190. Ottobre 1856. Cronaca Religiosa pag. 370 segg.*

l'Ex-provinciale molto Rev. P. Andrea da Palma ha edificata, adornandone là volta di eleganti stucchi e l'alto delle pareti dei ritratti a fresco di quegli uomini dottissimi che tanta gloria aggiunsero all'ordine Francescano, disponendo, addossati alle mura, belli scaffali pei libri con grandi tavoli di noce per gli studenti, ed una grandiosa cattedra in fondo, che nella parte superiore dello specchio della spalliera ha un carissimo quadro di figure piccole del Parmeggianino, che rappresenta la sacra famiglia. I libri son già copiosi, senza mancarvene di rari, ma d'anno in anno si va accrescendo quella dotta suppellettile. Non vi è sito della casa più ameno, nè più delizioso: tenendo un angolo della parte più alta di tutto il cenobio, ha una maravigliosa prospettiva, sopratutto dalla parte di Oriente, perchè da quei finestroni hai sott'occhio il Vesuvio, tutta l'incantevole valle che gli si distende al piede sino al mare, il mare stesso, e quella meravigliosa città che da Napoli s'allunga sulla costa verso Portici e Resina.

Sarà sempre una lode immortale degli Ordini Religiosi aver conservata al mondo, in tempo di barbarie, la scintilla della sapienza degli antichi, al cui guizzo l'Italia si sentì poi rinata e a mano a mano tutta Europa, uscendo dalle tenebre e dal letargo d'ignoranza in cui sì lungamente era giaciuta. Ma questa lode è tanto più meritata dal Francescano, perchè povero per voto solenne, e non altrimenti sostenendo la vita, che di pane mendicato; pertanto divien ricco, anzi splendido nelle sue biblioteche, come nelle sue chiese: così i figli di s. Francesco non sanno scompagnare la religione dalla scienza, e il culto renduto all'una da quello che debba tributarsi all'altra; ciò che è nella ragione intrinseca e suprema delle cose. Avvegnachè l'uomo è costituito nella sua classe per l'intelletto e la volontà, di cui gli obietti sono la verità e il bene. Ma la somma verità e il sommo bene s'identificano in Dio: quindi chi si avvicinà a Dio, divien perfetto non solo nella volontà per la virtù, ma anche nell'intelletto per la scienza. Laonde non vi può esser vera santità senza vera scienza, perchè Iddio, im-

menso sole di giustizia, illustrando l'intelletto, riscalda la volontà. La quale deduzione è confermata dal fatto dei Santi, che o erano dotti per le vie umane e Dio accrebbe in essi la sapienza, o non lo erano e Dio loro l'infuse, come cominciò cogli Apostoli e poi ha seguitato con tutti nei medesimi casi. Non potevano però i figli di Francesco, di cui parliamo, dar al mondo tante pruove del loro amore alla virtù quante ne abbiamo discorse, e rimanersi senza amar la scienza, essendo tanto impossibile una santità ignorante, quanto che Dio sia sommo bene senza essere somma verità.

LXXIV. Ma io non voglio che il lettore resti pago alla mia teoria e per sola gentilezza la supponga applicata a questi Religiosi. Si tratta di fatti, e i fatti vanno documentati. Ascolti adunque per tutto il Ch. signor Antonio di Crescenzo, che per le stampe ha parlato dei pubblici sperimenti di Lettere e Scienze dati in Nola dai RR. FF. Minori Riformati, ai quali egli intervenne nel settembre del passato anno.

« L'ordine Francescano, egli dice, sempre illustre per uomini non solo di specchiata santità, ma eziandio di somma dottrina, non è stato mai secondo ad alcun altro nella gara degli ottimi studii; anzi per contrario è entrato innanzi a moltissimi: sicchè neppur oggi volendo venir meno all'antica sua gloria, ci vien tuttavia ricordando come da' Monasteri la prima volta uscì la filosofia ad incivilire cristianamente Italia, tutta Europa ed il mondo per modo, che oggimai sia verità sommamente incontrastabile che narrare la storia dei Monasteri, sia narrare la storia della moderna Società. E però se tributare al merito una parola di lode è obbligo di giustizia e di carità; imperciocchè si vogliono gli egregi fatti rimeritare almeno d'un plauso modesto e sincero e con la pubblicazione dei medesimi aggiugnere sproni ai fianchi d'altrui perchè sorga ad emularne l'esempio, noi non possiamo affatto passarci di riferire con pubblico encomio i magnifici saggi che lo scorso mese di settembre nel loro collegio generale di Nola i RR. FF. Minori Riformati della Provincia di Napoli e Terra di Lavoro vollero dare de' loro studii in Teologia

dommatica, Dritto canonico, Filosofia razionale, Fisica, e Matematica, non che di Letteratura poliglotta. Ne' quali saggi fu sommamente notevole come per la prima volta si vedessero Monaci venirsi occupando sì di proposito e con tanto amore di lingue moderne e di Fisica. Ma ora che il commercio più esteso e le cresciute relazioni fra' popoli, particolarmente d'Europa, richieggono che se ne studiino con più premura le lingue, mal si comportava che fossero poi trascurate da coloro che pur furono i primi autori dello stato presente della Società. E la Fisica, la quale ora è venuta in tanto incremento, ben conveniasi che fosse presa con amore a coltivare da quell'Ordine che gittò pure la prima semente, onde poi tanta dovizia di naturali cognizioni si dovesse raccogliere. Imperciocchè prima ancora che Francesco Bacone da Verulamio quasi contemporaneamente che Galileo e l'Accademia del Cimento in Italia, richiamasse la Filosofia a'due troppo mal trascurati principii dell'*Induzione* e dell'*Esperienza*, un altro Bacone francescano contrastandogli la gloria ed il nome, presentì fin dal 200 (1) il bisogno di quella riforma che l'illustre Cancelliere doveva poi tre secoli dopo compire. Di che se le scienze naturali dopo questa restaurazione non hanno fatto altro, che un continuo avvanzarsi fino a noi, che a buon dritto oramai le reputiamo come vanto ed onore dell'epoca nostra, ne debbono sapere pur grado all'Ordine Francescano, il quale ci venne educando quel peregrino ingegno, che primo ravvisò come *nessuna spiegazione reale de' fenomeni fisici poteasi ricavare dalle logiche categorie*, e come *unica base ed essenziale d'ogni teoria del mondo fisico dovesse essere la osservazione rafforzata dagli sperimenti*. Siano dunque i debiti encomii al Reverendissimo Padre Venazio da Celano ex-generale, il quale con tanta premura è venuto promovendo questi studii nel suo Ordine, ed anche al molto Reverendo P. Raffaele da Pozzuoli Provinciale che con sommo zelo ne ha secondato le intenzioni, fornendo con grandi spese ed amore a quel Collegio di Nola un bellissimo

(1) Ruggiero Bacone Francescano nato nel 1214 morto nel 1294 fece i suoi studii ad Oxford e a Parigi.

gabinetto di Macchine, senza le quali sarebbero certamente stati nulli lo zelo del valente maestro e la solerzia degli egregi giovani, i quali si hanno meritamente acquistato il plauso universale de' loro superiori e di quanti li udirono. »

« Frequentissima davvero e tutta colta fu l'udienza concorsa fin da Napoli a quei pubblici sperimenti, ed oltre alle autorità del paese, al Provinciale ed all'ex-Generale dell'Ordine, fra i personaggi più ragguardevoli sono a ricordare specialmente due chiarissimi professori della nostra R. Università degli Studii, i signori Giordano e Zannotti, de' quali fu sommamente a notare la soddisfazione ch'ebbero grandissima del bel modo come quei giovani frati vennero esponendo le più difficili quistioni che il presente incremento della scienza richiedeva; poichè si offrirono pronti a discorrere delle più belle e recenti teorie della Gravità, del Calorico, del Magnetismo, della Elettricità, dell'Elettro-magnetismo, dell'Elettro-chimica, e delle Azioni molecolari, dell'Acustica, dell'Ottica e dei suoi vari strumenti, della Metereologia e financo di quei due moderni trovati onde l'uomo, questo capolavoro dell'onnipotenza divina, strappata la folgore al cielo la costringe, imprigionata in un tubo metallico, a servirgli di ministra per trasmettere da un luogo ad un altro il suo pensiero quasi con la rapidità medesima con che gli surse nell'animo, o anco ad emulare maravigliosamente la luce del giorno; di quei due portenti, io dico, dell'umana intelligenza, la *Telegrafia* e la *Luce elettrica*, invenzioni sublimi, che sempre più dimostrano come l'uomo sia fattura d'un Dio. Per le quali cose noi non sappiamo rifinire di congratularci con quei RR. FF. dell'onore che s' hanno fatto grandissimo; e così potessimo tuttogiorno vedere di simili esempii sempre più imitati ed emulati, affinchè ne prosperino gli ottimi studii, se ne ingentilisca ed abbelli il Paese, la Società, la Religione medesima, la quale della SCIENZA si giova a diffondere e sostenere la FEDE (1). »

(1) Pantheon Cattolico *Anno 1. Dec. 1856 n. 18. pag. 144.*

LXX. Dopo le quali cose ti sorge spontaneo il pensiero, che se alla luce dei molti titoli riveduti nel capitolo antecedente, risplende l'antichità e genuinità del Monumento che la chiesa di Napoli serba della venuta di s. Pietro; non la commenda meno il consiglio di Dio che, mentre gli empii credevano di averlo per sempre coperto di tenebre e di squallore, vi ha radunato intorno questi degni figliuoli di s. Francesco, che rendendolo illustre con la loro pietà e dottrina, vi tengon perennemente accesa la fiamma divina di quella fede e santità, che nella persona di Pietro la prima volta da tal luogo sfolgorò agli occhi di Napoli idolatra.

CAPITOLO SESTO

Testimonianze degli Scrittori che hanno riconosciuta la tradizione della Chiesa di Napoli.

LXXV. Dopo quello che finora abbiamo ragionato, non fia meraviglia che gli scrittori a voce concorde abbiano predicata questa gloria della chiesa napolitana. Non accade che io mi appelli a quei della città medesima e della Campania, quantunque il nome di parecchi di essi valga da sè solo un elogio. E chi per vero a quello del Mazocchi non s'inchina? Chi ignora quali uomini sieno stati il Pellegrino, il Chioccarelli, il Caracciolo, il Sabbatini, lo Sparano, il Selvaggi, il Giannettasio, il Majelli (1)? Ma giova riferire le testimonianze di quei di fuori.

(1) Mazoch. *De cultu ss. Episc. Eccl. Neapol. in Aspren.* Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua, Disc. 2. §.31.* Chioccarelli, *op. cit. in Aspren.* Ant. Caracciol., *De sacris Eccl. Neapol. Monumentis. S. Petri Neapolim adventus Cap,* 3. Sabbatini, *Il vetusto Calend. Nap. 3. agosto.* Sparano, *Mem. Stor. della s. Napol. Chiesa, par. 1. cap. IV.* Selvaggi, *Antiquit. Christian. Institut. lib. 1. par. 1.* Giannettasius, *Historia Neapolitana Tom. 1. p. 10.* Gennaro Maielli, Canonico del Duomo di Napoli, del quale il Mazocchi parla come di uomo venerando per dottrina e santità, quanto il fratello Arcivescovo Carlo. Egli eresse nella chiesa di santa Restituta la cappella di s. Aspreno, e fornì ai Bollandisti quella bella dissertazione intorno al medesimo s. Aspreno, da essi inserita nel comentario previo agli Atti che ne danno a' 3 di agosto. Presso i Bollandisti l'au-

Abbiamo già veduto quanto apertamente il Romano Martirologio al giorno 3 di agosto ed al 4 di settembre nei quali ricorre la memoria di s. Aspreno e santa Candida, annunzii la venuta del principe degli Apostoli in Napoli (1).

Abbiamo pur notato di quanti privilegii abbiano i Sommi Pontefici dotata la chiesa a lui intitolata per questo appunto, che quivi secondo la tradizione egli offerì il divin sacrificio, quando toccò la prima volta questo suolo(2). Ora aggiungiamo un brano di una lettera del Papa Clemente Settimo a Gianpietro Carrafa ed a s. Gaetano Tiene, fondatori dei Chierici Regolari, con la data di Bologna degli 11 ottobre 1534, esortandoli a stabilire una casa del loro Ordine in Napoli. « Noi vi comandiamo, dice loro, in virtù di santa obbedienza, di destinare al più presto per la città di Napoli alquanti dei vostri Chierici, che accettando quivi i luoghi ad essi loro offerti, e adoprandosi al culto divino ed alla salvezza delle anime secondo gli istituti clericali e le vostre lodevoli consuetudini, possano servire a Dio nel più sublime esercizio delle virtù; affinchè non sieno più lungamente differiti i divoti desiderii di quella fedelissima città, che conservò sempre costantissimamente e fedelissimamente la fede cattolica, ricevuta, come piamente quivi si crede, dallo stesso Beatissimo Pietro principe degli Apostoli (3) ».

Il Lorino annotando l'ultimo Capitolo degli Atti degli

tore della dissertazione è anonimo: ma il Mazocchi con un garbo veramente delicato ce ne ha rivelato il nome. V. Mazoch. *De Eccl. Cathedr. Neapol. pag. 59. 60. 282. 283.*

(1) Vedi a pag. 258 nota 2.

(2) Nel Cap. V. di questo libro.

(3) Vobis virtute sanctae obedientiae praecipiendo mandamus, ut aliquos ex vestris Clericis ad eamdem Civitatem Neapolitanam quam citius destinetis, qui loca quaecumque oblata recipere, atque in iis divino cultui et animarum saluti serviendo juxta Clericalia Instituta et vestras laudabiles consuetudines; Altissimo valeant in virtutum exercitio famulari: ne illius fidelissimae Civitatis, quae fidem catholicam ab ipso Beatissimo Petro Apostolorum Principe, ut pie ibi creditur, acceptam semper constantissime, fidelissimeque servavit, devota desideria diutius differantur. *Apud* Chioccarelli *op. cit. pag. 9. et* Caracciolum *op. cit. pag. 61.*

Apostoli: « Si celebra nel Romano Martirologio s. Candida seniore napolitana, che la prima s'imbattette in s. Pietro, quando andò in quella città e venne da esso lui battezzata. Gli Annali napolitani portano che ciò sia accaduto quando la prima fiata s. Pietro da Antiochia venne in Roma, ed insieme convertì Aspreno, che fu primo vescovo di quella città (1) ».

Pietro Giuseppe Cantello, che nel 1684 pubblicò in Parigi la Storia civile ed ecclesiastica della chiesa Metropolitana: « Molte cose dei principii della chiesa napolitana sia dalla tradizione, sia dagli antichi monumenti riferiscono il Caracciolo, il Chioccarelli, l'Ughelli. Non è del nostro istituto riferirle ad una ad una, ma in poche parole esporre i punti più certi e di maggior momento. Ci fan sapere adunque, che s. Pietro nel suo viaggio da Antiochia a Roma, l'anno 52 di Cristo, passò per Napoli e quivi predicò la fede cristiana. E siccome molti abbracciarono la nuova Religione, così sopra tutti Aspreno, uomo ricco e nobile. Guarito istantaneamente da una malattia che da gran tempo gli dava travaglio, è lavato nel sacro fonte, ed ammaestrato nella fede è messo come vescovo a capo di quella nascente chiesa. Per le fatiche, le cure e la diligenza di Aspreno non in Napoli solamente, ma nelle vicine terre ancora cominciò a propagarsi la cristiana pietà (2) ».

(1) Celebratur in Romano Martyrologio sancta *Candida* Neapolitana senior, quae s. Petro ad eam urbem venienti prima occurrit, atque ab eo baptizata est. Id accidisse Neapolitani annales ferunt, cum primum Petrus Antiochia Romam venit, et simul Asprenum convertit, qui primus eius urbis Episcopus fuit. Lorin. *in Act. Apost. Cap. ult.*

(2) Multa Caracciolus, Chioccarellus, Ughellus de Ecclesiae Neapolitanae initiis referunt sive ex traditione, sive ex antiquis monumentis. Non est instituti nostri singula persequi, sed ea quae certiora sunt et illustriora explicare paucis. Sanctum Petrum dum Antiochia Romam peteret anno Ch. XLII transiisse Neapoli, ibique Christianam praedicasse fidem perhibent. Cum multi nomina Christo dederunt, tum in primis Asprenus, homo dives et nobilis. Is ab Apostolo, morbo quo laborabat subito curatus, sacro fonte abluitur, et ad fidem eruditus, nascenti huic Ecclesiae praeficitur Episcopus. Aspreni labore, studio et industria non Neapoli tantum, sed in vicinis etiam oppidis Christiana pietas propagari coepta est. Cantellus, *Hist. Civ. et Eccl. metropolit. Urbium. Tom. I. par. 3. diss. I. cap. 4.*

Il Bianchi contro il Giannone: « Potrei facilmente dimostrare a Giannone, se io non credessi far torto alla pietà e all'ingegno di coloro di cui egli vuol farsi credere concittadino, con assumere quelle parti che ad essi appartengono, con quanta poca ragione e con quanta minor convenienza ei metta in dubbio, per non dire in novella, l'antica e costante tradizione della nobilissima e religiosissima città di Napoli intorno al di lei primo Vescovo Aspreno ordinato dal Principe degli Apostoli. Nè già è questa opinione recente e surta nei nostri secoli; ma sono ormai otto secoli e mezzo, dacchè Pietro non Diacono Cassinese, come vuole il Baronio, ma Sottodiacono della Chiesa stessa Napolitana, come altri si avvisa (1), lasciò scritto nella vita di s. Attanagio I. vescovo di Napoli, cui egli fu contemporaneo, come cosa costantemente tenuta, essere stato Aspreno ordinato da Pietro Apostolo primo vescovo della Chiesa Napolitana. E cotal sentimento in quella età fermo e costante, non era nato già allora; ma senza dubbio dovea esser più antico (2) ».

Agostino Oldoino nell'addizione all'istoria dei Romani Pontefici del Ciacconio: « S. Pietro entrato in Napoli ed accolto in casa da Candida, ridonò col contatto del suo bastone la sanità ad Aspreno, che giaceva in letto da venti anni, il quale da siffatto prodigio condotto alla fede, essendo stato dall'Apostolo prima battezzato e poi ordinato vescovo della città di Napoli, consacrò in chiesa la propria casa, che ora è tra le prime basiliche della città e si chiama di *s. Pietro ad Aram*, detta anticamente *Ara di s. Pietro;* perchè qui Pietro celebrò il divin sacrificio della messa, come chiaramente dimostrano la tradizione, e le lapidi di quell'antico luogo riferite dallo Schradero e dal Caracciolo (3) ».

(1) Chi sia stato questo Pietro, han cercato di indagarlo i Bollandisti al dì 3. agosto nel Commentario previo agli Atti di s. Aspreno.

(2) Bianchi, *Della Potestà e della Politia della Chiesa. Tom. 3. p. 271.*

(3) Divus Petrus Neapolim ingressus, ibique a Candida hospitio exceptus, Asprenum seu Asprenatem in lecto a viginti annis jacentem, baculi contactu ad antiquam restituit sanitatem, qui eo prodigio ad Christi

L'Ughelli non tenne altra opinione (1).

Ma due nomi vagliono bene quanto una legittima e compiuta dimostrazione in questo argomento, quello del Baronio e l'altro del Muratori.

Il Baronio: « Intorno agli altri luoghi ai quali Pietro venendo in Roma, si rivolse, rimangono in essi nobili vestigii d'antichità, ma confermati più dalla tradizione, che da documenti scritti. Imperocchè (per non parlare di ciascuno di essi, dei quali non abbiamo ancora la necessaria certezza), in Napoli nella Campania è una celeberrima memoria, dove lo stesso principe degli Apostoli, giunto in quella città per mare insieme coi suoi, celebrò messa (2) ».

Il Muratori: « È costante opinione dei Napolitani, che s. Aspreno sia stato loro primo Vescovo, e quel che più importa, dato a quella città dall'Apostolo Pietro: nè questa opinione è recente. Pietro Suddiacono napolitano nella vita di s. Attanasio Vescovo della stessa città circa l'anno di Cristo 872 così scriveva: *Il beatissimo Pietro Principe degli Apostoli ordinò quivi* (cioè in Napoli) *il santissimo Aspreno in Vescovo*. E per fermo un'antichissima tradizione porta, che non poche chiese dell'Occidente sieno state fondate da s. Pietro, e le chiese più illustri d'Italia a quell'epoca rimandano le loro origini (3) ».

fidem deductus, ab Apostolo baptizatus primum, mox Neapolitanae Urbis Episcopus ordinatus, propriam domum in Ecclesiam dedicavit, quae nunc ex primis ejusdem civitatis *s. Petri ad Aram* nuncupatur, *Ara Petri* antiquitus dicta, quia ibi Petrus divinum Missae sacrificium celebraverat, ut antiqua traditio, et eius loci vetusti lapides, quos Schraderus et Caracciolus referunt, diserte testantur. Oldoinus, *Hist. Rom. Pont. col. 46.*

(1) Ughelli, *Ital. Sacr. Episc. Neapol.*

(2) De ceteris locis ad quae Petrus Romam venturus divertit, nobilia in iis remanserunt antiquitatis vestigia; sed traditione potius, quam scriptura firmata. Nam (ut omittamus de singulis dicere quae nondum nobis explorata habentur) est Neapoli in Campania percelebris memoria, ubi idem princeps Apostolorum, cum Neapolim navigio delatus esset una cum suis, Missam celebravit. Baron. *Tom. 1. ann. 44. num. 28.*

(3) Constans Neapolitanorum opinio est, primum hunc (*s. Asprenum*)

LXXVI. Vanno qui citati i codici manoscritti di cui parla il Caracciolo: « Io stesso, egli dice, ho veduto e letto molti codici manoscritti, e il potrà chiunque prenda a scuotere diligentemente la polvere degli Archivii e delle Biblioteche della Campania e dell'Italia. Al presente non farò motto che di alquanti di essi, più insigni per l'antico carattere. Uno per certo antichissimo, e scritto con lettere longobardiche quasi ottocento anni innanzi (1) (come giudicano i periti di queste cose) ne avea nel suo Museo il degnissimo e dottissimo Arcivescovo d'Urbino, Pietro Paolo Santorio, figlio del fratello di quel celeberrimo Cardinale di Santa Severina. Similmente un secondo codice, per avventura altrettanto antico, presso s. Renato nei Picentini, che parla di molti Santi napolitani e sorrentini, letto e trascritto da molti dei nostri; una copia del quale, più antica di cento anni, si conserva nella nostra casa Torense nel territorio di Vico Equense. Testè mi venne riferito che l'originale da s. Renato sia stato trasportato altrove, e ne ho sentito veramente dolore. Or tutti due questi vetustissimi codici portano la vita di s. Asprenate o Aspreno, primo Vescovo di Napoli, in cui se non elegantemente, per certo con chiarezza si racconta, che il beato Pietro venne dall'Oriente in Napoli, e che alla chiesa napolitana da esso lui fondata mise per capo il Vescovo Asprenate. Conciliano credito a questi codici con somma uniformità gli antichi lezionarii della stessa chiesa di Napoli, i Martirologii, i Calendarii e i sacri monumenti scritti, degnissimi di fede (2) ».

Episcopum suae civitati datum, et quidem ab Apostolo Petro; neque recens opinio. Petrus Subdiaconus Neapolitanus in Vita s. Athanasii Episcopi eiusdem urbis circiter annum Christi DCCCLXXII haec scribebat: *Beatissimus Petrus, Apostolorum Princeps, Aspren* (sive Asprenum) *sanctissimum inibi ordinavit Episcopum.* Certe non paucas Occidentis Ecclesias a sancto Petro fundatas traditio antiquissima habet, atque illustriores in Italia Ecclesiae eo sua initia retulerunt. Murator. *Script. Rer. Ital. Tom. 1. par. 2. pag. 292.*

(1) Il Caracciolo morì nel 1642: l'opera postuma dei suoi *Monumenti della Chiesa di Napoli* fu messa a stampa nel 1645.

(2) Codices Manuscripti ego ipse vidi legique permultos: et quisque

LXXVII. E richiami alla memoria il lettore tutte le altre testimonianze che abbiamo addotte nel capitolo antecedente; la Cronaca di s. Pietro ad Aram, di cui il Pennotto ci ha conservato quel brano che si riferisce alla venuta di s. Pietro in Napoli (1); una seconda custodita in quel medesimo archivio e denominata *Catasto*, alla quale si riportano continuamente i Canonici Lateranesi nel *Sommario delle Prerogative et indulgenze della Chiesa di s. Pietro ad Aram* (2); l'iscrizione che trovò nella medesima chiesa lo Schradero (3); il distico che vi lesse il d'Engenio (4); e tre altre lapidi nel vestibolo a mano dritta di chi entra, di cui due registrano le indulgenze pei vivi e pei morti concesse all'altare di s. Pietro dai Sommi Pontefici, l'altra narra tutti i fatti che han relazione con quell'altare (5).

E ciò basti per non accumulare altre citazioni. Dal

alius poterit, qui diligenter Archivia et Bibliothecas excutiat Campaniae Italiaeque. Recensebo equidem ad praesens aliquot solummodo, prisco charactere insigniores. Antiquissimum sane, et ante octingentos propemodum annos (ut harum rerum periti iudicant) literis Longobardicis scriptum, habebat in suo Museolo amplissimus, idemque eruditissimus Urbini Archiepiscopus, Paulus Aemilius Sanctorius, celeberrimi illius sanctae Severinae Cardinalis ex fratre nepos. Alterum item, aeque fortassis antiquum codicem apud Divi Renati in Picentinis, aliquot Neapolitanos, Sorrentinosque Divos enarrantem legerunt, atque exscripserunt e nostralibus multi: eiusdemque exemplum, ante centum annos exceptum, servat nostra Torensis in agro Vicano domus. Nunc e Divi Renati alio exportatum fuisse prototypon audivi, ac plane indolui. Porro ambo hi vetustissimi codices vitam habent s. Asprenatis, sive, ut alii vocant, Aspreni, primi Neapolis Episcopi. Qua profecto, si non eleganter, dilucide tamen et distincte narratur, B. Petrum ab Oriente advenisse Neapolim: et Neapolitanae Ecclesiae a se fundatae praefecisse Episcopum Asprenatem. His quoque adstipulantur summo consensu vetera eiusdem Ecclesiae manuscripta Lectionaria, Martyrologia, Kalendaria, et sacrae tabulae fide dignissimae. Caracciol. *op. cit. Petri Neapolim adventus cap. 3*, *pag. 39.*

(1) Vedi a pag. 304 e nota 1, e nell'appendice alla lettera M.

(2) V. nelle note di quel libretto 10, 13, 18, 40, 44, 49.

(3) V. a pag. 339, e nota 2.

(4) V. a pag. 338, e nota 2.

(5) V. a pag. 358 e nota 4, e nell'appendice alla lettera L.

chè si raccoglie, che la tradizione della chiesa napolitana è stata ammessa da quanti l' han conosciuta, e a dippiù sostenuta, ove qualcheduno ne avesse parlato dubbitando.

FINE DEL LIBRO IV.

LIBRO QUINTO

OBIEZIONI E DUBBII DILEGUATI

CAPITOLO PRIMO

Si risponde all'obiezione tolta dal Cronico di Giovanni Diacono contro la tradizione della chiesa napolitana, che tiene s. Aspreno ordinato vescovo da s. Pietro.

I. Parve così bella ai nostri maggiori la gloria di aver ricevuta la fede e il primo vescovo dal principe degli Apostoli e prima ancora che pervenisse alla meta del suo viaggio in Roma; che sicuri della tradizione, non pensarono che ad esporla. Nei nostri tempi corre altra obbligazione ad uno scrittore. La critica reclama i suoi dritti, e niuno più pensa che una tradizione possa pretendere di passare nella storia, quando non siensi prodotti i documenti che la sostengano. Non già che la tradizione della chiesa napolitana intorno alla sua origine sia stata da nessuno impugnata nella sostanza (chè non si poteva); ma alcuni han dubbitato di una parte di essa; cioè se veramente s. Pietro, dopo aver battezzato s. Aspreno, l'ab-

bìa eziandio consecrato primo vescovo di Napoli. Nondimeno la tradizione della chiesa di Napoli è vera interamente ; e ciò vuol dire che può esser combattuta , ma non distrutta nè in tutto, nè in parte.

Giovanni Diacono (dicono gli oppositori) nel Cronico da lui scritto dei vescovi di Napoli parlando di s. Aspreno, tace del tutto che egli sia stato ordinato vescovo da s. Pietro, e pel suo argomento non avrebbe potuto far a meno di dirlo. Il suo silenzio ci è buona testimonianza, che un tal fatto non si credeva ancora a quel tempo. Anzi lo scrittore dalla maniera che tiene nell'ordinare quella serie, ci fa arguire che s. Aspreno non ebbe l'episcopale consecrazione, se non da s. Clemente. Imperocchè innanzi di nominare s. Aspreno che fu il primo vescovo di Napoli, esordisce il catalogo coi tre Romani Pontefici, s. Pietro, s. Lino e s. Clemente: e dopo quest'ultimo colloca s. Aspreno con queste semplici parole: Aspreno Vescovo: *fu amante dei poveri e di tanta dolcezza , che accoglieva tutti di buon cuore dal più grande al più piccolo, e secondo la misura dei doni ricevuti da Dio, richiamava ogni giorno il popolo sulla via della salute*. Con questo non è già nostra intenzione di negare o la venuta di s. Pietro in Napoli, o l'origine di questa chiesa da esso lui. Ma s. Pietro potette ordinar *sacerdote* s. Aspreno e s. Clemente *vescovo*. Il primo a dire, che s. Aspreno fu elevato all'episcopato da s. Pietro, fu l'autore anonimo della vita di s. Attanasio nel secolo XII o XIII, e da quel secolo convien riconoscere l'invenzione della voce, invalsa poi nei secoli seguenti, della ordinazione episcopale di s. Aspreno ricevuta da s. Pietro (1) ».

II. Al nostro lettore, che ignori questo scrittore napolitano del medio evo, Giovanni Diacono, diciamo in antecedenza, che egli lavorò ad ordinare la serie dei vescovi di Napoli verso il cadere del secolo nono. Per la quale opera mai non fia che gli sieno rendute grazie eccedenti,

(1) Mazoch. *De cultu Ss. Episc. Neap. par. III. cap. I. De s. Asprene primo Neap. Antistite* §. *II. pag.* 193-198. L'elogio di s. Aspreno del Cronico di Gio. Diac. lo daremo nella nota I. della pag. 410.

perchè senza di lui la chiesa di Nápoli molti suoi pastori ignorerebbe dei primi tempi, e coi nòmi anche le poche cose che ei di loro racconta. Non per questo il suo Cronico è senza mende e ciò per avventura non per sua colpa; ma sì perchè dovette rimontare nove secoli innanzi nelle sue ricerche, cioè sino agli esordii del Cristianesimo, e non potea riuscirgli agevole rintracciare tutte le memorie che facessero al suo uopo; sì perchè, come egli stesso ci fa arguire dalla sua prefazione agli Atti dei Ss. Sosio e Gennaro, era troppo giovine quando diè fuori quest'opera, nè abbiamo indizio che nel resto della sua vita (che fu ben lunga perchè morì dopo la metà del secolo IX) sia mai più rivenuto su questi studii (1). Il Muratori notò che egli preterisce alcuni vescovi (2). Il Mazocchi dice qualche cosa di più: ecco le sue parole: « Giovanni Diacono allunga di molto la vita dei vescovi del quarto e quinto secolo, appunto per riempire la lacuna di alquanti vescovi che egli ignorò a tal punto, che non ebbe neppure sospetto che mancassero nella serie (3) ». Lo stesso parlando di s. Giovanni: « Debbo confessare che l'età di Giovanni I. fu malamente collocata dal Diacono sotto Damaso e Siricio, nè dallo stesso Cronista i tempi son meglio ordinati negli altri vescovi dei primi cinque secoli. Tutta la colpa è in ciò, che questo Cronista conobbe ben pochi vescovi dei tre primi secoli, ma ne ignorò anche alcuni del quarto (ignorò certamente, per tacer degli altri, Calepodio, uno dei Padri di Sardica), e pertanto ne distese la serie sempre così continua, che sembra non mancarvene alcuno.

(1) Mazoch. *Kalend. Eccl. Neap. XVI. Maii pag. 343. n. 116. De epocha scripti ab Io. Diacono chronici.* Id. *De cultu Ss. Episc. Neap. pag. 82. n. 102* et *pag. 283 n. 2.*

(2) V. la n. 8 al Cronico di Gio. Diacono. *Script. Rerum Italic. tom. 1. par. 2. pag. 291.*

(3) Animadversum a me fuit, Joannem Diaconum quarti et quinti saeculi episcopos multo antiquiores reddidisse, nempe ut lacunam impleret aliquot episcoporum; quos ita ignoravit, ut ne deesse eos quidem sit unquam suspicatus. Mazoch. *Kal. Eccl. Neap. XXVIIII. April. pag. 263 col. 2.*

Ad ottener questo scopo, non solo allungò l'episcopato di alcuni di essi del quarto secolo, come in s. Severo, ma ancora anticipò le date. Così avvenne, che s. Giovanni I sia stato posto sotto Damaso e Siricio, quando nel fatto dovea porsi sotto Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, Celestino, e ciò secondo il calcolo dello stesso Cronista Giovanni, che gli assegna ventisette anni di Cattedra e lo dice chiamato ai gaudii del cielo da s. Paolino, morto poco prima (1) ».

III. Or venendo alla quistione, noi siam persuasi, che se il lettore non ha corsa finora a balzi la nostra opera, da quello che innanzi abbiamo ragionato può trarre più del bisognevole per rispondere ad una parte della obiezione. Essa muove dalla supposizione che noi tanto solo possiamo affermare dei fatti di s. Aspreno e della origine della chiesa di Napoli, quanto ne leggiamo nel Cronico di Giovanni Diacono: supposizione che non possiamo volgere a colpa dell'immortale Mazocchi, che il primo pose in mezzo questa difficoltà; perchè egli da una parte era persuaso, come abbiam veduto, che l'autore anonimo della vita di s. Attanasio fosse vissuto nel secolo XII, o XIII (2); e dall'altra avendo conosciuto che gli Atti di s. Aspreno erano più antichi del secolo XVI, non fece altrimenti ulteriore ricerca per determinarne la data (3). Anzi in

(1) Equidem ultro fateor, Ioannis I. aetatem male a *Diacono* fuisse consignatam sub Damaso atque Siricio. Nec melius ab eodem Chronographo in ceteris priorum quinque saeculorum episcopis tempora ordinantur. Culpa vero omnis in eo residet, quod chronographus iste trium priorum saeculorum episcopos paucos admodum tenuerit, sed et quarti nonnullos ignoraverit (ignoravit certe, ut alios taceam, Calepodium, unum ex patribus Sardicensibus) et tamen seriem ita perpetuam recensuit, nemo ut deesse videatur. Id autem ut faceret, nonnullorum quarti saeculi antistitum tunc episcopatum longiorem fecit, tum etiam, ne lacunae intercederent, eorum tempora antevertit. Ita factum, ut Joannes primus sub Damaso et Siricio positus fuerit, qui revera sub Innocentio, Zosimo, Bonifacio, Caelestino ponendus erat: idque iuxta eiusdem chronographi Joannis calculos, qui eum annos 27 sedisse vult, et a s. Paulino recens mortuo ad caeli gaudia accersitum. Mazoch. *Kal. Eccl. Neap. III. April. pag. 141. col. 1.*

(2) V. il cap. 2. del libro IV.

(3) V. il cap. 3. del libro IV. n. XVXIII. pag. 262.

ciò abbiamo una nuova testimonianza della moderazione del suo animo, perchè avendo Giovanni Diacono taciuto egualmente dell'episcopato conferito da s. Pietro a s. Aspreno, e della fede stabilita dal medesimo s. Pietro in Napoli; egli protestò i suoi dubbii solamente sull'ordinazione episcopale a cui la chiesa di Napoli crede che s. Aspreno sia stato promosso da s. Pietro; non mai sulla cristiana religione piantata dal principe degli Apostoli in questa contrada.

Ma l'autore anonimo della vita di s. Attanasio che nel prologo fa aperta menzione della dignità episcopale a cui s. Aspreno fu innalzato dal principe degli Apostoli, fiorì senza controversia nel secolo nono, e la scrisse tra gli anni 872 e 877 (1), cioè vivendo lo stesso Giovanni Diacono, e circa quel tempo appunto in cui egli avea compiuto il suo Cronico dei vescovi di Napoli. Gli Atti poi di s. Aspreno che asseriscono lo stesso, non sono meno antichi del quinto secolo, e tradotti o da memorie scritte più antiche, o composti sulla tradizione venuta di generazione in generazione sino a quell'epoca: la quale nè dal tempo della morte di s. Aspreno sino al quinto secolo, nè dal quinto secolo sino al nono possiamo sospettare di essere stata alterata nella sostanza; perchè il culto renduto in Napoli dai fedeli al loro primo pastore, cominciato subito dopo la sua morte, mai non subì nè illanguidimento, nè intermissione nella chiesa napolitana per qualunque lunghezza di tempo: ma per contrario crebbe sempre col procedere dei secoli e si dilatò nei nuovi tempii ed altari eretti a Dio in suo onore (2). Laonde la tradizione della chiesa di Napoli sì della fede, che del primo vescovo ricevuto da s. Pietro, ha due documenti scritti, di cui uno è anteriore a Giovanni Diacono, l'altro contemporaneo; per non parlare dell'antichissimo inno del secolo nono (3). Quindi si sostiene senza la testimonianza di lui: per modo che se egli non avesse già taciuto della ordinazione episcopale data da s. Pietro a s. Aspreno, ma avesse detto

(1) V. il cap. 2. del libro IV.
(2) V. il cap. 3. del libro IV.
(3) V. l'intera citazione a pag. 296, e nota 2.

chiarissimamente che s. Aspreno non fu ordinato da s. Pietro; la giustizia richiederebbe che si esaminasse da quale banda stesse la ragione, non consentirebbe al certo, che si proclamasse la falsità di tal fatto per la sola negazione di lui. Quanto più ingiusto adunque non è al presente opporre non altro che il suo silenzio a questa tradizione della chiesa di Napoli? Imperocchè dopo le pruove che noi abbiamo portato nella causa, supponendo, come ha creduto l'illustre Mazocchi, che Giovanni Diacono veramente abbia serbato il più alto silenzio intorno a questo particolare; che cosa mai col suo silenzio si contrappone a quelle autorità positive ed uniformi, che ci parlano della consecrazione episcopale di s. Aspreno ricevuta da s. Pietro? Nulla: perchè o si dice che il Diacono non interloquì nel fatto, o non disse nulla, è lo stesso: in guisa che così si rifiuterebbe un fatto istorico attestato da testimonianze concordi, per questo appunto che non si trova contradetto. Di che non so qual altra cosa possa escogitarsi più assurda.

S. Matteo tace della Circoncisione di Gesù Cristo; s. Marco della sua presentazione al Tempio; s. Luca della stella che condusse i Magi a Betlemme; s. Giovanni della sua infanzia sino alla predicazione del Battista e della sua Ascensione: la fuga in Egitto e la strage degli Innocenti non sono narrate che da s. Matteo; solo s. Luca parla della nascita del Battista, e del sangue sudato da Gesù Cristo nell'orto; solo s. Giovanni del dileggio che si ebbe da Erode nella sua passione: e sono ovvii a chiunque svolga gli Evangelisti cento altri riscontri di tal genere. Quante cose non narra di sè s. Paolo nell'Epistole, che sono passate sotto silenzio da s. Luca negli Atti degli Apostoli? Si dovrebbe adunque negar tutto quello che non è narrato da un altro agiografo? Troppo poco ci rimarrebbe sopratutto dell'Evangelo.

La fallacia di tale argomento apparirebbe anche in maggior evidenza, quando si tenesse dietro alle conclusioni a cui menerebbe. Imperocchè se il silenzio del Cronista fosse valevole ragione per discredere, che s. Pietro ordinò Vescovo s. Aspreno; si dovrebbe egualmente negare

la stessa predicazione della fede di s. Pietro in Napoli: ciò che gli oppositori voglion ritenere ad ogni patto. Ma diverrebbe logicamente indispensabile , perchè essi non conoscono altra testimonianza su cui crederla , se non quella di lui, ed egli tace del pari l'una e l'altra cosa.

IV. Passiamo alle altre parti della obiezione. Se al tempo (dicono gli oppositori) di Giovanni Diacono la chiesa di Napoli avesse creduto, che s. Aspreno era stato ordinato vescovo da s. Pietro , lo scrittore parlando di s. Aspreno l'avrebbe detto, perchè *vi ci era astretto dal suo argomento*. Dal non averlo fatto argomentiamo di buona ragione, che a quell'epoca non era ancora invalsa questa opinione.

Quantunque il tessere la serie dei vescovi di una chiesa non importi necessariamente che si narri da chi ebbe l'ordinazione episcopale il suo primo pastore (1) ; io nondimeno convengo cogli avversarii che a Giovanni Diacono , giusta il disegno che manifesta nella sua opera, se non era del tutto indispensabile , cadeva certamente molto bene in taglio di farlo, sì perchè dice di ogni vescovo tutte le cose di maggior momento , che con certezza istorica ne possa asserire; e sì perchè l'intervento di s. Pietro nella episcopale ordinazione di lui era un tale incidente, che non l'avrebbe omesso, senza detrarre a s. Aspreno una gloria precipua e singolare. Ma possiam noi affermare che trascurasse di farlo? Avvegnachè dove avrebbe dovuto tenerne proposito, il suo testo è monco, come ciascuno può da se stesso rilevare. Giunto al vescovo Zosimo, che è il XI in ordine, dice che *fu ai tempi del già detto Papa Melchiade* (2); mentre ora in nes-

(1) Ne abbiamo un esempio in casa. Il catalogo dei Vescovi di Napoli tratto dalla biblioteca di s. Marco di Firenze e pubblicato dal Bianchini (del quale dovremo occuparci, se Dio vuole, nel capitolo seguente) non è un indice così nudo dei vescovi di Napoli, che ne dia solamente i nomi e le date. In parecchi di essi non manca di notare le loro opere più segnalate. E pertanto collocando s. Aspreno in primo luogo nella serie, come dovea, tace del Pontefice che l'abbia fatto vescovo. Perchè gli oppositori non muovono nessuna lagnanza del silenzio di lui?

(2) XI. *Zosimus Episcopus. Fuit temporibus Melciadus iam dicti Pa-*

suo luogo antecedente del suo Cronico troviam nominato san Melchiade. Oltre a ciò premette all'elenco dei vescovi di Napoli quello di alcuni Romani Pontefici, cominciando così:

« Nel secondo anno di Claudio il beatissimo Apostolo Pietro, avendo prima fondata la chiesa di Antiochia e tenuta quella Cattedra Pontificale per sette anni, venne a Roma per espugnare Simon Mago, e quivi tenne la Cattedra Sacerdotale per venticinque anni, due mesi e tre giorni. Fu poi ai tempi di Cesare, di Caio e sino all'ultimo anno di Nerone ».

(Qui fa una intramessa per s. Giacomo *fratello del Signore*, e poi per s. Marco. Quindi subito riviene ai seguenti Pontefici)

« Lino Papa ordinato vescovo dal beato Pietro Apostolo, tenne il primo dopo lui la Cattedra Pontificale della Chiesa Romana per undici anni, tre mesi e dodici giorni. Fu poi ai tempi di Vespasiano e di Tito. Il quale Tito compì in quattro anni la guerra della già detta Gerusalemme ».

« Cleto sedette dodici anni, un mese ed undici giorni. Fu poi ai tempi di Tito e di Domiziano suo fratello, sotto del quale l'Apostolo Giovanni fu relegato nell'isola di Patmo ».

« Clemente sedette anni nove, mesi due e giorni dieci. Fu poi . . . . »

E qui rimane interrotta la narrazione, cominciando subito dopo la serie dei vescovi di Napoli con s. Aspreno: *Aspreno Vescovo* ecc. (1).

pae. Dal non averlo mai nominato innanzi, il Muratori arguisce che qualche cosa manca all'opuscolo del Diacono. *Nota* 18. *pag*. 293.

(1) Huius (Claudii) secundo anno Beatissimus Petrus Apostolus cum primum Antiochenam fundasset Ecclesiam, et VII annis ibidem Pontificalem Cathedram sedisset, ad expugnandum Simonem Magum Romam pergit, ibique Cathedram Sacerdotalem tenuit annos XXV, menses II, dies III. Fuit autem temporibus imperii Caesaris et Gai, et usque ad ultimum Neronis annum.
Jacobus fratrer Domini etc.
Marcus etc.
Linus Papa a Beato Petro Apostolo episcopus ordinatus, primus post eum Romanae Ecclesiae Pontificalem Cathedram tenuit annos XI, men-

È evidente adunque una lacuna nel testo, perchè il discorso rimane tronco in s. Clemente, e l'autore nel vescovo Zosimo si riferisce al Pontefice s. Melchiade come già nominato innanzi, laddove al presente innanzi non si trova citato. Il Muratori a quelle parole rotte a mezzo in s. Clemente così nota: « Nel codice manoscritto Vaticano qui finisce l'ottava pagina (o quarto foglio), dove certamente manca un foglio. È a dolere che la narrazione sia rimasta interrotta: imperocchè l'autore forse narrava chi fu il primo a portare in Napoli la cristiana religione, e qual dei Romani Pontefici dette il primo vescovo a quella città (1) ».

V. Al ch. Mazocchi è piaciuto negare questo vôto nel testo, senza mai averne veduto il codice, dando la mentita al Muratori (2). Ma egli scherzò senza meno. Era

ses III, dies XII. Fuit autem temporibus Vespasiani et Titi. Qui Titus bellum iam dictae Hierosolymae in annis quatuor consummavit.
Cletus sedit annos XII, mensem I, dies XI. Fuit autem temporibus Titi et Domitiani fratris sui, quo Apostolus Joannes in Pathmo insula relegatus est.
Clemens sedit annos IX, menses II, dies X. Fuit autem. . . . .
I. Asprenas Episcopus. Fuit amator pauperum, et tantae beatitudinis, ut omnem hominem a maiore ad minorem libenter exciperet, et per Dominici talenti acceptionem populos ad viam salutis quotidie evocaret. *Murat. loc. cit.*

(1) In Ms. Codice Vaticano heic finis est octavae paginae, ubi certe desideratur unum folium. Dolendum autem est narrationem heic interruptam fuisse: fortasse enim auctor narrabat quis urbi neapolitanae primus Christianam Religionem invexerit, et quis ex Romanis Pontificibus primum illi urbi Episcopum dederit. Murat. *loc. cit. n. 5.*

(2) Facessat ergo illa Muratorii expostulatio, conquerentis, post recitata illa Diaconi verba, *fuit autem* . . . . . integrum chartae *foliolum* sive *paginas duas* deesse, antequam scilicet ad Asprenem veniretur: in eo vero foliolo videri narratum fuisse, quis Neapolim Christi Religionem invexerit, quis Romanus Pontifex urbi nostrae Episcopum dederit. Ne credas. Mazoch. *De cultu Ss. Episc. Neap. n. 5. pag. 195.* Ma il grand'uomo si era dimenticato, che poche linee innanzi, nella stessa nota 2 egli stesso avea riconosciuta quella lacuna. Riporterò le sue parole: « Sic de Clemente (Jo. Diac.) narrat: *Clemens sedit ann. IX mens. II dies X. Fuit autem* . . . . . Nam cetera de Clemente desunt, nimirum huiusmodi: *Temporibus Nervae et Traiani:* ac si quid forte aliud adiicere in mentem venit.

d'uopo forse della dottrina del Muratori, per pronunciare, che dal libro fosse scappato uno, o più fogli, quando non si può dubitare della interruzione che ti salta agli occhi? Imperocchè siccome in s. Pietro e s. Lino il Diacono notò sotto quali imperatori essi governarono la Chiesa, così avea preso a fare in s. Clemente; ma giunto alla fine della pagina (e notate che è pagina di numero pari), la frase resta a mezzo. Non si avrebbe dovuto trovarne il seguito nella pagina seguente? Se per contrario nella pagina che ora siegue nel codice, si inizia un altro discorso, che altro ci vuole per dire che tra le due pagine vi è una lacuna? Perlocchè essendo mutilo il testo in quel luogo appunto, dove avremmo potuto aspettarci che lo scrittore ci narrasse l'origine della chiesa napolitana; noi non solo non possiamo dedurre dal suo silenzio che egli abbia negata l'ordinazione episcopale di s. Aspreno da s. Pietro; ma non possiamo neppur giudicare se egli ne abbia fatta o no menzione. Così quando il ch. Mazocchi dice che per Giovanni Diacono s. Aspreno fu ordinato vescovo non da s. Pietro, ma da s. Clemente, perchè nel suo catalogo è allogato immediatamente appresso s. Clemente (1); non dovrà avere ad onta, se non ammettiamo la sua deduzione. Conciosiachè il nome di s. Aspreno siegue subito dopo quel di s. Clemente nel codice che abbiamo ora del Diacono, non nel primitivo e genuino. In quello dopo s. Clemente vi erano non sappiamo quanti altri fogli, e noi ignoriamo che cosa egli vi abbia scritto. Così del pari quando l'egregio Canonico Gennaro Maielli presso i Bollandisti argomenta per contrario, che avendo il Diacono nominato s. Aspreno dopo s. Pietro, s. Lino e s. Clemente, con questo ha detto chiaramente, che s. Aspreno avea tenuta la cattedra episcopale di Napoli per tutto il tempo che ressero la Chiesa di Roma quei tre Pontefici, e quindi che il principio dell'episcopato di s. Aspreno dee stabilirsi sotto il Pontificato di s. Pietro e la fine sotto quello di s. Clemente (2); egli soffrirà che noi non riguardiamo il suo

(1) Mazoch. *op. et loc. cit.*

(2) Licet Vaticanus Codex (*Jo. Diaconi*) ibi (*in s. Clemente*) sit mu-

argomento più valevole di quello dell'onorando Mazocchi: e ciò per la stessa ragione, che il testo di Giovanni Diacono è a noi pervenuto manchevole appunto tra s. Clemente e s. Aspreno. In quale opinione converrebbe in tal caso avere il Diacono, se in origine avesse scritto così, che le sue parole si potessero piegare a due interpretazioni opposte e contraditorie? Oltre a che, se s. Aspreno, il cui episcopato è senza data, deve collocarsi sotto s. Pietro, s. Lino e s. Clemente, perchè dal Diacono questi tre Romani Pontefici son nominati prima di lui; ciò dovrebbe valere per tutti gli altri nove che nel catalogo medesimo sieguono s. Aspreno, come quelli che del pari non hanno proprie date. Ed ecco s. Pietro, s. Lino e s. Clemente occupare tre secoli, quanto è l'intervallo che riempiono quei dieci vescovi.

VI. Ma se noi ci vorremo adoprare di riempire l'interruzione del suo cronico, troveremo, che questo scrittore dice senza meno quello stesso che testificano gli Atti di s. Aspreno e l'anonimo autore della vita di s. Attanasio. Non creda il lettore che io mi voglia far beffe di lui proponendogli con tanta franchezza di adequare quel vôto, come se io per avventura avessi scoperto il foglio, o i fogli che mancano nel codice. Ma le lunghe discussioni aguzzano la mente, e con la pazienza e l'insistenza si arriva sempre a qualche cosa. Ecco l'ordine delle mie avvertenze.

1. Il Diacono volendo determinare l'anno in cui ogni vescovo del suo catalogo ascese sulla cattedra della chiesa di Napoli ed il tempo che vi sedette, nomina i Sommi Pontefici che riempirono quell'intervallo.

2. Ma egli comincia ad usar questo metodo dal XI vescovo in poi, cioè da Zosimo. Nei primi dieci preterisce

tilus, ubi de consecratione s. Asprenatis verba facere debuisset, tamen ex iis quae praefatus est, conilci potest idem dixisse, quod Petrus Subdiaconus (auctor anonimus vitae s. Athanasii Episc. Neapolitani): eos enim imperatores et Pontifices memorat, qui implent tempora sedis s. Asprenatis, ut Catalogorum auctores omnes consueverunt. *Apud Bolland. die 3. Augusti. comment. praev. ad Acta s. Aspreni.*

ogni data, non riferendo il tempo del loro episcopato a niun Sommo Pontefice.

3. Quei primi dieci vescovi occupano lo spazio di trecento anni, perchè Zosimo che è il XI col quale l'autore comincia a determinar le date di ognuno, occupò la sede episcopale della chiesa di Napoli sotto s. Melchiade, che salì al Pontificato l'anno 311.

4. Pertanto il Diacono innanzi alla serie dei vescovi di Napoli premette la serie dei primi Papi, cioè s. Pietro, s. Lino e s. Clemente, ma in s. Clemente apparisce una lacuna nel testo.

5. Nel vescovo Zosimo poi dice che egli sedette sulla cattedra episcopale sotto il Pontificato del *già detto Melchiade*.

Da ciò si deduce: 1. Che al catalogo dei vescovi di Napoli lo scrittore avea premesso un elenco distinto dei Sommi Pontefici da s. Pietro a s. Melchiade dello spazio di trecento anni. Imperocchè noi in quella serie di Sommi Pontefici interrotta in s. Clemente, abbiamo innanzi come una muraglia violentemente spezzata, e in quella citazione di s. Melchiade, due secoli distante da s. Clemente, troviamo opportunamente un indizio nella medesima direzione, donde ci è chiaro che quella serie sino a quel punto si prolungava: 2. Si deduce in secondo luogo, che non essendo riuscito al Diacono di stabilire per mezzo dei Sommi Pontefici coevi le date dei vescovi dei primi trecento anni, ebbe ricorso all'espediente di tessere per quei tre secoli due serie distinte degli uni e degli altri, riunendole poi ed incorporandole insieme in Zosimo, perchè da Zosimo in giù avea trovato le loro reciproche corrispondenze.

Tutti quei lumi di dottrina e d'ingegno che furono occupati della presente quistione, vennero concordemente in questa seconda conchiusione; cioè che le date dei Sommi Pontefici nel catalogo dei vescovi di Napoli di Giovanni Diacono cominciano dal XI vescovo in poi e mancano ai primi dieci, perchè in quei primi egli non potette rintracciarle. Quello che io ho avvertito di più, è solamente, che il catalogo dei Sommi Pontefici che ora

nel codice del Diacono procede da s. Pietro sino a s. Clemente ed in s. Clemente è interrotto, dovea nell'opera originale dell'autore continuare sino a s. Melchiade.

VII. Or supplita la lacuna del Cronista, possiamo, senza tema d'ingannarci, arguire che il Diacono tenne s. Aspreno ordinato vescovo da s. Pietro, uniformemente agli Atti di esso s. Aspreno del V secolo, e alla credenza della chiesa di Napoli, di cui era Diacono, continuata dalla sua fondazione sino a quell'epoca, come ne siam certi dell'autore anonimo della vita di s. Attanasio, ad esso lui contemporaneo. Imperocchè se con quelle due serie di Sommi Pontefici e di vescovi di Napoli che procedono distinte, per riunirsi al principio del quarto secolo, egli indicò che il tempo della successione di quei Papi era lo stesso che quello della successione di quei vescovi; ne siegue, che esse due serie abbiano dovuto partire, secondo il Diacono, da un medesimo punto; in guisa che siccome nelle due estremità inferiori Zosimo vescovo di Napoli combacia con s. Melchiade, così nei due capi superiori s. Aspreno con s. Pietro. Se questo non fosse stato il suo pensiero, ed invece avesse voluto farci intendere che il tempo dell'episcopato di s. Aspreno era stato corrispondente a quello del Pontificato di s. Clemente, non di s. Pietro; da questo e non da s. Pietro avrebbe dovuto esordire l'elenco dei Sommi Pontefici. Laonde se nelle due serie il primo Pontefice si riferisce al primo vescovo, s. Aspreno cominciò ad esser vescovo a tempo di s. Pietro, e non di s. Clemente. Ecco adunque come Giovanni Diacono, quando pure non avesse spesa nessuna altra parola intorno alla origine della sua chiesa, con questo solo ci fè palese la sua mente, ragguagliando gli esordii dell'episcopato di s. Aspreno col Pontificato del principe degli Apostoli.

Io però conchiudo, che l'obiezione tolta dal Cronico di Giovanni Diacono contro l'ordinazione episcopale conferita da s. Pietro a s. Aspreno, non ha nessun valore; e giova in poche parole ripeterne le ragioni: 1. Perchè la tradizione della chiesa napolitana si sostiene di apposite ed autentiche autorità, da nessuno mai contra-

dette e nemmeno dal Diacono: 2. Perchè il suo testo è mutilo, dove appunto avrebbe dovuto parlarne; così che ritenendo la lacuna del codice, non solo non se ne può trarre nessun giudizio contro quella tradizione, ma manca fin la pruova che il Diacono ne abbia taciuto: 3. Perchè supplendo la lacuna secondo gl'indizii che ne porge il mutilo codice ed il metodo che l'autore seguì in quell'opera, il Diacono anzi che farle opposizione di alcuna sorta, la confermò con la sua testimonianza.

CAPITOLO SECONDO

Ritenendo che il Catalogo fiorentino, il quale mette l'episcopato di s. Aspreno sotto il Pontificato di s. Clemente, contradica alla tradizione della chiesa napolitana che tiene s. Aspreno ordinato vescovo da s. Pietro; esso Catalogo non ha veruna autorità, e gli accomodamenti a cui si è avuto ricorso, non bastano a salvargliela.

VIII. Il Bianchini nei Prolegomeni alle vite dei Romani Pontefici di Anastasio Bibliotecario, porta un Catalogo dei vescovi della chiesa di Napoli, che trasse da un antico codice della Biblioteca di s. Marco di Firenze (1). Quel Catalogo comincia con s. Aspreno, ma mette il suo episcopato sotto s. Clemente, non sotto s. Pietro. Eccone le parole, cominciando dal titolo: *Questi sono i nomi dei Vescovi che furono in Napoli ed i loro tempi; cioè:* Aspreno *Vescovo sedette anni XIII. Fu ai tempi di Clemente, Anacleto, Evaristo, Alessandro Papa: e degli imperatori Traiano ed Adriano* (2). L'epoca di questo catalogo risale al decimo secolo, perchè finisce al nono anno del vescovo Stefano III, che

(1) Dal Bianchini lo pubblicò anche il Mazocchi nella sua op. *De cultu Ss. Episcp. Neap.* pag. 19.

(2) Haec sunt nomina Antistitum, qui Neapoli, et quorum tempora fuerunt, idest: Aspren Episcopus sedit annos XXIII. Fuit temporibus Clementis, Anacliti, Evaristi, Alexandri Papae, et Traiani et Adriani Imperatoribus.

secondo il Mazocchi cade all'anno dell'era comune 904, o 905 (1).

Non si può dir di leggieri quanto sgomento mettesse ai nostri dotti questo documento, ignorato sino alla pubblicazione che ne fece il Bianchini: tanto sono stati sempre teneri, la Dio mercè, i nostri letterati della gloria che ricade su di Napoli dall'aver ricevuto da s. Pietro e la fede e il primo vescovo in un suo cittadino. E ritenendo senz'altro e di comune accordo che si opponesse alla tradizione della chiesa napolitana, si divisero in tre sentenze. La prima rigetta interamente la sua autorità; la seconda cerca di conciliare la sua autorità con la tradizione della chiesa napolitana, adottando il temperamento, che s. Aspreno non sia stato ordinato vescovo da s. Pietro la prima volta che veniva in Napoli; la terza è del Mazocchi, il quale afferma che s. Aspreno fu promosso al sacerdozio da s. Pietro, ed all'episcopato da s. Clemente.

Va alla testa della prima lo stesso Bianchini: la quale cosa è degna di considerazione, perchè avendo egli il primo pubblicato quel Catalogo, parrebbe che avesse dovuto rispettarne l'autorità per le date che assegna ai vescovi napolitani. Da ciò senza dubbio fu tratto in inganno il Muratori, che nelle note al Cronico di Giovanni Diacono disse, che il Bianchini era contrario alla tradizione della chiesa napolitana (2). Ma il Bianchini non se ne giova che per la serie dei Romani Pontefici, ai quali quel Catalogo riferisce i diversi tempi che i vescovi na-

(1) Mazoch. *op. cit. pag. 38. n. 73.*

(2) Constans Neapolitanorum opinio est primum hunc Episcopum (Asprenatem) suae civitati datum, et quidem ab Apostolo Petro; neque recens opinio. Petrus Subdiaconus (*vel potius auctor anonimus*) in vita s. Athanasii Episcopi eiusdem urbis circiter annum Christi DCCLXXII haec scribebat; *Beatissimus Petrus Apostolorum princeps Aspren* (sive Asprenum) *sanctissimum inibi ordinavit Episcopum.* Certe non paucas Occidentis Ecclesias a sancto Petro fundatas traditio antiquissima habet, atque illustriores in Italia Ecclesiae eo sua initia retulerunt. Verum longe posterius floruisse sanctum Asprenatem, contendit clarissimus vir Franciscus Blanchinius in notis ad Anastasii Bibliothecarii vitas Romanorum Pontificum. Murat. *Scriptores RR. Italic. T. 1. par. 2. pag. 292.*

politani sedettero sulla cattedra di questa chiesa. Per quel che riguarda l'origine della chiesa stessa di Napoli, preferì la tradizione napolitana a quel Catalogo, ed il Cupero fu il primo che se ne avvide (1). E per vero nelle note istoriche al Pontificato di s. Clemente così scrive il Bianchini : *Adunque nell'anno 56 avendo s. Pietro promossi all'ordine episcopale Lino e Cleto, uscì di Roma a propagar la fede nelle provincie ora orientali, ora occidentali dell'impero , gittando le fondamenta delle chiese e stabilendo vescovi in moltissimi luoghi, quelli specialmente nelle provincie occidentali, che abbiamo riportati di sopra col Somier, raccogliendoli dai monumenti e dalle tradizioni di quelle chiese* (2). Ora l'esimio Gio. Claudio Somier della Lotaringia, dottor di Teologia , tra le sedi episcopali della Chiesa occidentale, che ripetono la loro origine dall'Apostolo Pietro, nomina segnatamente quella di Napoli.

Va alla testa della seconda il Cupero , il quale dapprima rincora l'egregio Canonico Gennaro Maielli da cui ebbe quella bella dissertazione per s. Aspreno, che troppo temendo del Catalogo fiorentino, gli dava gratuitamente più fede che non meritava: di poi riporta le parole del Canonico stesso , onde conchiude la sua discussione , che son queste : *Spera adunque la chiesa napolitana, che debba esser preferita l'autorità di Pietro Suddiacono* (lo scrittore della vita di s. Attanasio) *e la fede dei suoi monumenti al Catalogo del Bianchini, mal ordinato da un autore certamente straniero del secolo decimo* (3). Alle quali parole ei tosto soggiunge : « A

(1) Bolland. ad diem III. Aug. Comment. praev. ad Acta s. Apsreni § 74.

(2) Anno igitur LVI. ita promotis ad Ordinem Episcopalem Lino et Cleto, Petrus modo ad Orientales, modo ad Occidentales imperii provincias fide imbuendas Roma profectus , fundamenta Ecclesiarum iaciebat, et Episcopos in compluribus statuebat, praesertim eos in Occidentalibus quos Somier ad sect. 1. supra retulimus pag. 23. col. 2. ex illarum Ecclesiarum monumentis ac traditionibus recensitos. Blanchin. *ad Vitas Romanor. Pont. Anastas. Bibliothec. Tom. 2. sect. 4. pag. 55. in s. Clemente.*

(3) Sperat igitur Ecclesia Neapolitana , praeferendam esse auctorita-

tutto dritto lo spera la chiesa napolitana; imperocchè discussa ogni cosa maturamente, io giudico che sinora la testimonianza di Pietro Suddiacono, o dell'autore anonimo, il quale senza controversia scrisse nel nono secolo la vita di s. Attanasio napolitano, debba preferirsi al vizioso Catalogo (fiorentino) del secolo decimo. M'inducono oltre a ciò in questa sentenza le lezioni che contengono con semplicità gli Atti di s. Aspreno e sembrano antiche, tuttochè io ignori la loro età (1) ». Quindi viene esponendo la sua opinione conciliativa, che s. Aspreno non sia stato da s. Pietro ordinato vescovo la prima volta che venne in Napoli, ma la seconda (2).

IX. Cominciando, innanzi di passar oltre, dalla prima sentenza che rifiuta al Catalogo fiorentino ogni fede, io lascio da banda il Bianchini, la cui opinione fu dal Cupero solamente arguita per induzione. Ma il Bianchi, il Sabbatini, il Canonico Maielli (3) che non la pensano diversamente, ne addussero più di una ragione e precipuamente tre: 1. Che la tradizione della chiesa napolitana si appoggia a documenti valevoli, quali sono l'antica leggenda di s. Aspreno coll'ufficio di cui faceva parte, ed alla testimonianza dell'autore della vita di s. Attanasio 2. Che preso solo questo autore della vita di s. Attanasio, la sua autorità va innanzi a quella del Catalogo fiorentino, perchè egli scrisse nel nono secolo, e quel Catalogo appartiene al decimo. 3. Che il Catalogo fiorentino mette una

tem Petri Subdiaconi (*auctoris anonimi Vitae s. Athanasii*) et monimentorum suorum fidem catalogo Blanchiniano male instructo ab auctore certe alienigena saeculo decimo. Bolland. *loc. cit.* § 57.

(1) Iure merito Ecclesia Neapolitana id sperat; nam mature expensis omnibus, testimonium Petri Subdiaconi, vel scriptoris anonimi, qui certe saeculo nono vitam s. Athanasii exaravit, vitioso saeculi X catalogo hactenus praeferendum iudico. Me movent praeterea lectiones, quae simpliciora s. Aspreni acta continent, et antiquae videntur, tametsi earum aetatem ignorem. Bolland. *loc. cit.* § 57.

(2) Dal § 67 sino alla fine del Comentario.

(3) Bianchi, *Della Potestà e della Polizia della Chiesa contro Pietro Giannone. Tom. III. lib. I. cap.* 3. § *V. pag.* 273. Sabbatini, *Il Vetusto Calend. Nap.* 3. *Agosto.* Maielli *Comment. praev. ad Acta s. Aspreni III. Aug. apud Bolland.*

confusione incnarrabile nella storia, perchè raggruppa, sovente sotto una stessa data vescovi napolitani, Romani Pontefici e Imperatori, che se fossero viventi, strepiterebbero di meraviglia a trovarsi insieme. Donde si può conchiudere, che come ha errato in altre cose, così nel riferire l'episcopato di s. Aspreno al tempo del Pontificato di s. Clemente, e non a quello di s. Pietro.

Io fo dritto al primo argomento, tratto dagli Atti e dall'ufficio di s. Aspreno, e tanto di maggior cuore, perchè ho dimostrato che tai memorie pubbliche ed autentiche, si riferiscono al quinto secolo (1), a cui aggiunge peso senza dubbio l'autorità dello scrittore anonimo del nono secolo della vita di s. Attanasio (2). Fo dritto del pari al terzo, che muove dai continui errori di date, in cui è caduto lo scrittore; sì perchè uno scrittore convinto di errore non in uno, ma in molti luoghi, non merita più alcuna fede neppure in quei fatti dove manchino le pruove che lo dichiarino infedele; sì perchè avendo egli contradetto alla tradizione della chiesa napolitana, come gli autori nominati son persuasi, trova nei documenti stessi di quella tradizione un argomento diretto che lo combatte.

Mi sembra solamente debole la seconda ragione, per la quale essi antepongono l'autorità dell'anonimo scrittore della vita di s. Attanasio a quella di questo Catalogo, appunto perchè quella vita fu scritta nel nono secolo, e questo nel decimo. Quella vita risale verso la fine del secolo nono tra l'872 e l'877: il catalogo al 904 o 905, di modo che non interceda altro intervallo tra le due opere, che di venti anni o poco più. Questa differenza sembrerà di tanto peso che se possa tener ragione? Qui non si tratta di alcun particolare della vita di s. Attanasio, o di altro fatto avvenuto verso la fine del secolo nono, che si possa dire, che lo scrittore di quell'epoca abbia potuto meglio conoscerlo di colui che scrisse venti o trenta anni da poi; ma della consecrazione episcopale di s. Aspreno, accaduta nei primordii del Cristianesimo,

(1) V. cap. 3. del lib. IV.
(2) V. cap. 2. del lib. IV.

presso a poco novecento anni innanzi; avvenimento cioè egualmente lontano dallo scrittore della vita di s. Attanasio e del Catalogo fiorentino; perchè venti o trenta anni più o meno, scompariscono a fronte di novecento. Or quando i documenti di un fatto appartengono ad una epoca che è per molti secoli distante dal fatto medesimo, l'antichità maggiore o minore di tai documenti relativamente a noi, non costituisce nessuna maggior o minor presunzione della loro veracità. Essi ne avranno più o meno, secondo che si possa arguire che derivino da fonti sinceri, o sospetti. Laonde la differenza di venti o trenta anni fra i due scrittori non impronta all'anteriore il suggello di veritiero, ed al posteriore quello di ingannatore o d'ingannato.

Ma questo argomento se è debole, non toglie la forza agli altri due. Io nondimeno son lieto di non esser costretto di mettermi dalla banda di questi dotti. Quantunque la verità delle cose sia obiettiva, e non dipenda dal modo onde possa esser subiettivamente veduta; quantunque non si conosca verità che non sia stata impugnata, e gli uomini abbiano negato anche Dio; mi piace di avere scoperto, che l'autore del Catalogo fiorentino assegnando l'episcopato di s. Aspreno al tempo di s. Clemente, non contradisse per nulla alla tradizione della chiesa napolitana la quale tiene che sia stato ordinato vescovo da s. Pietro. È pur vero che niuno può andar garentito dagli errati giudizii altrui, e molto meno obbligato di rispondere per essi; ma il poter dimostrare, che la tradizione della chiesa napolitana non fu nè direttamente, nè indirettamente in nessuna parte mai negata da nessuno, è un vantaggio immensamente maggiore, che il conoscere che un tempo vi fu un uomo il quale pensò diversamente, sebbene a torto. Così vien tolto di mezzo anche la possibilità del sospetto, che nel secolo nono la tradizione della chiesa di Napoli o era vacillante, o non conosciuta da tutti, perchè in poca distanza di tempo l'autore della vita di s. Attanasio e quello del Catalogo fiorentino non furono d'accordo intorno ad un fatto della sua origine. Ma di ciò nel capitolo seguente.

X. Che dirò poi del Cupero? A me sembra, che egli siesi aggirato intorno alla quistione, ma senza menomamente toccarla. Ecco l'ordine dei suoi pensieri.

L'Apostolo Paolo, egli dice, comanda a Timoteo, che badi a non ordinar vescovo un neofito, cioè un cristiano di fresco convertito dal Giudaismo o dal Gentilesimo: e lo conferma con s. Gio. Crisostomo e s. Girolamo, i quali Padri dimostrano quanto sia stato ragionevole il precetto dell'Apostolo delle genti, e quanti disordini sieno nati tutte le volte che fu negletto.

S. Pietro non venne una sola volta in Napoli, ma vi ritornò dopo alcun tempo da Roma, come è la tradizione della chiesa napolitana, riferita dal Giannettasio (1).

Da ciò arguisce che s. Pietro potette ordinar sacerdote s. Aspreno la prima volta che venne in Napoli, e la seconda vescovo (2).

Sia pure così. Ma qui dove è s. Clemente? Fu dunque sempre s. Pietro, che conferì a s. Aspreno l'ordinazione episcopale, e perciò resta senza risposta la domanda: perchè il Catalogo fiorentino colloca l'episcopato di s. Aspreno sotto s. Clemente, quando fu ordinato vescovo da s. Pietro?

XI. Il Mazocchi andando difilato al punto della controversia, esclude onninamente s. Pietro dall'episcopale ordinazione di s. Aspreno, e l'attribuisce a dirittura col Catalogo fiorentino a s. Clemente, asserendo che s. Pietro gli conferì il sacerdozio e s. Clemente l'episcopato. Si fa sostegno di Giovanni Diacono, che avendo esordito il novero dei Romani Pontefici da s. Pietro, lo chiude con s. Clemente, e subito dopo comincia la serie dei vescovi napolitani; ciò che dimostra, che Giovanni Diacono pensasse come l'autore del Catalogo fiorentino, che s. Aspreno cioè fosse stato promosso all'episcopato da s. Clemente (3). Dice in secondo luogo: « Anche io confesso che

(1) Giannettas. Historia Neapol. Tom. I. pag. 9-10.

(2) Bolland. *loc. cit.*

(3) Postquam (*Jo. Diac. in Chronico Episc. Eccl. Neap.*) seriem Imperatorum usque ad Romanam Petri profectionem, nec non Romae Episcoporum usque ad Clementem exhibuisset; statim Catalogum Episcopo-

Aspreno sia stato ordinato dallo stesso Pietro; ma non vescovo, sì bene presbitero: il quale allora sarebbe bastato a nutrire sì della parola di Dio, sì dei divini sacramenti il piccol gregge convertito da Pietro. Nè per vero io stimo che alla prima venuta di s. Pietro in Napoli il numero dei credenti in questa città fosse stato tanto grande, che non potesse esser governato da un solo presbitero. Ma dopo che per opera di Aspreno (il quale, come dice Gio. Diacono, secondo il talento ricevuto da Dio, richiamava ogni giorno i popoli sulla via della salute) crebbe la moltitudine dei fedeli; allora sì che si ebbe necessità del vescovo che ordinasse nei vicini villaggi e terre altri presbiteri. Che poi questa episcopale ordinazione di Aspreno sia accaduta sotto s. Clemente, lo dimostrano chiaramente Giovanni Diacono ed il Catalogo del Bianchini (1) ».

Ma siffatto ragionamento che non ha altro scopo se non di salvare l'autorità del Catalogo fiorentino, si fa sostegno di false supposizioni, che al suo tempo passavano inavvertite, ma sono state scoperte dagli studii posteriori, ed il chiarissimo uomo mi permetterà di enumerarle. 1. Suppone che Giovanni Diacono abbia apertamente affermato che s. Aspreno fu ordinato vescovo da s. Clemente, ciò che abbiamo dimostrato non solo non

rum nostrorum orditur his verbis: *I. Aspren Episcopus* etc. Quae textus Joannei οικονομια (*dispositio*) plane evincit, Chronographo huic haud minus ac Bianchiniani laterculi auctori, fuisse persuasissimum, Asprenis Episcopatum non fuisse s. Clemente Papa antiquiorum. Mazoch. *op. cit. pag. 195.*

(1) Ordinatum a Petro ipso Asprenem et ipse fateor; non Episcopum tamen, sed Presbyterum: qui quidem ad pusillum christianorum gregem a Petro conversum qua verbo Dei, qua Divinis Sacramentis enutriendum tum satis esset. Nec enim primo Petri Neapolitano adventu credentium turbam copiosiorem fuisse arbitror, quam ut Presbyteri unius ductu regi posset. At postquam Asprene *per Dominici talenti acceptionem* (uti Chronographus Joannes loquitur) *populos ad viam salutis quotidie evocante*, crevit turba credentium; tum enim vero Pontifice opus fuit, qui in vicinis pagis et oppidis alios presbyteros ordinaret. Hanc vero Episcopalem Asprenis ordinationem sub s. Clemente contigisse, Joanneus et Bianchinianus catalogus aperte ostendunt. Mazoch. *op. cit. pag. 197.*

potersi arguire dal suo testo; ma dal testo stesso doversi trarre la conchiusione opposta; cioè che i principii dell'episcopato di s. Aspreno, secondo quello scrittore, coincidettero col Pontificato di s. Pietro (1). 2. Suppone che il Catalogo fiorentino si opponga direttamente alla tradizione della chiesa napolitana, che tiene s. Aspreno elevato alla dignità episcopale da s. Pietro, e non da s. Clemente ; e noi nel seguente capitolo dimostreremo, se a Dio piace, che questo Catalogo può ben intendersi di aver affermato esattamente lo stesso che crede la chiesa napolitana. 3. Suppone che non sieno di nessuna autorità nè gli Atti di s. Aspreno, nè l'antico inno del suo uffìcio, nè la testimonianza dell'autore anonimo della vita di s. Attanasio, dei quali documenti il ch. Mazocchi ignorò la data dei due primi, perchè non li esaminò, ed errò quella del terzo, perchè riportò al XIII secolo la vita di s. Attanasio, quando fu scritta nel IX. Ritenendo l'autorità e l'autenticità di tai documenti, come è di ragione, il Catalogo fiorentino (quando anche loro si opponesse, deve esser posposto, non anteposto ad essi : molto più che ribocca da capo a fondo di false date, ciò che basta a negargli qualunque fede, senza neppure la necessità di controporgli la sincerità di quei documenti.

Nè l'altra ragione, con la sua buona venia, è più che un'altra gratuita suppcsizione; cioè che al picciol numero di fedeli lasciato da s. Pietro in Napoli, dopo che egli vi venne la prima volta, potea bastare un semplice sacerdote.

Imperocchè gli Apostoli ebbero in costume di costituire in ogni città principale, pel governo dei novelli convertiti, non semplici preti, ma vescovi (2). E la ragio-

(1) V. il cap. I. di questo libro.

(2) Inter illa nascentis Ecclesiae rudimenta (credendum est) propius imitatos esse Apostolos recentissima Christi exempla: utque ipse simul et semel Apostolatum contulerat illis, cui indivulsis nexibus et Presbyterii et Episcopatus tota potestas conserta erat; non aliter Apostolos aut semper, aut frequentissime, quibus Presbyteratus ordinem largiebantur, eosdem Episcopalibus insignibus exornasse. Quae enim ratio Christum adduxerat, ut geminam hanc dignitatem summa quadam sanctimonia ac po-

ne ci è data da s. Girolamo: perchè non è Chiesa quella che non ha Sacerdoti (1); e come è chiaro dal contesto, dicendo assolutamente *Sacerdoti*, intende *Vescovi* il santo Dottore. Se il ch. Mazocchi concede, anzi si protesta di riconoscere la fondazione della chiesa di Napoli da s. Pietro, come ciò sarebbe vero, se non le avesse dato il vescovo?

XII. Nonpertanto nella Gallia, ei soggiunge, la fondazione di alcune chiese si attribuì a s. Pietro, come osservò il Tillemont, mentre esse non ripetono la loro origine che dai successori di s. Pietro. Così potette avvenire della chiesa di Napoli (2).

Lasciamo pure al Tillemont questa scoperta, perchè il paragone di quelle chiese con la napolitana non corre. Colà si tratta di spiegare perchè quelle chiese stabilite, come attestano i documenti, dai successori di s. Pietro, sieno dette fondate da s. Pietro stesso: qui poi perchè la chiesa napolitana fondata, come i documenti non lasciau luogo a dubbitare, da s. Pietro, si dica dall'autore del Catalogo fiorentino aver ricevuto il primo vescovo da s. Clemente: che è quanto dire, la nostra quistione

testate radiantem, alteram ab altera non divelleret; eadem et Apostolos adigebat, ut utrumque simul aut semper, aut saepissime conferrent iisdem ministris, quos in Apostolorum, vel Apostolicorum hominum amplitudinem allegabant . . . . Manus illis imponebantur, non tantum ut sacrificia peragerent, vel ea sacramenta quibus peccata eluuntur, sed ad id vel maxime, ut praedicationi verbi, et disseminando Evangelio incumberent, ut Christo plebem gignerent, fidelium coetum augerent, Apostolatus denique munera implerent. Sacerdotio inungebantur, ut Christi imperio subiugarent, et subiugatas regerent maximas quasque Provinciarum urbes ac civitates, unde fides ad proxima quaeque loca deflueret. Thomassin. *Vetus et nova Eccl. Disciplina Par. I. lib. I. cap. I. n. VI. VII. VIII.*

(1) Ecclesia autem non est, quae non habet Sacerdotes. S. Hieron. *adv. Luciferianos.*

(2) Familiare fuit Petro ipsi tribuere quidquid eius successores fecissent: de quo videantur apud Tillemontium exempla. (*Poi nella nota*) Videatur Tillemontius in eorum Episcoporum historia, quos a s. Petro missos in Gallias vulgo ferunt: quos tamen a Petri successoribus missos tuetur: quod usitato sermone tantumdem est, ac si a Petri Cathedra illuc destinati dicantur. Mazoch. *op. cit. pag.* 197.

sta tutto al rovescio di quella delle chiese della Gallia di cui parla il Tillemont.

Anche il Petavio credette, che gli Apostoli avendo per costume di mettere da principio alla testa dei fedeli da essi convertiti un vescovo, perchè altrimenti non avrebbero formata chiesa; usassero tuttavia qualche fiata di lasciar loro un semplice sacerdote; ma aggiunse tosto, come la ragione della cosa esigeva, che tale stato non durava che *per poco tempo* (1). Or nel fatto della chiesa di Napoli, s. Pietro nella sua prima venuta, cioè all'anno secondo di Claudio (XLII dell'era comune) le avrebbe dato un semplice prete in Aspreno, e poi s. Clemente che cominciò il suo Pontificato al XCI dell'era medesima, avrebbe promosso questo sacerdote all'episcopato. In tal modo la chiesa napolitana sarebbe stata senza vescovo ed affidata ad un sol prete per cinquanta anni. Per quanto lentamente il numero dei cristiani crescesse in Napoli, cinquanta anni sono mezzo secolo, e converrebbe dire, che la città di Napoli alle porte di Roma (sede di s. Pietro) e da lui evangelizzata la stessa prima fiata che approdò in Italia, fosse stata affatto dimenticata da esso lui e dai suoi successori sino a s. Clemente, non avendole più dato in tanto tempo il vescovo.

XIII. Ma il ch. Mazocchi tuttochè si persuadesse che l'anonimo scrittore della vita di s. Attanasio fosse vissuto nel secolo XIII, o tutto al più non prima del XI; sentì nondimeno che non era convenevole gittarlo da canto come uno strofinaccio di cucina; imperochè dice senza gergo,

(1) Neque vero mirum illud, aut incredibile videri debet, primo cuiusque fundatae Ecclesiae tempore, nondum quempiam unum praesidem, ac proprie dictum Episcopum ibi constitutum fuisse; sed Presbyteros simplices, id est secundi ordinis sacerdotes TANTISPER impositos, qui sacramenta ministrarent ..... Quae, ut dixi, MINIME DIUTURNA extiterunt .... Hoc si verum est, apparet quemadmodum Apostolorum aetate potuerint Ecclesiis, recens praesertim constitutis, praeponi Presbyteri simplices, non Episcopi .... ceterum BREVI, ut dixi, POST TEMPORE rerum Ecclesiasticarum cura et gubernatio a pluribus ad unum translata est, cui Episcopi nomen attributum. Petav. *De Ecclesiast. Hierarchia lib. 2 cap. 5, n. IX et XI tom. VI. Venet. 1757.*

che *s. Apreno fu ordinato vescovo da s. Pietro* (1). Come egli intende queste parole? — « Nei primi due secoli della Chiesa, ei dice, i vocaboli di *Presbiteri* e di *Vescovi* non si distinguevan sempre molto chiaramente; e ciò appunto trasse in errore i posteri, così che riputassero *Vescovi* alcuni, che erano stati solamente insigniti dell'onore di *Presbiteri*. Così, come abbiamo avvertito nel Calendario di marmo della chiesa napolitana, *S. Antimo* fu creduto *Vescovo dei Sabini*, ove fu semplice presbitero (2) ».

Nondimeno questo argomento o conieltura (non se l'abbia a male il degnissimo uomo) non fa al nostro caso, e molto meno l'esempio che invece di sparger qualche luce nella quistione, vi porta altre tenebre. Non è solamente l'anonimo autore della vita di s. Attanasio, ma molto prima di esso gli Atti di s. Aspreno, e poi l'antico inno del suo ufficio, che affermano chiarissimamente, che egli fu consecrato *vescovo* da s. Pietro. Giovanni Diacono non lo nega, o dice lo stesso: il medesimo autor del Catalogo fiorentino può spiegarsi in questo senso, come ho promesso di dimostrare nel capitolo seguente. Quando adunque questo autore del Catalogo fiorentino non potesse in veruna maniera intendersi nel senso di tutti gli altri testimoni, si dovrebbe investigar la ragione, perchè egli solo si fosse allontanato da tutti gli altri, non perchè tutti gli altri non avessero detto quello che egli disse. Tanto più che egli scrisse l'ultimo di tutti e per gli errori di cui ridonda quella pagina che ci ha lasciato, non può contendere di autorità con nessuno.

L'esempio poi che l'esimio letterato adduce, manca del primo dato che si ricerca in ogni esempio, perchè possa valere a qualche cosa; cioè che sia certo. Nel Ca-

(1) V. l'intera citazione a pag. 423, nota 1.

(2) Primis duobus Ecclesiae saeculis *Presbyterorum* et *Episcoporum* vocabula non semper satis aperte distinguebantur; hinc oblata est posteris errandi occasio, ita ut quosdam pro Episcopis haberent, qui tantum Presbyterii honore decorati fuissent. Itaque ut ad Kalendarium marmoreum animadvertimus, S. Anthimus Sabinorum Episcopus est habitus, qui Presbyter tantum extiterit. Mazoch. *op. cit. pag.* 197.

lendario di marmo della chiesa di Napoli del secolo IX al dì VI di giugno è notato S. ANTIMO VESCOVO senz'altra parola. Or il s. Antimo martire nella Sabina non fu vescovo, ma solamente presbitero: sì bene abbiamo nei Fasti della Chiesa *s. Antimo Vescovo di Nicomedia*. Nonpertanto passi pure, che il s. Antimo vescovo del Calendario sia il presbitero s. Antimo martire nella Sabina. Udiamo, come il *presbitero* s. Antimo fu chiamato *vescovo* dalla chiesa napolitana: « Se noi *fingiamo*, egli dice, che questo Antimo sia stato costituito dal Vescovo di Roma *Corepiscopo* nella contrada dei Sabini (1), potette tanto bene dagli altri chiamarsi *Corepiscopo*, quanto *Vescovo* dai nostri. Perchè avendo i *Corepiscopi* una certa dignità media tra i *presbiteri* e i *vescovi*, e confondendosi ora con questi, ora con quelli; di qui potette nascere la differenza che i nostri lo chiamassero *vescovo*, mentre gli altri solamente *Presbitero* (2) ».

Ecco dopo la prima supposizione, che il *s. Antimo Vescovo* del Calendario sia il *s. Antimo Presbitero*, due altre supposizioni; cioè che s. Antimo presbitero sia stato dal vescovo di Roma stabilito come *Corepiscopo* nella Sabina, e che la chiesa di Napoli non sapesse distinguere tra *Corepiscopo* e *Vescovo*, così che onorasse come *Vescovo* colui che sapeva essere stato insignito solamente del titolo di *Corepiscopo*. Lasciamo stare l'ultima supposizione che non è molto onorevole alla chiesa di Napoli, l'altra certamente è contraria agli Atti di s. Antimo (3). Imperocchè questo glorioso martire sotto Diocleziano comparisce la prima volta nell'Asia, dove

(1) Della dignità dei Corepiscopi ho parlato a pag. 71.

(2) Si fingamus animo, hunc Antimum in Sabinorum regione ab Romae Episcopo in Chorepiscopum fuisse constitutum, potuit is tam recte ab aliis *presbyter*, quam a nostris *Episcopus* nominari. Quum enim Chorepiscopi, mediam quamdam inter presbyteros et Episcopos dignitatem nacti, modo cum his, modo cum illis permiscerentur; hinc dissidium inter Neapolitanos ceterosque oriri potuit, nostris Episcopum appellantibus quem alii presbyterum nominarent. Mazoch. *In Vetus marmor. Kalend. Eccl. Neapol. die VI. Junii tom. 2. pag. 519. col. 1.*

(3) Cf. Bolland. ad diem XI. Maji.

sul principio è perseguitato per la fede; di poi conduce al Cristianesimo Faltonio Piniano, Proconsole di quella regione, guarendolo da una mortale infermità, e gli diviene così amico, che il Proconsole ritornando in Roma, lo volesse seco con sei altri suoi compagni. Ma in quella capitale dell'impero infieriva più che mai la persecuzione contro il nome cristiano. Faltonio per salvarlo, lo manda nella Sabina, dove egli si tenne celato (1), finchè una impreveduta occasione lo scoprì ai gentili di quel luogo e compì la sua carriera con un nobilissimo martirio. Or in qual modo si può appoggiare su questo racconto la conicttura, che il Vescovo di Roma mandasse s. Antimo nella Sabina, come Corepiscopo? Una supposizione, a cui si fa ragione con due altre supposizioni di questa natura, non è un esempio (2).

XIV. Io dirò di più. L'argomento che tolse il Cupero dal divieto fatto da s. Paolo a Timoteo di non consecrar vescovo un *neofito*, non vale neppure a trasferire l'episcopale ordinazione di s. Aspreno dalla prima volta che s. Pietro venne in Napoli, alla seconda. Chi può chiamare

(1) Anthimus autem Presbyter non longe ab urbe Roma, milliario vigesimo secundo in via Salaria circa Piniani praedia LATITABAT. Acta s. Anthimi Mart. *apud Bolland. loc. cit.*

(2) Anche io tengo che il *s. Antimo Vescovo* del Calendario di marmo della chiesa di Napoli sia *probabilmente* il *s. Antimo martire nella Sabina*: ma non perchè nel secolo nono a cui rimonta quel Calendario si ignorasse la distinzione di Presbitero e Vescovo, o si credesse che s. Antimo sia stato Corepiscopo, e pertanto si confondesse il Corepiscopo col Vescovo; sì bene perchè allora era già universalmente conosciuta nella Sabina *la Cattedrale*, o *chiesa episcopale di s. Antimo*. Imperocchè la chiesa anticamente intitolata a s. Antimo era divenuta la sede del Vescovo della Sabina: in guisa che dicendesi *la Cattedrale*, o *la chiesa Episcopale di s. Antimo*, per un facilissimo errore s. Antimo stesso potette esser tenuto *Vescovo*. Ma stimo tuttavolta che questa opinione non abbia altro carattere che quello di *probabile*, nè oserei di assumerla come un esempio, ricordevole della parola di Orazio:

Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.

Ma di questo insigne martire ho obbligata la mia parola ad alcuni miei amorevoli, e tenerissimi del culto di lui, di occuparmi di proposito: e quandochessia lo farò, se mi basteranno le forze.

in dubbio quel comando di s. Paolo (1)? Ma s. Paolo stesso, convertito dal Giudaismo, non solo era divenuto vescovo senza alcuna dilazione, ma Apostolo; ed ei medesimo nella stessa lettera a Timoteo, ci fa sapere che quel vescovo di Efeso era tuttavia in una età giovanile (2) mentre non avea abbracciato il cristianesimo, che poco innanzi di esser promosso a quel grado. Questo vuol dire: 1. Che quel precetto dell'Apostolo non riguarda la fede, o i costumi; ma solamente la disciplina, e perciò non è a tenersi nè come assoluto, nè come invariabile: 2. E vuol dire ancora che bisogna distinguere tra leggi disciplinari imposte dagli Apostoli per ogni tempo avveniva alla Chiesa, da quelle che essi medesimi, nella pienezza del potere conferito loro da Gesù Cristo, giudicassero dover adottare nelle diverse incidenze. Non già che gli Apostoli dissimulassero a se medesimi, quanto rischio corresse una chiesa commessa alla cura di un novello convertito, la cui virtù non facesse ancora buona garentia della sua fermezza nella fede; ma quei primi tempi del cristianesimo, finchè vissero peculiarmente gli Apostoli, furono tempi nei quali Iddio, fedele alla sua parola, concorreva estraordinariamente allo stabilimento universale della Religione; tempi perciò di eccezione, ai quali malamente ficno applicate le regole disciplinari che gli Apostoli prescrissero agli altri vescovi dopo di loro. Se così Iddio non avesse fatto tanto cogli Apostoli stessi, i quali sforniti di ogni umano aiuto di scienza, di pecunia e di protezione, portarono con incredibile zelo e successo la luce della fede da per tutto; quanto cogli altri uomini in generale, che di tutte le condizioni e senza numero, non solo credettero senza esitare ai più ardui misteri, ma si sottoposero ad una legge morale che portava la guerra a tutte le passioni e fin su i pensieri stendeva il suo impero; la propagazione del cristianesimo non andrebbe annoverata tra i più stupendi miracoli, nè sarebbe un *motivo di credibilità*, cioè un invitto argomento che ella è da Dio.

(1) Oportet ergo Episcopum esse .... *non neophytum*; ne in superbiam elatus, in iudicium incidat Diaboli. I. ad Timoth. *Cap.* 3. *v.* 6.

(2) Nemo adolescentiam tuam contemnat. 1. ad Timoth. *cap.* 4. *v.* 12.

CAPITOLO TERZO

E possibile dimostrare che l'autore del Catalogo fiorentino dei vescovi di Napoli, mettendo l'episcopato di s. Aspreno sotto il pontificato di s. Clemente e non sotto quello di s. Pietro, non abbia contradetto alla tradizione della chiesa di Napoli, che lo tiene consecrato vescovo immediatamente da s. Pietro. Illazione che se ne deve dedurre.

XV. Basterebbe al mio scopo aver dimostrato nel capitolo antecedente, che il Catalogo fiorentino, nella supposizione che si opponga alla tradizione della chiesa napolitana, non per questo le reca alcun nocumento. Ma io spingo un passo più innanzi, e stimo che l'autore di quel Catalogo collocando l'episcopato di s. Aspreno al tempo di s. Clemente non di s. Pietro, con ciò non disse che s. Aspreno fu ordinato vescovo da s. Clemente e non da s. Pietro. Questa opinione, annunciata così alla prima, sembra aver del paradosso, molto più che nessuno dei tanti scrittori, che levarono la voce o a favore, o contro quel Catalogo, sospettò per le mille alcuna cosa a questa somiglievole; quantunque niente più ardentemente desiderasse ciascun di essi, che di aggiungere tal documento novellamente scoperto alle pruove che stabiliscono la tradizione della chiesa di Napoli. Tuttavolta premesse le necessarie avvertenze, io non diffido che il ragionevole lettore non venga nel mio parere: con che avremo guadagnato alla tradizione della chiesa napolitana l'unico suo reputato avversario, certamente non terribile, perchè essa si sostiene su tali basi, che non ne può essere scrollata; ma eliminato il quale, potremo affermare, che è stata in tutte le sue parti unanimemente riconosciuta da quanti si sono in essa imbattuti, che è vantaggio senza contesa di valore inestimabile.

Il sospetto che l'autore del Catalogo fiorentino non avesse stimato di opporsi ad una parte della tradizione della chiesa di Napoli, mi venne dal ragguagliare insieme le incidenze del tempo in cui egli scrisse. Avendo

composta la sua operetta al principio del decimo secolo (1), ci viveva in quel periodo appunto, nel quale la pietà dei fedeli di Napoli più che mai accesa verso s. Aspreno, aggiungeva un inno alla sua officiatura, ripartiva allo stesso uopo i suoi Atti in nove lezioni (2), gli eriggeva una novella chiesa nella contrada di *Porto* (3), e tra le prerogative onde si teneva altamente favorita dal cielo, numerava la protezione che godeva del suo primo pastore (4). E pertanto e in quell'inno e in quelle lezioni, e quando si gloriava della sua tutela, questo metteva sempre innanzi, cioè che s. Aspreno le era stato dato vescovo dallo stesso principe degli Apostoli, s. Pietro. Or se quell'autore nacque in Napoli, qual ragione avrebbe avuta di sentire diversamente dai suoi concittadini? Se altrove; donde avrebbe attinte le notizie dei vescovi di Napoli di cui ordinò il Catalogo, se non da Napoli medesima, che teneva s. Aspreno consecrato vescovo da s. Pietro? — Or venghiamo al nostro argomento.

XVI. Prima di tutto non si può muover dubbio, che l'autore del Catalogo fiorentino, tessendo la serie dei vescovi

(1) Vedi pag. 416 e nota 1. pag. 417.

(2) V. num. XXXIV cap. 3 lib. 3 pag. 292 segg.

(3) Dico *novella* chiesa, dopo quello che ho dimostrato nei numeri XXXV-IX del cap. 3 del lib. 3 pag. 297 a 307.

(4) Non solum a Costantino piissimo Principe, Augustorum christianissimo; sed plures ante annos christiana inibi (*Neapoli*) religio floruit. Siquidem beatissimus Petrus Apostolorum Princeps Aspren sanctissimum primum (ibi) ordinavit Episcopum. Nam et beati illius Agrippini Ecclesia hactenus demonstratur, qui quintus a supradicto Aspren Episcopus ordinatus est; quique et patronus et defensor est illius civitatis. Beatissimum quoque Ianuarium postea Neapolites meruerunt habere tutorem; quibus adnitentibus faventibusque, praefata Urbs, Deo favente, tuta mansit, manebitque in aevum, quoniam quasi duas firmissimas bases, duoque candelabra splendentia gloriatur se habere praedictos Patres eadem civitas, duobus fulta alis, id est duorum Sanctorum fisa precibus Bolland. *die XV Iul. Vita s. Athanasii Ep. Neapol.* § 5. Quantunque l'autore nomini s. Aspreno, s. Agrippino e s. Gennaro, è chiaro che s. Gennaro entra per incidenza nel suo discorso, e che i due *Padri* sono s. Aspreno e s. Agrippino; perchè questi furono propriamente vescovi e quindi *Padri* dei fedeli di Napoli. Questo autore visse verso la fine del sec. IX. V. *cap. 2. lib. 3.*

napolitani ed assegnando a ciascuno di essi le proprie date, non abbia portato in quel lavoro i lumi che gli potette fornire la sua dottrina e l'età in cui visse. Se mai altro giudizio fu giusto, questo per certo è a reputar giustissimo. L'Holstenio notò al margine di quel Catalogo della Biblioteca di s. Marco di Firenze, che è un compendio di Giovanni Diacono, la cui operetta intorno ai vescovi napolitani si conserva nella Biblioteca Vaticana (1). Sia che l'opinione dell'Holstenio in ciò si segua o pur no, l'argomento torna allo stesso. Imperocchè non dando egli pei primi trecento anni alla chiesa di Napoli, che i medesimi dieci vescovi di Giovanni Diacono; con ciò dimostra che o copiò il Diacono, o ebbe a mano gli stessi scarsi documenti che prima egli avea potuto rinvenire. Laonde se ad essi aggiunse le proprie date, ciò che non fece il Diacono, è segno che quelle date mancavano nei documenti consultati dal Diacono e che egli ve le appose di suo studio. Che se si suppone che a quei documenti le date non mancavano, e Giovanni Diacono che le ritenne dall'undecimo vescovo in poi, le rigettò pei primi dieci; ciò indicherebbe, che il Diacono per buone ragioni giudicasse di non poterne aver conto; e in questo nuovo caso l'autore del Catalogo fiorentino l'avrebbe ingozzate senza critica, ciò che non riuscirebbe ad un elogio molto lusinghiero del suo senno. Dal che è a conchiudere, che le date dei primi dieci vescovi del Catalogo fiorentino o non furono tratte da fonti sinceri, o sono uno studio suo.

Questo ragionamento riguarda in generale la sostanza delle date di quei primi dieci vescovi della chiesa di Napoli. La forma poi che hanno quelle date medesime nel Catalogo fiorentino è fuori dubbio che sia stata interamente ad esse data dallo scrittore. Ei basta ricordare che gli anni si segnarono col nome dei Consoli sino a Costan-

(1) Blanchinius in Prolegomenis tomi 2. Anastasii Biblioth. pag. LXII num. 16 testatur, in laudato Florentino S. Marci antiquissimo codice se reperisse huic catalogo manu Lucae Holstenii sic praenotatum: *Est epitome Joannis Diaconi cuius opusculum de Episcopis Neapolitanis habetur in bibliotheca Vaticana.* Mazoch. *De cultu ss. Episc. Eccl. Neapol. pag. 15. not. 6.*

tino, quando nell'anno 312, o in quel torno, essendosi introdotta l'*indizione*, alle coppie dei Consoli si cominciò ad aggiungere l'*indizione*, non mancando tuttavia esempii di date, che in quella stessa epoca portano o la sola *indizione*, o più raramente i soli Consoli. E ciò sino al secolo VI. Allora essendo invalso l'uso, per opra di Dionigi Esiguo, di contar gli anni da *Gesù Cristo*, o dalla *era comune*, si lasciarono i Consoli, accoppiandosi con *l'era volgare* l'indizione, o determinandosi la data semplicemente con la indizione (1). Se adunque l'autore del Catalogo fiorentino negli stessi primi dieci vescovi napolitani riferì i tempi del loro episcopato ai corrispondenti Romani Pontefici e Imperatori, ciò che Giovanni Diacono non prese a fare che dal decimo primo in giù; non cade alcun dubbio, che siffatta maniera di date sia tutto studio di lui; perchè o le dovette tradurre in quella forma (sempre da fonti corrotti), o col suo ingegno argomentare. La quale impresa sappiamo già quanto gli tornasse infelice. Perlocchè abbiamo ogni ragione di ritenere che la data nel Catalogo fiorentino dell'episcopato di s. Aspreno, che è il primo dei dieci vescovi che Giovanni Diacono lasciò senza data alcuna, sia stata e per la sostanza, e per la forma a s. Aspreno apposta di suo studio dall'autore di quel Catalogo (2).

Questa conclusione diviene evidentissima nel IX e X vescovo del suo Catalogo, s. Fortunato e s. Massimo, da lui riportati verso il finire del terzo secolo; quando per autorevolissimi documenti s. Fortunato reggeva la chiesa di Napoli nel 347, e s. Massimo nel 356 (3).

XVII. Il Bianchini nondimeno a questo punto ha il sembiante di frammettersi al nostro cammino, perchè a quanto pare riguarda come intiera tutta la serie dei vescovi napolitani del Catalogo fiorentino e quindi anche quella dei primi dieci, e proclama sincerissime quelle date. Riporteremo

(1) I Cronologi *passim*.

(2) Eccola di nuovo intieramente: *I. Asprен Episcopus sedit annos XXIII. Fuit temporibus Clementis, Anacliti, Evaristi, Alexandri Papae et Traiani et Adriani imperatoribus.* Mazoch. *op. cit. pag. 19.*

(3) Cf. Parascandolo *op. cit. pag. 28 nota 1 pag. 30 a 45,*

fedelmente il senso delle sue parole: « Siccome, egli dice, in Nola nel cimitero della basilica di s. Felice, detta *in Pincis*, si veggono in musaico le immagini dei vescovi nolani cogli anni della loro cattedra e il nome dei Consoli corrispondenti alla loro morte; siccome nei cimiteri di Roma qua e là per le cripte e i cubicoli dei martiri, dove l'intonaco si è venuto scrostando col tempo, appaiono le antiche pitture cristiane che primitivamente furono operate a fresco su quelle pareti; così nell'ingresso del cimitero dei cristiani in Napoli, appellato di s. Gaudioso, fu in altri tempi dipinta la serie dei vescovi napolitani coi loro nomi, cominciando da s. Aspreno. Ciascuna effigie era rinchiusa in un medaglione, come le immagini dei Romani Pontefici nella basilica di s. Paolo in Roma, e nel *fregio* del cornicione della antica basilica Vaticana, prima che Paolo V l'avesse diroccata; del qual genere son medesimamente quelle che si veggono in Roma in santa Prassede nell'oratorio o cappella di s. Zenone, eretta dal Pontefice Pascale I, e nei sotterranei delle due Diaconie di santa Maria *in via lata* e di s. Niccola *in carcere tulliano* (1) ».

(1) Adnotavi in Praefatione prioris tomi huius editionis num. XXVI in Ecclesia Nolana eiusque vetustissima Basilica et Coemeterio s. Felicis *in Pincis* dicto plurimum exornata musivis operibus ac versibus a B. Paulino, adhuc superesse vetustas inscriptiones, quot ibidem retuli, consignatas nominibus Pontificum Nolanorum, eorumque annis Episcopatus, nec non Consulibus, quibus deponebantur. Vicina utriusque Ecclesiae, Neapolitanae et Nolanae, et Coemeteria Romanis similia, quae Neapoli conspiciuntur, et abundant vetustis inscriptionibus genuinis (mihi spectatis beneficio Emi Card. Cantelmi tum Archiepiscopi) demonstrant, Epochas illius Provinciae Antistitum fuisse non minus diligenter litteris mandatas. Eius rei documentum aliud superest in Coemeterio s. Gaudiosi, ut Cardinalis doctissimus demonstrabat: ubi supersunt adhuc vetustissimae orbiculares imagines Episcoporum a s. Aspremate primo Neapolitanorum Episcopo seriem successorum ordientes, et singulorum nominibus insignitae: quae picturae in ingressu coemeterii, perinde ac in suburbanis Romae, et cryptis atque cubiculis Martyrum, olim coloratae, et superinducto post aliquot saecula primo ac secundo calcis integumento, conspicuae sunt, ubi fragmenta posterioris integumenti exciderunt. Orbiculi vero eas imagines Episcoporum includentes, imitantur speciem illorum, qui seriem Pontificum retinent in Basilica s. Pauli via

Noi ammettiamo bene, che sia antichissimo il costume di dipingere le immagini dei vescovi sia su i loro sepolcri, sia nelle chiese cattedrali, sia nelle aule episcopali apponendovi le proprie date. Anzi ci piace di addurre qui anche le parole del Mazocchi, che nel nostro argomento così dice: « Il costume di disporre in giro nei cimiteri e nelle sale degli Episcopii le immagini dei vescovi, è antichissimo, sotto le quali non solo si notavano gli anni, ma fino i mesi e i giorni che avean tenuta la cattedra episcopale. Il quale costume passò ai secoli posteriori; come è chiaro da Giovanni Diacono, che parlando di s. Giovanni Scriba, che governò la chiesa napolitana alla metà del secolo nono, dice: *tolse ancora i corpi dei suoi predecessori dai sepolcri in cui giacevano, e collocandoli ad uno ad uno nella chiesa Stefania, adattò a ciascuno un tumulo arcuato e vi dipinse di sopra le loro effigie*: sotto le quali pitture ei senza dubbio scrisse ancora le date del tempo del loro episcopato, come avea trovato nei primi loro sepolcri. Ma da quello che si vedea nel nostro Duomo al tempo dell'Arcivescovo Cardinale Decio Carafa, e più giù al tempo del Chioccarelli, s'intende che siffatta costumanza si trasmise da un secolo all'altro. Imperocchè a quell'epoca si vedeano ancora le immagini dipinte dei santi vescovi Giuliano e Lorenzo, avendo dalla parte inferiore notati gli anni ed i mesi della loro cattedra, e tanti esattamente, quanti ad essi loro ne attribuì il Diacono nel suo Cronico. Da ultimo venti anni addietro, quando si dovette rinnovare la sacristia della nostra Cattedrale, si pensò ancora a farvi ordinatamente dipingere a mezzo busto le immagini di tutti i nostri vescovi ed arcivescovi con

Ostiensi, et in Zophoro veteris Basilicae Vaticanae observabantur, antequam dirueretur a Paolo V: quorum si exempla requiras Romae ab octavo et nono saeculo, satis erit in titulo s. Praxedis observare Oratorium sive Cappellam s. Zenonis, a Paschale I similiter in fronte exornatam, et in hypogaeo utriusque Diaconiae, s. Mariae in via Lata, et s. Nicolai in carcere Tulliano Prophetarum imagines orbiculis huiusmodi inclusas et coloribus efformatas, additis nominibus singulorum. Blanchin. *in Prolegomenis ad Anastasium Biblioth*, *tom. 2. pag. LX §. 13.*

le loro epoche, impresa che tolse sopra di sè il nostro ornatissimo Canonico Gennaro Majelli, che da poco piangiamo morto. Così quel costume che cominciò nei primi secoli della Chiesa, si propagò sino a noi (1) ». E quel che si dice della chiesa di Napoli, devesi intendere di tutte; tanto generalmente si trovano dovunque memorie o tracce di questa usanza.

Ma il Bianchini non ebbe del nostro cimitero cristiano un'idea distinta, ed il lettore soffrirà, che a grandi pennellate io faccia un rapido abozzo di questa nostra classica antichità, senza di che ogni discussione vagherebbe nell'astratto.

XVIII. La collina tufacea che sorge alle spalle di Napoli e che dal centro, che è *Capodimonte*, si estende con un braccio a *Poggioreale* e coll'altro al monte *Echia* o *Pizzofalcone*, alla cui vetta è la Certosa di s. Martino; è forata per mano dell'uomo in lunghi e spaziosi anditi, come la grotta donde da Napoli si esce verso Pozzuoli. È fama

(1) Mos olim fuit, ut Episcoporum imagines in coemeteriis inque adhaerentibus Episcopiorum conclavibus in orbem disponerentur: quibus non tantum nomina subnotabantur, sed et anni, menses, et dies quibus tenuere cathedram. Quin et in ipsis ecclesiis id aevo sequiore factitatum, s. Ioannis Scribae (qui medio IX saeculo sedit) factum declarat: *Corpora* (inquit Joan. diac. in eo Episcopo) *quoque suorum praedecessorum de sepulcris, in quibus iacuerant, levavit, et in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum; ac desuper eorum effigies depinxit.* Sub iis autem picturis haud dubie sedum spatia (quae scilicet in similibus suorum sepulcrorum, quae in coemeteriis fuerant, imaginibus invenerat) adnotavit. Adhaec ex eo quod in hodierna Cathedrali adhuc tempore Decii Carafae, imo et tempore Chioccarelli visebatur, idem mos ab antiquo propagatus intelligitur. Nam sanctorum Episcoporum Juliani et Laurentii imagines adhuc depictae cernebantur, inferne adscriptis annis ac mensibus cathedrae, et quidem totidem, quot iis Joannes diac. in suo chronico tribuerat, Postremo et ante hos annos ferme viginti cum opera Canonici Januarii Majelli, viri ornatissimi, nuper magno cum bonorum omnium luctu e vivis sublati Cathedralis nostrae sacrarium renovandum fuisset; eodem curante, Episcoporum et Archiepiscoporum omnium ombelico tenus ex ordine imagines expressae fuerunt, non sine temporum notationibus. Ita quod a primis saeculis fieri coeperat, id ad haec usque tempora propagatum cernimus. Mazoch. *op. cit. pag. 45.*

che quelle sotterranee vie corrano in varie direzioni e molto lungi si estendano (1). Dalla chiesa di *s. Gennaro dei Poveri* ne partono tre ad una volta, in tre piani distinti, non sovrapposte in linea verticale, ma sì di fianco l'una all'altra a diversa altezza in una linea obliqua da settentrione ad austro, avendo comunicazioni di scale fra di loro. La più profonda ora è inaccessibile, essendone turato l'ingresso, e neppure il Celano potè penetrarvi alla metà del secolo decimo settimo (2). La nuova via di *Capodimonte* ha riciso lo speco superiore dopo un corso di 400 palmi, ma nemmeno quello che gli è immediatamente inferiore procede molto più oltre, perchè nell'uno e l'altro si veggono qua e là murate varie bocche, onde o correvano innanzi, o si diramavano in altre braccia.

(1) De Barante, *Melanges. tom. 3. pag. 60.* ha detto: « La terra d'Italia conserva fin nelle sue viscere il privilegio d'esser nobile e poetica; le tombe e le arti dimorano sin nelle sue caverne più oscure ed eccitano il viaggiatore a penetrarvi, ad onta dei pericoli ». E questo pensiero è quello che a prima giunta si affaccia alla mente, quando metti il piede in quei sotterranei spechi. Intorno a questi spechi sotterranei hanno scritto: Capaccio, *Hist. Neap. tom. 2. cap. VI. Conicli eiusque collis templa pag. 62. Neap. 1772 Gravier.* De Jorio, *Guida per le catacombe.* Pelliccia, *De christianae Eccl. Politia tom. 4. dissert. V. De coemeterio sive catacumba Neapol.* Corcia, *op. cit. tom. 2. Ofcia, p. 246 segg.* Sanchez. *Campania Sotterranea pag. 469. segg.* Il ch. Gius. Maria Fusco ha pubblicato le *Dichiarazioni di alcune iscrizioni* di questo cimitero, opera già da noi lodata nel cap. ultimo del lib. IV. L'appellazione di *Catacombe* usata per dinotar questo e simili sotterranei Cimiteri cristiani, venne data primamente in Roma al luogo presso il Vaticano, dove fu sepolto il corpo del principe degli Apostoli s. Pietro, perchè si trovava *κατα ad, apud κυμβας cumbas*, o pure *naves;* cioè *presso la Naumachia*, stagno artificiale per gli spettacoli delle finte pugne navali: e sul principio la voce non era *catacumbae, arum*, ma sì bene *catacumbas*, indeclinabile; perchè si badava alla forza dei due vocaboli distinti, la preposizione e il suo caso, *cata cumbas.* In seguito questa denominazione fu data anche al cimitero di s. Callisto, detto ancora di s. Sebastiano, perchè vicino al Circo di Romolo figliuolo divinizzato di Massenzio, dove egualmente tra gli altri spettacoli avean luogo le *naumachie.* Cf. Mazoch. *Comment. in marmor. Neapol. Kalendarium tom. 5 pag. 898. Disquisitio de vocab.* CATACUMBAS. Roestell, *Roms Catacomben pag. 374.75.* R. Rochette, *Tableau des Catacombes de Rome p. 101 seg. Bruxelles.* Parascandolo *op. cit. tom. 1.*

(2) Celano, *op. et loc. cit.*

Nelle facce delle pareti di queste spelonche dal pavimento sin presso alla volta sono cavati orizzontalmente in molti ordini, alcune fiate sino a tredici, i *loculi* dove furono allogati i cadaveri. Di tratto in tratto all'uno e l'altro lato delle spelonche s'incontrano *latiboli* o *cripte*, altre più, altre meno alte e profonde, che rendono immagine delle cappelle delle nostre chiese, coi somiglianti *loculi* nell'interno e spesso anche sul pavimento. Ove poi lo spazio più non bastasse alla famiglia a cui quella cripta apparteneva, si sfondava con l'opera dei lapidicini il lato di fronte all'entrata, e si procedea innanzi secondo l'uopo, come dimostrano le tracce di tai cavamenti, cominciati in alcune di esse e non compiuti. I *loculi* più nobili hanno di sopra una nicchia arcuata a foggia di un *Larario*, con iscrizioni ed affreschi che rappresentano diversamente l'effigie del morto, i santi patroni, la Vergine, il Salvatore. I meglio conservati si rinvengono nei latiboli. Altre volte questi luoghi sotterranei aveano epigrafi in marmo dapertutto; ma ora non restano che le pruove di un generale e vergognoso devastamento (1).

XIX. Molto si è detto della origine e dell'uso di tali vie sotterranee. È un fatto nondimeno, senza evocare i *Cimmerii*, o altre tali memorie, buone tutto al più per la fantasia, che i Cumani i quali non possono riguardarsi come estranei alle prime origini di Napoli (2), ci han lasciato quel promontorio sulla spiaggia Euboica dove fu la loro città, traforato per tutti i versi da somiglianti e più grandiose spelonche, donde uscivano per altrettante boc-

(1) Di queste iscrizioni si vedea un tempo pavimentata interamente la chiesa di s. Gennaro dei Poveri: *Pavimentum (ecclesiae) sancti Januarii* (dei poveri) *totum ex veterum inscriptionum fragmentis (coemeterii Neap.) stratum est.* Mabillon. *Iter Italic. tom. 1. fol. 112.* Hi quibus antiqua, quae pro Coemeterio stat, Ecclesia curae erat, distractis e Coemeterio literatis lapidibus, eisque in partes dissectis, Ecclesiae pavimentum stravere, aeternum nefandae ignorantiae monumentum, quod et exterorum, et nostras elicit lacrymas. Pelliccia, *op. et loc. cit. pag. 2.* Ma questa scioperatezza si deplora anche altrove, e Roma medesima non ne andò esente.

(2) V. pag. 127 lib. 4. cap. 1. n. III.

che i responsi della Sibilla, come poetò Virgilio (1). E ne sono da per tutto nelle vicinanze su quel territorio. Così quella che forando la collina detta di *Montecristo* o *Monterillo* in direzione di occidente in oriente, metteva dalla città di Cuma nella valle del lago *Averno*, porto altre volte dei Cumani : così l'altra che dallo stesso lago *Averno* a traverso della stessa collina, ma in direzione di settentrione a mezzogiorno riusciva sul lago *Lucrino*, ora malamente appellata dal volgo *della Sibilla* (2) : così l'altra al presente in buona parte diroccata per dar luogo alla nuova strada , che dal *Lucrino* menava a *Baja* ; e quella che alla *Torre di Gaveta* mette tuttavia in comunicazione il lago *Acherusio* o *del Fusaro* col mare ; e quella detta *di Pietro della Pace*, ricordata dagli scrittori delle cose di Pozzuoli presso l'*Arco Felice*; e quella al *capo Miseno* , che da una valle che quel Capo ha nel centro e che appare essere stata il cratere di un vulcano, conduce sul mare ad austro (3).

Qualcheduna di esse può riferirsi ai Romani, ma quelle sopratutto del *monte di Cuma* , sono fuori dubbio opera dei Greci. Dai quali riscontri , e se dalle spelonche Cumane si può argomentare a queste di Napoli , ei pare che possano aversi come strade ed uscite sotterranee (4), senza popolarle altrimenti di abitatori permanenti, o arzigogolare di altri peculiari usi a cui non *incidentemente*, ma *primariamente* sieno state destinate (5).

(1) *Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,*
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibillae.
Virg. *Aen. VI. 42.*

(2) Di queste due spelonche abbiam parlato di proposito nella nostra operetta : *Dell'aria di Baia a tempo dei Romani, e di una meravigliosa spelonca scoperta nelle vicinanze di Cuma.*

(3) V. gli scrittori delle antichità di Pozzuoli.

(4) Sembra fuori dubbio, che Annibale venuto a sorprendere la città di Napoli, vi ponesse in agguato i suoi soldati. V. *la nota 4 a p. 256.*

(5) Strabone *lib. V.* dice di Preneste, che il suolo di essa era forato da vie sotterrance che discendevano sino alla pianura, *altre come aquedotti, altre come uscite secrete* (ταις μεν υδρειας χαριν , ταις δ'εξοδων λαθραιων). E Preneste, secondo Strabone medesimo, era di origine greca

Il Caracciolo parla di un tempio di Vulcano, posto una volta al primo ingresso di queste caverne (1), nè mancano altri vestigi a farci pruova, che siffatti luoghi non andarono immuni da contaminazioni (2). Che che sia di ciò, i cristiani trovarono tai spechi, non ne furono essi gli autori; e l'averli potuto convertire in cimitero, dimostra che a quei tempi non erano più adoprati all'uso per cui vennero cavati in origine. Questi spechi adunque divennero il cimitero dei cristiani; ma con ciò non si vuol dire che ne fosse scelto all'uopo un punto solo. Quel sotterraneo, su di una linea più lunga di due miglia, ebbe

che il Niebuhr intende per Pelasgica. Simili spechi e cunicoli sotterranei, cavati nei monti, si scontrano nella *Beozia*, abitata dai Pelasgi e nota ancora sotto il nome di *Traoia*. Vedi Müller, *Orchom. pag. 145.* Rode, *De Carm. Orph. aet. pag. 113. seqq.* Quelli aperti nelle colline di Cuma e di Montecristo presso il lago Averno non ebbero mai loculi per cadaveri, nè potettero altrimenti servire, che come strade sotterranee: l'abbiamo dimostrato nella citata nostra operetta - *Dell'aria di Baia.*

(1) Existimabat Paulus Aemilius Sanctorius, Consentinus primum, deinde Urbinas Archiepiscopus, in eo loco (*nel primo ingresso dove fu l'Oratorio di s. Gennaro*), templum olim Vulcani fuisse. Certe quod Romani quoque Vulcani templa, cuius sacrificia omnia ignes erant, extra urbium moenia dedicassent, cum ipsa urbs incendiis esset exposita, testatur ex Plutarc. Petr. Aerodius rerum iudicatar. lib. 2. At coniecturam Sanctorii firmo ex usu veterum, qui propagandae christianae religioni vacantes, illud advertebant, ut conversuri falsorum deorum templa in verum Dei cultum, aliquam eorum similitudinem retinerent. Exempla sunt Pantheon, omnibus primum Diis, omnibus postea Sanctis dicatum. Apollinaris ecclesia in Apollinis templo extructa. Ecclesia s. Alexi sacrata prope fanum Herculis, qui alexicacos a graecis dictus est, hoc est, malorum expulsor. Templum ss. Cosmae et Damiani fratrum, ubi templum erat Romuli et Remi fratrum. Potuit ergo Severus (Ep. Neapol.) in Vulcani quoque templo Januarium collocare, Vulcanalibus festis, mense Vulcano sacro, et in Vulcani area decollatum, et contra Vulcani, idest incendii vim potentissimum. Caracciol. *De sacris Neap. Eccl. monum. historia s. Januarii sect. XII pag. 214.* Ed a questo tempio per avventura appartiene la grande volta al destro lato, ornata di antiche pitture molto simili a quelle di *Pompei.*

(2) Intendo della colonnetta coll'iscrizione πριαπος, piantata in uno dei più riposti latiboli dello speco inferiore: intorno a che vedi nelle loro opere testè citate, Sanchez *pag. 471*, Fusco *pag. 7.* Corcia *Tom. 2. pag. 218.*

sette ingressi, dei quali tranne quelli che erano alle due estremità, tutti gli altri furono Oratorii, dove oltre s. Severo, s. Gaudioso e s. Eufebio che dettero il nome a tre di essi, secondo i tempi ebbero sepultura la più parte dei vescovi napolitani, come narra il Cronico di Gio. Diacono nelle loro vite, e donde alla metà del nono secolo s. Giovanni IV trasportò in città alla Cattedrale i corpi di quei (suoi predecessori) che erano in opinione di *Santi* (1); dopo i quali Oratorii o ingressi si vennero

(1) Ho recato altrove, ed ora ripeterò le parole di Gio. Diacono intorno a questa traslazione fatta da s. Giovanni IV: *Corpora quoque suorum Praedecessorum de sepulchris, in quibus jacuerant, levavit, et in Ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum, ac desuper eorum effigies depinxit.* Quale fu la ragione di questa traslazione? L'ha investigata accortamente il ch. Parascandolo: « Verosimilmente, ei dice, il santo Vescovo credette necessario trasferire entro la città, ed in luogo più sicuro quelle sacre reliquie, onde premunirsi contro la cupidigia, in que' secoli vigente, di procacciare reliquie di Santi con qualsiasi mezzo: di che i Napoletani già ne aveano triste esperienza non solamente con la perdita del corpo di s. Gennaro, tolto dalla Basilica extra moenia per lo Principe Sicone; ma dippiù con quella di altre sacre reliquie, che Sicardo successore di Sicone nel Principato Beneventano, in tempo della guerra contro il Duca (di Napoli) Andrea, venuto all'assedio di Napoli, predò per i Cimiteri e le Cripte *estramurane*, dove erano depositate: *Nam et corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria abstulit*, lasciò scritto l'Anonimo *Salernitano cap. LIII. Vedi Muratori Rerum Italic. Script. Tomo II. part. II.* Perciò credo, a togliere il pericolo, che tanto non si avverasse dei corpi dei santi Vescovi, dei quali altri erano nella Basilica di s. Gennaro, ed altri nei varî Oratori egualmente suburbani, il Vescovo s. Giovanni IV s'inducesse a trasportarli nella *Stefania*. Parascandolo, *op. cit. Tom. 2. in s. Giovanni IV pag. 103 seq.* E questa traslazione fu la solenne *Canonizzazione* di quei santi Vescovi secondo la disciplina di quei secoli. « Primachè (seguita lo stesso ch. autore *pag. 104, nota 6.*) i Sovrani Pontefici riservassero a loro la Canonizzazione dei Santi, siccome una delle cause maggiori; varia fu la disciplina, con la quale i Vescovi decretavano il culto sacro a que' che fossero morti con opinione di santità. Ne' primi secoli fu solito erigere Oratori (*Memoriae, Martyria*) ed Altari sopra i loro sepolcri. Ma dappoi messa in disuso tale costumanza, s'introdusse situare le reliquie di que' che erano dichiarati meritevoli di pubblico e sacro culto, in avelli appositamente messi in forma di ombracoli, e situati tra le pareti dell'Abside e l'Altare; e che si dis-

poi ordinando di mano in mano, lungo quegli oscuri ambulacri, i sepolcri degli altri fedeli.

Siffatti ingressi, da un capo all'altro della linea, furon questi: I. anonimo, alla Certosa di s. Martino: II. *di s. Vito*, ora *santa Maria della Vita*: III. *di s. Gennaro dei Poveri*: IV. *di s. Gaudioso*, ora *santa Maria della Sanità*: V. *di s. Severo a Pirozzo*, dove è la chiesa del suo nome sotto il colle *Pirozzo*: VI. *di s. Eufebio*, ora *s. Efrem vecchio*: VII. anonimo, a *santa Maria del Pianto* (1). I quali ingressi erano perciò assai discosti l'uno dall'altro, tanto che il Sabbatini li riguardò, o li credette cimiteri distiuti (2). Sino al tempo del Celano furono aperti, e si sapea che metteano ad un centro comune, o piuttosto erano vie sotterranee che nel seno della collina comunicavano tra loro, riuscendo in alcuni punti alla luce (3). Di essi il più celebre fu quello che portò il nome di s. Gennaro e che ora è l'unico aperto, dopo che vi fu traslocato il corpo di questo santo martire cittadino dal campo *Marciano*, dove primamente fu nascosto, fondo che ritiene tuttavia questo nome alle radici occidentali di quella collina, chiamata *Monte Spino*, ad austro della valle del lago *Agnano*.

sero *Cibori*, e dippiù con voci barbare *Repe* e *Frede*, e dal nostro Giovanni Diacono *tumuli arcuati*. Walafrido Strabone, narrando che Bosone Vescovo di Costanza elevò il corpo di s. Gallo Abate, disse: *Sumens loculum in quo sanctum corpus erat, posuit super terram inter parietem et altare, et desuper, (ut moris est) arcam altiorem construxit.* E tanto bastava allora, perchè queste solenni elevazioni di reliquie de' servi di Dio equivalessero ad una formale canonizzazione; come dippiù rilevasi per la Cronaca di Loboen, in cui all'anno 823 hassi del santo Abate Ursmaro: *Elevatio facta est jussu et permissu ejus, qui tunc erat Cameracensis Episcopus* (Halitgaro), *expletaque elevatione, diem illum festivum duxere, et posteris celebrem esse sanxere*: vedi P. Mabillon, *Praef. ad saecul. V. Benedict.*, non che Benedetto XIV *De Beatif. et Canoniz. Sanctor. lib. 1. cap. X* e *XI.* » Di qui s'intende perchè Giovanni Diacono parlando della santità di alcuni Vescovi nel suo Cronico, ne dà per pruova, che i loro corpi furono trasportati nella *Stefania*.

(1) Pelliccia, *op. et loc. cit.* §. *IV. De aditibus Coemeterii Neapol., deque eorum denominationibus pag. 68, seq.*

(2) Sabbatini *op. cit. 12 luglio.* E con lui molti altri.

(3) Celano *op. et loc. cit.*

XX. Se poi si cerca in qual epoca determinata quelle spelonche sieno state adoprate a cimitero comune dei fedeli, noi possiamo francamente rispondere, che un tal fatto non risale di certo alle prime origini del cristianesimo in Napoli. Di che fanno pruova le epigrafi in marmo dello stesso cimitero, trascritte dal pavimento della *chiesa di s. Gennaro dei Poveri*, che n'era lastricato sino al secolo passato; di cui la più antica porta la data del 377 (1). Il Pelliccia vorrebbe che ciò fosse avvenuto nel secolo terzo. E per certo s. Agrippino, quinto vescovo napolitano, vi ebbe un Oratorio col suo sepolcro accanto a quello di s. Gennaro: e se il suo corpo vi fu trasportato subito dopo la sua morte, ed il suo episcopato cadde al tempo dei Romani Pontefici Urbano e Ponziano, secondo il Catalogo fiorentino; vi dovette esser collocato poco dopo l'anno 230 dell'era comune (2).

La peculiare condizione della cristiana religione in Napoli per quei primi secoli e le posteriori incidenze, ci spiegano a sufficienza le ragioni perchè dapprima i fedeli di questa città non volgessero la mente ad un cimitero comune, e perchè se ne dessero pensiero dapoi.

Sulle stesse prime mosse i cristiani portarono un cangiamento essenziale nei riti funebri, seppellendo i cadaveri, invece di brugiarli all'uso dei romani gentili, come richiedeva tanto il dogma della futura risurrezione dei corpi insegnato in tutto il nuovo Testamento, predicato dagli Apostoli ed inserito nello stesso Simbolo della fede; quanto la riverenza dovuta a quelle membra consecrate dai divini sacramenti. Nonpertanto pei luoghi dei sepolcri dovettero lungo tempo seguitare, perchè queste erano le leggi dell'Impero, l'usanza comune, che li avea collocati fuori la città pei campi e più sulle sponde delle pubbliche strade. La quale cosa deve intendersi sopratutto

(1) L'abbiamo riportata a *pag*. 346.

(2) Pelliccia *op. cit.* §. *III. pag. 52.* Nel medesimo paragrafo l'autore vorrebbe tumulato in questo Cimitero, e segnatamente nell'ingresso di *santa Maria della vita*, un tempo detto *di s. Vito*, anche il terzo Vescovo di Napoli s. Marone, ciò che porterebbe il primo uso di questo cimitero verso la fine del secondo secolo; ma son conietture troppo leggiere, per tenerne conto.

dei cristiani di quelle famiglie, che già possedessero un sepolcro proprio. Di ciò si hanno mille pruove nel vasto sepolcreto puteolano, dove non è raro trovare nello stesso *ipogeo* varii ordini di *columbarii* o nicchiette intorno alle pareti, con le *olle* ora di alabastro, ora di vetro, e più frequentemente di terracotta, piene delle ceneri dei brugiati cadaveri, mentre il pavimento è diviso per via di muricciuoli in tanti compartimenti pei cadaveri intieri, coperti di grosse tegole messe a cuspide; i quali *loculi* o casse di fabbrica formano talvolta due ordini sovrapposti l'uno all'altro. Che tai sepolcri sieno cristiani, lo dimostrano: 1. le cristiane iscrizioni ed altri segni di nostra religione, che a quando a quando vi si sono rinvenuti: il genere della costruzione rustica e negletta, che all'invano si pretenderebbe di far rimontare all'epoca delle primitive costruzioni romane laterizie, o reticolate che costituiscono le celle sepolcrali: 3. e quello stesso nuovo metodo di inumazione proprio dei cristiani, che comparisce in quel luogo medesimo, dove in epoca più rimota si riponevano le sole ceneri dei cadaveri brugiati, che era l'usanza generale dei pagani. Tutto al più le spoglie mortali di quei cristiani che meritassero maggior riguardo, si deponevano in quei primi tempi in qualche chiesina fuori le mura, come sappiamo di s. Aspreno che ebbe sepultura presso il titolo di s. Pietro *ad Aram*; nè per gli altri vescovi, come si è detto, sino al secolo quarto, tranne qualche rara eccezione, si tenne altra usanza.

Solamente allora fu introdotto in Napoli il cimitero comune, e ciò vuol dire molto più tardi di qualche altra città e certamente di Roma. I cimiteri comuni dei cristiani in Roma trassero origine dalla necessità, dalla pietà e dalla opportunità. I cristiani perseguitati a morte, sempre con più furore che altrove, in quella sede dello Impero e della idolatria, siccome cercarono altri asili, così sopratutto le catacombe, laberinti sotterranei fuori le mura, di cripte cavate nell'arenaria, donde erasi venuto traendo per tanti secoli la terra necessaria alle edificazioni di sì vasta città (1). Coloro adunque che nella

(1) Questa è la più comune opinione dei dotti, e pare anche la più ragionevole.

dimora in tai caverne, la quale secondo le urgenze si prolungava di mesi e mesi, vi fossero morti, vi erano anche seppelliti. Quivi ancora eran deposti i corpi dei cristiani uccisi per la fede, luogo il più adatto per conservare quelle sante reliquie e cansarle dagli insulti dei gentili. E da ultimo divenute sacre le catacombe non solo per le spoglie dei martiri, ma eziandio pei diversi Oratorii quivi sulle loro tombe eretti, la pietà anche nei tempi di pace, spingeva i cristiani a scegliersi in tai luoghi il loro sepolcro; nè chi ha veduto una volta quei venerandi spechi, può dubitare, che all'uopo potesse mai venir meno lo spazio convenevole.

Non così in Napoli. In questa città, come innanzi abbiamo dimostrato, mai i cristiani non furono perseguitati per le vie di fatto (1). Perlocchè i fedeli napolitani in quei primi tempi non si trovarono nella necessità nè di ricoverarsi, nè di seppellire i loro fratelli uccisi per la fede, nè di erigere altari in quelle immense escavazioni delle nostre catacombe. Solamente quando qua e là per esse vennero collocati i corpi di alcuni loro santi vescovi, e peculiarmente dopo che vi furono trasferite le reliquie del nobilissimo martire e cittadino Gennaro, e consecrati varii Oratorii; i nostri maggiori mano mano si sentirono stimolati ad avervi i loro sepolcri, e la vastità di quelle spelonche si porse opportuna alla loro pietà (2). La quale costumanza durò sino ai principii del secolo decimo terzo, ed allora fu dismessa perchè cominciò ad introdursi quella dei sepolcri nelle chiese della città (3).

Dalle quali cose è manifesto: 1. Che prima del quattrocento, o poco innanzi, le memorie dei vescovi napolitani non poteano cercarsi nelle catacombe di s. Gennaro, perchè quel cimitero non era ancora in uso: 2. Che sebbene da una data epoca quei spechi fossero ado-

(1) V. Lib. IV. cap. 1. numero XII. pag. 247, seq.

(2) Parve ad alcuni patrii scrittori e al Mabillon di vedere in questo Cimitero qualche sepolcro pagano; ma questo abbaglio fu dileguato dal Pelliccia *op. cit.* §. *V. Coemet. Neapol. topographia*, *pag. 151*.

(3) Il Pelliccia *op. cit.* §. *III.* porta molta chiarezza in questo argomento: *pag. 61 sino alla fine.*

prati come cimitero, neppure da quel tempo tutti i vescovi vi furono seppelliti, perchè nessuna legge, o necessità costringeva i cristiani a seppellirsi piuttosto in quel luogo che altrove, e quel cimitero non divenne comune e generale, che a poco a poco: 3. E perchè anche quando divenne comune, non era vietato di avere altrove un sepolcro; in quegli stessi secoli in cui fu più che mai frequentato, non tutti i vescovi vi furono tumulati (1).

XXI. Or venghiamo al Bianchini. Ei dice che l'autore del Catalogo fiorentino ordinò la serie dei vescovi di Napoli sulle loro immagini dipinte nel cimitero. Ciò non potette avvenire. Imperocchè se quelle immagini erano un compimento, o un indizio dei loro sepolcri, allora l'autore del Catalogo fiorentino avrebbe trovata nel cimitero tutta la serie dei vescovi di questa chiesa sino al secolo decimo in cui egli scriveva, quando sino a quella epoca tutti i vescovi napolitani non fossero stati altrove seppelliti che in quel luogo. Ma questa è una supposizione che ha contrario il fatto, perchè pei primi tre secoli dell'era comune non era stato ancora adoprato, e pei successivi la più parte vi furono seppelliti, non tutti. Roma stessa che ebbe la serie delle immagini dei suoi Pontefici, l'additava nella Basilica di s. Paolo, non nei cimiteri. I cimiteri di quella città anche nei tempi remoti offrivano sì le immagini di questo o quel Pontefice, ma non la serie cronologica di essi. E qui cade in acconcio notare, che quella medesima serie dei Romani Pontefici nella Basilica di s. Paolo fu la più antica che si conoscesse, tra quelle esibite dalle altre chiese, dei loro pastori; e pertanto non risaliva oltre il secolo quinto. Imperocchè come dimostra lo stesso Bianchini, fu opera di s. Leone I. che tenne la cattedra di s. Pietro dal 440 al 461 (2). Neppure i vescovi napolitani che nel se-

(1) Gio. Diacono nota quei vescovi, che non furono seppelliti nel Cimitero, come si può vedere nel suo Cronico.

(2) Bianchin. *op. cit. De antiq. Rom. Pont. Catal. Tom. 2. cap. 4. pag. 76.*

colo nono furono trasferiti da s. Giovanni IV nel Duomo, e di cui egli fece dipingere le immagini, non formarono serie; perchè vennero traslocati solamente quelli che godevano opinione di santità.

Ma il Bianchini asserisce, che nel cimitero di s. Gaudioso vide propriamente la serie dei vescovi di Napoli. Con la denominazione di cimitero di s. Gaudioso venne disegnato nei passati tempi uno degli ingressi del cimitero cristiano di Napoli, come già il lettore conosce; il quale al presente forma la *confessione* o *soccorpo* della chiesa di santa Maria della Sanità, fondata dai Religiosi dell'Ordine Domenicano, ed ora tenuta dai Francescani della Riforma di s. Pietro d'Alcantara. Quel sotterraneo cavato nel tufo della sovrapposta collina, è ricordato come chiesa fin dal quinto secolo da Giovanni Diacono, nella quale venne sepolto s. Nostriano vescovo di Napoli, che compì la sua mortale carriera poco oltre la metà di quel secolo; detta anche *Portico* (1) perchè da un portico preceduta, e *di s. Gaudioso*, perchè questo santo vescovo africano riparando in Napoli dalla persecuzione dei Vandali Ariani, dopo aver condotto poco lungi da quella i rimanenti suoi giorni in un monistero da esso lui edificato (2), vi ebbe dopo morte il suo sepolcro.

Ma il corpo di s. Gaudioso non occupò di quell'ingresso che un solo cubicolo, nè quel cubicolo presenta tracce di altre immagini, che quelle di lui solo, con la corrispondente iscrizione. Parli il Sabbatini: « Per sotto il magnifico altare di santa Maria della Sanità si cala, e alla man destra si trova la porta dell'antico cimiterio. Nella prima stanza, diciam così, vi è un altare nel mezzo: dietro a questo vi è il luogo dove fu sepolto s. Gaudioso: al di sopra vi è un concavo tutto lavorato a musaico; ma appena poche reliquie ce ne sono rimaste, essendo cadute

(1) Nostrianus Episcopus .... in Domino requievit et sepultus est in Ecclesia Beati Gaudiosi Christi Confessoris, foris Urbem euntibus ad sanctum Januarium Martyrem in Portico sita. Cf. Parascandolo *op. cit. in S. Nostriano Tom. 1. pag. 63.*

(2) Ruinart, *Hist. Persecut. Vandal. cap. IX. num. 3. 4. pag. 525 segg.* Parascandolo, *loc. cit. pag. 66 segg.* Sabbatini *op. cit. 12. luglio segg.*

le altre, parte per l'antichità, parte ancora per l'umido grande del sotterraneo luogo. In mezzo vi era l'immagine naturale del santo, di cui alcuni pochi lineamenti si veggono: al di sopra vi si vede l'iscrizione (1) ». Con maggior proprietà il Parascandolo: « In uno dei cubicoli delle cripte quivi annesse èvvi l'archisolio di lui (s. Gaudioso) simile a quei che nelle catacombe di Roma chiudevano i corpi dei Martiri: e forse la chiesa di Napoli s'indusse a seppellire in eguale decorosa maniera il santo vescovo di Abitina, venerandolo come illustre confessore della fede. Se non che lungi dall'essere in quella nostra catacomba l'altare sulla pietra la quale chiudeva la bocca del sepolcro, l'è isolato in mezzo del cubicolo; anomalia che pure alle volte vedesi nelle catacombe di Roma. Restano in quell'archisolio tuttavia gli avvanzi dei musaici di cui era ornato, ed i lineamenti dell'immagine del santo, quasi scolorita, non che l'epigrafe pure in musaico in caratteri dorati in fondo cilestre (2) ». Dove, adunque in quel cubicolo è la serie dei vescovi di Napoli, cominciando da s. Aspreno ? E poi a qual proposito dipingere le immagini dei vescovi napolitani intorno al sepolcro di s. Gaudioso, che non era stato vescovo della città, ma di quella di Abitina nell'Africa ?

Io stimo piuttosto che il Bianchini col nome di s. Gaudioso avesse indicato l'intero cimitero cristiano di Napoli e dalla immagine ed iscrizione di s. Gaudioso prendesse ragione di argomentare delle altre simili, sparse per tutte quelle catacombe. Imperocchè conchiude: « Il Catalogo dei vescovi della chiesa napolitana della Biblioteca fiorentina ha origine appunto dalle immagini e dalla serie dei vescovi medesimi, che erano dipinte secondo l'antica consuetudine in quei medaglioni nel sacro cimitero, ed è a tenersi in tanto pregio, che io stimo doverlo dare tutto intiero (3) ». Ma anche interpretando così le sue

(1) Sabbatini, *op. cit. 12. luglio pag. 25.*

(2) Parascandolo *op. cit. tom. 1. in s. Nostriano pag. 67.*

(3) Catalogus igitur ille Praesulum Ecclesiae Neapolitanae, quorum imagines ac series veteri ex consuetudine orbiculis commendatas in sacris coemeteriis spectabantur, in codice Florentino integer exhibetur,

parole, la causa dell'autore del Catalogo fiorentino non diviene migliore, perchè non si può distruggere il fatto che i vescovi dei primi tre secoli non furono seppelliti nelle catacombe.

Laonde facendo tutto il dritto al dottissimo Bianchini pel conto in cui tiene le antiche iscrizioni apposte alle immagini dei vescovi su i loro sepolcri nei sacri cimiteri; dobbiamo nel nostro argomento ritenere, che queste iscrizioni appunto e queste immagini dei vescovi della chiesa napolitana dei primi tre secoli non furono nelle nostre catacombe trovate dall'autore del Catalogo fiorentino.

XXII. Ma io non voglio che mi si attribuisca un giudizio intorno allo scrittore di questo Catalogo, più severo che io non penso. Rispondendo al Bianchini che traeva argomento a favore della sincerità delle date di lui dal nostro sacro cimitero, delle cui vicende egli era ignaro, io non affermo già che a quell'autore sia mancato ogni argomento pei primi dieci vescovi del suo Catalogo. I loro nomi e l'ordine fu ad essi loro prima assegnato da Giovanni Diacono ed altri documenti lo confermano. Ei ne potette bene venir istruito dai Libri Pontificali, dai Dittici, dai Calendarii e Martirologii, di uso universale nella Chiesa fin dai primi secoli. E che tai cose fossero ben conosciute a quei tempi, ne abbiamo tra le altre una pruova nell'anonimo autore della vita di s. Attanasio, che avendo scritto alla fine del secolo nono, cioè poco dopo che il Diacono ebbe composto il suo Cronico, e poco prima che questo autore del Catalogo fiorentino compisse il suo lavoro; nominando il vescovo di Napoli s. Agrippino, lo mette nel sesto luogo nella serie, come il Diacono e come lo scrittore medesimo del Catalogo fiorentino (1). È verosimile pure, che in qualche iscrizione sepolcrale raccolta fuori del cimitero, avesse la data degli anni dell'episcopato di alcuno di essi. Ma che

tantoque in pretio habendus est, ut integrum dare necessarium ducam. Bianchin. *op. cit. tom. 2. pag. LX. num. 14.*

(1) Vedi innanzi alla pag. 432, nota 4.

la più parte sieno state da lui segnate per conietture, è chiaro da certissimi indizii, e più di tutto, come dicemmo al principio di questo capitolo, dai vescovi s. Fortunato e s. Massimo che egli riporta allo scorcio del secolo terzo, laddove presso a poco fiorirono dalla metà del seguente in poi.

Rimanendo adunque determinato senza altra discussione, che nelle date di quei primi vescovi, e quindi di s. Aspreno, noi dobbiam riconoscere lo studio di lui, ci abbiamo così aperto un sicuro varco a penetrare nel suo pensiero, che io sul bel principio ho annunciato; cioè che egli mettendo l'episcopato di s. Aspreno sotto s. Clemente, non credesse di far onta alla tradizione della chiesa napolitana, ma più veramente renderle buona testimonianza.

XXIII. Io prego il lettore a rinnovarmi qui la sua attenzione. L' autore del Catalogo fiorentino innanzi ogni altra cosa potette esser persuaso senza ignoranza o frode, che a s. Pietro nella Sede Romana succedesse immediatamente s. Clemente. Imperocchè ora la storia, dopo i profondi studii di tanti dotti, ritiene, che morto s. Pietro, salissero alla sua cattedra romana prima s. Lino, poi s. Cleto, e quindi s. Clemente, i quali, vivendo ancora il principe degli Apostoli, erano stati da lui ordinati vescovi e dichiarati suoi coadiutori nel governo di quella chiesa, perchè egli dovea sovente uscirne per l'esercizio del suo Apostolato, e Roma non potea rimaner senza vescovo (1). Ma un tempo fu opinione di molti, che Lino fosse premorto a s. Pietro in quella medesima persecuzione, che poi lui medesimo colpì e tolse di vita: alla quale persuasione dette per avventura origine il Pontificale Romano che va sotto il nome di s. Damaso Papa (2). E intorno a s. Cleto

(1) Vedi la nota 1. del lib. 1. cap. VI. pag. 54.

(2) Invaluit penes nonnullos ea sententia, Linum nequaquam post obitum Petri, illi successorem suffultum, Romanae Urbis Episcopum sedis sed tantum vivente adhuc Petro, dum illum universalis Ecclesiae solicitudo ab Urbe in diversas Christiani Orbis provincias evocaret, ordinatum esse coadiutorem Episcopum una cum Cleto, qui ambo simul loco ipsius Petri obirent Ecclesiasticas functiones. Linum vero, urgente Ne-

non è men vero che gli antichi lo confusero con s. Anacleto, riputando che s. Anacleto si chiamasse ancora Cleto; tra cui furono uomini sommi che sebbene non errassero in s. Lino e lo dessero successore di s. Pietro, ordinarono tuttavia nella serie dei Sommi Pontefici s. Clemente immediatamente appresso s. Lino, mettendo dopo lui Cleto, o Anacleto ; come Optato Milevetano, s. Agostino e il Catalogo Liberiano (1). Di qui dovea avvenire , che colui che avesse escluso dal Catalogo dei Sommi Pontefici s. Lino, perchè morto prima di s. Pietro, e posposto s. Cleto a s. Clemente , perchè riputato lo stesso che s. Anacleto ; dovea collocare s. Clemente immediatamente appresso s. Pietro. E così accadde nel fatto , nè ciò va imputato o all'autore del Catalogo fiorentino, o al suo secolo. Negli stessi primi tempi della Chiesa non uno, ma moltissimi credettero che s. Clemente fosse stato il secondo nella serie dei Romani Pontefici, tra cui Tertulliano, s. Girolamo e Ruffino (2). E quantunque s. Girolamo negli *Scrittori Ecclesiastici* lo ponga poi nel quarto luogo , non lascia tuttavia di avvertire , che *la*

ronis persecutione, martyrio esse sublatum anno sequenti sub Consulatu Capitonis et Rufi. Haec accepta esse noscuntur ex libro vulgato nomine Damasi *de Romanis Pontificibus* , sed a diversis auctoribus (ut verius puto) collecto. Baron. *Annal. Eccles. An. Ch. 69.* §. *XXXV.*

(1) Petro successit Linus, Lino successit Clemens, Clementi Anacletus. Optatus Milev. *lib. 1.* Petro successit Linus , Lino Clemens , Clementi Anacletus. S. Aug. *epist. 165.* Anzi uomini dottissimi si adoprarono (sebbene le loro ragioni sieno state valevolmente combattute) di mantenere S. Clemente nel terzo luogo nel Catalogo dei Romani Pontefici, collocandolo immediatamente dopo s. Lino , e prima di s. Cleto; e sono: Franc. Pagi, *ad an. Ch. 100.* Godefridus Vendelinus, *Comment. in Epist. s. Clemen. apud Cotelerium.* Enschenius, *exercit. V. in apparat. ad Chronolog. Pontif.* Blanchinius , *ad Anastas. Biblioth. tom. 1. pag. 31.* Intorno allo scambio che fecero gli antichi di *Cleto* ed *Anacleto*, Cf. Baron. *ad ann. 93 n. I.* Bellarmin. *lib. 2. de Rom. Pontif. cap. V.* Schelestr. *Antiq. Eccles. dissert. 2. cap. 1.*

(2) Quidam post Petrum immediate ponunt Clementem , ut Tertullianus *de Praescriptionibus* et Hieronymus *in cap. 52. Isaiae.* Bellarm. *de Romano Pontifice lib. 2. cap. V.* Clemens Apostolorum discipulus, qui Romanae Ecclesiae post Apostolos praefuit. Ruffinus, *apud Hieron. 2. pag. 219, tom. 2. p. 248. Ed. Francof.*

più parte dei Latini stimavano, che ei fosse succeduto immediatamente a s. Pietro (1).

XXIV. Passiamo ora a dimostrare, come questo scrittore mettendo l'episcopato di s. Aspreno sotto s. Clemente, non contradisse alla tradizione della chiesa napolitana, che lo tiene ordinato vescovo dallo stesso principe degli Apóstoli s. Pietro.

Io ricordo innanzi tutto al mio lettore, che in s. Pietro è uopo tener conto non solo dell'Apostolato, ma anche del *Primato*, pel quale era Capo della Chiesa universale. Essendo Apostolo, egli era fondatore della Chiesa, e come tale potea consecrare altri vescovi e tenere egli medesimo qualunque particolare Cattedra episcopale, perchè il più contiene il meno (2): ma come capo della Chiesa, ei non potea trasmettere il *Primato* che ad un solo, come questi ad un altro solo, e così sino alla fine del mondo; perchè il *Primato* era stato istituito da Gesù Cristo per l'UNITA' appunto, nota essenziale della Chiesa (3), e quindi da una parte dovea esser perpetuo nella Chiesa e dall'altra tenersi sempre da un solo.

Ora s. Pietro non comunicò a nessuno fino alla morte il *Primato* di cui era rivestito; di modo che lasciando in una Sede, che prima egli avesse tenuta, un altro vescovo da lui consecrato, questi gli succedeva nell'episcopato, non nel *Primato*. Ma essendo morto nella Sede Romana, senza aver trasmesso prima ad altri il suo *Primato;* cioè avendo nella sua persona identificato l'episcopato di Roma ed il *Primato*; ne seguì che il succes-

(1) Clemens, quartus post Petrum episcopus fuit, tametsi PLERIQUE LATINORUM secundum post Petrum Apostolum putent fuisse Clementem. S. Hieron. *Catal. Script. Eccl. in Clemente.*

(2) S. Giacomo (Minore) fu vescovo di Gerusalemme fino alla morte, e pertanto scriveva la sua Epistola *Cattolica*, cioè la dirigeva *a tutti i fedeli.*

(3) Hoc erant utique et ceteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio praediti et honoris, et potestatis, sed exordium ab *unitate* proficiscitur, ut Ecclesia UNA monstretur. S. Cypr. *lib. de Unitate Ecclesiae.* Propterea inter duodecim *unus* eligitur, ut *capite constituto*, schismatis tolleretur occasio. S. Hier. *lib. 1. contra Iovinian.*

sore nel suo romano episcopato gli succedesse anche nel Primato ; cioè che la successione in quella sua Cattedra fosse una *condizione* per succedergli anche nel *Primato;* o in altre parole , che la successione al suo *Primato* fosse una *conseguenza* della successione in quella sua Cattedra (1).

Ciò premesso, la chiesa di Napoli era stata fondata da s. Pietro, e di qui veniva al principe degli Apostoli un dritto su quella Cattedra di Napoli, che per esso quella Sede potea dirsi *Sede di Pietro.* Questo pensiero non è mio, ma dei Santi Padri, anzi di tutta l'antichità. Imperocchè, come tutti sanno, s. Pietro fondò la chiesa di Antiochia, che governò ancora per alcuni anni (2), quella di Alessandria per mezzo del suo discepolo s. Marco (3), e quella di Roma nella quale morì, per le ragioni assegnate la più distinta fra tutte. Or secondo le parole di s. Gregorio Magno, Cattedra di Pietro è l'Antiochena, l'Alessandrina e la Romana, *che in tre luoghi è Cattedra di Lui solo* (4); o come dice s. Girolamo , la più nobile è la Romana, di cui l'Antiochena e l'Alessandrina *sono partecipi* (5).

(1) V. i Teologi.

(2) V. il num. V. cap. 1. lib. 1.

(3) S. Gelasio Papa nel Concilio Romano dell'anno 399 lo dichiarò espressamente: *Secunda autem Sedes beati Petri nomine a Marco eius discipulo et Evangelista consecrata est.* Vedi anche Noris. *de V. Synodo cap. X. tom. 1. pag. 751.* Romae Evangelium (Marcus) scripsit . . . assumptoque mox Evangelio quod ipse confecerat, impiger adit Aegyptum, et Alexandriae Christum primus annuntians, jecit novae fidei fundamentum. . . . Hoc itaque modo Alexandrinam fundavit Ecclesiam, eamque *non suo, sed magistri nomine titulavit;* ut ad honorem beati Petri *Sedes Apostolica* nuncupetur, ad quam tamen Petrus accessisse non legitur. S. Petr. Damian. *Serm. II. de s. Marco Evang. tom. 2.*

(4) Itaque cum ita sint Apostoli, pro ipso tamen principatu sola Apostolorum Principis Sedes in auctoritate convaluit, quae *in tribus locis* (i. e. Antiochiae, Alexandriae, et Romae) *unius est.* S. Gregor. Magn. *lib. 6. epist. 37.* Vedi pure *lib. 8. epist. 35.*

(5) Tu scito nihil nobis esse antiquius, quam Romanam Sedem Apostolico ore laudatam, cuius se esse *participem* Alexandrina Ecclesia gloriatur. S. Hier. *epist.68.* Vedi anche l'*epist. 78.* Così Massimo vescovo Antiocheno nel Concilio di Calcedonia pubblicamente protestò, *il trono della Metropoli*

Ma, se le Cattedre di Antiochia e di Alessandria furono Cattedre di Pietro, perchè da lui fondate; i vescovi di Antiochia e di Alessandria che altro furono, se non *Vicarii di s. Pietro e suoi coadiutori*, finchè egli visse? Come s. Lino, s. Cleto e s. Clemente in Roma che egli ordinò vescovi, ed a cui nella sua assenza da Roma affidava la cura di quella chiesa, mai non vennero altrimenti riguardati, finchè egli visse, che come suoi *Vicarii* (1). Con questa differenza nondimeno, che avendo s. Pietro per la sacra ordinazione comunicata a s. Lino, s. Cleto e s. Clemente la potestà episcopale, non il Primato, che egli lasciò solamente con la morte al suo successore in quella Sede; essi furono, durante la vita di lui, assolutamente suoi Vicarii in Roma, e null'altro: laddove i vescovi di Antiochia e di Alessandria essendo succeduti all'episcopato di s. Pietro in quelle Sedi, non al suo *Primato*; potettero considerarsi e come *Vescovi proprii* di quelle chiese, e come *Vicarii di s. Pietro:* Vescovi proprii per la potestà episcopale da essi esercitata in quelle Sedi, Vicarii di s. Pietro in rapporto a lui, come fondatore di quelle chiese.

Se dunque la Sede di Napoli fondata dal principe degli apostoli, fu *Sede di Pietro*; s. Aspreno potea riguardarsi dall'autore del Catalogo fiorentino come primo vescovo della chiesa di Napoli, e come Vicario di s. Pietro, durante la vita di lui. Tutti i documenti innanzi allegati lo considerarono nel primo modo; all'autore di quel Catalogo piacque piuttosto il secondo (2). E così egli accoppiando l'episcopato di s. Aspreno col Pontificato di s. Clemente, non disse che egli non era stato ordinato

di Antiochia esser trono di Pietro: Τον θρονον Αντιοχεων μητροπολεως, του τε αγιυ Πετρυ. *Concil. Chalced. act.* 7. E Sinesio Vescovo di Cirene attribuì a Teofilo Alessandrino *l'autorità dell' Evangelica successione:* Αυθεντιαν της ευαγγελικης διαδοχης, Synesius Cyren. *epist. 66*. Cf. Bianchi *op. cit. tom. 3. pag. 120.*

(1) V. Lib. 1. Cap. VI. pag. 54. nota 1.

(2) Nel primo modo Eusebio considerò s. Evodio, quando lo chiamò *primo vescovo di Antiochia*, escludendone s. Pietro: Αλλα και της επ' Αντιοχειας Ευοδιυ πρωτυ καταςαντος, δευτερος εν τοις δηλυμενοις Ιγνατιος εγνωριζετο: *Porro Evodius primus fuit Antiochiae Episcopus, secundus Igna-*

vescovo da s. Pietro ; ma determinò il tempo ; dacchè cessando di governare la chiesa napolitana come suo vicario, a nome proprio tenne questa Sede: e così ancora, senza deviare altrove collo sguardo, mirò all'unico scopo della sua opera, a quello di comporre il *Catalogo dei* VESCOVI *di Napoli*.

XXV. A me sembra che questo metodo adottato dall'autore del Catalogo fiorentino di noverare gli anni dell'episcopato di s. Aspreno, renda vera e genuina immagine dell'epoca in cui egli scrisse : dalla quale, come si sa, ripetiamo per la più parte le opere di successioni di vescovi, martirologii, leggende, officii , e memorie or di chiese, or di Santi (1). Siffatti lavori eran tali a buon dritto, che non si avrebbero potuto condurre senza principii. Ma chi gli avrebbe imposti uniformi a tutti gli scrittori nell'ardore di quella età per siffatti studii? Dal che dovea nascere , che ove l'autore o avesse mancato di premettere alla sua opera l'esposizione del suo sistema, o avendola premessa non fosse arrivata ai posteri; il principio secondo il quale egli assegnò il tempo della Cattedra di s. Aspreno, non comparisse se non dopo diligenti ricerche.

Ma donde fu spinto l'autore di quel Catalogo a seguire piuttosto il secondo modo, che il primo ? — Dal certo vantaggio che ne derivava al suo disegno, che non era solamente di tessere la serie dei vescovi di Napoli, ma di determinare i tempi del loro episcopato, specialmente dei primi dieci, e più di tutti di s. Aspreno che era il primo nell'ordine; e ciò in una maniera molto decorosa per la chiesa di Napoli. Imperocchè considerando s. Aspreno come vicario di s. Pietro in Napoli, finchè visse il principe degli Apostoli; 1. ei ragguagliava la chiesa di Napoli alle più famose dell'Oriente e dell'Africa , l'au-

lius, qui illis temporibus multum hominum sermone celebratus fuit. Euseb. *lib. III. cap. 16.* E così avea fatto anche prima s. Ignazio successore di s. Evodio in quella Sede, scrivendo agli Antiocheni; Μνημονευσατε Ευοδιυ τυ αξιομακαριςυ ποιμενος υμων , ος πρωτος ενεχειρισθη παρα των Αποςολων , την υμετεραν προςασιαν : *Mementote Evodii beatissimi patris vestri , qui primus obtinuit ab Apostolis Ecclesiae vestrae gubernacula.* S. Ignat. *Epist. 12. ad Antioch.*

(1) V. il num. XXXIV del cap. III. lib. IV. pag. 202. seqq.

tiochena e l'alessandrina, fondate da s. Pietro; e così dichiarava come punto istorico inconcusso, che Napoli da s. Pietro stesso avesse ricevuta la fede ed il primo vescovo: 2. si apriva la strada a prolungar, come fece, sino all'impero di Traiano la Cattedra di s. Aspreno, cioè dall'anno XLII in cui fu ordinato vescovo da s. Pietro, sino al CXVIII, che è un periodo di 75 anni; assegnando nondimeno al suo episcopato solamente gli anni che ei lo tenne a proprio nome, cioè 26 (1), da s. Clemente a s. Alessandro, coevo nel Pontificato all'imperator Traiano: con che evitava (al che bada ogni scrittore) di dar ombra a prima giunta a qualsivoglia lettore, presente o futuro, sopratutto se fosse stato ignaro del suo sistema; perchè alla prima parola non gli spiattellava in faccia, che s. Aspreno era stato vescovo 75 anni, che potea sembrar incredibile: e così nel tempo stesso implicitamente e sotto l'apparenza di un avvenimento comune, da una banda protraeva la vita di s. Aspreno a 95, 100, o 105 anni, secondo che può supporsi che ei fosse stato elevato alla Cattedra episcopale di 20, 25, o 30 anni, caso per vero non ordinario, ma neppure inverosimile in s. Aspreno, quando i suoi Atti, anteriori allo scrittore almeno di quattro buoni secoli, dicevano che *egli morì vecchio e pieno di giorni* (2), e dall'altra banda, dei tre secoli che non avea come riempire se non di soli dieci vescovi, ne assegnava uno intiero a s. Aspreno.

XXVI. Ricapitoliamo, se vi piace tutto quello che finora abbiam dimostrato. La più parte delle date apposte alle Cattedre dei vescovi nel Catalogo fiorentino e le forme di esse, sono studio dell'autore che ordinò quel Catalogo. Secondo questo pensiero che non ammette dubbio, egli potette considerar la durata dell'episcopato di s. Aspre-

(1) L'Autore veramente gliene assegna 23. V. la nota 2 a pag. 431. Ma quanto diverse sieno state le opinioni degli scrittori intorno alla durata dell'episcopato di s. Aspreno, può vedersi nei Bollandisti nel Comment. previo ai suoi Atti, 3 di Agosto. Ciò dimostra solamente, che questa data fu determinata secondo lo studio di ciascuno.

(2) Obiit autem (Aspren) senex, plenus dierum.

no, composta di due periodi distinti e successivi: di quello in cui, vivendo s. Pietro, tenne la Sede della chiesa di Napoli come suo vicario e coadiutore, perchè la Sede di Napoli era stata fondata dal principe degli Apostoli, come l'antiochena e l'alessandrina; e di quello in cui, dopo la morte di s. Pietro, tenne questa Sede a nome proprio. Di questi due periodi secondo il suo scopo trasandò il primo nel quale considerò che s. Aspreno avea tenuto l'episcopato a nome di s. Pietro, e ritenne il secondo: con che non negò che s. Aspreno era stato ordinato vescovo da s. Pietro medesimo. Che se, compiendo il suo disegno, mise l'episcopato proprio ed autonomo di s. Aspreno sotto s. Clemente e non sotto s. Lino, avvenne perchè con molti altri insigni e dotti uomini era persuaso che s. Clemente fosse immediatamente nella Sede Romana succeduto a s. Pietro.

XXVII. Dopo ciò, non mi sia interdetto richiamare il mio lettore ad una avvertenza che forse potrebbe scappargli di vista, ma che è la conclusione di questo argomento e la meta a cui han mirato fin dal principio le fatiche che son venuto spendendo in questo capitolo.

Abbiam dimostrato che è possibile intendere l'autore del Catalogo fiorentino in un modo favorevole alla tradizione della chiesa napolitana, che tiene s. Aspreno ordinato vescovo da s. Pietro? Or secondo le regole della sana critica, dopo la nostra dimostrazione, o dopo qualunque altra più felice e che meglio raggiunga lo stesso scopo, deve senz'altro ritenersi, che l'autore del Catalogo fiorentino collocando l'episcopato di s. Aspreno sotto s. Clemente, non negò che egli fu creato vescovo dal principe degli Apostoli. Imperocchè è canone di ermeneutica, conosciuto universalmente e da tutti gli uomini di buon senso unanimamente ricevuto, che quando le parole di uno scrittore possono intendersi in due sensi contrarii, debbonsi interpretar sempre nel senso che sia favorevole alla verità, non nell'opposto. E la ragione di questo canone, se io non erro, sta nella presunzione che ogni uomo onori col suo intelletto la verità, a cui l'intelletto stesso naturalmente è ordinato, la quale presunzione allora sola-

mente s' intenda cessata, quando chiare ed indubitate pruove ci abbiano convinto, che la verità o per ignoranza, o per malizia sia stata da esso lui offesa. Nel nostro caso la verità, come abbondevolmente abbiamo innanzi dimostrato, è la tradizione della chiesa napolitana che riconosce l'episcopato di s. Aspreno da s. Pietro. Vien fuori il Catalogo fiorentino, e dove parla dell'episcopato di s. Aspreno, si può intendere in un senso contrario alla tradizione napolitana, come alcuni stimarono, ed in un senso ad essa favorevole, come in questo capitolo noi abbiam veduto. Da qual parte andrà a collocarsi la buona critica, se non da quella che favorisce alla tradizione della chiesa di Napoli? Così l'autore di quel Catalogo resta discolpato di aver combattuta la verità, vuoi per ignoranza, vuoi per errore; perchè essendo la tradizione napolitana sostenuta da tante pruove, quante più non se ne possano desiderare in una verità istorica, l'onta ricadrebbe su di lui, non sulla chiesa napolitana che la professa: e la tradizione medesima di questa chiesa trova in esso lui un nuovo testimone, pel quale possiamo ben asserire, che quanti in essa si avvennero, le rendettero testimonianza ed omaggio.

CAPITOLO QUARTO.

Che cosa sappiamo di santa Candida?

XXVIII. Al termine della mia strada toccherò di altre poche cose, che se non alla sostanza, certamente alla integrità della mia opera appartengono: e sia la prima della donna convertita da s. Pietro, santa Candida. Di essa ho parlato nel cap. III del lib. antecedente, nè per verità pensava di più ripigliarne il discorso. Nondimeno quello che allora fu bastevole al mio uopo, più tardi dalle parole di molti mi è sembrato esser da meno dell'aspettazione della più parte. Imperocchè molti temono che la critica di qualche scrittore abbia portato alcun nocumento alla postuma gloria di questa insigne donna, prima cristiana di Napoli: timore di anime generose, a cui fa ombra anche il sospetto di ciò che lontanamente possa offuscare

la luce dei religiosi fasti della chiesa di Napoli. Ma spesso avviene che in una controversia sfugga un dato, un altro non sia valutato convenevolmente, venga trascurato pure un raffronto; ed in tal caso avrà forse l'errore mutata la natura della verità?

Ho accennato altrove, che il nome di *Candido* o *Candida* è antichissimo fra i cristiani, come fan fede i Martirologii e gli scritti dei Padri (1). Nè fia meraviglia il ritrovare in una città greca, come Napoli, questo nome latino; perchè già da gran tempo prima dell'arrivo di s. Pietro, Napoli apparteneva ai Romani; dai Romani era frequentata (2); i pubblici atti non si scrivevano che in latino (3); i poeti vi gareggiavano nella doppia lingua della Grecia e del Lazio (4); Stazio suo poeta, nome certamente latino, che visse in epoca poco lontana da s. Pietro, non altrimenti che in latino scrisse le *Selve*, la *Tebaide* e l'*Achilleide* (5); i Romani vi mantenevano a scuola i loro figliuoli, perchè vi apprendessero non meno il greco che il latino (6); e quello che vale di più di ogni pruova, Donato ci rende testimonianza che Virgilio siccome andò debitore a questa città delle scienze nelle quali divenne dottissimo, così della eleganza medesima del proprio latino sermone, onde nei suoi poemi è salito a fama immortale (7). Pertanto questa città venera due sante donne di questo nome, santa Candida di cui si parla negli atti di s. Aspreno, ed un'altra di un tempo posteriore. E perchè gli scrittori, ora nelle gesta, ora nel culto hanno attribuito all'una quello che andava detto dell'altra, noi parleremo anche della se-

(1) A quello che ho detto nella nota 1. del Cap. III. del lib. IV. pag. 288, aggiungi i tanti di questo nome riportati dal solo Mart. Rom. a 20 e 22 settembre, 1 e 15 decembre, 2 febbraio, 9 e 11 marzo, 3 ottobre.

(2) Vedi il cap. 1 del lib. III.

(3) Mazoch. *Actor. Bononiensium s. Jan. et Socior. Vidiciae repetitae pag. 61.*

(4) V. a pag. 235 segg.

(5) A tempo di Domiziano, come dalle sue poesie.

(6) Vedi a pag. 335, e la nota 2 di quella pag.

(7) V. la nota 2 a pag. 231.

conda, per mettere in tutta la luce le differenze che le distinguano fra loro.

XXIX. La seconda Candida, che chiameremo anche *minore*, è riportata dal Romano Martirologio al dì 4 di settembre con queste parole: *In Napoli nella Campania, santa Candida iuniore, chiara per miracoli* (1). Di nobilissima famiglia (la *Brancaccio*) per tradizione (2), appartenne al sesto secolo, morta di cinquanta anni più o meno, ai 10 di settembre del 585. Fu coniugata e premorì al consorte ed all'unico figliuolo che n'ebbe: la sua salma venne deposta nella chiesa di s. Andrea *a Nilo* (3), la quale chiesa essendo passata con una Bolla

(1) Neapoli in Campania, Sanctae Candidae junioris, miraculis clarae. Mart. Rom. *prid. non. septemb.*

(2) L'altare di santa Candida minore nella chiesa di s. Angelo a Nilo ebbe in fronte all'arco della Cappella dal Card. Rainaldo Brancaccio che lo eresse circa l'anno 1381, questa iscrizione: SACELLUM SANCTAE CANDIDAE NEAPOLITANAE EX FAMILIA BRANCATIA. Caracciol. *op. cit. pag.* 326.

(3) Ecco l'iscrizione che si leggeva ancora al tempo del Baronio sul suo sepolcro, riportata dal Baronio medesimo *ann. 715.* §. *III.*, dal D'Engenio, *Chiesa di s. Andrea Apostolo pag. 296.*, dal ch. Parascandolo, *op. cit. T. 1. pag. 108*, dal De Magistris *op. cit.* e da altri:

✠ Mors quae perpetuo cunctos absorbet hiatu,
Parcere dum nescit, saepius ipsa favet.
Felix qui affectus potuit demittere tutos,
Mortalem moriens non timet ille viam.
Candida praesenti tegitur matrona sepulchro,
Moribus, ingenio et gravitate nitens.
Cui dulcis remanens conjux natusque superstes,
Ex fructu mater noscitur in sobole.
Hoc precibus semper lacrymosa, hoc voce petebat,
Cujus nunc meritum vota sequuta probant.
Quamvis cuncta domus numquam te flere quiescat,
Felicem fateor sic potuisse mori.

HIC REQUIESCIT IN PACE CANDIDA C. F. QUAE VIXIT P. M. ANN. L.
DP. DIE IV ID. SEPT. IMP. DN. N. MAURICIO PP.
AUG. ANNO IV. PC. EJUSD. AN. II. IND. QUARTA.

« E per questa epigrafe (sono parole del ch. Parascandolo) in cui è detto che la Santa cessò di vivere *die quarto Idus septembris*, *imperante Domino nostro Mauricio perpetuo Augusto anno quarto, post consu-*

di Clemente VIII ai *magazzinieri del vino a minuto* col titolo di s. Andrea Apostolo e s. Marco Evangelista, ora è conosciuta sotto il secondo nome di *s. Marco dei Tavernari* (1). Dalle lezioni del suo ufficio, riportate dai Bollandisti, si raccoglie che un tempo *dal suo marmoreo sepolcro scaturì un certo liquore, che raccolto dai religiosi cristiani, veniva da essi adoprato in nome del Signore, ungendone le parti dolenti ed inferme degli umani corpi, e venivan liberati da ogni languore che li affliggesse* (2).

XXX. La prima Candida, o *maggiore*, è lodato dal Romano Martirologio in questa forma: *In Napoli nella Campania, santa Candida, che la prima s'incontrò con san Pietro, quando arrivò in quella città, e battezzata da lui, morì poi santamente* (3). Del suo sepolcro Giovanni Villano, dopo aver detto che ella passò il resto dei suoi giorni dopo la conversione *in una picciola habitatione, o vero cella* dell'Oratorio, *dove mò se chiama s. Maria de lo Principio di presso al palazo di s. Aspren Episcopo e quivi finio la sua vita;* così scrive: *Della quale sancta Candida il corpo fu levato da quello loco in certo spacio de tempo, et fu sepellita in ne la Chiesia de sancto Pietro, et riposto in uno sepulcro de marmore et facto lo Epitaphio ornato de multi versi* (4). E per certo non altrove fu sempre indicato il corpo di

latum ejusdem anno secundo, Indictione quarta, hassi indicato il giorno 10 di Settembre dell'anno 585; giacchè la Indizione quarta appunto era incominciata nel primo di quel mese alla maniera Costantinopolitana, ed era il secondo anno del Consolato dell'Imperatore Maurizio. »

(1) D'Engenio, *op. cit. Chiesa di s. Andrea Apostolo pag. 296.*

(2) Post multa curricula temporum quidam liquor de eodem marmoreo sepulchro, in quo corpus ejusdem Beatae Candidae repositum fuerat, exibat, qualem religiosi Christiani colligentes, loca dolentia vel infirma humanorum corporum in nomine Domini ungebant, sanique fiebant a quocumque languore detinebantur. Bolland. *T. 2. sept. die IV. lect. III. S. Candidae Junioris.*

(3) Neapoli in Campania, natalis Sanctae Candidae, quae Sancto Petro ad eam urbem venienti prima occurrit atque ab eo baptizata, postea sancto fine quievit. Mart. Rom. *prid. non. Sept.*

(4) Villano, *op. cit. cap. XLIV pag. 29.*

lei, che nella chiesa di s. Pietro ad Aram. Così il Pennotto, il d'Engenio, il de Magistris, un vetusto Codice MS. dell'Archivio di quel Monistero, ed un'iscrizione in lettere longobarde posta un tempo ad una delle pareti del Coro (1).

Lo scrittore nondimeno della Cronaca di santa Maria del Principio disse che fu sepolta nella chiesa di s. Andrea Apostolo: *Quella santa vecchia Candida nel servizio di Dio appresso la detta chiesa* (di santa Maria del Principio) *e il palagio di s. Aspreno finì la vita: il cui corpo dopo tempo fu tolto di quel luogo e sepellito nella chiesa del beato Andrea Apostolo, anticamente edificata e dotata dal prefato Costantino* (Magno), *come è scritto, collocato in un marmoreo mausoleo, col suo nome in sull'epitafio ed ornato di versi* (2). Il chiarissimo Mazocchi sospettò che la chiesa qui nominata fosse una Cappella dedicata a s. Andrea Aposto-

(1) Conditur in Ecclesia s. Petri ad Aram Corpus sanctae Candidae ejus discipulae, juxta cujus tumulum fons exoritur, qui rite haustus, languoribus plurimis medetur. Pennot. *op. cit. lib. III. cap. 27.* Qui anche (nella Chiesa di s. Pietro ad Aram) fu sepolta s. Candida. D'Engenio *op. cit. pag. 422 ed alla pag. seguente:* Le Reliquie di questa Chiesa sono alcuni denti dell'Innocenti, il corpo di santa Candida seniore, sei corpi di Santi, come si legge nella Tabella, che sta appresso all'Altare Maggiore. — In qua quidem Ecclesia indubitanter septem corpora Sanctorum sepulta sunt. Attestant hoc ipsum quaedam litterae longobardae in quodam lapide intextae apud chorum confrabricato. *Chron. Monast. s. Petri ad Aram col. 2. nu. 9.* citato dai Canonici Regolari al servizio di quella Chiesa a *pag. 79* dell'operetta: *Sommario delle prerogative et indulgenze della venerabile Chiesa di S. Pietro ad Aram.* Ob antiquam relationem, et ut patet ex lapide, longobardicis litteris conscripto, septem adesse corpora Sanctorum (in Eccl. s. Petri ad Aram) fertur. De Magistris *op. cit. pag. 231.* Eius (s. Candidae sen.) reliquias in Ara Petri veneramur. Caracciol. *op. cit. pag. 107.*

(2) Illa sancta vetula Candida in servitio Dei juxta dictam Ecclesiam (S. Mariae de Principio) et Palatium dicti Antistitis Aspren. vitam finivit. Cujus quidem vetulae Candidae corpus ablatum abinde post tempora extitit, et in Ecclesia Beati Andreae Apostoli olim aedificata et dotata per praefatum Constantinum, ut scribitur, fuit traditum sepulturae, reconditum quidem marmoreo quodam mausoleo, subscripto ejus epitaphio et in versibus redimito. Parascandolo, *op. cit. tom. 2. pag. 213.*

lo, che un dì esisteva in quel sito presso il Duomo, dove poi fu eretto il *Tesoro di s. Gennaro* (1). Ma col debito ossequio di cui sarà sempre degno il Mazocchi, mai nessun autore nè disse, nè scrisse, che la cappella da lui accennata, fosse stata edificata e dotata da Costantino, come sarebbe necessario per dare un convenevole significato alle parole del Cronista (2). Oltre a ciò perchè il corpo di santa Candida avesse potuto esservi seppellito, converrebbe dimostrare due cose; la prima, che essa Cappella risalisse all'epoca medesima della morte di santa Candida, cioè al primo secolo della Chiesa; e la seconda, in qual modo fosse avvenuto, che in quel tempo in cui, giusta il costume e le leggi in vigore, era vietata la sepultura in città, quantunque i Gentili brugiassero i cadaveri, e quel pugno di ceneri che ne rimaneva, chiuso in una breve *olla*, potesse rimuovere ogni sospetto di infezione; in qual modo, io dico, fosse avvenuto che in una città idolatra il corpo intero di questa Cristiana avesse potuto avere il sepolcro dentro le mura di essa: molto più che seppellirono quello di s. Aspreno fuori le mura presso il titolo di s. Pietro ad Aram (3), personaggio agli occhi di quei fedeli al certo più distinto di santa Candida.

Più giustamente il ch. Parascandolo ha detto, che l'autore di quella Cronaca confondesse il sepolcro della Candida *minore* con quello della *maggiore* (4). E per vero dai nostri patrii scrittori non si ricorda altra chiesa di s. Andrea Apostolo edificata da Costantino, che quella dove abbiamo detto essere stato deposto il corpo di essa Candida *minore*. Il Villano fu il primo ad avvedersi dell'errore del Cronista di santa Maria del Principio, perchè avendo tradotto letteralmente da un capo all'altro le

(1) Mazoch. *De Cathedr. Eccl. Neap. pag. 59. nota 50.*

(2) Qui non affermiamo che la chiesa di S. Andrea *a Nilo* sia stata fondata da Costantino; ma che gli scrittori ciò asseriscono solamente di essa chiesa, non dell'altra mentovata dal Mazocchi. Essi sono il D'Eugenio *op. cit. p. 296.* De Magistris *op. cit. pag. 361.*

(3) Vedi a pag. 342. nota 2.

(4) Parascandolo, *op. cit. Tom. 1. pag. 109. nota 1.*

parole di quello scrittore intorno a santa Candida *minore*, se ne allontanò solamente nel sepolcro, collocandolo dove egli lo sapea al suo tempo, nella chiesa di s. Pietro ad Aram, non di s. Andrea Apostolo (1).

XXXI. Noi se dobbiam tener dietro agli indizii, diremo che fin dalla prima origine il corpo di santa Candida *maggiore* venne seppellito nella chiesa di s. Pietro ad Aram. Il Cronista di santa Maria del Principio avendo collocato il suo sepolcro nella chiesa di s. Andrea Apostolo fondata da Costantino, non potea non vedere, che bisognava assegnare a quelle reliquie un altro luogo, in cui anteriormente fossero state deposte pei tre secoli che corsero dalla morte della santa donna sino alla erezione di quella chiesa. Quindi le lasciò per tutto quel tempo nel luogo medesimo dove morì, presso l'Oratorio di santa Maria del Principio. Il Villano poi avendo scoperto l'abbaglio dell'autore, che voltava in italiano, intorno al secondo sepolcro della santa donna, non si avvide che egli avea fallato anche nel primo, perchè, come testè abbiam notato, al tempo della morte di santa Candida *maggiore* le leggi proibivano, che alcun cadavere si seppellisse dentro la città. Da questi dati noi così argomentiamo. Se il corpo di santa Candida *maggiore* dal secolo di Costantino, cioè dal IV sino al XIII, che fu l'epoca dello scrittore della Cronaca di santa Maria del Principio, mai non fu nella chiesa di s. Andrea Apostolo; se nel secolo XIV, in cui fiorì il Villano, il corpo di santa Candida *maggiore* era venerato nella chiesa di s. Pietro ad Aram, ma non vi era stato trasportato in quel secolo, sì bene *un certo spacio di tempo* dalla sua morte; se per le leggi di quel tempo per nessuno spazio di tempo quel corpo potette rimanere sepolto nella città; e se infine il *titolo* di s. Pietro ad Aram era allora e fu molto tempo da poi, fuori le mura; è ben verosimile, che fin dalla sua morte il corpo di santa Candida *maggiore* non sia stato altrove seppellito, che presso quel titolo. In altre parole: dovendo noi rinvenire il sepolcro di santa

(1) Abbiamo riportate le sue parole a pag. 462. num. XXX.

Candida fuori la città, nello stesso primo secolo, in luogo convenevole alla sua santità, e quando i cristiani di Napoli non aveano ancora proprio cimitero (1); e trovandolo in seguito nella chiesa di S. Pietro ad Aram; diciamo appunto, che fu sempre in questo *titolo*, antico in Napoli quanto il Cristianesimo: molto più che santa Candida fu quivi dal principe degli Apostoli ammessa la prima volta alla sacra mensa, e forse quivi medesimo dapprima battezzata, e i fedeli di Napoli in un caso simile, cioè in quello della morte di s. Aspreno (sia che abbia preceduta, o seguita quella di santa Candida), non deposero il suo corpo, che presso quel *titolo* medesimo.

XXXII. Lo stesso autore della Cronaca di santa Maria del Principio parla dell'acqua che ogni anno nel dì della festività di santa Candida si benediceva, immergendo in essa una reliquia del suo corpo, la quale *per virtù di Dio onnipotente, bevuta dagli infermi di quartana, li guariva, e per un anno e più si conservava imputrefatta e saporosa* (2). Un recente nostro ch. scrittore ha sospettato, che quel Cronista avendo confuso il luogo di santa Candida *maggiore* con quello della *minore*, abbia anche qui attribuito alla prima ciò che dovea dirsi della seconda (3). Ma ciò non è: 1. Perchè il Villano attesta questo medesimo fatto di santa Candida *maggiore*, non della *minore*, come costante ai suoi giorni: *La predicta sancta Candida* (*maggiore* della quale parla) *fè multi miraculi et fa ogni dì, mà una cosa per utilità de*

(1) Quando i Cristiani avessero incominciato ad avere un Cimitero comune in Napoli, si è dimostrato nel Cap. 3. di questo libro.

(2) Et quia praedicta sancta vetula Candida multis effulsit, et quotidie fulget miraculis, unum praecipue ad utilitatem ignorantium non est praetereundum silentio: scilicet quod si quis molestatus vel infirmus vitio frigoris seu quartanae, semel cum devotione biberit lotionis *(aquam)* corporis seu ossium dictae Sanctae, quae quolibet anno conficitur in die suae festivitatis, sicut miraculosum vinum s. Antonii; virtute Omnipotentis Dei et meritis praefatae sanctae Candidae illico convalescit, et protinus liberatur: quae quidem aqua, quod est mirabile dictu, virtute Dei per annum et ultra imputrescibilis et saporosa servatur. Parascandolo, *op. cit. Tom. 2. pag. 214.*

(3) Parascandolo, *op. cit. Tom. 1. pag. 109. nota 1.*

quelli, che non lo sanno non vò tacere, et metterlo in silentio, cioè che se alchuno omo fusse infirmo de vicio de febre quartana, et una volta beverà con devocione dell'acqua, con la quale è stato lavato il corpo de sancta Candida, la quale acqua se fà al giorno della sua festività; per la virtù de li homini timenti (corr. *homnipotente*) *Dio , et meriti de sancta Candida subito si sana , et è perfettamente liberato , la quale acqua se conserva per la virtù di Dio per anno et piu, che pare una cosa mirabile à dire, senza perdere odore, nè sapore, et senza corruptione , et questa cosa è stata provata più volte* (1). Egli è vero che le parole del Villano sono una versione del Cronista ; ma noi non abbiamo nessuna ragione, avverte l'immortale Mazocchi, di negar fede a questo nostro primo scrittore delle cose di Napoli in ciò che narra del suo tempo (2), come fa in questo luogo ; molto più che alle parole del Cronista egli aggiunge del suo un motto, col quale evidentemente trae ai suoi dì il fatto esposto e se ne rende egli stesso autore, cioè: *et questa cosa è stata provata più volte* : 2. Perchè il rito di far l'acqua benedetta di santa Candida *maggiore* nella chiesa di s. Pietro ad Aram, si serbò sino alla fine del secolo passato , cioè finchè quella chiesa fu officiata dai Canonici Regolari Lateranesi. Eccone le pruove. Il Sicola nella vita di s. Aspreno : « Candida (*maggiore*) altresì non cessa di dar la salute a chi a lei con fiducia ricorre. L'acque, solite di accendere vi è più gli ardori delle acutissime febri , qui, tocche dalle sue santissime ossa, sono medicine potenti a smorzarli in un subito (3) ». Niccolò Malnipote : « Alli 3 di settembre, vigilia di santa Candida seniore, dopo vespro con molte divote e sante cerimonie si benedice la sua acqua , la quale bevuta con perfetta fede e devotione dagl'infermi et indemoniati, si sono liberati da Nostro Signore per li meriti et intercessione di essa beata Candida (*maggiore*),

(1) Villano, *op. cit. cap. XLV. pag. 30.*

(2) Il Mazocchi *de Cathedr. Eccl. Neap. pag. 85. sect. VI.* porta il più giusto giudizio di questo Cronista.

(3) Sicola, *Vita s. Aspreno pag. 119.*

come la continua esperienza lo dimostra ogni giorno. E si conserva in un vaso di marmo sempre imputrida da un anno all'altro, il che è un continuo miracolo (1) »: Nel *Sommario delle Prerogative et Indulgenze della venerabile Chiesa di s. Pietro ad Aram* spesso da noi, quando abbiam tenuto proposito di quella chiesa, citato: « Nella cappella di santa Candida seniore, in una Pila di marmo si conserva tutto l'anno l'acqua che nella vigilia della sua festa si benedice con molte divote cerimonie et orationi, e col tocco della Reliquia della medesima santa: per la di cui intercessione il Signor Iddio suole concedere la liberatione dal dolore di testa, dalla febre, e da altre infermità à gl'infermi, che divotamente la bevono: come pure dalli spiriti maligni all'indemoniati. Onde dal P. Sagrestano della Chiesa si dispensa sempre à chiunque la domanda (2) »: 3. Perchè non abbiamo l'autorità di nessuna testimonianza, per ammettere che in qualche tempo siesi benedetta l'acqua con alcuna reliquia di santa Candida *minore* nella sua chiesa di s. Andrea Apostolo, a s. Marco *dei Tavernari*.

XXXIII. Ma queste due illustri donne Napolitane, distinte di tempo e di azioni, non lo furon meno pel culto. Della Candida *minore* si trova l'ufficio stampato nel 1525, come attestano il Mazocchi e i Bollandisti (3). Ma nel 1619 il Cardinale Arcivescovo di Napoli Decio Carafa, dopo un Sinodo Diocesano pubblicò un Catalogo di Santi, al quale premise una sua lettera, in cui, fatto un dignitoso proemio, dice: « Sapendo noi da gran tempo, che alcuni Santi dei quali abbiamo in Napoli o gli interi corpi, o parti insigni dei loro corpi, non sono onorati con niun culto di sacro Officio, come è giusto e come anticamente si costumava; avendo proposta questa cosa nel Sinodo Diocesano celebrato in questo anno nell'Arcivescovile Chiesa, con l'approvazione del medesimo abbiam decretato, che agli infrascritti Santi sia renduto con quella divozione che è

(1) Malnepote, *Somm. dell'Indulg. cap. 7.*

(2) Pag. 33. num. XVIII.

(3) Mazoch. *De Cultu ss. Episc. Neap. pag. 76. nota 100.* Bolland. *op. cit. Die IV. Sept.*

convenevole, il debito culto antico, già da molti anni per l'ingiuria dei tempi intermesso. Comandiamo adunque a tutto il Clero della nostra Diocesi e a tutti gli Ecclesiastici che sono obbligati alla recitazione del divino officio, che ogni anno celebrino i santi infrascritti con solenne officio, da prendersi *de Communi Sanctorum*, secondo la forma che appresso indicheremo: e recitino i loro nomi, nel proprio giorno di ciascuno, nella lezione del Martirologio in primo luogo, come impongono le rubriche di quello. Acciocchè poi i fedeli concepiscano maggior affetto di divozione verso gli infrascritti Santi, sotto i nomi di ciascuno di essi abbiamo comandato che si annettessero brevi note, del tempo in cui visse ciascun di loro, e del pristino culto onde i nostri maggiori li venerarono. Napoli dal nostro Palagio Arcivescovile 3 di settembre 1619 (1) ».Or nel giorno 4 di settembre dice il Catalogo nel testo: *Santa Candida seniore, Vedova. Semidoppio. Tutto dal comune delle sante vedove. La messa similmente dal Comune, senza* Credo. *L'Epistola* Viduas honora etc. *con la commemorazione di s. Candida iuniore coniugata*: *per la quale si dice l'Orazione*, Praesta quaesumus omnipotens Deus, ut B. Candidae solemnia recensentes etc. *come nella festività di santa Felicita* (2).

(1) Cum dudum nobis significatum esset, nonnullos sanctos, quorum aut integra corpora, aut insignes Corporum partes Neapoli sunt, nullo sacri Officii cultu, uti par est, et antiquitus fieri consueverat, honorari, re proposita in Dioecesana Synodo, praesenti anno in nostra Archiepiscopali Ecclesia celebrata, ea ipsa approbante, rite decrevimus, ut pristinus cultus, Sanctis infrascriptis debitus, multis jam annis ob temporum iniuriam intermissus, qua decet devotione reddatur. Mandamus igitur universo nostrae Dioecesis Clero, et omnibus Ecclesiasticis, qui ad recitationem divini Officii tenentur, ut infrascriptos Sanctos solemni Officio, de Communi Sanctorum sumendo, ad hanc quam subjicimus formam, quotannis celebrent: eorumque nomina, sua cujusque die, in lectione Martyrologii primo loco, juxta ejus Rubricae praescriptum, recitent. Ut vero Christi fideles erga Sanctos infrascriptos majorem devotionis affectum concipiant, ad singula eorum nomina, breves Notationes et temporis quo quisque vixit, et pristini cultus, quo eos Majores nostri prosecuti sunt, jussimus attexendas. Datum Neapoli in nostro Palatio Archiepiscopali die 3 Mensis Septembris. M. DC. XIX.

(2) 4. Septembris. S. Candida senior Vidua. Semiduplex. Omnia de

E nella nota poi : *Il Martirologio Romano in questo giorno ha due Candide Napolitane*, *e nondimeno* FINORA *abbiam dato culto ad una solamente*, *cioè alla seniore*, *con officio semidoppio. In avvenire le venereremo tutte due nello stesso giorno* ecc. (1). Di qui nasce da se stessa la domanda: se fin dal 1525 fu messo a stampa un ufficio di santa Candida *minore*, come egli avvenne che poi non si celebrò, in guisa che nel 1619 si potesse asserire, che ella *fino allora* non avea ricevuto nessun pubblico culto dalla chiesa di Napoli ?

I Bollandisti opinarono, che forse sino a quel tempo l'ufficio di santa Candida *minore* non era stato celebrato da tutta la Diocesi, come allora veniva prescritto, e che le parole di quel Catalogo non avessero altro significato (2). E per vero la chiesa di s. Andrea Apostòlo *a Nilo*, dove è il suo sepolcro, prima che fosse data ai *magazzinieri del vino a minuto*, era officiata da un Abbate, un Primicerio, quattro Eddomadarii, ed altri sacerdoti beneficiati (3), e sembrerebbe verosimile che ei ne celebrassero la memoria. Ma questa opinione che mi sarebbe piaciuta a preferenza, non regge al paragon dei fatti. Imperocchè il Decreto della sacra Congregazione dei Riti del 1628, sotto il Pontificato di Urbano VIII, col quale si proibì la messa e l'officio di qualunque Santo non canonizzato, quando non potesse dimostrarsi che da tempo immemorabile (cioè per lo spazio di cento anni innanzi) fosse stato venerato con officio e Messa (4); questo de-

communi Sanctarum Viduarum. Missa item de communi, sine *Credo*. Epistola, *Viduas honora* etc. cum commem. S. Candidae junioris, conjugatae : pro qua dicitur Oratio, *Praesta*, *quaesumus Omnipotens Deus*, *ut B. Candidae solemnia recensentes* etc. ut in festo S. Felicitatis 23 Novembris. Mazoch. *op. cit. pag.* 63.

(1) Duas Candidas Neapolitanas habet hac die Martyrologium Romanum, et tamen unam tantum; hoc est, seniorem hactenus semiduplici officio coluimus. In posterum ambas uno die venerabimur. Mazoch. *op. cit. pag.* 64.

(2) Bolland. *op. et loc. cit.*

(3) D'Egenio *op. cit. pag.* 296.

(4) Sacra Rituum Congregatio, annuente sanctissimo Domino Nostro (Urbano VIII), decrevit, immemorabilem probatam super cultu, et

creto colpì anche santa Candida *minore*, della quale in tal modo non potette più farsi neppure quella commemorazione che l'arcivescovo Carafa avea comandata: così che vi fu bisogno da poi di una nuova concessione di quella sacra Congregazione dei Riti per celebrarne l'ufficio e la messa, che si ottenne nel 1634 e cominciò ad usarsi nell'anno seguente (1). Ciò dimostra che quel suo ufficio del 1525 poco dopo di quell'epoca fu intermesso e non mai più recitato nè in tutta la diocesi, nè in alcun luogo di essa. E dico che fu solamente intermesso, perchè essendo stata intenzione del Cardinale Arcivescovo e del suo Sinodo di richiamare il culto di quei santi che una volta l'aveano riscosso dalla chiesa di Napoli, e poi per l'ingiuria dei tempi si era tralasciato; ciò sarebbe stato falso per santa Candida *minore*, se quell'ufficio mai non si fosse recitato.

La data adunque del culto certo e determinato con ufficio e Messa, renduto dalla chiesa di Napoli a santa Candida *minore*, è l'anno 1635.

XXXIV. Se poi indaghiamo qual venerazione ella avesse in Napoli dai suoi concittadini prima di questa epoca e prima di Decio Carafa, troveremo che da un tempo che s'ignora sino al 1570 il sepolcro di lei nella chiesa di S. Andrea *a Nilo* più non racchiudeva il suo corpo e che in quell'anno si tenne a miracolo l'averlo rinvenuto. Di tutto ciò siamo istruiti da una iscrizione allora apposta all'urna delle sue reliquie, così concepita: *A Candida napolitana, che morta sotto l'impero di Maurizio nel*

veneratione alicujus Sancti non canonizati, nec beatificati, non suffragari ad effectum, quod de illa possit concedi Missa, aut Officium; sed in specie et in loco esse probandam immemorabilem quoad cultum cum Missa et Officio: et ita in posterum servari mandavit die 20. Novembris 1628. Mazoch. *op. cit. pag.* 74.

(1) L'*Ordo Divini Officii* della Chiesa di Napoli dell'anno 1635 lo dice chiaramente: *Ex Decreto S. Rit. Congr. 19 Julii 1634 adiecta sunt Kalendario Neap. festa Ss. Pomponii, Joannis (quarti) CANDIDAE JUNIORIS: quorum meminit Martyrologium Romanum.* Mazoch. *op. cit. pag.* 76. Ed allora per avventura il giorno della sua festività passò dai 4 a 5 di Settembre, come ora si celebra.

580 (1), *tolta dal vicino sepolcro, lungamente era stata nascosta in questa urna ai suoi cittadini, a persuasione del Rev. D. Paolo Tasso sacristano* (2) *da cui finalmente per divin favore fu ritrovata, l'Illustrissimo D. Francesco Carafa rettore, affinchè in avvenire le ceneri della Santa non andassero prive del dovuto onore, ristaurò l'altare l'anno del Signore MDLXX* (3). E in tale occasione rimanendo il suo corpo in quella chiesa di s. Marco *dei Tavernari*, alcune sue reliquie per avventura furono onorevolmente trasportate al Duomo nella *Cappella del Tesoro*, ed altre alla vicina chiesa di s. Angelo a Nilo, dove le venne pur eretto un altare (4). Per questa invenzione del suo corpo si riaccese la divozione verso questa santa che erasi raffreddata. Ma non fu allora la prima fiata che le venisse

(1) Errore di calcolo di colui che dettò l'iscrizione, invece di 585. Vedi la nota a pag. 461, e la nota 3 a quella pagina.

(2) Nella iscrizione è chiamata *Aedituus*, che sarebbe propriamente *Custode del tempio*. Ho creduto che fosse *Sacristano*, perchè tra gli ufficii del *Sacristano* è anche quello di essere *Custode della Chiesa*, e perchè non mi pare che a quell'epoca le chiese avessero un ministro proprio col nome di *Edituo*. Il Rev. D. Paolo Tasso fu un sacerdote rispettabile della città di Napoli, creato Canonico del Duomo e poi Arcivescovo di Lanciano.

(3) Candidae Neapolitanae, quae imperante Mauritio anno Christi DLXXX. defuncta, e conditorio, quod prope est, ablata, diu in hac urna cives suos latuerat, persuadente R. D. Paulo Tasso Aedituo, a quo tandem divinitus reperta est, Ill. D. Franciscus Carafa Rector, ne posthac Divae cineres debito honore carerent, altare restauravit anno Domini M.D.LXX. D'Engenio. — De Magistris *loc. cit.*

(4) Inde vero (ex Ecclesia s. Andreae Ap. *ad Nilum*) pars ossium eius (s. Candidae jun.) ad Aedem Archiepiscopalem in Cappellam Thesauri, pars vero in propinquum templum s. Angeli *ad Nidum* honorifice translata sunt. *Nota al dì 4 di Settembre del Catalogo dell'Arciv. Carafa.* Mazoch. *op. cit. pag. 64.* Id (sanctam Candidam jun. fuisse ex familia Brancatia) nupera testatur inscriptio in sacello eius in Ecclesia Sancti Angeli ad Sedile Nidi: quod sacellum erectum fuit occasione ossiculorum ex eius corpore acceptorum. Caracciol. *op. cit. pag. 326.* Il Caracciolo morì nel 1612 e l'iscrizione per l'altare eretto a s. Candida è chiamata *nupera*. Di qui si può arguire che nella invenzione del corpo di santa Candida *minore* fatta nel 1580, la *Cappella* del Tesoro e la chiesa di s. Angelo a Nilo ne acquistassero alcune reliquie.

innalzato un altare, come ha scritto Paolo Romeo (1): l'iscrizione parla di altare *ristaurato*, non eretto la prima volta. E per certo da quel suo ufficio pubblicato con le stampe nel 1525 è fuori dubbio che ella riscoteva allora dalla chiesa di Napoli il pubblico culto.

XXXV. Ma in qual tempo quell'ufficio fu composto? Il ch. Parascandolo con molto senno ha detto: « Il P. Stilting Bollandista pubblicò la leggenda cui usava la chiesa di Napoli al principio del secolo XVI nella festa di santa Candida *minore* (2), ma che pare compilata sulle memorie indicate in quella epigrafe (posta primitivamente sul suo sepolcro nella chiesa di s. Andrea *a Nilo*), ed assai posteriormente alla morte della stessa. Giacchè mancando il nome di quella santa nel calendario di marmo (della chiesa di Napoli), rilevasi che nel secolo IX non era ancora venerata con pubblico culto, il quale dovè verosimilmente ottenere in epoca assai più recente (3). » Questo giudizio è confermato dall'esame di quell'Ufficio. Imperocchè lo scrittore di esso a dispetto di tutti gli sforzi che fa evidentemente per allargar la materia a fine di averne nove lezioni, come allora era d'uso, non riesce che a comporne sei, dovendosi le altre tre, come è detto nella rubrica, prendersi dal Comune (4). Di esse sei lezioni la prima abbraccia tutta la vita della Santa, e la seconda parla della sua morte, senza che vi sia narrato niun fatto particolare, donde si possa anche lontanamente arguire che lo scrittore abbia avuto tra mano alcuna memoria, tranne l'iscrizione che si leggeva sul suo sepolcro. Ciò ti salta agli occhi soprattutto nella data della morte della Santa; perchè ove la lapide dice che ella *morì a' 10 di Settembre all'anno quarto dell'impero di Maurizio, anno secondo del suo Consolato, Indizione quarta* (5); egli non avendo com-

(1) Paolo Romeo nell'operetta dei sette santi Protettori della città di Napoli pag. 130 presso i Bolland. loc. cit.

(2) Bolland. *tom. II. Sept. loc. cit.*

(3) Parascandolo, *op. cit. tom. I. pag. 109.*

(4) Bolland. *loc. cit.*

(5) Vedi l'iscrizione alla nota 3 della pag. 461.

preso le sigle di quel consolato di Maurizio ed ignorando chi fosse quel Maurizio stesso, con una incredibile confusione dice, che ella *morì a' 10 di Settembre l'anno quarto di Maurizio Papa e Imperatore e secondo della sua Chiesa* (1), facendo di Maurizio un Papa e un Imperatore nel tempo stesso: e dividendo il tempo del suo impero da quello della sua chiesa, gli assegna, alla morte di santa Candida, quattro anni d'Impero e due di Chiesa. Sieguono le altre quattro lezioni, nelle quali racconta del liquore scaturito dal suo marmoreo sepolcro, di un nobile uomo, Filippo Brancaccio, paralitico, e di un sacerdote per nome Eraclio, infermi di *quartana*, guariti alla sua tomba, e in fine di alcuni armigeri, a cui essendo sfuggito un cavallo del loro signore (un nobile dell'alta Italia venuto in Napoli per cagione di bagni), nè sapendo dove trarlo, per intercessione della Santa lo rinvennero.

Una parola pertanto scappata dalla sua penna ci fa arguire l'età in cui scrisse quell'ufficio. Ei dice, che santa Candida *minore* fu sepolta *nella parte inferiore della città*, *nella basilica di s. Andrea Apostolo*, *che è sita nel luogo*, *dove si dice a* Nido (2). La parola *a Nido* può significare tutta la *Contrada*, detta così dal *Sedile dei nobili a* Nido, *o* Nilo (3), perchè tai *Se-*

(1) Quarto Idus Septembris, Indictione quarta, imperante Domino Mauritio Papa et Augusto anno quarto, Ecclesiae eius anno secundo, apud nos regnante Domino nostro Iesu Christo etc. *Fine della seconda lezione dell'officio di santa Candida minore presso i Bolland. loc. cit.*

(2) Corpus eius (s. Candidae jun.) honorifice repositum fuit, et cum hymnis et laudibus repositum fuit in monumento marmoreo in basilica s. Andreae Apostoli, quae sita est infra eamdem civitatem Neapolitanam in loco ubi dicitur ad Nidum. *Lect. II. off. s. Candidae Jun. apud Bolland. loc. cit.*

(3) Vista questa chiesa (di s. Angelo a Nilo), tirandosi avanti, vedesi la bella e maestosa macchina del Teatro, Piazza, o Seggio di Nilo, o volgarmente di Nido, perchè vogliono alcuni che prenda il nome dalla statua del fiume Nilo, che lì sta appresso; altri dal Nido ed abitazione de' studenti che qui ne stavano. Celano, *giornata terza*. Degli Alessandrini che al tempo degli Imperatori ebbero stanza in questa contrada, ho detto al *n. XVI. del cap. 1. del lib. IV. pag. 258.*

dili sino ai 25 di aprile del 1800 in cui furono aboliti dal nostro Re Ferdinando IV, dettero il nome alla *Contrada* in cui erano e nella quale si estendeva la giurisdizione de' nobili che vi appartenevano (1); ed indicare il *sedile* proprio di *Nido* o *Nilo*. Che lo scrittore dell'Officio in questo secondo significato vada inteso, è chiaro dalle sue parole; perchè dicendo che fu sepolta nella chiesa di s. Andrea Apostolo *la quale è sita nella parte inferiore della città*, fissa la *Regione*; aggiungendo poi: *nel luogo dove si dice* a Nido, determina il sito della chiesa dal sito che era nominato *a Nido*, il quale perciò è un luogo particolare, cioè il *Sedile* di questo nome. Or la chiesa di s. Andrea Apostolo non mai abbattuta, nè edificata altrove, ma solamente ristaurata in quel medesimo sito dove noi la conosciamo, ebbe dappresso, dal lato settentrionale, il sedile di Nido nel 1507 (2), che occupò quel luogo dove ora s' innalza il palazzetto che siegue immediatamente appresso alla chiesa di s. Angelo a Nilo, andando verso Forcella, fiancheggiato da un lato dalla strada che mena alla Biblioteca Brancacciana, e dall'altro da quella che conduce alla Pubblica Università degli Studii (3). Da

(1) V. i patrii scrittori *passim*.

(2) Celano, *giornata terza*. V. la nota seguente.

(3) Prima di tal tempo il *Sedile* fu dove ora vediamo il piedistallo con la statua giacente del Nilo (*corpo di Napoli*) al principio del vico *Alessandrino*, detto poi *Bisi* ed ora *del Nilo*, come attesta il Celano nella *giornata terza*: e dall'*area* apparisce che fu un edificio di niuna importanza. Al contrario quello che venne eretto nel 1507 nel luogo che abbiamo indicato, fu bello e maestoso, dice il medesimo Celano, il quale aggiunge: « I Nobili di questo Seggio, vedendo già ampliato quello di Montagna e di Capuana, vollero anco magnificamente ampliare il proprio. Che però nell'anno 1476 comprarono una parte dell'antico Monistero di Donnaromita, e diedero principio alla fabbrica; ma intermessa per molti accidenti, nel 1507 col disegno di Sigismondo di Giovanni, grand'Architetto di quei tempi, si ridusse nella magnificenza, grandezza, e nobiltà che oggi si vede, ammirandosi come meravigliosa la Cupola per la sua larghezza. Le dipinture a fresco nelle quali sta espressa l'entrata di Carlo V in Napoli, son opera di Bellisario Corenzio, gli oramenti che stanno di sopra, sono opera di Luigi Siciliano. La Fama che sta nel mezzo della Cupola, fu dipinta da Francesco di Maria. Il Cavallo sfrenato che si vede

ciò si deduce che quell'Ufficio stampato nel 1525, si può riportar al principio, o poco appresso, del secolo XVI.

A questa conclusione fa dritto il medesimo Ufficio; perchè vi è narrato che il primo miracolo di quel liquore che grondò dal sepolcro di santa Candida *minore*, non avvenne che *dopo lungo corso di tempo* (*post multa curricula temporum*), e l'Ufficio stesso che al presente ne recita la chiesa di Napoli, dove è detto che *la santità di questa insigne matrona fu lungamente nascosta ai suoi cittadini, prima che Iddio si compiacesse di attestarla finalmente con miracoli* (1).

XXXVI. Questo per altro non viene a dire, che la Candida *minore* non fosse stata dichiarata *santa* dalla chiesa di Napoli prima del secolo XVI. Imperocchè se il sacro liquore che si vide grondare dal suo marmoreo sepolcro ci potrebbe render ragione della fiducia di quegli infermi che i primi ebbero ricorso al suo patrocinio; noi per certo non intenderemmo come si avesse potuto avvertire che quel liquore stesso trasudasse dal suo sepolcro, se l'urna non fosse stata elevata dal suolo. E se il suo sarcofago era a qualche altezza dal pavimento,

intagliato nel partimento de' balaustri, è l'impresa della Piazza ». *Giornata terza*. Finchè il Sedile di Nilo ebbe le modestissime dimensioni che gli potean convenire in quella piazzetta dove ora è la statua del Nilo, prendeva il nome della *Regione*; ma non lo dava agli edificii limitrofi. Così la chiesa di s. Angelo a Nilo fondata nel 1381 (Caracciolo *op. cit. pag.* 236), cioè prima del nuovo Sedile, sul principio fu detta di *s. Angelo a porta Ventosa*, dalla porta di mare (anticamente *Licinia*) che le stava dappresso: *Agitur hic de Ecclesia, et Hospitali S. Angeli ad Nidum, pro quibus scias quod Eminentiss. ille Rainaldus Brancacius, ex Nidi Sedili, in honorem Principis Militiae Coelestis Ecclesiam aedificavit, quae tunc dicebatur Ecclesia S. Angeli de Porta Ventosa, quae inibi tunc erat pro ingressu ad Civitatem ex parte maritima.* De Magistris, *Op. cit. lib. 1. pag. 348.* Eretto il nuovo magnifico sedile, da esso tolsero il nome gli edificii circostanti. Così quella stessa chiesa che prima era chiamata *di s. Angelo a porta Ventosa*, fu poi detta *di s. Angelo al Sedile di Nilo: Ecclesia Sancti Angeli ad sedile Nidi, a Raynaldo Cardinale Brancaccio circiter annum Domini 1381 erecta.* Caracciol. *op. cit.* Il Caracciolo morì nel 1612.

(1) Ejus (*Candidae jun.*) sanctitatem diu reconditam, plurimis tandem miraculis testatam voluit Deus.

questa può essere una pruova che già la chiesa di Napoli in altri tempi l'avea giudicata meritevole della venerazione che si rende ai santi, essendone stato questo nella prisca età uno dei riti, come sappiamo. Al che aggiungi quell'altare a lei *ristaurato*, non eretto nel 1570, la cui primitiva fondazione siccome può riportarsi al tempo di quei miracoli avvenuti sul suo sepolcro, così anche all'epoca più rimota.

La Candida *minore* adunque per le sue eroiche virtù era stata anticamente canonizzata dalla chiesa di Napoli; ma nel secolo XVI ebbe il pubblico culto dell'ufficio e della messa, che interrotto alcun tempo dopo, fu ripreso nel XVII per la concessione della sacra Congregazione dei Riti.

XXXVII. Vegniamo al culto pubblico di santa Candida *maggiore*. Ella prima di tutto non fu colpita dal Decreto della sacra Congregazione dei Riti sotto il Pontificato di Urbano VIII del 1628, ciò che significa che allora già lo riscoteva *da tempo immemorabile* (1). Il Mazocchi ci fa fede che nella raccolta degli ufficii dei Santi della chiesa di Napoli del 1525 manca quello di santa Candida *maggiore;* dal che conchiude *sembrargli* che allora non fosse di questa Santa celebrata nessuna festività (2). Mai nessun giudizio ebbe bisogno di esser profferito con eguale esitazione e modestia, quanto questo del chiarissimo uomo. Imperocchè se il fatto ci attesta, che per l'ufficio e la messa di santa Candida *maggiore* non fu necessaria nuova concessione della sacra Congregazione dei Riti, e se nel 1619 il Sinodo Diocesano di Napoli dichiarò che *sino allora* le si era renduto questo pubblico culto; numerando i cento anni dalla data di quel Decreto, arriviamo al 1528, due anni appena dopo l'edizione di quegli ufficii. Sarà dunque vero che in quei due anni appunto siesi composto un ufficio di santa Candida *maggiore* e cominciato a recitare? Ciò non può

(1) Mazoch. *De cultu ss. Episc. Eccl. Neapol. pag* 75.

(2) De Seniore (S. Candida) in eo libello (Officiorum ss. Neap. qui prodiit an. 1525) nullum prorsus extat officium, proinde nullum tunc videtur Senioris festum fuisse agitatum. Mazoch. *op. cit. pag.* 76 *nota* 100.

essere; perchè se nel 1619 la chiesa di Napoli attestava, che da un tempo indefinito *sino allora* lo avea celebrato, ciò ci da per lo meno il dritto di rimontare ad un tempo immemorabile, cioè a cento anni innanzi; così che giungiamo al 1519, epoca anteriore alla pubblicazione per le stampe di quegli ufficii.

Io non dico che non si abbia ad avere tutto il conto del libretto di quegli ufficii; ma per certo il grand'uomo valutò troppo più che non dovea, l'argomento che ne trasse, pel quale credette di poter dare, o negare il pubblico culto a questo, o a quel santo, secondo che ne trovava o no la leggenda in quel libretto. E per vero che gli giovò l'avervi rinvenuto l'ufficio di santa Candida *minore*, quando nel 1619 la chiesa di Napoli confessava di non averlo mai sino allora celebrato? Così del pari niente depone contro il pubblico culto di santa Candida *maggiore* la mancanza del suo ufficio in quella raccolta, quando la chiesa medesima di Napoli nel 1619 dichiarò di averlo sino allora recitato. E la ragione è ovvia. Imperocchè in simili raccolte non può trovar luogo un ufficio che non sia stato approvato, non già che tutti gli ufficii approvati e in uso debbono esservi inseriti. Potettero darsi mille incidenze per le quali in cosiffatta raccolta mancasse quell'ufficio: così se fosse stato messo separatamente a stampa poco prima dallo stesso tipografo; se l'edizione di quel libretto non avesse potuto arrivare a compimento; se i Canonici Regolari Lateranesi che possedevano nella loro chiesa di s. Pietro ad Aram il corpo della Santa ed a cui esibirono sempre un distinto culto (1), ne avessero eglino stessi curata una edi-

(1) Il lettore se ne convincerà nel corso di questo medesimo Capitolo. Anzi eglino riguardando i primi fedeli raccolti da s. Pietro in quel *titolo*, come i preludii di quei Claustrali che poi doveano officiare la chiesa di s. Pietro ad Aram, cioè del loro proprio Monistero, la tennero del loro Ordine, come si può vedere nella Bolla dell' Arcivescovo di Napoli Gaspare de Diana che abbiamo riportato a *pag. 252. nota 1*. e cogli abiti di Canonichessa Regolare la effigiarono, come mi sovviene, tra le altre, di averne veduta una bella figura in un quadro che i Padri Camaldolesi sull'Eremo del Santissimo Salvatore hanno sulla porta del loro Capitolo.

zione e ne distribuissero gli esemplari; se un altro tipografo l'avesse prima stampato ed ottenuto che per un dato tempo niun altro vi mettesse mano, per vendere le sue copie. In somma il trovare in simili raccolte l'ufficio di un santo, è sempre una pruova (salvi i casi di eccezione, che pure ne possono intervenire) che quell'ufficio sia stato approvato; ma nulla depone contro il pubblico culto di un santo, se il suo ufficio vi manchi, quando sopratutto costi, che all'epoca dell'edizione di quel libretto l'ufficio di quel santo, come nel nostro proposito, si recitava nella chiesa.

XXXVIII. Questo argomento diviene ineluttabile, quando si abbiano le pruove, che santa Candida *maggiore* riceveva il pubblico culto in Napoli non solo nel principio del secolo XVI, ma anche prima. Nel secolo XIV ne abbiamo la testimonianza di Giovanni Villano e nel XIII quella dello scrittore della Cronaca di santa Maria del Principio, dove parlano dell'acqua che si solea benedire con le sue reliquie nella chiesa di s. Pietro ad Aram *nella vigilia della sua* FESTIVITA', rito che abbiamo dimostrato doversi riferire a questa santa Candida *maggiore*, non alla seconda (1). Ai recenti scrittori poi delle cose sacre di Napoli sfuggì il più nobile monumento della pietà dei nostri maggiori verso questa nobilissima Santa, prima gloria della chiesa di Napoli. Quando nel secolo XII il cardinale de Pizutis, napolitano, riedificò il monistero e la chiesa di s. Pietro ad Aram, ed invitò dalla celebre canonica di s. Vittore di Parigi un uomo insigne che richiamasse tra quei Canonici Lateranesi a tutta la floridezza l'antica regolare disciplina, quella chiesa a chi surse dedicata, se non *a s. Pietro e a santa* CANDIDA (2)? Questo fatto ci si presenta con tutte le più valevoli garentie di una verità istorica innegabile, perchè redatto dal Cardinale arcivescovo di Napoli, Gaspare de Diano, in una sua bolla del 1448 (3). La quale te-

(1) Vedi quello che abbiamo detto a pag. 466 segg.

(2) Di questo egregio riformatore della Canonica di s. Pietro ad Aram ho parlato a *pag. 353*. Vedi pure la *nota 1 alla pag. seguente*.

(3) Ho riportato un brano di questa Bolla a *pag. 352 nota 1*. ed è bastevole al nostro proposito.

stimonianza toglie il suo valore, 1. Dalla deposizione di tutta la famiglia religiosa dei Canonici di s. Pietro ad Aram che in quella Bolla è citata, i quali non si può sospettare che ignorassero i fatti della propria casa: 2. Dai documenti che senza veruna discrepanza fra loro la confermano (1): 3. Dagli scrittori che riportano quella Bolla, sebbene non allo scopo onde al presente noi ne usiamo (2): 4. Dalla permanenza medesima del fatto, perchè fino al secolo XVII in cui la chiesa di s. Pietro ad Aram fu riedificata in quel vasto tempio che è al presente, essa fu dedicata a s. Pietro e a santa Candida *maggiore* (3): 5. E più di tutto dalla forma di atto pubblico ed autentico che ha quella scrittura che riferisce il fatto, perchè è una Bolla del Cardinale arcivescovo con la data del suo Palagio, sottoscritta da lui, e monita del suo suggello.

XXXIX. E da questo punto, cioè dal secolo XII, in cui troviamo la chiesa di s. Pietro ad Aram dedicata a s. Pietro e a santa Candida *maggiore*, se spingiamo più su

(1) Giovanni de Pizutis Canonico Regolare, e della S. R. C. Prete Cardinale del titolo di s. Anastasia non solamente riedificò, et ampliò la detta Chiesa col Monistero, e la consacrò sotto l'istesso titolo di s. Pietro Apostolo, e di *s. Candida Seniore:* ma la dotò d'ampie rendite ecc. *Sommario delle Prerogative et Indulgenze della Ven. Ch. di s. Pietro ad Aram pag. 7.* De Magistris *op. cit. lib. 1. pag. 402. num. 231.* Ripeto lo stesso — Deinceps reedificator Jo. Presb. Card. Neap., licet alias ab hoc fuit consecrata Ecclesia sub ejusdem Petri vocabulo et Sanctae Candidae. *Codice vetusto citato dal* Pennot. *pag. 667. num,* 2. dell'Archivio di S. Pietro ad Aram.

(2) Chioccarelli *op. cit. pag. 16.* De Magistris *op. cit. lib. 1 pag. 402.* Parascandolo, *op. cit. Tom. IV. pag. 198.*

(3) I Canonici Regolari Lateranesi di santa Maria di Piedigrotta anche ora fanno nell'Ufficio divino la commemorazione di santa Candida *maggiore*. Quest'uso deve ripetersi da ciò, che nella ripristinazione di quella Canonica, avvenuta nel 1819, la più parte dei Religiosi che vi si raccolsero, erano un tempo appartenuti a quella di s. Pietro ad Aram, dove quella commemorazione si faceva, perchè santa Candida era *titolare* della chiesa. Imperocchè quella chiesa consecrata dal Card. De Pizutis a Dio in onore di s. Pietro e s. Candida nel sec. XII, quando fu riedificata nel XVII (qualunque ne sia stata la ragione) non fu consecrata di nuovo, in guisa che restò nell'Ufficio quella Commemorazione.

lo sguardo nell'ordine de' tempi, troveremo che il culto di questa Santa nella città di Napoli rimonta ad un'epoca molto anteriore. Il dotto Mazocchi persuaso, come abbiamo veduto, che nel secolo XVI in Napoli avesse ricevuto pubblico culto la *minore* santa Candida, non la maggiore (1) (nè egli passò più oltre in questa investigazione), giudicò consentaneamente, che gli antichi Calendarii della chiesa di Napoli, anteriori a quell'epoca, i quali portano la festività di santa Candida, parlassero della seconda, non della prima. Or avendo noi dimostrato che il culto pubblico della *maggiore* senza veruna interruzione, per le pruove addotte, dai nostri tempi risale sino al secolo XII; ne siegue che la Candida lodata in quei Calendarii sia la *maggiore* e non la *minore*. Essi portano la festività di santa Candida ai 4 di settembre, ed il primo è quello che fu premesso al Rituale dell'arcivescovo Giovanni de Ursinis, dove a sovrappiù il nome della Santa è scritto con caratteri rossi, che volea dire una festa più solenne (2). In questo Calendario mancano le festività di s. Domenico e di s. Francesco, e vi si trova segnata quella del martire s. Tommaso di Cantorbery morto nel 1170: laonde appartiene alla fine del secolo XII (3). Il secondo è quello *vetustissimo* che il Tutini lesse innanzi ad un Breviario tra i codici di Montecasino col num. CXCVI (4). Il terzo anche *vetustissimo* fu posseduto dal P. Gabriele Lottieri chierico regolare (5). Dal primo dei quali Calendarii noi racco-

(1) Vedi a pag. 447.

(2) Questo Calendario è stato pubblicato dal Mazocchi nella sua opera: *De cultu ss. Episc. Eccl. Neap. pag. 310 seqq.* con le osservazioni del Tutini e sue; e dal Parascandolo, *op. cit. tom. III. pag. 223 segg.*

(3) Mazoch. *op. cit. pag. 319.*

(4) Di questo Calendario scrive il Mazocchi; *In Casinensi tabulario vetustissimum Ecclesiae Neapolitanae Breviarium MS. Tutinus et alii asservari testantur: cui perantiquum Calendarium praemittitur: op. cit. pag. 83.* Il Tutini ne fece lo *spoglio* dei Santi Napolitani, pubblicato dal Mazocchi *op. cit. pag. 323*, e dal Parascandolo *op. cit. Tom. III. pag. 229.*

(5) Parlando di questo Calendario dice il Mazocchi: *Festa quaedam Kalendarii Lotteriani, hoc est illius Kalendarii vetustissimi membra-*

gliamo, che in quel secolo in cui la chiesa di s. Pietro ad Aram fu dedicata a s. Pietro e a santa Candida, in Napoli non solo si celebrava la festività di santa Candida *maggiore*, ma era tra le più solenni; e dal secondo e terzo, che questa festività si celebrava pure nel IX e X secolo, che è il punto più basso a cui si possono riportar quei Calendarii (1). Ed io metto da banda un antico Rituale manoscritto citato dal Caracciolo, dove nelle litanie per gli agonizzanti santa Candida era invocata tra le Vergini (2): incidenza per la quale siam certi, come avvertono i Bollandisti (3), che la Santa tenuta come vergine non fu davvero la *minore*, che lasciò superstiti il marito ed un figlio, e morì in costanza di matrimonio; ma la *maggiore*, di cui scrive il Cronista di santa Maria del Principio, che condusse *vita celibe* (4): metto, io dico, da banda questo monumento, perchè dalle parole del Caracciolo non possiamo determinarne l'età.

Bisogna adunque convenire che santa Candida *maggiore* ebbe il pubblico culto della messa e dell'ufficio fin nel secolo X, e in un modo non comune ma distinto nel XII.

nacei, quod penes Gabrielem Lotterium. Cler. Regularem fuit : op. cit. pag. 326. nota 18. Lo *spoglio* dei Santi Nap. fatto su questo Calendario, è nella biblioteca Brancacciana *pluteo 2. lettera* D. *numero 6, pag. 113.* come attesta il medesimo Mazocchi, che lo pubblicò: *op. cit. pag. 326.* e dopo di lui il Parascandolo *op. cit. Tom. III. pag 229.*

(1) Il Mazocchi li chiama *vetustissimi* sulla fede del Tutini che scriveva ai principii del secolo XVII e di altri scrittori più antichi del Tutini. Non è adunque indiscretezza dare a tanta antichità sei secoli dall'epoca del Tutini.

(2) In veteri MS. Rituali Ecclesiae Neapolitanae, in litaniis quae pro Agonizantibus dicebatur, invocabatur et Candida *(major)* cum aliis sancti Virginibus. Quod si inter Virgines esset ipsa collocanda, observatione dignum esset Neapolim a virgine natam, parthenope scilicet, a virgine quoque renatam in Christo; ab hac nimirum Candida. Caracciol. *op. cit. pag. 107.*

(3) Bolland. *Tom. 2. Sept. die IV. de Sancta Candida Seniori.*

(4) Erat etenim prope dictam Cappellam sancti Joannis et prope porticum dicti Palatii, domuncula seu cellula cum Oratorio et Altari, ubi dum vixit sanctus Aspren, et illa sancta vetula Candida coelibem vitam duxit. Parascandolo, *op. cit Tom. II. pag. 213.*

XL. Or che abbiamo a pensare dal secolo IX in su? — Nel Calendario di marmo della chiesa di Napoli così dottamente illustrato per metà dal Mazocchi e interamente dal Sabbatini, manca il nome di santa Candida. E questo certamente è un segno, che nel secolo IX non ne era celebrata la festività; ma con ciò (voglio che il noti il lettore) si dice una festività distinta, in un giorno proprio ad essa assegnato, e nulla più. Imperocchè non solo un culto a santa Candida *maggiore* fu sempre renduto in Napoli, ma anche in un vero senso celebrata una festività, dacchè l'ebbe s. Aspreno, e nel giorno medesimo di s. Aspreno. Di ciò facilmente si persuaderà chiunque avverta che le gesta di santa Candida *maggiore* le quali dal X secolo in giù le meritarono una sollenità propria e distinta nella chiesa di Napoli, non si leggono che negli atti di s. Aspreno. Or se quegli atti si recitavano nel dì festivo del santo vescovo e facevan parte del culto pubblico a lui renduto, santa Candida *maggiore* non può tenersi estranea nè a quel culto, nè a quella solennità. Di ciò sarem tanto più persuasi, se porremo mente, che prima ancora che s. Aspreno ricevesse il pubblico culto, cioè prima del quarto, o quinto secolo (1); i cristiani di Napoli non mancarono di rendere a santa Candida *maggiore* tutti quegli onori che la chiesa allora consentiva verso i santi *Confessori*. Imperocchè il Cronista di santa Maria del Principio parlando dell'Oratorio in città, dove ella tante volte pregò (2), dice: *Il quale Oratorio per la divozione alla stessa santa vecchiarella, perchè essa la prima tra i napolitani illuminata del divino amore, meritò di esser purificata col sacro Battesimo e santificata; era frequentato dal popolo con adorazione* (3). Or se quando i santi *Confessori* non aveano ancora il pubblico

(1) Vedi quello che abbiamo detto innanzi alla *pag. 309 e 318.*

(2) V. a pag. 304 e la nota 2 a quella pag.

(3) Quod Oratorium propter devotionem ipsius sanctae vetulae, quia prima inter Neapolitanos amore illustrata divino, purificari sacro baptismate meruit et sanctificari, adoratione populus frequentabat. Parascandolo, *op. cit. Tom. 2. pag. 13.*

culto, santa Candida *maggiore* riscoteva tanti segni di tenera pietà dai suoi concittadini, l'avrebbero eglino dimenticata, quando poi niente loro impediva di onorarla solennemente? E dimenticata, udendo in ciascun anno gli Atti di s. Aspreno, nei quali ella ha tanta, o piuttosto la precipua parte?

Perlocchè conchiudendo diciamo, che il pubblico culto di santa Candida fu coevo a quello di s. Aspreno nella chiesa di Napoli, e le fu renduto unitamente a s. Aspreno sino al secolo IX: da quell'epoca poi sino a noi ebbe una festività distinta a 4 di Settembre.

XLI. In questo luogo mi si opporrà da qualcheduno che abbia letto i nostri ultimi scrittori, che la chiesa di Napoli ignorò lungamente il nome di santa Candida *maggiore*, e che quindi non pare che abbia potuto onorare una santa ignota.

Il nome, io rispondo, non era indispensabile alla chiesa di Napoli per onorare la sua prima Cristiana, nè poi ella lo ignorò mai. Dico prima di tutto che il nome non era indispensabile alla chiesa di Napoli per venerarla. Imperocchè gli Atti di s. Aspreno determinano così la sua persona, che non si possa confondere con nessun altra; in guisa che la cognizione del suo nome nè l'avrebbe determinata d'avvantaggio per le virtù che la rendettero cospicua, nè fatta degna di maggior culto (1). Dico in secondo luogo, che mai la chiesa napolitana non ne ignorò il nome. Il chiarissimo Mazocchi in più di dieci luoghi delle sue opere ha ripetuto, che alla donna convertita da s. Pietro al cristianesimo non si trova dato il nome di Candida *la prima volta*, che nella Cronica di santa Maria del Principio, opera del XIII secolo; perchè nè Alberico, nè gli Atti di s. Aspreno l'appellano con nome pro-

(1) Che cosa onora la Chiesa in *s. Adaucto*, se non la virtù del suo martirio? Di lui il Rom. Mart. *Romae Via Ostiensi passio B. Felicis presbyteri sub Diocletiano et Maximiano Imperatoribus: qui post equulei vexationem, data sententia, cum duceretur ad decollandum, obvius ei fuit quidam Christianus, qui dum se Christianum esse sponte profiteretur, mox cum eodem pariter decollatus est. Hujus nomen ignorantes Christiani,* Adauctum *eum appellaverunt, eo quod S. Felici auctus sit ad coronam.* III. Kal. Sept.

prio (1). A me non appartiene investigare che cosa il dottissimo uomo intendesse dedurne. So nondimeno che la frode non si può supporre, se non quando si dimostri possibile, e che in Napoli non era possibile in santa Candida. Trattandosi di lei, non si trattava di una persona qualunque, e dirò pure di un Santo il cui nome avesse aggiunta solamente alcuna gloria alla chiesa di Napoli. Ma la gloria della chiesa di Napoli non comincia, che con questa donna; perchè essa la prima in questa città accolse la predicazione dell'Evangelo; essa la prima si chiamò convinta della nuova religione pel miracolo della sanità che ne riportò per s. Pietro; dessa la prima fu rigenerata nelle onde battesimali e al comando di s. Pietro oprò in Napoli il primo miracolo, guarendo in nome di Gesù Cristo Aspreno da lunga malattia, e poi lo condusse ai piedi del principe degli Apostoli. Or chi non sa che qualunque altra casa è possibile dimenticare, ma non i principii, donde nacque un nuovo ordine di cose? Avvegnachè da una banda essi contrassegnano un mutamento di stato, e dall'altra si riferiscono in presente e in futuro a tutti che in quel nuovo ordine sono e saranno compresi. Con quanta diligenza i sacri scrittori non han notato, che s. Andrea fu il primo che si mise alla seguela del Redentore, s. Stefano il primo martire, Cornelio il primo gentile convertito al cristianesimo? Chi adunque avrebbe ardito di inventare il nome di questa donna, la cui storia dovette esser nota fin nei minimi particolari ed in ogni secolo ispirare ai suoi concittadini il più vivo interesse? E poi a qual fine una simile frode? Ne mancava lo scopo, quando nè ai fatti aggiungeva cosa alcuna, nè faceva più gloriosa quella donna. L'impostore sarebbe stato convinto di una impudenza gratuita e stolta, che non so in qual modo si possa senza ragione imputare al Cronista di santa Maria del Principio. Ma mettiamo pure, che la frode sia avvenuta. Crediamo noi che una intera generazione non solo non reclamasse, ma si comportasse quasi avesse aspettato

(1) Mazoch. *De cultu ss. Episc. Eccl. Neap. pag. 61, nota 91. pag. 208* etc.

che questo nome tolto a capriccio dal primo a cui ne passasse per capo la bizzarria, scappasse dalla sua penna, per raccoglierlo, come gl'Israeliti nel deserto la manna caduta dal cielo? Se infine si sospetta (l'ultima supposizione che si può fare), che tutta quella età siesi unita insieme a dare arbitrariamente questo nome alla prima Cristiana di Napoli, l'assurdità si manifesta da se stessa, nè ha d'uopo di parole per esser ribattuta.

Questo giudizio è sostenuto vittoriosamente dai fatti per noi esaminati. Da essi è chiaro che questo nome di *Candida* della prima Cristiana di Napoli, era conosciuto un secolo prima dello scrittore di santa Maria del Principio, cioè nel XII, quando la chiesa di s. Pietro ad Aram fu dedicata a s. Pietro e a *santa Candida*: e non meno nel IX e nel X per quei Calendarii della chiesa di Napoli pei quali è segnata la festività di santa Candida ai 4 di Settembre, che è la Candida *maggiore*, non la *minore;* per modo che dobbiam conchiudere, che siccome non ebbe ragione il chiarissimo Mazocchi di asserire che il nome di *Candida* si trovava la prima volta nella Cronaca di Santa Maria del Principio del XIII secolo, perchè quello era il documento più antico da lui conosciuto sul quale riscontrava quel nome; così noi che l'abbiam trovato nella dedicazione della chiesa di s. Pietro ad Aram un secolo innanzi, e nei Calendarii del IX e X secolo, dobbiam tenere che quel nome non fu inventato nè nel secolo X, nè in alcun altro anteriore, ma che sia stato il genuino portato dalla Santa, consegnato nel documento più antico che sia a noi pervenuto con quella maggiore istorica certezza, onde uno scrittore può annunziare un fatto notissimo e da niuno mai per l'innanzi contradetto.

XLII. E perchè ora ci sono, non mi si volga a nota di poco rispetto verso nessuno, se io prenda ad avvertire il mio lettore di due altre allucinazioni in cui gli scrittori son caduti intorno al culto renduto dalla chiesa di Napoli a santa Candida *maggiore*.

Il dotto Mazocchi si mostrò persuaso, che questa il-

lustre Santa napolitana non avesse riscosso il pubblico culto, se non dopo gl'inizii del secolo XVI. E per tanto nella Cronaca di santa Maria del Principio, che egli cita pur tante fiate come quella in cui per la prima volta ei leggeva il nome di *Candida*, si parla dell'acqua che si benediceva con le sue reliquie nel giorno della *sua festività* (1).

Un altro scrittore riporta la bolla dell'arcivescovo di Napoli Gaspare de Diano, nella quale si dice che la chiesa di s. Pietro ad Aram dal cardinal de Pizutis (sec. XII.) fu dedicata a s. Pietro e a *santa Candida*, e s'intende, senza bisogno di comento, la *maggiore*, e pertanto scrive che la Candida battezzata da s. Pietro è chiamata *Santa* la prima volta nella Cronaca di santa Maria del Principio che non è più antica del secolo XIII. Con le quali parole ei non badò che traduceva per lo meno la chiesa di Napoli come troppo dolce, a cui fosse bastata l'autorità di una Cronaca per venerare una donna come *Santa*. Ma questi dappoi ha nobilmente dichiarato di rispettare la tradizione della sua chiesa intorno a santa Candida *maggiore*, e ciò basti.

XLIII. Io chiuderò questo capitolo, trascrivendo dal libretto che spesso ho nominato dei *Privilegii et indulgenze della venerabile chiesa di s. Pietro ad Aram* l'invenzione fatta nella *Confessione* di santa Candida in quella chiesa, di sette corpi tra quali fu creduto anche quello di santa Candida *maggiore*.

SOTTERRANEO DI S. CANDIDA
NELLA CHIESA DI S. PIETRO AD ARAM

« Il sotterraneo di santa Candida *Seniore* è nello stesso piano col cimiterio: diviso da questo con un cancello di legno, che si trova a destra dopo calata tutta la gradinata del medesimo cimiterio. È lungo palmi 87 dal detto cancello ».

« Prima dell'anno 1709 era tutto terrapieno: nè ap-

(1) V. a pag. 466, nota 2.

presso di alcuno vi era certa cognizione, che in esso fossero l'antico oratorio di detta santa Candida, il pozzo, ed i sette corpi, che poi accidentalmente si sono ritrovati: come si dirà appresso. Era bensì voce accertatissima per antica tradizione, che sotto, o d'intorno la presente nuova chiesa di s. Pietro ad Aram vi fossero e la casa, o sia camera di santa Candida *seniore*, ed il pozzo della medesima Santa, senza sapersi il luogo determinato ».

« Che però nel detto anno 1709 in congiuntura d'essersi ristaurato, ed abbellito il cimiterio: pensarono i Canonici Regolari Lateranesi di usarci qualche diligenza per ritrovarli: ed argomentando, che probabilmente sotto la cappella di santa Candida *seniore* nella presente nuova chiesa fosse l'accennata camera di detta Santa; fecero rompere il muro, che divideva il cimiterio dal sotterraneo della chiesa, dalla parte destra, che va dirittamente sotto all'accennata cappella nella chiesa ».

« Rotto dunque il muro, altro non si trovò, che terrapieno. Cavato il terreno, dopo dieci palmi in circa si trovò un'altro muro, ma antico, e di larghezza quasi quattro palmi. Rotto anche questo: si trovò altro terrapieno, nel quale da passo in passo erano muraglie antiche. Si fece cavare tutto il terreno, fino a giungere sotto la cappella di santa Candida *seniore;* ma qui trovossi un'altro muro antico, dipinto con varii colori, che appena si discernevano. Giudicavasi che fosse dell'istessa latitudine degli altri: e perciò fu dato l'ordine a' fabbricatori, che rompessero anche questo. Nel romperlo, fu osservato, ch'era largo palmi dodici, quant'era lungo, ed alto fin sotto al pavimento della chiesa. Dalla parte di sotto per l'altezza di quattro palmi era concavo, fatto a volto, nel quale si nascondevano sette corpi, come si dirà appresso ».

« A fine di fare un soccorpo sotto la cappella di santa Candida fu ordinato a' fabbricatori, che diroccassero tutta l'accennata muraglia, e sgombrassero tutto quel luogo. Nel romperla, a man destra comparve una cameretta vuota, alta non più che palmi 6, larga palmi 5 in 6, e

lunga palmi 12 in 13, che tutta corrisponde sotto al giardino, dato una volta già dal monastero alla congregazione di s. Andrea Apostolo, sita nel cortile della chiesa di s. Pietro ad Aram. L'apertura, fatta a caso nella detta cameretta, risponde diametralmente sotto l'altare nella cappella di santa Candida *seniore* ».

« Nel muro di detta cameretta all'incontro dell'apertura, ed ingresso fatto, fu ritrovata dipinta una sacra immagine che non si può ben discernere, ma par, che sia della B. Vergine, a piedi della quale stiano s. Aspreno, e santa Candida *seniore*. Sotto la detta sacra figura, nell'istesso muro fu trovato un'anelletto di ferro da passarci la cordella per sostentare la lampada, di cui comparivano i segni del fumo, ed i chiodi dalla parte di sopra. Nella medesima cameretta sono sette gradini di fabbrica, che adesso anderebbero a terminare dentro uno dei pilastri della presente nuova chiesa ».

« La ritrovata cameretta stimasi per appunto quella, di cui fa menzione Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra* a carte 422, dove parlando dell'antica chiesa di s. Pietro ad Aram, che certamente era sotto la presente nuova chiesa, e s'estendeva verso il mentovato giardino di s. Andrea, dice: *Qui anco fu sepolta santa Candida, la di cui sollennità si celebra a 4 di settembre: Ed oggidì si vede la camera, e luogo, ov'ella fe' penitenza* ».

« Detto libro fu stampato in Napoli per Ottavio Beltrano nell'anno 1624, quando non peranco era compita la presente nuova chiesa: nella quale non vi è vestigio di detta camera, nominata da Cesare d'Engenio. Dunque assai probabilmente può dirsi, che questa, accidentalmente ritrovata nell'anno 1709 sia l'istessa, ch'era nell'antica chiesa: e che restasse poi coperta dalla fabbrica della nuova chiesa per trascuraggine de' fabbricatori. Anche Giuseppe de Magistris nell'Addizioni al libro del di lui zio Francesco de Magistris *De statu eccles., et civit. Neap. alla pag. 402 num. 331*, dove tratta dell'antica chiesa di s. Pietro ad Aram, dice: *Hanc enim ecclesiam in decentiorem, et moderniorem formam*

perficere conantur patres: sed ob eorum paupertatem non possunt in totum eam perficere: et multis dotata videtur sanctorum reliquiis, praecipue sanctae Candidae, sanctorum Innocentium, etc. Et ob antiquam relationem, et ut patet ex lapide, longambardicis litteris conscripto, septem ibi adesse corpora sanctorum fertur. Et quia invenerunt cappellam subterraneam, in qua depictam sanctam Candidam orantem invenerunt: ibi eius corpus adesse dubitant: sed ob nostra demerita Deus illud invenire non permittit. Detto libro fu stampato in Napoli per Luca Antonio de Fusco nell'anno 1678; e in questo corrente secolo prima dell'anno 1709 non compariva l'accennata cappella sotterranea, nominata da Giuseppe de Magistris. Onde può argomentarsi, che la medesima sia questa ultimamente ritrovata, e che per appunto sia l'istessa, di cui fece menzione Cesare d'Engenio: cioè, che sia l'antico oratorio, dove fece penitenza santa Candida *seniore*, la quale per la mentovata scalinata di fabbrica scendeva dalla sua abitazione in detto oratorio ».

« Il Pozzo, ch'ivi appresso si vede, non è cosa certa, che sia il vero pozzo di santa Candida *seniore*. Fu fatto nell'anno 1709, in congiuntura d'essersi ritrovata la predetta cameretta, o sia oratorio; poichè, essendosi osservato, che (o fosse stato per divino istinto, o fatto appostatamente) l'altare nella cappella di santa Candida fu eretto diametralmente sopra la detta sotterranea cameretta: si argomentò, che anche la pila di marmo, dove in tutto l'anno si conserva l'acqua benedetta con la reliquia di santa Candida, fosse stata collocata sopra dove era il decantato Pozzo. Tanto più, che conjetturandosi, che fosse il corpo di santa Candida quello, ritrovato in luogo più distinto tra i sette corpi sotto l'accennata antica muraglia, come si dirà appresso: ed avendoci lasciato scritto il Pennotto nell'*Histor. Tripartita lib. 3 cap. 27 num. 6*, dove parla di santa Candida *seniore*: *Iuxta cuius Tumulum fons exoritur, qui rite haustus, languoribus plurimis medetur;* feccsi cavare il terreno in detto luogo sotto la pila: e subito comparve l'acqua. Che però

ivi fu fatto un pozzetto, ornato con marmi nelle due facciate, in una delle quali si legge: *Qui vult, accipiat aquam vitae gratis.* Apoc. 22. Nell'altra facciata sta scritto: *Pozzo di santa Candida Seniore.* E più sotto: *Virtus Dei est in salute omni credetium.* Ad Rom. 1. *Sanans omnem languorem, et omnem infirmitatem.* Matth. 4. ».

« Per l'incertezza di detto pozzo, non si è rimossa dalla cappella di santa Candida *seniore* l'accennata pila di marmo, ma si è continuata l'antica consuetudine di benedire in essa ogni anno l'acqua nella vigilia di detta Santa col tocco della reliquia della medesima: Eccetto che adesso si piglia dal detto pozzo l'acqua che si benedice nella pila, nella quale si conserva tutto l'anno ».

« Dopo ritrovato il sopradetto antico oratorio di santa Candida *seniore*, continuando i fabbricatori a diroccare tutta l'antica muraglia, ed a cavare il terreno, ch'era sotto il volto di esso, a fine di fare in quel luogo un soccorpo, siccome poi si fece, ed oggi si vede sotto la cappella di santa Candida; nel mezzo del volto, vicino al detto oratorio, in luogo assai profondo ritrovarono un sepolcro, ossia una cassa, composta di lastre grandi di creta cotta, volgarmente dette tegole, appoggiate una all'altra in forma cuspidale. Nell'aprirla, vi osservarono dentro un corpo di mediocre statura con denti piccioli e spessi, come di donna, tutto involto nel terreno minuto, come passato per setaccio. Alla testa di detto corpo stava un vaso di creta rossa antica, ch'era vuoto, lavorato a modo d'un fiaschetto. Vi accorsero i Canonici Regolari del monastero; e dubitando, che fosse il corpo di santa Candida *seniore*, ne diedero l'avviso all'eminentissimo cardinale Francesco Pignatelli arcivescovo di Napoli, pregandolo, che subito mandasse a riconoscerlo dai suoi ministri del tribunale del Santo Ufficio. Vennero questi speditamente: si fecero le dovute diligenze: ma non essendosi trovata alcuna iscrizione, o cosa dalla quale avesse potuto ricavarsi l'identità di detto corpo: questo per allora fu levato da quel luogo, e senza farci altro,

fu posta sotto chiave in una stanza del monastero. Ciò fu a 26 di febbraio 1709. »

«Nei giorni in appresso, sotto del medesimo volto furono successivamente ritrovate altre tre casse consimili di tegole, separatamente situate, e dentro ciascheduna di esse vi era un corpo, pure involto nel terreno sottile; e sopra le dette casse furono osservati altri tre corpi senza le casse, ma involti nel solo terreno, di cui era pieno il volto della muraglia. Appresso niuno di detti altri sei corpi fu ritrovato vaso di creta, nè alcun altro segno, da potersi sapere di chi fussero. »

« Perchè detti corpi ritrovati, in tutto furono sette, senza far certo giudizio di essi, si conietturò essere per appunto quei sette corpi di Santi, de' quali parla la Cronica di S. Pietro ad Aram: *In hac Ecclesia indubitanter septem corpora Sanctorum sepulta sunt*. L'accennato vaso di creta, ritrovato alla testa di quell'uno solamente, conietturato il corpo di santa Candida *seniore*, si conietturò, che fusse quello, con cui l'apostolo san Pietro battezzò detta Santa. »

« La muraglia, sotto della quale furono ritrovati i detti sette corpi, giudicossi da architetti, non poter essere stata eretta ad altro fine, che per nasconderli: poichè oltre l'essere al di sotto concava: l'estremità di essa appoggiavano da una parte sopra la terra mobile, e dall'altra sopra l'accennate sepolture o casse di tegole, de' quali era impossibile non avvedersi chi fabbricò la detta muraglia. »

« Perlocchè i Canonici Regolari Lateranensi posero poi tutti i detti sette corpi separatamente in una sola cassa di marmo: e col parere de' dotti e del tribunale del Santo Ufficio la fecero collocare sotto terra, nel medesimo Luogo, dove furono ritrovati: e vi fecero mettere la seguente iscrizione: »

« *Sub lapide isto septem conduntur corpora, quae anno Domini MDCCIX mense Februario in hoc eodem loco, ubi praesens est Sacellum, distinctis in Cellulis testaceis, sub antiquissimo pariete latitudinis palmorum duodecim, eiusdemque longitudinis, et a parte in-*

feriori ad instar fornicis efformato, (perinde ac significaretur, ad ea occultanda tantummodo fuisse erectum), integra inventa fuerunt: sed absque ullo signo, ea indubie, (ut optabatur) notificante: nisi quod Urceolus quidam fictilis haerebat capiti unius tantum ex ipsis, quod quia foeminei videtur sexus, atque etiam profundius, et proprius oratorium Divae Candidae Senioris *humatum erat: conicere licet, esse illius Corpus: praedictumque vasculum esse illud idem, quo Divus* Petrus Apostolus *eam baptizavit. Haec omnia septem corpora, probabile est, eadem esse, de quibus vetus Codex, in Archivio huius Canonicae asservatus dicit:* In hac Ecclesia indubitanter septem corpora Sanctorum sepulta sunt, *ut testabantur litterae longombardae in quodam lapide, ad parietem chori olim confabricato.* »

XLIV. Per qual ragione ed in qual tempo quei sette corpi di santi sieno stati in quel modo occultati, si può arguire dalla traslazione che s. Giovanni IV, salito alla cattedra della chiesa di Napoli all'anno 843, fece delle reliquie dei Santi vescovi suoi predecessori dal cimitero di s. Gennaro fuori le mura nel Duomo. In quei tempi in cui si correva a busca di reliquie di Santi e qualunque modo si tenea lecito, era ben ragionevole che i napolitani, a cui era stato già furato il corpo di san Gennaro da Sicone Principe di Benevento e spogliato di molti corpi di Santi il cimitero da Sicardo suo successore, si premunissero con tutte le arti contro quella pia, ma importuna ed insolente ingordigia. Ciò dovea sembrare più necessario nella chiesa di s. Pietro ad Aram, perchè essa si trovava fuori le mura (1).

Noi facciam voti che siccome tra i degni Religiosi Francescani Riformati di s. Pietro ad Aram uno peculiarmente, il P. Alfonso da Napoli, con indefessa efficacia e con un zelo degno della causa in cui lo spende, promuove la pietà dei fedeli di questa città verso il principe degli Apostoli in quel suo sacello nel vestibolo della chiesa; così il suo esempio venga nobilmente imi-

(1) Vedi a pag. 442, nota 1.

tato da qualche altro suo Confratello che voglia in quella stessa chiesa portare il culto di santa Candida seniore a quella maggiore altezza che si possa. La chiesa di Napoli ha onorata sempre e tuttavia onora santa Candida seniore. Ma dessa è la prima donna di Napoli cristiana, come Partenope di Napoli pagana: e ben converrebbe, che siccome Napoli pagana distinse i dì festivi consecrati a Partenope con giuochi Lampadici e Atletici, e con sacrificii di bovi, cioè con le più solenni dimostrazioni di onore che in quei dì si sapessero concepire (1); così Napoli cristiana non trascurasse verso santa Candida nessun atto di pietà privata e pubblica, che la nostra santa religione ispira verso quegli eroi a cui dobbiamo la divina luce dell'Evangelo. Molto più che gli officii renduti a Partenope riuscivan perduti, perchè all'uopo non potea ricambiarli di verun soccorso; laddove Candida non mancherà di rispondere pienamente ed anche oltre le speranze, all'affetto che le sarà dimostrato, perchè la carità pel patrio suolo si perfeziona, non si estingue in cielo, ed ella è potente presso Dio.

CAPITOLO QUINTO

È egli vero che dove al presente è la chiesa di s. Pietro ad Aram, al tempo della venuta in Napoli del principe degli Apostoli sorgeva un tempio ad Apollo, o almeno una pubblica ara pei sacrificii? Quanto di vero han queste voci?

XLV. I nostri antichi patrii scrittori narrano, che dove la presente sorge la chiesa di *s. Pietro ad Aram*, il principe degli Apostoli, venendo in Napoli, trovò un tempio eretto ad Apollo, che egli abbattè: così il De Stefano, il D'Engenio, il Contarino, Paolo Regio, il De Magistris ed altri (2). L'autore poi della Cronaca di santa

(1) V. a. pag. 233.

(2) La chiesa di s. Pietro ad Aram — Anticamente era tempio, o ver ara dedicata ad Apollo fuor le mura di Napoli, appresso la Porta Nolana, ove i Gentili Napolitani sacrificavano a detto falso Dio. D'Engenio *op. cit. pag. 418*. Et divus Petrus.... quievit in loco tunc extra moenia civitatis Neapolis, ubi ad praesens est ecclesia s. Petri ad Aram

Maria del Principio e Giovanni Villano dissero solamente, che quivi era un altare pubblico pei sacrificii dei gentili (1). Che han di vero questi racconti? La critica non vi trova di reale, che il solo scheletro, o la sostanza; tutto l'apparato delle incidenze che ne costituiscono la forma, mal regge al cimento.

Non si può prima di tutto ammettere, che in quel luogo sia stato edificato un tempio ad Apollo. Imperocchè è pur vero, che Apollo fu il Nume più antico dei napolitani, come quello che era il Dio della metropoli dei Cumani ed avuto come *Dio patrio* dagli Ateniesi, fondatori della città (2). Ma il suo tempio fu dentro la

prope Portam Nolanam, quae ecclesia tunc erat templum aut ara Apollini dicata, ut tradit Petrus de Stephano *lib. 2. de locis sacris Neap.* et Paulus Regius *in vita sancti Aspreni*. De Magistris *op. cit. lib. 1. cap. 1. pag. 9.* Alla nova Porta Nolana eravi il tempio d'Apollo al quale sacrificavano i Napoletani, hora è detta la Chiesa di S. Pietro ad Ara, et è de' Canonici Regolari. Fra Luigi Contarino, *L'Antiquità di Napoli pag. 18.* nella *Raccolta di varii libri, overo opuscoli d'historie del Regno di Napoli. Nap. 1680.*

(1) Li Cittadini, secondo la costumanza de li Gentil homini, ò Pagani, facevano li Sacrificij à li Dij ad uno loco appresso di Napoli, il quale mò se chiama Ara Petri. Imperoche stava poco lontano de la Cità, et perche poco inanci la venuta di Pietro Apostolo in Napoli, in quella pianura dove mò se chiama Ara Petri, o Santo Pietro ad Ara, haveano uso de fare li dicti Sacrificij, Pietro per provedere à la salute delle anime, in questo loco volse prima apparere, et far miracoli, et così questo loco pigliò el nome de Sancto Pietro, e lo chiamano Ara Petri, ò vero S. Pietro ad Ara. Gio. Villano, *op. cit. cap. 54.* Ho riportato le parole del Cronista di s. Maria del Principio. a *pag. 844. nota 1.*

(2) Il tempio di Apollo in Cuma è celebre pei versi di Virgilio Aen. lib. VI. Di Apollo, Dio *Patrio* degli Ateniesi, ecco una testimonianza dall'or. *de Corona* di Demostene: Καλω δε εναντιον υμων, ω ανδρες Αθηναιοι, τυς Θεις απαντας και πασας, οσοι την Χωραν εχουσι την Αττικην, και τον Απολλωνα τον Πυθιον, ος Πατρωος εςι τη πολει: *Contra vos, o Athenienses, imploro Deos omnes Deasque, quot quot Atticam terram habent; et Pythium Apollinem qui est Patrius huic urbi.* Vulcani item complures: primus coelo natus, ex quo et Minerva Apollinem eum (procreavit), cujus in tutela Athenas antiqui historici esse voluerunt. . . . Apollinum antiquissimus is, quem paulo ante ex Vulcano natum esse dixi, Custodem Athenarum. Cic. *de natura Deor. lib. III. cap. 22.* Cf. Joan. Meurs. *lib. 2. cap. XII. Athenarum Atticarum, sive de praecipuis urbis Athen. At-*

città medesima, come innanzi abbiam detto, nella *Fratria* più nobile di tutte, in quella degli *Eumelidi*, e nel sito stesso dove ora sorge il Duomo; magnifico e vasto, come fanno arguire le sue reliquie e gli indizii (1): al che allude nel Duomo anche al presente, dice il Martorelli, l'antica pittura in tavola sull'altare del Sacramento in fondo della navata a sinistra, dove il Salvatore calca coi piedi una grande immagine del Sole ed ha in mano un libro aperto col motto: *Ego sum lux Mundi*: avendo voluto così i nostri maggiori accennare che altra volta in quel luogo ebbe culto Apollo, o il *Sole* (2).

Come adunque il principe degli Apostoli potette trovar il tempio di Apollo in quel luogo, dove poi venne edificata la chiesa di s. Pietro ad Aram, che era fuori della città? Se pure non si dovesse credere, che il tempio in cui s. Pietro s'imbattette in quel luogo, fosse stato un secondo tempio quivi eretto a quella divinità. Ma dove ne sono almeno le tracce? Quale scrittore ne additò alcuna ai suoi giorni? E quando mai fu addotta o memoria, o documento, o pruova anche leggiera in favore di siffatta opinione? Per contrario mancando

tioaeque Antiquit. Dei primi fondatori di Napoli. Vedi quello che abbiam detto a *pag. 227. segg.*

(1) V. Corcia, *op. cit. tom. 2. pag. 215.* e Volpicella, *Descrizione istorica di alcuni principali edificii della città di Napoli* — Duomo — e specialmente le *note 14 e 15.*

(2) Porro ut firmem inibi revera templum Solis excitatum, praesto est mihi carissimum monumentum: introeas rogo hoc nostrum Metropolitanum templum, et in sacello, ubi sanctiss. Eucharistiae Sacramentum decentissime servatur, in pariete post aram invenies sat vetustam tabulam octonos circiter pedes altam, quaternos latam, in qua grandior Servatoris Christi Domini imago depicta est ad majestatem sedentis, librum sinistra regentis bipatentem, in quo legere est: Ego sum lux Mundi, atque quod omnibus mirum futurum est, ipse ambobus pedibus ingentem solis rubentis discum conculcat premitque. Quis ex hac insolenti peraeque ac veneranda imagine non statim colliget 350 plus minus abhinc annis, quando depicta est, vividam fuisse famam, hoc princeps templum Apollini sacrum, sive soli, conversum a christianis, ut moris erat, in verum cultum, atque θεραπειαν humani generis luminis, solisque justitiae Christi Domini? Martorelli, *De Theca Calamar*, tom. 2. pag. 617.

ogni apposita testimonianza che stabilisca in quel sito un secondo tempio ad Apollo, sappiamo da Vitruvio, che il sacro edifizio di questo Nume dovea sorgere dentro la città, non fuori: *Per gli edificii sacri*, egli dice, *e specialmente degli Dei tutelari, o di Giove, o di Giunone, o di Minerva, deve scegliersi il luogo più eminente* (della città) *da cui si possa scoprire la maggior parte delle mura: a Mercurio nel Foro, o pure, come anche ad Iside e a Serapide, nell'Emporeo; ad* Apollo *e a Bacco presso il Teatro: ad Ercole, quando non vi fossero nè Ginnasii, nè Anfiteatri, presso il Circo* (1). Vi furono divinità i cui tempii doveano edificarsi fuori le mura; ma tra queste non andò compreso certamente Apollo: *A Marte*, siegue Vitruvio, *fuori la città e specialmente presso il Campo: a Venere fuori la porta. E ciò è stabilito anche negli insegnamenti dell'Aruspicina etrusca, cioè che i tempii di Venere, Vulcano e Marte si abbiano ad erigere fuori le mura* (2).

XLVI. In secondo luogo: che non si possa ammettere, che dove al presente vediam la chiesa di *s. Pietro ad Aram* sia stato un pubblico altare dei sacrificii, quando s. Pietro venne in Napoli, l'abbiam dimostrato innanzi (3). E molto meno che s. Pietro abbattesse quell'altare, o quel tempio di Apollo, per innalzare in quel luogo un nuovo altare per celebrarvi il divin sacrificio della cristiana religione. I primordii del Cristianesimo non vanno scambiati con quelli dell'*Islamismo*, imposto da Maometto o dai primi Califfi, con la spada sguainata in pugno ed alla testa di numerosi eserciti, all'Asia ed all'Egitto. Quando s. Pietro surse ad

(1) Aedibus vero sacris, quorum Deorum maxime in tutela civitas videtur esse, et Jovi et Junoni, et Minervae in excelsissimo loco, unde moenium maxima pars conspiciatur; areae distribuantur: Mercurio autem in foro, aut etiam, ut Isidi et Serapi, in emporio: Apollini, Patrique Libero secundum Theatrum: Herculi, in quibus civitatibus non sunt gymnasia neque amphitheatra, ad circum. Vitr. *lib. 1. cap. ult.*

(2) Marti extra urbem, sed ad campum: itemque Veneri ad portam. Id autem etiam hetruscis aruspicibus disciplinarum scriptis ita est dedicatum, extra murum Veneris, Vulcani, Martis fana collocari. *Id. ibid.*

(3) V. a pag. 314. nota 1.

annunziare l'Evangelo, tutto il mondo era idolatra, salvi gli Ebrei, che sebben professassero una religione che era un Cristianesimo incoato, tuttavia non si distinsero dai gentili, se non perchè iniziarono contro i seguaci del nuovo culto una persecuzione, che poi oltre a trecento anni dovean quelli con incredibile furore continuar su tutta la faccia della terra. Ed egli che era un Apostolo, anzi il principe degli Apostoli, non ignorava che era stato mandato *come pecorella in mezzo ai lupi* (1); cioè deputato a non persuadere altrimenti agli uomini quella religione di amore, che coll'eroismo della carità sino allo spargimento del sangue. Il libro degli Atti degli Apostoli, che non è solamente una storia contemporanea, ma ha il suggello di una verità incontrastabile, perchè libro *Canonico*, ci porge i più invitti argomenti dell'estrema riserbatezza usata e coi Giudei e coi pagani da quei primi banditori della fede. Imperocchè cogli Ebrei si richiamavano alle stesse divine Scritture che essi avean tra mano, per dimostrar loro avverati in Gesù Cristo i vaticinii dei Profeti in ordine al promesso Messia, salvatore d'Israello; coi gentili, alla loro medesima ragione per la vanità del professato culto, onde si faceano strada ad esporre loro i sovrani dogmi della cristiana religione, il *peccato originale*, la *redenzione*, la *grazia* e la *vita futura*. Quando nella Licaonia, e propriamente in Listra, s. Paolo e s. Barnaba si videro circondati da una moltitudine immensa di popolo, capitanata dal sacerdote di Giove, i quali voleano ad essi loro offrire, come a Numi, vittime e sacrificii; contenti allora di distorli da sì grossolana empietà, non pensarono in verun modo a giovarsi, come avrebbero potuto, di quel sentimento di estrema venerazione che eccitavano, per volgerli a distruggere il tempio di Giove, o altro di altra divinità (2). Quando la città di Efeso fu mossa a sedizione contro gli Apostoli e gli altri cristiani di quella chiesa dall'argentiere Demetrio; Alessandro, uno dei seguaci degli Apostoli,

(1) Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Matt. *Cap.* X. v. 16.

(2) Act. *cap. XIV*.

parlando al popolo, di null'altro si mostrò sollecito, che di calmare quel tumulto per non esserne tenuti autori, come a tutti i segni si dovea temere (1). E ciò con tutta ragione, perchè se a prima giunta avessero di fronte assaliti gli idolatri, avrebbero generosamente immolati se stessi alla religione che predicavano; ma non compiuto il primario dovere della loro missione, che era di piantarla in mezzo agli uomini, nè condotti gli uomini stessi ad abbracciarla liberamente e per persuasione. Fu dunque loro pensiero distruggere il culto idolatrico, non le *sacre Edi* e le statue; le quali distrutte violentemente (per supposizione) anche sino a che non ne rimanesse una, avrebbero sempre potuto esser riprodotte; ma cessando di servire a quella empietà, di niun pericolo potevano più minacciare il Cristianesimo, ove pure si fossero conservate; avvegnachè allora sarebbero state riguardate solamente come monumenti della storia dell'arte e dell'abolita religione. Anche quando il Magno Costantino guidato da vittoria in vittoria, divenne il monarca più grande e temuto nel mondo, tuttochè riconoscesse tanta gloria dalla cristiana religione e ardesse di zelo per metterla in onore, come fece, procedette all'eseguimento del vasto disegno con infiniti riguardi, nè mai pretese, saggio che era, di soggiogar gl'intelletti ed i cuori con la forza. Rivocando i decreti di proscrizione e di morte emanati dai suoi antecessori contro i Cristiani, concedendo loro di mano in mano libertà e privilegii, e vietando il *pubblico* culto del Gentilesimo, per questi gradi si studiò di pervenire al suo scopo. Che se qua e là alcuni templi pagani sotto di lui e dei successori vennero smantellati, fu sempre una eccezione da gravi ragioni comandata e spesso provocata dagli stessi gentili, che di quei tempii abusavano o contro l'ordine, o contro la pubblica morale. Giuliano *Apostata*, successore di Costanzo figlio di Costantino nell'impero di Oriente, non avrebbe tentato di ricondurre il Gentilesimo nel mondo, se nella più parte non fossero

(1) Ibid. *cap. XIX*.

stati ancora in piedi i sacri edificii di quella religione. Ei si può ben dire in generale, che i tempii del Gentilesimo, tranne pochi appositamente atterrati, in parte furono mutati in chiese cristiane, come per citarne qualche esempio, il Panteon in Roma, il tempio dei Dioscuri in Napoli, quello di Augusto in Pozzuoli; in parte spogliati dei loro ornamenti, caddero in abbandono, sfasciandosi da se stessi; nel maggior numero vennero convertiti in qualunque uso bisognassero ai possessori del suolo dove erano impiantati, come in Salerno è cosa veramente curiosa il vedere il tempio di Pomona servire di stalla ai cavalli dell'Arcivescovo.

Quando adunque non si reca nessun apposito documento e si dee giudicare dalla costante condotta degli Apostoli; è un sogno il tempio di Apollo, o la pubblica ara abbattuta da s. Pietro in Napoli.

XLVII. Ma se il principe degli Apostoli nè trovò nel luogo dove ora sorge la chiesa di *s. Pietro ad Aram* tempio alcuno di Apollo, nè pubblico altare pei pagani sacrificii, nè se li avesse trovati, li avrebbe smantellati; non per questo il fatto narrato dai nostri scrittori è a dichiarare impossibile, o inverosimile anche nel fondo e nella sostanza. Imperocchè se pervenuto in Napoli s. Pietro, celebrò il divin sacrificio nel luogo dove ora è il suo sacello nel vestibolo della chiesa che da quel sacrificio appunto ha tolto il nome; quel luogo era fuori la città, ma poco discosto dalle sue mura e quindi o una pubblica strada, o certamente un luogo nè deserto, nè poco frequentato. Or egli, cauto come fu sempre nei luoghi dove arrivava, avrebbe eretto quell'altare sotto l'aperto cielo ed a vista di ogni curioso? Convien bene riconoscere in quel sito la casa di un Napolitano (idolatra s'intende) dove innalzasse quell'ara. Pertanto il nume protettore dei cittadini era Apollo, e siccome i Romani nei loro privati edificii, oltre del *Larario*, aveano nel vestibolo un'erma, una statua, o anche una immagine dipinta sulla parete e sovente un'ara dedicata al Dio custode della famiglia; così nelle case sopratutto degli Ateniesi era venerato Apollo, la cui statua, o al-

tare, e spesso l'una e l'altro vedeansi nell'atrio, come a *Patrono* (1). Di qui siegue, che se nel luogo dove al presente è la chiesa di s. Pietro ad Aram, al tempo che il principe degli Apostoli venne in Napoli, sorgeva la casa di un privato che gli dette l'ospitalità durante la sua dimora in questa città; e se egli celebrò in quella casa il divin sacrificio; siegue che s. Pietro prima avea convertiti al Cristianesimo coloro che l'abitavano, e di più, che rendutisi cristiani, innanzi di ergere al vero Dio quell'altare, dovette eliminare da essa ogni pagana superstizione ed abbattere perciò l'ara e la statua di Apollo; nume che secondo il costume dei cittadini vi riceveva precipuo culto. Ecco l'ara abbattuta, ma *privata*; ecco una statua, non un tempio, o tutto al più, un'edicola di Apollo atterrata, ma *nella casa di un privato*; ecco quel privato edificio mutato in casa di orazione, *o titolo*; ecco i primi fedeli di Napoli coi loro sacerdoti in essa raccolti per trasmettere alle seguenti generazioni la preziosa eredità del più profondo sentimento di rispetto per quel sacro luogo; ed ecco da ultimo fatta ragione a quella greca iscrizione ricordata in *s. Pietro ad Aram* la quale diceva, che quella chiesa era stata consecrata dallo stesso principe degli Apostoli, e che egli stesso avea gittate le fondamenta di quel monistero (2).

In tal modo non ha cosa alcuna nè incongruente, nè inverisimile il racconto dei nostri scrittori, e si spiega la facile alterazione che la tradizione del fatto primitivo potette subire, passando a traverso di tanti secoli sino ai nostri scrittori, dopo che la memoria delle private

(1) Erant prae foribus sedilia lapidea, quibus soliti considere: ut in Regia Nestoris *Odys. lib. III. 406*. Sequebatur Αυλη, τοπος υπαιθριος *locus subdialis*, ait Atheneus lib. V. apertus et vacuus; ubi erat ara in qua sacrificabat Peleus *Iliad.* XI. Everardi Feithii, *Antiquit. Homeric. lib. 3. cap. 11. De Domo.* Apollo merito dictus Προσατηριος, quod ante fores statueretur, ceu Patronus, cujus statuam ante aedes consecratam ponebant. Iosephi Laurentii *Varia sacra Gentilium cap. VII.* Legimus statuisse Graecos *Apollinem* θυραιον, et *Anthelios Daemones* ostiorum praesides; *anthelii* dicti, quasi contra solem positi in foribus. *Id. cap. VIII.*

(2) V. a pag. 339. nota 2. e pag. 340. nota 1.

costumanze religiose dei nostri maggiori *pagani* era del tutto perduta e spenta.

XLVIII. Ma a chi appartenne quella casa? L'Oldoino nelle note al Ciacconio disse, che la casa in cui trovò ospizio il principe degli Apostoli, era di santa Candida: dal che si arguirebbe che la chiesa di s. Pietro ad Aram, a suo parere, fosse stata quella casa medesima. Ma nello stesso periodo afferma che quella chiesa fu primitivamente la casa di s. Aspreno (1). Che la casa del primo vescovo di Napoli sia stata in città, è opinione di tutti i nostri scrittori dopo il Cronista di santa Maria del Principio (2). Ciò in vero non impedisce che ne avesse potuto avere un'altra fuori le mura. Ma che quella consecrata in *titolo* e che poi divenne la chiesa di s. Pietro ad Aram, non sia stata di s. Aspreno, ma piuttosto di santa Candida, pare che si arguisca dagli Atti medesimi di s. Aspreno. S. Pietro si ferma fuori la città di Napoli a riposo del viaggio: quivi s'imbatte in santa Candida, quivi la risana, e quivi la battezza (3). Ma se l'incontro accadde sulla pubblica via, la guarigione ed il battesimo, o per lo meno certamente il battesimo non si può supporre, che le sia stato altrove conferito, che in una casa; in quella appunto che poi fu consecrata in *titolo*. Ciò, a prescindere da ogni altra ragione, è detto apertamente in tutte le antiche iscrizioni e documenti che abbiamo innanzi riportato in ordine alla chiesa di s. Pietro ad Aram; cioè che in quel luogo dove s. Pietro celebrò il divin sacrificio, quivi

(1) Divus Petrus Neapolim ingressus, ibique a Candida hospitio exceptus, Asprenum seu Asprenatem in lecto a viginti annis jacentem, baculi contactu ad antiquam restituit sanitatem, qui eo prodigio ad Christi fidem deductus, ab Apostolo baptizatus primum, mox Neapolitanae urbis Episcopus ordinatus, propriam domum in Ecclesiam dedicavit, quae nunc ex primis ejusdem civitatis basilicis s. Petri ad Aram nuncupatur, Ara Petri antiquitus dicta, quia ibi Petrus divinum Missae sacrificium celebraverat, ut antiqua traditio et ejus loci vetusti lapides, quos Schradenus et Caracciolus referunt, diserte testantur. Oldoin. *Hist. Rom. Pont. tom. 1. col. 46.*

(2) Vedi a pag. 304. nota 2.

(3) Vedi gli Atti di s. Aspreno nell'Appendice alla lettera G.

medesimo battezzò Candida ed Aspreno (1). Ma finchè santa Candida s'intrattenne in discorso con s. Pietro, non si parlò di Aspreno. Essa si risovvenne di lui per raccomandarlo al principe degli Apostoli, solamente dopo che fu guarita e battezzata (2). La casa adunque dove ella venne iniziata alla cristiana religione, non era di Aspreno. Continuano gli Atti, narrando che Candida fatta già Cristiana fu mandata dal principe degli Apostoli a risanare Aspreno in nome di Gesù Cristo, e che egli, ottenuto il celeste favore, volò ai piedi di s. Pietro, condotto, come è naturale, dalla donna medesima, che sapea dove l'avea lasciato, e quivi venne a lui ancora amministrato il battesimo. La casa adunque di cui Candida disponeva come padrona, di chi sarà stata se non di Candida medesima?

Questo giudizio trova un valevole suffragio nei fatti. Imperocchè quella stanzetta che ancora si addita nella chiesa di s. Pietro ad Aram, annessa alla *Confessione* di santa Candida, è di romana costruzione e di quel genere che si usava ai principii dell'Impero, come è chiaro dagli edifizii di quella data che veggonsi in Pompei, Pozzuoli e Baia; fu messa (3), anche prima del 1709 in cui fu scoperta, in comunicazione con l'antica chiesa per via di quella scaletta che dopo pochi gradini venne poi tagliata da un pilone della presente chiesa; riscosse venerazione dai fedeli, come appariva da quella pittura della Vergine con s. Aspreno e santa Candida, innanzi a cui ardeva una lampana; si trova verticalmente in corrispondenza con la cappella di santa Candida nella chiesa superiore, ciò che non si può dichiarare un caso; fu vicina al sepolcro di quei sette corpi, tra cui, più che probabilmente, quello di santa Candida; in essa santa Candida fece penitenza, come dice il D'Engenio, tradizione che non contradice all'altra che ella conducesse i suoi dì presso l'Oratorio di santa Maria del Principio,

(1) Vedi il Cap. IV. del lib. IV.

(2) Vedi gli Atti di s. Aspreno nell'Appendice alla lettera G.

(3) Intorno a questa stanzetta vedi la relazione dei Canonici Regolari Lateranesi alla fine del Cap. antecedente.

perchè quei due soli titoli erano al suo tempo in Napoli, e siccome s. Aspreno or nell'uno, or nell'altro celebrava i divini misteri, così è ben giusto il ritrovare questa prima pecorella sempre accanto al suo pastore (1). Dal che, in conformità degli Atti di s. Aspreno da cui arguimmo che la chiesa di S. Pietro ad Aram fu in origine la casa di santa Candida, si deduce 1. Che veramente in quel sito sorgeva una casa Romana all'epoca di s. Pietro: 2. E che i fedeli di Napoli furon persuasi, che quella casa avesse relazione con santa Candida, sì perchè vi fu seppellita, sì perchè in vita la santificò con le sue orazioni.

CAPITOLO SESTO

Costantino Magno e il Sommo Pontefice S. Silvestro vennero mai in questa città di Napoli?

XLIX. Nel libro antecedente (2) promisi al mio lettore di discutere in un distinto capitolo, se, giusta la testimonianza delle antiche memorie della chiesa di s. Pietro ad Aram e delle tradizioni conservateci dai nostri patrii scrittori, il Sommo Pontefice s. Silvestro abbia mai celebrato il divin sacrificio all'altare del principe degli Apostoli in essa chiesa di s. Pietro ad Aram, e se essa sia stata mai visitata da Costantino Magno (3). Siffatta inchiesta, come si scorge a prima giunta, ci mena a più alti principii; perchè la risposta sarà affermativa, o negativa, secondo che si potrà dimostrare, che Costantino e s. Silvestro sieno mai venuti, o pur no, in Napoli.

È fuori controversia che il Grande Costantino abbia edificata in questa città di Napoli una chiesa: così at-

(1) Di questi due titoli ho parlato nel Cap. IV del lib. IV. n. LXI.

(2) Lib. IV. cap. IV. pag. 319.

(3) Vedi a p. 349 le note 2 e 4. Aggiungi l'autorità del *Chron. S. Petr. ad Aram vulgo Castast.. nu. l. col. 2:* Silvester Papa Primus in Altari S. Petri Neap. Missam celebravit. *Sommario delle Prerogative et indulgenze della ven. chiesa di S. Pietro ad Aram pag. 70 nota 40.*

testano, come sappiamo, Anastasio Bibliotecario (1) e Giovanni Diacono (2), autori del nono secolo; con le quali due testimonianze concordano quella del Martirologio Romano (3) e quelle dell'ottavo secolo del venerabile Beda (4) e della vita di s. Silvestro (5), e le altre anche del nono dell'autore della vita di s. Attanasio (6), del Cronico Vulturnese (7), e di Adone (8), i quali depongono uniformemente lo stesso (9). Anche al presente sotto il musaico di santa Maria del Principio nella chiesa di santa Restituta, che rappresenta la Vergine sedente col divino Infante in grembo, avente a dritta il vescovo martire s. Gennaro, e a sinistra la vergine martire santa Restituta, si leggono sette esametri del 1313, che dicono: *Compiuti trecento anni dacchè Iddio, luce immensa,*

(1) Vedine la citazione a pag. 307. nota 2.

(2) V. a pag. 307. nota 3.

(3) Neapoli in Campania Sanctae Restitutae Virginis et Martyris ... in ejus honorem Constantinus Magnus basilicam postea Neapoli erigendam curavit. *Martyrol. Rom. XVI. Cal. Jun.*

(4) Item basilicam in urbe Neapoli. Beda, *Tom. II. op. De sex aetat. mundi, in Costantino.*

(5) Praeter basilicas quas Constantinus Romae et alibi condidit, etiam unam Neapoli erexisse narratur in vita s. Sylvestri; quae in Libro Pontificali extat: quae vita cum antiquioribus aliis octavo saeculo prodiisse dicitur. Ergo ejus vitae auctor de Neapolitana basilica sic scriptum reliquit: *Eodem tempore fecit basilicam beatissimus Constantinus Aug. in urbe Neapolitana, cui obtulit et dona haec.* Mazoch. *de Neap. Cathed. pag. 5.* Cf. Schelestratii *Dissert. de Pontif. Rom. Catalogis cap. VIII. num. 1. 2.* — Chioccarelli, *op. cit. pag. 29.*

(6) Auctor vitae longioris s. Athanasii de ecclesia s. Restitutae: *Quae a Constantino Imperatore, ut fertur, condida est.* Mazoch. *op. cit. pag. 10. num. IV.* Cf. Chioccarelli, *op. cit. pag. 30.*

(7) Constantinus extruxit *in civitate Neapoli ecclesiam sancti Salvatoris mirae pulchritudinis; in civitate Capuana ecclesiam in honore Apostolorum quae dicitur Constantiniana, et Stephani Protomartyris.* Chron. Vultur. *apud Murat. Script. Rer. Italic. tom. 1. part. II. pag. 350.*

(8) Item Basilicam in urbe Neapoli miro opere (Constantinus Magnus) exornavit in honorem ss. Apostolorum et Martyrum. Ado, *Chron. in Costantino tom. XVI. Bibl. SS. PP. pag. 793. col. 1.* Cf. Chioccarelli, *op. cit. pag. 30.*

(9) Depongono lo stesso intorno alla edificazione della chiesa, non intorno al nome che portò.

discese in terra a farsi uomo, la nobile Elena edificò questo tempio. Niuno potrebbe dire quante indulgenze il Papa Silvestro, grato all'Augusto Costantino e alla sua madre, abbia concesso a questa chiesa: la quale fu data all'amministrazione e cura del clero di Partenope (cioè al Capitolo de' canonici), *decorsi mille trecento, aggiunti undici e due anni* (cioè nel 1313) (1).

L. Nè quel pio Augusto fu pago della edificazione della chiesa, ma la fornì di ricchi doni in argento ed oro, e di una dote di ample possessioni, come si può vedere nel Pontificale che va sotto il nome di s. Damaso e in Anastasio Bibliotecario (2). Gli scrittori dell'età seguenti allargarono il numero delle chiese di Costantino in Napoli, di modo che non vi fosse quasi alcun sacro tempio di qualche antichità, che non venisse da loro attribuito a quell'Imperatore. La quale intemperanza o ignoranza dei tempi passati molto giustamente fu corretta in questo ultimo secolo da chiari nostri scrittori, Mazocchi, Sabbatini, Parascando-

(1) LUX DEUS IMMENSA POSTQUAM DESCENDIT AD IMA
ANNIS TRECENTIS COMPLETIS ATQUE PERACTIS
NOBILIS HOC TEMPLUM SANCTA CONSTRUXIT HELENA:
HIC BENE QUA TA DATUR VENIA, VIX QUISQUE LOQUATUR
SILVESTRO GRATO PAPA DONANTE BEATO.
ANNIS DATUR CLERUS JAM INSTAURATOR PARTHENOPENSIS
MILLE TRECENTENIS UNDENIS BISQUE RETENSIS.
Mazoch. *de Neap. Cathed. pag. 75.* e vedine il dotto suo comento da essa pag. 75 a 80.

(2) Trascrivo da Anastasio Bibliotecario la nota dei doni che fece a questa chiesa — Eodem tempore fecit basilicam beatissimus Constantinus Augustus in urbe Neapolitana, cui obtulit et dona haec: Patenas argenteas duas pensan. sing. libras viginti quinque: scyphos argenteos duos pensan. sing. libras decem: calices ministeriales quindecim pensan. sing. lib. duas: Amas argenteas duas pensan. sing. libras quindecim: phara argentea viginti pensan. singula libras octo: fecit vero et forum in eadem civitate, et donum obtulit hoc: Possessionem Machari praestantem solidos centum et quinquaginta: possessionem et Cymbranam praestan. solidos centum et quinque; possessionem Hyrclinam praestan. solidos centum et octo: possessionem Afilas praestan. solidos centum quinquaginta: possessionem ad Nimphulas praestan. solidos nonaginta; possessionem Insulam cum Castro praestantem solidos octoginta. Anast. Biblioth. *De Vitis Pontif. Rom. in s. Silvestro.*

lo, Zito (1) ed altri cospicui. Tuttavolta non si può negare che è cosa ben probabile, che oltre a quella nobilissima, direttamente edificata da Costantino in Napoli, qualche altra chiesa ancora, e forse più di un'altra di ordine inferiore, ne sia stata con denaro del suo Erario qui innalzata; perchè Eusebio nella vita di lui ha detto: « Due leggi (da Costantino) vennero fuori ad un tempo: una che proibiva i detestevoli sacrificii in onore degli idoli che solean farsi dovunque per le città e le campagne . . . . . .; e la seconda la quale comandava che le fabbriche degli oratorii sorgessero a buona altezza e le chiese di Dio si costruissero di maggior larghezza e lunghezza, come se tutti gli uomini, per dir così, tolta di mezzo la stolta religione del gentilesimo, fossero in avvenire per aderire al vero Dio; chè questi erano i sentimenti dell'Imperatore, e che la sua pietà verso Dio tai cose lo spingeva a scrivere ai Presidi di ciascuna provincia. Oltre a ciò la legge conteneva che non risparmiassero denaro, ma per la costruzione dei sacri edificii ne prendessero dagli imperiali tesori, quanto l'uopo ne richiedesse. Che anzi ai prelati di ciascuna chiesa erano mandate lettere di questa forma, come a me si piacque diriggerle pel primo (2). »

(1) Mazoch. *De Cathed. Neap.—De cultu sanct. Episc. Eccl. Neap.—In vetus Marmor. Kalen. Eccl. Neap.* passim. Sabbatini, *il vetusto Calend. Napol.* passim. Parascandolo, *Memorie Storico - critiche - diplomatiche della chiesa di Nap.* passim. Zito, *Breve Compendio della fondazione del Monistero di s. Gregorio Armèno detto di s. Ligorio di Nap. nota 2. p. 11.*

(2) Εθ' εξης δυο κατα το αυτο επεμποντο νομοι· ο μεν ειργων τα μυσαρα της κατα πολεις και χωρας το παλαιον συντελουμενης ειδωλολατρειας . . . . ο δε των ευκτηριων οικων τας οικοδομας υψουν, αυξειν τε και εις πλατος και μηκος τας εκκλησιας του θεου διαγορευων· ωσανει μελλοντων τω θεω σχεδον ειπειν απαντων ανθρωπων τε λοιπα προσοικειουσθαι, της πολυθεου μανιας εκποδων ηρμενης. Τοιαυτα γαρ φρονειν τε και γραφειν τοις κατα τοπον αρχουσι, βασιλεα η αυτε περι του θειου ευσεβεια ουσα· Χρηματων δε μη φειδεσθαι δοσεως, αλλ' εξ αυτων των βασιλικων θησαυρων, τας επισκευας ποιεισθαι παρηγγελεν ο νομος. Εγραφετο δε και τοις κατα παντα τοπον των εκκλησιων προεδροις τοιαυτα· οποια και ημιν επιστελλειν ηξιου, πρωτην ταυτην εις ημετερον προσωπον γραφην διαπεμψαμενος. Exinde duae leges uno eodemque tempore sunt emissae: altera quae detestanda Idolorum cultus sacrificia, per urbes olim et per agros passim fieri solita, prohibebat . . . . . altera quae Oratoriorum fabricam in

« Eusebio, carissimo fratello: avendo finora l'empia persecuzione e la tirannica violenza bersagliati i ministri del nostro Salvatore, io tengo per certo e sono pienamente persuaso, che gli edificii di tutte le chiese o sono malandati per incuria, o pel timore dell'istante ingiustizia dei tempi. Ora poichè la chiesa ha acquistata la sua libertà e quel Dragone (1) per la provvidenza di Dio ottimo massimo è stato da noi eliminato dall'amministrazione dello Stato, stimo che tutti abbiano in questo fatto ravvisata la divina potenza, e che quanti o per timore, o per incredulità in qualunque modo mancarono, conosciuto il vero Dio, ritorneranno alla retta e vera maniera di vivere. Siccome adunque noi lo diciamo a te, così tu fa sapere a quanti conosci, vescovi, presbiteri, e diaconi, i quali in ciascun luogo presiedono alle diverse chiese, che con ogni studio e diligenza attendano all'opera delle chiese, affinchè o sieno riparate quelle che ancora rimangono, o vengano migliorate e ingrandite, o dove la necessità il richiedesse, se ne costruiscano di nuove. Tutto quello poi che sarà necessario, tanto tu stesso che tutti gli altri, col tuo intervento, domandatelo ai Presidi delle provincie e all'Officio della Prefettura Pretoriana. Imperocchè a questi è stato ordinato per lettere di eseguire appuntino qualunque cosa la tua santità sarà loro per comandare (2). »

sublime erigi, et Ecclesias Dei tam latitudine, quam longitudine ampliores effici praecipiebat; perinde ac si universi, ut ita dixerim, homines, insania multorum deorum observantia e medio sublata, in posterum accessuri essent ad Deum. Haec Imperatorem sentire, haec ad cujusque Provinciae Praesides scribere, religiosa divini Numinis observantia impellebat. Illud praeterea lex continebat, ne pecuniis largiendis parcerent; sed ut ex Imperialibus thesauris sumptus ad aedium sacrarum extructionem depromerentur. Quin etiam ad cujuslibet loci Ecclesiarum Antistites istiusmodi literae scribebantur; cujusmodi etiam ad me scribere dignatus est. Easque primas ad me nominantim literas dedit. Euseb. de *Vita Constantini lib. II. cap. XLV.*

(1) Intende Massenzio, morto poco prima in battaglia contro di lui.

(2) Νικητης Κωνσταντινος μεγιστος σεβαστος Ευσεβιω. Εως τε παροντος χρονου της ανοσιου βουλησεως και τυραννιδος τες υπηρετας τες τε Σωτηρος διωκουσης, πεπιστευκα και ακριβως εμαυτον πεπεικα, παντων των εκκλησιων τα εργα η υπο αμελειας διεφθαρθαι, η φοβω της επικειμενης αδικιας μη αξιως γεγενησθαι, α-

E siegue Eusebio: « Simili lettere furono mandate in ciascuna provincia ai prelati delle chiese. Ed ai governatori ancora delle provincie fu comandato di eseguire analogamente questi ordini. Perlocchè con somma celerità le disposizioni della legge con l'opera stessa venivano mandate a compimento (1) ». Più ricisamente in seguito

δελφε προσφιλεστατε· νυνι δε της ελευθεριας αποδοθεισης και τε δρακοντος εκεινε απο της των κοινων διοικησεως, τε θεε μεγιςε προνοια ημετερα δ'υπηρεσια εκδιωχθεντος, ηγεμαι και πασι φανεραν γεγενησθαι την θειαν δυναμιν· και τες η φοβω, η απιςια αμαρτημασι τισι περιπεσοντας επιγνοντας το οντως ον, ηξειν επι την αληθη και ορθην τε βιε καταςασιν. Οσων τοινυν ηαυτος προϊςασαι εκκλησιων, και αλλες τες κατα τοπον προϊςαμενες επισκοπες, πρεσβυτερες, τε η διακονες ισθα υπομνησον σπεδαζειν περι τα εργα των εκκλεσιων· και η επανορθεσθαι τα οντα, η εις μειζονα αυξειν, η ενθα αν Χρεια απαιτη, καινα ποιειν· αιτησεις δε και αυτος, και δια σε οι λοιποι τα αναγκαια παρα τε των ηγεμονων, και της επαρχικης ταξεως· τετοις γαρ επεςαλθη, παση προθυμια εξυπηρετησασθαι τοις υπο της σης οσιοτητος λεγομενοις. **Constantinus victor, maximus Imperator Eusebio. Cum usque ad hanc diem impia praesumptio et tyrannica violentia ministros Salvatoris nostri sit persecuta, pro certo habeo, planeque mihi ipse persuadeo, omnium Ecclesiarum aedificia aut per iniuriam corrupta, aut prae metu ingruentis temporum iniquitatis minus honorifice exculta esse, frater carissime. Nunc vero cum libertas restituta sit, et draco ille, providentia quidem Dei Optimi Maximi, ministerio autem nostro, a Reipublicae administratione submotus: equidem existimo, divinam potentiam omnibus clarissime innotuisse, et eos qui seu metu, seu incredulitate aliquid peccaverunt, agnito illo qui vere est, ad rectam et veram vivendi rationem esse redituros. Quotquot igitur ecclesiis aut ipse praees, aut alios in singulis locis praesidentes Episcopos, et Presbyteros, ac Diaconos nosti, cunctos admone, ut in opera ecclesiarum omni studio ac diligentia incumbant, quo aut reparentur quae adhuc manent, aut augeantur in majus, aut sicubi usus postulaverit, nova aedificentur. Quaecumque autem necessaria fuerint, et ipse et reliqui alii tuo interventu, tum a Praesidibus Provinciarum petent, tum ab officio Praefecturae Praetorianae. His enim per literas praeceptum est, ut omni diligentia iis, quae tua sanctitas dixerit, obsequantur.** *Id. ibid. cap: XLVI.*

(1) Ταυτα μεν ουν καθ' εκαςον εθνος εγραφετο τοις των εκκλησιων προεςωσι· τα ακολετα τε τετοις πραττειν οι των εθνων ηγεμονες πκελευοντο. Συν πολλω τε τω ταχει δι' εργων εΧωρει τα νενομοθετημενα. **Hujusmodi quidem epistolae per singulas Provincias ad Ecclesiarum Antistites sunt missae: Rectoribus quoque Provinciarum mandatum est, ut his convenientia exequerentur. Adeoque summa cum celeritate legis praecepta opere ipso adimplebantur.** *Id. ibid.*

narra, che *le principali città di tutte le provincie dell'Impero furono decorate da Costantino di magnifiche chiese* (1).

E ciò è tanto più verisimile per Napoli, che questa città era quasi alle porte di Roma.

LI. Per certo siccome nel presente regno di Napoli, così in Napoli peculiarmente abbiamo i più belli documenti della gratitudine che questa città serbò al grande Costantino, e non dico già solamente durante la sua vita, come si può arguire dalle iscrizioni poste a lui e a santa Elena sua madre (2); ma in tempo non sospetto, cioè dopo la sua

(1) Euseb. *de vita Constant. lib. III. cap. L.*

(2) Una di Costantino si leggeva *ad arcum Sancti Spiritus secus viam Toletanam :*

D. N.
FLAV. VAL.
CONSTANTINO
PIO. FEL.
INVICTO. AUG.
DIVI. COSTANTI
PII. FIL.

Una seconda a santa Elena *in Aedibus Collegii Jesuitarum Patrum :*

PIISSIMAE ET CLEMENTISSIMAE
DOMINAE NOSTRAE
HELENE (*sic*) MATRI DOMINI NOSTRI VICTORIS
SEMPER AUG. CONSTANTINI
ET AVIAE DOMINORUM NOSTRORUM
CAESARUM BEATISSIMORUM
UXORI DIVI CONSTANTI
ORDO NEAPOL. ET
POPULUS

La terza anche a santa Elena *ad Sedile Montanum :*

PIISSIMAE AC VENERABILI DOMINAE NOSTRAE
HELENAE AUG. MATRI DOMINI NOSTRI SEMPER AUG.
CONSTANTINI ET AVIAE DOMINORUM NOSTRORUM
BEATISSIMORUM CAESARUM ORDO ET POP. NEAPOL.

Caracciolo, *op. cit. Constantini M. Neapolim adventus pag.* 288. Cf. Gra-

morte, lunghissima età da poi. Imperocchè se in Catania nella Sicilia si rammenta una consorteria di laici sotto la invocazione di s. Costantino (1); se nella diocesi di Mileto presso Reggio nella Calabria Ulteriore Seconda è un villaggio che ne porta il nome, e dove ai due di maggio ne ricorre la festività coll'ufficio *de communi Confessoris non Pontificis* (2); se nella diocesi di Tursi ed Anglona nella Calabria Ulteriore Prima un'altro villaggio, anche da lui chiamato *s. Costantino*, ha la chiesa madre dedicata a lui medesimo e alla sua madre s. Elena, ed ai 21 di maggio ne celebra la solennità con rito doppio e con ufficio *proprio*; se in tutte le terre Albanesi del nostro regno che serbano il rito greco, alla maniera appunto della chiesa greca gli è dedicato il giorno ventuno di maggio con ufficio proprio secondo il greco Breviario, per ordine de' sommi Pontefici messo a stampa in Roma (3); anche Napoli ne celebrò un tempo la solennità ai 21 di maggio, come è evidente dal Calendario di marmo del secolo IX (4), e gli innalzò tempii, di che è pruova quella chiesina presso s. Agostino maggiore, la quale era già eretta nel 1367 (5), appellata ora *della Croce*, ma di cui il primitivo titolo fu *dei santi Elena e*

ter. *Tom. I, pag. CCLXXXIV num. 2. Tom. II. par. I. pag. MLXXXVI. num 2.* Cianpini, *De sacr. aedificiis a Constantino M. constructis Tom. I. cap. 20. pag. 142.*

(1) Sub nomine S. Constantini notus est *(Catanae)* pius virorum coetus in Disciplinantium Confraternitatem institutus ab anno MCCCVI. De Grossis, *Catan. sacra*, *Chord. II.*

(2) In extima Majoris Graeciae, seu Calabriae parte S. Constantini vicus est ad Dioecesim Miletanam pertinens, a Monte autem S. Leonis solis IV. P. M. distans: ubi festum Sancti Imperatoris agi die 11. Maji, cum Officio de Communi Confessoris non Pontificis, scimus per literas ex nostro Mon. Leonensi Collegio datas. Bolland. *die XXI. Maji*, *Comment. praev. in Act. S. Const. Imp. num. 7.*

(3) Sabbatini, *op. cit. 21. Maggio pag. 89.*

(4) È segnata con queste parole: MEMORIA CONSTANTINI IMP.

(5) Tolgo questa data da una iscrizione sepolcrale di questa chiesa riportata dal Sabbatini e da altri: *Hic jacet corpus Bartholomaei de Saxo de Scolis mercatoris, habitatoris Neap. qui obiit Anno Domini 1367 mensis Octobris XI. Indictione.*

Costantino (1). Ed aggiungi che al tempo del Mazocchi si celebrava ancora una messa anniversaria per l'anima di Costantino Magno nella chiesa di s. Giovanni Maggiore il dì 15 di marzo (2); e l'antico Rituale di santa Restituta portava, al riferir del Chioccarelli, una orazione che nel dì della commemorazione di tutti i defunti si recitava nel coro di santa Restituta pel Divo Costantino, nella quale *si chiedeva a Dio, alla cui maestà soggiacciono i re e gli imperatori, che per la sua pietà usasse misericordia all'anima del suo servo Costantino imperatore romano, il quale tanto religiosamente in onor del suo nome avea fondato quel sacratissimo tempio della diva Restituta e quattordici Canonici Cardinali* (3).

(1) Sabbatini, *op. cit. 3. Maggio pag. 17.*

(2) Quum heic (die XXI Maji in Kalend. marmor. Eccl. Neapol.) nec *Depositionis*, nec *Natalis* consueta nota signetur, sed praescribatur Memoria Constantini Imp; hinc credo posteritati oblatam errandi ansam fuisse, existimanti, non de cultu heic agi, sed de *Memoria*, id est suffragio anniversario, quod defuncto impenderetur. Atque hinc ortum censeo, ut in Basilica s. Ioannis Maioris (in qua hoc marmoreum Kalendarium detectum fuit, quam a Costantino fuisse primitus aedificatam, vulgo, sed falso sibi persuasum habent) die XV Martii hodiedum pro anima Constantini Magni sacrum anniversarium fiat. Mazoch. *In vetus marmor. s. Neapol. Eccl. Kalendarium Tom. I die XXI Maji pag. 409 col. 1.*

(3) In vetustissimo Manuscripto Codice, quod Rituale Neapolitanae Ecclesiae noncupatur, ac penes Capitulum Longobardo caractere asservatur, inter alia conspiciuntur cerimoniae, ritus ac preces, quae singulis annis in Defunctorum Commemorationis Die celebrari consueverant, ubi quoque post preces variis in locis pro fidelium animabus recitandas, in Choro etiam sanctae Restitutae, Constantini magni Imperatoris, eius Ecclesiae fundatoris, memoria hunc in modum habetur:

Omnipotens sempiterne Deus, cuius maiestati Reges atque Imperatores subjacent, quaesumus pro tua pietate, miserere animae famuli tui Imperatoris Romani Constantini, qui hanc Divae Restitutae sacratissimam aedem, Canonicosque Cardinales quatuordecim in honorem tui nominis observantissime dedicavit. Per Dominum nostrum etc.

Chioccarelli, *op. cit. pag. 30 seq.*

Il Mazocchi riporta l'intestazione di questa *Orazione*: Pro Divo Imperatore Constantino (*De Eccl. Cath. Neap. pag. 65 not. 58*); nè faccia meraviglia quel titolo di Divo dato a Costantino, e preposto ad una

LII. Il chiarissimo Mazocchi sospetta che questa Orazione e quel funerale sieno nati dalla falsa interpretazione data nei tempi posteriori alla voce Memoria, con la quale nel Calendario di marmo era annunciata la sua festività, al modo della chiesa greca che con tale vocabolo appunto distingue i giorni dedicati ai *Santi* semplicemente *Confessori* (1). Non vi ha cosa più ragionevole di questa opinione, ma ella va dichiarata, perchè l'esposizione di questi fatti proceda senza veruna oscurità.

La chiesa di Napoli da principio onorò come santo l'Augusto Costantino, sì perchè gli dedicò una chiesa, sì perchè troviamo il suo nome inserito nel *Catalogo dei Santi* a cui ella nel IX secolo rendeva pubblico culto (2). Nè perchè la sua festività è segnata con la parola Memoria, ciò può indurre alcun dubbio. Anche al dì 23 di ottobre in quel medesimo Calendario la festività di s. Zaccaria è così notata: Memoria di s. Zaccaria (3); e sia che si avesse voluto indicare il Profeta di tal nome, sia il padre

pubblica preghiera che si faceva per la sua anima. Io ricordo al lettore, che *Divi* furon detti gl'Imperatori dopo la loro *Apoteosi*, cioè dopo di essere stati annoverati tra gli *Dei*: sacrilego onore che i pagani non furon tardi a rendere anche a Costantino, come è chiaro dagli scrittori e dalle medaglie (Eutrop. *in Breviar.* — Mediob. *Numismat. Imperator.*) E per certo cotesto titolo era divenuto così familiare per gli Augusti, che nella intestazione dell'*Orazione* deve estimarsi unicamente come *nota di un onore civile.* Gli scrittori ecclesiastici dettero a questa parola un altro significato meramente cristiano, distinguendo con essa i *Santi*, e ciò perchè noi siam certi della loro eterna gloria nel cielo, dove *similes ei (Deo) erimus:* Ioan. *Ep. I, cap. III, v. 2:* e dove *in eandem imaginem (Dei) transformamur.* II ad Cor. *cap. III, v. 18.*

(1) Quo istud Memoria in his Fastis pertineat, nemo non videt. Eodem certe, quo in graecorum libris liturgicis Μνημη, id est *Memoria* pluribus coelicolis praescribitur. Sed et iidem Graecorum libri, quum sine tergiversatione Constantinum inter Sanctos referant, tamen hoc die ΜΝΗΜΗ i. e. *Memoria*, praesignant, quod et alibi millies faciunt. Id autem vocabulum praescribi a Graecis solet diebus festis non Martyrum. Mazoch. *in Kal. marmor. die XXI Maji pag. 409, col. 2.*

(2) Appena morto Costantino, fu pubblicamente venerato come *santo*. Vedi Eusebio nella vita di Cost. verso la fine del lib. IV, ed Aurelio Vittore, ed Eutropio.

(3) Memoria S. Zachariae.

di s. Giovanni Battista, quel nome espresse sempre un santo, perchè l'uno e l'altro in ogni tempo fu con pubblico culto onorato nella Chiesa (1). Ma nei secoli posteriori potette prima di tutto avvenire, che ella ne dismettesse a suo talento il culto. Imperocchè molto tardi i Romani Pontefici con provvido consiglio avocarono a sè, per la unità della sacra Liturgia, il dritto di che prima usava ciascun vescovo nella sua diocesi, di prescrivere a tutta la Chiesa i santi a cui si dovesse il pubblico culto (2). Dal che si può intendere come la chiesa di Napoli che prima gli rendea il culto pubblico, potesse di leggieri, secondo l'impulso della sua pietà, sostituire impunemente altro nuovo santo, o altra solennità nel giorno alla sua festività dedicato, in guisa che così andasse omninamente in disuso. Ma potette in secondo luogo accadere che la stessa chiesa di Napoli volesse in seguito per qualunque ragione tornare agli atti della sua gratitudine verso Costantino: ed allora trovando nel suo antico Calendario, che ella in altro tempo rimoto avea onorata la sua MEMORIA; adottasse per lui il rito onde a quell'epoca posteriore si pregava pei defunti, così allora intendendosi la parola MEMORIA, laddove quando quel Calendario fu scolpito, con la nota di MEMORIA erano indicate anche le solennità dei santi.

LIII. Questo fatto diverrà anche più evidente, se in quei primi tempi la chiesa di Napoli pregò per l'anima di Costantino. Imperocchè come sanno coloro che le materie della cristiana antichità hanno per le mani, in quella età *si pregava nel sacrificio della Messa anche per le anime dei Santi:* così nella Liturgia Mozarabica per le anime di Ilario, Attanasio, Martino; in quelle di s. Gregorio Nazianzeno e di s. Cirillo per le anime dei patriarchi, degli apostoli, dei martiri, dei confessori e della stessa Beata Vergine, di Ignazio, Giulio, Attanasio; affinchè avessero riposo nel paradiso: così del pari nella Si-

(1) Vedi il Martirologio Romano e le note del Baronio ai giorni 6 di Settembre e 5 di Novembre, consecrati alla memoria del primo e del secondo S. Zaccaria.

(2) V. la nota 3 alla pag. 293, la nota 1. a pag. 469, e il Decreto della sacra Congr. dei Riti del 1628 nota 4, pag. 470.

riaca e nella Etiopica (1): e gli antichi Messali romani nella messa del giorno di s. Leone portano una orazione nella quale si porgevan suppliche a Dio, che quella santa oblazione tornasse di giovamento all'anima del suo servo Leone (2). « Questo rito poi (avverte al nostro proposito il dotto cardinal Bona) onde allora si offeriva il sacrificio anche pei giusti e pei santi, ed anzi per gli stessi martiri, non viene già a dire che la chiesa pregasse per essi loro, perchè gli antichi padri non ignoravano che ciò sarebbe stato inutile, essendo tutti persuasissimi, che i martiri di Gesù Cristo godevano della felicità della celeste patria subito dopo la loro morte; ma che offeriva il sacrificio per loro onore e memoria. Lo attesta Cipriano nell'epistola XXXIV nella quale parlando dei martiri *che con la loro illustre passione meritarono dal Signore palme e corone*, dice: *Noi offriamo sempre sacrificii per loro, come vi ricordate:* lo che più chiaramente egli stesso spiega nell'Epistola XXXVII doversi intendere per la loro memoria, dicendo: *Prendete nota dei giorni, nei quali lasciano questa vita* (di quelli cioè che sostenuti nelle carceri e tra i ceppi, morivano per Gesù Cristo), *acciocchè possiate celebrare le loro commemorazioni tra le memorie dei martiri.* E più giù: *Celebriamo pure in questa terra oblazioni e sacrificii per la loro commemorazione* (3). »

(1) Cf. Renaudotium, Collect. Liturg. Tom. II.

(2) *Annue nobis, Domine, ut animae B. Leonis haec prosit oblatio.* Innocent. III *cap. Cum Marthae, De Celebr. Miss.*

(3) Illud advertendum, quod veteris Ecclesiae phrasi etiam pro iustis et sanctis, atque adeo pro ipsis Martyribus sacrificium offerri dicebatur, non quidem pro eis orando, non enim ignorabant antiqui Patres superfluum id fore, cum persuasissimum omnibus esset Martyres Christi statim post obitum supernae patriae felicitate frui; sed pro illorum honore et commemoratione. Testatur hoc Cyprianus *epist. 34.* in qua disserens de Martyribus, qui *palmas a Domino et coronas illustri passione meruerunt*, ait: *Sacrificia pro eis semper, ut meministis, offerimus.* Quod pro illorum commemoratione intelligendum esse idemmet clarius edisserit *epist. 37*, dicens: *Dies eorum*, qui scilicet in carcere et vinculis propter Christum detenti decesserant, *quibus excedunt, annotate, ut commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrari possimus.* Et in

« Questa frase che usano anche i Greci nella loro Liturgia (aggiunge il Bona), è spiegata altrimenti da Niccola Cabasila nella esposizione di quella Liturgia al capitolo XXXIII, cioè che si dica offerirsi il sacrificio pei santi, nel senso di render grazie a Dio pei doni loro compartiti. I santi, egli dice, porgono alla chiesa occasione di render grazie a Dio. Essa offre per loro il sacrificio come un'azione di grazie a Dio, e più di tutti gli altri per la divina madre Maria, come quella che è superiore a tutt' i santi. Perlocchè il sacerdote niente domanda per loro, ma piuttosto ad essi si volge, per essere da loro aiutato nelle orazioni; perchè non col fine di supplicare, ma di render grazie, come ho detto, offre per essi il sacrificio. Così il sommo Pontefice Cajo, come riferisce il Baronio all'anno 295. n. 9. in cui la vergine Susanna, sua nipote, fu coronata del martirio, nel luogo dove fu uccisa offrì sempre il sacrificio per la sua commemorazione. Anche il Pontefice Innocenzo Terzo spiega l'orazione *secreta* nella messa di s. Leone, come si legge negli antichi codici: *Concedici, o Signore, che questa oblazione torni di giovamento all'anima del tuo servo Leone*, in questo senso, che torni a giovamento del suo onore; affinchè cioè sia vie più glorificato dai fedeli, la quale cosa essi fanno con l'annua sua commemorazione (1). »

fra: *Celebrentur hic a nobis oblationes et sacrificia ob commemorationes eorum.* Bona, *Rerum Liturgic. lib. II, cap. 14.*

(1) Aliter explicat hanc phrasim, qua etiam in Liturgia utuntur Graeci, Nicolaus Cabasila in eiusdem Liturgiae expositione *cap. 33*, ut offerri dicatur sacrificium pro Sanctis in gratiarum actionem Deo pro donis ab ipso eisdem collatis. *Hi enim*, ait, idest Sancti, *sunt Ecclesiae agendarum Deo-gratiarum causae. Pro iis offerre rationabilem hunc cultum, tamquam Deo gratiarum actionem, et prae ceteris omnibus pro Beata Dei matre, ut quae omnem sanctitatem excedat. Propterea nihil pro eis orat Sacerdos, sed potius eos orat, ut ab eis in orationibus adiuvetur. Quia non ad supplicationem, sed ad gratiarum actionem, ut dictum est, facit pro ipsis donorum oblationem.* Sic Cajus Papa, ut refert Baronius *an. 295 n. 9*, a die quo Susanna virgo neptis eius martyrio coronata fuit, in loco ubi percussa est, iugiter obtulit sacrificium pro eius commemoratione. Innocentius quoque Tertius *cap. Cum Marthae, celebr. Missarum* secretam orationem S. Leonis, prout legitur in antiquis codicibus, videlicet: *An-*

Quindi conchiude: « Laonde sia che si dica che il sacrificio è offerto pei santi in loro commemorazione, sia che in rendimento di grazie, sia che in onore nel modo che si si è spiegato, niente in questo è contrario o alla fede cattolica o agli ecclesiastici riti (1).

Poniamo adunque, come io diceva, che in origine la chiesa di Napoli avesse onorato Costantino come santo, *pregando per la sua anima*, e da poi tralasciato di rendergli questo culto; quando nei tempi posteriori volle di nuovo rendergli testimonianza del suo affetto, avendo nelle antiche sue memorie trovato che ella in altro tempo *pregava per l'anima di lui;* offerì per lui medesimo preghiere e sacrificii a Dio come per un semplice fedele defunto, perchè allora tanto e non più valea la frase: *pregare per l'anima di alcuno.*

E questi documenti della gratitudine della chiesa di Napoli al grande Costantino chiaramente dimostrano, che i beneficii che ella ne ottenne, di qualunque natura sieno stati, non dovettero esser di lieve momento.

LIV. Or vegniamo alle testimonianze della venuta di lui e di s. Silvestro in Napoli.

Il Cronico di santa Maria del Principio del secolo XIII: *Volendo Costantino trasferirsi in Grecia, venne insieme col Papa Silvestro, dove si trattennero per molti mesi, finchè si allestissero le navi pel suo passaggio. E spesso udendo messa nella episcopale chiesa di Napoli, crescendo nella divozione, arricchì la stessa chiesa di Napoli di molte possessioni e fondi: e levò a molto onore ed incremento lo stato di essa chiesa, facendo che in essa venissero istituiti per s. Cosmo sette canonici sacerdoti e sette altri diaconi prebendati, a cui lo stesso Imperatore donò fondi e possessioni. E*

nue nobis, Domine, *ut animae famuli tui Leonis haec prosit oblatio*, ita explicat, ut prosit illi ad honorem, adeo ut magis a fidelibus glorificetur, quod fit ejusdem annua commemoratione. *Id. ibid.*

(1) Sive igitur in commemorationem, sive in gratiarum actionem, sive in honorem modo explicato sacrificium pro sanctis offerri dicatur, nihil in hoc vel fidei catholicae, vel ecclesiasticis ritibus dissonum est. *Id. ibid.*

fece altresì che si istituisse nella chiesa il Cimeliarca, ossia la dignità Cimeliarcale, secondo il costume della primitiva chiesa, e delle chiese Metropolitane della Grecia (1).

Una iscrizione in marmo nell'oratorio di *s. Giovanni in Fonte* presso santa Restituta:

QUESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE
CONSTATINO ALI ANI CCXXXXIIII POY LA NATIVI DE XPO
ET LA CONSACRAI S. SILVESTRO ET AVE NOME S. IOANNE
AD FONTE ET AVE INDULGETIAE IFINITAE

Questo documento, secondo il Mazoechi, è del secolo XIV (2).

Il Villano scrittore del medesimo secolo XIV: *Volendo Costantino Imperatore andare per Mare in Grecia, venne in Napoli una col Papa Sancto Silvestro, dove fecero dimoranza per parecchi mise, per fine che forono apparecchiati li Navilij per potere passare, per la quale cosa lo prefato Imperatore ogni dì quasi audiva Messa, à la Matre Ecclesia de Napoli, et quanto più spisso udiva la Messa, tanto più tornava divoto, et però dotò, et arricchio la dicta Ecclesia, de multe possessiune, et Terre, et adornò assai lo stato de la dicta Ecclesia, et multo lo augumentò, fandone ordine per Sancto Zopio li Canonici, cioè septi Preti preben-*

(1) Volens praefatus Constantinus (Imperator) in Graeciam se transferre, venit Neapolim una cum praefato Papa Silvestro, ubi moram traxerunt quampluribus mensibus, et quousque fuerunt pro ejus passagio navigia praeparata. Et dum persaepe audiret Missam in Episcopali Neapolitana Ecclesia, factus devotior, ipsam Neapolitanam Ecclesiam multis possessionibus locupletavit et praediis: ac statum ipsius Ecclesiae honestavit, et plurimum augmentavit; in illa faciendo institui per sanctum Cosmum Canonicos Sacerdotes septem et alios septem Diaconos praebendatos, quibus praedia et possessiones Imperator ipse donavit. Nec non institui fecit in Ecclesia Cimeliarcham, seu dignitatem Cimeliarchalem, more primitivae Ecclesiae et Metropolitanarum Ecclesiarum Graeciae. Parascandolo, *op. cit. tom. 2. pag. 212.*

(2) Mazoch. *de Eccl. Cathedr. pag. 85. seg. alla nota 70.*

dati, et septe Diaconi prebendati, à li quali lo Imperatore donò Terre et possessione, anche fè ordinare à la dicta Majore Ecclesia il Cimonarcha, ò vero Dignità Cimornachale, secundo lo costume de la Ecclesia primitiva, et de li Archiepiscopati de Grecia (1).

Qui richiami ancora il lettore l'epigrafe apposta al musaico di santa Maria del Principio nella chiesa di santa Restituta, or ora riportata (2).

Un oscuro istorico di nome Genebristo citato da Fabio Giordano che scrisse delle vite degli Imperatori, codice MS. posseduto dal Caracciolo: *Volendo* (Costantino Magno) *far ritorno in Roma, primamente discese nell'Adriatico* (da alcuna città dell'Illirico posta alla parte superiore del Golfo),*dipoi valicato il mare Jonio*, (discese) *nel Tirreno, e radendo la costa della Calabria e dei Picentini* (Salerno), *fu condotto in Napoli. Egli insieme con la sua madre Elena sciogliendo dal porto* (di quella città posta alla parte superiore del Golfo Adriatico) *a piene vele dentro pochi giorni approdò a Brindisi, dove fu necessità che la flotta svernasse. Quindi sciogliendo da quel porto venne a Taranto, e finalmente, corso il mare Jonio, discese nel seno di Baia. Questo inaspettato arrivo di Cesare colmò di somma letizia la napolitana republica e con solenne pompa, come convenia, gli procedette all'incontro per riceverlo nella città* (3).

Nè fu altra la credenza universale in questa città sino

(1) Villano, *op. cit. cap. 42.*

(2) Vedi a pag. 306, nota 1.

(3) Sic etiam Constantinus Magnus, et Genebristus quidam, antiquus et hactenus ineditus Scriptor lib. de Vitis Imperatorum, apud Jordanum, qui apud nos est M. S. refert: *Ad Urbem rediturus, primo in Adriaticum, mox enavigato Jonio, in Tyrrhenum descendit, et Calabram ac Picentinam oram eradens, Neapolim deductus est. Ipse statim una cum matre Helena e portu solvens, plenis velis intra paucos dies Brundusium appulsus est: ubi necesse fuit, ut classis hybernaret. Inde solvens, Tarentum pervenit. Et mari tandem Jonio enavigato, in Bajanum sinum descendit. Novus Caesaris adventus Neapolitanam Rempublicam summa laetitia perfudit, illique obviam solemni pompa, ut in urbem exciperet, rite processit.* Caracciol. *op. cit. cap. III. sect. V. pag. 57.*

alla metà del secolo passato, cioè sino al Sabbatini ed al Mazocchi, come si raccoglie dai nostri scrittori, il De Stefano, il D'Engenio, il De Lellis, il Caracciolo, e via innanzi.

LV. Io non assumo questi documenti come testimonianze della venuta di Costantino e di s. Silvestro in Napoli, ma solamente come pruova della persuasione dei nostri maggiori nell'epoca a cui risalgono. Laonde non osta al mio scopo che al Caracciolo non paia credibile, che quell'oratorio di s. Giovanni in Fonte con quelle sì modeste dimensioni sia stato edificato da un Imperatore (1); sebbene da quel che abbiamo detto io non vegga nessuna necessità che si debba dire edificato direttamente da Costantino, e non piuttosto col danaro da lui somministrato per mezzo del governatore della provincia al vescovo di Napoli; e sebbene ancora quel piccolo sacro edificio non sia stato altrimenti nella sua origine un oratorio, ma un battistero, come esprime il titolo che ancora porta, e come il dimostrano i segni della grande vasca cavata nel pavimento, e che un dì ne occupò il centro, ora colmata. Al mio fine egualmente non importa che nella iscrizione si dica che quel Battistero fu eretto da Costantino e consecrato da san Silvestro nell'anno 343, mentre Costantino morì nel 337 (2) e s. Silvestro nel 336 (3). E tra essi ho allogato anche l'autorità del Villano; perchè sebbene in quel punto e in moltissimi altri le sue parole sieno una letterale versione del Cronico di santa Maria del Principio, egli nonpertanto fece sua questa opinione, quando senza citare il fonte donde l'attinse, l'inserì nella sua *Storia di Partenope*, e vale quanto le altre testimonianze addotte, per rivelarci quale era in questo particolare la credenza del suo tempo. E da ultimo per la stessa ragione ho citato quell'ignoto istorico del Giordano e del Caracciolo, perchè da essi riconosciuto come antico.

I nostri maggiori adunque credettero che Costantino due volte toccasse Napoli, una volta venendo dall'Adriatico

(1) Caracciol. *op. cit. cap. XXI. sect. VI. pag. 298.*

(2) Cf. Valesium *in notis ad vitam Constantini.* Euseb. *lib. IV. cap. 53.*

(3) Vedi il num. XL. del cap. III. del lib. IV. a pag. 308.

per mare verso Roma, un'altra volta venendo da Roma in Napoli, per imbarcarsi nel porto di Napoli per la Grecia: s. Silvestro poi la sola seconda volta. E di qui possiamo stabilire che dal secolo XIII alla metà del XVIII i napolitani furono persuasi che l'Imperatore Costantino e il Pontefice s. Silvestro si recarono al loro tempo in questa città.

LVI. Ma innanzi tutto potette Costantino pei dati istorici della sua vita toccar Napoli le due volte che dice la tradizione? Imperocchè quando la storia contradicesse alla tradizione, sarebbe inutile discutere altrimenti su questo punto.

Costantino il quale nacque l'anno 274 dell'era comune nell'Elvezia, dove militava Costanzo Cloro suo padre, ed avea l'anno 296 accompagnato Diocleziano nella spedizione contro Achilleo, usurpatore dell'Egitto; fu trattenuto in Nicomedia sino a tutto l'anno 305, come ostaggio della fedeltà di suo padre. Nell'anno seguente 306 ritornò presso il suo genitore nelle Gallie, ed a Joroh nella Scozia dove lo seguì contro i Calcedoni, essendo quegli morto, fu in suo luogo proclamato Cesare dall'esercito, collo stesso dominio goduto dal padre, delle Gallie, della Spagna e della Brettagna. Ritornato nelle Gallie e creato Augusto nel 307 da Massimiano, non ne uscì sino all'anno 312, perchè Massenzio era signore dell'Italia, e dell'Africa. In questo anno passò le Alpi, sconfisse Massenzio ed ai 27 o 28 di ottobre entrò trionfante in Roma. Quivi non si trattenne che durante l'inverno; perchè nel mese di marzo lo troviamo già in Milano, donde, maritata la sorella Costanza in Licinio Imperatore dell'Illirico, ritornò nelle Gallie (1).

Fin qui, cioè sino all'anno 313 Costantino una sola volta fu in Roma, e ne partì per l'Italia superiore. Quindi non fu possibile che venisse in Napoli.

(1) Per queste date e le segnenti, a cui ho dovuto aver ricorso nel presente argomento, ho tenuto dietro al Gothofredo nella *Cronologia Codicis Theodosiani* che va innanzi al primo tomo delle sue opere. Noi non abbiamo guida più sicura, che le date delle leggi di quell'Imperatore, per ordinare gli avvenimenti della sua vita.

L'anno seguente 314 lo vediamo nella Pannonia e la Tracia, e quivi venir due volte in campo contro Licinio; dopo di che, fatta una vantaggiosissima pace con quell'Augusto, trattenersi buona parte dell'anno 315 nella Pannonia, nella Dacia, nella Mesia superiore e nella Macedonia, sue nuove conquiste. Ma in quest'anno medesimo 315 si ha una sua legge con la data di Aquileja del dì 18 di luglio, quella città importantissima, che tutti sanno, in fondo all'Adriatico (nel governo di Trieste, parte dell'attuale regno dell'Illiria nell'Impero d'Austria), e due altre con quella di Roma verso la fine di agosto e il principio di settembre (1). Or la brevità del tempo che intercedette tra la legge di Aquileja e le due di Roma, la distanza delle due città, e la celerità del passaggio dall'una all'altra, la quale deve tenersi anche maggiore di quella che si calcola dai 18 di luglio alla fine di agosto, perchè senza appositi documenti non si può sostenere nè che Costantino subito dopo la legge di Aquileja partì per Roma, nè che subito giunto in Roma promulgò le due che portano la data di questa città; ed oltre a ciò la profonda pace in cui era allora l'Italia e Roma, di modo che niuna grave urgenza richiamava l'Imperatore in quella Metropoli; tutte queste considerazioni dimostrano, che Costantino nel cuore dell'està di quell'anno 315 siesi condotto per mare, scendendo dall'Adriatico in Roma. Allora adunque potette avvenire che toccasse Napoli, secondo la narrazione dello storico del Giordano e del Caracciolo.

LVII. Fè ritorno in Roma nel 326, venendovi dalla Pan-

(1) Anno 315. Constantino Aug. IV. et Licinio IV. Coss.
XV. Kal. Aug. Dat. AQUILEIAE lex 1. *de Maternis bonis*, Consulibus, Praetoribus, Tribunis Plebis, Senatui salutem dicit. Recit. apud Vettium Rufinum P. V. in Senatu Non. Septemb.
VIII. Kal. Sept. Dat. Rom. l. 3. *de Appellationibus* ad Probinum PC. Africae.
IIII. Kal, Sept. PP. Romae l. 1. *de diversis rescriptis* ad populum.

Dopo la quale ultima legge nota il Gothofredo: *Ergo fuit hoc tempore Constantinus ROMAE:* e poi nel Cronico Istorico di questo anno: *ROMAE Constantinus M. hoc Consolatu aliquamdiu constitit mense Augusto et Septembri*. Gothofr. *op. cit.* Vedi la nota antecedente.

nonia e tenendo la via di Milano. Vi giunse nel mese di luglio, e celebrato quivi il suo vigesimo anno Augustale, secondo il Cronico di S. Girolamo, dopo tre mesi ne ripartì, ripetendo la medesima via, e si diresse a Bizanzio che costituì nuova sede dell'Impero. E questa volta neppure potette venire in Napoli.

Nondimeno antecedentemente egli era stato un'altra volta in Roma sotto il consolato di Licinio per la quinta volta e del Cesare Crispo suo figlio, cioè all'anno 318, al che la più parte degli Storici non pose mente. In tal anno non abbiamo di lui, che tre sole leggi; una dei 7 di febbraio con la data di Sirmio nella Pannonia, la seconda dei 9 dello stesso mese e data nella stessa città, e la terza ai 21 di novembre, ma senza che si sappia dove sia stata da lui segnata (1). Nonpertanto sebbene nessuna legge porti in quest'anno la data di Roma, purnondimeno attesta l'antico autore dei Prefetti di Roma, che Costantino sotto questi Consoli *fu assente da Roma* almeno pei due mesi di luglio ed agosto; perchè il Prefetto di Roma Settimio Basso essendosi recato presso l'Imperatore, lasciò in sua vece ad amministrar la giustizia Giulio Cassio dai 13 di luglio sino ai 13 di Agosto (2). Di qui è chiaro, che se in questo anno Costantino fu lontano da Roma almeno pei due mesi di luglio ed agosto, egli vi era tornato di nuovo, avendo lasciata la Pannonia, dove si trovava, dopo i 9 di febbraio, e che ivi si fermò sino al mese di luglio. È chiaro eziandio, che essendone uscito, non dimorò molto lungi da essa, perchè il Prefetto della città in un mese andò, con-

(1) Anno 318, Licinio V. et Crispo Caes. Coss. VII. Id. Febr. Datum Sirmii *1. sive pars. 3. Cod. Iust. de dilationibus.* Profuturo Praef. annonae V. Id. Febr. Dat. Sirmii *1. a praecedente 4. Cod. Iust. de dilationib.* ad Catullinum Proconsulem Africae.
XI. Kal. Dec. Dat. . . . . *1, un. de parricidio* ad Verinum Vic. Africae. Gothofr. *op. cit.*

(2) Constantinum his Coss. mense saltem Julio et Augusto *Romae non fuisse*, docet vetustus auctor de Praefectis Urbi. Quandoquidem ait is, Septimium Bassum, P. V. Romae ad Imp. Constantinum profectum: ideoque illius vice Romae cognovisse, ex die 3. Idus Jul. in *Idus Aug.* Julium Cassium. Gothofr. *nel Cronico Istorico di questo anno.*

ferì con esso lui e ritornò in Roma. Laonde conchiude il Gothofredo: « Per tralasciare ogni altra cosa, è grave errore di coloro i quali asseriscono, che Costantino in questo anno fu in Oriente, ed a questo anno medesimo riportano quello che egli per mezzo di Osio tentò circa Attanasio ed Ario (per riconciliarli insieme se fosse stato possibile), le quali cose vanno senza dubbio ascritte agl'anni dell'era comune 324 e 325 (1) ».

Le date poi delle prime leggi dell'anno seguente 319 cel fanno già vedere ritornato nell'Illirico. Donde si può arguire che dall'Italia vi si restituisse alla finè di quest'anno medesimo.

Nell'anno adunque 318 Costantino partendo di Roma per l'Illirico, potette tener la via dell'Italia inferiore, e fermarsi alquanto tempo nella città di Napoli, come insegna il Cronico di santa Maria del Principio ed il Villano.

CAPITOLO VII.

Siegue lo stesso argomento.

Le opposizioni ci fanno meglio valutare la tradizione della venuta di Costantino in Napoli.

LVIII. Questa napolitana tradizione rispettata come una possessione di un titolo tanto più valevole, quanto più antico sino alla metà del passato secolo, ebbe da quell'ora a sostenere tutti i cimenti dell'analisi e della critica. A noi che sinora non abbiamo adottata alcuna opinione senza ragionamento, non fia disdetto di riveder anche questo processo.

Il primo, quanto io sappia, che prese a combatterla, fu il Sabbatini. Egli allega in contrario prima di tutto il silenzio degli autori antichi, cioè contemporanei (2).

(1) Ut omittam alia, gravis error est eorum, qui hoc anno Constantinum M. in Oriente fuisse tradunt: hucque adeo referunt ea quae circa Athanasium et Arium per Osium Constantinus tentavit, quae omnino pertinent ad A. D. 324 et 325. *Id. ibid.*

(2) Sabbatini, *op. cit. 23. Aprile pag. 76. segg.*

Questo argomento puramente negativo non porta nessun nocumento nè alla tradizione della venuta di Costantino in Napoli, nè alla dimostrazione che noi abbiam data della possibilità del fatto. La possibilità della venuta di Costantino in Napoli, provata coi dati istorici della vita di questo Imperatore, e la tradizione (fosse anche più debole che ella non è veramente) la quale afferma che questa *possibilità* venne all'*atto*, sono due argomenti *positivi*. Vi vogliono adunque argomenti egualmente *positivi* per distruggerli. Un argomento positivo è qualche cosa; il negativo è niente. In qual modo il niente prevarrà contro l'essere? Molto più che il Sabbatini il quale allega il silenzio degli autori contemporanei, non potrebbe giurare, che sieno fino a noi pervenuti tutti gli scrittori di quell'epoca e dei tempi che seguirono immediatamente.

Nè in favore del suo argomento negativo può con alcun dritto dedurre la ragione, onde alcuna fiata siffatto modo di discorrere toglie qualche vigore; cioè che quei che ne dovean parlare, serbaron silenzio sulla cosa che costituisce il punto della controversia. Imperocchè il fatto della venuta di Costantino per la sua stessa natura non potea trovar luogo nella storia della sua vita, se pure non si confonda la Storia col Diario. Quel Principe secondo la tradizione dei nostri maggiori venne in Napoli, non per mandarvi a termine alcuna guerra, non per sedarvi una insorta sedizione, e neppure con un disegno premeditato; ma incidentalmente, in quanto che, trovandosi a passare per Napoli, sia nell'andare a Roma, sia nel ritornare da essa, vi si sia fermato alcun tempo. Questo fatto dovea sfuggire agli scrittori, e poniamo ancora che non l'avessero ignorato, essere appositamente da essi loro messo da parte. Il lungo Impero di questo Augusto andò distinto di sì nuovi e straordinarii fatti, e d'imprese così vaste e grandiose, che sarebbe veramente ridicolo pretendere di trovare nella sua storia, che egli quasi per caso una, o due volte sia stato in Napoli. Riandiamo, se vi piace, rapidamente pei sommi capi i precipui avvenimenti del suo Impero.

LIX. Nel 306, primo anno in cui era stato proclamato Augusto, sconfigge i Germani che avean fatta irruzione nelle

di Napoli al tempo di Costantino, questo Imperatore non vi si potette fermare neppure di passaggio, venendo dall'Oriente in Roma , nè prendervi imbarco tornando da Roma nell'Oriente; perchè a quei dì i porti delle navi che andavano e venivano dell'Oriente , erano Brindisi è Pozzuoli , non Napoli , e da Brindisi cominciava la via Appia, che toccando Pozzuoli, menava a Roma. « E per ciò che si appartiene al Porto di Pozzuoli, egli aggiunge, varie cose qua dir si potrebbono, per far conoscere quanto sia vero lo che da me si asserisce, cioè che ivi, e non già in Napoli era il Porto rinomato , ove venivano a sbarcare, e donde partivano, qualora o dalle regioni più rimote , o da queste contrade a quelle andavano, i passaggieri (1) : Seneca delle Alessandrine navi così favella ; *Subito hodie nobis Alexandrinae naves apparuerunt, quae praemitti solent , et nunciare sequuturae classis adventum; tabellarias vocant. Gratus illarum Campaniae adspectus est. Omnis in Pilis Puteolanorum turba consistit, et ex ipso genere velorum Alexandrinas, quamvis in magna turba navium , intelligit.* Dalle quali cose ben chiaro si scorge, che Costantino nel tornar da Roma in Oriente , o per la via Appia, che tirava a Brindisi ; o per la via Appia che conduceva a Pozzuoli, s'incamminò: benchè più per questa andasse creder si debbe, dacchè quella tanto tempo prima di lui era divenuta malagevole. Imperocchè Filone rapporta, che trovandosi Agrippa a Roma, e tornar dovendosene nella Palestina , Gaio Imperadore gli consigliò a non andarsi ad imbarcare a Brindisi, ma a Pozzuoli e per la lunghezza, e per la difficoltà del cammino (2). Che se si dica , essere stata poscia quella che conduceva a Brindisi accomodata a' tempi di Costantino, io ora una tal cosa esaminar non voglio: ma dalla medesima ricavasi , che o per la via Appia , che porta a Brindisi, o per la stessa che conduce a Pozzuoli si por-

(1) Senec. *Epist.* 77. Questo luogo di Seneca è stato anche da noi antecedentemente riportato al num. XXII del cap. II del lib. III pag. 139.

(2) Philo *in Flaccum.*

tasse per andare, o venire da Oriente. Sicchè cade a terra la sua venuta in questa città di Napoli (1)».

LXII. Son tutte vere le cose che il Sabbatini deduce nella quistione a favor della sua sentenza; ma egli ha tralasciato molti altri elementi, senza di cui il suo argomento non è legitimo. È vero che la via Appia era guasta a tempo di Caligola; ma da Brindisi a Benevento fu rifatta da Traiano (2) e presso Capua e il fiume Vulturno da Marco Aurelio (3). È vero che questa *regina delle vie*, come la chiama Stazio (4), toccava Brindisi e Pozzuoli; ma anche da Napoli partiva un braccio di strada che passando per Atella, la raggiungeva a Capua (5). È vero altresì che nel Porto di Pozzuoli confluivano le navi orientali e quelle di tutte le nazioni del mondo (6); ma neppure Napoli era sfornita di porto, nè poi dispre-

(1) Sabbatini *op. cit. 23. Aprile pag. 83. seg.*

(2) Vedi il Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua tom. I. Disc. II. pag. 156.* dove al nostro proposito cita l'iscrizione riferita dal Panvinio nel lib. II. dei suoi commentarii sui Fasti Romani, e dal Grutero pag. 151, nella quale si legge, che l'Imperator Trajano *viam a Benevento Brundusium pecunia sua fecit.* Il famoso arco di Trajano in Benevento, detto colà *Porta Aurea*, eretto a monumento di tale opera in onore di quell'Imperatore, rimane tuttavia a farne testimonianza. Cf. Corcia *op. cit. T. I. pag. 378 seg.* Rossi, *dell'arco di Trajano*, ecc.

(3) È chiaro presso il Pellegrino *op. cit. tom. I, Disc. II. pag. 166. seg.* da una iscrizione Capuana:

Imp. Caes. Aug. M, AURE
lius AntonINUS PIUS FE
lix Aug. PARTHICUS MAX
BritANNICUS MAX. P. M. PP.
COS. III. DESIG. IIII.
VIAM INUNDATIONE AQUE (sic)
INTERRUPTAM RESTITUIT

(4) Vedi la citazione del verso di Stazio a pag. 92. nota 2.

(5) Come è evidente dalla *Tavola Ptingeriana*, e noi abbiam detto a pag. 259.

(6) V. dal num. VIII al XII. del cap. I., e tutto il cap. II. del lib. III di questa opera.

gevole (1), frequentato dalle navi Alessandrine (2): anzi gli Alessandrini ebbero in Napoli case di negozio, e tempii e riti proprii, ne occuparono essi soli una contrada e per l'Imperator Nerone fu grandemente cresciuto il loro numero (3). Tutto ciò dimostra al Sabbatini, che se il Magno Costantino nell'andare e venire dall'Oriente potette fermarsi in Pozzuoli, la tradizione non arroga a Napoli un dritto non suo, quando afferma che egli in tai viaggi toccò questa città, perchè i dati non erano diversi in Pozzuoli e Napoli in ordine a quello di cui discettiamo.

Anzi supponendo che Costantino non siesi fermato in amendue queste città così vicine fra loro, ma nella sola Napoli; noi possiamo anche conietturare qualche ragione che lo inducesse a preferir Napoli a Pozzuoli: 1. Perchè Napoli era città più tranquilla di Pozzuoli (4): 2. Perchè Napoli avea una riputazione d'incivilimento superiore a quella di Pozzuoli: alla quale non mancavano per certo chiarissimi e ricchissimi personaggi sì di quel suolo, che Romani; ma prendea il suo carattere da quei mercatanti, spinti colà da tutte le parti del mondo dalla sola avidità del guadagno; laddove Napoli serbava ancora le sue nobili istituzioni e costumanze greche primitive (5): 3. Perchè gli altri Imperatori l'avean prediletta; avvegnachè Augusto, Claudio, Nerone, Tito vi si erano fermati, e Tito non avea sdegnato di accettar da essa la dignità di suo Ginnasiarca (6), in guisa che Costantino, indugiando alcun tempo nelle sue mura, ne trovava già l'esempio dei suoi predecessori, nè facea di più di loro: e 4. Perchè a lui che era il primo degli Imperatori che professasse pub-

(1) Ne ho discorso in tutto il num. XIV. del cap. I. del lib. IV. pag. 254 segg.

(2) V. il num. XVI. del cap. I. del lib. IV. pag. 258 seg.

(3) *Ibid.*

(4) Questo giudizio nasce da quello che abbiam ragionato nel cap. I. del lib. III, e nel cap. I. del lib. IV di questa opera.

(5) *Ibid.*

(6) V. a pag. 236. e

blicamente il Cristianesimo e che cercava di dare il bando alla idolatria e diffondere dovunque la vera religione, Napoli che mai non si era macchiata del sangue dei Cristiani, dovea eccitar simpatia più di Pozzuoli, che era stata il campo della strage di tanti martiri (1).

LXIII. Nondimeno ripiglia il Sabbatini: Questa tradizione è recente; perchè il primo autore che ne fa menzione, il Cronista di santa Maria del Principio, non è più antico del secolo XIII. Con qual senno ci affideremo alla sua testimonianza per un fatto accaduto nel IV (2)?

Avrebbe senza dubbio molta forza questo nuovo argomento, se i principii di cui si fa sostegno, fossero saldi. Ma con la venia dell'illustre oppositore, in questo appunto è la sua pecca. Il Cronista di santa Maria del Principio che appartenne al secolo XIII, è il primo autore che ci parla di questa tradizione. Ma nacque ella nel secolo XIII? No di certo: perchè il Cronico di santa Maria del Principio fu veramente, come dimostra il Mazocchi, il Cronico della chiesa di Napoli (3), composto col fine di delineare il genuino aspetto della sacra storia napolitana (4). Conciosiachè oltre alla parte liturgica, quel Cronico conteneva, come si raccoglie dai varii frammenti che ne restano, l'origine della cristiana religione in Napoli, la fondazione della chiesa di santa Restituta, quella dei primi quattordici Canonici e del Cimeliarca; era un libro cioè, in cui la chiesa napolitana

(1) V. il num. XII. del cap. I. del lib. IV. di questa opera, e le note 2. a pag. 247. e 4. a pag. 249.

(2) Sabbatini, *ibid.*

(3) Il Mazocchi al suo tempo trovò nell'archivio capitolare una copia dell'antico Cronico di santa Maria del Principio, scritto nel secolo decimo terzo, con questo titolo: *Hic liber est Capituli matris Ecclesiae Neapolitanae: in quo sanctae Mariae de Principio, sanctaeque Restitutae solemnia, et sacra mortuorum officia continentur. Quae omnia ex vetustissimo codice, ejusdem Capituli sumptibus, ad verbum fuere transcripta: Joanne Antonio Carrapha, Pauloque Antonio Belhomo Cellarariis anno humanae salutis 1533.* Mazoch. *de Eccl. Cathed. pag. 64.*

(4) Maneat igitur, antiquius illud Chronicum post medietatem saeculi XIII fuisse compositum, eoque Chronico justam sacrae historiae Neapolitanae exhibitam fuisse effigiem. Mazoch. *ibid. pag. 67.*

si piacque riunire tutte le sue tradizioni (1); le quali ancora non dalla bocca del popolo furono raccolte, ma dai diversi scrittori precedenti. Così il Cronista parlando della chiesa di s. Andrea (*s. Marco dei Tavernari*) la dice fondata da Costantino, *come è scritto* (2). La tradizione adunque che Costantino il Grande sia venuto in Napoli, ha in ordine a noi la prima sua testimonianza in quel libro; ma già da altri scrittori, che fino a noi non sono arrivati, era stata consegnata alle lettere, e ciò vuol dire, che non fu inventata nel secolo XIII, ma sì dalle età precedenti tramandata a quel secolo.

A questo nostro ragionamento fa dritto il Sabbatini medesimo, il quale a sovrappiù si dà con la sua scure in su i piedi, come dice il proverbio latino; perchè nel periodo appresso, senza nè pensarlo, nè volerlo, riporta questa tradizione al secolo settimo: lo che io non attribuirò alla pochezza della sua mente, perchè egli non fu certamente un gonzo; ma alla forza della verità, che come il sole, risplende anche a traverso delle palpebre degli occhi di colui che le chiude per non vederlo. Imperocchè sospetta che qualche altro Costantino sia stato confuso col primo, e volendo provare che fu possibile un tale scambio, dimostra che tutti gli Imperatori Greci si chiamaron *grandi*, riportando varie pubbliche scritture intestate dei loro nomi, contradistinti con siffatta appellazione di *grandi* (3). Or

(1) Hoc volumine duae maxime partes continentur: quarum prior est historica de s. Petri praedicatione, de SS. Candidae et Asprenatis conversione, de Constantini in hanc Ecclesiam beneficiis, et aliis hujusmodi agens: posterior pars est liturgica, quaedam complectens officia Canonicorum Neap. peculiaria. Mazoch. *ibid. pag. 65.*

(2) In Ecclesia beati Andreae Apostoli, olim aedificata et dotata per praefatum Constantinum, *ut scribitur*. Parascandolo, *op. cit. tom. II. pag. 213. §. V.*

(3) In un privilegio concesso da Sergio Doge e Console di Napoli all'insigne Monistero di s. Gregorio Armeno così si legge: «In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, imperante Domino nostro Basilio Magno Imperatore anno 50 sed et Constantino Magno Imperatore anno 47 die 2. Mensis Septembris etc.» In uno strumento che si conserva nell'Archivio delle nobili e divote monache di s. Sebastiano si legge così: «Imperante Constantino Magno Imperatore anno 4 Indict. 12. Nos Sergius Consul et

non avendo egli indicato quale tra essi Costantini sia venuto in Napoli, non ci dà così il dritto di risalire, se non fino a Costantino *juniore*, figlio del Grande, certamente sino al terzo, figlio di Costante II, che imperò dal 668 al 685? Per tal modo se egli tiene come favolosa la venuta di Costantino in Napoli, riconosce tuttavia che questa tradizione non fu inventata nel secolo XIII, ma nacque almeno nel VII.

E perchè altri non sospetti, che io interpreti a capriccio la mente del Sabbatini, viene opportunamente il chiarissimo Mazocchi in mia difesa: il quale avendo scritto su questo stesso argomento alquanto dopo del Sabbatini (1) e ritenuto che Costantino il Grande mai non fu

Dux et Magister Militum: Postulavit mihi etc. » Sabbatini *op.cit. 23. Aprile pag. 96.* E di queste intestazioni ne porta tre altre nella stessa pagina ed un'altra alla pag. 102. Ed avrebbe potuto far crescere a piacere il numero di siffatte citazioni, se al suo tempo fosse cominciata la pubblicazione dei Monumenti del nostro Reale Archivio Generale: *Regis Neapolitani archivii Monumenta edita et illustrata.* Ma il Sabbatini, se io veggo bene, commette qui un errore radicale; perchè il *Magno* in tutte queste intestazioni va con la parola seguente *Imperatore*, non col nome proprio antecedente. Il soprannome di *Grande* del primo Costantino, e di qualunque altro uomo insigne, fu loro dato dagli storici, dal popolo e da qualunque altro volete, non da essi medesimi a se stessi. Ciò è evidente, per non ricorrere ad altri esempii, dal titolo che il medesimo Costantino Magno mise in fronte alla lettera che egli scrisse ad Eusebio e che noi abbiam riportato nella nota 2. pag. 308. del cap. antecedente: Κωνσταντινος μεγιστος σεβαστος, dove non cade dubbio che il μεγιστος si riferisce a σεβαστος. E così in tutte le intestazioni che allega il Sabbatini. Nè per certo si sarebbe detto: *Imperante Basilio Magno*, aggiungendovi *Imperatore*, se quel *Magno* non si rapportasse ad *Imperatore*. La supposizione adunque, che l'età seguenti avessero scambiato il primo Costantino coi posteriori, perchè i posteriori egualmente che il primo furono detti *grandi*, è una supposizione che ha per base un errore, ed in cui egli buonamente crede, che tutti i quattordici secoli che da Costantino Magno corsero fino al suo tempo, sieno al par di lui caduti. Noi tuttavolta lasciamo andare, come egli vuole, il suo ragionamento, perchè anche così è un'arma che impugna contro di se stesso e diviene una confessione dell'antichità della tradizione della venuta di Costantino in Napoli.

(1) Dei tre volumi del Mazocchi sul Calendario della chiesa di Napoli, il primo porta la data dell'anno 1744, il terzo quella dell'anno 1755, il secondo non ne ha nessuna.

I Comentarii del Sabbatini sul medesimo Calendario furono distribuiti in

veduto in Napoli; volendo poi determinare qual Costantino nei tempi posteriori fosse veramente venuto in questa città, si ferma appunto in Costantino III figlio di Costante II (1).

Per le quali cose l'opposizione del Sabbatini si appalesa non solo priva di fondamento, ma irragionevole. Egli nega che Costantino il Grande siesi mai recato in Napoli, fatto sulla tradizione degli antichi attestato dal secolo XIII sino al suo tempo, per sostenere che vi sia venuto un altro Costantino, senza sapere chi ed in qual secolo, e senza nessuna autorità.

LXIV. Ma niun altra cosa aggiunge tanto peso alla tradizione della venuta del primo Costantino in questa città, quanto gli incredibili sforzi di quella gloria delle lettere napolitane, il Mazocchi, per trovare appunto un altro Costantino a cui intestarla; sforzi nondimeno tornati sempre inutili, tuttochè questo pensiero gli desse lungo e penoso travaglio.

Il Cronico di santa Maria del Principio attribuisce al Costantino di cui parla: 1. di essere venuto in Napoli: 2. di avere istituiti nella chiesa cattedrale di questa città quattordici canonicati e la dignità del Cimeliarca (2)

dodici volumi, quanti i mesi dell'anno. Quello di Aprile, dove al giorno 23 discute, se Costantino sia mai venuto in Napoli, fu pubblicato nel 1744.

Il Mazocchi toccò la prima volta siffatta quistione nel secondo volume del Calendario al giorno 17 di Maggio.

Pertanto il Sabbatini nel volume di Agosto dato in luce nel 1747, al giorno 3. pag. 13. ci attesta che sino a quell'anno il Mazocchi non avea ancora pubblicato il suo secondo volume: *Il Signor D. Alesio Mazocchi, Canonico della Cattedrale di Napoli e Lettor di Sacra Scrittura nei Regj Studj, soggetto per lo suo sapere a tutti noto, nel primo tomo, che solo ha cacciato sinora dei suoi commentarj al Calendario nostro ecc.*

Adunque tre anni dopo il 1744, in cui il Sabbatini nel mese di Aprile del suo Calendario avea già trattata la controversia di cui facciam parola, il Mazocchi non l'avea toccata ancora, perchè egli se ne occupò nel secondo volume, che sino all'anno 1747 non era comparso.

(1) Sarà noto abbondevolmente da quello che or ora vedremo in questo medesimo Capitolo.

(2) Vedi il brano del Cronico di santa Maria del Principio che a ciò si riferisce nella nota 1. pag. 518.

3. di avere edificato il battistero di s. Giovanni in Fonte e la chiesa di santa Restituta: e ciò a tempo di s. Silvestro Papa e s. Cosmo vescovo di Napoli (1). Il Mazocchi aggiunge che il Cronico di santa Maria del Principio narra ancora, che Costantino il Grande trasferì le Reliquie di santa Restituta da Ischia in Napoli, e che il Romano Martirologio dice lo stesso. Ma fu un suo abbaglio, perchè nè quel Cronico, nè il Romano Martirologio fanno di ciò alcun motto (2).

(1) §. III. Fecit etiam construi praefatus Imperator (Constantinus M.) in praedicta Neapolitana Ecclesia, olim nominata Ecclesia Stefania, Cappellam prope tribunam ipsius Ecclesiae antiquae, sub titulo sancti Ioannis ad Fontem, sicut et sub dicto titulo fecit fieri in Ecclesia sancti Ioannis Lateranensis sitmata Romae. . . .

§. IV. Oratorium et locus ille sanctus est, illud scilicet Altare et locus intus Cappellam sanctae Restitutae, ubi nunc sancta Maria de Principio; quam quidem Cappellam sanctae Restitutae construi etiam et aedificari fecit dictus Imperator. Qui ex devotione quam habebat ad dictam beatam virginem Restitutam, quae proximis diebus claruerat miraculis multis et gloriosis, dictam Cappellam donavit Capitulo Ecclesiae Neapolitanae quod tunc erat, et ejus commisit regimini; et maxime dicto Cimeliarchae, et Canonicis Sacerdotibus et Diaconibus praebendatis. Parascandolo, *op. cit. tom. II. pag. 213.*

(2) In s. Restitutae Actis de Translatione Neapolim facta ne verbum quidem . . . . Atque id quidem certo argumento est fabulosa esse, quae a nostris scriptoribus de Constantino narrantur, cujus jussu volunt S. Restitutae corpus ab insula *(Enaria)* Neapolim fuisse translatum. Mazoch. *Kalend. Eccl. Neap. Tom. II die XVI Maji pag. 338 col. 2.* Nella nota posta a piè di pagina — « Reperitur ea narratio in Chronico s. Mariae de Principio, deinde in Scriptoribus Neapolitanis ferme omnibus, Davide Romaeo, Caesare de Eugenio, Chioccarello, Ant. Caracciolo pag. 157 et aliis: quod et Bollandistae adoptarunt. Atque ea postmodum narratio etiam in Rom. Martyrologium redundavit, in quo sic legitur die XVII Maii: *Neapoli in Campania S. Restitutae Virg. et Mart., quae Valeriano imperante, a Proculo iudice in Africa varie torta, et in navicula pice et stupa referta, ut in mari combureretur, imposita, immisso igne, cum in incensores flamma converteretur, ipsa in oratione spiritum Deo reddidit: cujus corpus cum eadem navicula Dei nutu ad Aenariam insulam prope Neapolim devectum, a Christianis magna veneratione susceptum est, et in ejus honorem Constantinus Magnus Basilicam postea Neapoli erigendam curavit.* In adnotatis autem Baronius sic posuit: *Extat adhuc Neapoli vetus Ecclesia in huius, de qua hic agimus, Restitutae honorem, erecta, ut*

Ei vuol dimostrare che fu impossibile la venuta di Costantino Magno in Napoli, e dice: « Che il Costantino

ferunt, a Constantino Imperatore: quae amplioribus spatiis sic aucta est, ut tamen egregium pristinum illud vetustatis monumentum in suo statu integrum perseveret. Ma il Cronico di santa Maria del Principio, ed il Romano Martirologio, che debbono riguardarsi come le fonti donde tutti gli altri attinsero, parlano della chiesa innalzata in Napoli da Costantino in onor di santa Restituta, non della traslazione da lui fatta delle sue reliquie da Ischia in Napoli. Il Cronico riportato nella nota antecedente dice: *Quam quidem Cappellam sanctae Restitutae construi etiam et aedificari fecit dictus Imperator* (Constantinus M.). *Qui ex devotione quam habebat ad dictam beatam virginem Restitutam, quae proximis diebus claruerat miraculis multis et glosioris, dictam Cappellam donavit Capitulo Ecclesiae Neapolitanae quod tunc erat.* Il Martirologio: *In ejus honorem* (i. e. s. Restitutae) *Constantinus M. Basilicam postea Neapolim erigendam curavit.* Se poi gli scrittori non si uniformarono al Cronico di santa Maria del Principio ed al Rom. Martirologio, presero errore, perchè non avevano documento nè più antico del Cronico, nè più autorevole del Martirologio per tenere altra strada. Ma il giudizio che di essi fa il Mazocchi, è del pari poco esatto. Il Villano che è il primo di tutti che si possa citare, scrisse: *La quale Cappella de Sancta Restituta fè etiandio edificare lo dicto Imperatore, per divotione che avea à la Vergine Sancta Restituta, che in quel tempo era santificata, et donò la dicta Cappella à lo Capitulo de la Ecclesia de Napoli. Op. cit. cap. XLIV.* Il Chioccarelli: *Costantinus Augustus Romanae Ecclesiae firmum propugnaculum, Graeciam ad Bizantii reaedificationem anno 334 proficiscens, per aliquod temporis spatium Neapoli commoratus est, ubi Basilicam erexit Sanctae Restitutae Virgini ac Martyri, quae paucos ante annos in Africa martyrii palmam acceperat, eiusque sacra pignora divino nutu in Aenariam, sive Isolam Campaniae insulam prope Neapolim perducta, multis eo tempore coruscabant miraculis, atque ad ipsius Imperatoris preces, ut idem Chronicon* (sanctae Mariae de Principio) *et Villanus testantur, Zosimus noster antistes in ea ecclesia quatuordecim Canonicos Cardinales praebendatos instituit: op. cit. pag. 30:* anche il Baronio nella nota che ha riportata il Mazocchi all'elogio di santa Restituta del Romano Martirologio, fa parola della Chiesa edificata da Costantino a santa Restituta in Napoli, non della traslazione delle sue reliquie eseguita da quell'Imperatore. Così del pari il Caracciolo nel luogo citato dal Mazocchi s'ingegna di dimostrare con vari argomenti che il corpo di santa Restituta è nella chiesa del suo nome in Napoli; ma non si riferisce nè al Cronico di santa Maria del Principio, nè ad altro monumento per attribuire a Costantino il Grande il trasferimento di quelle reliquie da Ischia in Napoli. Mi risparmio di riscontrare gli altri scrittori allegati dal Mazocchi, perchè il detto finora costituisce una pruova più che bastevole dell'errore che qui prese l'insigne letterato.

rammentato dal cronista non sia il Grande, è chiaro prima di tutto, che a lui si attribuisce la traslazione in Napoli delle reliquie di santa Restituta, laddove questo fatto avvenne molto tempo dopo. Imperocchè nel settimo secolo furono scritti gli atti di quel martirio, e in essi non si fa menzione alcuna di tale traslazione; anzi per contrario vi si accenna che il corpo di santa Restituta era tuttavia nell'isola d'Ischia (1).

E questo è l'unico argomento che il Mazocchi mette in campo per distruggere la tradizione, a noi conservata dal Cronista di santa Maria del Principio, della venuta di Costantino in Napoli e dei beneficii che la chiesa napolitana riportò da lui. Ma chi non vede che questo argomento è sbagliato senza rimedio? Muove dalla supposizione, che quel cronista abbia attribuita a Costantino il Grande la traslazione delle reliquie di santa Restituta da Ischia in Napoli, e questa supposizione è falsa. Imperocchè quello scrittore dice che Costantino eresse in Napoli la chiesa di s. Restituta, non mai che da Ischia vi trasferì le sue reliquie.

Ma il Mazocchi non fece solamente questo. Non avendo toccato nessuno degli argomenti addotti dal Sabbatini contro la possibilità della venuta di Costantino in Napoli, nè essendosi a lui riportato in questa discussione, chiaramente confessò, che trovava di nessun peso quegli argomenti, perchè egli non mise le mani in questa materia, che dopo il Sabbatini. Così il chiarissimo uomo riconoscendo la vanità degli sforzi di quello scrittore, non fu più felice di lui nel suo nuovo tentativo.

LXV. Egli anzi sembra che nella presente quistione avesse avuto in mente di convincere il suo lettore, che il difendere una cattiva causa, non conduce che a renderla peggiore, come diceva Ovidio: *Causa*, *patrocinio*, *non bona*, *peior erit*. Esclude Costantino il Grande, e quindi di necessità anche s. Silvestro, dal racconto del Cronico di santa Maria del Principio. Or se nella storia di Napoli ei fosse riuscito a trovare un periodo

(1) Mazoch. *ibid. pag.* 338. *seg*

in cui un altro Costantino Imperatore fosse venuto in Napoli, avesse istituiti i quattordici Canonicati e la dignità del Cimeliarca, e fondato il Battistero di s. Giovanni *in Fonte* e la chiesa di santa Restituta, come narra il Cronico di santa Maria del Principio, ed avesse a sovrappiù trasferite le reliquie di santa Restituta da Ischia in questa città, come egli credette che quel medesimo Cronico asserisse, e tutto ciò sotto san Cosmo vescovo di Napoli; si potrebbe ben ragionevolmente dubitare, che lo scrittore di quel Cronico avesse scambiato questo posterior Costantino col primo, e di suo capo intruso nel racconto il Pontefice s. Silvestro. Ma è egli vero che la traslazione delle reliquie di santa Restituta da Ischia in Napoli non era ancora seguita nel settimo secolo? Qual argomento abbiamo per collocarla determinatamente dopo quel secolo? Chi poi fu cotesto vero Costantino che venne in Napoli, e da cui la chiesa di Napoli riconobbe i beneficii dei quali il Cronico di santa Maria del Principio fa autore Costantino il Grande?

Io non credo che mai altro autore siesi cacciato per sola bizzarria in tanto imbarazzo, quanto il Mazocchi. E per vero cominciando dal primo quesito; donde egli trae che nel VII secolo la traslazione delle reliquie di santa Restituta da Ischia in Napoli non era ancora avvenuta? L'arguisce da queste parole degli Atti di quella martire, scritti nel settimo secolo: *La seppellirono* (in Ischia) *in quel luogo che si dice Eraclio, dove per Divina disposizione molti beneficii trovarono i fedeli per la virtù e meriti della beata martire* (1). Ma questo motto vuol dire solamente, che molte grazie Iddio compartì ai

(1) Cum hymnis et laudibus et magno honore sepeliverunt (corpus s. Restitutae) in loco Insulae Enariae, qui dicitur Eraclius: ubi praestante Deo multa beneficia invenerunt fideles per virtutem et merita beatae et gloriosae ipsius Martyris. Bolland. *Act. s. Restitutae* §. *15. tom. IV. Maji pag. 21*. Nella lingua nostra *invenerunt* va tradotto: *hanno ritrovato*, o pur *ritrovarono;* due locuzioni che accennano a due passati distinti, uno *prossimo*, l'altro *rimoto*. Ma in latino l'intendere la parola nell'un modo piuttosto che nell'altro, dipende dal senso, che nel nostro caso senza una ra-

fedeli sul sepolcro di s. Restituta in Ischia. Se poi il suo corpo si trovasse ancora in Ischia, quando l'autore ne scriveva gli Atti, o fosse stato già trasportato in Napoli, non si può dedurre da queste parole, perchè lo scrittore tacque egualmente l'una e l'altra cosa.

E nulla giova opporre, che se quella traslazione in Napoli fosse già seguita a quell'epoca, egli l'avrebbe detto; molto più che era di patria napolitano (1). Conciosiachè in primo luogo, anche quando le reliquie di un Santo, al tempo che un autore scrive della sua vita, sieno passate da un luogo in un altro, o distribuite in varii luoghi, egli non è costretto dal suo argomento ad intrattenersi necessariamente in tai racconti; perchè la vita e le traslazioni son due cose, le quali per loro natura possono bene andar distinte: di che la grande raccolta dei Bollandisti può somministrare le più ampie pruove. In secondo luogo perchè gli Atti di santa Restituta che colse la palma del martirio sotto Numeriano, il quale imperò dal 283 al 284 dell'era comune (2), non furono scritti, come il medesimo ch. Mazocchi dimostra, da quell'autore la prima volta nel settimo secolo; ma come è chiaro dalla ampollosità ed affettazione del suo stile (3), rifatti sugli antichi e sinceri, non pervenuti sino a noi. Laonde gli atti della traslazione del suo corpo in Napoli poteano essere stati già scritti prima del settimo secolo, senza che quell'autore prendesse egualmente a ritoccarli. E in terzo luogo perchè supponendo (nè vi è ragione di rigettare quest'altra supposizione) che quella traslazione fosse avvenuta in un'epoca molto rimota e lontana dal tempo in cui egli scriveva, potette tralasciare di farne parola per questo appunto, che non avea documenti per narrarla distesamente e con tutti i particolari (4).

gione non può essere che il *rimolo;* perchè tutta la narrazione degli Atti di quel martirio si aggira intorno a fatti già passati da secoli.

(1) Mazoch. *pag.* 308. *not.* 29.

(2) Mazoch. *ibid. pag.* 308. *cap.* 2. *De tempore martyrii.*

(3) Mazoch. *ibid. pag.* 306. *col.* 2. *seq.*

(4) Il Mazocchi *ibid.* pag. 339 cerca di fondare un nuovo argomento per la traslazione delle reliquie di s. Restituta dopo il VII secolo, dal giorno

Che al contrario quella traslazione fosse già seguita al tempo dello scrittore, lo fa egli stesso arguire in fine della narrazione: *Si celebra poi il giorno natalizio di santa Restituta a' 17 di Maggio, a lode del Signor nostro Gesù Cristo, a cui si rende onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen* (1). Con questa notissima formola, come sa ognuno, si conchiudevano le Omelie e le leggende dei Santi nella sacra officiatura. Dunque nel settimo secolo la chiesa di Napoli celebrava la festività di santa Restituta, e questo non è per certo lieve indizio, che già ne possedesse le reliquie.

LXVI. Diamo nondimeno per un istante, come vuole il chiarissimo letterato, che la traslazione del corpo di santa Restituta in Napoli sia avvenuta dopo il settimo secolo. In qual secolo, o in qual anno la collocheremo?

Dapprima ei la stabilisce alla fine del secolo IX, o ai principii del X, con questo ragionamento: Giovanni Diacono termina il suo Cronico dei vescovi della chiesa di Napoli in s. Attanasio 1, che morì a 15 di Luglio dell'anno 872. Giovanni Diacono non fa motto di questa traslazione; dunque ella dovette accadere dopo l'anno 872. Dall'altra parte nel secolo IX già era in Napoli la chiesa di santa Restituta, nè sarebbe stata chiamata *di santa Restituta*, se non per le reliquie di questa martire; anzi quella chiesa era assolutamente chiamata *santa Restituta*, ciò che non interviene, se non a quei sacri tempii che posseggono l'intiero corpo del santo di cui prendono il nome. Dunque questa traslazione va fissata tra i principii dell'episcopato di Attanasio II (anno

assegnato dall'autore degli Atti alla sua festività, che è il XVII di Maggio; laddove il Calendario di marmo della chiesa di Napoli del IX secolo le assegna il giorno XVI dello stesso mese: parendogli che al tempo dello scrittore degli Atti gli Isolani celebrassero la memoria della santa Martire al giorno XVII., e i Napolitani, dopo averne acquistate le reliquie, nel dì XVI. Ma egli stesso a pag. 351. riconosce la nullità di questa conietttura e onninamente la rigetta.

(1) Celebratur autem dies natalis ejus sexto decimo Kalendas Junias, ad laudem Domini nostri Jesu Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. Bolland. *loc. cit.*

876) e i principii di quello di Stefano III, che salì alla cattedra della chiesa di Napoli nel 902; e più verosimilmente nei primi anni dell'episcopato di Attanasio II.

Ma subito dopo egli stesso trova una difficoltà in questo discorso. Giovanni Diacono, ei dice, termina il suo Cronico in s. Attanasio I. che cessò di vivere nell'anno 872; ma non pubblicò quell'opera prima del 900. Or per qual ragione avrebbe taciuta la traslazione delle reliquie di santa Restituta in Napoli, se fosse già avvenuta nel 900? Diremo piuttosto (conchiude), che se ella non alla fine del nono secolo, accadde certamente subito dopo la pubblicazione dei nuovi Atti di santa Restituta, cioè subito dopo il settimo secolo (1).

Nondimeno il grand'uomo dimenticò, che il Cronico di santa Maria del Principio mette quella traslazione al tempo del vescovo Cosmo, o Cosma, che resse la chiesa di Napoli alla metà del secolo ottavo. Ciò vale quel medesimo che ei disse, cioè che quella traslazione era accaduta subito dopo il secolo settimo. Ma non dovea a dirittura portarla all'epoca dell'episcopato di s. Cosmo, o dimostrare che quel nome fosse errato nel testo del Cronico di santa Maria del Principio? Che, se quella traslazione avvenne a quel tempo appunto; in qual modo egli spiega che Giovanni Diacono, il cui silenzio assume come valevole argomento per negarla seguita alla fine del nono secolo, l'ignorò del tutto, sebbene non desse fuori il suo Cronico, se non appena 150 dopo? Dove poi è un solo documento che lo contesti (2)?

LXVII. Questi tuttavolta non sono che i preliminari. Il dottissimo uomo deve determinare quale sia il Costantino (se non fu il primo) che venne in Napoli, trasferì da Ischia in questa città le reliquie di santa Restituta, eresse una chiesa a questa martire e il battistero di s. Giovanni in Fonte, fondò i quattordici Canonicati con la Dignità del Cimeliarca; e tutto ciò sotto s. Cosmo.

(1) Mazoch. *ibid. pag.* 337. — 347.

(2) Il Mazocchi da poi si avvide el medesimo di questo ostacolo, e indietreggiò in faccia ad esso. V. alla pag. seg. 544, e la nota 2, a quella pagina.

Ei ne mette in campo due principalmente; o Costantino figlio di Irene, o Costantino figlio di Costante.

Gli piace il primo, perchè col suo Impero coincide l'episcopato di s. Cosmo, sotto di cui, secondo il Cronico di santa Maria del Principio, venne il controverso Costantino in Napoli, che di tanti beneficii colmò questa chiesa (1).

Ma questo Costantino, il V. di tal nome, mai non si portò in Napoli; su di che possono consultarsi tutti gli storici. Nè il vescovo s. Cosmo governò la chiesa di Napoli sotto il suo Impero. Conciosiachè il luogo di s. Cosmo nella serie dei vescovi di Napoli è tra Sergio che morì al principio del 745, e s. Calvo la cui sede cominciò nel 750, o 51; cosicchè i due anni, due mesi e sei giorni che Giovanni Diacono assegna all'episcopato di s. Cosmo, corsero tra il 745 e il 750, o 51. Dall'altra banda Costantino V, figlio di Irene, sedette sul trono dal 780 al 797: dunque erano passati più di 30 anni dalla morte di s. Cosmo, quando questo Costantino venne all'Impero (2).

Il secondo gli talenta di più, perchè Giovanni Diacono parlando nel vescovo Zosimo della chiesa edificata da Costantino il grande in Napoli, dice che *molti asserivano che fosse stata* Santa Restituta (3). Bisogna adunque trovare, egli osserva, un Costantino tanto lontano dal secolo del Diacono, che avendo eretta quella chiesa, potesse scambiarsi col primo. Questa condizione si ha appunto in Costantino *Pogonato*, figlio di Costante, il quale fu Imperatore d'Oriente dal 668 al 685, di cui si sa che per vendicar la morte del Padre, ucciso da una mano di congiurati in Siracusa, nel 669 con poderosa flotta approdò in Sicilia e tolse di vita il tiranno Mecezio, come lo chiama Paolo Diacono, o Mizizio, come vuole Teofane, che dopo la morte di Costante era stato proclamato Imperatore. Che questo Imperatore avesse toccata la nostra città, ei l'arguisce da Teofane medesimo, il quale affer-

(1) Mazoch. *op. cit. tom. III. pag.* 980. *col.* 1.

(2) Intorno a s. Cosma V. Parascandolo *op. cit. tom. II. pag. 40 segg.*

(3) V. il luogo di Gio. Diac. alla nota 3. della pag. 307.

ma che egli non fè ritorno in Costantinopoli, se non *dopo aver composte le cose in Occidente* (1). Allora adunque ei crede che questo Imperatore venisse in Napoli; perchè questa città era minacciata dai Longobardi, a fine appunto di munirla contro qualche loro sorpresa, ed in questa occasione trasportasse in Napoli da Ischia le reliquie di santa Restituta, le erigesse la chiesa, e fondasse i quattordici Canonicati e la dignità del Cimeliarca (2).

Ma se la conietlura per Costantino V non resse alla pruova della critica, molto meno la presente per Costantino III *Pogonato:* 1. Perchè al tempo di questo Costantino non abbiamo in Napoli il vescovo Cosmo del Cronico di santa Maria del Principio, per la quale sola avvertenza il ch. Mazocchi avea posti gli occhi su Costantino V, figlio di Irene: 2. Perchè a stabilire un fatto si richiedono apposite testimonianze, e queste appunto mancano per la venuta di Costantino *Pogonato* in Napoli, l'erezione di quella chiesa, e la fondazione di quei Canonicati: tanto più che Napoli non avea presa parte alcuna nella morte di Costante suo padre, ed egli avrebbe dovuto venirvi di proposito, perchè la nostra città non era sul suo passaggio: 3. Perchè le parole di Teofane: *Dopo aver composte le cose in Occidente*, non dicon nulla nel nostro argomento. Per quell'Imperatore che risiedeva in Oriente, la ribellione di Mecezio nella Sicilia era un affare dell'Occidente, e quindi mandatolo a fine (ciò che vuol dire: *dopo aver composte le cose in Occidente*), si restituì alla sua sede. In somma quelle parole hanno relazione

(1) Ecco le parole di Teofane nella *Cronologia* pag. 233 ed. Venet. 1729. Ακυσας δε Κωςαντινος την τε πατρος αποβιωσιν, μετα πλειςης ναυςολιας την Σικελιαν καταλαμβανει, και Χειρωσαμενος Μιζιζιον, τυτον αναιρει συν των φονεων τε ιδιε πατρος · και καταςησας τα Εσπερια, επι την ΚΠ. ωρμησε, και βασιλευει των Ρωμαιων μετα Τιβεριε, και Ηρακλειε των ιδιων αδελφων. Constantinus vero, audita patris sui morte, cum ingenti classe ad Siciliam appellens, comprehensum Mizizium una cum Patris interfectoribus ulciscitur. Tum autem rebus in Occidente compositis, Constantinopolim repetit, et fratribus Tiberio et Heraclio imperii collegis adscitis, Romanorum Rempublicam administrat.

(2) Mazoch. *op. cit. tom. III. pag. 980 col. 2 seqq.*

con quel solo affare per cui si era mosso, non per tutti gli affari dell'Occidente. E ciò è confermato dalla rapidità di quella spedizione, perchè Costantino *Pogonato* nell'anno seguente era già ritornato in Costantinopoli (1).

LXVIII. Se non che il ch. Mazocchi in cui la naturale sincerità dell'animo la vinse sempre sulle sue medesime letterarie passioni, anche allora che più vivamente favoriva ad un partito e desiderava di convincersi che fosse vero; confessò da poi che non era molto contento di queste sue ricerche, nè sapea qual valore avessero. Imperocchè nell'altra sua opera intorno alla chiesa cattedrale di Napoli, rivenendo su questo argomento, così dice: « Il Costantino confuso dal Cronista di santa Maria del Principio con Costantino il Grande, perchè non potette essere il figlio di Irene, che sedette sul trono di Costantinopoli allo scorcio del secolo ottavo, e che nel principio e nel prosieguo del suo Impero si rendette abbastanza commendevole per la sua pietà? Ma oltrechè niun istorico narra che ei sia venuto in Napoli; vi ha per lui questo ostacolo, che se egli avesse eretto l'oratorio di santa Restituta, Giovanni Diacono che scrisse il suo Cronico poco più di cento anni dopo di lui, non l'avrebbe ignorato, nè avrebbe scritto che *molti* al suo tempo *asserivano che quella Basilica di santa Restituta era stata edificata da Costantino Magno*. Perlocchè sarà meglio riferire a Costantino figlio di Costante e quell'oratorio di santa Restituta, e tutte le altre cose che si ascrivono a Costantino il Grande: il quale io tengo *quasi* per certo che siesi fermato in Napoli dopo la spedizione di Sicilia (2).

(1) V. gli storici.

(2) Quidni Constantinus ille Irenes filius fuerit, qui sub finem octavi saeculi habenas rexit: cuius initia atque progressus satis a pietate commendabiles novimus? Sed praeterquam quod hunc Neapolim nusquam accessisse narratur; illud etiam quo minus de hoc cogitemus, obstat, quod si hic Irenes filius Sanctae Restitutae Oratorium condidisset, hoc Joannes Diaconus (qui centesimo paulo plus anno post hunc Augustum suum chronicon scripsit) non ignorasset; nec porro scripsisset, multos sua aetate huius Sanctae Restitutae Memoriam ad Magnum Con-

E conferma la sua incertezza proponendo un terzo personaggio in luogo dei due prima indicati. Ecco le sue parole: « Sebbene non lieve sospetto ci può nascere anche di Costante, padre di questo Costantino (*Pogonato*): che sappiamo di certo aver dimorato lungamente in Napoli. Imperocchè se alcuno opponesse, che costui fu poco pio, si potrebbe rispondere, che anche i tristi qualche volta fanno molte cose buone e religiose. Che poi costui ebbe nome Costante e non Costantino, ciò è nulla, perchè i nomi di Costantino, Costanzo e Costante d'ordinario sono confusi e scambiati dagli autori. Laonde ciò che narra il Cronico di santa Maria del Principio deve riferirsi o al padre, o al figlio (1) ».

Ma è pur vero che Costante nell'anno 663 tornando dall'assedio di Benevento si fermò col suo esercito in Napoli, donde passò a Roma, e al ritorno la toccò di nuovo dirigendosi alla volta della Sicilia; è pur vero che Paolo Diacono lo chiama Costantino, ed un suo diploma ci rivela che questo era il suo vero nome (2), non Costante: è pur vero che i tristi talvolta anche fanno alcune cose buone. Ma quale buona azione hanno mai narrata gli storici di questo malvagio ed empio Imperatore? Fautore dell'eresia dei Manoteliti, pubblicò il suo *Tipo* tanto celebre nella Storia Ecclesiastica, un

stantinum auctorem retulisse: *Asserentibus*, inquit, *multis quod Sancta Restituta fuisset* illa basilica a Magno aedificata. Quare satius erit in Constantinum Constantis filium et Oraterii et ceteras narrationes conferre: quem post Siculam expeditionem Neapoli substitisse, *prope* certum habeo. Mazoch. *De Eccl. Cathed. Neap. pag. 191. not. 89.*

(1) Quamquam et de huius patre Constante non levis potest suscipio suboriri: quem certo scimus diu Neapoli commoratum. Nam quod is parum pius fuerit, responderi posset, ab his quoque interdum plura bene ac religiose facta proficisci. Illud vero quod huic non *Constantino*, sed *Constanti* nomen fuisse traditur, id nihil est. Nam Constantini, Constantis, et Constantii nomina passim ab auctoribus confunduntur et permutantur.... Itaque sive in filium, sive in patrem hae chronographi S. M. de Princ. narrationes sunt conferendae. *Id. ibid.*

(2) Muratori, *Ann. d'Italia. — an. 666. Tom. IV. pag. 126, Edit. Nap. 1751.*

editto cioè per quella Eresia; perseguitò il sommo Pontefice s. Martino, vecchio ed infermo, perchè costante nella fede ortodossa, e con tanta crudeltà, che fece di lui un martire; sostenne la ribellione di Mauro Arcivescovo di Ravenna contro il Romano Pontefice s. Vitaliano; concusse sino a tal segno i popoli, e peculiarmente la Sicilia dove passò l'ultimo tempo della vita, che finalmente ne fu ucciso (1). E questo è l'imperator Costantino da cui la città di Napoli dee ripetere le reliquie di santa Restituta, la chiesa in onore di questa martire edificata, e la fondazione di quattordici Canonicati e della dignità del Cimeliarca ?

LXIX. Ei convien conchiudere, serbando sempre il rispetto che si deve all'onorando Mazocchi, che la sua impresa di negare la venuta del Grande Costantino in Napoli e i beneficii che la tradizione narra da lui fatti a questa chiesa, non gli tornò molto prospera. E non potea altrimenti avvenire. Il Mazocchi fu un uomo di maraviglioso ingegno e di una immensa svariatissima erudizione. Ma l'ingegno e la erudizione per tanto hanno valore, per quanto aiutano e confortano la ragione. Da sè soli, senza la ragione, imiteranno gli sforzi di un orbo, che spreca inutilmente il suo vigore per dirigersi ad una meta qualunque, perchè gli manca la guida che lo scorti.

Non mi si imputi per questo che io pretenda di farmi maggiore di lui. Io non parlo di me, ma della ragione che è superiore a tutti. Alla quale affidato, sebbene non sia mio scopo difendere ogni parola del Cronico di santa Maria del Principio, che io tolgo unicamente come testimone della tradizione del suo tempo intorno alla venuta di Costantino in Napoli; son certo tuttavia di trovare il modo di riferire al primo Costantino tutto ciò che egli di questo Imperatore racconta. E per vero premesse alcune necessarie avvertenze, di cui il lettore non prevenuto riconoscerà a prima giunta la ragionevolezza, niente è più agevole dimostrare, quanto che a

(1) V. gli storici ecclesiastici e profani.

Costantino il Grande e non ad altro suo successore dello stesso nome, quadri il racconto del Cronista di santa Maria del Principio.

LXX. Comincio da questo, che per quanto gli autori sono concordi nell'affermare che il Grande Costantino edificò in Napoli una chiesa, tanto ignoriamo quale ella sia stata veramente. Giovanni Diacono dicendo che MOLTI *asserivano che quella chiesa era stata santa Restituta*, ci fa palese che egli racconta il fatto secondo la persuasione di quei molti, non secondo il suo proprio convincimento, come avvertì il Mazocchi (1). La stessa riservatezza usò l'autore anonimo della vita di s. Attanasio, perchè asserendo che Costantino Magno avea edificato in Napoli la chiesa di santa Restituta, aggiunge tosto, *come si dice* (2). Adone affermò senza esitare, che quella chiesa venne dedicata ai santi Apostoli (3) e questa discrepanza conferma l'incertezza della vera chiesa di Costantino: e se egli confuse la chiesa di Napoli con quella eretta dal medesimo Imperatore in Capua e dedicata veramente ai santi Apostoli (4), anche questa è una pruova che al tempo dell'autore di quel Cronico era facile l'errore, perchè s'ignorava qual nome avesse portato la chiesa innalzata in questa città da quell'Imperatore (5). Non pertanto la chiesa di santa Restituta dovea essere di una origine molto antica al tempo di Giovanni Diacono e dello scrittore della vita di s. Attanasio per essere attribuita a Costantino, e molto an-

(1) Mazoch. *De Eccl. Cath. Neap. pag. 40. §. V.*

(2) Ecclesiae vero Sanctae Restitutae, quae a Constantino Augustorum Christianissimo, ut fertur, condita est. Bolland. *die XV. Jul. Vita S. Athanasii Ep. Neap. in praef.*

(3) Item basilicam in urbe Neapoli miro opere (Constantinus M.) exornavit, in honorem Apostolorum et martyrum. Ado, *Chron. de sex mundi aetatibus, in sexta aetate.*

(4) Eodem tempore fecit beatissimus Constantinus Augustus intra urbem Capuam Basilicam Apostolorum, quam cognominavit Constantinianam. Anastas. Bibl. *de Vitis Pontif. Rom. in S. Silvestro.*

(5) Ex quibus vides, nono extremo, aut vix ineunte decimo saeculo, haud plane constitisse, quaenam basilica Caesarem auctorem (Neapoli) haberet. Mazoch. *de Eccl. Cath. Neap. pag. 7.*

tica eziandio la traslazione delle reliquie di santa Restituta fatta da Ischia in Napoli, perchè dal corpo di quella santa martire la chiesa avea preso il nome di santa Restituta.

Ma quale Costantino trasferì quelle reliquie in Napoli? — Nessuno dei Costantini; perchè fu un errore del Mazocchi il farne intervenire uno in questo fatto; laddove nè il Cronico di santa Maria del Principio nomina il Primo, nè alcun anteriore o posteriore documento lo attribuisce a verun altro. Se per sua divozione Costantino il Grande o qualche altro Imperatore di tal nome avesse voluto in qualche luogo trasportare quel sacro corpo, in Costantinopoli, o nel proprio Palagio le avrebbero collocate, non già nella chiesa di una città distante le mille miglia dalla loro sede, e dove non erano usi di portarsi, se non fosse per caso, o per una impreveduta occasione: E dall'altra banda riusciva ben agevole alla chiesa di Napoli appropriarsi quelle reliquie nelle condizioni di quei primi tempi; perchè l'Isola d'Ischia a Napoli appunto apparteneva (1). Quella traslazione adunque va intestata ai vescovi di Napoli e stabilita in un'epoca tanto antica, che si potesse rapportare, come or ora ho detto, allo stesso Costantino la fondazione della chiesa dove quelle reliquie furono deposte.

Rimosso in tal modo questo ostacolo, che non era sulla

(1) Apud insulam Capreas, veterrimae ilicis demissos iam ad terram languentesque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum Republica Neapolitanorum permutaverit. Suet. *in Aug. cap.* 92.

Porro ex sancti Gregorii epistolis 84 et 85 lib. 7. colligi potest, trecentis etiam propemodum post Constantinum annis, Neapolitano Episcopo iam dictam insulam (Enariam) subiectam fuisse. Fortunato enim Episcopo (*Neap.*) Gregorius Papa demandat, ut Oratorium in Massa Furiana (ea hodieque *Furia* vocatur) a Januaria religiosa foemina aedificatum consecret. Idque non parum confirmare videtur Catalogus Episcoporum Pythecusae inde acceptus. Is namque primum Pythecusae Episcopum ponit anno Christi 1204; ut proinde proclive sit existimare, ante id tempus eam Insulam ad Neapolitanam Dioecesim pertinuisse: deinde vero praecisam, proprio Episcopo paruisse. Caraccioli. *op. cit. cap. XV. sect. V pag. 157.*

nostra via, ma vi fu imprudentemente e senza ragione gittato dal Mazocchi, dobbiam emendare un errore corso nel testo del Cronista di santa Maria del Principio per colpa dei menanti posteriori al suo secolo. Al presente noi troviamo chiamato *Cosmo* il vescovo di Napoli, che l'autore accoppia con Costantino Primo e s. Silvestro. Riponghiamo in suo luogo *Zosimo*, come lesse Giovanni Villano alcun tempo dopo, il quale traducendo a parola, come sappiamo, quella narrazione, non ha *Cosmo* ma *Zonio*, facile alterazione di Zosimo (1). Zosimo fu un vescovo Ariano intruso nella chiesa di Napoli e posteriore a Costantino e s. Silvestro; ma Giovanni Diacono lo tenne come legittimo, gli dette l'appellazione di santo, e sotto il suo episcopato appunto narrò, che Costantino il Grande *avea eretta in Napoli una chiesa che molti asserivano essere Santa Restituta* (2). Siccome adunque in Giovanni Diacono ebbe il Cronista uno dei testimoni della tradizione, che Santa Restituta fosse stata fondata da Costantino, così avendo voluto notare sotto qual vescovo ciò accadde, da Giovanni Diacono ne tolse il nome, il quale perciò nel suo testo primitivamente fu *Zosimo*, non *Cosmo*.

LXXI. Or se non abbiamo ragione di negare che Costantino il Grande venne in Napoli; se egli edificò in questa città una chiesa; e se corredò quella chiesa medesima di rendite stabili pel culto divino che vi si dovesse esercitare; ne siegue dirittamente che non possiamo disdire al Cronista di santa Maria del Principio, che quel medesimo Imperatore abbia fondato i quattordici Canonicati che egli narra; non già nel senso che la parola *Canonico* avea nel secolo del Cronista, ma come era intesa in quello di Costantino. Imperocchè a qual fine si sarebbe precipuamente impiegata una parte di quelle rendite, se non al decente mantenimento di un numero di sacerdoti e chierici, stabilmente addetti al servizio di

(1) Vedi il luogo del Villano alla pag. 518 antecedente.

(2) Ipse autem (Constantinus M.) inter alias construcias Ecclesias etiam et in Urbe Neapoli Basilicam fecit, asserentibus multis, quod Sancta Restituta fuisset. Io. Diac. *Chron. in Zosimo*.

quella chiesa? Per la quale interpretazione noi troviamo concordi il suffragio dei canoni della Chiesa e il nome medesimo dato a tai sacerdoti e chierici in quella stagione. Conciosiacchè è certo che niuno allora potea essere ordinato Diacono, o Presbitero che non fosse nominatamente assegnato ad una chiesa, e le poche eccezioni che si possono citare, confermano questa legge (1): ed è certo altresì che i chierici in tal modo incardinati in quella chiesa, eran detti *Canonici*, perchè appunto i loro nomi eran registrati nel *Canone* o *Matricola* di quella chiesa, a cui spese venivano alimentati: di che si hanno incontrastabili pruove nelle Costituzioni Apostoliche, nel Concilio Niceno, nell'Antiocheno, nel-

(1) *Nullum absolute ordinari*, inquit Concilium Chalcedonense *can. 6* apud Labbaeum (*tom.* 4. *col. 163. edit. Venet.*) *nec Presbyterum*, *nec Diaconum*, *nec omnino aliquem eorum*, *qui sunt in ordine ecclesiastico*, *nisi specialiter in Ecclesia civitatis*, *vel pagi*, *vel monasterio is*, *qui ordinatur*, *designetur*. *Eos autem qui absolute ordinantur*, *decrevit S. Synodus irritam ac invalidam haberi eiusmodi manuum impositionem*, *et nusquam exercere*, *ac operari posse ad eius*, *qui ordinavit*, *iniuriam*. Eadem habet Concilium Francofordiense *can. 28 col. 103 eod. loco*. Aliquem *absolute ordinare* idem erat ac *ordinare sine titulo*, hoc est nulla designata Ecclesia, cui perpetuo addictus esse, ac servire deberet. Nam *titulus* eamdem atque Ecclesia significationem habebat. Cf. Baron. *ad an. 112 num. 9 tom. 2 pag. 68 edit. Lucae 1738*.... Non desunt tamen exempla quorumdam, quorum insignis pietas atque doctrina, propter quam Ecclesiae universae utiles videbantur, ab Episcopis impetrare potuit, ut in ordinatione nulli certae Ecclesiae adscriberentur. Ita Paulinus Epist. 6 pag. 7 edit. Veron. 1736 de ordinatione, qua insignitus est a Lampio Barcinonensi, habet haec: *Ea conditione in Barcinonensi Ecclesia consecrari adductus sum*, *ut ipsi Ecclesiae non alligarer*, *in Sacerdotium tantum Domini*, *non etiam in locum Ecclesiae dedicatus*. Eademque lege Hieronymus a Paulino Episcopo Antiocheno ordinatus est. Erant tamen haec exempla praeter communem consuetudinem, a qua se recte discedere Episcopi putabant posse, ut morem gererent illis, quos Ecclesiae universae utiles fore prospiciebant. Verum ea disciplina, per quam nemo ordinabatur, nisi certae adscriberetur Ecclesiae, cui perpetuo addictus esse deberet, generatim obtinuit, eaque vigebat adhuc saeculo XI, uti patet ex Concilio Placentino apud Gratianum *Can. 2 dist.* 70, et Claromontano *Can.* 13, apud Labbaeum *tom.* 12 *col.* 831. Devoti, *Instit. Canon. tom.* 1 *tit. IV. sect. II. pag.* 285 *not.* 2 *edit. Neap.* 1831.

l'Agatense, nel Laodiceno, e via innanzi (1). Le parole adunque del Cronista non vogliono dir più, se non che la chiesa innalzata da Costantino in Napoli era servita da sette Sacerdoti e sette Diaconi ad essa addetti, e mantenuti dalle rendite che ei le avea assegnate. Nè poi il Cronista dice che lo stesso Imperatore fondò e determinò quel numero di Canonici; ma che *fece che fossero costituiti* (2); con che accenna, che la fondazione ed il numero di quei Canonici deve ripetersi dal vescovo che reggeva in quel tempo la chiesa di Napoli, non da Costantino, e che non per altra ragione questo fatto andava riferito all' Imperatore, se non perchè egli fornì quella chiesa di dote, dalla quale potette stabilirsi quel corpo di Chierici che vi esercitavano il culto divino. In ultimo del *Cimeliarca*, detto pure *Scevofilace* degli antichi, non può nascere alcun dubbio, perchè in origine, secondo la forza della parola, ei non fu propriamente, che il *Custode dei vasi sacri*, uffizio di origine tanto rimota, quanto la Chiesa stessa (3). Imperocchè tra i Chierici in-

(1) Omnibus olim clericis commune fuit Canonicorum nomen, quia scilicet adscripti erant *Canoni*, seu matriculae Ecclesiae cuius sumptu alebantur. Devoti, *op. cit. tom. 1 tit. III. sect. VII. pag.* 234. Canonis nomine hoc sensu utitur Concilium Nicaenum *Can. 19 tom. 1. col. 41. collect. Labbaei*, et Antiochenum *Can. 1 col. 85 tom. 2.* quod idem est atque illud, quod Canon Apostolorum 14 apud Cotelerium *PP. Apost. tom. 1 pag.* 444. *edit Amstelaedami 1724.* κατάλογον *catalogum*. Concilium Agatense *can. 2 eiusd. collect. tom. 5. col.* 521, Augustinus *Serm. 556 num. 14 col. 1390 tom. 5 edit. Venet. 1731 tabulam clericorum* appellant. Quare cum omnium clericorum nomina in canone, sive matricula Ecclesiae essent descripta Canonici dicebantur, et hinc Cyrillus Hierosolymitanus *praef. cathec. num.* 5. *p.* 5. *ed. Maurin. Paris* 1720. κανονικὴν παρουσίαν significat *clericorum praesentiam*, Concilium Laodicenum *can.* 15 *tom.* 1. *col.* 1534. *collect. Labbaei* κανονικοὺς ψάλτας vocat *clericos cantores*, et generatim in Concilio Nicaeno *can.* 16 *col.* 40, et Antiocheno *can.* 2 *col.* 588 *loc. cit.* per τοὺς ἐν τῷ κανόνι Ecclesiae clerici significantur. *Id. ibid. in adnotatis.*

(2) Vedine la citazione a pag. 518.

(3) Molanus, *de Canonicis*. Thomassinus, *Vet. et nov. Eccl. Discipl.* Pelliccia, *prima, media, et noviss. Eccl. Polit.* Basta, *Archeologia sacra.* Cancellieri, *de Secretariis.*

cardinati alla chiesa di Costantino in Napoli non è per certo da intendersi come *Dignità*, qual poi divenne nei Corpi Capitolari, detta altrimenti *Tesoriere*.

Il Battistero di s. Giovanni *in Fonte*, tuttochè distinto dalla chiesa di Costantino, dee riguardarsi come una dipendenza necessaria di essa; perchè niuno dubbita, che quella chiesa eretta dall'Imperatore, se non la prima, fu certamente la principale in Napoli, nella quale quei *Canonici* furono egli antecessori dei Beneficiati del presente Duomo; quindi chiesa *Cattedrale*, da cui si amministravano i divini sacramenti ai fedeli.

CAPITOLO VIII.

Seguita lo stesso argomento.

S. Silvestro venne in Napoli coll'Imperator Costantino?

LXXII. Resta che prendiamo ad esame, se il Pontefice s. Silvestro sia venuto in Napli insieme coll'Imperator Costantino, come asserisce la medesima tradizione.

A questo fatto, egualmente che alla venuta di Costantino nella nostra città, non si può opporre che il solo silenzio degli antichi che scrissero la vita di questo Pontefice, cioè solamente un argomento negativo: e altresì in questo caso siffatto argomento, avuta ragione delle incidenze dei tempi e delle persone, è anche più debole, che per sua natura non è un argomento negativo; laddove il positivo della tradizione che afferma la cosa opposta, è di tanta forza, che ad una critica non cavillosa può senz'altro bastare.

Imperocchè noi confessiamo che gli antichi scrittori delle gesta di s. Silvestro in nessun luogo dissero, che egli fosse venuto in Napoli; ma osserviamo che non dissero nemmeno che non vi fosse venuto, o altra cosa donde si potesse arguire. In altre parole l'argomento negativo di cui trattiamo, non costituisce nessuna contradizione con la tradizione della venuta di s. Silvestro in Napoli, perchè dagli elementi istorici della vita di s. Silvestro che abbiamo dagli antichi, non si può dimostrare che fu impossibile che egli si recasse in questa città. Nè il dubbio che potrebbe nascere dal silenzio di colui che dovea narrar questo fatto e lo tacque, trova luogo in questa occasione: 1. perchè questo dubbio raramente può esser fondato: e 2. perchè nel nostro caso certamente non ha fondamento alcuno.

Raramente siffatto dubbio è fondato; perchè procede

da questo ragionamento: se il tale fatto fosse avvenuto, l'istorico l'avrebbe narrato, perchè lo dovea; ma non lo narrò; dunque quel fatto non avvenne. Ma colui che così discorre, suppone nello storico un dovere che egli non può giurare che lo storico si abbia imposto. Quale cosa di maggior momumento per la Chiesa, che il conoscere i fatti della vita di Gesù Cristo? E nondimeno molti di essi principalissimi, come abbiam veduto innanzi (1), furono narrati da un solo Evangelista, taciuti dagli altri tre. Anzi s. Paolo riferisce quel detto di Gesù Cristo: *È meglio dare che ricevere*, che non si trova presso nessun dei quattro (2). E pure ciascun di loro intese di dare alla Chiesa la storia della vita di Gesù Cristo. Oltre a ciò come noi sapremo, che l'istorico avendosi imposto quel dovere che noi reputiamo indispensabile in quell'argomento, non l'avesse trasgredito senza volerlo, per quella debolezza che tutti portiamo dalla natura e che l'uomo anche più diligente e solerte desidera e si adopra di evitare, ma non può sempre? Il giudizio in questi casi è difficilissimo, e richiede mille avvertenze e mille confronti. L'applicare senz'altro ad un fatto particolare una regola generale, o di convenzione, è la cosa più spedita, ma non sempre la più ragionevole.

Questo dubbio poi nella nostra quistione certamente non ha fondamento alcuno, perchè l'arrivo di s. Silvestro in Napoli all'epoca dell'Imperator Costantino è un avvenimento da considerarsi sì poco straordinario, che lo storico più copioso avrebbe potuto tralasciarlo, senza credere per questo di porger ragione di almanaccare sul suo silenzio. Il Sommo Pontefice oltre che era Pastore universale di tutta la Chiesa e Patriarca di Occidente, esercitava allora anche i dritti di Metropolitano su tutta l'Italia, e quindi sulla Campania a cui apparteneva la città di Napoli (3); di modo che, avuto conto

(1) Vedi alla pag. 408.

(2) Oportet suscipere infirmos, ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: *Beatius est magis dare, quam accipere.* Act. Apost. *cap. XX. v. 35.*

(3) Tutta l'Italia dal Faro di Messina alle Alpi dai tempi più anti-

della vicinanza di questa città con Roma e della dipendenza di questa Sede vescovile, come *Suffraganea*, da quella di Roma; tanta meraviglia potea ingenerare la venuta del Sommo Pontefice in Napoli, quanto che un arcivescovo si portasse in alcun vicino luogo della sua metropolitica diocesi. E ciò è anche di più che quell'epoca permetta di immaginare. Imperocchè allora il Sommo Pontefice in mezzo ad una società in cui il paganesimo, deluso nel suo disegno di affogare la vera religione nel sangue dei suoi cultori, lottava contro di essa con tutto il sentimento della gelosia e dell'odio; senza dominio temporale, e senza neppure quegli esterni onori, di cui al presente ogni Governo Cattolico circonda i vescovi; non avea altra maestà a spiegare, che quella delle sue virtù e del suo potere spirituale. È ben grave errore il ragguagliare gli uomini e le cose del nostro

chi della Chiesa sin presso la fine del quarto secolo, non ebbe altro Metropolitano, che il Sommo Romano Pontefice. Pei mutamenti successivi, ricordo al mio lettore, che Costantino divise l'Italia in 17 Provincie (di undici che erano state da Augusto fino allora), e ne affidò il governo al Prefetto del Pretorio, che avea sotto di sè due Vicarii, uno a Milano ed un altro a Roma. Al Vicario di Milano appartennero: I. *Venetia et Histria:* II. *Aemilia:* III. *Liguria:* IV. *Flaminia et Picenum annonarium:* V. *Alpes Cottiarum:* VI. *Rhaetia prima:* VII. *Rhaetia secunda;* le quali in senso stretto furono chiamate *Italiche*, e di esse le prime quattro erano rette immediatamente da *Consolari*, e le ultime tre da *Presidi*, Le altre dieci, cioè I. *Campania:* II. *Tuscia et Umbria:* III. *Picenum suburbicarium:* IV. *Sicilia:* V, *Apulia et Calabria:* VI. *Lucania et Brutii:* VII. *Samnium:* VIII. *Sardinia:* IX. *Corsica:* X. *Valeria*, ubbidivano al Vicario di Roma, dette perciò *Urbicarie* e *Suburbicarie;* e alle prime quattro di esse comandavano *Consolari*, alle due seguenti *Correttori*, alle ultime quattro *Presidi*. Vedi il Pancirolo, *Notitia Imperii tom. VII. Antiquit Roman.* del Grevio. Or dopo Costantino la Metropolitica Diocesi del Romano Pontefice si venne di mano in mano restringendo; perchè verso la fine del quarto secolo sursero Metropolitani i vescovi di Aquileja e di Milano, al primo dei quali fu data la Provincia di Venezia ed Istria, ed al secondo le due dell'Emilia e della Liguria. Nel quinto secolo ottenne la dignità di Metropolitano il vescovo di Ravenna sulla Flaminia. E ciò basta al nostro proposito. V. gli scrittori di Dritto Canonico, e peculiarmente. Fimian. *De ortu et progressu Metropoleon Ecclesiasticarum in Regno Neapolitano, et siculo, Neap. 1776.* Octavian. *De veteribus finibus Romani Patriarchatus. Neap. 1828.*

tempo agli uomini e alle cose di quattordici secoli innanzi. Che cosa potea aver di nuovo agli occhi di uno scrittore a quel tempo, perchè ne tenesse ragione in una storia, la semplice venuta del Romano Pontefice in Napoli, quando cioè niun avvenimento di importanza per la storia con quella si connetteva? O per avventura era quella la prima volta che i Romani Pontefici comparissero sia per le diverse città d' Italia, sia precipuamente nella Campania?

LXXIII. Altronde se la venuta di s. Silvestro in Napoli non era argomento di storia, a questo Pontefice tuttavia non mancarono buone ragioni per recarsi in questa città al tempo di Costantino: per le quali ragioni, se questo fatto, stando all'argomento negativo fu *possibile*, per l'argomento positivo della tradizione si appalesa in tutte le parti anche *verisimile*.

Tai ragioni ci son fornite dal paterno affetto, dalla illimitata gratitudine, dalla viva sollecitudine e dalla sincera venerazione che il Pontefice s. Silvestro dovea sentire pel Grande Costantino, e di cui tutta l'antichità ci è testimone che nel fatto gli esibì le pruove, e dalla amicizia onde Costantino medesimo era ligato con s. Silvestro. Non fu Costantino l' uomo appositamente mandato da Dio, per compiere il più vasto disegno in favore del Cristianesimo? Mi sia lecito svolgere uno dei pensieri, che poco fa ho gittati intorno alle meravigliose opere della sua vita. Salito a tanta altezza, che non mai altro Romano Imperatore da lunga stagione prima di lui, temuto dalle più forti nazioni pel suo valore e le più insigni vittorie che accompagnarono costantemente le sue armi, ammirato pel suo profondo senno, divenuto per tanti trionfi l'orgoglio dei suoi innumerevoli sudditi, amato senza finzione per la dolce indole, la larghezza dell'animo a beneficare e per le moltissime sue virtù; egli adoprò quant'ebbe potere, ricchezze, consiglio, prudenza e solerzia a pro della cristiana religione. Procedendo per gradi in una impresa di tanto momento, incomincia dall'abolire tutti gli innumerevoli editti fulminati dai suoi Antecessori contro i Cristiani. Imperocchè da allora che Nerone dichiarò loro

la prima volta aperta guerra, nessun Imperatore sino a lui avea richiamate quelle intimazioni d'infamia, di proscrizione e di morte; e Claudio, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Decio, Diocleziano, confermando le leggi dei Predecessori contro di loro, vi aveano aggiunte, ciascuno alla sua fiata, le proprie più sanguinose e crudeli. Ei dette libertà alla Chiesa di esercitar pubblicamente il suo magistero e il suo culto; e per contrario vietò agli idolatri l'esercizio pubblico dei loro abominevoli riti. Aggiunse al Cristianesimo decoro di sacri tempii, di ricchezze e di privilegii; e quello che fu il concetto di una intelligenza veramente governatrice e cristiana e scopo di tutta la sua vita, con una successione di leggi, nelle quali è manifesta l'inspirazione della dottrina celeste dell'Evangelo, schiantando di mano in mano gli incredibili abusi dell'antecedente pagana legislazione, cercò di *cristianizzare* l'Orbe Romano, che vuol dire quasi tutto il mondo allora conosciuto; cioè di trasfondere nei costumi i precetti della morale cristiana. Con qual occhio adunque i Cristiani non doveano mirare questo Imperatore? Con qual occhio i vescovi della Chiesa? Ma sopra tutti il Sommo Pontefice capo della religione?

E Iddio dispose che s. Silvestro, tenendo allora il Sommo Pontificato, non ammirasse da lungi questo eroe e facesse solamente voti nel secreto del suo cuore per esso lui. La prima volta che Costantino pose il piede in Roma, fu egualmente la prima volta che egli si trovò decisamente determinato a favore del Cristianesimo, scosso potentemente dalla luminosa pruova di protezione, che pur allora avea riportato dal Dio dei Cristiani. Imperocchè Costantino venne in Roma la prima fiata nel 312, conducendovi il suo esercito contro il tiranno Massenzio, e prima della battaglia ebbe quelle due famose visioni, di pieno giorno la croce risplendente apparsagli nel cielo, intorno alla quale a caratteri di luce era scritto: *In questo segno vincerai*, e la notte seguente in sogno il medesimo Gesù Cristo. Per le quali cose messo sulle bandiere e sugli scudi dei sol-

dati, a consiglio dei sacerdoti cristiani all'uopo interrogati, il monogramma del Divin Salvatore, riportò quella strepitosa vittoria che lo rendette padrone di Roma ed insieme dell'Italia e dell'Africa (1). Era allora Sommo Pontefice s. Melchiade, ma l'anno appresso ebbe fine con la sua morte la breve durata della sua Cattedra e gli successe s. Silvestro. Or se l'antichità credette che s. Silvestro inducesse questo Imperatore ad innalzare i più sontuosi edificii alla vera religione (2), battezzasse s. Elena sua madre, s. Costanza sua figlia, e lui medesimo (3); ciò vuol dire che l'antichità fu persuasa, che questo Pontefice conobbe quell'Imperatore, fu caro a lui e alla sua famiglia, e caldeggiò le sue buone disposizioni per la vera religione, guidandolo nei primi tentativi di quella nuova via di gloria, che egli era stato eletto ad aprire ai destini della Chiesa.

Or dopo la prima volta che Costantino fu in Roma nel 312, quando vinse Massenzio, non vi venne che tre altre fiate, come abbiam veduto (4), nel 315, nel 318 e nel 326, ed ogni volta la sua dimora in quella Capitale dell'Impero fu ristretta nel periodo di alquanti giorni, o di qualche mese. Se dunque Costantino venne in Napoli, come pei dati istorici della sua vita fu *possibile* e come la tradizione che da niuna valevole ragione è contra-

(1) Vedi gli storici.

(2) Nella vita di questo Sommo Pontefice.

(3) Io non entro ad esaminar la celebre quistione, se Costantino fu battezzato in Roma da s. Silvestro, secondo il Baronio, *Annal. an. 324*. lo Schelstrate, *De Disciplina arcani*, ed altri; o pure in Nicomedia vicino a morte da altro Sacerdote, secondo Natale Alessandro, *Saec. IV. Dissert. XXIV Tom. IV*. Bolland. *die 21. Maji*, Ant. Pagi. *ad Baron. an. 324* ecc. Basta al mio scopo la generale persuasione degli antichi intorno all'amicizia di Costantino con s. Silvestro. Il battesimo da s. Silvestro a lui amministrato, non ne sarebbe più, che una fra le altre pruove. Ma poniamo che quel racconto sia stato inventato, questa pruova non ne resta indebolita; perchè in tempi vicinissimi a s. Silvestro quel fatto non potette essere inventato e creduto da tanti sommi uomini in Occidente e in Oriente, se non perchè tutti appunto erano persuasissimi dell'amicizia che passò tra loro.

(4) Nel cap. VI. di questo libro num. LVI, e LVII.

detta, *afferma;* è ben verisimile che s. Silvestro non solo in Roma, ma in Napoli e nelle altre città d'Italia, dove passando sostò alcuni giorni, o lo accompagnasse, o si recasse a trovarlo, per attestargli il suo affetto, la sua stima, la sua gratitudine e l'ossequio di cui tal uomo era degno, ed anche per implorarne quei favori, che in quell'epoca in cui la prima volta la Chiesa rinveniva nell'Imperatore non il nemico, ma il difensore, potea sperare; è ben verisimile ancora, che lo stesso Costantino bramasse di averlo a sè vicino quelle volte che si condusse in Italia.

Se s. Silvestro così non avesse fatto, dovremmo dire 1. che ei non sapesse cogliere l'opportuna occasione di giovare alla religione di cui era il capo supremo; e questa è un'onta che si fa al suo zelo: 2. che fu una favola la pretesa sua amicizia con Costantino, contro tutte le testimonianze della storia ecclesiastica; perchè non si può concepire come egli riuscisse a contrarla, quando senza muoversi di Roma avesse solamente aspettato di vederlo in quella Metropoli le tre volte che egli per sì brevi intervalli vi venne, e nella folla dei Senatori, dei Magistrati, e di tutti coloro che allora lo circondavano vuoi per ossequio, vuoi per ottenerne grazie, vuoi per conferire con esso lui di affari.

Gli antichi stessi fanno sostegno a questo nostro ragionamento. Imperocchè Zonara dice, che sant'Elena madre di Costantino, ricevuto in Roma il battesimo da s. Silvestro e volendo vedere i luoghi santi di Gerusalemme, prese in quel viaggio il santo Pontefice per suo compagno (1). A consentimento di tutti s. Silvestro mai non si

(1) Και η αοιδιμος δε τε Βασιλεως μητερ, αμυητος εσα, ηζιε μυηθεναι και βαπτισθηναι· τυχεσα τοινυν τε αρετε, και τον αληθη επιγνεσα, ως ειρηνην ευαγγελισαμενε, διωδευσαν, θεασασθαι επεθειμησε. Και συμπαραλαβεσα τον θεσπεσιον Σιλβεστρον, εις Ιεροσολυμα παραγεγονε· και το τε Κυριε προσκυνησασα ταφη σωματικως ο θεος ημων, νεως τε δομεσαμενη πολιτελεις, προς τον υιον και βασιλεα επανεληλυθεν. Inclyta vero Imperatoris mater nondum instituta, erudire se et baptisari flagitare: ac voti compos facta, vero Deo agnito, loca quae formosi Christi pedes, quippe pacem annunciare soliti, speclare cupere. Ascito igitur Divo Silvestro comite, Hierosolyma proficiscitur: et sepulchro Domini adorato, et sancta cruce inventa, cui

portò in Gerusalemme; ma l'errore di quell'istorico non ci fa egli fede della generale persuasione del suo tempo, che questo Pontefice, per trovarsi insieme con Costantino e con altri della sua famiglia, uscisse anche di Roma?

LXXIV. Ma a tutte le cose finora discorse mi piace aggiungere una nuova considerazione, donde apparisca che la tradizione della venuta di s. Silvestro in Napoli ha un valido puntello nelle relazioni appunto di questo Pontefice con Costantino. E per vero Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Silvestro parla delle chiese edificate da Costantino in Roma, di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di santa Croce in Gerusalemme, di s. Agnese, dei santi martiri Marcellino e Pietro, e di quelle nelle altre città, in Albano di s. Giovanni Battista, in Capua dei santi Apostoli, ed in Napoli anonima. Quella di santa Agnese dice di averla fondata a preghiere della sua figlia Costanza, battezzata da s. Silvestro, quelle di s. Pietro e di s. Paolo a persuasione di s. Silvestro. Ma nella erezione delle altre ebbe nessuna parte il santo Pontefice? Anastasio nota solo, che furono innalzate da quell'Imperatore *ai tempi di s. Silvestro*.

Ma se a quelle chiese Anastasio Bibliotecario avesse dato luogo nella vita di s. Silvestro solamente perchè *al suo tempo* vennero edificate, avrebbe egli potuto tralasciare quelle altre famosissime, che al tempo dello stesso Sommo Pontefice sursero per Costantino, sul Calvario (detta della Risurrezione), sul monte Oliveto e in Betlemme, per onorare le memorie della Natività e della Passione di Gesù Cristo, e quell'insigne tempio da lui medesimo edificato a s. Lucio martire nel borgo di Drepano nella Bitinia, divenuto poi per sua opera una nobile città, detta dal nome della madre, Elenopoli (1)? Ei dunque bisogna ritenere che le chiese di Costantino noverate da Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Silvestro, non si riferi-

Deus noster corpore suo affixus fuerat, et templis magno sumptu extructis, ad filium et Imperatorem revertitur. Zonaras, *Annal. tom. II., pag. 5. Venet. 1729.*

(1) Euseb. *Vit. Const. lib. III. cap. XXV seq.* S. Hieron. *in Chronic. ad an. 327.* Chronic. Alexandrinum *eod. an.*

scono a questo Pontefice pel solo tempo della loro origine, ma perchè lui medesimo riconoscouo per alcun modo ad autore; in quanto cioè ne porgesse preghiere o consiglio a quel potente e pio Imperatore, e che il biografo abbia ciò notato delle sole due di s. Pietro e di s. Paolo, perchè tra tutte erano le principali. Dal che emerge, che la tradizione della venuta di s. Silvestro in Napoli ha il suo suffragio non solo nelle generali relazioni di s. Silvestro con Napoli, come Sommo Pontefice, Patriarca e Metropolita; ma altresì in quelle particolari a noi rivelate dalle cure spese da lui presso Costantino, perchè nel suo ricinto erigesse e dotasse una chiesa.

Laonde fu egualmente possibile che s. Silvestro si trovasse in Napoli insieme con Costantino, e ciò tanto per le relazioni di questo Pontefice con quell'Imperatore, che per quelle con la città di Napoli, e la tradizione che lo asserisce, anzi che avere ragioni in contrario, non è priva di argomenti che la sostengano.

In ultimo la stessa iscrizione di santa Maria del Principio, la quale dice che la chiesa di santa Restituta fu fondata da s. Elena (1), nulla asserisce che possa impugnarsi. Conciosiachè da un lato è certo per Eusebio che Costantino permise ogni balìa a sua madre di valersi dell'imperiale tesoro in opere di pietà; e dall'altra che s. Elena venne col Cesare Crispo suo nipote dall'Illirico, dove si trovava col figlio Imperatore, in Roma l'anno 322 (2) ed a capo di tempo ne ripartì, per recarsi ai luoghi santi della Palestina : nei quali viaggi la città di Napoli, essendo sul suo passaggio, potette e vederla, ed ospitarla per alcun tempo.

(1) Vedi al capit. VI di questo lib. pag. 306.

(2) III, Kal. Nov. Acc. Romae *l. 1. de indulgentiis criminum* ad Maximum PP, *(propter Crispi atque Helene partum)*.

Crispus Caesar cum Helena (avia sua) a Patre Constantino M. e Pannonia digressus Romam venit (hoc anno 322 Probiano et Juliano Coss.) Quare propter hunc Crispum atque Helenae *paratum*, vel *apparatum* (ita enim repono) *indulgentiam* criminum Constantinus M. Romae dedit; constitutione emissa ad Maximum P. V. (nam ita rescribendum) Romae: quae et ideo ibidem *accepta l. 1. de indulg. criminum*, Gothofred. *Tom. 1 Codicis Theodos. Cronol. ad an. 322.*

Dopo di che ritornando al punto donde in principio abbiam prese le mosse, egli è a dire che i beneficii onde Costantino fu largo a questa città, i documenti di culto e di *suffragio* che fanno testimonianza della grata memoria a lui serbata sempre dai Napolitani, e le iscrizioni e statue erette al suo nome, poniamo che non costituiscano una pruova inconcussa della sua venuta in Napoli, certamente confortano la tradizione che l'asserisce; tradizione pei dati della vita di Costantino *possibile*, e da niun fatto o ragione contradetta, ma con la quale per contrario tutti i fatti vanno d'accordo; tradizione a noi pervenuta dal secolo decimo terzo, ma tramandata a quel secolo almeno dal settimo, per confessione degli stessi avversarii: siccome l'altra parte di essa tradizione che afferma la venuta di s. Silvestro in questa città medesima, egualmente possibile, ed egualmente *non contradetta*, trova un doppio appoggio nelle relazioni che questo Pontefice ebbe con Costantino e la sua imperiale famiglia, ed in quelle generali e particolari con Napoli.

LXXV. Il che posto, non si può negar fede all'altra tradizione della chiesa di s. Pietro ad Aram, cioè che Costantino abbia visitato quel luogo dedicato a Dio fin dalla prima venuta del principe degli Apostoli in Napoli, e s. Silvestro celebrato all'altare, dove egli giungendo a questi lidi, offrì il divin sacrificio; perchè la religione non avea memoria più augusta in questa città.

Lode al Sabbatini, lode maggiore al gran Mazocchi, e prima di loro al Chioccarelli e al Caracciolo, che infrenarono l'intemperanza dei mediocri scrittori, che in ogni chiesa alquanto antica in Napoli, per torsi la briga di indagarne l'origine, e coprire con gloria di questa città la loro o ignoranza, o indolenza, riscontravan Costantino che l'avea fondata e s. Silvestro consecrata. Ma l'abuso di un principio nulla depone contro il principio medesimo, ed è tempo ormai di riconoscer di nuovo la tradizione dei nostri maggiori, cioè il fatto della venuta di Costantino e di s. Silvestro in Napoli, quando l'abbiam rigorosamente ristretto fra gli angusti limiti segnati dalla ragione e dalla storia, e con questa tradizione una nuova gloria della chie-

sa di Napoli, e un'altra pruova della fede portata in questa città da san Pietro. Imperocchè tali uomini per dignità e merito i più grandi del quarto secolo, non si recaron fuori della nostra città a rendere ossequio a Dio nella chiesa di s. Pietro ad Aram, se non perchè eran persuasi di venerar quivi il grande Apostolo in quel luogo stesso, dove, venendo in Napoli, avea la prima volta consecrata questa città alla vera religione.

CAPITOLO ULTIMO

Tradizione della villa di Resina intorno allo approdo dell'Apostolo s. Pietro su quella costa.

LXXVI. Io chiuderò il mio lavoro, mettendo a disamina una tradizione che sta altamente a cuore agli abitatori della villa di Resina, poco più di tre miglia ad oriente di Napoli, e di cui i nostri scrittori fan testimonianza; cioè che s. Pietro tornando d'Oriente in Roma sotto l'Impero di Nerone, sia approdato a quel lido e vi abbia piantata la cristiana religione.

Il Giannettasio: « Si tiene per antichissima tradizione, che s. Pietro all'anno LIV dell'era comune, ritornando di Gerusalemme in Roma (dove partendo dall'Italia si era recato per l'editto di Claudio), sia approdato al lido di Resina, sei miglia distante da Napoli (1). Quivi amministrò il battesimo a molti, tra cui ad un uomo primario di quel luogo, di nome Ampellone, il quale edificò in quel piccolo villaggio un tempio, che sino alla nostra età ritiene il suo

(1) Parla delle miglia romane antiche. Nella tavola Ptingeriana Ercolano, di cui Resina era un Borgo, è segnato a sei miglia da Napoli, e tante ne correvano dal *Bollo dell'Annuziata*, dove al tempo dei Romani può verosimilmente stabilirsi il confine occidentale della città, sino ad Ercolano. Ma quelle sei miglia ragguagliate al presente miglio napolitano, sono presso a poco quattro. Misurando la distanza da Napoli ad Ercolano dall'attuale limite occidentale di Napoli, il *Ponte della Maddalena*, non ne troveremo più di tre Vedi Rosini, *Dissert. Isagog. ad Herculanens. Volum. explanat. (Neap. 1797) Cap. 4. pag. 26 not. 24.*

*

nome (1). » Il D'Engenio: » L' Apostolo (Pietro) dopo di aver visitato le Chiese di Oriente, ritornando in Roma, prima sbarcò nella villa di Resina, sei miglia distante da Napoli, ove ad una sua predica si convertirono alla fede più di trecent'anime, fra quali fu un uomo di santa vita, detto Ampellone, che fra poco tempo nel medesimo luogo fabbricò una chiesa in onore della Madre di Dio, hoggi detta Santa Maria a Pugliano, la qual fu dall'Apostolo dotata et arricchita di infinite indulgenze (2). « E così il Summonte, Paulo Reggio, il De Magistris, il Sicola, e via innanzi, i quali chiamano variamente quel primo neofito *Ampellone*, *Apollone*, *ed Apellone*.

La chiesa, di cui parlano questi scrittori, è la parrochiale di Resina, col titolo appunto di *Santa Maria a Pugliano*. Presso Resina poi, nel territorio della vicina Torre del Greco, si mostra una campestre chiesina, detta *di s. Pietro a Calastro*, poco più su del presente lido del mare, dove il principe degli Apostoli sia sbarcato.

LXXVII. Ma potette s. Pietro venire in quel luogo? A quale antichità risalgono quelle due chiese? Fu egli agevole che si conservasse su quella costa la tradizione di un fatto tanto antico, se veramente egli accadde?

Cominciando dalla prima quistione, se il lettore mi ha seguito per tutta la strada per la quale mi sono spinto finora, ei non può dubitare della *possibilità* del fatto. S. Pietro venne in Napoli la stessa prima fiata che si dirigeva

(1) Anno LIV. ab Orbe instaurato Petrus Hierosolymis quo ob Claudii edictum ex Italia redierat, iterum Romam navigans, Retinam sexto a Neapoli distantem lapide delatus vetustissima fama fertur. Hic plurimos baptismate lustravit, inter quos princeps Ampello, qui eo in oppidulo ecclesiam condidit, quae usque ad nostram aetatem nomen ab eo retinuit. Giannetas. *Hist. Neapol. Tom. 1. pag. 9. 10.*

(2) D'Engenio, *op. cit. pag. 418 segg.* Ipse (Petrus) Romam profectus, sede Pontificia fundata, ex ea pluries discessit, et praesertim anno nono Claudii, qui praecipiendo mandavit, quod omnes Haebrei e Roma discederent, et hac de causa etiam D. Petrus discessit, eundo Ierusalem, ubi expeditis negotiis post visitationem Ecclesiarum Orientalium, redeundo Romam navigio, Resinam sex miliare a Neapoli distantem primo dela-

alla volta di Roma, l'anno secondo di Claudio, e vi piantò la cristiana religione (1). Ritornandovi ai principii dello Impero di Nerone, approdò a Brindisi e traversò le Puglie, lasciando da per tutto nobili vestigia del suo passaggio (2). Allora potette toccar Resina.

Si potrebbe opporre, che gli Apostoli non furon solleciti di portar dapprima l'Evangelo, se non alle grandi città, affinchè espugnate quelle rocche del gentilesimo, i luoghi minori a loro esempio più facilmente si arrendessero (3).

Ma questa opposizione non ha valore nè intrinsecamente e di sua natura, nè relativamente al nostro caso. Non ha prima di tutto valore intrinseco; perchè se fu costume degli Apostoli rivolgersi dapprima alle grandi città, ciò non vuol dire che tralasciassero i villaggi: Gesù Cristo a tutte le creature li mandò, non alle solo città: e siccome, ad esempio del loro maestro, nelle città eglino sul principio non cercavano, se non l'infima classe del popolo; così niuno può disdire che s'indirizzassero da poi anche ai più umili villaggi, perchè questo esempio era stato egualmente da lui lasciato. Che se poche memorie quà e là ci restano delle piccole terre visitate dagli Apostoli, è a tener conto che riuscì più agevole alle chiese delle nobili città serbar quelle tradizioni, che alle rurali. Imperocchè i *suburbii* e i villaggi sono dipendenze della città primaria, e vanno considerati come effusioni delle città medesime o pei necessarii lavori dei campi, o per la floridezza e il cresciuto numero dei cittadini. Dal che è sempre avvenuto, che nelle

tus fuit, ibique cum suis e navi egrediendo, solo sermone plusquam tercentum ad fidem convertit, quod fuit de anno Nativitatis Domini 53 post XX. Resurrectionis et Ascensionis ad coelos, inter quos ibi tunc ad fidem conversos, fuit quidam Ampollonus nuncupatus, sanctissimae vitae, qui in eodem loco in honorem beatae Virginis Ecclesiam aedificavit, ab eodem dotatam; quae hodie dicitur S. Maria ad Puglianum. De Magistris, *op. cit. pag. 16. 17.* Cf. Summont. *pag. 303* Paul. Regium in *vita S. Aspreni*. Sicola, *op. cit. pag. 120.*

(1) V. Lib. IV. cap. 1.

(2) V. Lib. II. cap. 3. e lib. III. cap. 3.

(3) V. Lib. V. cap. 2. pag. 424. nota 2. e pag. 426 nota 1.

invasioni nemiche l'agro di una città e i suoi *suburbii* sieno stati i primi ad essere distrutti. Ecco allora perduta la memoria dei luoghi in cui accaddero alcuni fatti, e rotta la catena delle generazioni che se li tramandavano successivamente.

Non ha valore relativamente al nostro caso, perchè ritenendo che il principe degli Apostoli, quando la seconda volta ritornò in Italia al principio dell'Impero di Nerone, si diresse determinatamente a Resina, con questo si dice appunto che egli vi si recò, dopo di avere stabilita la fede nelle più cospicue città di queste nostre contrade, Pozzuoli e Napoli, la stessa prima fiata, che al secondo anno di Claudio toccò la nostra Italiana penisola.

Aggiungi che Resina allora era un suborgo di Ercolano, nobile e florida città. Imperocchè narra Plinio il giovine, che cominciata sotto Tito quella eruzione del Vesuvio, la quale seppellì poi Ercolano medesima e Pompei, i soldati *Classiarii* di Resina, spaventati dall'imminente pericolo (perchè quella villa giaceva a piè del vulcano, nè vi éra altra via di scampare, che con le navi), scrissero al Prefetto della Flotta, Plinio il maggiore, che si trovava in Miseno, pregandolo che li salvasse. E quel dottissimo uomo, che già da una smisurata e nera nube che appariva verso Napoli avea fatto allestire una Liburnica (nave di mediocre grandezza, ma veloce al corso), per andar tostamente ad osservar più dappresso quel fenomeno; mutato consiglio, salì a bordo di un legno molto più grande a quattro ordini di remi, e si spinse, menando seco altre navi della medesima portata, direttamente verso il luogo del pericolo, per sovvenire non solo a Resina, ma a quanti altri fosse possibile (1); perchè quella spiaggia per la

(1) Erat Miseni (Plinius Secundus) classemque imperio praesens regebat. IX Kalendas Septembris, hora diei fere septima, mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie . . . Poscit soleas, ascendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus ex quo monte, Vesuvium fuisse, postea cognitum est) oriebatur, cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. . . Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro visum. Iubet Liburnicam aptari. Mihi si venire una vellem, facit copiam. Respondeo studere me malle: et forte ipse

sua amenità avea molti abitatori. Dalle quali parole raccogliamo, che Resina era un suborgo di Ercolano, come ho detto, posta tra Ercolano e l' attuale Torre del Greco; e che esisteva già al tempo di s. Pietro (1). Ei dunque si dee dire, che s. Pietro si volse alla città di Ercolano e pertanto cominciò ad annunziar la fede dal suborgo, perchè questa era una precauzione richiesta dalla condizione di quei tempi, divenuta già un costume di s. Pietro e degli altri Apostoti (2).

E senza dilungarci in conietture, l'uso degli Apostoli di ritornare nei luoghi dove una volta aveano predicato l'Evangelo, per confermare nella fede i nuovi credenti (3), ci porge ragione di giudicare, che lo scopo primario della seconda venuta di s. Pietro nelle nostre contrade, sia stato di rivedere le chiese di Pozzuoli e Napoli, già altra volta da lui fondate, e che si recasse in Ercolano o appositamente per allargare in questi luoghi le conquiste del Cristianesimo, o che vi fosse condotto da qualche incidenza.

quod scriberem, dederat. Egrediebatur domo: accipit codicillos. Retinae Classiarii imminenti periculo exterriti (nam villa ea subjacebat, nec nulla, nisi navibus fuga), ut se tanto discrimini eriperet, orabant. Vertit ille consilium, et quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deducit quadriremes, ascenditque non Retinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium: properat illuc unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet. Plin. Caecil *lib. VI. ep. 16.*

(1) Cf. Rosin. op. cit. cap. 12. §. IV. V. VI.

(2) V. il Cap. 6. del lib. III. n. LX. pag. 208.

(3) Richiamo i luoghi degli Atti degli Apostoli per l'innanzi citati a questo proposito: « Postera die (Paulus) profectus est cum Barnaba in Derben. Cumque evangelizassent civitati illi, et docuissent multos, REVERSI SUNT Lystram, et Iconium et Antiochiam; confirmantes animas discipulorum, exhorantesque ut permanerent in fide. *Act. Apost. Cap. XIV. v. 19-21.* Post aliquot autem dies dixit ad Barnabam Paulus: Revertentes visitemus fratres per universas civitates, in quibus praedicavimus verbum Domini, quo modo se habeant. *Ibid. v. 36.* — E S. Pietro peculiarmente, essendo vescovo di Roma, per non essere impedito nell'esercizio dell'Apostolato, lasciava come suoi vicarii in quella città s. Lino, s. Cleto, e s. Clemente. V. il Cap. 6. del Lib. I. n. XXXIII. pag. 57. seg. e il cap. 3. del Lib. V. n. XIII pag. 451. seg.

Nè fia meraviglia che io parli anche di incidenza. Conciosiachè ad Ercolano, prima che le eruzioni vesuviane avessero cangiato l'aspetto dei luoghi, non mancarono seni di mare opportuni alla stazione delle navi (1), e certamente un porto sul lido di Resina, dove si trovavano le navi dei *Classiarii* ricordate da Plinio il minore, appartenenti alla Flotta che Augusto avea collocata nel porto di Miseno per la difesa del Mar Tirreno (2). Oltre a che, come tutti gli scrittori narrano e le reliquie degli antichi edificii depongono, molto popolata era tutta quella costa (3), e quindi molto traffico vi esercitavano i mercatanti, e poco più lungi nel fondo del cratere ad oriente sorgeva Pompei, centro del commercio delle città mediterranee Nocera, Nola e Acerra (4). Quando adunque s. Pietro non avesse trovato altrimenti ad imbarcarsi, che su qualche nave mercantile diretta al porto di Resina, incidentemente sarebbe disceso su quel lido, per condursi poi a Napoli e Pozzuoli, e di là a Roma.

Ad ogni modo s. Pietro mettendo il piede in Resina, trovava appunto quel popolo minuto, meglio disposto che le alte classi ad accogliere la buona novella, al quale

(1) Il ch. Rosini accennando alla seconda tavola che rappresenta l'antica topografia di Ercolano, premessa alla sua dotta Dissertazione Isagogica ai Papiri Ercolanesi, fa notare, che quel municipio prima della eruzione avea due seni di mare, uno da oriente e l'altro da occidente: *Videbis satis reductos maris sinus oppido (Herculaneo) hinc inde adjacentes, ex triplici telluris lingua efformatos longe in mare procurrenti, qui veterum navigiis, si non portus numeris omnibus absolutos, certe satis tutam stationem, adiuncta etiam fortasse artis ope, praebere poterant. In horum altero, quam Retinam vocabant, Romani Classiarii excubabant.* Cap. 4. §. VIII. pag. 20.

(2) Si raccoglie dalle parole di Plinio il giovine ora citate (nota 1, pag. 556.) e questo punto è messo in evidenza dal Rosini *op. cit cap. 12, §. III. pag. 61.*

(3) Nel luogo ora citato di Plinio il giovine: *Erat enim frequens amoenitas orae.*

(4) Strabone lib. V. parlando di Pompei : Νυλης δε, και Νωκεριας, και Αχερνυ... επινιον εσι : *Nolae autem, et Nuceriae, et Acerrarum navale est.*

solea, come gli altri Apostoli, indirizzarsi alla prima nei luoghi dove arrivava. Quel suborgo non era abitato, che da gente umile, la quale traeva la vita dalla pesca e dagli altri piccioli mestieri che possono esercitarsi sul mare (1).

LXXVIII. Un nostro ch. collega, il P. Garrucci, sembra a questo punto volerci imporre, per la possibilità della predicazione di s. Pietro in Resina, l'obbligo di dimostrare che in quella villa si trovasse allora stabilito un numero di Ebrei, perchè s. Pietro non avrebbe annunziata la fede, se non ad essi. Imperocchè cercando, se in Pompei si fosse ancora rinvenuto alcun segno di cristiana credenza, scrisse: « Io son ben sicuro esservi stati Cristiani in Pompei, siccome non potea mancarvi un numero di Ebrei in luogo sì centrale di commercio. Preveggo ancora, che si potrà avere più luce in tale quistione, quando perverrassi alle parti della città più ignobili, e verso il Sarno, ove avrebber dovuto abitar gli Ebrei, ai quali gli Apostoli recavano ordinariamente la buona novella, e per loro mezzo anche ai proseliti, onde si propagava fra' gentili la notizia della Redenzione (2) ». Ciò è a tenersi vero, finchè i gentili non furono chiamati anche essi alla cristiana religione (3). Ma dopo la conversione di Cornelio, l'Evangelo venne senz'altra distinzione annunciato agli Ebrei egualmente che ai gentili, e un tal fatto precedette alla stessa prima venuta di s. Pietro in Italia (4). Avvegnachè ei si diresse a

(1) Quaeres fortasse, unde *Retinae* nomen, quodve etymon. Id enim vero non laboramus. Sed si facili conjecturae in huiusmodi rebus est aliquid indulgendum, duxerim *Retinae* nomen non aliunde arcessendum, quam a *retibus*, quae ibidem in piscoso sinu et panderentur; et conficerentur. Rosin. *op. cit. cap. 12.* §. *VII.*

(2) Bullettino Archeol. Napol. per cura di Giulio Minervini, anno II. pag. 8.

(3) A ciò mira la tradizione conservataci dai santi Padri dei primi secoli della Chiesa, di aver G. C. comandato agli Apostoli, che non si allontanassero da Gerusalemme pei primi dodici anni dopo la sua morte; comprendendo sotto il nome di quella primaria città tutta la Palestina e la vicina Siria. V. Lib. I. Cap. 6. n. XXXI.

(4) V. dal cap. X. al XIII. degli Atti degli Apostoli.

questa volta, uscito miracolosamente delle carceri dove l'avea gittato Erode Agrippa, e già prima i credenti d'Israele avean data gloria a Dio, che anche i gentili erano chiamati alla vera religione (1); di modo che essendo la stessa prima venuta di s. Pietro in Italia posteriore alla conversione di Cornelio, è ben superfluo domandare qual numero di Giudei fosse allora in quelle città, che da lui ripetono il dono della fede, sebbene si sappia che gran moltitudine ne avea Pozzuoli (2).

Anzi aggiungerò che s. Pietro stesso dichiara non oscuramente, che egli non si era primieramente trasferito in Italia con altro disegno, che con quello di portar la fede ai gentili. Imperocchè, come narra il Libro degli Atti degli Apostoli, avendo amministrato il battesimo in Cesarea al Centurione Cornelio, venne in Gerusalemme, dove fu colto dai satelliti di Erode Agrippa che lo destinava a morte, e cacciato in carcere. Evasone pel ministero dell'Angelo, si recò in Italia (3), e di ritorno in Oriente presedette al primo Apostolico Concilio. Or in quella veneranda adunanza così egli esordì il suo discorso: *O miei fratelli, voi sapete che fin dalla eternità Iddio in mezzo a noi elesse me, perchè i gentili dalla mia bocca ascoltassero la parola dell'Evangelo e credessero* (4). Con queste parole non venne egli a dire, che dall'epoca della conversione di Cornelio per tutti gli anni che corsero sino a quel Concilio, egli non avea in altra opera spese le sue fatiche, che nel predicare ai gentili? E dove avea passati quegli anni se non in Italia?

Ad ammettere adunque che il principe degli Apostoli sia venuto in Resina ad esercitarvi il suo ministero, non si richiede nessuna pruova (come neppure per al-

(1) Cap. X. v. 45. XI. v. 18. Act. Apost.

(2) V. Lib. III. cap. 2. n. XXVI.

(3) Come abbiamo dimostrato nei Capitoli secondo e terzo del Lib. 1.

(4) Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire Gentes verbum Evangelii et credere: *Act. Apost. cap. XV. v. 7.*

con altra città d'Italia) che allora un qualche numero di Giudei avessero stanza in quella villa.

Aggiunge la tradizione, che tra i neofiti fatti in quella occasione da s. Pietro, fu un Ampellone, primario personaggio del luogo, il quale poi fondò la chiesa di santa Maria a Pugliano. Neppure questo racconto ha veruna incoerenza. Il nome di Ampellone è evidentemente greco, come Parmenione, Agatone, Apellicone, Atenicone, Conone, Aristone, Dione, Filone, Micone, Leucone, Moschione, Timone, Trasone, Xenone, Teone, Silarione e cento altri, e niuno può dubitare della *grecità* di Ercolano (1); in guisa che un tal nome potette egualmente convenire a quel neofito sia che voglia riguardarsi come Ercolanese e dimorante allora in Resina in alcun suo fondo suburbano, sia che direttamente come natio di Resina; perchè Resina era una dipendenza di Ercolano, cioè un suo suborgo. Era poi ben giusto, che quel piccolo corpo di nuovi credenti avesse un sacro edificio o *titolo* per le comuni adunanze religiose: a cui potette provvedere quell'Ampellone, dedicando a tal'uopo, piuttosto nel suborgo che nella città (precauzione comandata dalla condizione di quei tempi) la casa da lui posseduta nel luogo ora nominato di santa Maria a Pugliano; *titolo* da poi ampliato e ridotto a giusto tempio cristiano.

LXXXIX. Ma s. Pietro, dirà alcuno, avrebbe lasciato un numero di neofiti in Resina senza dar loro un sacerdote? Perchè mai la tradizione del luogo tace affatto di questa incidenza, che non potea andar in dimenticanza? — A questa dimanda che per verità non è importuna, si potrebbe rispondere, che le tradizioni di cui parliamo, sono ad aversi come le reliquie di un naufragio avvenuto in alto mare e ad una oscura lontananza da noi, gittato al lido dalla forza delle onde: dalle quali possiamo per avventura arguire alcuna cosa della grandezza e natura della nave e delle merci che portava, delle per-

(1) Cf. Rosin. *op. cit cap. VI.* Corcia, *op. cit Tom. II. Ercolano pag. 273, segg.*

sone che avea a bordo, ma non tanto da poterne tessere una storia. Ma dovrà ella ripudiarsi una notizia, solamente perchè è incompleta? Sebbene non è questa la mia risposta. Dico anzi, che in ciò appunto che la tradizione di Resina tace del sacerdote a cui l'Apostolo abbia affidato il nuovo gregge da lui adunato in quella villa, a me pare di vedere una ragione che convalidi una parte di essa. E per vero s. Pietro venne in Resina, come afferma la tradizione, la seconda fiata che egli si condusse in Italia, prima o dopo di aver visitata la chiesa di Napoli, già da lui fondata la stessa prima volta che giunse in queste nostre contrade. Or i nuovi cristiani di Resina, villa a sì poca distanza da Napoli, a chi sarebbero stati da lui commessi, se non alle cure del vescovo di Napoli, s. Aspreno? Il quale nei quattordici anni che passarono dalla prima venuta del principe degli Apostoli al suo ritorno, avea senz' altro ordinati alquanti sacerdoti che lo coadiuvassero nel sacro ministero. A s. Aspreno era adunque ben agevole visitare a quando a quando quella nuova piccola famiglia, e governarla intanto per mezzo di alcun suo presbitero che risedesse perpetuamente in quel luogo. Ciò è nell'ordine delle cose; laddove se la tradizione parlasse di un vescovo proprio di quella villa stabilitovi da s. Pietro, perciò solamente mi riuscirebbe sospetta.

E questa avvertenza non solo si commenda da se stessa, ma sembra confermata da due fatti: il primo è che non si ha memoria in nessun tempo che quel luogo sia stato mai sotto la giurisdizione di altro vescovo, che di quello della vicina città di Napoli; il secondo ci si presenta in quella medesima villa. Imperocchè alquanto più su della piccola baja di Calastro, dove, come dicemmo, si tiene che sia sbarcato s. Pietro; nel territorio della prossima Torre del Greco su di un poggio in faccia al mare, il punto più ameno di quell'amenissima costa, è un' elegante e pulitissima chiesa sotto il nome di *santa Maria del Principio*. Quel bellissimo sacro edificio venne eretto su di una chiesa più antica, ma che era ad un livello molto più basso, distrutta dalla eruzione

del Vesuvio del 1794, tranne una sola parete, sulla quale è dipinta la Vergine sedente col bambino in grembo, restata illesa in mezzo al vasto e profondo masso della lava vulcanica, che la ricinse d'ogni intorno e la soverchiò di sopra a molta altezza (1). La mede-

(1) Nella notte fatale del 15 Giugno 1794 la Chiesa di santa Maria del Principio (alla Torre del Greco) fu tutta distrutta dalle fiamme devastatrici del Vesuvio, e restò tutta coverta dal bitumineso ammasso. . . Gran parte e la migliore del nostro paese fu in quella terribile notte dall'igneo torrente coperta, e dove il dì avanti sorgevano superbe tante magnifiche Chiese e nobili palagi, non si vide il dì appresso che un orrido deserto di fumanti rovine. . . Non erano decorsi che circa due mesi da quella notte che cagionò tanta desolazione nella Torre, allorchè in una placida notte dell'estiva stagione due reverendi religiosi zoccolanti confessori, Gio. Francesco ed il P. Gio. Tomaso, dal loro monistero di santa Maria delle Grazie soprastante al luogo, dove era l'antica chiesa di *s. Maria del Principio*, osservarono alcune faci immote sul masso bituminoso, e precisamente nel punto dove esisteva la chiesa sudetta. Lo stesso portento fu ammirato dal Giudice, abitante nel palazzo, detto volgarmente di *Massarante*, il quale anche è sito in luogo, che domina detta Chiesa; e non poche altre persone particolari furono parimenti spettatrici di questi lumi prodigiosi, per cui ne tennero avvisato il Rev. D. Antonio Guida, Rettore della Chiesa priachè fosse ingombrata dalla lava vesuviana, e questi sullo spianato condottosi, che stendesi avanti il Castello baronale, volle tentare, se anche a lui riuscito fosse di vedere i detti lumi, e vedutili di notare il sito sull'intento di praticare ivi uno scavo, se per ventura alcun che si ritrovasse dell'antica Chiesa... Si cominciò lo scavo, accorrendo ancora gratuitamente nei dì festivi a travagliare i divoti. Mentre durava lo scavo sulla speranza di forse rinvenire la Sagra immagine, accorreva in folla la gente. Ma quale fu la meraviglia e l'allegrezza di tutti, quando sotto un enorme masso di più di trenta palmi comparve intatta la Nicchia di *Santa Maria del Principio* col suo Altare, e piccola porzione del tempio antico? Di tale prodigioso avvenimento divulgatasi ben presto la fama, trasse colà immensa moltitudine di popolo. Così indigeni che forestieri accorrevano a vedere coi propri occhi un fatto sì prodigioso, ed incominciò ad essere venerata meglio che prima questa Santa Immagine, offerendo a gara i divoti molti doni, accendendo lampade e ceri. Uditosi il ritrovamento ammirabile ancora in Corte, venne a venerare la Santa Immagine la pia Regina Maria Carolina d'Austria, col Principe Erede del Regno D. Francesco ed alcune Reali principesse.... e tutti innanzi alla prodigiosa immagine prostrati, venerarono la Madre di Dio. Si pensò allora di rifabbricare il Tempio alla nostra Signora, e sotto la direzione dell'Architetto D. I-

sima chiesa più antica, scopo altre volte del pellegrinaggio delle più lontane provincie del nostro Regno, venne egualmente, come è fama, edificata col fine di perpetuare in quel sito il culto della Vergine sotto l'appellazione *del Principio*, di cui l'immagine murale era seppellita sotto la terra ed i cespugli (1). In altre parole; la prima origine del culto renduto in quel luogo alla Madre di Dio sotto il titolo *del Principio*, si perde nella notte dei secoli.

Ciò da una parte. Dall' altra in Napoli è celebre il sacello di *santa Maria del Principio* nella chiesa di santa Restituta, di cui sparsamente abbiamo toccato in questa opera. *Per qual ragione*, domanda il Cronista del XIII secolo che noi appelliamo di santa Maria del Principio, *si chiama santa Maria del Principio?* E risponde: *Là ragione è, perchè quivi dal principio fu costruita ed effigiata al vivo l'immagine della beata Vergine Maria col figliuolo tra le braccia, pria che*

gnazio di Nardo sorgeva verso l'anno 1800. Noto, *Cenno Istorico del Tempio e della Immagine di s. Maria del Principio, che si venera nella Torre del Greco. Nap. 1848 pag. 22. segg.*

(1) Parlando Francesco Balzano, che scriveva nel 1688, della Chiesa di *Santa Maria del Principio*, dice così: » Trovasi un'assai antica Chiesa col titolo di S. Maria del Principio, ne' trasandati tempi di gran concorso per la infinità dei miracoli, che questa gran Signora si compiaceva intercedere a beneficio dei suoi divoti. Ed essendo allora sulla strada reale, prima di farsi questa che oggi si chiama Via Nuova, ed a vista del mare, ora occupata dagli arbusti, non passava quinci barca senza salutare con tiri di archibugio, o altro istromento da fuoco la Santa Immagine che in un muro sta dipinta, piena la Chiesa sempre di voti e bandiere che dai divoti se l'offrivano per l'intercessione della Santissima Madre. » Passa quindi a narrare come in detta Chiesa venne portato il miracoloso Crocifisso che ivi si venerava, dicendo che in un anno di grandissima siccità venne gente della Puglia in processione, tratta dalla fama delle tante grazie, che Iddio degnavasi impartire per questa miracolosa Immagine. *Id. ibid. pag. 12 seg.*

Siegue l'autore dimostrando, che la chiesa di cui fa motto il Balzano fu edificata dopo l'eruzione vesuviana del 1631 in quel sito medesimo dove ne sorgeva un'altra più antica, e seppellita *sotto la terra trasportata dalle acque o uscite dal Monte., o piovute dopo l'eruzione di quell'anno.*

in qualunque altra parte della città e forse d' Italia (1). E prima avea detto che quel sacello era parte della piccola abitazione di santa Candida, dietro al palagio di s. Aspreno, nel quale sacello spesso il medesimo s. Aspreno celebrava i divini misteri e santa Candida passava i giorni in orazione (2). Ma il musaico di santa Maria del Principio che innanzi abbiamo descritto, non è quello che indica il Cronista, ma sì l'antichissimo, che ai tempi di s. Aspreno adornava quel- l'Oratorio, come avverte il ch. Mazocchi; perchè quello che ora vediamo, porta la data del 1313, e l'autore del Cronico scriveva nel secolo antecedente (3). La novella immagine fu sostituita alla primitiva, guasta e malandata dal tempo, che a tutti gl'indizii fu anche in musaico, perchè lo scrittore dice che era *costruita ed effigiata*, ciò che non si può intendere di una immagine solamente dipinta a muro. In quella occasione che fu rifatto il musaico, vennero aggiunte al quadro le due figure di s. Aspreno e santa Candida, che senz' altro mancavano al primo.

CX. Osterà forse ad alcuni, che io riferisca la nostra Vergine del Principio ai tempi antichissimi del Cristianesimo, perchè è figurata col divino infante nel seno, se aderendo all'autore della Dissertazione inserita nel tomo XLIII degli Opuscoli Calogeriani e ad altri che professano la stessa opinione, sien persuasi, che prima della metà del quinto secolo, cioè prima del Concilio Efesino la Vergine non veniva rappresentata col bambino in grembo, ma con le braccia distese in atto di orare. Ma che siffatto

(1) Sed quare Sancta Maria de Principio dicatur? Ratio est, quia ibibi primo constructa et effigiata fuit incarnata *(ad vivum expressa)* beatae Mariae Virginis imago in puerperio (*puerum in ulnis gestantis*), antequam in aliqua parte civitatis, vel forte Italiae (*supp.* pingeretur). Parascandolo, *op. cit. tom. II. pag. 213.* §. *V.*

(2) Erat etenim prope dictam Cappellam sancti Joannis, et prope posticum dicti Palatii (*s. Asprenis*) domuncula, seu cellula cum Oratorio et Altari, ubi dum vixit sanctus Aspren (*supp.* celebravit), et illa sancta vetula Candida coelibem vitam duxit. *Id. ib.* §. *IV.*

(3) Mazoch. *de Eccl. Cathedr. pag. 77. not. 65.*

giudizio sia stato pronunciato troppo in fretta, e l'autorità di tai dissertatori non debba essere ciecamente seguita; lo dimostrano i mille documenti da essi loro o ignorati, o tralasciati, che provano il contrario. Un vetro cimiteriale del Museo Trombelli in Bologna con la epigrafe MARIA, e diversi bassirilievi di sarcofagi cristiani, mostrano la Vergine dipinta a quel modo, cioè con le braccia allargate in atto di preghiera (1). Ma il Bianchini ne porta una immagine su di un calice di vetro, messo nel sepolcro di un martire e spruzzato del sangue del martire medesimo, e il Boldetto un frammento di altro calice similmente di vetro, trovato nei cimiteri; e in tutti due la Madre di Dio stringe fra le braccia il suo bambino (2). Così l'Aringhi non meno studioso nel raccorre dalle Catacombe le immagini della Vergine, ci dà una sua figura da lui veduta nel cubiculo quinto di Priscilla sulla via Salaria, ed un'altra scolpita su di un anello rinvenuto egualmente nei cimiteri e posseduto dalla nobile donna Felice Rondinini, le quali amendue hanno il bambino in seno (3). E queste immagini tutte, nota il dottissimo Trombelli, neppure i critici più severi posson negare che non appartengano ai primi tre secoli del Cristianesimo, cioè ai tempi delle persecuzioni, e quindi ad un'epoca anteriore al Concilio Efesino (4). Ed a quei secoli stessi deesi riportare l'altra immagine della Vergine col bambino in collo, rozza-

(1) V. La Dissertazione, citata nel testo, inserita nel tomo XLIII degli Opuscoli Calogeriani.

(2) Bianchin. Franc. *Tom. 2. Anastas. Bibliothec. pag. 247.* Boldetti, *Osservazioni sopra i cemeterii dei santi Martiri. Lib. 1. cap. 49. pag. 202. seg.*

(3) Aringhi, *Roma Subterranea, tabul. 2. Lib. IV. cap. 37. pag. 304. seq. Tom. II. Lib. V. cap. 5. pag. 470. Tom. II.*

(4) Has omnes Deiparae imagines (cioè quelle che abbiamo citate nel testo) post Ephesinum fuisse formatas ne rigidiores quidem Critici affirmabunt. Viri praestantissimi porro censent tertio, aut si vis, quarto saeculo multas ex his fuisse factas. Multi sane ex iis Sarcophagis non videntur recentiores esse Sarcophagis Anicii Passi et Gorgonii, quos ad IV. ipsum saeculum referas, necesse est. Trombelli. *De cultu Sanctorum tom. II. Dissert. IX. cap. 60. pag. 283.*

mente dipinta su di una parete dello speco nella via Ardeatina, dove fu sepolto il pontefice s. Urbano, dipendenza del cimitero di s. Callisto, o di s. Sebastiano (1). Ma sarebbe opera lunghissima tessere il catalogo di tutte le immagini della Madre di Dio conosciute nei primordii del Cristianesimo in siffatta guisa effigiate (2). Quando adunque si vuol parlare con cognizion di causa, si dica pure che dopo il Concilio ecumenico celebrato in Efeso nel 431 contro Nestorio che negava di riconoscer la Vergine come Madre di Dio, cresciuto l'ardor della pietà verso la divina Donna, i fedeli la rappresentarono più sovente col suo putto tra le braccia; ma si premetta, che siffatto modo di rappresentarla era già antichissimo nella Chiesa.

XCI. Or ripigliando il filo del nostro discorso, noi non abbiamo per certo nessun argomento che ci induca a dubitare, che il tenero culto di filiale amore che la città di Napoli rende alla Madre di Dio ed a cui con ragione non sa metter limite, non sia nato in questo suolo con la stessa cristiana religione. La relazione tra madre e figlio non è arbitraria, ma necessaria; e perchè il cardine della nuova credenza era un Dio fatto uomo, i banditori della fede annunziando ai popoli la già seguita Redenzione, non poteano non parlare della donna maravigliosa che gli fu madre; come sappiamo che fecero nel fatto gli Evangelisti e sopra tutti s. Luca. Con quai sensi il facessero gli Apostoli, di cui Maria dopo la morte del divin figliuolo fu unicamente l'oracolo, il consiglio e l'anima, come si esprimono i santi Padri; e dall'altra banda di quali affetti restassero commossi i neofiti per Maria, sublimissima poesia della nostra divina religione, e sorgente di amore inesaurabile; è ben più facile a concepire,

(1) Aringhi, *op. cit. tom. I. Lib. III. cap. 21. n. 9. 10.* E in quel sepolcro come dimostra l'Aringhi, fu deposto il corpo del s. martire Pont. Urbano dalla matrona Marmenia subito dopo la sua morte, la quale seguì nel 230 dell'era comune.

(2) Vedi il Trombelli nel luogo citato nella nota 4 della pagina antecedente dove raccoglie copiose altre pruove intorno a questo argomento dall'Aringhi e dal Ciampini, *Vet. monum. Tom. II.*

che con nessuna facondia a spiegare. E se col simbolo stesso della fede gli Apostoli insegnavano il dogma della Comunione dei Santi, quanta fiducia non dovea ispirare ai credenti questa dottrina eminentemente confortatrice, per aver ricorso al patrocinio di lei, che divenendo Madre di Dio, madre ad un tempo di tutti i redenti era divenuta?

Dopo ciò facendoci al punto donde abbiam prese le mosse; è ben ragionevovole che in Resina, dove la tradizione insegna che s. Pietro medesimo piantò la cristiana religione, si rinvengano indizii di un tempo lontanissimo del culto renduto alla Madre di Dio. Ma che nella più rimota età, ed in quel luogo sì vicino alla città di Napoli, ella sia stata venerata sotto il titolo di *santa Maria del Principio*, come in Napoli fu appellata nel sacello erettole da s. Aspreno; questo ci induce a conietturare, che il culto da lei riscosso nei due vicini luoghi e sotto l'identica appellazione, non abbia avuti autori distinti, ma un solo ed il medesimo, e che quindi s. Aspreno anche per questa ragione non debba reputarsi estraneo a quella prima famiglia di fedeli, istituita colà da s. Pietro.

E di qui convien conchiudere sulla possibilità di un altro fatto, cioè di una testa della Vergine nella chiesa di Pugliano, grande quanto il vero, dipinta su tavola e denominata la *Madonna di Ampellone*, in quanto che sia una memoria della venerazione esibita alla Madre di Dio da quel primo Cristiano di Resina (1).

XCII. Passiamo ai monumenti che di sì fatta tradizione rimangono nella villa di Resina, cioè alle chiese di santa Maria a Pugliano e di s. Pietro a Calastro.

Cominciando dalla prima, *santa Maria a Pugliano* è il titolo dell'unica chiesa parrocchiale di Resina. Collocata alla parte superiore della villa e con la facciata ad austro, guarda lontanamente il sottoposto mare. Vi si ascende per la pendice del Vesuvio e per la stessa strada che me-

(1) È tanto coperta di restauri, che non è facile indagare la sua prima epoca. Trovasi sull'altare della V. cappella della navata dritta, ed è additata da una iscrizione in marmo messa nella parete a sinistra di chi entra nella cappella.

na al suo cratere, costeggiata di edificii piantati sulle rocce laviche del vulcano, di cui qua e là vedi sulle sponde gli scabri rocchi, che ora sporgono con le acute punte dalle pareti, ora occupano gl'interstizii tra un'abitazione e l'altra. Così fino al punto che sii giunto ad una spianata ricoperta di brugiata e nera sabbia, dove sorge la chiesa; in guisa che il sacro edificio a mezza costa del monte vesuviano, domina tutta la villa. È preceduto da un portico a quattro archi sorretti da piloni, su cui corre un attico terminato da un elegante cornicione, ornato di nicchie e pilastrini dorici. A sinistra si eleva il campanile a quattro piani senza comignolo, che viene innanzi sulla fronte del portico, grande e bella torre quadrata, forte nel piede, negli angoli e nelle cordonate che distinguono i piani, di massi vulcanici, e di cui gli ultimi due ordini sopravvanzano il cornicione del portico di tutta la loro altezza.

Sotto questo portico si aprono tre porte che mettono nella chiesa, ma quella di mezzo che è di maggiori dimensioni delle laterali, ha sull'architrave un *affresco* messo in una cornice ovale di stucco, che rappresenta la Vergine in atto di dar latte al bambino dalla poppa sinistra. Altra volta si potea entrar nella chiesa anche per una porta dal lato orientale, ora chiusa, ornata di mostre di basalte, belle di fregi in bassorilievo, e di un frontone triangolare della stessa pietra, dal cui timpano spicca una nobile statua in marmo della Vergine col bambino in collo (quanto la metà del vero e atteggiata come l'affresco della porta principale della facciata), con questa doppia iscrizione, donde apprendiamo la natura del sacro edificio, e i nomi degli amministratori all'epoca che quell'opera fu fatta:

PARECIA EST DE BONIS EXTAURITAE (1) S.M.APPUGLIANO IN
(TEMPORE 1.5.5.7
DE LUCA GAUDINO ET IETILE COCZOLINO ET SIMONE PALUMBO

(1) Chiesa di patronato laicale, ed amministrata da laici. Le chiese di questo nome furon così dette non da ϛαυρος *crux*, come alcuni sono persuasi; perchè la croce fu in ogni tempo la distintiva di tutti i sacri edificii, non delle sole chiese di tal natura; ma dal verbo *instau-*

La statua e gli ornati della porta sono del gusto e della eleganza di quell'aureo secolo delle arti del disegno, che manifesta la data della epigrafe.

Non sapendo a qual libro mandare il lettore per la descrizione di questa chiesa, ne verrò dicendo rapidamente alcuna cosa, per mettergli sotto lo sguardo gli elementi che potranno giovarci a stabilire tra poco qualche giudizio nel nostro proposito.

Alle tre porte della facciata corrispondono internamente nella chiesa tre navate a volta, e divise tra loro da due file di piloni che lasciano sei archi per ogni lato.

Movendo dalla nave di mezzo, nella seconda coppia di piloni, appresso la porta maggiore, sono due nicchie, l'una dirimpetto all'altra, con le statue di legno di san Pietro a dritta e di s. Aspreno a sinistra, quanto il vero, che si elevano a tanta altezza, che un uomo in piedi possa baciar le piante al santo Apostolo; dorate interamente, tranne i nudi dell'estremità, colorati al naturale. Sono opere che non possono oltrepassare il secolo XVII. Nelle facce che ti vengono di prospetto dei due piloni seguenti che formano la terza coppia, furono incastonate all'altezza d'uomo, due bassirilievi in marmo bianco, di figure piccole. In quello a dritta vedi Gesù Cristo risorto sulla tomba scoverchiata, da' cui lati son due scolte in movimento di sorpresa. Fanno come di cornice a questo quadro gli stromenti della passione elegantemente intrecciati ed appesi ad un nastro; e la figura dell' eterno Padre scolpita di sopra in un piccolo mezzo medaglione, lo termina. Intorno a quello della mano sinistra ricorre il medesimo fregio degli istrumenti della passione: il piccolo mezzo medaglione superiore porta lo Spirito Santo sotto il noto simbolo della colomba, e il quadro rappresenta una casetta a cupola, sorretta da cinque angeli in belle moven-

rare, nel senso agrario che avea nel medio evo, di dotare un campo del bestiame e di tutti i rustici attrezzi necessarii alla sua coltura; perchè il fornire tai chiese di suppellettili, di sacri ministri, e manutenerle, toccava ai laici. Cf. Mazoch. *de Eccl. Cathed, pag. 38, seq.*

re, di cui uno l'è di sotto, gli altri quattro, due per lato. Le loro vesti furono messe ad oro, come si giudica dalle tracce che ne rimangono. La porticina di marmo della casetta, che è quanto suol esser d'ordinario quella di una custodia di ciborio, vi è stata aggiunta posteriormente: ed ei pare nel fatto che altre volte questo bassorilievo ad un ciborio sia appartenuto. Tal se ne vede uno, ma di maggiori dimensioni, dietro il grande altare della chiesa parrocchiale di santa Maria degli Angeli alle Croci in questa città di Napoli, con la differenza che nella Chiesa di Napoli gli angeli con le lunghe vesti dorate sono intorno alla porticina della custodia in atto di adorazione. In questi due bassirilievi tu hai sotto lo sguardo due pregevolissime opere, che o sono del nostro famoso Giovanni Marliano, o certamente non gli tornerebberò a disonore. Su d'una porta in fondo alla nave a sinistra del Duomo di Nola è un carissimo bassorilievo di quel celebre scultore, che spontaneamente ti si affaccia alla memoria, quando hai innanzi questi due della chiesa di santa Maria a Pugliano.

Le due coppie dei piloni seguenti nulla offrono che meriti peculiare attenzione; ma le ultime due sostengono la cupola e rinchiudono il presbiterio con questo disegno: nel fondo è il maggior altare e gli altri tre spazii tra pilone e pilone, cioè dai lati e sul davanti, sono chiusi da balaustrate di marmo. Anche di lastre di breccia, a fondo cotognino con belli sprazzi di bianco, han rivestite le facce interne dei piloni, a cui sovrapposero capitelli corintii. Il maggior altare poi, anche di marmo come la più parte degli altri minori del sacro edificio ed a cui si ascende per quattro gradini, è sovrastato da un nobile tabernacolo egualmente di marmo, che rinchiude un'antichissima statua di legno della Vergine, dorata come quelle che abbiam descritte di s. Pietro e s. Aspreno, di stile greco bizantino, figura alquanto più che terzina, col bambino sul braccio sinistro. La madre e il figlio ora hanno intorno drappi a fondo celeste, e ciascuno in capo una corona reale di argento. Due colonne di *brulè* di francia con capi-

telli corintii mettono in mezzo la nicchia, e un frontone a triangolo con vertice tronco termina il tabernacolo; con questo, che sui canti del frontone son due putti, di cui quello a dritta del riguardante porta in mano un mazzo di gigli, l'altro a sinistra una corona, e dal vertice tronco emerge un quadrato collo Spirito Santo in forma di colomba, scolpito in rilievo, su cui da ultimo si eleva una croce.

Ai lati di questo maggiore altare si aprono due porte di marmo che menano al coro, le quali sostengono su gli architravi due statue di marmo poco minori del vivo, ciascuna con due puttini ai piedi; quella in *cornu Evangelii* dell'Apostolo s. Pietro, e l'opposta di santo Aspreno.

Il presbiterio e queste belle opere di arte, commendevoli pel disegno e l'esecuzione, appartengono al secolo XVI o a quel torno, e costituiscono un tutto, che rivela eleganza ed armonia.

Siegue il coro dietro il maggior altare, largo quanto il presbiterio e lungo due volte tanto, dove i grandi quadri che ne adornano le pareti, uno quella di fondo e quattro le laterali, due a dritta e due a sinistra, alludon tutti ai fatti della vita di s. Pietro e alla sua venuta nelle nostre contrade. Nel primo in *cornu Evangelii* è figurato Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro: nel secondo, s. Pietro che circondato da sacri ministri e da molto popolo, celebra il divin sacrificio in un tempio su di un altare innanzi ad un picciolo quadro della Vergine, ed è pervenuto al punto di elevare la santa ostia. Dalla parte opposta il primo esprime la crocifissione di s. Pietro, e il seguente la sua predicazione: quello di fondo, s. Pietro medesimo, che seduto, battezza alla presenza di molto popolo un vecchio (Ampellone) che gli è prostrato ai piedi. Lo stile è di un pessimo barocco, nè le tele sono in miglior condizione, salvo quello di fondo che sembra di men rozzo pennello, ma è anche più maltrattato degli altri.

Le navi laterali hanno ciascuna nel fondo una porta che mette alla sacristia, e sotto gli archi, fuori e fuo-

ri di esse, si aprono altrettante cappelle. Quelle a dritta di chi entra, cioè *in cornu Epistolae*, cominciando dalla porta d'ingresso, sono: I. di s. Filippo Neri, destinata alla vasca battesimale: II. di s. Gennaro: III. di s. Sebastiano: IV. del Crocifisso, grande e antichissimo simulacro di legno, a cui lo scultore cinse i lombi con sì largo sudario, che gli scenda fin sotto le ginocchia: V. di santa Filumena: VI. di santa Maria Maddalena.

È degna di osservazione, nella Cappella di s. Sebastiano, la tavola dell'altare, sottoscritta dall'artista — ANELLUS LAUDISELLUS — che la dipinse nel 1558 (1). Ei vi rappresentò la Vergine sedente, che con la destra sostiene il bambino sul dritto ginocchio, e con la sinistra un libro aperto sull'altro: le sono ai fianchi s. Sebastiano in *cornu Evangelii*, e s. Rocco in *cornu Epistolae*. Questo pittore non raggiunge quei sommi che illustrarono l'arte nel secolo decimo sesto, ma non manca di merito, ed il suo nome, ignoto finora, reclama un luogo nel catalogo dei nostri pittori di quell'epoca. Ai fianchi dell'altare sono due nicchie con le statue di legno di s. Giacomo Apostolo (in *cornu Evangelii*) e di s. Antonio abbate dall'altra banda. Ancora dalla parete a sinistra di chi entra in questa cappella pendono sette quadretti, nei quali son figurate le opere della misericordia corporale; di cui sei, su tavole di legno, opere molto pregevoli del secolo XVI: il settimo che è dell'opera di seppellire i morti, è su tela, di epoca posteriore e di nessun conto.

Nella cappella di santa Filumena vedesi la piccola tavola della Madonna di Ampellone con una iscrizione che l'addita (2).

L'ultima cappella della Maddalena ha un quadro, o piuttosto un gruppo di quadri di buon effetto. Dai due capi

(1) ANELLUS LAUDIS
ELLUS PINSIT
ANNO 1588

(2) V. la nota 1 alla pag. 578.

dell'altare si levano due colonne di legno striate, coi baccelli dorati, e per un terzo dall'altezza rivestite di arabeschi, coi capitelli corintii e corrispondente cornicione, a cui soprastà un frontone triangolare a vertice tronco. Le due colonne chiudono in mezzo una tavola del Calvario con quattro figure, grandi poco men del vero, cioè Gesù Cristo confitto alla croce, la Vergine in piedi al suo lato dritto, con la Maddalena che prostrata abbraccia il tronco del patibolo, e dal sinistro l'Apostolo s. Giovanni. Di mezzo ai lati spezzati del frontone si eleva un quadro della *pietà* di figure terzine, cioè la Vergine che sostiene sulle ginocchia il corpo del morto figliuolo, avendo un angelo da ciascun lato; e sulle facce stesse dei due inizii del frontone l'artista dipinse in mesto atteggiamento due Marie, e non dimenticò neppure il gradino della mensa dell'altare su cui s'innalza il quadro, ove figurò le dodici teste degli Apostoli e quella di Gesù Cristo in mezzo, per esprimer l'ultima cena. Quest'opera del secolo XVII o XVI è bella per la forza del colorito, il sentimento dei volti e l'armonia del tutto; ma appalesa in più parti la negligenza onde è tenuta.

Le cappelle dell'altro lato procedono con questo ordine. La prima è murata e serve di sacrario per gli arredi ed utensili della chiesa, la seconda è intitolata alla Vergine delle Grazie, la terza a s. Anna, la quarta a s. Antonio di Padova, la quinta e la sesta non hanno altrimenti divisioni tra loro, e formano come un'altra chiesa, con cinque altari, detta dello Spirito Santo, alla cui sinistra è una scala di alquanti gradini che conduce al sacello di una pia consorteria. Su di un altare che ha un quadro della Cena, è un *affresco* del Muzzillo, che va collocato tra le migliori opere di questo pittore. Vi ha espressa la Triade con la Vergine a dritta e s. Giovanni Battista a sinistra, con la data del 1791.

Maggiore attenzione richiamano da questo lato due monumenti di marmo a dritta della parete di chi entra nella quarta cappella, che è di s. Antonio. Son des-

si due sarcofagi pagani, scolpiti a bassorilievo; dei quali il primo che ricorda lo stile dei tempi degli Antonini, poggiando sul pavimento, s'interna nel muro, donde sporge per due palmi o meno, coperto di sopra con una tavola di bianco marmo. Verso l'estremità superiore è scritto per lungo in una sola linea e senza veruna distinzione tra parola e parola, in linguaggio latino, ma con caratteri greci, che *Sergio offrì per voto quel dono dai beni che ei riconosceva da Dio e da san Giorgio*. Alquanto più basso su di una quadrata tavoletta *ansata*, messa in mezzo da due grifi, è graffita una croce greca, ed agli angoli della tavoletta in linguaggio e caratteri greci la nota epigrafe, onde i cristiani distinguevano i sacri altari e i sepolcri dei Martiri dai più antichi tempi — GESU' CRISTO VINCE.

Il secondo rigato di strie serpentine, opera non più antica del secolo quinto o quarto, è sovrapposto al primo, ma esce della parete solamente alcune dita. Ha nel centro un concavo circolare, nel cui fondo è graffita medesimamente una croce greca, intorno alla quale è scritto in latino e con caratteri latini: CROCE ADORANDA PER CUI TUTTO IL MONDO FU ILLUMINATO; di poi in latino, ma con lettere greche: IO GIOVANNI DI QUAIMARO EDIFICAMMO (1). Questi due sarcofagi dalla loro forma e dagli indizii finora esposti, vennero nei secoli posteriori adoprati in quella chiesa di santa Maria a Pugliano nella costruzione di due altari, di cui formarono la faccia anteriore sotto la mensa, di che si hanno parecchi esempii nelle antiche chiese di Roma. Quando a tal uso si vollero consecrare, disfatta a colpi di scalpello la *protome*, o *mezzo busto* del defunto nel tondo del sarcofago superiore, e rasa l'iscrizione che dovea essere incisa nella quadrata tavoletta dell'inferiore ad indicare il nome di colui che là entro era rinchiuso, vi furon delineate le croci e le iscrizioni che abbiam riferito. In qual tempo poi sia ciò avvenuto, fu diligentemente indagato dall'immortale Rosini, vescovo di Pozzuoli,

(1) Intorno a questi Sarcofagi. Vedi nell'Appendice alla lettera P.

del cui nome io son lieto di fregiar questa pagina, come di colui che mi fu veramente più padre, che istitutore.

» Il Giovanni di Quaimaro, egli dice, del sarcofago superiore si riscontra nella serie dei principi di Salerno, e può essere o Giovanni III figlio di Quaimaro III, assunto dal padre come suo collega nel principato il mese di Novembre del 1015, ma che appena dopo tre mesi premorì al padre stesso; o piuttosto Giovanni IV, figlio di Quaimaro IV, associato egualmente dal padre in quel principato il mese di settembre dell'anno 1037, e che del pari soccombette alla morte prima del padre, ma dopo cinque anni ». Il Sergio poi del sarcofago inferiore, può essere uno dei sei duchi di Napoli di tal nome, tra i quali per la somiglianza delle cristiane iscrizioni apposte ai due pagani monumenti, che fanno arguire la stessa data, ei presceglie il sesto; colui appunto che ottenne la ducea di Napoli nel 1017, ed espulso da Pandolfo principe di Capua, la ricuperò tre anni appresso, conservandola sino al 1040 (1). A questo giudizio del ch. letterato fan dritto molti documenti del Grande Archivio del nostro regno del 1000 e in quel giro, sottoscritti appunto in lingua latina, ma con caratteri greci, ultimo palpito della spirante grecità, che per tanti secoli avea tenuto il dominio delle nostre contrade (2).

(1) V. nell'Appendice alla medesima lettera P.

(2) Eccone alcuni esempii dal secondo volume dei Monumenti editi del Regio Archivio Napolitano. Ad un istromento del 981, *Imperante Domino nostro Basilio Magno Imperatore anno vigesimo primo*, si sottoscrive un Stefano : ΕΓΟ СΤΕΦΑΝΟΥС СΟΥΒ. *Ego Stephanus subscripsi.* (pag. 1.) — Ad un'altro dello stesso anno (pag. 3.) un Teodoro : ΕΓΟ ΘΕΟΔΟΡΟΥС ΦΙΛΙΟΥС ΑΝ ΓΡΕΓΟΡΙ ΡΟΓΑΤΟΥС Α ССΤΑ ΠСΟΝ. СΟΥΒ. ΕΘ ССΤΙ ΤΑΡΙ ΚΟΝΦ. ΠΚΕΠΙССΒ : *Ego Theodorus filius Dn. Gregorii rogatus a supradicta persona subscripsi, et supradicti Tari confiteor percepisse.* Ad un altro (pag. 15.) dell'anno 982, vigesimo secondo dell'Imp. Basilio, un Giovanni : ΕΓΟ ΙΩ ΦΙΛΙΟΥС ΑΝ ΠΕΤΡΙ ΡΟΓΑΤΟΥС Α ССΤΑС ΠΕΡСΟΝΑС ΤΕСΤΙ СΟΥΒ. *Ego Joannes filius Dn. Petri rogatus a supradictas personas testis subscripsi.* Ad un altro (pag. 41.) dell'anno 983. vigesimo terzo dell'Imp. Basilio, un altro Giovanni ; ΕΓΟ ΙΩ ΦΙΛΙΟΥС ΑΝ

XCIII. Volendo riordinar le fila che finora abbiam trovato, ei convien dire, che nella chiesa di santa Maria a Pugliano vi ha monumenti, che secondo la tradizione innanzi esposta, ricordano che s. Pietro toccò Resina; che il primario neofito fu un Ampellone, e che il piccolo gregge radunato in quella villa dall'Apostolo fu affidato alle cure di s. Aspreno. Tali sono le statue in legno di s. Pietro e s. Aspreno nel primo ingresso; quelle dello stesso nome, ma di marmo, sui canti del maggior altare; i cinque quadri del coro, e la piccola tavola della Madonna di Ampellone. Dalle cose discorse deduciamo in secondo luogo l'antichità della presente chiesa di santa Maria a Pugliano. Che esistesse nel decimo settimo e decimo sesto secolo, l'attestano nell'esterno la porta laterale di basalte con la statua della Vergine in marmo, e nell'interno la tavola della Vergine con s. Sebastiano e s. Rocco, l'altra del Calvario all'altare della Maddalena, i sei quadretti delle opere della misericordia corporale, i due bassirilievi in marmo alla terza coppia di piloni, il tabernacolo della Vergine sul maggior altare e le statue in marmo ai suoi lati di s. Pietro e s. Aspreno. Ma che quella chiesa fosse anteriore al secolo decimo sesto, lo dimostrano la torre campanaria, il grande crocifisso di legno e più di tutto la statua bizantina egualmente in legno, al maggior altare, della Vergine col bambino. Da un argomento allegato dal Rosini è chiaro, che quel sacro edificio non può esser meno antico del decimo terzo secolo. Imperocchè dalle pruove fatte dall'Accademia Ercolanese per via di pozzi su tutto quel suolo da *Pietrabianca* sin oltre alla Torre del Greco, risulta che quella chiesa è piantata sulle ceneri dell'eruzione vesuviana dell'anno 79 sotto l'Impero di Tito, anteriormente alla *lava del Granatello* che si riferisce

ΓΡΕΓΟΡΙΙ ΜΟΝ Α CCΤΑ ΑΒΒ ΕΤ ΕΙΟΥC ΚΟΝΓ ΤΕCΤΙ CΟΥΒ. *Ego Joannes filius Dn. Gregorii monitus (?) a supradicta Abbatissa et eius Congregatione testis subscripsi.* Ad un altro del 996, trentesimo terzo dello Imp. Basilio, un altro Giovanni: ΕΓΟ ΙΩ ΦΙΛΙΟΥC ΑΝ CΕΡΓΙΙ ΤΕCΤΙ CΟΥΒ. *Ego Joannes filius Dn. Sergii testis subscripsi etc.*

alla eruzione del 1306 (1). Ma che fosse già eretta nel mille, si raccoglie da quei due sarcofagi, che in quel torno appunto vennero adoprati ad uso sacro in quell' edificio: e quei due stessi sarcofagi rendono testimonianza che a quell'epoca la chiesa non solo era in piedi, ma un celebre Santuario, che richiamava non solo il minuto popolo, ma sì in un raggio di trenta miglia intorno, coloro stessi nelle cui mani era la somma delle cose; perchè gli altari, in cui vennero impiegati quei pagani monumenti, furono *edificati* da un duca di Napoli e un principe di Salerno.

Ciò è molto da vero, perchè se quella chiesa nel decimo secolo era già salita in tanta rinomanza, questo vuol dire che la sua origine dee riportarsi ad un'epoca più rimota. Ma il ch. Rosini ci apre la via a riconoscerne gli esordii in quei tempi medesimi che per le nostre contrade furono i primitivi del Cristianesimò. « Volentieri, egli dice, io noterò ancora che il nome stesso del tempio *A Pugliano* ha una certa sembianza di cosa antica. Questa voce che non ha verun significato nella lingua italiana, e molto meno nella greca e latina, porta in fronte tutti i segni di essere una parola storpiata secondo l'indole del nostro dialetto, e che quel tempio sia stato così appellato, perchè vicino ad un fondo, che si chiamasse dal nome del possessore, *Polliano*, *Publiano*, o *Apolloniano*. La quale cosa se sta in tal modo, tu vedi che l'origine di quel tempio va a col-

(1) Illud etiam constat, quod Templum sanctae Mariae vulgo *ad Puglianum* hanc alteram Vesuvii ejectationem Herculaneo impositam fundatione sua antecedat (i. e. saxeam massam qua constrata est tota ea regio, quae a Templo sanctae Mariae *ad Puglianum* ad usque litus vulgo dictum *Granatello* protenditur, atque propterea *lava del Granatello* appellatur). Positum est enim in *veteri terra* (ita enim aggestos cineres Tito aevo e monte effusos nominant): occidentale autem eius latus lapideo illo torrente concluditur; ut facillime arguas hunc templo posteriorem fluxisse. Rosin. *op. cit. cap. 4. n. XIV. pag. 25. seg.* Che poi la *lava del Granatello* debba riportarsi all'anno 1036, lo dimostra alla seguente *pag. 26, nota 17.* Vedi pure la *Storia e Fenomeni del Vesuvio esposti dal P. D. Gio. Maria della Torre, cap. 4. n. 77. pag. 60.*

locarsi in quei tempi, quando i fondi si chiamavano dal nome adiettivato dei padroni (1) ». E ciò vuol dire che la chiesa di santa Maria a Pugliano risale ai secoli più lontani, perchè il costume a cui accenna il Rosini, ha documenti in tutte le antiche età, e per non dir oltre, negli stessi principii dell'Impero, quando surse la cristiana religione e furono secondo il novello culto innalzati a Dio i primi tempii (2).

Noi pertanto che conosciamo una tradizione che vuole edificata quella chiesa da un Ampellone, e sappiamo il costume dei fedeli negli esordii del cristianesimo di voltare in luoghi di orazione le loro medesime case in città, o in villa, possiamo ragionevolmente ritenere, che tra le possibili origini della corrotta voce *A Pugliano*, dessa non sia nata altronde che da *Ampelloniano* o *Apolloniano*. E ciò è chiaro anche da un documento del XVI secolo, a cui niuno badò finora. Imperocchè dove noi diciamo A PUGLIANO, a quella età si scriveva interamente APPUGLIANO, come abbiam veduto nella iscrizione incisa sull'architrave di basalte della porta laterale, al presente murata.

Molto peso infine aggiunge a tutti gli argomenti, che nella chiesa di santa Maria a Pugliano parlano in favore della venuta di s. Pietro in Resina, una considerazione a noi somministrata dalla natura del luogo medesimo dove ella è innalzata. Per qual ragione quella chiesa

(1) Unum addere non piget, scilicet nomen ipsum templi, quod est *ad Puglianum* (vulgo *a Pugliano*) antiquum aliquid prae se ferre. Id enim nominis quod nec vernacula, nec latina, nec graeca lingua significationem habet, e prisco vocabulo, pro vernaculae linguae ingenio, detortum apparet; atque ita dictum templum illud, quia alicui praedio proximum esset, quod vel Pollianum, vel Publianum, vel Apollonianum a suo domino nuncuparetur... Quod si ita se res habet, vides ad ea tempora templum illud adsurgere, cum praedia a dominorum nomine in adiectivalem formam producto appellarentur. Rosin. *op. cit. pag. 24. in fin. not. 14.*

(2) Vedi il Mazoch. nella Dissert. *De Castro Luculiano*, inserita nell'op. *de Eccl. Cathedr. pag. 210, nota 20.* dove dimostra: *Villarum nomina neutro genere usurpari consuevisse, undecumque earum nomen accerseretur.*

sarebbe stata per tanti secoli con tanta costanza, o piuttosto pertinacia, manotenuta, ristaurata, dilatata ed arricchita di sì rari ornamenti, fuori della villa, in un sito disagevole, perchè non vi si può arrivare che per una salita, e a mezza costa del Vesuvio, in guisa che sia più esposta di qualunque altro edificio alle terribili eruzioni del vulcano; se a quel luogo grandi memorie religiose, trasmesse da una generazione all'altra, fin dalle età più antiche non fossero legate?

XCIV. Nondimeno alla venuta dell'Apostolo s. Pietro in Resina, di cui abbiam veduto i monumenti nella chiesa di santa Maria a Pugliano, par che si opponga il medesimo ch. Rosini: il quale dopo aver detto che A PUGLIANO può derivare da APOLLONIANO, soggiunge: « E di qui forse nacque la pia favoletta dei popolani, che quel tempio fosse stato così chiamato da un Apollone, che colà alla venuta di s. Pietro abbracciò la cristiana religione ed eresse quel tempio (1) ».

Quel venerando e generoso vecchio non avrà a male che io terga da quelle sue dotte pagine questa macchia; perchè tale è il giudizio che senza esame ei fece di quella tradizione. Se altrimenti io facessi, crederei di demeritare di lui, che ci apprese ad onorare con religioso culto la verità, come quella che è sempre un raggio più o men vivo della verità essenziale, che è Dio medesimo. E per vero se i popolani dalla parola *A Pugliano* argomentarono ad *Ampellone*; io domando: in qual tempo ciò avvenne? Gli scrittori parlano distintamente di essa chiesa di santa Maria a Pugliano e di Ampellone che la edificò, senza sospettare nessuna attinenza tra il nome del luogo *A Pugliano*, e quello del fondatore del sacro edificio. Questo fatto implicitamente stabilito dalla loro condotta, è confermato dal Rosini. Conciosiachè egli non disse se non dubitando, che

(1) Atque inde fortasse pia oppidanorum fabella manavit, ita fuisse dictum (templum illud sanctae Mariae *a Pugliano*) ab Apollone quodam, qui illuc, adveniente Divo Petro, christianam religionem amplexus est, templumque aedificavit. Rosin. *loc. cit.*

a Pugliano era una sconciatura di *Apolloniano;* perchè come da *Apolloniano*, così fu persuaso che avesse potuto nascere egualmente, secondo il genio del nostro dialetto da *Polliano* e *Publiano*. Se dunque egli stesso non seppe vedere alla prima *Ampellone* nell' adiettivo *Pugliano*, e pensò che come *Ampellone*, così *Pollio* o *Publio* avesse potuto essere il sostantivo, donde quel *gentile* adiettivo procedesse; in qual modo si può giudicare che i popolani senza veruna discrepanza tra loro non solo non vedessero nella voce *Pugliano* altro nome che *Ampellone;* ma ne fossero tanto certi da torre quel nome per l'eroe di una favola? Potrei anche richiedere in qual modo quei popolani riuscissero poi ad imporre il loro sogno a tanti nostri scrittori. Ma contro la parola del Rosini grida altamente l'epigrafe latina scolpita sulla porta laterale di quella chiesa dove abbiamo letto *Appugliano;* la quale voce così scritta in modo indeclinabile, ci fa fede, che nel secolo decimo sesto nè ai dotti, nè ai popolani era ancora passato pel capo che fosse una corruzione di *Ampelloniano*.

Ma si risponderà, che secondo l'idea del Rosini, ei fa uopo rimontare a quel tempo anteriore a tutti gli scrittori e monumenti conosciuti da cui quel luogo fu detto *A Pugliano*, nel quale tempo i popolani pronunciassero correttamente *Ampelloniano*. Ma ammessa come ragionevole questa distinzione, che altro ne siegue se non un argomento dell'antichità di quella chiesa, di che siam convinti? Ma come di ciò fosse possibile che nascesse la favola della venuta di s. Pietro in quel luogo e della conversione di Ampellone al cristianesimo, non s'intende per certo. Si trova una chiesa antica, di cui s'ignorano i principii: il luogo dove è la chiesa è detto dal nome di un uomo, al quale si può argomentare che un tempo appartenne: di qui i popolani si persuadono, che colà altre volte arrivò il principe degli Apostoli, vi battezzò quell' uomo, e questi vi edificò la chiesa? Io confesso la pochezza della mia ragione; ma tra l'antecedente e il conseguente non veggo alcun nesso. *Antignano*, per esempio, è un villaggio

ad occidente di Napoli, come Resina all'oriente. Mettiamo che alcuni, anzi moltissimi credano che *Antignano* sia una accorciatura di *Antoniniano*: ciò mena all'idea che quel luogo un tempo fosse appartenuto ad un Antonino. Or supponghiamo che in quel punto negli antichi tempi sia stata una chiesina; supposizione che non si può rifiutare, perchè la cristiana religione fin dal principio fu portata nelle nostre contrade, e quei terreni per la loro fertilità ed amenità mai non desiderarono coltivatori e abitatori. Che diremmo noi a colui, che rimpastando insieme questi elementi, ne formasse l'anedotto di san Pietro che venuto in quel luogo, vi abbia convertito quell'Antonino, e questi innalzata quella chiesina?

Tutto quello che astrattamente potrebbe sospettarsi, è solamente questo; che esistendo da tempo antichissimo quella chiesa, ed insieme la tradizione della venuta di s. Pietro nel villaggio; i popolani giovandosi della rimotissima ed ignota origine di quella chiesa, ad essa appunto avessero ligata quella tradizione. Ma concretamente ciò non fu possibile; perchè ciò suppone una interruzione se non della tradizione, certamente della conoscenza del luogo a cui primitivamente fosse attaccata; e ciò non fu mai. Imperocchè, come appresso vedremo, neppure quando la città di Ercolano e la villa di Resina restaron sepolte, al tempo di Tito, sotto le ceneri del Vesuvio, gli abitanti di Resina tardarono a ritornare al suolo natio. Ma di ciò basta.

XCV. Facciamoci all'altro monumento che s'incontra in quel luogo della venuta dell'Apostolo s. Pietro. Desso è una rustica chiesetta appresso Resina, a dritta di chi va alla Torre del Greco, messa sulla costa che s'innalza dolcemente dal mare, alla quale si scende per un viottolo in mezzo alle vigne, che si apre sotto la porta centinata del cortile di un rurale edificio quasi dirimpetto al monastero dei padri Teresiani. Circondata di campestri abitazioni, è poco più su del lido, dove il mare forma una picciola baja, che ritiene ancora il nome che ottenne quando fioriva Ercolano, e dicesi di *Calastro*, o come è nelle vecchie scritture, anche di *Calistro* e

Calisto (1). È dedicata al principe degli Apostoli, e dal luogo riceve la denominazione di *s. Pietro a Calastro*, e come innanzi ho detto, si crede che s. Pietro in quel luogo abbia presa terra, giungendo in Resina. La sua facciata che è un misto di gotico e di tedesco, è ombreggiata da un grande albero di carruba, ed entrato in essa, vedi a sinistra addossato alla parete un altare ora dedicato a santa Filumena; a dritta, dove il muro si apre ad arco, una cappella di *santa Maria della neve* e di fronte il maggior altare, sacro all'Apostolo. Egli è dipinto su tavola di legno (in cattivo stato), vestito di *casola*, in atto di andare, ed ha a dritta il diacono s. Stefano; a sinistra s. Vito. Fu fatto dipingere nel 1606 da *Stefano Rayola di Ercolano* (2), di cui sporge la testa con le mani giunte a preghiera sotto la figura di s. Stefano, come rilevasi dalla iscrizione messa all'angolo opposto del quadro. Il ch. commendatore Stanislao Aloe, esperto conoscitore delle scuole antiche di pittura, lo dice opera di un debole imitatore di Marco da Siena (3).

Dobbiamo allo stesso Commendatore alcuni preziosi documenti dell'antichità di questa chiesuola. Io trascriverò le sue parole: « Antonio Chiarito nel suo dotto comento istorico critico diplomatico sulla costituzione *De Instrumentis conficiendis per Curiales* dell'Imperatore Federigo II, pubblica un istrumento esistito nell'archivio del monastèro de' ss. Sergio e Bacco (poi di s. Sebastiano) nel quale a' tempi di Costantino il Porfirogenito, fu conceduta al suddiacono napolitano Sergio, detto

(1) Forse da καλη ακτη *bel lido*, o da καλαυροψ *il bastone ricurvo dei pastori*, perchè la sinuosità del luogo ne imita la forma, o semplicemente da καλλιστος *ottimo*.

(2) STEPHANUS RAYOLA AB ERCULANO
PRO SUA SUORUMQUE DEVOTIONE
HOC OPUS PROPRIIS SUPTIBUS
FIERI FECIT A. DNI M. 606.

(3) Il Pantheon Cattolico, anno 1. n. 25. *pag. 198. La Chiesuola di s. Pietro a Calastro.*

Mitro, la chiesa del santo Apostolo, la quale era situata nel luogo detto *Calistrum*. Ed in altra carta del medesimo archivio, ma di tempo posteriore, l'abbate del monastero di s. Sebastiano di Napoli *locavit et concessit Riccardo presbitero Boniscuło integram ecclesiam ipsius monasterii vocabulo s. Petri Apostoli Iesu Christi, qui vocatur ad Calistum et est ruinata et scoperta*. In fine tra le carte Angioine si trova una supplica di un Lionardo Cavadenti, cherico napolitano e rettore della chiesa di s. Pietro a *Calastro*, colla quale egli presenta le sue querele al Re, perchè gli abitanti del villaggio di Calastro lo turbavano e l'inquietavano nel libero possesso della chiesa di collazione dell' Abate e della comunità del monastero di s. Sebastiano, e gli impedivano ancora il far ricolto dei frutti, delle rendite e di ogni sorta di proventi annessi alla chiesa medesima di s. Pietro *ad Calastrum de pertinentiis casalis Turris octavae* (oggidì Torre del Greco) *territorii Neapolitani*. Da cotali monumenti si rileva come la nostra chiesuola esisteva nel nono secolo, ed è a credere che l'erezione di essa risale a tempo molto più antico (1) ».

Distrutta, chi sa quante volte, dagli incendii vesuviani e dai tremuoti, fu sempre riedificata e certamente nei primi anni del secolo decimo settimo ristaurata, quando quel Rayola collocò quella tavola sull'altare di s. Pietro.

» Oggidì (siegue il ch. d'Aloe) la chiesuola appartiene al Cav. Gennaro Citarelli, che la sta ripulendo, per meglio eccitare la divozione del popolo; il quale non perciò non cessò mai dal mostrarsi reverente per questo sacro luogo. Gli abitanti di Torre del Greco e di Resina e tutta la gente delle prossime campagne circostanti vi trae in gran concorso a venerare il principe degli Apostoli in questa campestre e solitaria chiesetta nel dì 29 di Giugno, sacro ai SS. Pietro e Paolo, e quivi i vecchi genitori raccontano ai loro figliuoli l'arrivo a Calastro del santo Apostolo di Cristo; e così

(1) *Id. ibid.*

la tradizione non perisce, nè mai la divozione verrà meno (1). »

Al che noi questo solo aggiungiamo, che l'annuo convenire di tanto popolo della villa di Resina e dei dintorni a quella campestre chiesina in occasione della festività del grande Apostolo e il sentimento che colà li mena, vale meglio di qualunque documento per la tradizione di cui parliamo. Imperocchè qui non si tratta di un'opinione, ma di un'abitudine popolare di cui s'ignora il principio ed a cui non si può dare un'origine a capriccio. Molto più che a sostenerla non concorrono nè spettacoli che invitino la moltitudine ad accorrere in quel sito, nè fiera o mercato che vi si celebri, nè altra nuova cosa, valevole ad eccitar la curiosità. Quella abitudine vive e si alimenta della sola credenza di un avvenimento religioso compiuto in tal luogo. Che se l'efficacia di siffatta credenza muove la presente generazione a rendere quel culto al principe degli Apostoli, ei non si può senza apposito argomento in contrario disdire a chi il volesse, di riconoscere i veri testimonii del fatto in quei primi che stabilirono quell'uso, riguardandoli come i soli che poteano trasfondere in altri la loro convinzione e con tanta forza, che questi alla loro volta la trasmettessero ai venturi, unitamente al sentimento che avea in essi medesimi eccitato.

CVI. Rimane l'ultima quistione, cioè se nella villa di Resina potette in tanti secoli conservarsi la memoria della predicazione dell'Apostolo s. Pietro. Questo dubbio nasce dalla ragione degli avvenimenti a cui soccombette non meno Resina, che Ercolano e Pompei, cioè della famosa eruzione del vicino vulcano, onde al primo anno dell'Impero di Tito, 79 dell'era comune, tutta quella spiaggia fu desolata non meno di ogni delizia, che di abitatori. E per vero se il principe degli Apostoli venne in Resina, ciò non accadde, secondo la tradizione che al suo ritorno dall'Oriente, cioè quando egli la seconda volta approdò all' Italia. Cotesto avvenimento abbiam

(1) *Id. ibid.*

veduto innanzi doversi collocare al secondo anno di Nerone, 55 dell' era comune. Adunque non eran corsi che 24 anni, dacchè s. Pietro avea annunciato in Resina il Vangelo, quando quella villa fu distrutta. Come adunque potette in quel luogo deserto conservarsi la tradizione della venuta di s. Pietro?

A questa difficoltà che pare veramente minaccevole, ha risposto il suolo medesimo di Ercolano. È pur vero che la terribile eruzione sotto l'Impero di Tito, descritta con sì vivi colori da Plinio il giovine (1), seppellì Ercolano e Pompei in guisa che tutta la faccia della costa fu interamente cangiata, nè si sarebbe potuto più additare il sito dove furono una volta (2). È vero che quegli spaventevoli ed incredibili volumi di cenere lanciati in aria dal Vesuvio, piovvero largamente intorno a tanta altezza, che il seno di mare che si stendeva di Pompei a Stalia, ne fu colmo, così chè formò quella vasta pianura che tra quelle due linee noi conosciamo. È vero altresì che, pochi anni innanzi a tre miglia da Castellamare in essa pianura che che prima dell'eruzione fu mare, in un terreno pieno di ceneri e lapilli fino alla profondità di quaranta piedi furono scoverti dodici alberi di navi di cipresso, interrati verticalmente e appena inclinati all'orizonte (3); ed ora che io scrivo,

(1) In due lettere indirizzate a Cornelio Tacito, nella XVI del lib. VI che abbiamo già citata, e nella XX del medesimo libro.

(2) Dione dopo aver descritti i danni arrecati da quella eruzione del Vesuvio a tempo di Tito, (*Lib. LXVI n. 21.*) aggiunge: και προσετι, και πολεις διο ολας, το τε Ηρκυλανειον, και Πομπειους κατεχωσε: *adhaec duas urbes totas, Herculaneum, atque Pompejos sepelivit*. Plutarco nel libro dell'Oracolo di Pitia (*tom. II. pag. 398.* ed. Francfort cap. 12) parlando della stessa eruzione: φθορας πολεων αμα τοσουτων, και τηλικουτων, ως μεθ' ημεραν επελθουσιν αγνοιαν ειναι και ασαφειαν, οπου κατωκηντο, της χωρας συγκεχυμενης: *tot tantarumque urbium interitus, ut qui ea loca interdiu adeunt, ubinam conditae fuerint, decernere nequeant: usque adeo illius regionis confusa est facies*. E Tacito (*ann. IV. 67.*) facendo motto della villa di Tiberio in Capri, dice che questa: *prospectabat pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret*. Cf. Rosin. *op. cit. cap. 14.* Della Torre, *op. cit. cap. 3.*

(3) Liberatore, *Reliquie di un antico navile in Messigna*, Memoria inserita nel settimo volume degli *Annali Civili* del nostro Regno n. *XV. seg.*

negli scavi che si eseguono per *rettificare* l' alveo del fiume Sarno, sono comparsi molti annosi alberi anche di cipresso coi loro rami e con le loro frondi disseccate, tuttavia in piedi e con le radici confitte nell' antico suolo, ricoperti oltre le cime di quell'ammasso di cenere. Ma è vero ancora che Ercolano e le sue adiacenze (giacchè non ci accade dover parlare che di questo sito) non tardaron molto ad essere abitate di nuovo; e ciò è dimostrato da un cimitero con molti scheletri e reliquie di fabbriche, trovato tra il letto delle ceneri della prima eruzione del 79, e la massa della *lava del Granatello* del 1306, e molto più dai ruderi di edificii piantati sulla superficie di quelle primitive ceneri che seppellirono la città, e su i quali mai non corse altrimenti lava vulcanica, dove le mura ad opera reticolata, i pavimenti a musaico e le pitture a fresco, documentano un'età poco lontana dall'epoca di Tito (1). Siccome adunque nei secoli posteriori il Vesuvio non eruttò più solamente ceneri e scorie, ma e-

(1) Hanc autem saxeam massam (*lava del Granatello*) etsi antiquitus, non tamen Titi aevo, ut sibi falso persuaserunt, e monte effusam fuisse certis documentis constat. Inter quae primum illud certissimum, quod sub ea inventa a nobis fuerint aedificiorum rudera, et coemeterium cum scheletris non paucis Titianae aggestioni imposita: quod certissimo est indicio inter utramque eruptionem longum temporis intervallum intercessisse, per quod ea Regio aliis incolis frequentata fuit. Rosin. *op. cit. cap. 4. n. 14. pag. 23.* Lapidea illa concretio (*la lava del Granatello*) totum illum tractum occupat, ubi psedeurbana Herculanensis domus effossa est. Falso enim putaverunt aliqui eam Tito coaevam fuisse, ex eo quod coaevis edificiis superstare viderunt. Eam enim longa post intervalla eructatam fuisse certissimum est, cum inibi alia aedificiorum rudera et cemeterium inventum super tropho illo fuerit, cui Herculaneum subest. *Id. ibid. n. III. not. 4.* Etenim neque ratio suadet pulcherrimam oram diu incolis desertam fuisse, et rudera, quae ibidem super Titiana egestione superstructa invenimus, satis doceat, homines illius cladis oblitos, nec periculo deterritos, tractum illum, cui Herculaneum suberat, rursus incoluisse. Nec sane multo post id factum dixeris, si ea rudera invises, quae post *Incurabilium* valetudinarium sub dio adhuc extant. Ea enim etsi super *veteri tellure* sint imposita et a Titiani aevi elegantia distent; tamen reticulatum opus, et tessellata pavimenta, et picti parietis supparem Tito aetatem praeseferunt. *Id. cap. 14. n. 18. pag. 91. seq.*

ziandio immensi torrenti di vulcaniche lave, e non per tanto gli abitatori, appena spento l'incendio, tornarono tante volte su quella amenissima contrada (1); così an-

(1) Prima dell'eruzione avvenuta al tempo di Tito, il Vesuvio fertile ed amenissimo nelle pendici, mostrava sul comignolo, sterile del tutto, caverne di pietre fuligginose e brugiate, donde era facile arguire che altre volte fosse stato un vulcano attivo. Ma l'epoca ne rimanea ignota alla storia. Vedi Rosin. *op. cit. cap. 1.* Pellegrino, *op. cit. Disc. II.* §. *XXII.* Della Torre, *op. cit. cap. 2.* Gli scavi di Ercolano e di Pompei han fatto ragione a questo giudizio degli antichi; perchè sotto la fondazione degli edificii di questa città trovansi tre *lave* di diversa epoca, anteriori ai tempi istorici. Quando si riaccese nell' anno 79 dell'era comune, la sua eruzione fu di ceneri; nè vòmitò che ceneri, arena e scorie la seconda volta sotto Severo all'anno 203; la terza nel 472 sotto Antemio Imp. di Occidente e Leone I di Oriente; la quarta sotto Teodorico Re d'Italia all'anno 512; la quinta sotto Costantino IV all'anno 685, e la sesta all'anno 993. Vedi Della Torre, *cap. 4. pag. 59. seg.* Cassiodoro, (*lib. IV. Epist. 50.*) parlando della eruzione del tempo di Teodorico, ci descrive questi fenomeni del Vesuvio come costanti, non solo senza accennare a *lava vulcanica*, ma senza neppure concepirne il sospetto come di cosa possibile: *Laborat hoc uno malo* (Vesuvii montis hostilitate) *terris deflorata provincia* (Campania): *quae ne perfecta beatitudine frueretur, hujus timoris frequenter acerbitate concutitur. Sed non in totum durus est eventus ille terribilis : praemittit signa gravia, ut tolerabilius sustineantur adversa. Tantis enim molibus natura rixante montis illius hiatus immurmurat, ut excitatus quidem spiritus grandi sono fremitu vicina terrificet. Fuscantur enim aëra loci illius exhalatione teterrima, et per totam pene Italiam cognoscitur, quando illa indignatio commovetur. Volat per mare magnum cinis decoctus, et terrenis nubibus excitatis, transmarinas quoque provincias pulveris guttis compluit. Et quid Campania pati possit, agnoscitur, quando malum ejus in Orbis alia parte sentitur. Videas illic quasi quosdam fluvios ire pulvereos, et arenam sterilem impetu fervente, velut liquida fluenta, decurrere. Stupeas subito usque ad arborum cacumina dorsa intumuisse camporum, et luctuoso subito calore vastata, quae laetissima fuerant viriditate depicta. Vomit fornax illa perpetua pumiceas quidem, sed fertiles arenas quae licet diuturna fuerint adustione siccatae, in varios foetus suscepta germina mox producunt, et magna quadam celeritate reparant, quae paulo ante vastaverant. Quae est ista singularis exceptio? Unum montem sic infremere, ut tot mundi partes probetur aëris permutatione terrere, et sic suam substantiam ubique dispergere, ut non videatur damna sentire : longe lateque pulveres rorat : vicinis autem quasdam moles eructat, et tot saeculis mons habetur, qui erogationibus tantis expenditur.* La prima volta che il Vesuvio e dalla cima, e dai fianchi mandò torrenti di liquido fuoco

che quella prima fiata, riavuti dopo qualche tempo da quell'indicibile spavento, perchè nel fatto tremenda e funesta oltre ogni dire fu quella eruzione, e quel che è più, riuscì nuova e non mai più veduta; una parte almeno degli antichi abitatori si restituì a quell'antica loro sede, ergendo nuovi edificii e nuovi tempii, e quello senza controversia di Ercole, antico nume della città, dai cui *Portici* prese poi il nome la presente villa di *Portici;* come è verosimile che dal tempio quel piccolo e nuovo aggregamento di edificii si dicesse *Herculanium*, segnato nella tavola Ptingeriana nel sito dove una volta fu Ercolano — *Herculaneum* (1). Ma il primo luogo che riebbe i suoi abitanti fu Resina, o più veramente ella sopravvisse ad Ercolano: « e se tu chiedi, dice qui il ch. Rosini, perchè cotesta villa, adiacenza di sì poco momento di Ercolano, sia restata superstite, laddove quel florido municipio perì del tutto, ne abbiamo in pronto una assai plausibile ragione. Imperocchè sepolta la città ed il circostante territorio, tutti gli Ercolanesi che viveano delle cariche ed officii civili, o delle rendite di fondi urbani o rustici, o finalmente dell'esercizio delle diverse arti, dovettero per necessità indirizzarsi altrove, e così finì Ercolano. Ma al contrario quei di Resina che non aveano perduto più che i loro casolari e le reti, cessata l'eruzione, ritornaron tosto ai loro fondi, cioè a lavorare su quel mare, e così la villa, senza mai aver perduto il suo nome, surse di nuovo sull'antica (2) ».

che corsero insino al mare, fu nel 1036, che è la *lava* appunto, che appellasi *del Granatello*.

(1) Rosin. *op. cit. cap. 14*.

(2) Si vero quaeras, cur Retina, quantilla Herculanei accessio, superstes fuerit, cum florens Municipium penitus interierit, verisimillima in promptu est ratio. Obruta enim urbe, ejusque agro, quotquot Herculanenses, qui vel civilibus muniis, vel urbanis possessionibus, vel agrorum reditu, vel denique artibus vivebant, superstites cladi fuere, alio divertere necesse habuerunt, itaque oppidum interiit: contra vero Retinates, qui vix parvam casam et retia amiserant, statim ab exitio ad suos fundos, h. e. mare excolendum redierunt, eamque iterum villam Vesuvinis aggestionibus, retento nomine, imposuerunt. Rosin. *op. cit. cap. 12. num. VIII. pag. 82.*

Nè solamente Resina, ma anche il vicino pago di *Sola*, poco più oltre dell'odierna Torre del Greco, coperto delle ceneri dell'anno 79, non desiderò lungamente i suoi abitatori; perchè vi s'incontrano vestigi di fabbriche piantate sull'eruzione vesuviana del tempo di Tito e ruderi altresì che ne sono ricoperti (1). Peculiarmente poi della chiesa di santa Maria a Pugliano ricordo quello che innanzi notò il ch. Rosini; che ella sorge bensì sulle ceneri della eruzione del 79; ma in un punto che non fu coperto dalla *lava* che dicono *del Granatello* del 1306, l'unica che finora passò a qualche distanza da quel sito; e quindi non mai distrutta dalle eruzioni del vulcano.

Dalle quali cose è evidente, che quel tratto di costa da Portici alla Torre del Greco, dove sono le chiese di santa Maria a Pugliano e di s. Pietro a Calastro (monumenti della tradizione della venuta dell'Apostolo in quei luoghi), e l'altra della Vergine del Principio, (che si può riguardare come una testimonianza della dipendenza dei fedeli di quella contrada da s. Aspreno, consecrato da s. Pietro vescovo di Napoli), non essendo mai stato deserto di abitatori, potette sempre e senza veruna interruzione conservar la memoria dell'arrivo del principe degli Apostoli e delle cose oprate in quel luogo.

(1) Bellisario nel sesto secolo impadronitosi di Napoli con le armi, raccoglieva da esso un numero di abitatori, per ripopolare la città dopo la guerra con lui sostenuta, come narra la *Storia Miscella cap. 16.* presso il Muratori *Script. Rer. Ital. tom. I. part. I. Colligens per universas villas Neapolitanae civitatis viros ac mulieres, domibus abitaturos immisit, id est Cumanos, Puteolanos, et alios plurimos Liburia degentes, et Playa, et Sola, et Piscinula.* Questo pago, a cui successe la presente *Torre del Greco*, o *ottava* (così appellata da una *torre* erettavi da Federico II, che era l'*ottava* da Napoli, mostra ancora le vestigia degli antichi edificii, altri piantati sulle ceneri consolidate (*tufo*) dell'eruzione vesuviana dei tempi di Tito, altri da quelle ceneri ricoperti. Il luogo dove fu una volta, è detto nella contrada *Sora*. Cf. Rosin. *op. cit. cap. 14. pag. 91. not. 4.* Balzano, *L'antica Ercolano pag. 16. segg.* Corcia, *op. cit. tom. II. pag. 288. seg.* Sola.

APPENDICE

A

Dell'Aquedotto di Serino.

Pag. 102. lib. III. Cap. I. num. 2.

Nel 1844 (Nap. pei tipi della Reale Tipografia Militare) io pubblicai la scoverta di quella meravigliosa spelonca, che Strabone (lib. V) dice cavata da Agrippa, Ammiraglio di Augusto, per opera dell'architetto Coccejo, a fin di mettere in comunicazione la spiaggia di Cuma col lago Averno, che congiunto col Lucrino e questo col mare, formarono il famoso Porto Giulio tra Pozzuoli e Baja. Questa spelonca che ora la provvida cura del nostro Sovrano, inteso a *bonificare* l'aria del lago Averno, fa vuotare della terra alluvionale, che l'avea ostruita per più di mezzo miglio (è lunga tre quarti di miglio), presenta sul pavimento dal lato sinistro, andando da Cuma al lago, di cento in cento passi larghi spiragli di un aquedotto, sottoposto al pavimento medesimo 45 palmi in circa, largo due palmi e mezzo, alto otto. Il piano di esso aquedotto è inclinato verso il lago, e ad un punto presso l'ingresso dalla parte di Cuma ricevea due altre correnti di acqua per due grossi tubi di terracotta che l'uno di rincontro all'altro forano le pareti parallele di esso. È foderato di fino intonaco, ma quello che ne riveste il letto e le pareti all'altezza di due palmi e mezzo, è durissimo per molta quantità di mattoni e marmo pesti, di quel genere che vediamo usato dai Romani su tutta la costa Bajana nelle grandi conserve di acqua. Questo aquedotto appunto mi valse come un elemento di più nella quistione intorno all' autore dell'aquedotto di Serino. Trascrivo le mie parole.

« Chi sia stato l'autore di quel famoso aquedotto da Serino, rintracciato e descritto dall' architetto Lettieri al tempo del Vicerè Toledo, e le cui reliquie ti sorprendono ancora in Pozzuoli, Baja, e Cuma; non è convenuto fra gli eruditi. Altri

ne dànno la lode ad Agrippa, altri a Claudio, altri a Nerone. Quelli che sono per Nerone si appoggiano sopratutto all'autorità del Boccaccio, che nel suo trattato *dei Fiumi* scambiando malamente il Serino pel Sarno, l'attribuisce, senza recarne per altro nessuna pruova, a questo Imperatore. L'autore della sentenza che lo riferisce a Claudio, il Pontano (cap. IX *de Magnificentia*), pare che non lo faccia senza una ragione al mondo, perchè assicura *di avere coi propri occhi vedute delle fistole di piombo di una meravigliosa spessezza, scritte del nome di Claudio, trovate in Baja e Pozzuoli, nei superstiti tratti dell'aquedotto, onde da Serino era derivata l'acqua prima a Napoli, e poi a Pozzuoli, Baja e Cuma*. Ma la più parte, precipuamente gli scrittori moderni, ne dànno la gloria ad Agrippa, come a colui, che avendo riattivati i Porti di Averno e Miseno, vi condusse ancora da tanta distanza l'acqua per la Flotta. Dalla scoverta della nostra spelonca, se non è risoluta la controversia, ne viene almeno, per quanto pare, escluso Agrippa, di guisa che si riduce ormai più semplice. E per vero se Agrippa, per cui opera furono rimessi i Porti di Averno e Miseno, avesse egli medesimo fatto eseguire quel famoso aquedotto da Serino, inutilmente e senza veruno scopo avrebbe fatto scavare l'altro che noi abbiamo descritto di lato alla parete sinistra della spelonca per lui aperta da Cuma all'Averno, in tanta profondità e con tanto dispendio, quanto ne richiedea un'opera così grandiosa. Questo aquedotto della spelonca non potette avere altro scopo, che di dare l'acqua al Porto dell'Averno. Perchè trasportarvi da oltre a quaranta miglia anche l'acqua da Serino? E lo stesso vaglia del Porto di Miseno: perchè se a lui riuscì dalle copiose e belle sorgenti di Linterno o dal Clanio che quivi ancora metteva foce nel mare (chè questo è il sito più vicino da noi conosciuto onde potette derivarla) condurre l'acqua all'Averno; quanto gli sarebbe costato dalla città di Cuma, nel quale punto l'aquedotto dovea far gomito per andare all'Averno, costruirne un altro braccio per Miseno? E supponendo, ciocchè è molto possibile che sia avvenuto, che la Potenza Cumana nel suo stato di floridezza non avesse trascurato di avere un aquedotto da Linterno; perchè egli avrebbe voluto correre sino a Serino a ricercare l'acqua, quando l'avea in tanta minor distanza? Nel quale pensiero io mi confermo dal riflettere, che quantunque l'epoche del risorgimento dei due Porti di Averno e Miseno sieno state tra loro bastevolmente discoste, come si può trarre dai cap. 16 e 49 della *vita di Augusto* di Suetonio (perchè l'Averno fu riaperto durante la guerra civile, Miseno quando Augusto era già bene assodato sul trono); pur tuttavia quelle del compimento dell'Averno e del cominciamento di Miseno dovettero tra loro essere molto più vicine. Imperocchè a ben considerare; come potea esser possibile, che il Porto dell'Aver-

no avesse la spelonca, l'aquedotto, e gli altri magnifici edificii, di cui parlano gli scrittori, nelle turbolenze delle armi, e da Augusto allora titubante ancora della sua sorte? Avea altro a cui pensare Augusto in quel tempo: la necessità medesima gli impose da principio di eseguir nel lago Averno tanto solo del disegno di ridurlo a Porto, quanto fosse indispensabile per quella tale urgenza di aver soldati di mare ben esercitati da opporre contro la Flotta di Pompeio nella Sicilia, come narra il medesimo Suetonio. L'opera non fu perfezionata ed abbellita, che nell'ozio della pace. Dal che deduco che in tanta vicinanza di epoche del compimento di un Porto e il cominciamento dell'altro, se l'aquedotto da Serino dovesse riportarsi ai tempi di Augusto, questo Imperatore l'avrebbe fatto servire per certo a tutti e due i Porti, senza scavarne prima con tanta spesa un altro pel solo Averno; essendo quell'aquedotto da Serino impresa di tanto ardire e dispendio, che siccome era uguale alle sole forze di un grande Stato, così non potette esser sognata la notte e fatta eseguire la mattina».

« E di qui vengo pure nel sospetto, che il primario scopo dell'aquedotto da Serino non fosse quello di condurre l'acqua al Porto di Miseno; perchè nè a Miseno, nè a Baja potea mancare, come ho detto innanzi, da luoghi più vicini. Io penso, che sia stato protratto fino a tai luoghi ed a Cuma più per lusso che per necessità; perchè come niuno ignora, l'acqua di tal canale oltre di essere copiosa ed eccellente, serbava un livello molto elevato dal suolo, tanto che, come sappiamo da Procopio (de *Bello Gothico* lib. 1) presso le mura della città di Napoli correva sopra archi tanto alti quanto le mura medesime; racconto dimostrato vero per mille pruove, e sopratutto per la scoperta del corso di esso nella roccia del Monte Olibano poco fa minato presso Pozzuoli; in guisa che quell'acqua potea valere a mille e più voluttuosi usi, che se fosse venuta di sotterra. Vi avea Napoli e Pozzuoli e le città a cui potea esser derivata tra Serino e Napoli che poteano sentir difetto di acqua, e per le quali fu meditato quel magnifico canale. Concepito questo disegno, venia di per sè, che l'aquedotto si estendesse pure sino alle spiagge Bajane, ove nella magnificenza e nella voluttà faceano allora i Romani l'estreme pruove della loro eccessiva ricchezza e corruzione ».

« Perlochè quantunque io venero assaissimo il Pontano, e l' ho in quell'onore che merita un uomo del suo nome, voglio che mi sia dato di dubitare, se le fistole di piombo da lui vedute nelle rovine degli aquedotti di Pozzuoli e Baja sieno veramente appartenute all'aquedotto da Serino. Perchè, per esporre qui un altro mio pensiero, io conjetturo e non senza potente ragione, che cotale aquedotto abbia a riportarsi ad un tèmpo posteriore all'Impero di Tito. Plinio Secondo che fu Prefetto della Flotta di Miseno sotto Tito appunto, potea

ignorare cosiffatto aquedotto, se al suo tempo fosse esistito? Nè mi si dica che il silenzio di questo Scrittore constituisce semplicemente un argomento negativo, a cui non è da attendere. L'argomento è più che positivo, perchè nel capo decimoquinto della sua *Storia Naturale* lib. XXXVI egli parla delle pubbliche opere ammirevoli non solo di Roma, ma di tutto l'Impero, discorre segnatamente quelle di Agrippa e di Claudio, nomina gli aquedotti di cui essi furono autori, non tace di Claudio le opere fatte innanzi al Lucrino: perchè non mettere nel novero l'aquedotto da Serino, se fosse stata opera di Claudio, anzi se al suo tempo fosse esistito? Un tale aquedotto non fu meno meraviglioso di quelli che trasportavano a Roma l'*Acqua Curzia* o *la Cerulea*, per magnificare quelli altamente, preterire assolutamente questo. Non mancarono Imperatori dopo Tito i quali decorassero Pozzuoli (per non parlare che di questa città) di magnifici documenti della loro generosa predilezione. Domiziano condusse dalla Via Appia presso Sessa per la spiaggia Cumana sino a Pozzuoli una meravigliosa Strada descrittaci da Stazio nel carme terzo del lib. quarto delle *Selve*. Trajano fece la bella strada detta *Antiniana* che congiungeva Pozzuoli con Napoli, giusta una bellissima iscrizione tuttavia esistente *al quinto miglio* dopo Pozzuoli e quanto pare finora ignorata. Secondo un'altra iscrizione riportata dal Mazzella, dal Capaccio e da altri, questo istesso Imperatore cinse questa città medesima di mura e l'adornò di pubblici edifizii. Di Adriano sappiamo eziandio per una iscrizione ritrovata al lido del mare, che promise di restaurare le celebri pile del Porto Puteolano, ciocchè eseguì poi il suo successore Antonino Pio. Di Antonino Pio medesimo oltre del ristauro del Molo dobbiamo esser certi aver largheggiato di favori con Pozzuoli forse più degli antecessori; perchè i Puteolani a gratitudine gli ersero un tempio dopo la morte come ad un Nume, secondo la bella iscrizione pubblicata e commentata dal mio Ch. Maestro Canonico Lucignano — Non potette per avventura l'aquedotto da Serino essere costruito a tempo di alcuno di questi Imperatori? Di Trajano soprattutto scrive Eutropio nel *Breviario*, che *fece fare infinite fabbriche per le Città Romane e porti e strade ed altre opere o per utilità, o per ornamento.*»

« E indipendentemente da questo, io non veggo nessuna contradizione a riferire il famoso aquedotto agli sforzi delle medesime città riunite, a cui l'acqua da Serino veniva derivata, giovate tutto al più, se così piace, da qualche Imperatore. Di Trajano dice fra gli altri Eutropio, che *che fu facile a concedere alle Città Romane privilegi ed esenzioni*, *ed a sollevarle nei loro bisogni:* e di Antonino Pio scrive Capitolino nella sua Vita, che *aiutò di denaro molte città si perchè facessero opere nuove, si perchè ristorassero le antiche.* Ma di ciò basti, finchè non ci riesca di avere ulteriori lumi. »

B

Lib. III. Cap. I. pag. 133. nota 5.

Famiglie Romane stabilite in Pozzuoli secondo la storia e i marmi.

Aemilia
Annia
Antonia
Aquilia
Aurelia
Caesia
Claudia
Calpurnia
Clodia
Cornelia
Curtia
Domitia
Flavia
Fenia
Julia
Lutatia
Manlia
Memmia
Munatia
Octavia
Pompeja
Publicia
Quintilia
Salvia
Sempronia
Terentia

C

Pag. 135. nota 1.

La seguente iscrizione è stata letta sul marmo nel Reale Museo Borbonico, e la diamo con la medesima ortografia e punteggiatura. Vi ha nondimeno questa differenza, che sul marmo è scolpita per lungo in tre colonne

ABCOLONIA.DEDUCTA ANNO.XC
N.FVFIDIO.N.F.M.PVLLIO.DVO.VIR
P.RVTILIO.C.N.MALLIO.COS
OREPUM.LEX.II.
LEXPARIETI.FACIENDO.IN.AREAQUAEEST.ANTE
AEDEM.SERAPI.TRANS.VIAM.QVI.REDEMERIT
PRAEDES.DATO.PRAEDIAQVE.SVBSIGNATO
DVVMVIRVM.ARBITRATV
IN.AREA.TRANS.VIAMPARIES.QVI.EST.PROPTER
VIAM.INEOPARIETE.MEDIO.OSTIEI.LVMEN
APERITO.LATVM.P.VI.ALTVM.P.VII.FACITO.EXEO
PARIETE.ANTAS.DVAS.AD.MARE.VORSVM.PROICITO
LONGAS.P.II.CRASSAS.P.I:·INSUPER.ID.LIMEN
ROBVSTVM.LONG.P.VIII.LATUM.P.I:·ALTVM.P.S:·
INPONITO.INSUPER.IDET.ANTAS.MVTVLOS.ROBVSTOS
II.CRASSOS.S:ALTOS.P.I.PROICITO.EXTRA.PARIETE
INVTRAMQ.PARTEM.P.IV.INSVPER.SIMAS.PICTAS
FERRO.OFFIGITO.IN.SUPER.MVTVLOS.TRABICVLAS
ABIEGINEAS.II.CRASSAS.QVOQVE.VERSVS.S.INPONO

FERROQVE.FIGITO.INASSERATO.ASSERIBUS.ABIEGNIEIS
SECTILIBVS.CRASSEIS.QVOQVE.VERSVS·::DISPONITO.NI.PLVS.S:·
OPERCVLAQVE.ABIEGNEA.INPONITO.EX.TIGNO.PEDARIO
FACITO.ANTEPAGMENTA.ABIEGNEA.LATA.S:·CRASSA.(
CUMATIVMQVE.INPONITO.FERROQVE.PLANO.FIGITO
PORTVLAQVE.TEGITO.TEGVLARVM.ORDINIBVS.SENEIS
QVOQVE.VERSVS.TEGVLAS.PRIMORES.OMNES.IN.ANTE
PAGMENTO.FERRO.FIGITO.MARGINEMQVEINPONITO
EISDEM.FORES.CATRATAS.II.CUM.POSTIBVS.AESCVLNIEIS
FACITO.STATUITO.OCLVDITO.PICATOQUE.ITA.VTEI.AIS.AEDEM
HONORVS (1).FACTA.SVNT.EISDEM.MACERIA.EXTREMA.PARIES

---

(1) In vece di HONORIS, come *sub aede* KASTORVS nel Senatoconsulto riguardante i Tiburtini (Visconti, *Iconogr. Rom. T. I. pag. 61.)*, e *Magistreis* VENERVS nel marmo del pago di Giove, ora *Casanova* presso Capua (Gruter. *Thes. inscript. p. LVIII. n. 8.)*.

QVI.EST.EVM.PARIETEM.CVM.MARGINE.ALTVM.FACITO.P.X.
EISDEM.OSTIVM.INTROITV.IN.AREA.QVOD.NVNC.EST.ET
FENESTRAS.QVAE.IN.PARIETE.PROPTER.EAM.AREAM.SVNT
PARIETEM.OPSTRVITO.ET.PARIETI.QVI.NVNC.EST.PROPTER
VIAM.MARGINEM.PERPETVOM.INPONITO.EOSQ.PARIETES
MARGINESQVE.OMNES.QVAE.LITA.NON.ERVNT.CALCE
HARENATO.LITA.POLITAQVE.ET.CALCE.VDA.DEALBATARECTE
FACITO.QVOD.OPVS.STRVCTILE.FIET.IN.TERRA.CALCIS
RESTINCTAI.PARTEMQVARTAM.INDITO.NIVE.MAIOREM
CAEMENTA.STRVITO.QVAM.QVAE.CAEMENTA.ARDA
PENDAT.P.XV.NIVE.ANGOLARIA.ALTIOREM : :(FACITO

LOCVMQVE.PVRVM.PRO.EO.OPERE.REDDITO
EIDEM.SACELLA.ARAS.SIGNAQVE.QUAE.IN
CAMPO.SVNT.QVAE.DEMONSTRATA.ERVNT
EA.OMNIA.TOLLITO.DEFERTO.COMPONITO
STATVITOQVE.VBEI.LOCVS.DEMONSTRATVS
ERIT.DVVMVIRVM.ARBITRATV
HOC.OPVS.OMNE.FACITO.ARBITRATV DVOVIR
ET.DVOVIRATIVM.QVI.IN.CONSILIO.ESSE
SOLENT.PVTEOLEIS.DVM.NI.MINVS.VIGINTI
ADSIENT.CVM.EA.RES.CONSVLETVR.QVOD
EORVM.VIGINTI.IVRATI.PROBAVERINT.PROBVM
ESTO.QVOD.IEIS.INPROBARINT.INPROBVM.ESTO
DIES.OPERIS.K.NOVEMBR.PRIMEIS.DIES.PEQVN
PARS.DIMIDIA.DABITUR.VBEI.PRAEDIA.SATIS
SVBSIGNATA.ERVNT.ALTERA.PARS.DIMIDIA.SOLVETVR
OPERE.EFFECTO.PROBATOQVE.C.BLOSSIVS.Q.F.
HS ∞∞ IDEM.PRAES.Q.FVFICIVS.Q.F
CN.TETTEIVS.Q.F.C.CRANIVS.C.F.TI.CRASSICIVS

D

Lib. III. Cap. VI. pag. 205. nota 1.

DIE V. NOVEMBRIS

IN FESTO

SANCTI CELSI

Confessoris et Episcopi Puteolani, necnon Patroni minus principalis dictae Civitatis.

IN MISSA

Introitus lib. 1. Reg. c. 16.

Tulit ergo Samuel cornu olei, et unxit eum in medio Fratrum eius, et directus est Spiritus Domini a die illa in David. *Psal. 134.* Quoniam Jacob elegit sibi Dominus: Israel in possessionem sibi. ℣. Gloria Patri.

ORATIO

Deus, qui Beatum Celsum Confessorem tuum ab Apostolo Petro consecrationis munere decoratum, fidelem nobis Antistitem constituisti, praesta quaesumus, ut eius intercedentibus meritis, pietatis tuae munera consequamur. Per Dominum nostrum, etc.

Lectio Epistolae B. Pauli Apostoli ad Timotheum. *Cap. II.*

Tu ergo fili mi, confortare in gratia, quae est in Christo Jesu, et quae audisti a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere. Labora sicut bonus miles Christi Jesu: nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat, cui se probavit. Nam et qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit: laborantem agricolam oportet, primum de fructibus percipere, intellige, quae dico; dabit enim tibi Dominus in omnibus intellectum. Memor esto Dominum Jesum Christum resurrexisse a mortuis ex semine David secundum Evangelium meum, in quo laboro usque ad vincula, quasi male operans: sed verbum Dei non est alligatum, ideo omnia sustineo propter electos, ut et ipsi salutem consequantur, quae est in Christo Jesu cum gloria caelesti.

GRADUALE

Lib. 2. Paralip. cap. 33. vers. 15, et 16.

Abstulit Deos alienos, et simulacra de domo Domini; et proiecit omnia extra urbem.

℣. Instauravit Altare Domini: et immolavit super illud victimas, et pacifica; Alleluia, Alleluia.

℣. Praecepitque populo suo, ut serviret Domino Deo Israel. Alleluia.

✠ Sequentia Sancti Evangelii secundum Joannem.
Cap. 10. vers. 11.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Ego sum Pastor bonus: Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis; mercenarius autem, et qui non est Pastor, cuius non sunt oves propriae, videt lupum venientem, et dimittit oves, et fugit, et lupus rapit, et dispergit oves: mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus. Ego sum Pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae. Sicut novit me Pater, et ego agnosco Patrem, et animam meam pono pro ovibus meis, et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile, et unus Pastor. Credo, etc.

Offertorium.

Psal. 106. Eduxit eos de tenebris, et umbra mortis, et vincula eorum disrupit.

Secreta.

Suscipe quaesumus Domine, munus oblatum, et dignanter operare, ut fidei dogmata, quae Beatissimi Pontificis Celsi praedicatione accepimus, vita, et moribus, eius intercessione comprobemus. Per Dominum nostrum.

Communio.

Misit Verbum suum, et sanavit eos: et eripuit eos de interitionibus suis.

Postcommunio.

Praesta quaesumus, Omnipotens et misericors Deus, ut sicuti Sanctus Celsus Confessor tuus et Pontifex egregius verae nobis fuit Religionis Magister, ita et aeternae nostrae salutis sit ipse apud te perpetuus intercessor. Per Dominum nostrum, etc.

E

Lib. III, cap. ultimo, pag. 219, nota 1.

Eruzione di MONTE NUOVO *presso Pozzuoli.*

Di questo memorabile avvenimento scrissero i dotti contemporanei *Simone Porzio* in prosa latina, *Girolamo Borgia* in verso esametro, e *Marcantonio delli Falconi* in prosa italiana.

Scrive il primo *Illust. D. Petro Toledo, Principi Villae franchae, Regni Neap. Proregi, et militum Imperatori.* — « Multa sunt, quae etsi naturali ratione eveniant, quia tamen raro contingunt, portenta hominibus: atque iis maxime qui rumore potius ea quam visu percipiunt, videri solent. Quamobrem ne de eo quod nuper *(a.1538.)* campis accidit Puteolanis falsum aliquid ad te deferatur: cum mea omnia, atque haec praecipue, quae ad nostra studia adtinent, me tibi debere sentiam: eius rei totius historiam brevi recensere, et quod Philosophi proprium munus est, causas tibi aperire constitui: rem haud ingratam me facturum existimans. Vidisti tu quidem conflagrationem, et universam Puteolorum regionem lustrasti. Est ea regio vicina mari; aquis calidis, et lutoso sulfure abundans, montes habet a septentrione et meridie, qui ad mare usque procurrunt, ubi cavernae multae et magnae caloris vim plurimam cohibent. Fuit haec regio biennio fere magnis terraemotibus agitata: ut nulla in ea superesset domus integra, nullum aedificium, quod non certam et proximam ruinam minaretur. At vero V. et IIII. Kal. Octobr. perpetuis diebus noctibusq. terra commota est: mare passib. fere CC. recessit quo quidem loco et ingentem piscium multitudinem accolae capere, et aquae dulces salientes visae sunt III. tandem Kal. magnus terrae tractus, qui inter radices montis, quem Barbarum (*Gaurum*) incolae appellant, et mare iuxta Avernum, iacet, sese erigere videbatur, et montis subito nascentis figuram imitari. Eo ipso die hora noctis II iste terrae cumulus aperto veluti ore, magno cum fremitu, magnos ignes evomuit: pumicesq. et lapides, cinerisq. foedi tantam copiam, ut quae adhuc extabant Puteolorum aedificia operuerit, herbas omnes texerit, arbores fregerit, pendentemq. vindemiam ad sextum usq. lapidem in cineres verterit, aves quoque, et nonnullas quadrupedes bestias interemerit: fugientib. per tenebras Puteolanis cum natis, et uxoribus, et magno gemitu, eiulatuque Neapolim sese recipientib. Qui quidem cinis ad LX. fere passuum M. exhalationis vi proiectus est, atque quod mirum videri potest, prope voraginem, siccus: longe vero, lutosus et humidus cecidit. Verum quod omnem superat admirationem, mons circum eam voraginem, ex pumicib. et cinere plusq. M. passuum altitudine una nocte congestus aspicitur. in quo multa quidem inerant spiramenta, e quiqus duo nunc supersunt, alterum iuxta litus quod procur-

rit ad Avernum: alterum in ipso montis medio. Averni magna pars operta cinere. Balnea illa tot saeculis celebrata, quaeq. tot aegris salutem praestabant, cinere sepulta iacent. Durat et hoc incendium ad hanc usq. diem, cum aliqua tamen intercapedine ».

Dice il terzo. — « Sono già hormai due anni che in Pozzuolo, in Napoli et nelle parti convicine sono stati spessi terremoti, Et nel giorno innanzi che apparve tale incendio tra la notte e'l giorno furono sentiti nelli predetti luoghi tra grandi et piccioli più de venti terremoti, Il di nel quale apparve detto incendio fù lo xxix di settembro del M. D. XXXVIII, Nel quale si celebra la festa di San Michel'Angelo et fu la dominica circa una hora di notte, Et secondo m'è stato referito cominciorno a vedersi in quel luogo ch'è tra il sudatoio et tre pergule certe fiamme di foco le quali cominciaro dal detto sudatoio et andavano verso tre pergole, Et ivi fermatosi cioè in quella valletta ch' è tra monte Barbaro et quel monticello che si denomina dal pericolo, per la quale valletta s'andava al lago averno, et alli bagni in brieve spacio el fuoco pigliò tanta forza che nella medesma notte eruppe nel medesmo luogo la terra, et eruttò tanta copia di cenere et di saxi pomicei mischiati con acqua che coperse tutto quel paese, Et in Napoli piobbe quella pioggia d'acqua et di cenere gran spacio della notte, la matina sequente che fu il lunedi et l'ultimo del mese li poverelli cittadini di Pozzuolo sgomentati da si horribile spettacolo abbandonate le proprie case pieni di quella fangosa et cinerulenta pioggia, la quale durò tutto il giorno per quel paese fuggendo la morte col volto però depinto dei suoi colori, chi col figlio in braccio, chi con sacco pieno delle loro masseritie, Et chi con qualche asinello carico guidava la sbigottita sua fameglia verso Napoli, Altri d'ucelli di diverse specie li quali erano morti nel medesmo tempo che nacque l'incendio gran quantità arrecavano, Et alcuni de pesci li quali haveano trovato et si trovavano in gran copia morti nel secco del mare che in una buona parte era diseccato nel tempo medesmo, S'endovi l'eccellentissimo Signor Don Petro de Toledo Uicerè del Regno con molti cavalieri andato per vedere si maraviglioso effetto, Io anchora sul camino sovragionto dall'honoratissimo et mai a bastanza lodato Cavaliero lo signor Fabritio Maramaldo v'andai, Et vidi l'incendio et molti miraveglìosi effetti che con quello erano successi, il mare verso Baia per gran spacio s'era ritirato benchè di cenere et di ruine di pietre pomicee rotte et buttate dall'incendio di modo verso il lito ricoperto fusse che tutto secco pareva, vidi ancora dui fonti fra quelle ruine novamente discoperti, uno innanzi la casa che fu della Regina d'acqua calda et salsa, un'altro per quella spiagia più verso l'incendio per spacio di ducento cinquan-

ta passi in circa d'acqua dolcé et frescha, Altri dicono più vicino all'incendio un rivo d'acqua dolce a guisa di fiumicello esser sorto, et mirando per quello lido verso il fumo, il quale de continovo saliva in un momento si vedeva inalzare nell'aria del sovradetto luogo extendendosi in sino al mare, Et indi anchora montagne altissime di fumo parte nigrissimo et parte bianchissimo sollevarsi et dal ventre del fumo alle volte uscire alcune fiamme oscure, con pietre grossissime et con cenere con tanto strepito et romore quanto infinito numero di grosse artegliarie non farebbono, Et mi pareva Typhoeo et Encelado da Ischia et da Etna con innumerabili giganti a fare un altra volta guerra a Giove ivi esser venuti, o pur da i campi phlegrei anzi essa, Phlegra Giganteo que sparsa est sanguine tellus secondo l'openione d'alcuni è vicina a quel luogo, Diranno per aventura ragionevolmente i phisici che i savii poeti altro per li Giganti non intendono che l'exhalationi rinchiuse nelle viscere della terra le quali non trovando libera uscita con la propria forza et impeto si fanno la strada et formano i monti, come si vede aver fatto queste ch'hanno causato l'incendio, Et mi è parso vedere quelli torrenti di fumo ardentissimo che scrive Pindaro dell'incendio di Ætna in Sicilia che hoggie si chiama Mongibello, Ad imitacion del quale dicono alcuni haver scritto Vergilio quelli versi quando dice, Ipse sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis, Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem, Attollitque globos flammarum et sydera lambit, Interdum scopulos, avulsaque viscera montis, Erigit eructans liquefactaque sexa sub auras, Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo, Dopò inalzate le pietre con cenere et nubi de fumo densissimo dall'impeto del fuoco e della exhalatione ventosa, come si vede in uno gran caldaio che bolle insino alla mezza regione dell'aria, et vinte dal proprio et natural peso mancando le loro, per la distantia le forze dell'impeto, et ributtate dalla freda et nemica regione, si vedano cascare grossissime et a poco a poco rischiararsi il condensato fumo et piovere cenere con acqua et pietre di diversa grossezza secondo la distantia del luogo, Indi a poco a poco rischiararsi il condensato fumo et piovere cenere con acqua et pietre di diversa grosezza secondo la distantia del luogo, Indi a poco a poco col medesmo strepito ad uscire il fumo ritornava pur pietre et cenere gittando, Et così alternamente facendo perseverava, Et questo durò dui giorni et due notti continove, Indi la frequentia del fumo et la vehementia del foco a mancare incominciò, Al quarto giorno che fu il giovedì verso le XXij hore un tanto incendio apparve, ch'io venendo da Ischia et ritrovandome al golfo di Pozzuolo poco distante da Miseno vidi elevarsi in brevissimo intervallo di tempo infiniti globi di monti di fumo, col maggior strepito che mai si sen-

tisse, talmente ch' el fumo moltiplicando sovra il mare venne vicino alla nostra barca ch' era distante più di quattro miglia dal luogo dove nascea, Et le montagne di cenere, pietre et fumo pareva che fussero per coprire tutto quel mare et la terra, Dopò mancando l'impeto cadevano pietre grossissime et altre picciole et cenere più et meno secondo la forza dell'impeto del foco et delle exhalationi, Di modo che la cenere è dispersa per gran spacio di questo paese et dicono molti che l'hanno veduto ch' è arrivato al vallo de Diano et alcune parti de Calabria che son distanti da Pozzuolo più di cento cinquanta miglia, Il venerdì el sabbato non si vide buttare se non poco fumo, Talmente che molti assicurati andaro a vedere sovra il luogo, Et dicono che dalla cenere et dalle pietre che ha gittato s'è fatto un monte in quella valle che gira circa tre miglia et è poco meno alto che monte Barbaro che gli sta all'incontro, et ha coperto la canettaria et lo castello di tre pergole et tutti quelli edificij et la maggior parte di bagni ch'erano intorno, Et le falde dalla banda di mezzo giorno, verso il mare, et da tramontana insino al lago averno si estendono, Et da ponente vicino al sudatoio, Et da oriente col piede di monte Barbaro si congionge, di manera che quel luogo hą mutato forma, et faccia che non vi si conosce più niente di quello di prima, cosa veramente che parrà a chi non l'ha veduta incredibile, che in un giorno et una notte sia fatto uno così gran monte, Alla sommità del quale e fatta una bocca a guisa di coppa che sarà di circuito d' un quarto di miglio, benchè altri dicono che sia poco meno del nostro mercato di Napoli donde exhala continuamente fumo, et già da lunge io l' ho veduto et mi pare assai grande, la Domenica sequente che furo li sei di Ottobre erano andate molte persone a vedere, et essendo ascese parte insino al mezzo, e parte più del monte, verso le XXij. hore si levò un si spaventoso, et subito incendio, et fumo si grande che molte di quelle persone si sono affocate, et molte non si trovano ne morte ne vive, et m' è stato detto che tra quelle che si son ritrovate morte et quelle che non si ritrovano sono al numero più di venti quattro, Dal hora in qua non s' è visto effetto notabile, Et pare che ritorni da periodo in periodo come fa la quartana, et la podagra, Credo per l'avenire non haverà tanta forza, benchè pur torni col medesmo incendio della Domenica fù una pioggia pure, di acqua cinerulenta per Napoli, et si vedeva estendersi in sino alla montagna di Somma dall'antichi chiamata Vesuvio, Anzi si come ho osservato il più delle volte quelle nubi di fume che sorgeano dall'incendio si moveano per linea dritta verso detta montagna, come si havessero tai luoghi conrispondentia et parentela alcuna fra loro, la notte si son veduti molti fuoghi a modo di travi et di colonne uscire dal me-

desmo incendio, et alcuni a modi di lampi et di folgori. In questo caso si son da considerare molte cose li terremoti, l'incendio, il desiccare del mare. Tanta copia di pesci, et d'ucelli morti, li fonti novamente nati, la pioggia della cenere con acqua, et senza acqua. Innumerabili arbori per tutto quel paese insino alla grotta di Lucullo svelti dalle proprie radici prostrati in terra coperti di cenere ch' era una pietà a vederli ».

Chi vuol leggere i versi del Borgia e i comenti dei due lodati nostri filosofi, consulti l'operetta intitolata — I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio di Girolamo Borgia e di Marcantonio delli Falconi, scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in *Pozzuoli* nell'anno 1538, colle memorie storiche de' suddetti autori raccolte da Lorenzo Giustiniani bibliotecario della Real Biblioteca Borbonica e Regio Revisore. Napoli MDCCCXII. Dai torchi di Luca Marotta, Strada S. Biagio de' Librai num. 119.

Aggiungo due relazioni della medesima eruzione tolte da un processo della Curia Vescovile di Pozzuoli, intitolato: *Informatio pro Hospitali de Tripergula.*

Molto Ill. e Reverendiss. Monsig.

Il Maestro Jurato, Sindico, ed Eletti della Città di Pozzuoli fanno intendere a V. S. Reverendissima, come avanti l'incendio della cenere, che usci da Tripergola, in detto luogo ci era una Chiesa nominata Santo Spirito con l'Ospedale, lo quale Ospedale era nominato olim Ospedale di S. Marta, lo quale da anno in anno continuamente si teneva aperto per gl'infermi dalli Mastri dello Sacro Ospedale di S. Maria dell'Annunziata di Napoli, lo quale ab antiquissimo tempo, che non c'è memoria di uomo contrario, sempre si è tenuto aperto, e non ha dubbio, contraddizione, nè replica alcuna. a causa che detto Sacro Ospedale tiene di entrate in detta Città, o territorio ducati due mila in circa, e dopo detto incendio detta Chiesa, ed Ospedale per ritrovarsi sotterrato, ed occupato di arena, fu da detti olim Signori Mastri trasportato vicino all'Annunziata di Pozzuoli, dal che n'è nato, forsi causato dall'incendio predetto o per dare principio ad edificare una nuova chiesa, ed Ospedale, mentre ciò non è restato, e ridotto ad pristinum con ogni debita riverenza delli detti Signori Mastri, si dice a V. S. Reverendissima, che con poco cura, e discuito l'hanno ridotto da pochi anni in quà ad nihilum, atteso lo tengono aperto quando un mese, e quando poco più o meno verso Maggio, e così continuano ogni anno, forsi di pigliare espediente riforma di esso, atteso detto Ospedale fu fondato anticamente in detto territorio di Pozzuoli per universale be-

neficio, tanto degli Esteri, come dei poveri Pozzuolani, li quali per la causa predetta non ne hanno utilità, nè beneficio alcuno, come soleano ricevere anticamente, il che sarebbe giusto, per esserne quasi tutte le entrate nel territorio di detta Città, che gli Poveri di quella ne ricevessero alcun sussidio: e perchè intendono essi supplicanti, e vedono che V. S. Reverendissima ha incominciata a fare la visita in tutta la sua Diocesi, supplicano quella resti servita in ciò visitare detto Ospedale, e fare si tenga aperto tutto l'anno atteso gli Illustri, ed Eccellenti signori Maestri, li quali governano oggi questo Sacro Ospedale dell'Annunziata di Napoli, sono persone di bene, integre, ed inclinati assai alle opere pie, ed inimici di lite, per lo che in tempo di molte Mastrie hanno pagato allo nuovo Ospedale di Santa Maria della Grazia ducati cinque lo mese, e comunicando il negozio V. S. Reverendissima con essi, si accaperà forsi più di quello, si supplica; e caso che nò (il che non si crede) in tal caso fanno instanza voglia V. S. Reverendissima farli giustizia, e fare eseguire quanto per lo Sacro Santo Concilio Tridentino in ciò sta ordinato, e comandato, e sequestrare l'entrate, ch'esige detto Sacro Ospedale, e quelle convertirle all'effetto predetto, di modo non si manchi, conforme a detto pristino stato, in quello miglior modo sarà giusto e conveniente e massime trattandosi di tanta opera pia, sì per l'estrema povertà dei cittadini sì anco per il maltrattamento dei poveri Ospiti, e lo riputeranno a grazia singolarissima, ut Deus. — Die 4 mensis Julii 1587 Puteolis.

Et per illustrem, et Reverendissimum Dominum Episcopum Puteolanum fuit provisum, et decretum, quod capiatur summaria informatio de expositis, hoc suum, etc.

Die 30 mensis Julii 1587 Puteolis.

Magnificus Dominus Antonius Russus de Puteolis aetatis annorum octuaginta, et plus in circa testis summarie productus, et medio suo iuramento interrogatus, et examinatus super tenore Memorialis magnificae Universitatis Puteolanae, dicit: Ch'esso testimonio si ricorda a tempo, che era figliuolo, che andava alla festa di Santo Spirito, la quale Chiesa stava dentro il Castello nominato Tripergola, ed in detta festa se ci spendevano per li Mastri le cerase, e se ci abballava, dove concorreva tutta la Città in detta festa, ed in detto Castello vi era un Ospedale dalla parte di basso sopra li bagni terranei, ed esso testimonio entrava dentro detto Ospedale, e vi vedeva da circa trenta letti più, e meno, nelli quali dimoravano molti infermi forestieri, e cittadini, li quali avevano di bisogno dei bagni sudatori, per tutte infermità, ed anco vi stava la strada, la quale da passo in passo era situata, ed abitata da più persone, delle quali

esso testimonio se ne ricorda circa tre osterie, le quali servivano per li Cavalieri che andavano alli bagni, e persone facoltose, che avevano denari da spendere; e giontamente in detta strada con detta osteria vi stava una spezieria, la quale crede esso testimonio, che stasse là per beneficio di detto Ospedale, e dopo essendo venuto in età più perfetta, vedeva esso testimonio, che detto Ospedale di Tripergola si esercitava per li Mastri, delli quali si ricorda molto bene, che un anno vi fu Mastro il quondam magnifico Parise Adamiano di Pozzuoli, il quale poi continuamente ne teneva protezione, e dopo di là a certi anni, e proprio l'anno 1538, nel giorno di San Geronimo si sentì per detta città un gran terremoto lo quale allo spesso pigliava, e lasciava, e tutta la Città si mise in rivolta, e quasi tutta disabitò, ed andò in Napoli, e per le campagne, chi fuggiva in uno luogo, e chi in un altro e pareva, che il mondo volesse subissare; e le genti fuggivano etiam alla nuda, ed uscendo esso testimonio coi suoi figliuoli, e sua moglie, ritrovò alla porta di Pozzuoli una donna nominata Zizula, moglie di Mastro Geronimo Barbiero la quale andava in camicia a cavallo ad uno somiero alla mascolina, scappillata: e tutti piangevano, e gridavano: Misericordia! E come fu verso un'ora in due di notte, uscì una bocca di fuoco, vicino al detto Ospedale, nel luogo nominato la *Fumosa* da dentro mare, e menava gran moltitudine di pietre pomici, e di arena, e si sentivano gran tuoni, e lampi: ed in cambiò di acqua pioveva arena, e venne detta bocca di fuoco così aperta accostarsi al Castello, ed Ospedale di Tripergola, e tutto lo conquassò e rovinò, e poi lo empì di arena, e di pietre, e vi fece una montagna nuova in ventiquattro ore, dove insino ad oggi si vede.

Dalla *Guida dei Forestieri per Pozzuoli ecc. Nap. 1801*, la quale riportate le due relazioni aggiunge — « Qual avvenimento depongono ancora sei altri testimoni di anni ottanta e più l'uno, che per contener lo stesso non si trascrivono quì, che sarebbe troppo lungo ».

« Si vede sulla detta montagna nuova, nella cima, una gran profondità, ed evvi una masseria fruttifera, la sua bocca è di circa un miglio di circuito ».

F

Lib. IV. Cap. 2. pag. 211. nota 2.

ULTIMO CAPITOLO DELLA VITA DI S. ATTANASIO VESCOVO DI NAPOLI

Dal Mazoch. de sanctorum Neap. Eccl. Episcoporum cultu.

SECONDO IL CODICE CASSINESE

Inde portatus est usque ad Montem Casinum flentibus omnibus (*corr.* hominibus), sed exultantibus Angelis: quem suscipiens omnis Sancta Congregatio illius Monasterii, digne ac decentissime Santissimum Corpus condiderunt in Ecclesia Beati Principis Apostolorum, quae a Rechiso Rege constructa est, et jungitur Basilicae Sancti Benedicti, ubi exuberant multa mirabilia per eum ad laudem Domini nostri Jesu Christi usque in praesentem diem.

Unum namque de miraculis multis, quod per eum Dominus ibidem operatus est, huic sermoni conjungam ad aedificationem legentium et audientium. In eodem namque Monasterio homo quidam erat lumine privatus a praeteritis annis, qui assidue in Ecclesia, ubi viri Dei Corpus quiescebat, orare consueverat, qui offendens, sicut mos est talibus', super sepulchrum ejus advenit; cujus labente pede cecidit, statim tenebras oculorum repulit et lumen recepit. Qui mox salutis gaudia suscipiens, luminis decorem omnibus ostendebat, glorificans Deum qui talia per servum

SECONDO IL CODICE CORSINIANO

Inde portatus est usque ad montem Casinum flentibus hominibus, sed exultantibus angelis, quem suscipiens omnis sancta congregatio illius monasterii digne ac decentissime Sanctissimi Corpus condiderunt in Ecclesia beati principis Apostolorum, que a Rechiso rege constructa est, et jungitur basilice Sancti Benedicti, ubi exuberant multa miracula per eum ad laudem Domini nostri Jesu Christi usque in presentem diem.

Unum namque de multis miraculis quod per eum Dominus ibidem operatus est, huic sermoni conjungam ad edificationem legentium, et audientium. In eodem namque monasterio homo quidam erat lumine privatus a preteritis annis, qui assidue in Ecclesia ubi viri Dei Corpus jacebat, orare consueverat, qui offendens sicut mos est talibus, super sepulchrum ejus advenit. Cujus labente pede cecidit, statim tenebras oculorum repulit, et lumen recepit. Qui mox salutis gaudia suscipiens, luminis decorem omnibus ostendebat, glorificans Deum, qui talia per servum suum Athanasium operatus est. Tunc omnes gaudio repleti, qui

suum Athanasium operatus est. Tunc omnes gaudio repleti qui ibidem erant, videntes hoc miraculum, exultantes dicebant: Benedictus es Domine Redemptor, qui tale lumen nostris regionibus, novissimis diebus, hoc est, sanctum Athanasii pignus nobis donasti. Et haec dicebant admirantes: Si non postulatus talia donat, quam largus erit his, qui Dei beneficia devotissime per eum postulant?

Sepultus est autem Beatissimus Christi Confessor Athanasius Episcopus apud Castrum Casinum Civitatis Eracleae, Idus Julii, regnante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit, et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

ibidem erant, videntes hoc miraculum, exultantes dicebant: Benedictus es Christe Redemptor, qui tale lumen nostris regionibus nobilissimis (*corr.* novissimis) diebus, hoc est Sancti Athanasii pignus nobis donasti. Et hoc dicebant admirantes: Si non postulatus talia donat, quam largus erit his, qui Dei beneficia devotissime per eum postulant?

Hujus Sanctissimi viri facta ego tantillus minutatim explicare si voluero, facilius ut reor tempus assumitur (absumitur) quam fandi sermo terminetur. Tamen si quis medullitus nosse desiderat qualiter sanctissimum ejus Corpus a jam dicto Monasterio beatissimi Benedicti Neapolim transvectum est post quinquennium, sanum et integrum una cum linteaminibus odorifero flagrans odore suavitatis, et per successorem, atque nepotem homonimum et synonimum ejus collocatum est in porticu Sancti Januarii Christi martiris, juxta decessorem et nutritorem ejus; occurrente sanctis ejus obsequiis cuncto populo Neapolitano, et miracula, que tunc facta sunt, et fiunt usque actenus; apud ejus Ecclesiam scriptum inveniet: glorificans Deum, qui glorificat Sanctos suos, et per eos ipse glorificatur, qui cum Patre, et Spiritu Sancto, vivit et regnat Deus in secula seculorum. Amen

---

G

Lib. IV. cap. 3. pag. 291. nota 1.

ATTI DI S. ASPRENO

Dal MS. del Chioccarelli e dagli antichi Lezionarii della Chiesa Napolitana. Chioccarelli pag. 10.

Lect. I. Princeps Apostolorum Simon Petrus, Antiochensi fundata Ecclesia, Romam accedens, ad moenia urbis Neapolitanae transeundo pervenit: ubi longo fatigatus itinere, quiescens paululum, quamdam muliercułam senem transire conspexit. Sciscitatur ab ea de civitatis statu, de civium habitu, de forma morum, de qualitatibus animorum, quae eis vita, quae leges, quae legum caeremoniae, quae in Deitatis cultura devotio, quae in pietate religio eis inesset, et si alicujus novae sectae ratio inconvincibilis innotesceret eis, si proni fierent ac mobiles susceptores.

Lect. II. De sua quoque conditione, quo instigante maturet ad Urbem, mulierculae narravit eidem, quae nova ferat, quae invisa, quae inaudita et felicia modernis tunc temporibus emerserint, evangelizans Christum seriatim adaperit. Et quomodo propter transgressionem primi parentis homine in captivitatem diaboli dedito, Deus de Virgine nascens factus est homo, ut disruptis vinculis servitutis, erroris humani laqueos solveret: signa, et prodigia Christi, visa per eum, narrans eidem. Ad quod dictum Petri vetula silentium rumpens ait: Tenebo certa, et credam indubia, si ejus quem tantis effers praeconiis nomine invocato, solutis doloribus meis, plene mihi fuerit sospitas restituta.

Lect. III. Tunc Petrus Christi nomine invocato, inquit: Tibi, qui hanc crucias vetulam, impie morbe pestifer, effuge, evanesce et evacuare in nihilum, illius nomini dans honorem, cui est cum Patre et vivifico Flamine par virtus, aequalis honor, gloria concors, majestas eadem per omnia saecula saeculorum. Cumque Christicolae Petri secuti vestigia ab Antiochenis finibus respondissent, Amen; vetula protinus est sanata, et miratur tam rapente sese tam subito innovatam et alteram factam ex altera. Credidit mulier, et regenerantis liquoris baptismi rore perfunditur salutari. Et dicit mulier Petro: Habeo amicissimum quemdam nomine Aspren atrocissimo morbo quassatum, hominem benignum, pium, modestum, sobrium, et religiosum (si in gentilitate esse vel dici religio quomodolibet potest), qui si sanari per te poterit, fidem, quam praedicas, statim recipiet, ejusque assertor idoneus, defensor robustus, et propugnator exsistet.

Lect. IV. Tunc Petrus vetulae dixit: Vade propere, et manu apprehensa Aspren, dicas ei: Petrus Jesu Christi in Judaea crucifixi discipulus mandat tibi, ut aegretitudine vanescente ad sanitatem pristinam continuo reformeris. Et veniens mulier ad Aspren, vix praecepta Petri complens, e vestigio est sanatus. Confestim surgit Aspren, oblitusque tunicae, solum pallium induit. Ad Simonem tandem venit, et humi prostratus, Petri pedes osculatus est. Aperit os suum Petrus, catechizat Aspren, et baptizat, et de Christianae religionis doctrina informat, coepitque Aspren magistri sui cooperator esse et ad clamationem nominis Salvatoris signa et prodigia facere, caecos illuminare, claudos consolidare, aliosque infirmos et debiles confortare.

Lect. V. Conquisita Neapoli Christo Domino, Romam Petrus ire decrevit: sed ad preces Neapolitanae plebis Apostolus Aspren Neapolitanum praesulem consecravit. Qui ad pontificii provectus apicem, verbo doctrinae invigilare coepit instantius, praedicationi insistere, et usque ad mortem opportune et importune, constantissime, indeficiens atque infatigabilis praedicavit. Obiit autem senex, plenus dierum, et operibus virtuosis tertio nonas Augusti, miraculis coruscando.

Lect. VI. In Neapolitana siquidem urbe vir et uxor conjuges erant timentes Deum, procedentes in mandatis et justificationibus Domini sine querela, divites cum multa familia; filium tamen aut filiam non habebant, et flagitabant sancti Praesulis meritis prece assidua, ut ejus meritis filius eis concederetur, vel filia. Obtinent postulata. Nascitur eis filius, et moribus honestissimis decoratur. Conjuges vero ipsi gratias Deo et meritis Praesulis exhibentes referunt: basilicam ad honorem sancti Aspren decentissime construunt: quae usque in hodiernum diem dicitur Stephaniae basilica.

Lect. VII. In urbe Romana afflictus quidam diversis capitis longis languoribus torquebatur aegritudine vehementer, nunc supinus cubabat, nunc pronus, nunc in laevum, nunc in latus dextrum volvebatur. Magna Aspren merita recordatur, et indesinenter pro suae relevatione salutis ipsum Neapolitanum praesulem precabatur. Inclinat Christus Dominus aurem ad Aspren sui vocem, ipsumque aegrotantem restituit sanitati. Sanatus Sancti Praesulis basilicam protinus adiit, atque in ea dominatori in praesule, et praesuli in dominatore libavit victimas gratiarum.

Lect. VIII. Quidam Sergius nomine, dolore iliaco tortus diutius, almifici Aspren Ecclesiae adiit limina, et paulo post ad domum suam, restituta plenissima est sospitate regressus. Alius quidam Sergius ejusdem morbi afflictus angustiis, cum remedia invenire non posset, convertit se tota fide ad Sancti Aspren suffragia expetenda, et ad frequentem clamationem aegroti, languore dimisso, sanus integre est effectus.

Lect. IX. Multis quoque miraculis Aspren Praesul sanctis-

simus claruit. Ideoque praesentis die devotionis debita reverentia digna annua excolamus solemnia, ut ipsius gloriosi Confessoris intercessionibus sedulis ad caelestia festa perennia pervenire possimus, praestante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus benedictus in saecula saeculorum. Amen.

H

Lib. IV. cap. III. pag. 296. nota 2.

INNO DELL'ANTICO OFFICIO DI S. ASPRENO

(Dal Chioccarelli pag. 14.

O Sancte Praesul inclyte,
Aspren Deo dignissime,
Coelorum Regem Dominum
Ora pro nobis omnibus.

Aspren Beate, quaesumus,
Nostris adesto precibus,
Ut tua sancta merita
Perducant nos ad aethera.

Sanctus Petrus Apostolus
Dedit te nostro populo
Et fecit te Episcopum
In nostro loco primitus.

Creator rerum omnium
Protexit te in omnibus,
Et dedit tibi gratiam
Salvare multas animas.
Gloria Patri, etc.

I

Pagina 304. nota 1.

Ciò non potette avvenire erigendo la Stefania dopo avere abbattuta la chiesa di s. Aspreno; perchè allora lo scrittore dei miracoli di s. Aspreno, che vivea quando già la Stefania era in piedi, non avrebbe potuto darci la Stefania per la primitiva chiesa dedicata al santo vescovo. Donde è a dire, che il vescovo Stefano I. conservando la chiesa di s. Aspreno, innalzasse la sua, in modo che quella o ne fosse una nave, o la crociera, o un gran cappellone. Così sappiamo che l'antica chiesa di s. Gio. in Laterano forma la crociera dell'attuale. — Allora dirà alcuno, il medesimo sacro edificio avrebbe avuto per lo meno due altari, quello della chiesa di s. Aspreno, e quello della nuova basilica, contro l'antico costume dei cristiani, che in ogni chiesa non aveano che un solo altare — Ma quantunque non si possa negare per le testimonianze dei Padri, che in origine questo fosse stato l'uso dei cristiani, conservato fino al presente nella chiesa greca; purtuttavolta nel sesto secolo, quando la Stefania e la basilica di s. Aspreno formarono un solo tempio, già si era introdotto in Occidente la moltiplicità degli altari nel medesimo sacro edificio.

Io tralascio la testimonianza del venerabile Beda, il quale narra dal Vescovo Acca (*Lib. V. hist. cap. 21.*) che avendo cercate d'ogni donde reliquie di santi Martiri e di Apostoli, eresse altari nella sua chiesa sotto distinti portici (*cappelle*) in loro onore. Ma s. Gregorio Magno che appartenne al sesto secolo, quando fiorì Stefano I. autore della *Stefania*, scrivendo (*lib. V. ep. 50.*) a Palladio vescovo Santonense, ci apprende, che quel vescovo avea edificata una chiesa con tredici altari: *Veniens lator praesentium insinuavit nobis fraternitatem vestram Ecclesiam construxisse, atque illic tredecim altaria collocasse, ex quibus quatuor nondum dedicata comperimus remansisse.* E che questo costume fosse già introdotto nel quinto secolo, si può arguire da tutte quelle testimonianze, le quali ci additano nelle chiese le cappelle laterali, come vediamo nelle nostre, dette *cellulae* da s. Paolino (*De s. Felice natal. XI. v. 478. seq.)*

Cellula de multis quae per latera undique magnis
Appositae tectis, praebent secura sepultis
Hospitia:

e nel v. 531. del medesimo carme, *Cellae:* e da lui medesimo *Cubicula* nella Epist. 32. a Severo, ove descrive la basilica da sè costruita in Fondi a s. Felice Nolano: *Totum extra Basilicae spatium alto et lacunato culmine, geminis utrinque porticibus dilatatur, quibus duplex per singulos arcus columnarum ordo*

dirigitur, *CUBICULA infra porticus quaterna longis Basilicae lateribus inserta*, *secretis orantium vel in lege Domini meditantium, praeterea memoriis religiosorum ac familiarum accomodatos ad pacis aeternae requiem locos praebent*: — e *Conciliabula* e *Basilicae* da s. Girolamo (epist. IX.) — *Hoc idem possumus et de isto dicere, qui BASILICAS Ecclesiae et Martyrum CONCILIABULA diversis floribus et martirum comis, vitiumque pampinis adumbravit, ut quidquid placebit in Ecclesia tam dispositione, quam visu, Presbyteri laborem ac studium testaretur.* Imperocchè s. Gregorio di Tours (*De Gloria Confessor. cap. CVI.*) parla apertamente di altari collocati in tai cappelle: *Praesume, precamur, ut caro sancta sepulturae reddatur. Et sic ab illis injunctus* ALTARE IN CELLULA IPSA *paratur.*

Dal che è evidente che la Stefania e la basilica di s. Aspreno potettero ben essere insieme una sola chiesa. Alla quale conclusione fa ragione, quanto a me sembra, anche il fatto; perchè se dalle cose che abbiam dette di questo primo santo vescovo. di Napoli e diremo appresso, ei fu sepolto nel *titolo* di s. Pietro ad Aram, e se quella chiesa ridotta a giusto tempio nei secoli posteriori, ed a forme più grandiose fu consecrata nel secolo XII a santa Candida e a s. Pietro, escluso s. Aspreno; e pertanto non si ha memoria dagli scrittori che le sue reliquie sieno state altrove che nel Duomo; ciò vuol dire, che siccome al secolo XIV ergendosi la mole del presente Duomo fu riserbata per quelle sacre spoglie una vasta cappella, che a buon dritto, considerata isolatamente, potrebbe aversi come una chiesa, così in apposito e spazioso sacello non meno decentemente fossero collocate nel Duomo di Stefano II, come la sua basilica e la prima Stefania non avean formata che una sola chiesa

Noterò da ultimo con le parole del Sabbatini (*op. cit. 3. agosto pag. 30.*) che nell'anno 1746 si fè la ricognizione delle sue sante Ossa (di s. Aspreno) e si trovò accanto all'urna un pezzo d'iscrizione antica. La quale supplita dal Martorelli dal ch. Scipione de Cristoforo, e dall'Ignarra, venne pubblicata dal Sabbatini in quel medesimo anno con un comento. Io la tolgo dal MOMMSEN, *Inscript. Lat. pag. 130. n. 2450.*

DN PLACIDUS VALENTIN*ianus augus*
TISSIMUS OMNIUM RETRO*principum*
SALVO ADQUE CONCORDI *DN Fl. Theo*
DOSIO INVICTISSIMO AU*g ad decus no*
MINIS SUI NEAPOLITANA*m civitatem*
AD OMNES TERRA MARI*que incursus*
EXPOSITAM ET NULLA *securitate*
GAUDENTEM INGENTI *labore atque*
SUMPTU MURIS TURRIB*usq. munivit*

Questa epigrafe appartiene alla metà del V secolo; ma non ha nessuna relazione con s. Aspreno. Nel secolo XIV quando

fu edificato il presente Duomo quella lastra spezzata di marmo fu adoprata in quella costruzione senza peculiare scopo, ma assolutamente come le altre pietre; di che si hanno mille esempii anche altrove e di epoca anche più recente. Il Duomo di Pozzuoli ristaurato ed ampliato nel secolo XVI da Mons. Leone de Cardenas, dopo le basi di statue e cippi sepolcrali tratti dal Ch. Mons. Rosini da quelle pareti, donde si potette senza rischio, ne mostra ancora parecchie altre qua e là murate, e quello che è più, con una stupida barbarie, con la faccia scritta volta nell'interno della fabbrica.

L

Lib. IV. cap. 4. pag. 339. nota 1.

Dal Sommario delle prerogative et indulgenze della V. Chiesa di S. Pietro ad Aram.

AD ARAM
HANC VENERANDAM
SUPPLEX ACCEDE
FIDELIS;
IPSA ENIM EST,
NULLO UNQUAM TEMPORE
MUTATA LOCO,
QUAM PRIMO' IN ITALIA EREXIT
DIVUS PETRUS
APOSTOLUS
ANNO
POST CHRISTUM PASSUM NONO,
CUM EX ANTIOCHIA,
ROMAM ITURUS,
UNA' CUM DIVO MARCO,
ET ALIIS
NEAPOLIM APPULISSET:
AC IN EA CELEBRAVIT
ORATIONEM DOMINICAM
IN FRACTIONE PANIS.
EODEMQUE IN LOCO
DIVAM CANDIDAM SEN.
PRIUS: POSTMODUM
DIVUM ASPRENUM,
QUEM ETIAM
NEAPOLIS ANTISTITUM
INSTITUIT ANTESIGNANUM,

UNDA SALUTARI LUSTRAVIT;
EOSQUE AMBOS
COELESTI ILLO, DIVINOQUE PANE
CIBAVIT.

OB CUJUS FACTI MEMORIAM,
IDEM DIVUS ASPRENUS,
DIVUSQUE SEVERUS
NEAPOLITANI PRÆSULES
IN EADEM FREQUENTER
SACRUM FECERUNT;
IMMÒ EX SUMMIS PONTIFICIBUS
IDIPSUM ETIAM SOLEMNITER
PRÆSTITIT
DIVUS SILVESTER:
ET CLEMENS POSTEA IV.
ASSISTENTIBUS
SEX S. R. E. CARDINALIBUS
IN DIE COM. OMN. FID. DEF.
PRÆDICTIQUE,
ET ALII COMPLURES
INNUMERIS PROPEMODUM
INDULGENTIIS
EAM LOCUPLETARUNT:
ET SIGNANTER,
UT SACRO JUBILÆI ANNO
ROMÆ COMPLETO,
HÆC EIDEM ARÆ
VICINIOR PORTA SANCTA
RITU SOLEMNI APERIRETUR;
ET INTEGRO SEQUENTI ANNO,
QUALIBET VICE FIDELES
PER EAM INGREDIENTES,
AC CÆTERA,
QUÆ IN BREVI SUNT EXEQUENTES,
PLENARIAM INDULGENTIAM
CONSEQUANTUR.
INSUPER, UT
IN SINGULIS DOMINICIS DIEBUS
PFR ANNUM
SACRAM HANC ÆDEM
DEVOTE VISITANTES,
UNAM ANIMAM
PRO OPTIONE, ET VOLUNTATE
ELECTAM,
A' PURGATORIJ PÆNIS
LIBERARENT
INDULSIT DIVUS SILVESTER,
DIVUSQ; GREGOR. CONFIRMAVIT.

PELAGIUS QUOQUE' SUMM. PONT.
CONSIMILEM INDULGENTIAM
CONCESSIT,
QUAM
IN DOMINICIS QUADRAGESIMÆ
DUPLICAVIT.

QUARE,
UT TAM IN ORBE
PERCELEBRIS ARA
DECENTIORI POSTHAC SUB FORMA
COLATUR,
HUJUS FAMILIÆ
CAN. REGUL. LATERAN.
ÆRE PROPRIO,
VETUSTATE SACRA
PENITUS INTACTA,
EAM EXSTRINSECUS EXORNARUNT
ANNO
A' CHRISTI NATIVITATE
MDCCXI.

M

Dell'età della Cronica di s. Pietro ad Aram.

Pag. 340. nota f.

Di questa Cronica si valse l'autore del *Sommario delle prerogative et indulgenze della venerabile chiesa di s. Pietro ad Aram di Napoli* (Nap. 1714), citandone qua e là nelle note alcun brano; il D'Engenio (*Napoli sacra* 1624) nella chiesa medesima di s. Pietro ad Aram; ma ci fu fatta conoscere, se non prima, certamente meglio di tutti, dal Novarese D. Gabriele Pennotto Abbate dei Can. Reg. Later. di S. Giuliano presso Spoleto che nel 1624 pubblicò in Roma una storia generale del suo Ordine (*Generalis totius sacri Ordinis Clericorum Regularium Historia tripartita*) nel cap. XXVII del libro III pag. 666 segg. dove parla *De reformatione antiquae Canonicae S. Petri ad Aram.* Ei ne riporta un lungo brano, ci dà conto delle altre cose che contiene, e ne indaga l'età. Ecco le sue parole:

Extat in monasterio codex vetustus literis Longobardicis exaratus, totam rei seriem narrans, sed barbarismis adeo refertus, ut vix sensum legitimum ex verbis elicere possimus: referam nonnulla scitu digna, totidem verbis ex dicto libro accepta, sed addita quarundam vocum necessaria declaratio-

ne, inquit igitur: *Veniente beatissimo Petro Principe Apostolorum de Antiochia anno Christi Passionis vicesimo,* puto dicendum decimo: *et ibidem conversa ad fidem civitate. et baptizata Candida, et constituto B. Aspren dictae civitatis Episcopo, in loco pro sacrificiis idolorum aedificavit altare, et in eo celebravit orationem Dominicam in fractione panis, secunudum,* supple quod *apparet per unam marmoriam*, idest tabulam marmoream, *quae est fauricata,* idest posita in fabrica vel aedificio, *ad dictum campanaro,* idest in turri campanaria, *et propter guerram fuit fractum ab Azotis,* idest Haereticis: *itaut primus aedificator monasterii fuit sanctus Petrus, et consecrator Ecclesiae secundum,* supple quod *apparet per unam marmoriam quae manet cum literis graecis in altari maiori murata ad dextrum. Deinceps reaedificator Ioannes presbyter Cardinalis Neapolitanus: licet alias ab hoc fuit consecrata Ecclesia sub eiusdem Petri vocabulo, et sanctae Candidae eiusdem ordinis. Porro tempore illo, quo venit S. Petrus, dicta Ecclesia fuit dotata circum circa, quantum potest trahere per unam balistam, et tempore Constantini, qui dedit multa bona, videlicet multa castella. Secundo apparet per privilegia cum sigillo pendente doro. Et etiam nobiles, et Domini Neapolitani dederunt domus, et territoria, quae sunt scripta in ventario;* idest inventario, *Regis Caroli Primi.* Haec ibidem, quibus cum Caroli primi Regis mentio habeatur, facile coniectari potest, quo tempore illius scripturae autor illam scripserit, quod non ante annum 1250 esse potest. Postea subditur in eodem libro, *quod anno Jubilaei facit in Ecclesia sancti Petri ad Aram aperire unam portam per unum annum, quo tempore quantae Indulgentiae Romae sunt per unum annum, tantae in dicta Ecclesia, donec durat Iubilaeum: et quod sanctus Petrus dedit Indulgentiam plenariam, qua visitantes Ecclesiam omni Dominica expellant,* idest liberant, *unam animam a poenis Purgatorii, et est confirmatio Gregorii Papae cum bulla pendente cum sigillo doro:* sunt verba illius formalia. Adhuc recensentur plurimae Indulgentiae per Romanos Pontifices eandem Ecclesiam visitantibus concessae: in eodem libro nominatur Abbatia nulli subiecta, nisi Romano Pontifici; inquit enim: *et est asens,* idest exempta, *et non potest illam capere nisi summus Pontifex*: subdit, quod Abbas tenetur sub poena excommunicationis in dicta Abbatia nonnullis diebus cantare Missas, et Vesperas in Pontificalibus cum mitra, et crocito, et quod libere potest ministrare omnia sacramenta in dicta Ecclesia, et circumcirca, quantum est iactus unius balistae: et recensentur ibidem bona monasterii immobilia, et mobilia valde pretiosa; et haec omnia habentur in dicto libro Longobardico vetusto ».

Il Pennotto adunque si persuase, che questa Cronica rimontasse al secolo decimo terzo, perchè allegando molti fondi urbani e rustici donati alla chiesa di s. Pietro ad Aram dai Nobili Napolitani, secondo l' inventario di Carlo primo

d'Angiò, non potette essere scritta prima del 1250. Ma che il suo autore fosse vissuto molto da poi, si raccoglie da quello che narra della *porta santa* solita ad aprirsi in quella chiesa di s. Pietro ad Aram in occasione del Giubileo. « Postea subditur in eodem libro, *quod anno Jubilaei facit in Ecclesia sancti Petri ad Aram aperire unam portam per unum annum, quo tempore quantae indulgentiae Romae sunt per unum annum, tantae in dicta Ecclesia, donec durat Jubilaeum*. Imperocchè la prima volta che nella pubblicazione del Giubileo fu aperta in Roma nella Basilica di s. Pietro la *porta santa* avvenne sotto il Pont. Alessandro VI nel 1500, e la prima volta che fu concesso questo privilegio alla chiesa di s. Pietro ad Aram fu nel 1526 dal Pont. Clemente VII. Per lo innanzi si era altre volte celebrato il Giubileo in quella chiesa; ma non coll'aprimento della porta santa, il qual rito non era stato istituito, che 25 anni prima (V. il numero LXV di questo cap. pag. 359 a 63). Laonde dicendo il Pennotto: *subditur in eodem libro*, (e dobbiamo intendere anche *dalla medesima mano* che avea scritte le notizie precedenti, perchè il Pennotto stesso conchiude il suo numero intorno a questa Cronaca: *haec omnia habentur in dicto libro Longobardico vetusto*), egli è evidente, che quella Cronica non ebbe una data anteriore al 1526. E per avventura non fu compilata che in quell'anno, o subito dopo, perchè il Pennotto che ne osservò il Codice, e ne usò per la sua opera nel 1624, lo chiama ripetutamente *vetusto*. Sul principio del numero: *Extat in Monasterio* (s. Petri ad Aram) *codex* VETUSTUS, e alla fine di esso, come nelle parole testè riferite; nè si intenderebbe come avesse potuto riconoscerlo per tale, se per lo meno non avesse avuto un cento anni di antichità. Il Pennotto dette forse a quel codice un'età maggiore, perchè lo ritrovava zeppo di solecismi e scritto con carattere Longobardico. Ma di scritture del secolo XVI ed anche posteriori formate di quel carattere, sono pieni gli archivii, nè i solecismi valgono a garentia di antichità, sopratutto quando i fatti narrati appartengono indubitatamente ad epoche più vicine: su di che vedi il numero LV del cap. 3 del lib. IV di questa opera da pag. 333 a 36. Quei solecismi sono una imperizia dello scrittore nel latino, non una nota del secolo in cui scrisse. Imperocchè in quella Cronaca trovi alcune parole prettamente Italiane come quando dice, *cum sigillo pendente* DORO, cioè *di oro*; anzi alcune del dialetto stesso napolitano, come *Campanaro* per *Campanile*: *fravicata* per *fabricata*: *per unam marmoriam quae est favricata ad dictum campanaro*: le quali cose dimostrano che la lingua parlata a quei dì era l'italiana non più la latina, e che lo stile di quella Cronica riuscì così nobile non per altro, se non perchè l'autore di essa volendo scrivere in latino, non seppe trovare in quella lingua le parole corrispondenti alle idee, che era uso di esprimere in italiano.

Nondimeno se egli scrisse prima della metà del secolo XVI attinse bene le notizie della sua Cronica da memorie più antiche. Del che ci dà una pruova, quando afferma che la Chiesa di s. Pietro ad Aram *fuit dotata circum circa, quantum potest trahere per unam balistam*, cioè *quanto è il trarre di una balestra*, formola di dire e di misurare, che si riferisce a quei tempi in cui la polvere da schioppo non era stata ancora inventata, e che egli avendo trovata in quelle antiche memorie che svolgeva, ritenne, senza ridurla altrimenti ad alcuna misura dei suoi giorni. Ciò è anche più chiaro, se diamo a quella scrittura il suo vero nome. Imperocchè ei si può giudicare che quel codice, non sia stato già una Cronaca, ma sì una *platea* dei beni del Monistero e della Chiesa di s. Pietro ad Aram: e si arguisce dalle parole dello stesso Pennotto: *Recensentur ibidem* (in illo codice) *bona monasterii immobilia et mobilia valde pretiosa.* Or chi non sa che a siffatti registri solea premettersi la storia del sacro luogo, a cui quei beni appartenevano, secondo le memorie e i documenti di tutte l'età che si aveano in casa? Tale è la relazione che da me medesimo fu pubblicata della fondazione della chiesa di santa Maria di Piedigrotta, tratta egualmente da una *platea delle rendite e pesi* di quella chiesa, officiata dagli stessi Canonici Regolari del SS. Salvatore Lateranesi, come quella di s. Pietro ad Aram (*V. del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta, Nap. 1853*).

L'autore del *Sommario delle prerogative et indulgenze della ven. chiesa di s. Pietro ad Aram* cita pur sovente un altro codice dell'Archivio di quel Monistero detto *Catastus*, il quale dai brani che ne allega, fu veramente una Cronaca. Ma non possiamo dirne cosa alcuna, perchè andò perduto nel saccheggio di quella Canonica nel 1799, nè il Pennotto ne fa parola,

N

Lib. IV, Cap. IV, pag. 351, nota 1.

Dal tom. VIII del Vetùsto Calendario Napoletano illustrato dal Sabbatini pag. 35.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Xpi regnante Domino Nostro Gulielmo Sicilie, et Italie magnifico Rege Anno undecimo et eius dominationis Civitatis Neapolis anno undecimo die tertia decima mense Januarii inditione decima Neapolis certum est me Sica honesta femina filia q. Domini Sergii cognomento Manco, et quedam Domina Marocta honesta femina que nominatur Bucatorcia Jugalium personarum, ego autem cum consensu et voluntate de Domino Cesario cognomento Pantaleo viro meo de presenti die prontissima voluntate pro amore Dei omnipotentis, et pro mercedis, et

salvationis anime mee, et de suprascriptis iugalibus genitoribus meis ut hic et in futuro seculo requiem de peccatis nostris invenire valeamus, aput eternum Judicem, offero, et trado tibi Joannes venerabilis Presbitero Cardinalis Sancte Sedis Romane Ecclesie cognomento de Domino Gadrisi postmodum vero Monacus, et quedam Domina Marocta honesta femina postmodum vero Monaca q. fuit filia q. Domini Cesarii cognomento Brancatio Jugalium personarum, et per vos in Ecclesia propria vestra vocabulo Beatissimi Petri Xpi Apostoli que apelatur ad Aram que est foris Civitatis Neapolis, in qua vos facta habetis Canonica regularis idest integrum omnia quantum mihi pertinet, et per quovis modum de integra untia antica; de integras sex untias quod est medietatis de integra Diaconia Ecclesie vocabulo S. Marie que appellatur ad Cosmodin que sita esse videtur intus hanc predictam civitatem Neapolis in regione porte nobilense, una cum integra portione, et pertinentia quantum michi per quovis modum pertinet de integra octhochia de ipsius Ecclesie S. Marie pertinentis et cum integra portione, et pertinentia mea quantum mihi per quovis modum pertinet de omnibus domibus, et habitationibus seu de Cellis et de Ecclesiis suis subiectis ad omnibus illorum pertinentiis curtis et de ipothecis, et de ortuis, et de casalibus seu de fundoras, et de teris rationalibus cultis vel incultis, longinquis, et propinquis, montis, collis, ribis et ripis, pratis, pascuis, et de olivetis et de castagnetis seu cerquetis et insertis, seu de silvis, et de padulis, et de forcarijs et de expassarias et de aquis et de aquilationibus et de maris piscationibus, et de omnibus hospitalibus cum illorum fundoras, et teris insimul fundatis, et exfundatis vivorum et mortuorum et de omnes illorum censoras et responsaticas et regulis, et salutis, et angariis. Et de omnes consuetudinaria, et de omnibus adiacentibus, et pertinentibus ejus seu et de omnia et pro omnibus unde aut quomodocumque vel ubicumque ad eis obvenit, et pertinet vel pertinens fuerit per quovis modum simul de intus, et foris, et de codicibus, et ornamentis et de mobilibus rebus mobilium et immobilium se seque moventibus, et de omnes eis pertinentibus que se insimul junguntur, et aduc indivisa, et in comune se iacent, ipsa integra portio, et pertinentia mea quantum mihi per quovis modum pertinet, que superius vobis, et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra ipsius S. Petri ad Aram offerimus, et tradidi de suprascripta integra media untia de suprascriptas integras sex untias, quod est medietatis de suprascripta integra Diaconia ipsius Ecclesie S. Marie ad Cosmodin cum omnibus ex eas pertinentibus qualiter superius legitur cum quam exinde que est de suprascripta Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Aram de quibus nihil michi exinde aliquod remausit aut reservavi, nec in alienas cujusque personas quod absit comisi, aut jam commito pote-

statem, sed a presenti die et deinceps a me vobis, et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra ipsius S. Petri ad Aram sit offertum et traditum in vestra vestrisque posteris et de suprascripta Ecclesia vestra S. Petri ad Aram sint potestate, et ad habendum et profidendum illud ibidem usque in sempiternum in ipsa Ecclesia vestra propria ipsius S. Petri ad Aram ut ab hodierna die semper in omnibus liberam exinde habeatis potestatem, et neque a me suprascripta Sica honesta femina, filia suprascripti qu. Domini Sergii cognomento Manco, et de suprascripta qu. Domina Marocta honesta femina que nominatur Bucatorcia Jugalium personarum ego hautem cum consensu, et voluntate de suprascripto Domino Cesario cognomento Pantaleo viro meo, neque a meis eredibus nec a nobis personas summissas nullo tempore numquam vos suprascripto Domino Johannes venerabile Presbitero Cardinali ipsius Sancte Sedis Romane Ecclesie cognomento de Domino Gadrisij aut posteris vestris, aut Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Aram, quod absit habeatis exinde aliquando quacumque requisitione aut molestia per nullum modum nec per summissas personas a nunc et imperpetuum temporibus insuper et omni tempore, ego et heredibus meis, vobis vestrisque posteris, et ad ipsa Ecclesia propria vestra, ipsius Sancti Petri ad Aram, quod absit habeatis exinde aliquando quacumque requisitione aut molestia per nullum modum nec per summissas personas a nunc et in perpetuum temporibus insuper et omni tempore, ego et heredibus meis, vobis vestrisque posteris, et ad ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Aram ipsaque superius vobis et per vos in ipsa Ecclesia vestra ipsius Sancti Petri ad Aram, offerimus et tradidi cum suis omnibus pertinentibus qualiter superius legitur in omnibus illud ante stare et defendere debeamus, da omnes homines omnique persona absque omni data occasione, ita nobis stetit si autem aliter fecerimus de his omnibus suprascriptis super quovis modum aut summissas personas tunc compono ego et heredibus meis vobis vestrisque posteris et ad ipsa Eclesia Sancti Petri ad Aram Auri solidos centum bisantios et hec cartula ut supra legitur sit firma scripta per manus Cesarii primarius pro suprascripta inditione hoc signum manus suprascripta, Sica honesta femina filia suprascripti qu. Dòmino Sergio Manco ipsa autem cum consensu, et voluntate de suprascripto viro suo quod ab eis rogatus pro eis subscripsi.

Ego Johannes scriptor testis subscripsi.
Ego Cesarius Tabularius testis subscripsi.
Ego Petrus Curialis testis subscripsi.
Ego Cesarius Primarius complevi et absolvi per suprascripta inditione.

Sit in nomine Dni Dei Salvatoris nostri Jhesu Xpi: regnante Domino nostro Guiglielmo Sicilie et Italie magnifico Rege anno duodecimo: et ejus dominationis in ejus Cibitate Neapolis anno duodecimo die octaba mensis Decembris Indetione Undecima ejusdem Civitatis Neapolis. Certum est me Johannis Cognomento Cacapice seniore de castro qui dicitur bellumonte filio quidem Domini Alesandro qui iterum Cacapice vocabatur: et quedam Dna Sicelgayta honesta femina jugalium personarum: Ego vero pro vice mea et pro vice de Dno Alesandro et de Dno Adenolfo uterinis germanis meis qui modo immecium non sunt: A presenti die promptissima voluntate pro amore Dei Omnipotentis et mercedis et salvationis anime mee et de memoratis uterinis germanis meis seu et de memoratis jugalibus genitoribus nostris ut ic et in futuro seculo requie de peccatis nostris invenire valeamus aput eternù Judices retributor omnium bonorum operum: offero et trado vobis Domino... Johannis venerabili presbitero Cardinalis Sancte sedis Romane Ecclesie cognomento de Domino Gaderisi filio quidam Domini Johannis qui fuit filio quidam Domini Gaderisii postmudu vero monacho: et queda Domina Marocta honesta femina postmodum vero monacha que fuit filia quidem Domini Cesarii cognomento Brancattio jugalium personarum: et per vos in Ecclesia propria vestra vocabulo Sancti Petri Cristi Apostoli qui nominatur ad Ara que est foris hujus Civitatis Neapolis: in qua vos facta habetis Canonicam regulare: idest integra portione et pertinengia mea et de ipsi uterinis germanis meis per quod superius vice fecit: quod est una uncia minus hoctaba de uncia: que michi et ad eis pertinet per memorato genitore nostro: de integra Diaconia Ecclesie vocabulo Sancte Marie que vocatur had Cosmidi que sita esse videtur intus hanc predictam Civitatem Neapolis: in regione portanobense: Una cum integra portionem et pertinengia mea que michi et ad ipsi uterinis germanis meis pro quod superius vice fecit pertinet quod est uncia una minus hoctaba de huncia de integra otochia de ipsius Ecclesie Sancte Marie pertinentes: et cum integra portione et pertinengya mea et de ipsi uterinis germanis meis pro quod superius vice fecit per quobis modu pertinet de omnibus domibus et abitationibus seu de cellis de Ecclesiis suis subiectis cum omnibus illorum pertinengiis et de casis et de Ipotecis et de ortuas et de Casalibus seu de fundoras et de terris rationalibus cultis vel incultis longinquis et propinquis montis, collis, ribis, ripis, pratis, pascuis et olibetis et castanetis seu cerquetis et insertetis seu de silbis et de paludis et de foserias et expiscarias et de haquis et aquilationibus et de maris piscationibus et de omnibus; ospitibus cùm illorù fundoras et terris insimul fundatis et esfundatis viborum et mortuorum et de omnes illorum censoras et responsaticas et regulis et salutis et anga-

riis et de omnes consuetudinarias et de omnibus aliacentibus pertitentibus eis: seu et de omnia et in omnibus; undecunque aut quomodocumque vel ubicunque aderit obbenit et pertinet vel pertinentes fuerit per quobis modum simul de intus et foris: et de Codicibus et ornamentis: et de mobilibus; rebus mobilium et inmobilium seseque mobentibus de omnibusque eis pertinentibus: qui se insimul jungitur et adhuc indivisa et in conmune se jacent ipsa integra portione et pertinengya mea et de ipsi uterinis germanis meis per quod superius vice fecit que es uncia una minus octaba de uncia que michi et ad eis pertinet de memorata integra Diaconia et de suis omnibus pertinengiis ut superius legitur: quod superius vobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Ara offerivi et tradidi qualiter superius legitur: cum reliquum esinde que est de memorata Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Ara: etiam et ego vobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra Sancti Petri ad Ara in presentis dedi et apud vos remisi una firmissima charta comparationis cum due firmissime charte ordinationis que in ea reclarate sunt simul continentes de ipsu quod superius vobis et per vos in ipsa Ecclesia Sancti Petri ad Ara offerivi; pro vestra vestrisque posteris et de ipsa Ecclesia Sancti Petri ad Ara propra vestra salvatione: set ipsa charta comparationis de memorato domino Alesandro cognomento Cacapice genitori meo fuit pro eo qui nominatur Langobardo filio quidem domini Sergij Langobardi: et queda Domina Maria honesta femina jugalium personarum; sicut ipsa firmissima charta comparationis continet: De quibus nichil michi nec ad ipsi uterinis germanis meis pro quod superius vice fecit esinde aliquod remansit aut reserbavi nec in aliena cujusque personas quod absit conmisi aut jam conmicto potestatem: set a presenti die et deinceps a me vobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Ara sint potestatem ad abendum et poxidendum illut ibidem usque in sempiternum in ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Ara: ut ab odierna die semper in omnibus liberum esinde abeatis potestate et neque a me memorato Johannes cognomento Cacapice genitore de Castro qui dicitur bellumonte filii memorati quidem domini Alesandri qui iterum Cacapice vocabatur: et queda memorata Domina Sicelgayta honesta femina jugalium personarum: Ego autem pro vice mea et pro vice de memorato Domino Alesandro et de jam dicto Domino Adinolfo uterinis germanis meis qui modo in ista Civitate non sunt: neque nec a nobis personas summisas nullo tempore nunquam vos seu Dominus Johannes Venerabili presbitero Cardinalis ipsius sancte Sedis Romane Ecclesie Cognomento de domino Gaderisi aut posteris vestris aut ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Ara quod abist abeatis esinde aliquando qua-

cumque requisitionis aut molestia per nullù modù nec per summisas personas a nunc et in perpetuis temporibus : Insuper et omni tempore ego et heredibus meis vobis vestrisque posteris ad ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Ara ipsù quod superius vobis et per vos ibidem offerivi et tradidi cum suis omnibus pertinentibus ut superius legitur in omnibus; illut autem se defendere debeamus da ipsi uterinis germanis meis quod superius vice fecit , et de illorù heredibus et de halios omnes omines omni quacumque persona hasque omni data occasione: ostendentes vos et posteris vestris et ipsa Ecclesia propria vestra Sancti Petri ad Ara ipsa firmissima charta conparationis cum ipse due firmissime charte ordinationis que in ea reclarate sunt que simul superius aput vos remisimus ubique michi meisque heredibus necessù fuerit pro ipsu quod superius vobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra Sancti Petri ad Ara offeruimus et sic nos vobis illut defendere debeamus qualiter superius legitur asque omni data occasionis. Quia ita nobis pro Dei amore conplacuit adque stetit : Sij autem aliter fecerimus : de is omnibus memoratis per quobis modum aut summisas personas tunc conpono ego et heredibus meis vobis vestrisque posteris et in ipsa Ecclesia propria vestra Sancti Petri ad Ara hauri solidos duocentos bizantios : et hec charta ut superius legitur sit firma scripta per manus Marini Scriniarii per memorata Inditione : oc signum memorato Johannes cognomento Cacapice Seniore de castro qui dicitur bellumonte filio memorati Domini Alesandri Cacapice : Ipse autem pro vice sua et pro vice de memorato Domino Alesandro et de memorato Domino Adinolfo uterinis germanis suis qui... Civitatem non sunt....

Ego Johs Curial testis subs
Ego Joha filius.... testis sub.
Ego Guilielmus script. testis sub.
Ego Marinus Scriniarius : complevi et absolvi per mem. Indit.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Xpi regnante Domino nostro GulielmoSicilie , et Italie mag. Rege Anno duodecimo die vigesima tertia mensis Decembris Inditione undecima Neapolis certum est nos Altruda honesta femina , et Johannes cognomento Alvo, et Maria honesta femina puella uterina germanis filiis qu. Domini Panduldi qui iterum Accico vocabatur, et quedam Domina Alexandra honesta femina jugalium personarum, sed ego suprascripta Altruda honesta femina jugalium personarum, sed ego suprascripta Altruda honesta femina cum consensu , e volontate de Domino Cesario primario cognomento de Armaro viro meo a presenti die promptissima voluntate pro amore Dei omnipotentis et

pro mercede salvationis nostre, et de suprascriptis Jugalibus genitoribus nostris, ut hic et in futuro seculo requiem de peccatis nostris invenire valeamus apud eternum Judicem offerimus et tradimus vobis Johannes venerabili presbitero et Cardinalis Sancte Sedis Romane Ecclesie cognomento de Domino Gaudrisio filio qu. Domini Johannis, qui fuit filius qu. Gaudrisij postmodum Monacus, et quedam Domina Marocta honesta femina postmodum vero Monaca, que fuit filia qu. Domini Cesarii cognomento Brancacij jugalium personarum, et per vos in Ecclesia propria tua vocabulo Sancti Petri ad Aram quod vos ad noviter cunstruxistis, et edificastis, et in qua vos canonicam Regularem factam habetis; J. integrum censum quod pertinent abere per suprascriptum genitorem nostrum pro omni Anno de integra Diaconia Ecclesie Beate, et gloriose Dei Genitricis semperque Virginis Marie Dne nostre que appellatur ad Cosmodin, regionis porte nobilensis, quod est propria de ipsa Ecclesia propria vestra vocabulo Sancti Petri ad Aram, et ipso censu quod nobis pertinuit habere quod nobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vostra offerimus de integra medietate de ipsa Diaconia ipsius S. Marie ad Cosmodin que est propria ipsius Ecclesie Sancti Petri ad Aram propria vestra ut supra legitur per omni Anno oblata una in Sancta Pascha, et pro vigilia de Sancta Maria de Augusto mense, medium catinum de Cucci; et pro festivitate Sancti Simeonis medium gubitum de circis. Item offerimus vobis, et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Aram, et omni vice, et licere quantum et quomodo nobis, et quovis modum pertinet habere ipsa integra medietate, de ipsa integra Diaconia ipsius Ecclesia vestra Sancti Petri ad Aram de quibus nichil nobis de hoc quod superius vobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra Sancti Petri ad Aram offerimus et tradidimus qualiter superius legitur exinde aliquod remansit aut reservavimus, nec in aliena cujusque persona quod absit comissimus aut jam comitimus potestatem sed a presenti die et deinceps a nobis vobis et per vos in ipsa Ecclesia propria vestra S. Petri ad Aram usque in sempiternum, ut ab hodierna die semper in omnibus liberam exinde habeas potestatem, et neque a nobis, et neque a nobis suprascriptis uterinis germanis filiis suprascriptis qu. Domini Pandulfi cognomento Accico, sed ego suprascripta Altruda honesta femina cum consensu, et volontate de suprascripto viro meo, ut supra legitur neque a nostris heredibus nec a nobis personas summisas nullo tenpore numquam vos suprascripto Domino Johanne venerabili Presbitero Cardinali ipsius Sancte Sedis Romane Ecclesie aut posteris vestris vel ipsa Ecclesia propria vestra ipsius Sancti Petri ad Aram quod habsit habeatis exinde aliquo modo quacumque requisitione. aut molestia, per nulum modum, nec per summissas personas a nunc, et in perpe-

tuum temporibus et omni tenpore nos, et heredibus nostris, vobis vestrisque posteris, et in ipsa Ecclesia vestra propria ipsius S. Petri ad Aram offerimus quatenus superius legitur, in omnibus illud atestatur et deffendere debeamus da omnibus hominibus omnibusque personis, quia ita nobis stetit si autem aliter fecerimus de his omnibus suprascriptis, per quovis modum, aut summissas personas tunc componimus nos, et heredibus nostris, vobis vetrisque posteris et in ipsa Ecclesia vestra S. Petri ad Aram Auri solidos triginta bisantios, et hec cartula ut sopra legitur sit firma scripta, per manus Cesarii Tabularii per suprascripta inditione hoc signum manus suprascriptis uterinis germanis, ut supra legitur, quod ego qua supra ab eis rohatus pro eis subscripsi.

Ego Çesarius Primarius subscripsi.
Ego Iohannes subscripsi.
Ego Petrus Curialis testis subscripsi.
Ego Martinus Scriniarius testis subscripsi.
Ego Mafeus scriptor testis subscripsi.
Ego Cesarius Tabularius complevi, et absolvi pro supradicta Inditione.

Lib. IV. Cap. V, pag. 369.

Ex Chron. *Provinciae Reformatae Terrae Laboris Ordinis PP. Sancti Francisci fol. 97. seqq.*

DE TEMPORE PESTIS ANNO DOMINI 1656.

Fratres qui hoc tempore Pestis in Conventu S. Crucis cesserunt e vita.

CAP. I. *Fratrum desiderium deserviendi hoc morbo infectis.*

In hac Provincia Reformata Terrae Laboris tempore praeteriti contagii, quando grassante peste multi isto vulnere pressi, videbantur tali morbo gravari; uberem segetem plurimorum venerabilium fratrum, ut pie credere debemus, celestis collegit agricola, et ipsos intulit in sua horrea. Qui ut legitimi filii Seraphici Patris, pene omnes desiderio magno certatim, veluti oves ad victimam, properare exoptabant ad mortem, et propriam magna libertate, pro salute sive corporali, sive spirituali fidelium, desiderabant fundere vitam. Excrescentibus enim communis supplicii terroribus, et vorante animas hominum tam pessima lue, praesentiens P. Fr. Dominicus a Casali novo, Minister Provincialis, ultimas fidelium necessitates in proximo imminere, ultimamque ruinam; veluti aquila provocans ad volandum pullos suos, ad omnes Provinciae Con-

ventus litteras misit, quibus eo charitatis ardore, quem talis occasio poscebat, proposuit, quam magnum praemium brevi temporis intervallo, et qualem coronam brevi pugna poterat unusquisque lucrari. Ad praedictarum litterarum receptionem et notificationem accensi sunt omnes, et fervore maximo iam cupiunt cum dispendio proprii corporis ad auxilium proximorum vitae, tam corporis, quam animae, quamplurimi donare et ponere vires. Unde exaestuantibus charitatis corporibus pectoribusque flammis, ex variis Conventibus ad praedictum Patrem Ministrum Litteras subito mittunt, se paratos esse testantes, pro tanto charitatis officio subituros liberrime mortem, et pro infirmorum auxilio non solum optare, sed clare ostendunt anhelare summo affectu ponere libentissime vitam. Imo appetunt commutare vitam cum morte et superesse vitae amittendo tam certam, et tam evidentem causam salutis, existimant idem esse ac incurrere pessimam mortem; et expectare paulisper, non est illis, nisi omni tempore, continue, et omni ictu oculi miserrime mori. Sic desideria dilata crescunt, et crescentia magnum accendunt ignem in corde, et accensus ignis excruciat viscera quam maxime semper. Verum quum iudicatum est non expedire huic communi desiderio universaliter, et subito praebere consensum; expectare praecipitur, quousque cum obedientiae merito, congruo tempore, suum quisque posset implere optatum. Quis poterit nunc stare cum isto igne devorante? Aut quis habitabit cum ardoribus sempiternis? Unusquisque se Domino toto corde commendat, et spiritus fervore concepto, sperat suo socio hanc pretiosissimam praeripere sortem: hoc tamen statuunt, ut sui factoris voluntati semper se submittant libentissime. Nec volunt, nisi quod praedeterminaverit ipse; scientes iuxta desiderium cuiuscumque a suo remuneratore praemium assignari, et unicuique iuxta suum optatum adamussim conferri mercedem. Quare quamvis quidam mortem non gustaverint in illa immani peste tam gravi; iuxta tamen uniscuiusque optatum pie credendum est posse in morte praemium consequi statim.

CAP. II. *Proceres Neapolitanae Civitatis pro auxilio infirmorum Ministro Provinciali Fratrum Minimorum mittunt epistolam, et qui fratres eliguntur, et quomodo.*

Dum mors inexorabilis, veluti messor, metit ex omni capite gentes, truncat in omni angulo vitas, dum ubique luctus, ubique gemitus adest: dum mortui ex omni parte peste pressi homines cadunt: dum Parca nemini parcens cunctos impellere quaerit in ruinam: ecce Proceres Neapolitanae Civitatis, deputati pro infirmorum sollicitudine tempore pestis, et eorum multitudine gravati, ad patrem Provincialem sequentis tenoris epistolam mittunt:

Admodum Rev. Pater — Quam magna sit charitas Fratrum

Reformatorum S. Crucis, notum est universae huic Civitati. Necessitates in quibus versantur infirmi in Lazzaretto explicari non possunt, tam in spiritualibus, quam in corporalibus indigentes: idcirco ad P. V. Ad. Rev. recurrimus, suppliciter poscentes sex Patres Sacerdotes, et aliquos laicos huc destinari, aliter peiora fient pericula animarum, quam corporum. Et manus sacras deosculamur. 22 *Junii 1657*.

Excitantur iterum fratres, publicatis huiusmodi litteris; et unus alteri praecedere cupiebat, ut consequi posset optatum, et cito pervenire valeret ad mortem: nulli placebat in hoc agone secundo loco certare: poscebat nam unusquisque esse primus ad pugnam, ut prius ad coronam esset et ad solemnem triumphum: solum querebantur quidam, quod inter multos desiderantes exiguus esset eorum qui mittendi essent, numerus et admodum parvus. Extitit primus P. Fr. Clemens a Caravinea, vir aetate provectus, moribus gravis, admirabili scientia, qui aspergens lachrymarum imbribus genas, postulabat, inserviendo aegrotis cum certo vitae periculo, ponere vires, cuius exemplo animati alii, veluti maximo stimulo puncti, ipsi nolunt cedere locum. At Minister Provincialis ipsum amplectens (fuerat nam ipse eius discipulus) rogabat servandam esse sibi pro alio tempore vitam. Sed non valens concepti fervoris Fratrum compescere fraena; judicavit expediens inter illam multitudinem magnam in aliquo vase mittere sortes, ut prius exiens. prius ad auxilium infirmorum esset mittendus. Scribuntur singulorum nomina, et ponuntur in urna. Accedit postea Ecclesiam ante altare Sanctissimi Eucharistiae Sacramenti Fratrum Communitas tota, ibique omnes genuflexi, *Veni Creator Spiritus*, canunt: quo finito, devote cartulae eruuntur ab urna, ut quisque suam oculis propriis posset aspicere sortem. Inspiceres tunc, mirante natura, singulare prodigium, laetari unusquisque apparente sibi in illa parva cartula nomen, augurium mortis propinqua, et exultanti animo propitium sibi divinum amplexari oraculum, ac pro gratiarum actione deosculari devotissime terram; sicque completus est praefixus, qui mittendi essent, numerus fratrum. Post haec congregantur praedicti omnes qui vocati fuerant sorte, in Conventu S, Crucis Neapolis, et cum tota, pene centum viginti, multitudine fratrum, in medio se proni in terram prosternunt; quorum ut pateant nomina, haec sunt: P, Fr. Antonius a Caivano, P. Fr. Franciscus Caracciolus a Neapoli, P. Fr. Bernardinus a Neapoli, Sacerdotes, P. Fr. Archangelus ab Albanella, P, Fr, Illuminatus a Neapoli, P. Fr, Stephanus a Neapoli, Sacerdotes simiter: Laici autem Fr. Benignus a Nola, Fr. Ippolitus a Neapoli, Fr. Angelus a Surrento. Singuli maxima humilitate se accusant, quolibet toto corde de anteactis culpis venia humillime poscente; unusquisque amico suo postulat ut devotas pro se preces effundat et se indignum iudicat destinari ad tam admirabile opus. De-

dine P. Minister resolutus in lacrimis totus, tam devoto, ferventi, ac religioso sermone eos confirmavit ad perferendum hoc onus, ut tota fratrum multitudinem collacrimari coegerit secum, et una voce omnes faterentur, humanitus non fuisse prolata huiusmodi verba, sed Spiritu Sancto inspirante, a quo omnia haec gesta fuisse directa dubitare putaverim nefas. Et ne sine obedientiae merito in exercitio Infirmorum Lazzaretti permaneant fratres, Pr. Minister Fr. Antonium a Caivano eis praeficit in Patrem, constituitque Praelatum, ut eius prudentia, doctrina, et religiositate sub uno capite quidquid ageretur, tum ordinate, ac sine confusione, tum maiori merito cum Superioris obedientia faciant: quod munus idem P. Fr. Antonius a Caivano detrectans, et plorans, et se ut ineptum excusans, suscepit invito. Tandem idem P. Minister eis in Domino benedicens, illos libentissime misit, quamvis in eiusmodi missione sentiret cor a se separari, et a suo pectore evelli. Ipsi interim surgentes e terra laeta facie, et pro teneritudine magna collacrimantes, simul amplexati, et deosculati sunt in osculo sancto. Similiter et caeteri fratres, tam devoto spectaculo adstantes deosculabantur eos, tanquam novem victimas iam Deo oblatas, et novem hostias iam Altissimo sacratas, invidentes eis simul, et compatientes in futuris laboribus, aerumnis, et periculis certis paestiferae mortis. Quid plura ? Cum nec infinita oratio sufficeret, nec unquam posset esse, quod dicitur, satis? Processerunt ad Lazzarettum: destinantur singuli ad infirmorum munia et servitium sive corporis, sive animae, unusquisque pro suis viribus. Non retrahuntur aspectu illo horribili, et crudelissimo mortis, quae tantam humanitatis segetem sua immani falce metebat: constanter incumbunt, invigilant diligenter, curant animae scilicet, et corporis vitam utramque, sed medicata meliori, pro altera, omnia sunt vana remedia, nulla medicamina prosunt. Postremo ipsimet eodem affecti contagio, eadem infirmitate oppressi, eadem peste invasi, de qua dici liberrime potest: Nemini parco: successive omnes novem intra quindecim dies, datis pluribus coelestis victoriae signis, devotissime, et ad suum dilectum suspirantes et aspirantes, et usque in finem invicem colloquentes, suum petunt (ut pie credere debemus) recto itinere dilectissimum sponsum. Illud autem non est reticendum, nec silentio praetereundum omnino, quod horum unus, videlicet P. Fr. Bernardinus a Neapoli, in extremis constitutus, alloquutus est P. Antonium a Caivano decumbente in proxima cella, spiritu fere prophetico eidem dicens: quarta pars horae superest, et in paradisum commigrabimus: quod ita, ut dixit, factum est: nam paulo post ipse, et brevi intervallo temporis post ipsum dictus P. Antonius obdormivit in Domino.

CAP. III. *Destinatio P. Fr. Antonii a Caieta in administrationem Sacramentorum infirmis in Parochia S. Marci prope Conventum S. Crucis.*

Peste adhuc devorante, mors non desinit occidere per totam civitatem, in omni angulo, gentes; et quod plus est, moriuntur sine ullo medicamine aegri; et quod prorsus est intolerabile malum, sine ullo spirituali auxilio; imo sine sacramentis videntur singuli cedere suae termino vitae. Quod videns Min. Prov. et ex una parte considerans fratrum tam subitam mortem, et ex alia spiritualem proximorum ruinam; hinc inde perplessus erat, ex una parte, et ex altera pendens; quando P. Fr. Antonius a Caieta, olim Custos, Min. Prov. et Guardianus Terrae Sanctae Jerusalem, vir aetate provectus, ferventissimo spiritu ductus, ad infirmorum auxilium ad Lazzarettum se libentissime offert. Cui Minister de se melius iudicasse respondit, ipsumque per circuitum civitatis destinasse ait in administrandis Sacramentis aliis pene innumerabilibus, qui propriis domibus, imo et in plateis subito et quasi repente opprimebantur ab illo horribilissimo morbo, qui magis auxiliis spiritualibus egebant, et spirituali medicamine. Inclinat ipse ad meritum sanctae obedientiae humillime caput, et deficiente Parocho S. Marci prope palatium Proregis, transferendi Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum ad infirmos, et ipsorum confessiones audiendi libentissime suscepit onus. Cogitans quod tot infirmi, cum non possent in Sacramento poenitentiae sua peccata deponere, obviam currebant morti tum corporis, tum etiam animae, incredibili zelo accensus est, et hic ignis adeo coepit eum inflammare, ut quodam modo voraret ejus viscera. Et non valens se continere, suis verbis etiam exoptabat omnes ad Dei amorem inflammare mortales: unde maxima cum religiositate, et incredibili charitate per spatium dierum quindecim per totum circuitum Sacramenta ministrans, et praedicans Dei Verbum ubique (erat enim praedicator eximius), ostendebat se a caritate duci ut faceret quae suo ore fecundissime docebat, et ideo in illo communi luctu, et immedicabili corporum plaga fuit et animarum medicus peritissimus cunctis, et omni populo singulare solatium isto vulnere presso. Tandem sentiens se communi morbo correptum, triduo quiescens in cella, magna cum devotione, et fratrum aedificatione, aetatis annorum 67 migravit ad praemium.

CAP. V. *Fratres mortui adiuvando, et ministrando infirmis in Infirmaria S. Crucis Neapolis.*

Eo tempore, quo magis laborabat morbo praedicto pestis praefatus Conventus S. Crucis Neapoli, et quo magis grassabatur per civitatem istam pessima lues; nam pene omnes

fratres ibi commorantes contagio affecti indigebant auxilio magno; ut tantae calamitati opem ferret, advocavit idem P. Min. ex aliis Provinciae Conventibus aliquot PP. Sacerdotes, Laicos, et Tertiarios quosdam, qui infirmis possent ministrare necessaria vitae, et animarum saluti invigilare nocte et die, et sacramenta ministrare summa diligentia morbo oppressis, et aegris. Inter hos fuit P. Fr. Callistus a Neapoli Sacerdos. Is de familia in Conventu S. Januarii Palmae morabatur, et scripsit epistolam ad praedictum Patrem Min., significans se voto adstripxisse, ut annuente obedientia, contagio laborantibus deserviret infirmis, quoniam sic sperabat suorum peccatorum a Deo consequi veniam, et misericordiam impetrare. Quapropter instante necessitate praedicta, per litteras nuntiatum est illi, tempus adesse, quo in nomine Domini, cum sanctae obedientiae merito posset reddere firmiter Deo suum votum promissum. Pervenit ad ipsum nuncius mane, quando dictus P.Callistus actu missam celebrabat, et quando instanter Deum precabatur pro exequutione voti praedicti, ut ipsemet certissime fuit testatus.Facta celebratione,offeruntur ei litterae in quibus cernens suum fervens optatum esse exauditum, pro teneritudine profusis lacrymis genuflexus, terramque deosculatus, dixit: Gratias tibi ago, Domine, quia memor es mei, et a tua misericordia non repellis me indignissimum peccatorem. Demptaque omni mora, ad Conventum S. Crucis recto itinere venit, ubi omni labore, et toto animo onus infirmorum fratrum libentissime sumpsit, tam in spiritualibus , quam in corporalibus ministrans illis utrique necessaría vitae,et post octo dies ad illum migravit cuius misericordiam concupierat. Quidam Tertiarius vocatus Antonius a Palma, adolescens 20 annorum, audiens in Conventu S. Crucis, fratres infirmos magno indigere auxilio, statim se obtulit, dicens: Ego vadam ad fratres meos, pro quibus et ipse nunc non timeo profundere vitam; non enim ego melior sum fratribus meis. Itaque licentia obtenta ab eodem P. Min., ad praedictum Conventum S. Crucis, quasi currens ad bravium salutis aeternae, se contulit, et brevi intervallo temporis quinque dierum mortuus est, et sicut erat ab oppido Palmae, pro nominis sui augurio, accepit immarciscibilem palmam.

CAP. VI. *Mors infirmarii iuxta sui admirabilem vitam.*

Fratris Michaelis Angeli a Neapoli, laici eiusdem Reformatae Provinciae,pro sua spectata observantia recipiebant salutis monita fratres,et ipse sua paupertate, et charitate post se invitabat currere omnes, et suae assiduitatis in oratione, tam fratribus, quam saecularibus exemplo profuit cunctis. In infirmaria S. Crucis aegrotis servivit pluribus annis; et in ipso servitio necessarias refocillationes vere ut Angelus diligentia magna, et summa charitate ministrabat infirmis, semper vigilans , sem-

perque currens, eosque saepe visitans, omnia illis praebebat ad nutum. Unde iudicavit idem Pater Min. eum infirmorum praeficere curae; quo in munere tanta vigilantia, ac sollicitudine omnibus infirmis contagio laborantibus assistebat tempore pestis, ut nihil minus timeret, quam pro fratribus fundere vitam. Tandem et ipse eodem morbo correptus, ad praemium vocatur aeternum.

CAP. VII. *Mors quorundam fratrum inservientium morbo pestilentiae oppressis in Conventu S. Mariae Angelorum.*

Crescebat mortuorum numerus, et deerat aegrotis auxilium; unusquisque enim quaerebat quomodo posset salvam facere vitam: nullus erat locus, nulla pars, nullus recessus, atque angulus nullus, quo homo eripi posset ab ista pestifera et horribilissima morte. Vocabatur medicus, et antequam ad infirmum accederet, spiritum exalabat et ipse. Non accedebat Sacerdos sacramenta ministrare infirmis,. quia iste morte praeventus, ministrandi non habebat omni tempore locum. Tandem mors metit veluti maturas, messor, aristas: omnes vulnifica falce cruenta secat: unde pro corpore deerant omnibus medicamenta cuncta. Quod videns P. Fr. Thomas a Caivano, concionator, et S. Mariae Angelorum Conventus Neapolis vigilantissimus Praeses, etsi non posset corpori, voluit tamen animae praebere certum auxilium aegris, et officio Parochi fungens in Paroecia proxima S. Mariae Angelorum Neapolis, diligentia magna, administrando spiritui necessaria semper, deservivit infirmis, et magnis perfunctus laboribus, magnisque agitatus aerumnis, infra spatium quindecim dierum, ut pie credere debemus, immarciscibilem in Paradiso assequutus est coronam. In isto Conventu fere mortui sunt omnes, et prae nimio terrore, qui remanserant reliquiae mortis, nescio an semivivos eos dicam, an potius totaliter mortuos. Erat ibidem P. Fr. Theodorus a Neapoli concionator eximius, et magnae expectationis iuvenis, admodum pius. Hic fervore spiritus ductus, assumens crucifixum in sua dextera, cucurrit, non dicam, evolavit potius ad P. Fr. Constantium a Capua, qui agitatus podagris eo tempore erat iacens in lectulo suo, et ipsius genuflexus ad pedes, ingemiscens, et aspergens amarissimis lacrimis terram, pene prae tristitia magna non poterat proferre peccata; solum dicebat, extollendo vocem, et percutiendo magno impetu pectus, oculis versis ad Christum: Peccavi. Postea, illa lacrimarum tempestate placata, coepit coram suo confessario fateri suorum facinorum suam maximam culpam: et confessione completa, rogabat confessarium, ut pro poenitentia praeciperet sibi, et imponeret, ut infirmis sacramenta ministraret; postulabat enim sibi assignari suorum peccatorum gravissimam, et sibi placitam poenam; quod et obtinuit statim. Non exit a suis latebris famelicus tanto impetu lupus, ut comedat

agnos, sicut desiderio ministrandi sacramenta aegrotis e suo Conventu impetuosissime exiit iste: calcabat mortuorum cadavera pede, et veluti elephas, videndo sanguinem excitabatur ad cruentissimam pugnam. Non timor illum morabatur, non reddebat inertem terror; dum timore, et terrore spretis, suum vult, moriendo pro fratribus, optatum assequi finem. Unde sic pugnans, sic subito vincens, brevi pervenit ad Christum, pro cuius amore sprevit constantissime mortem; et ideo per eius misericordiae viscera assecutus est inter coelites vitam.

CAP. VIII. *Mors P. Fr. Philippi a Visciano in Civitate Nolae.*

Non solum per Civitatem Neapolitanam, sed et per circuitum, pestis excrescente crudelissimo morbo, praesertim Civitas Nolae tenebatur angustia magna dum affligebatur hac pessima lue. Unde cum prope ipsam sit praecipuus Conventus S. Angeli, ubi degunt eiusdem Reformatae Provinciae triginta de familia fratres, ad infirmorum auxilium exoptabant destinari quamplures: sed idem P. Minister tantum PP. Sacerdotes pro isto ministerio elegit duos, quorum unus mansit vitae superstes, alter vero nomine P. Philippus a Visciano praedicti conventus Vicarius, maximis laboribus, et aerumnis, non solum in praefata civitate Nolae, sed etiam in eius suburbiis, fere viginti dierum spatio, necessaria sacramenta ministravit aegrotis. Iste venerabilis frater mirabilia praebuit patientiae exempla et charitatis, sua spectabili vita relinquens rudimenta virtutis; dum sicut necessitas exposcebat, noctes diesque excurrens, ubique praebebat iuvamina, et solamina aegris, et peste gravatis; itaut mirarentur de eius infaticabili constantia rudes oppidani, nobilesque cives; cum semper laborans, semperque sudans suo invicto animo, suoque accenso fervore arbitrabatur prorsus pauca operari, imo existimabat nihil omnino facere. Tandem relinquens omnibus maximum desiderium sui, dum sua morte unusquisque sentiebat se sua magna ope destitui, in praefato conventu S. Angeli Nolae in pace quievit.

CAP. IX. *Fratres destinati ad oppidum Guardiae.*

Debebat pestis ista pessima temporis cursu amittere vires; at quia erat Dei admodum crudele flagellum, magis dilatabantur per totum augustissimum Neapolis Regnum philacteria mortis, et magis videbatur crescere morbus: deperditur rarefacti corporis vis et condensata praevalet: at pestis, sive restricta inter angustissima loca, sive per totum orbem extensa, semper crudeliter vorat cadavera, et ideo talis morbus extensus nec parum quidem cedit suis viribus. Immo magis vires eius excrescunt, quanto magis extenditur ipsa: propterea in oppido Guardiae, ubi adest Conventus noster

S. Francisci, cum diffusa esset haec pessima lues, erant oppidani, sicut et caeteri, destituti omni solamine caeli. Quod compatiens Provincialis Minister, duos PP. Sacerdotes misit, ut infirmis Sacramenta ministrarent; qui genuflexi eiusdem P. Provincialis ad pedes, et ab eodem benedicti teneritudine magna, processerunt intrepidi in medio agmine mortis ad sanctae obedientiae simplicissimum nutum. Quorum adventus omni populo exultationem et gaudium attulit. Recepti namque fuerunt tamquam duo Angeli sibi coelitus missi, quando maiori indigebant ope, et maioribus, et peioribus erant calamitatibus pressi. Nec facile explicari potest quantam attulerint laetitiam illis, dum cernunt pro suarum animarum auxilio, duos Sancti Francisci fratres corporali suae nullo modo parcere vitae, immo pro ipsis amplecti fere certissimam mortem. Horum unus P. Fr. Angelicus a Florino diligentissime in sacramentis administrandis incumbens, et quamplures animas sua diligentia parturiens Christo, post duodecim dies circiter praemium eximii laboris accipit statim, vita temporali mercans aeternam: usque in finem perseveravit, solusque permansit post contagium alter.

CAP. X. *Alii fratres mortui tempore pestis.*

Omnia quae evenerunt, et omnes enuntiare mortuos tempore pestis, esset longissimum opus: nam quosdam, sicut Deo placuit, adhuc vivos inter fratres degere et a mortis periculis ereptos cognoscimus: et de eis nequaquam loqui possumus, monente Scriptura sacra, testante et Spiritu Sancto: lauda post vitam, magnifica post consummationem. Ad Lazzarettum Neapolis post consummationem illorum, de quibus dictum est supra, alii, et alii processerunt, praesertim duo PP. Sacerdotes, qui usque in finem ministraverunt infirmis. Denique satis est dicere, per omnes illas civitates et oppida, ubi Conventus Religionis existunt, admirabilia esse, quae sunt pro salutę fidelium a fratribus ibi commorantibus pestis tempore, facta: nam certatim contendebant mediis in periculis succurrere omnibus, vel sacramenta ministrando infirmis, vel animas commendando morientibus cunctis. Quapropter non solum Civitas Neapolitana et eius Eminentissimus Cardinalis Archiepiscopus Philomarinus; sed et multi dioecesani Antistites, aliaeque universitates litteras testimoniales miserunt ad S. Apostolicam Sedem, charitatem fratrum Reformatorum S. Francisci contagii tempore exhibitam, aegris maximopere, commendantes encomiis magnis.

Praeterea obierunt et in Domino alii non vulgaris meriti PP. videlicet P. Fr. Felix a Laurea, et P. Fr. Clemens a Caravinea, ambo doctores in sacra Theologia, qui docuerunt per spatium triginta annorum magna cum laude et religionis profectu. Dictus vero P. Fr. Clemens tria edidit volumina: primum de

Deo uno; secundum de Deo trino, et de Angelica Hierarchia. De Incarnatione aliud compositum, et revisum, et approbatum edere non potuit, quia morte praeventus: favente Deo prodibit postmodum forte. Dictus P. Fr. Felix licet volumen aliquod non ediderit unquam, praecelluit tamen in doctrina Scoti, et Sanctorum PP. eruditione suae magno acumine mentis. Similiter P. Fr. Michäel a Neapoli eiusdem Reformatae Provinciae vigilantissimus custos, et in sacra Theologia erudissimis lector, qui post multos labores consummatus in studiis phylosophiae edidit librum ec.

P

Dei Sarcofagi della Chiesa di santa Maria a Pugliano in Resina. *Lib. V. cap., pag. 585. not. 1.*

Ex dissertatione Isagogica ad Herculanensium voluminum explanationem pag. 23. not. 14.

Multa sunt, quae eam (*Ecclesiam Sanctae Mariae ad Puglianum*) satis vetustam probant; inter quae duo litterati lapides, qui ibidem extant, in aedicula S. Nicolao nuncupata (1), quae tertia ad laevam introeuntium est et alter alteri imponitur. Fuere autem ambo, uti patet, veteres sarcophagi, sed insequutis temporibus ad sacrum usum destinati, ut scilicet anticam sacrae mensae partem sustinerent, exornarentque. In altero autem, qui ingenium saeculi IV, vel V ipso artificio redolet, circulus umbilicum occupat, in quo sepulti viri protome de more extare debuerat; sed hodie excavatus concavusque adparet, crucisque figuram delineatam habet, quam circum sic inscriptum est latinis litteris: CRVX ADORANDA PER QVEM INLVMINATVS EST TOTVS MVNDVS; deinde graecis: ΕΓΩ ΙΩΑΝΝΗΣ ΚΑΙΜΑΡΟΥ ΕΔΗΦΗΚΑΒΗΜΟΥΣ, h. e. *Ego Ioannes Quaimari aedificavimus.* Tantundem enim esse Καιμαρου, ac *Quaimari*, sive *Guaimari*, Eruditorum nemo negaverit. Graecum enim K ita obtuso sono reddebatur, ut latinorum Q adcederet. Hinc in Neapolitano marmore apud Ignarram in sua Palaestra habetur T. Φλαουιος Κυρινα, h.e. *Quirina tribu*, ut idem doctissimus auctor observat: sicuti Κυρινος ille, Syriae Praetor qui in Vulgata redditur *Cyrinus*, non alius profecto est, ac *Quirinus*. Iam vero quinam iste *Ioannes Quaimari* filius, qui ad ostendendam suam dignitatem plurativo utitur numero

(1) La Cappella oggi è intitolata a *S. Antonio di Padova.*

aedificavimus ? Non alius profecto, quam qui principatum obtineret. Et ne multis te teneam, ad aliquem Salerni Principem eam epigraphen pertinere ducimus. Duos enim procul dubio habemus in eorum Principum serie Joannes Guaimari filios, qui ambo cum patre regnarunt; alterum nempe Ioannem III, qui a patre Guaimaro item III, in eo Principatu conlega renunciatus est mense Novembri ann. Chr. 1015, sed vix tribus annis obtinuit, patri praemortuus; alterum Ioannem IV, dictum etiam Ioannicium, Guaimari IV filium, pariter a Patre in Principatus societatem adscitum mense Septembri ann. 1037, et pari fato post annos quinque ante Patrem sublatum, ut videre est in adcuratissimo Chronologico adparatu Alexandri Demeo.

Alterum vero marmor elaboratius est, et antiquiorem praefert manum; adeo ut ante Constantini Magni tempora fabrefactum dixerim. In medio tabellam cum ansis habet, in qua epigraphe mortualis inscribi oporteret; hinc inde vero duos gryhos contra positos, et post gryphos bina candelabra. Nunc vero pro epigraphe insculpta visitur in circulo crux, et in quatuor tabellae angulis hae siglae IC XC NH KA, hoc est: IΕΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΝΙΚΑ. In summo autem marmoris margine haec verba graecis literis siglisque rudìter exarata, unaque linea contenta:

† PAVCONΦΚ CΕΡΓΗΦΑΒΕΡ † ΔΕΔΟΝΗCΔΕΗΕΘ CΑΝΚΤΗΓΕΟΡΓΙΗΒΟ ΤΟVΜΟΠΤΟVΛΛΗΚΟVΗΝΟΜΕΝΔΕΟVCCΚΙΘ † Denique in alio circulo ad tabellae dexteram posito hae siglae latinis elementis;

P GRAVSVNI
MR ÆRR

Jam vero utraque epigraphe latina est, etsi prima graecis litteris exarata. Huius autem verba latinis formis concepta, et distincta sic utique legenda:

GRAVSON FECI SERGI FABER † DE DONIS DEI ET SANCTI GEORGII BOTVM OPTVLLI: QVI NOMEN? DEVS SCIT †

Epigraphes autem sententia non admodum implexa est. — Principio adscribitur nomen, et conditio illius, qui eam aram fecerit, non quidem suis manibus elaboratam, sed de suo exstructam; quod est GRAVSON (sic enim legendum) SERGII FABER (1). Tum ea dicitur voto oblata esse Deo, et s. Georgio *de bonis a Deo, et s. Georgio adceptis*. Tantumdem enim valet formula illa de *donis Dei, et s. Georgii*, ut discimus ex

(1) Condotto sovente dal mio sacro ministero in Maddaloni presso Caserta, vi ho trovato il cognome Grauso, portato da alcune famiglie nelle quali da secoli si è perpetuata l' arte di intagliare in legno, ed a cui vanno attribuiti i molti e bei lavori in tal genere, che si vedono nel Coro e nella Sacristia della vasta e bella chiesa del *Corpo di Cristo* di quel Comune.

alia inedita, quod sciam, inscriptione, quae Nuceriae exstat in antiquissima Ecclesia S. Mariae Maioris, litteris partim Latinis, partim Graecis in columella perpendiculariter insculptis, ita ut prima alteri insistat, altera tertiae, et sic deinceps; quae sic habet: DE DONIS DEI ET SCE MARIE MAGNOALDO PRB FECIT. Hic scilicet Magnoaldo Presbyter de suis bonis divina beneficentia adceptis aram, sive aediculam sive quid aliud, cui ea columella erat olim imposita, exstruxerat Deo, et s. Mariae sacrum. Ad summam eam formulam usurpabant, quam ab Ecclesiae canone didicerant: *offerimus tibi Domine de tuis donis ac datis hostiam puram.* Id vero notandum est, *dona*, sive bona consuevisse dici adcepta non solum a Deo, sed et ab ipsis Sanctis, quos ut Patronos colebant, et cui aliquid, quasi ipsorum donorum partem offerebant. Sic apud Muratorium p. 1826, n. 4 legitur: † DE DONIS DEI ET SANCTE DEI GENITRICIS MARIE SANCTE ANNE SANCTVS SIMEON ET SANCTE LVCIE EGO ANASTASIVS MAIOR DOMV OFFERO VOBIS PRO NATALICIES BESTRE BINEA TABVLVM PP IN PORTV SEV BOBES PARIA II IVMENTA SEV PECORA XXX ec. Et apud eumdem pag. 1867, n. 1. HAEC TIBI PRAECLARA VIRGO CAELESTIS REGINA SANCTA DEI GENITRIX MARIA DE TVA TIBI OFFERO DONA EGO HVMILLIMVS SERVVLVS TVVS EVSTATHIVS .... DE PROPRIIS MEIS FACVLTATIBVS .... HAEC INFERIVS ADSCRIPTA LOCA ec. Ubi vides dicta esse Virginis Mariae *dona*, illa eadem, quae dicuntur mox de Eustathii oblatoris facultatibus. Sic utique noster dixit *de donis Dei et S. Georgii.* Quae verba satis indicant eo in templo sacellum S. Martyri Georgio fuisse olim nuncupatum, quod amplius non extat. Superest tamen adhuc vetus marmorea icuncula S. Martyrem equo insidentem exhibens, quae infelicis aevi coelum sapit.

Denique *nomine*, sive qua de causa hoc votum persolverit, sibi reticendum fuisse insinuat; quare subdit: *Deus scit.* Non mirum autem videri debet, si eius aetatis homo scripserit *quod nomen*, ubi scribendum fuerat *quo nomine*, vel saltem *quod nomen*; quando vidimus eius coaevum dixisse: *Crux* ... *per quem.*

Alia vero inscriptiuncula Latinis litteris concinnata nomen tantum et conditionem oblatoris notat; quam sic perlegas: *Posuit Grausuni Magister Aerarius.* Hinc enim discimus verum eius nomen fuisse *Grausuni*, quippe heic nulla sigla implexum est. In Graeca vero legitur PAVCON, sed ad secundam τὸ N hastam transversa addita est ita, ut referat τὸ Γ. Sed quid faciet Γ in fine vocis post N? Quare indicio alterius inscriptionis, ubi manifeste legitur *Grausuni*, arguimus erratum a scalptore fuisse; cum enim transversam lineolam adpingere deberet supra primum elementum P, ita ut efficeret ΓP, supra N posuit, ubi fortasse alteram siglam addere

debuit, h. e. alteram eius hastam producere, ut efficeret NI. Nisi malis dicere iterum peccasse in adpingendo τω I. Quid enim monstri est illud *Grausuni* vel GRAVCONI ? Nonne rectius caderet nomen CRAVSON ? Reliquas vero siglas ex ingenio interpretavimus. Si enim ita legas, habebis, in quo altera epigraphe alteri respondeat. Nam qui illic dicitur *Sergii Faber*, h. e. *Artifex*, heic strictius *Magister Aerarius*, h. e. qui Fabris Aerariis, in numis fortasse cudendis, praeesset. Sed haec obiter; nostri enim instituti non sunt.

Sed, quod nostra interest, ea in epigraphe non modò elementorum forma, et valor, scriptura, dictio, et syntaxis barbariem X, vel XI saeculi redolent, et plane gemellam essé *alteri* a Quaimaro positae ostentant; sed ipsa per se temporis notam praefert. Quis enim ille SERGIVS, cuius uno nomine *Grauson Faber* satis se clarificatum putavit? Non alium utique crediderim, quam Sergium aliquem e Neapolitanis Ducibus. Iam vero sex Sergios in horum Ducum indice habemus, quorum primus anno Christ. 707 heic dominatus est; sextus vero, qui ab anno Christi 1017 ducatum obtinuit, dein a Pandolfo Campanorum Principe eiectus anno 1027, iterum post annos tres restitutus, ad usque annum 1040 imperitavit. Ex his autem Sergiis, quemcumque libuerit, selige. Ego quidem postremos mallem, utpote qui aequales forent alterutri Ioanni Guarimari filio. Quandoquidem utriusque epigraphes caracteres sunt omnino gemelli, et eamdem aetatem praseferunt; etsi Sergiani marmoris sculptura longe maiorem aetatem ostentet. Nos enim non tempus, cum sculptum primo fuerit, sed quando in aram dedicatum quaerimus. Quemcumque tamen Sergiorum seligas, res semper eo redibit, ut fateri cogamur Templum istud S. Mariae *ad Puglianum* saeculo certe XI non modo stetisse, sed etiam fuisse celeberrimum, utpote quod viros principes etiam exteros sua religione adciret.

PIÙ ACCURATA DETERMINAZIONE

DI UNA *DATA* NEL CAPITOLO V. DEL LIBRO I.

Nel cap. V. del lib. I. (pag. 40 segg. num. XXIV. XXV. XXVI) mi son mostrato pochissimo contento della comune opinione , la quale tiene che s. Pietro, essendo venuto in Roma l'anno secondo di Claudio, ne sia uscito al nono di quell'Imperatore, per l'editto di lui che espelleva d'Italia tutti i Giudei, sotto il quale nome erano allora compresi anche i Cristiani. Di ciò sarebbe avvenuto, che coincidendo l'anno nono di Claudio per soli 53 giorni coll'anno XLVIII dell'Era volgare in cui gli Apostoli si sarebbero riuniti in Gerusalemme, per decidere se ai Gentili convertiti al cristianesimo dovesse imporsi la circoncisione (*Act. Apost. cap. XV.*) ; s. Pietro che presedette a quel Concilio, in quei soli 53 giorni avrebbe dovuto recarsi da Roma a Gerusalemme; ciò che supporrebbe un concorso di incidenze, possibile in vero, ma da non credersi verosimile senza pruove ; cioè « 1. innanzi tutto, che s. Pietro avendo intrapresa quella navigazione in quei mesi d'inverno (Febbraio e Marzo), l'abbia avuta prosperevole e senza il ritardo di nessuna procella: 2. e prima di ciò, che Claudio ai primi dì del mese di Febbraio dell'anno nono del suo Impero e non più tardi , abbia promulgato quell' editto : 3. che s. Pietro dopo l'editto, uscito incontanente di Roma, siesi messo in quel viaggio: 4. e che il Concilio in Gerusalemme siesi celebrato esattamente verso gli ultimi giorni dell'anno decimo nono dalla morte di Gesù Cristo ». In seguito ho trovato che siffatta opinione intorno all'anno di quel Concilio si fa sostegno di un errore di calcolo, scappato dalla penna di s. Girolamo. Imperocchè s. Paolo nella lettera ai Galati dice di se stesso: *Deinde post annos tres* (dalla sua vocazione all'Apostolato) *veni Jerosolymam videre Petrum ... Deinde post annos quatuordecim iterum ascendi Jerosolymam cum Barnaba, assumpto et Tito*: e s. Girolamo credette, che i quattordici anni di cui parla s. Paolo, a capo dei quali fu celebrato quel Concilio , dovessero computarsi dopo i tre nominati prima, di modo che il periodo accennato dall' Apostolo avrebbe compreso diciassette anni, di cui l'ultimo, cioè il XVII, sarebbe stato il XIX dopo la morte del Redentore; perchè s. Paolo fu chiamato al-

l'Apostolato il di 25 Gennaio del secondo anno dopo la morte di G. C. E questo è il calcolo che io medesimo in quel capo ho ritenuto. Ma il ven. Beda, la Glossa, s. Tommaso d'Aquino, il Gaetani, il Baronio, e il Pererio dimostrano, che tanto i tre anni, quanto i quattordici, debbono numerarsi dall'anno della sua conversione; in guisa che quel periodo non sia già di diciassette, ma di soli quattordici anni, di cui l'ultimo corrispose al XVI dopo la morte di G. C. e VI di Claudio. Ecco le parole dell'Estio a questo luogo della lettera di s. Paolo: — *Porro* QUATUORDECIM ANNOS *dicit* (ap. Paulus) *non a triennio post suam conversionem, quando sicut dictum est superius, Petrum Jerosolymis vidit, ut jam sint a conversione septemdecim anni, quemadmodum intellexit Hieronymus et alii quidam eum secuti: sed quatuordecim ab ipsa conversione. Sic enim Beda super Actor XV, et auctor ordinariae Glossae huius loci, nec non Aquinas, et Cajetanus in Commentariis non modo sentiunt, sed etiam probant. Denique accurate demonstrant auctores memorati Baronius et Pererius.*

Di qui siegue, che s. Pietro all'anno IX di Claudio era già partito di Roma (almeno da tre anni) , come a me pareva molto probabile che fosse avvenuto.

CATALOGO DELLE INDULGENZE (1).

Annesse alla Basilica di s. Pietro ad Aram, o particolarmente alla sua Cappella ed Altare, secondo le Lapidi esistenti nel vestibolo di essa Chiesa, i Privilegii dell' Ordine Francescano, e le concessioni posteriori ottenute, o confirmate dai Sommi Pontefici s. Silvestro I, Pelagio I, s. Gregorio I, Bonifacio V, Gelasio II, Sisto IV e V, Alessandro VII, Clemente IX, Alessandro VIII, Clemente XI, Benedetto XIII, Pio VII, Gregorio XVI.

1. Chiunque confessato e comunicato visiterà questa Chiesa in qualsivoglia giorno dell'anno, guadagnerà per ogni volta 76 anni d'Indulgenza, e 76 quarantene.

2. A chiunque la visiterà nelle feste della medesima Chiesa, e nel dì 2 Maggio in cui se ne celebra la dedicazione, è concessa la remissione della terza parte della pena di tutt'i peccati commessi.

3. A tutti quelli che la visiteranno in qualunque giorno per causa di divozione, orazione, o pellegrinaggio, è accordata la remissione della terza parte della pena dei peccati dimenticati, voti non osservati, ed offese fatte a' genitori, purchè non sieno state gravi.

4. Le sopradette indulgenze sono duplicate nei giorni di Quaresima.

INDULGENZE PLENARIE.

GENNAJO

6. Epifania del Signore.
16. S. Bernardo e compagni Mm.
30. S. Giacinta di Marescotti.
31. B. Ludovica degli Albertoni.

FEBBRAJO

2. Purificazione di Maria SS.
5. B. Petrobattista e compagni Mm.
22. S. Margherita da Cortona.
23. Cattedra di S. Pietro in Antiochia.
24. S. Matteo Apostolo.

(1) Comunicato dai PP. della Riforma di s. Francesco che officiano la Chiesa di s. Pietro ad Aram, e pubblicato a loro istanza.

MARZO

5. S. Gio. Giuseppe della Croce.
6. S. Coletta Corbia.
9. S. Caterina da Bologna.
19. S. Giuseppe sposo di M. V.

APRILE

3. S. Benedetto da Sanfiladelfo.
25. S. Marco Evangelista.
30. S. Severo Vescovo e Patrono di Napoli.

MAGGIO

1. Ss. Filippo e Giacomo Apostoli.
13. S. Pietro Regalato.
17. S. Pasquale Baylon.
20. S. Bernardino da Siena.
23. S. Eusebio Vescovo di Nap. e Patr.

GIUGNO

11. S. Barnaba Apostolo.
13. S. Antonio di Padova Patr.
19. B. Michelina da Pesaro.
29. Ss. Pietro e Paolo Apostoli.
30. Commemorazione di S. Paolo Apostolo.

LUGLIO

9. Beato Nicola e comp. Mm.
14. S. Bonaventura Cardinale e Dott.
24. S. Francesco Solano.
25. S. Giacomo Apostolo.

AGOSTO

1. S. Pietro in vinculis.
2. Porziuncula.
3. S. Aspreno primo Vescovo di Nap. e Patr.
12. S. Chiara d'Assisi.
15. Assunzione di M. V.
19. S. Lodovico Vescovo.
24. S. Bartolomeo Apostolo.
26. S. Lodovico IX. re di Francia.

SETTEMBRE

4. S. Candida seniore prima Cristiana di Nap. e Patr.
8. Natività di M. V.
11. S. Rosa da Viterbo.
17. Stimmate di S. Francesco.
19. S. Gennaro Vescovo M. e Patr. principale
21. S. Matteo Apostolo.
24. S. Pacifico da S. Severino.

OTTOBRE

4. S. Francesco d'Assisi.
13. S. Daniele e comp. Mm.
18. S. Luca Evangelista.
19. S. Pietro d'Alcantara.
23. S. Giovanni da Capistrano.
28. Ss. Simone e Giuda Apostoli.

NOVEMBRE

1. Tutti i Santi.
9. S. Agrippino Vescovo di Nap. e Patr.
12. S. Diego di Alcalà.
19. S. Elisabetta Regina di Ungheria.
28. Giacomo della Marca.
29. Tutti i Ss. dell'Ordine Francescano.
30. S. Andrea Apostolo.

DICEMBRE

8. Immacolato Concepimento di M. V.
14. S. Agnello Ab. e Patr. Nap.
21. S. Tommaso Apostolo.
25. Natività di N. S. G. C.
27. S. Giovanni Apostolo.

INDULGENZE PARTICOLARI PE' DEFONTI.

In ogni Domenica vi è la liberazione di due anime dal Purgatorio; e in ciascuna Domenica di Quaresima, di tre anime.

L'orazione da farsi nel visitare detta Basilica per guadagnare le sopraddette Indulgenze non è determinata; ma potrà farsi a beneplacito di ognuno con pregare Iddio per il felice stato della S. Romana Chiesa ec. ec.

Documenti di queste Indulgenze sono due lapidi nel vestibolo della Chiesa, a dritta di chi entra:

La Prima

EN FIDELIS INDVLGENTIÆ PRO VIVIS

A CENTVM SUMMIS PONT: PRÆSERTIM SILVESTRO,
GREGORIO PELAGIOQ:
TEMPLVM HOC ARÆ PETRI DICATVM VISITANTI
PERPETVO CONCESSÆ.

QVICUMQVE IN SINGVLIS DIEBVS DOMINICIS,
ET IN DNI JESU XRI NATIVITATE
ET IN EPIPHANIÆ, IN CONCEPTIONIS,
NATIVITATIS, PURIFICATIONIS, ASSVMPTIONISQ:
VIRGINIS DEIPARÆ,
ET IN OMNIVM SANCTORVM, AC IN SINGVLIS
XII. APOSTOLORVM ET SEVERI, ET ASPRENI
JANUARII, AGRIPPINI, ET EVPHEBII HVJVS
CIVIT. PATRONORVM, IN CATHEDRÆ PETRI,
APUD ANTIOCHIAM, ET IN S. CANDIDÆ
APOSTOLORVM PRINCIPIS DISCIPVLÆ
FESTIS, AC IN QVARTA ET SEXTA FERIIS
HEBDOMADÆ SANCTÆ TEMPLVM IPSVM
SINGVLIS ANNIS RELIGIOSE VISITAVERIT
INDVLGENTIAM
PLENARIAM SE CONSECVTVRVM ESSE SCIAT.
IN RELIQVIS TOTIVS ANNI DIEBVS VISITANTI
SINGVLIS VICIBVS LXXVI.
ANNI TOTIDEMQ: QVADRAGENÆ RELAXANTUR,
TERTIAQ. PARS POENÆ
PECCATORVM OBLITORVM VOTORVMQ:
NON SERVATORVM, ET INJVRIARV PARENTIBVS
NON TAMEN GRAVIVM ILLATARUM ETIAM
REMITTITVR:
IN HVJVS VERO TEMPLI DEDICATIONE,
QUÆ SECUNDO MAJ
CELEBRATVR TERTIÆ OMNIUM PECCATORUM
PARTIS REMISSIO ELARGITUR
PRECES AD DEUM VNVSQVISQ: PRO SUO ARBITRIO
EFFVNDERE NE DESINAT.

CANONICI REGVL: LATERNEN: XRI FIDE
LIUM SALUTI CONSVLENTES.

INDVLGENTIÆ PRO DEFVNCTIS PERPETVÆ

OMNIBVS XRI FIDELIBVS, QVI ECCLESIAM SANCTI PETRI AD ARAM CIVITAT: NEAP: IN QVOLIBET DIE DOMINICO SINGVLIS ANNIS PIE VISITARINT, SILVESTER PP. VNIVS ANIMÆ A PVRGATORII POENIS LIBERATIONEM CONCESSIT EANDEMQ: GREGORIVS PP. CONFIRMAVIT. ITEM, ET PELAGIVS PP. OMNIBVS PRÆDICTAM ECCLESIAM IN IISDEM DIEBVS DEVOTE VISITANTIBVS ALTERIVS ANIMÆ, ET IN SINGVLIS QVADRAGESIMÆ DIEBVS DOMINICIS DVARVM ANIMARVM AB EISDEM POENIS LIBERATIONEM INDVLSIT

VNDE AD FVTVRAM REI MEMORIAM CA NONIC: REGVL: LATERAN. P.

L'autenticità di queste due lapidi si ha nelle due iscrizioni messe ai due lati della porta della cappella di s. Gennaro (il Tesoro) nel Duomo, che sono le seguenti:

La Prima

SIXTVS PAPA V

CONCESSIT CAPPELLÆ THESAVRI S. JANVARII AC OMNIBVS FIDELIBVS VTRIVSQVE SEXVS DICTAM CAPPELLAM VISITANTIBVS, OMNES, ET SINGV LAS INDULGENTIAS, ET PECCATORVM REMISSIO NES, QVÆ ECCLESIÆ S. PETRI AD ARAM CIVI TATIS NEAPOLIS A SANCTISSIMIS SILVESTRO, GREGORIO, PELAGIO, ET A QVIBVSCVMQVE RO MANIS PONTIFICIBVS PREDECESSORIBVS SVIS QVOMODOLIBET HACTENVS CONCESSÆ FVERVNT ET PRO CONSEQVENDIS INDVLGENTIIS HVJVS MODI REQVISITA ADIMPLENTIBVS IN OMNIBVS, ET PER OMNIA ÆQVE AC SI DICTAM ECCLESIAM S. PETRI VISITARENT, PERPETVO SVFFRAGARI DEBERE VOLVIT, ATQUE DECREVIT. NON OB STANTIBVS ORDINATIONIBUS, ET CONSTITUTIO NIBVS APOSTOLICIS, CÆTERISQVE CONTRARIIS QVIBVSCVMQVE. DATVM ROMÆ APVD S. PE TRVM SVB ANVLO PISCATORIS DIE XVIII. JVNII MDLXXXVI. PONTIFICATVS ANNO SECVNDO.

INDVLGENTIÆ PLENARIÆ, ET REMISSIONES IN INFRA SCRIPTIS DIEBVS.

IN OMNIBVS DIEBVS DOMINICIS ANNI
FERIA QVARTA, ET FERIA SEXTA MAJORIS HEBDOMADÆ
DIE DOMINICA RESVRRECTIONIS DOMINI
DIE EPIPHANIÆ DOMINI
DIE PVRIFICATIONIS BEATÆ VIRGINIS
DIE CATHEDRÆ S. PETRI ANTIOCHIÆ
DIE S. MATTIÆ APOSTOLI
DIE S. SEVERI EPISC: ET PATRONI
DIE SS:orum FILIPPI, ET JACOBI APOSTOLORVM
DIE DEDICATIONIS ECCLESIÆ S. PETRI AD ARAM
DIE S. EVPHEBII EPISC: ET PATRONI
DIE S. JACOBI APOSTOLI
DIE S. ASPRENI PRIMI EPISC: ET PATRONI
DIE SS.orum PETRI, ET PAULI APOSTOLORVM

DIE S. PETRI AD VINCVLA
DIE ASSVMPTIONIS BEATÆ VIRGINIS
DIE S. BARTOLOMÆI APOSTOLI
DIE S. CANDIDÆ PRIMÆ CHRISTIANÆ NEAPOLIS
DIE NATIVITATIS BEATÆ VIRGINIS
DIE S. JANUARII EPIS: PRINCIPALIS PATRONI
DIE S. MATTHÆI APOSTOLI
DIE SS.rum SIMONIS ET JUDÆ APOSTOLORVM
DIE OMNIVM SANCTORVM
DIE S. AGRIPPINI EPISC: ET PATRONI
DIE S. ANDREÆ APOSTOLI
DIE IMMACVLATÆ CONCEPTIONIS BEATÆ VIRGINIS
DIE S. AGNELLI ABBATIS, ET PATRONI
DIE S. THOMÆ APOSTOLI
DIE NATIVITATIS DOMINI NOSTRI
DIE S. JOANNIS APOSTOLI

IN QVALIBET ANNI DIE ADEST INDVLGENTIA SEPTVAGINTASEX ANNORVM, ET TOTIDEM QVATRAGENARUM, ET AMPLIVS REMISSIO TERTIÆ PARTIS POENÆ PECCATORVM, ET INJURIARUM ERGA PARENTES LEVIUM.

IN QVOLIBET QVADRAGESIMÆ DIE PRÆDICTÆ INDVLGENTIÆ DVPLICANTVR. FIDELES, QVI CONTRITI ET CONFESSI DICTAM CAPPELLAM VISITAVERINT ET PRECES PRO SVA DEVOTIONE DEO FVDERINT OMNES SVPRADICTAS INDVLGENTIAS LUCRARI POSSVNT.

La Seconda

SIXTVS PAPA V.

CONCESSIT CAPPELLÆ THESAVRI S. JANVARII, AC OMMIBVS FIDELIBVS VTRIVSQVE SEXVS DICTAM CAPPELLAM VISITANTIBVS, OMNES, ET SINGVLAS INDVLGENTIAS, ET PECCATORVM REMISSIONES, QVÆ ECCLESIÆ S. PETRI AD ARAM CIVITATIS NEAPOLIS A SANCTISSIMIS SILVESTRO, GREGORIO, PELAGIO, ET A QVIBVSCVMQVE ROMANIS PONTIFICIBVS PREDECESSORIBVS SVIS QUOMODOLIBET HACTENVS CONCESSÆ FVERVNT ET PRO CONSEQVENDIS INDVLGENTIIS HUJUSMODI REQVISITA ADIMPLENTIBVS IN OMNIBUS, ET PER OMNIA ÆQVE AC SI DICTAM ECCLESIAM S. PETRI VISITARENT, PERPETVO SVFFRAGARI DEBERE VOLVIT, ATQVE DECREVIT: NON OBSTANTIBVS ORDINATIONIBVS, ET CONSTITVTIONIBVS APOSTOLICIS, CÆTERISQVE CONTRARIIS QVIBVSCVMQVE. DATVM ROMÆ APVD S. PETRVM SVB ANVLO PISCATORIS DIE XVIII. JUNII MDLXXXVI. PONTIFICATVS ANNO SECVNDO.

INDVLGENTIÆ PRO FIDELIBVS DEFVNCTIS

QVOLIBET ANNI DIE DOMINICA ADEST LIBERATIO DVARVM ANIMARVM A PVRGATORIO.
QVOLIBET QVADRAGESIMÆ DIE DOMINICA EST LIBERATIO TRIVM ANIMARVM A PVRGATORIO PRO QVIBVS FIDELES APPLICAVERINT.

Tutte le altre indulgenze non contenute in queste lapidi sono dell' Ordine Francescano.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

due mesi (1). XXVI. Più probabilmente s. Pietro ritornò in Gerusalemme qualche tempo prima del nono anno di Claudio, richiamato colà dalle urgenze di quella chiesa; ma anche in questo caso non potette fermarsi per via. XXVII. L'autore espone il sistema cronologico del Bianchini del Pontificato Romano di s. Pietro, ed assegna le ragioni perchè è costretto a non accettarlo.

CAPITOLO SESTO

XXVIII. Il Giannóne, XXIX. ed il Foggini trovano improbabile che s. Pietro abbia fondato in Italia tante chiese, quante a lui se ne attribuiscono. XXX. Ma non bisogna senza esame condannare in fascio tutte coteste tradizioni. XXXI. È fuori controversia che la fede in Italia fu piantata dai Vescovi costituiti da s. Pietro nelle diverse città: XXXII. nè s. Pietro si tenne chiuso in Roma dacchè fondò quella sede; ma per contrario essendo non solamente Vescovo di Roma, ma anche Apostolo, lasciato in quella Metropoli un altro Vescovo come suo Vicario, ne usciva spessissimo per disseminar dovunque l'Evangelo.

CAPITOLO SETTIMO

XXXIII. È impossibile supporre che s. Pietro traversando le nostre contrade, non vi abbia predicato l'Evangelo. XXXIV. Instancabilità degli Apostoli. XXXV. Vaticinii ad essa riferibili. XXXVI. Incoerenza del Giannone con se medesimo.

(1) Questa data è stata meglio determinata nell'APPENDICE pag. 649

LIBRO SECONDO

DALLE CHIESE FONDATE DA S. PIETRO, SPECIALMENTE NELL'ITALIA CISTIBERINA, DIVIENE PROBABILE LA TRADIZIONE DELLA CHIESA NAPOLITANA CHE CREDE DOVER ANCHE ESSA LA SUA ORIGINE A S. PIETRO.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

Brindisi, di là siesi diretto a Roma per terra, lo dimostrano le tradizioni delle chiese della *Iapigia*, dove era il porto di Brindisi, e di quelle che o sulla *via Appia*, o sulla *Egnazia* sino a Benevento, e poi *sull'Appia* stessa sino a Roma, o pure di qua e di là su quelle strade erano collocate.

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

LIBRO TERZO

DALLA CERTEZZA CHE S. PIETRO FONDÒ LA CHIESA DI POZZUOLI DIVIENE SEMPRE PIU' PROBABILE LA TRADIZIONE DELLA CHIESA NAPOLITANA.

CAPITOLO PRIMO

I. Chi dall'Oriente approdava in Pozzuoli, trovava due vie per condursi a Roma, la *Campana* e la *Domiziana*. II. Pozzuoli era scala delle navi che venivano dall'Oriente. Fondata dai Greci sotto Tarquinio il *superbo*, fu presidio dei Romani nella seconda Guerra Punica. III. Malamente l'Ignarra credette che Pozzuoli, prima di ricevere una Colonia Romana, sia stata la sede del sommo magistrato cumano per l'amministrazione della giustizia, non una città. IV. Ciò ripugna al buon senso, nè Livio da lui citato giova alla sua causa. V. Conjettura dell'Ignarra intorno alla etimologia della voce *Puteoli*, VI. ingegnosa, ma lontana dal vero. VII. Opinioni di altri dotti intorno alla medesima etimologia. VIII. Pozzuoli città di commercio fin dalla sua origine, al tempo di s. Pietro era divenuta l'*Emporio* di tutte le nazioni sì dell'Oriente che dell'Occidente, per le peculiari condizioni dell'Italia, e specialmente di Roma; IX. perchè riuniva tutti i dati che all'uopo si poteano sperare. X. Pianta del suo antico porto, XI. e di altri suoi porti minori. XII. I suoi dintorni, delizia dei Romani, eccitavano i Mercatanti; XIII. perchè i Romani vi profondevano immensi tesori. XIV. Rapido cenno delle Ville Bajane al tempo della Repubblica. XV. Ville che furono edificate su quel littorale sotto l'Impero XVI. Dai ruderi si può ancora argomentare la loro magnificenza. XVII. Il lusso bajano eguagliava appena quello di Pozzuoli.

CAPITOLO SECONDO

XVIII. Il culto di Serapide in Pozzuoli fa fede della dimora degli Alessandrini in quella città. XIX. Il *Serapeo* puteolano dimostra quanto antico fosse il commercio degli Alessandrini in Pozzuoli. XX. Il culto di questo Nume non potette essere introdotto

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

l'Apostolo gli impose le mani, LX. che conviene e-sattamente alle consuetudini dell'Apostolato di s. Pietro, ed alle leggi di prudenza che doveansi serbare in quei principii. LXI. Quel sito era allora presso il suborgo occidentale della città, LXII. occupato da un villaggio, LXIII. e sulla strada che l'Apostolo dovea battere per giungere a Roma, meta del suo viaggio in Occidente. LXIV. Positive ragioni che aggiungon pregio alle memorie attaccate a quel sito, LXV. Monumenti, ed altre splendide testimonianze del culto renduto in Pozzuoli a s. Celso. LXVI. Protezione spiegata da s. Celso verso la città di Pozzuoli. LXVII. Nuova chiesa e monistero di Monache claustrali messe sotto la sua invocazione. LXVIII. La patria di s. Celso fu la stessa città di Pozzuoli.

LIBRO QUARTO

DOCUMENTI DELLA CHIESA NAPOLITANA PER LA SUA ORIGINE DALL'APOSTOLO S. PIETRO.

CAPITOLO PRIMO

Qual sostegno sia per la tradizione della chiesa di Napoli la certezza che s. Pietro fondò quella di Pozzuoli la stessa prima volta che venne in Italia. Ragioni che potettero condurre il principe degli Apostoli da Pozzuoli in Napoli. Potette dall'Oriente approdare direttamente in Napoli? « 222

I. Dalla certezza che s. Pietro fondò la chiesa di Pozzuoli, la tradizione della chiesa di Napoli riceve doppio conforto; per la sua istituzione che riconosce medesimamente da s. Pietro, e per la data precisa a cui possa riferirla. II. Parlandosi delle ragioni che potettero invitare s. Pietro a passare da Pozzuoli in Napoli, è a collocare in primo luogo la vicinanza delle due città. III. Ma fece più peso nel suo animo la particolare condizione della città medesima. IV. Costumi di essa città. V. Vi fiorirono le arti e gli studii della filosofia e delle umane lettere. VI. L'indole degli abitatori fu dolce ad un tempo e svegliata. Se ne dà per prima pruova il loro aborrimento dagli spettacoli gladiatorii, che formarono in privato la passione dei Romani; VII. e poi furon veduto in pubblico negli officii funebri; VIII. finchè si dettero al popolo nell'anfiteatro; IX. il cui furore crebbe smisuratamente per l'ambizione dei Candidati, X. e poi per la politica di Augusto. XI. Ultime infamie di tai spettacoli, dai quali Napoli si ten-

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

OBIEZIONI E DUBBII DILEGUATI.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

XV. Il sospetto che l'autore del Catalogo fiorentino non volesse contradire alla tradizione della Chiesa napolitana, nasce di qui, che egli scrisse nel decimo secolo, quando questa chiesa più che altra volta si gloriava che il suo primo Pastore s. Aspreno era stato consecrato vescovo da s. Pietro. XVI. Le date di quel Catalogo, sopratutto nei primi dieci vescovi, debbono esclusivamente aversi, come parto dello studio dell'autore. XVII. Il Bianchini le tenne sincere, perchè si persuase, che l'autore le trascrivesse dalle epigrafi apposte alle immagini dei vescovi napolitani delineate nelle nostre Catacombe; ma non ebbe di questa nostra classica antichità un'idea distinta. XVIII. Rapida descrizione delle nostre Catacombe. XIX. Origine di tai spechi, convertiti in Cimitero da' cristiani XX. verso il quarto secolo, dove per molto tempo vennero seppelliti la più parte dei vescovi di Napoli. XXI. Dal che è chiaro che l'autore del Catalogo non potette trascrivere le date dei vescovi dei primi tre secoli dalle Catacombe, perchè non erano stati colà tumulati. XXII. Non gli mancarono altri documenti donde potesse trarle; ma ei ricorse pure alle conietture, e ciò dimostra, che in quelle date debbasi riconoscere il suo studio. XXIII. Or egli potette esser persuaso senza frode, o ignoranza, che s. Clemente fosse succeduto immediatamente a s. Pietro nel Romano Pontificato; XXIV. e perchè i vescovi delle Sedi fondate da s. Pietro poteano considerarsi come suoi Vicarii in quelle Sedi, finchè durò la sua vita; come tale ei riguardò anche s. Aspreno, e perciò collocò il suo episcopato sotto s. Clemente, creduto da lui immediato successore di s. Pietro. XXV. Questo sistema era confacevole all'età dello scrittore, ed al suo bisogno in quell'opera. XXVI. Ricapitolazione delle cose ragionate. XXVII. Conchiusione.

CAPITOLO QUARTO

XXVIII. Del nome *Candida*. La chiesa di Napoli venera due Sante di questo nome la cui storia spesso fu confusa; perciò è necessario parlar di entrambe per notare le differenze che le distinguano. XXIX. Santa Candida *minore*, elogiata dal Rom. Martirol. a 4 di settembre, fu coniugata, appartenne al sesto secolo e venne sepolta nella chiesa di s. Andrea a Nilo (oggi *s. Marco dei tavernari*.) XXX. Santa Candida *maggiore* lodata dal Martirol. Rom. nello stesso giorno, fu celibe, convertita al Cristianesimo da s. Pietro la prima di tutti i napolitani cittadini, e seppellita nella chiesa di s. Pietro ad Aram. Fu errore del Cronico di santa Maria del Principio, che la disse deposta nella chiesa di s. Andrea Apostolo. XXXI. Non dopo qualche tempo, come disse il Villano; ma dacchè morì, il suo corpo fu sempre nel *titolo* e poi chiesa di s. Pietro ad Aram. XXXII. Dell'acqua benedetta di santa Candida *maggiore*. XXXIII. Santa Candida *minore* cominciò ad avere determinatamente il culto pubblico nella chiesa di Napoli nel 1635, sebbene se ne fosse stampato l'officio fin dal 1525. XXXIV. Il suo corpo lungamente nascosto, fu ritrovato nella chiesa dove era stato primitivamente sepolto, nel 1570. XXXV. Il suo ufficio non fu composto che ai principii del secolo decimo sesto; XXXVI. sebbene la sua *canonizzazione* debba riferirsi ad un'epoca molto anteriore. XXXVII. Santa Candida *maggiore* riceveva il pubblico culto nel secolo decimo sesto; XXXVIII. ed anche prima, nel decimo quarto e decimo secondo; XXXIX. anzi fu coevo a quello renduto fin dal principio a s. Aspreno, e datole unitamente a s. Aspreno sino al secolo nono: da quel secolo in giù cominciò ad avere una festività distinta. XL. È egli vero che la chiesa di Napoli ne ignorò lungamente il nome? XLI. Due errori corsi intorno a santa Candida *maggiore*. XLII. Del Sotterraneo di santa Candida *maggiore* nella chiesa di s. Pietro ad Aram e della probabile invenzione del suo corpo. XLIII. Conchiusione di questo Capitolo.

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO OTTAVO

Siegue lo stesso argomento.

LVIII. Il Sabbatini oppone a questa tradizione il silenzio degli antichi scrittori; ma a questo argomento puramente *negativo* si oppongono due argomenti positivi, cioè la dimostrazione della possibilità del fatto e la testimonianza degli autori dal decimo terzo secolo in giù; molto più che la narrazione della venuta di Costantino in Napoli non potea trovar luogo nella storia della sua vita. LIX. Ciò è confermato dalle innumerevoli e meravigliose gesta di questo Imperatore, LX. al paragon delle quali non avea affatto importanza alcuna la sua *incidentale* venuta in Napoli. LXI. Seconda opposizione del Sabbatini. I porti per le navi che venivano dall' Oriente in Roma e viceversa, erano Brindisi e Pozzuoli, non già Napoli; sebbene si dee credere che Costantino sia sbarcato a Pozzuoli, non a Brindisi, perchè al tempo di Caligola la via Appia che finiva a Brindisi, era guasta. LXII. Risposta. L'Appia che con due traverse comunicava con Pozzuoli e Napoli, era stata già rifatta a tempo di Costantino, e Napoli avea un pregevole porto, non ignoto alle navi Alessandrine. Supponendo poi che Costantino non toccasse tutte due le città di Pozzuoli e Napoli sì vicine tra loro, ma solamente Napoli; è facile assegnarne le ragioni. LXIII. Terza opposizione del Sabbatini. La tradizione della venuta di Costantino in Napoli non è più antica del decimo terzo secolo. Risposta. L'autore del Cronico di santa Maria del Principio del secolo decimo terzo è il più antico che ci resti, il quale parli di essa; ma egli scriveva su memorie molto più vetuste, donde è chiaro che essa non nacque nel secolo decimo terzo. Ciò è riconosciuto dallo stesso Sabbatini, e dal ch. Mazocchi. LXIV. Il ch. Mazocchi combatte la venuta di Costantino in Napoli, perchè il Cronico di santa Maria del Principio attribuisce a Costantino la traslazione delle reliquie di santa Restituta da Ischia in Napoli; mentre nel secolo settimo quelle reliquie erano tuttavia in Ischia. Ma questo argomento è sbagliato, perchè quel Cronico mai non parlò di siffatta traslazione. LXV. Quella traslazione era già seguita prima del settimo secolo, LXVI. nè il ch. letterato può portarla dopo il secolo settimo, senza contradirsi nei suoi principii. LXVII. Il ch. Ma-

CAPITOLO OTTAVO

Seguita lo stesso argomento.

CAPITOLO ULTIMO

costa della Torre del Greco alla Madre di Dio sotto l'istesso titolo, onde fu primitivamente onorato a tempo di s. Aspreno in Napoli. LXXX. L'immagine di s. Maria del Principio è figurata col divino infante in seno, e ciò non osta che non sia riferibile ad un tempo che precedette il quinto secolo della Chiesa. LXXXI. Il titolo *del Principio* onde la madre di Dio fu onorata in Napoli e Resina, fa arguire che un solo ne sia stato l'autore in tutti e due i luoghi così vicini tra loro. La Madonna di Ampellone. LXXXII. Tra i monumenti della tradizione di Resina si descrive prima di tutto la chiesa di quella villa detta di *santa Maria a Pugliano*. LXXXIII. Dai monumenti di quella chiesa si deduce, che essa era già eretta e divenuta celebre nel mille, e un osservazione fatta intorno al suo nome, fa che se ne riporti l'origine alla più lontana antichità. LXXXIV. Un'opinione del ch. Rosini, contraria alla tradizione di Resina, confutata. LXXXV. Descrizione della chiesuola di *s. Pietro a Calastro*, secondo monumento della tradizione di Resina, e sua antichità. LXXXVI. Nella villa di Resina, potette agevolmente conservarsi in tutti i tempi la memoria della predicazione dell' Apostolo S. Pietro.